C.F.S

Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/descrizionestori00cibr

DESCRIZIONE STORICA

DEGLI

ORDINI RELIGIOSI

DESCRIZIONE STORICA

DEGLI

ORDINI RELIGIOSI

COMPILATA SULLE OPERE

DI BONANNI, D'HELYOT, DELL'AB. TIRON

ED ALTRE SÌ EDITE CHE INEDITE

PER CURA

DEL CAV. LUIGI CIBRARIO

VOLUME PRIMO

TORINO

STABILIMENTO TIPOGRAFICO FONTANA

1845.

Con permissione.

SANT' AGOSTINO.

INSTITUTORI

DELLA VITA RELIGIOSA

Gli uomini di cui ci facciamo a riferir le azioni vissero or fan quindici secoli. Dopo quel tempo, quante opinioni diverse hanno agitato e sospinto per tutti i versi la ragione umana! Qual differenza tra le nostre idee ed i nostri costumi, e le idee ed i costumi d'uomini collocati, nel tempo, ad una sì gran distanza da noi! Dirò meglio, qual differenza tra le idee ed i costumi del mondo, ed il modo di giudicar per sino dei santi?

Sotto l'impero delle idee presenti non sentiam dire tuttogiorno, parlando di quegli uomini antichi: « Perchè tante macerazioni? È egli « necessario di trasformarci in carnefici del nostro proprio corpo per « piacere alla Divinità? Dio è egli un padre crudele ehe si diletti nei « patimenti de' proprii figliuoli? Come non riconoscere un fanatismo, « o per lo meno una esaltazione mentale in un genere di vita così stra- « ordinario? »

Noi siamo cristiani, noi sappiamo quanto necessaria sia la corporale penitenza per espiar le colpe, e combattere i molti nemici dell'eterna salute: noi sappiamo che certe straordinarie azioni dei santi sono effetti di particolar impulso divino, e debbonsi ammirare, sebbene talvolta imitar non si possano. La Chiesa rende onor di culto solenne ai santi di cui scendiamo a parlare: dunque è ben lontana dal biasimarne le austerità, e sarebbe temerario un cristiano che adoperasse diversamente.

Altronde l'abnegazione di se medesimo, il disprezzo delle ricchezze e del dolore non erano a quei tempi cose così strane, come pur troppo a noi compariscono, senza parlare dei martiri che ne davano l'esempio nelle persecuzioni che sofferivano da ben due secoli, gli stoici faceano

professione d'essere insensibili al dolor fisico, di non curare gli onori e le altre comodità della vita. Colui che aveva detto: *Io porto meco ogni cosa mia;* colui che aveva gettato i suoi tesori nel mare sclamando: *Eccomi alfin libero,* davano esempi ammirati ed ammirabili.

La dissolutezza, la cupidità e l' ambizione sono i tre flagelli più pregiudicevoli alla società; perchè dunque maravigliarsi che cristiani ferventi si sieno balzati, quasi direi, all'estremo delle virtù contrarie, ed abbiano professato più specialmente la castità, la povertà, l'obbedienza?

L'Egitto, che era stato la culla delle scienze, fu quella eziandio della vita religiosa, S. Paolo, S. Antonio, S. Pacomio, Sta Sincletica erano Egiziani. S. Paolo è il primo che abbia vissuto vita eremitica o anacoretica. S. Antonio, e dopo lui S. Pacomio, sono i fondatori dei *cenobiti*, vale a dire dei monaci, viventi vita regolare e comune. Tra le donne, Sta Sincletica è la prima che si sia consacrata alla vita religiosa, rinunziando i proprii beni per intendere unicamente alla contemplazione delle cose celesti. Nel secolo seguente S. Agostino introdusse il primo lo stato monastico della Chiesa latina.

I fondatori degli Ordini religiosi davano d' ordinario ai loro monaci l'abito dei poveri, ovvero quello delle persone le più modeste del loro tempo; e l' immutabilità essendo carattere proprio delle instituzioni religiose, l' abito una volta prescritto passava senza alterazione da un secolo all'altro.

S. Gerolamo e S. Atanasio scrissero la storia dei due patriarchi della vita religiosa, e sono degni di molta fede; poichè aveano conosciuto di persona o i santi di cui parlano, o i loro più cari discepoli.

Essi c'insegnano che Paolo visse 113 anni e Antonio 105. S. Ilarione, uno dei più illustri discepoli di S. Antonio, e Sta Sincletica toccarono quegli 80 anni, questa 84.

Maravigliosa sembra una tale longevità in uomini consumati dai digiuni, dalle astinenze, dalle veglie, nudriti di grossolani e mal conditi alimenti, vestiti d'un ruvido cilicio ricoperto da una pelle di capra, di montoni, usi ad abitare un'angusta cella o una grotta ritrovata per caso. Si comprende che uomini nati nelle ultimi classi della società vivano fra mezzo alle privazioni le più dure, poichè vi sono per dir così naturati dall'infanzia; ma i santi di cui parliamo erano nati nell'opulenza; i primi anni della loro vita erano passati tra i godimenti dei favoriti della fortuna; nondimeno il loro temperamento si piegò alle austerità a cui si condannarono volontariamente, e la forza del corpo di quegli uomini straordinarii non fu punto inferiore alla forza d'animo.

SANTO ANTONIO E SAN PAOLO.

Noi daremo qualche notizia di S. Paolo e di Sta Sincletica; e parleremo degli altri fondatori d'ordini quando ci faremo a ragionare degli ordini stessi.

S. Paolo, nato nella Bassa Tebaide nel 229, rimase orfano a quindici anni. Ne aveva appena ventuno, quando la persecuzione di Decio nel 260 l'obbligò a cercare un asilo, ed a nascondersi in casa d'un amico. Ma seppe che il suo cognato era andato a denunciarlo, nella speranza di farsi aggiudicare i beni di lui. Onde pigliò allora il partito di ricoverarsi nel deserto per campar la vita. Colà pigliò stanza in una caverna che aveva servito d'officina di falsa moneta ai tempi della regina Cleopatra. Là presso era una sorgente ombreggiata da una palma. Paolo si copriva delle foglie, si nutriva dei frutti dell'albero, e trovava in quell'acqua la sua bevanda.

Là considerò a suo bell'agio la malvagità degli uomini, la caducità dei beni terrestri, e tanto si piacque a profondarsi nel solo pensiero di Dio, che, cessata la persecuzione, non volle più rientrare nel mondo, e rimase al deserto. Visse fino all'età di quarantatrè anni dei frutti della palma, e dell'acqua della fontana. Allora un corvo cominciò a recargli tutti i giorni la metà d'un pane, e così fece finchè visse. S. Gerolamo che ci racconta questo fatto, lo sapeva da quelli che lo avevano udito dalla propria bocca di S. Antonio, testimonio oculare del miracolo.

Le sue virtù sarebbero rimaste in perpetuo occulte, se Dio, che voleva glorificare il suo servo a farlo servire d'edificazione alle genti, non avesse per via di rivelazione comandato a S. Antonio di andarlo a cercare; se non avesse con nuovo miracolo guidato i passi incerti del santo vecchio fino al luogo dove S. Paolo aspettava la morte vicina: quando scoperse la caverna, nulla vedendo in quella oscurità, eppure innoltrandosi per riconoscere se mai ritrovasse quello che andava cercando, fece qualche rumore; allora S. Paolo chiuse la porta S. Antonio s'inginocchiò innanzi a quella porta, e vi rimasse assai tempo, pregando S. Paolo d'aprirgli, e dicendo: « Voi sapete chi sono, d'onde vengo, « perchè qui mi trovo; io so benissimo che non son degno di vedervi, « tuttavia io non partirò senza avervi veduto; morrò piuttosto innanzi « a questa porta, e voi seppellirete il mio corpo. » S. Paolo rispose: « Mal s'accompagna la preghiera colle minaccie; vi maravigliate voi « ch'io non voglia ricevervi, postochè non siete venuto che per morire? » Allora gli aperse la porta sorridendo, e l'uno e l'altro abbracciandosi, si chiamarono per nome.

L'abboccamento dei due vegliardi fu commoventissimo. Paolo domandò

ad Antonio notizie degli uomini, di cui da novant'anni non gli era capitato dinanzi nessuno; volea sapere se erano sempre immersi negli interessi terreni, ed abbandonati alle superstizioni del paganesimo. Mentre conversavano giunse il provveditore celeste che portava nel suo becco un pane intiero: « Sia lodato Dio, disse Paolo, da lungo « tempo ei mi pasce; ma oggi che siamo due, l'uccello che mi alimenta « mi porta una doppia porzione ». Il pane fu mangiato dai due amici assisi appiè della fontana, la cui acqua serviva di bevanda. Passarono la notte in preghiere, e all' indomani Paolo annunziò al suo ospite che s'appressava l'ultima ora della sua vita.

Pregò S. Antonio di andargli a cercare il mantello che il vescovo S. Atanasio gli aveva dato, affinchè il suo corpo non rimanesse nudo; S. Antonio, che dapprima protestava di non volerlo abbandonare, udendosi ricercar d'un servizio, e chiedere un mantello, di cui nulla avea detto a S. Paolo, si mise speditamente in cammino, e tornò al suo monastero. Due discepoli si fecero ad incontrarlo e gli domandarono dove fosse stato tanto tempo. Ma il santo, preoccupato di ciò che avea veduto, e a null'altro pensando che a tornare prontamente, sclamava: « Ahimè, misero peccatore, io porto immeritamente il nome di monaco; « ho veduto Elia, ho veduto Giovanni nel deserto, ho veduto Paòlo « in paradiso! » Così diceva picchiandosi il petto, e presosi il mantello, ripartì. I discepoli lo pregavano di spiegarsi più chiaramente, ma egli rispose: « V'è il tempo di parlare, v'è quello di tacere ». Mentre camminava nel deserto, tornando verso Paolo, alzando gli occhi al cielo vide l'anima di lui tutta cinta d'eterei splendori, salir in alto in mezzo ai cori degli angeli, ai profeti ed agli apostoli. Egli si prostese per terra, si sparse il capo di sabbia, e disse lagrimando: « Paolo, « perchè mi lasci? io non ti ho detto addio! Perchè doveva io dunque « conoscerti così tardi, e perderti così presto! » Egli voleva, piuttosto che camminare durante il restante cammino, e giunto alla caverna, vide il corpo del santo in ginocchio, colla testa e colle mani alzate verso il cielo, ei si credette dapprima che fosse vivo e pregasse, e si mise anch'egli a pregare. Ma non sentendolo a sospirare come era solito, s'accorse che era morto. Lo abbracciò piangendo, ne avviluppò il corpo nel mantello di S. Antanasio, e lo seppellì salmeggiando secondo la tradizione della Chiesa nella fossa miracolosamente scavata dai leoni.

Il nome di primo eremita non fu dato a S. Paolo perchè sia stato assolutamente il primo a vivere quella vita solitaria e penitente, ma per eccellenza, perchè fu il più celebre di tutti. Fu egli bensì il primo

che abitò il gran deserto, e fu egli forse il solo che visse tanto tempo una vita quasi angelica senza veder faccia d' uomo. Egli era stato educato nobilmente e conoscea molto bene le lettere greche e le egiziane. I suoi costumi erano soavi. Era amabile e spiritoso. Dopo aver renduto gli ultimi uffici a S. Paolo, S. Antonio pigliò la tunica di lui, ed usò portarla nei giorni solenni come un insigne ornamento perfin che visse.

Vuolsi che il corpo di questo santo sia stato dapprima portato in Venezia, e di là a Buda, in Ungheria, nella chiesa dei religiosi dell'ordine che porta il suo nome, e di cui si terrà discorso a suo luogo. S. Antonio vestiva un abito di foglie di palma. Tale abito non era usato da nissuno; queste foglie non servivano che a far panieri, stuoie, sandali, corde e ombrelle. La necessità indusse il santo eremita a farsi una tunica di foglie di quell'albero.

Nell'abbadia, capo d'ordine, di S. Antonio del Viennese, tra le reliquie che si conservavano gelosamente, era un abito che alcuni assegnavano a S. Antonio, altri a S. Paolo, chiuso da tutti i lati, avente una sola apertura per passarvi il capo, a guisa delle pianete de' primi secoli; il re Francesco I, che lo visitò, credette che fosse di foglie di palma, ma siffatto abito pareva tessuto; di fuori era liscio e dentro velloso, di maniera che è difficile persuadersi che fosse quello di S. Paolo, il quale, grossamente lavorato, avrebbe lasciato vedere a primo aspetto la materia di cui era formato.

La maggior parte degli anacoreti d' Oriente vestiva cilizii ossia tuniche fatte di pelo di capra, alcune coperte di pelli di pecora, o di capre, o d' altri animali, talora colla lana e col pelo, altra volta no; così al dire di Teodoreto, il solitario S. Giacomo di Nisibi era coperto d'una tunica e d' un piccolo mantello di grosso pelo di capra. Egli racconta che alcuni Giudei, i quali recavansi per loro faccende in una città di Siria, furono sorpresi da un' acqua così grande, accompagnata da un vento così furioso, che smarrirono il cammino, e innoltrandosi nella solitudine senza trovar luogo in cui porsi al coperto, erano esposti a perire nella tempesta come se fossero in alto mare, ma che pervennero in fine nella caverna di Simeone l'Antico, alla cui vista si spaventarono, chè faceva pietà a vederlo, tanto era sporco e negletto, non essendo coperto che di pelli mezzo lacere. Quel santo li salutò con molta civiltà, e dopo averli fatti riposare, li fece accompagnare da due lioni e rimettere sulla buona strada. Ma l'abbigliamento del solitario Barradat, di cui parla lo stesso Teodoreto, era fatto per metter

paura, imperciocchè il volto e il corpo erano coperti di una tunica di pelli non interrotta, salvo da due piccole aperture verso gli occhi e la bocca per respirare. Teodoreto rammenta ancora il solitario Zenone, che essendo molto ricco, dopo aver abbandonata la professione dell'armi che avea abbracciata, si ritirò in un sepolcreto presso alla città d'Antiochia a vivere vita penitente, coperto di vecchie pelli. Palladio parla d'un altro solitario chiamato Serapione, che non aveva altr'abito che un gran pezzo di tela a foggia di lenzuolo, il che gli fece dare il nome di *sindonita*. Finalmente eranvi altri, i quali logorati per avventura gli abiti primitivi, e non trovandone altri, non erano coperti che dei loro capelli e dei peli del loro corpo. Sulpizio Severo, sulla fede d'un monaco francese che tornava d'Egitto, racconta che in tal condizione trovavasi un solitario nascosto da cinquant'anni in una caverna del monte Sinai; infine l'autore del *Prato spirituale* ricorda un eremita chiamato Sonfronio, che visse nudo sessantadue anni in una caverna presso al mare Morto, cibandosi di sole erbe.

Sta Sincletica era nata ugualmente nel secolo terzo, da genitori illustri per nascita e per ricchezze. La sua patria era Alessandria. Bellissima di forme, sfolgoratamente ricca, era desiderata e domandata in consorte dai primi giovani della città. Ma ella ricusava tutti i partiti, volendo consecrarsi interamente al servizio di Dio. Dopo la morte dei genitori vendè i suoi beni, e ne distribuì il prezzo ai poveri, riservandone una parte al mantenimento di sua sorella. Poi si ritirò nella solitudine, occupandosi nella preghiera e nella meditazione.

I genitori di Sta Sincletica erano originarii di Macedonia. Fin da quando vivea nella casa paterna, ella riponeva ogni suo diletto nei digiuni, nelle preghiere e nelle conversazioni spirituali. Quando, morti i parenti, si fu ritirata coll'unica sorella che avea, che era cieca, nelle camere d'un sepolcreto, ella non si cibava che di pane ed acqua; allorchè il nemico la tentava, raddoppiava i rigori della sua penitenza, mangiando pane di crusca, e coricandosi sulla nuda terra. Tratte dalla fama delle sue virtù, vedove e fanciulle la vollero per guida e maestra; ma ella compresa da verace sentimento d'umiltà cristiana, ricusò lungo tempo; infine, costretta a parlar di Dio, e dei doveri di cristiana e di donna, ella insegnava con mirabil sapienza, e mostrava esser la carità di Dio e del prossimo il principio ed il fine d'ogni virtù. Ad una vita così virtuosa Dio giunse la corona di un morbo crudele negli ultimi anni del viver suo. Una malattia di polmoni, febbri continue, un cancro che le divorava la bocca ed il viso, e spandeva un fetore insopportabile,

misero a dura prova la sua pazienza. Ma la santa tutto soffriva non solo con rassegnazione, ma con gioia per amor di Dio, e non voleva medici per timore che le si togliesse o le si diminuisse l' occasione di soffrire.

Negli ultimi tempi fu consolata da celesti visioni, e morì all'epoca che aveva predetta, che il Tillemont riferisce all'anno 365.

L'abito di Sta Sincletica e delle sue monache non è noto, ma poco dopo si sa che le religiose doveano vestire drappi ordinarii neri, o d'altro colore dimesso, non portar frangie od altri ornamenti, ed aver le maniche lunghe fino alle dita. Doveano portare i capelli tagliati, e la testa ravvolta in una benda di lana; d' ugual semplicità doveano essere il cappuccio e lo scapolare. Quando incontravano persone di altro sesso, si coprivano il viso, e non alzavano il capo che verso Dio. Pare che usassero scarpe bianche ai tempi di S. Giovanni Grisostomo. Un velo bianco sul fronte, ed un lungo mantello nero sopra una tunica nera chiusa da una cintura.

MONACI MARONITI

ED ARMENI

I monaci Maroniti ed Armeni cattolici riconoscono per loro fondatore il grande S. Antonio.

Quest' illustre patriarca dei cenobiti nacque a Coma, vicino ad Eraclea, nell'Alto Egitto l'anno 251; i suoi genitori non lo mandarono alle pubbliche scuole, temendo che i costumi o la religione del figliuolo ne ricevessero alterazione.

S. Agostino credeva ch' egli non avesse mai saputo nè leggere nè scrivere, e che non conoscesse altro idioma che l'egiziano, soggiungendo ch'egli aveva imparato a memoria le sacre Scritture, sentendole a recitare, e ne aveva inteso il senso a forza di meditarle. Ma Bollando e Tillemont non seguitarono quest'opinione, affermando che S. Atanasio quando disse che S. Antonio non aveva apparato lettere, aveva solamente inteso di significare la letteratura greca, risultando per altra parte ch'egli leggeva frequentissimamente.

Sei mesi dopo la morte dei genitori, trovandosi in età d'anni venti, ed avendo sentito leggere nella chiesa quelle parole dell'Evangelo di S. Matteo, *Andate, vendete i vostri beni, datene il prezzo ai poveri e vi saranno renduti in cielo*, Antonio volle incontanente eseguirne il precetto. Vendette ciò che possedeva, lo diede ai poveri, dopo d'aver provveduto al sostentamento d'una sua sorella, e si ritirò in un deserto appresso ad un vecchio eremita. La preghiera, la lettura, il lavoro delle mani furono le sue sole occupazioni. La fama della sua santità essendosi sparsa, accorsero discepoli a pregarlo d' insegnar loro la pratica delle virtù, ed egli edificò un monastero per alloggiarli.

PATRIARCA MARONITA.

MONACO MARONITA.

Nella solitudine ebbe a soffrire molte tentazioni dal demonio. Ma la solitudine che è lo scoglio dei deboli, è cote di perfezione pei forti, di modo che S. Antonio vinse coll'aiuto di Dio tutte le imaginazioni lubriche od ambiziose che gli erano suscitate. Le tentazioni di S. Antonio, indicate con forme corporee, furono soggetto di quadri famosi. S. Antonio viveva vita austerissima, vegliava spesso le intiere notti, non mangiava che una volta al giorno, dopo il cader del sole, e rimanea talvolta uno o due giorni senza mangiare; il suo cibo era pane e sale, la sua bevanda l'acqua. Dormiva sopra una stuoia, talvolta sulla nuda terra, e non si ungeva mai d'olio, ciò che era in quei paesi una grande austerità. Dopo aver passato venti anni nel deserto, volle dilungarsi ancora più dal consorzio degli uomini; andò sulle montagne, e si mise ad abitare un vecchio castello mezzo diroccato, in cui ammassò fornimento di pane per sei mesi. I suoi amici che venivano a visitarlo, e che ordinariamente non erano ricevuti, rinnovavano due volte all'anno tali provvisioni gettandole sopra il tetto; così rimase altri venti anni. Ma finalmente i suoi amici e quelli che volevano in gran numero rendersi suoi discepoli, avendo tentato di rompere la porta, Antonio ne uscì e divenne il padre di una quantità di solitarii che popolarono l'Egitto. Gli uni rimasero con lui all'oriente del Nilo, in un luogo chiamato Pispea, gli altri si stabilirono all'occidente verso la città di Arsinoe. Quei santi solitarii alternavano le loro occupazioni tra il salmeggiare, lo studio, la preghiera ed il lavoro, vivendo con grandissima concordia e carità. Ammaestrati da S. Antonio, comparivano come angioli in terra. Quando al tempo della persecuzione si rendette ad Alessandria per servire ed incoraggiare i difensori di Cristo, Dio non permise che soffrisse il martirio. Finita la persecuzione, tornò al deserto, e tanto si dilungò nell'Alta Tebaide affine d'andar in un luogo ove non fosse conosciuto, che pervenne ad una montagna a una giornata dal mar Rosso, chiamata anche presentemente Coltsin o monte di S. Antonio. Abbandonò per la seconda volta la solitudine per difendere S. Atanasio vescovo d'Alessandria contro gli Ariani.

Alla fine sentendo mancarsi le forze, Antonio visitò per l'ultima volta i suoi monasteri, pigliò congedo da tutti i suoi discepoli, e tornò nella sua cella accompagnato dai due più cari, Macario e Amathas. Egli diede loro i proprii abiti, mandò una delle sue pelli di pecora a S. Atanasio, e loro disse: » Addio miei figliuoli, Antonio vi lascia, e « fra breve non avrete più padre. » Gli abbracciò e s'addormentò tran-

quillamente nel Signore nel 356, in età di 105 anni, senz' aver mai sofferto alcuna malattia.

Quando morì, raccomandò a' suoi discepoli di non lasciarlo portare in Egitto, temendo d' essere onorato secondo i riti di quella nazione. S' addormentò nel Signore il 17 di gennaio dell' anno 356.

Un anno dopo S. Ilarione, che era stato uno de' suoi discepoli, venne dalla Palestina per visitare i luoghi dove il suo maestro avea terminato la mortal carriera. Giunse a piedi, in età di sessantacinque anni, dopo aver camminato tre giorni nel deserto, alla montagna che Antonio avea abitata. « Vi trovò due solitarii, ambedue discepoli del santo. Ilarione « percorse quei luoghi con loro. *Là*, dicevano essi, *il santo pregava;* « *là lavorava; in questo luogo riposava; queste vigne e questi alberi* « *sono piantati di sua mano; questo pezzo di terra veniva lavorato* « *da lui; egli ha scavato questo bacino con molti anni di fatica, onde* « *somministrar l' acqua al suo giardino.* Ilarione s' inchinò sul letto di « S. Antonio e lo baciò con rispetto; giunti al giardino, una delle sue « guide gli disse: Vedete voi questo piccolo giardino pieno d' alberi e « d' erbe? non sono più di tre anni che una mandra d' asini selvaggi « s'accingeva a distruggerlo. Antonio arrestò il primo di questi animali « e lo allontanò col suo bastone dicendogli: *Perchè mangi tu ciò che* « *non hai piantato?* Dopo quel tempo gli asini selvatici si contentarono « d'abbeverarsi al serbatoio d'acqua senza nuocere agli alberi nè alle « piante. » (Butler, *Vite dei Santi.*)

Ma Ilarione non potè veder il sito in cui il santo era seppellito, imperocchè i suoi discepoli avevano ricevuto l'ordine di non svelarlo.

S. Antonio lasciò alcune opere che furono voltate in greco, e dal greco al latino, fra le quali gli si attribuiscono varie lettere. Prima in numero di sette, e poi di venti, tradotte dall' arabo in latino da Abramo Echellens, stampate a Parigi nel 1641. Corre anche attorno, sotto al nome di S. Antonio, una regola indirizzata ai monaci di Nacalon; ma non è quella che osservano oggi i monaci d'Oriente che piglian nome dal santo, non avendo essi regola particolare, e governandosi con alcune costume ricavati dalle opere ascetiche di S. Basilio. Del rimanente l'ordine di S. Antonio non era ancora conosciuto al principio del secolo settimo. Nè quel santo, nè i suoi discepoli non aveano fondato ordine speciale, ma tutti erano membri della gran famiglia monastica. Col volger dei tempi la regola di S. Basilio essendo cresciuta in gran fama tra i Greci, e quelli che la professavano avendo principiato a distinguersi col nome di monaci di S. Basilio, altri solitarii

di varie nazioni molto devoti di S. Antonio, che riconoscevanlo per loro padre e patriarca, pigliarono il nome di monaci di S. Antonio, quantunque osservassero anch'essi la regola di S. Basilio, e che nelle osservanze religiose i monaci dei due ordini sieno perfettamente conformi.

Ai tempi d'Antonio viveva un'altra persona che dovea dare alla vita cenobitica la sua ultima perfezione. Era S. Pacomio; morto prima d'Antonio, benchè più giovane, come lui aveva ricevuto i primi ammaestramenti della vita religiosa da un solitario chiamato Palemone, che da lungo tempo passava la sua vita nei deserti.

Pacomio, nato da genitori idolatri nel 292, era stato in giovinezza soldato di Massimino, che guerreggiava in Egitto contro alle truppe di Costantino. Imbarcato sul Nilo con una schiera de' suoi commilitoni, giunse a Tebe. I cristiani di quella città vedendo quei giovani soldati malmenati dai capi, e quasi privi del necessario, cercarono con ogni cortesia e carità di migliorarne la sorte. Pacomio, che era d'indole buona, si sentì compreso di gratitudine pe' suoi benefattori, e saputili cristiani, provò un vivo desiderio d'abbracciarne la fede.

Finita la guerra, Pacomio tornato in libertà si pose fra i catecumeni, e poco stante fu battezzato.

Allora si rendette discepolo di Palemone, che gli insegnò le pratiche della vita solitaria. Di là passò nel deserto di Tabenna, sulle rive del Nilo, ove suo fratello ed altri discepoli lo raggiunsero, e dove ei costrusse il suo primo monastero, e diede una regola che prescriveva il silenzio, il lavoro delle mani, digiuni proporzionati alle forze di ciascuno, e un abito consistente in una tunica senza maniche, con una pelle di capra sopra le spalle.

Crebbe colla sua fama il numero dei discepoli, ai quali edificò sei altri monasteri nella Tebaide, ond' ebbe sotto la sua obbedienza più migliaia di monaci. Ricevette a Tabenna, nel 333, la visita di S. Atanasio. Nel 348 la peste desolò i suoi monasteri, e gli rapì un centinaio di monaci. Egli medesimo ne fu vittima, e morì di anni cinquantasette.

L'ordine di S. Pacomio si mantenne nell' Oriente sino al secolo XI, ma poco a poco si confuse con quello di S. Antonio, professato anche al dì d'oggi dai Maroniti e dagli Armeni.

Due popoli abitano il monte Libano nell' antica Fenicia: Drusi e Maroniti; quasi indipendenti, benchè soggetti nominalmente ai Turchi; i luoghi aspri e gli uomini feroci servono d'ottima difesa contro chi ne insidia la libertà. I Maroniti, il nome dei quali deriva, al dir d'alcuni,

da un santo abbate chiamato Maroun o Marone, che viveva al principio del secolo quinto, sulle rive dell' Oronte, obbediscono alla Chiesa romana e ne seguitano i riti, riconoscendo per loro superiore spirituale un prelato che piglia il titolo di patriarca d' Antiochia, e risiede nel monastero di Canobino, situato sopra un' alta rupe del monte Libano. Altri monasteri dipendenti da quello sono eziandio costrutti ne' luoghi più inaccessibili di quella montagna. Quei monaci vivono di legumi e d' uova, e non possono mangiar carne senza una espressa licenza del papa; osservano fino a cinque quaresime, durante le quali non mangiano che una volta al giorno, ed uffiziano in lingua siriaca.

Vi hanno monasteri per le donne che osservano la clausura, e hanno le stesse regole che i monaci. L' abito religioso dei due sessi è una tunica bruna, una cintura e sopravi una roba di ciambellotto color di fumo; i monaci portano un cappuccio, e le monache un gran velo che le copre da capo a piedi.

Il patriarca è scelto tra i monaci, e governa tutti i monasteri del paese. Ha sei o sette vescovi suffraganei; è eletto per iscrutinio dai dodici principali membri di quel clero, ha un' entrata di circa 20,000 franchi, e paga un annuo tributo al pascià di Tripoli.

I Maroniti hanno un seminario a Roma, fondato da Gregorio XIII, d' onde uscirono molti dotti, fra gli altri Luigi Assemanni, autore di un' opera molto stimata sulle cerimonie della Chiesa.

Gli Armeni non son tutti cattolici: lo sono bensì quei che occupano la provincia di Nakchivan, dipendente dalla Persia.

Sul finire del secolo decimosettimo, alcuni Armeni vennero a cercar un rifugio nella Morea, sotto la guida d' un ricco abitante di Sebaste che gli aveva convertiti alla fede cattolica. I Veneziani loro assegnarono un monastero a Modone; è probabile che siano stati cacciati nel 1715, quando i Veneziani furono costretti a cedere la Morea ai Turchi.

Anche in Persia il numero degli Armeni cattolici è diminuito per causa delle tante rivoluzioni che agitarono quel regno nel secolo XVIII.

Monsignor Coupperie, vescovo missionario di Babilonia, di cui i giornali hanno testè annunziata la morte in una lettera scritta nel 1827 da Bagdad, fa una descrizione assai trista delle condizioni di quella cristianità. Ma ora, per le cure di varii principi, e massime del re Carlo Alberto di Sardegna, ripigliano vigore le missioni, che per alcun tempo furono quasi abbandonate.

MONACA MARONITA.

VESCOVO ARMENO.

MONACA ARMENA.

ORDINE DI S. BASILIO

S. Basilio è chiamato con ragione patriarca dei monaci d' Oriente, perciocchè quantunque S. Antonio sia stato ristoratore della vita cenobitica, e S. Pacomio le abbia dato miglior forma, egli è tuttavia S. Basilio che la condusse ad un' intiera perfezione, obbligando con voti solenni quelli che si dedicavano a quel genere di vita.

S. Basilio, che il suo profondo sapere e la sua eminente santità fecero soprannominare il Grande, nacque a Cesarea (1), in Cappadocia, nel 329. Due suoi fratelli, Gregorio vescovo di Nyssa, Pietro vescovo di Sebaste, sua sorella, suo padre e sua madre sono venerati come santi tanto dalla Chiesa greca che dalla Chiesa latina. L' avolo di lui, il cui nome è ignoto, e Sta Macrina sua avola vivevano al tempo delle persecuzioni, ed erano stati costretti d' errar sette anni per le foreste onde evitarne i furori. Poche famiglie possono vantare così fatta nobiltà.

Il giovane Basilio, nato con una sanità molto debole, fu mandato nella sua infanzia all' avolo che faceva dimora ad una villa presso Neocesarea nel Ponto.

Macrina ispirò al nipote i sentimenti di religione ch' ella avea vivissimi. « Non ho mai dimenticato, diceva S. Basilio, le forti impressioni « che destavano nell' anima mia ancor tenera i discorsi e gli esempi « di quella santa donna. »

(1) Ora Kaisarich di Caramania nell' Anatolia. Il suo arcivescovo piglia luogo immediatamente dopo il patriarca di Costantinopoli.

Perdette in età ancor giovine il padre, che gli aveva insegnato i primi elementi delle umane lettere, onde fu rimandato a Cesarea appresso alla madre per continuare i suoi studi. Basilio vi fece così rapidi progressi, che in breve nulla gli rimase ad apprendere in quella città, onde i suoi parenti lo inviarono a Costantinopoli e poi in Atene.

Atene era pur sempre la patria dell' eloquenza e de' begli ingegni. Là convenivano da ogni parte, come alla sorgente del buon gusto, ad attingere quell' urbanità e quella eleganza chiamata per eccellenza attica, che segnalavano la città di Pericle.

Basilio aveva allora diciasette anni. Egli trovò in Atene un giovane che aveva già conosciuto a Cesarea, e con cui contrasse un' amicizia che durò quanto la vita. Era S. Gregorio Nazianzeno, non meno pio e studioso di lui. I due amici furono d' allora in poi inseparabili. In mezzo ad una folla di giovani abbandonati alla dissipazione ed alle voluttà, i due amici attendevano unicamente allo studio ed alla santificazione, Gregorio ci racconta egli stesso che conoscevano in Atene due sole strade; quella che conduceva alle scuole e quella che portava alla chiesa. Non tralasciavano tuttavia d' aver contezza con alcuni dei condiscepoli che più si distinguevano per modestia e per bontà di costumi.

Ebbe per maestro Libanio, a cui fu sopramodo caro, ed inoltre Ecebolo, Aimetzio e Protereso: egli v' imparò la filosofia, l' astronomia, la geografia, l'aritmetica.

Essendo travagliato da frequenti malattie, egli si diede altresì allo studio dalla medicina; dieci anni e non tre soli rimase in Atene. Ma tra le scienze profane di cui ornò la mente, non tralasciò mai d' applicarsi alle sacre lettere per cui avea particolar propensione.

Basilio dopo tre anni tornato in patria vi aperse una scuola d' eloquenza, e si diede nel medesimo tempo all' avvocazione, mezzo sicuro d'acquistar fama e di pervenire ai publici uffizi.

Ma in breve egli si disgustò delle cose mondane, ed entrò in pensiero di consacrarsi unicamente a Dio. Il suo amico Gregorio e Macrina sua sorella lo confermarono in quei consigli, onde si risolvette d' abbracciar lo stato monastico, con gran maraviglia di Libanio, che lo avea veduto cominciare con sì felici auspici una brillante carriera.

Preso quel partito, Basilio volle conoscere coi proprii occhi come si governano i solitarii, la cui fama suonava allora per tutto il mondo cristiano, ed imparar da loro una nuova legge. Nel 357 viaggiò in Siria, nella Mesopotamia e in Egitto, dove vivevano i più perfetti esempi della vita monastica. In ogni luogo ebbe motivi d' edificazione.

Vide con entusiasmo uomini stranieri affatto alla terra che abitavano, colle ardenti brame solo rivolte al Cielo; imparò da loro a spiccarsi dai frivoli pensieri che occupano il rimanente degli uomini, e non ambire che i beni eterni.

Dopo aver passato un anno a visitare i solitarii del deserto, tornò in Cappadocia, dove dal vescovo fu ordinato lettore. Si diede poscia a far vita solitaria, e ritirossi in un deserto della provincia di Ponto vicino alla riviera d'Iris, e non lontano dalla piccola città d'Ibora, dove aveva ricevuto la prima educazione, e dove già vivevano santamente in un monastero da loro fondato, la madre Eumelia e la sorella Macrina.

Basilio seguendo il loro esempio, fondò un monastero per gli uomini, e lo governò quattro anni; ma nel 362 surrogò in tal governo Pietro suo fratello, poi vescovo di Sebaste. Molti altri monasteri d'ambo i sessi furono per cura sua costrutti, ai quali lasciò varii statuti che insieme raccolti costituiscono la regola Basiliana, osservata ancora al dì d'oggi in tutto l'Oriente.

La regola è austera; l'obbedienza che inculca, assoluta; egli raccomanda a' suoi monaci l'ospitalità co' stranieri, ma vieta d'apprestar loro vivande delicate: « È questo il mezzo, così egli, di spedirvi dalle visite « inutili degli uomini mondani quando sapranno che la vostra tavola « non ha cibi delicati, ma solamente il puro necessario. » Egli stesso dava l'esempio d'una vita austera. Non aveva che una tunica ed un mantello; dormiva sulla nuda terra, vegliava talora le notti intiere, e non faceva uso del bagno. Si contentava d'un pasto al giorno, e non mangiava che pane ed acqua in tenuissima quantità, aggiungendovi solamente alcuni erbaggi nei dì di festa.

Con tutto ciò non era nè duro, nè impaziente, nè difficile co' suoi soggetti, ma d'una dolcezza e d'una pazienza ammirabile. Lo stesso Libanio non sapeva stancarsi d'ammirarne la bontà e l'affabilità.

Nel 359 vendette ciò che gli rimaneva de' suoi beni, senza niuna riserva, affine di soccorrere i poveri durante una carestia che afflisse il paese. Tutto il suo tempo spendevasi nella preghiera, nel lavoro e nello studio delle sacre Carte. Secondo l'esempio dei solitarii che avea veduto in Siria e nell'Egitto, vestiva un abito di stoffa grossolana, stretta da una cintura. Andava sovente anche attorno nei villaggi ad ammaestrare i villani ed esortarli alla virtù.

Seguendo l'invito di Basilio, S. Gregorio di Nazianzo venne a trovarlo nel Ponto. Vissero nella medesima casa praticandovi la vita monastica,

e coltivando un piccolo giardino negli intervalli che loro lasciavano gli esercizii di pietà.

Nel 362, Basilio essendo tornato a Cesarea vi ricevette una lettera di Giuliano l'Apostata, il quale era di fresco stato assunto all'Impero. Egli avea conosciuto quel principe in Atene agli studi. Giuliano, memore delle prove d'ingegno del suo antico condiscepolo, lo chiamava alla corte. Basilio rispose che il tenor di vita ch'egli avea abbracciato lo rendea poco adattato all' ufficio di cortigiano. Giuliano offeso da quella risposta, riscrisse a Basilio, ordinandogli di pagare al fisco mille libbre d'oro se non volea veder Cesarea distrutta. A quell'ordine così feroce, così strano in un principe che si vantava d'esser filosofo, Basilio rispose che erasi spogliato d'ogni cosa per soccorrere i poveri, che quindi nulla potea pagare, e senza temere la collera del tiranno, gli rinfacciò la sua apostasia. L'imperatore furibondo per tali rimproveri, giurò d'uccider Basilio e Gregorio al suo ritorno dalla guerra contro ai Persiani, dove trovò egli stesso la morte l'anno seguente.

Verso il medesimo tempo Eusebio, che era stato nominato vescovo di Cesarea innalzò Basilio al sacerdozio ch' egli rifiutava per umiltà, e lo associò al governo della diocesi. Finalmente dopo la morte d' Eusebio, accaduta nel 370, Basilio fu eletto suo successore.

Allora il merito del novello prelato brillò di tutto il suo splendore. Predicava egli stesso due volte al giorno con un immenso concorso di fedeli, il fervore dei quali eccitato da un santo pastore, gli portava ad accostarsi quasi ogni giorno alla sacra mensa. Quando sopraggiungeva una calamità, Basilio pareva moltiplicarsi per volar al soccorso di tutti quelli che soffrivano. Quantunque prima d'esser vescovo avesse dispensato tutto il suo avere ai poveri, trovò tuttavia i mezzi di fondare per ogni sorta di miserie un vasto ospedale a Cesarea.

Valentiniano che dopo la morte di Gioviano, successore di Giuliano, era pervenuto all' impero nel 364, vi avea associato suo fratello Valente, cedendogli l'Oriente. Questi preso dagli errori dell' arianesimo, voleva indurre i vescovi cattolici a seguitare quella setta. Venne egli stesso a Cesarea affine di guadagnar l' animo del santo arcivescovo, ma i suoi sforzi furono infruttuosi.

In fine, nel 379, Basilio, stato sempre di debol salute, affievolita ancora dalle fatiche, dalle penitenze, passò di vita in età di cinquant' un anni, e spirò pronunziando le parole consolatrici che la Chiesa fa ripetere ogni giorno a' suoi ministri: *Signore, alle vostre mani raccomando l' anima mia.*

L'illustre arcivescovo di Cesarea era di una statura molto alta e d'una grande magrezza, e uno dei più eloquenti tra i padri della Chiesa greca. Le sue opere sono state raccolte dai padri Benedettini in tre volumi in-folio, Parigi 1721 e 1730. Vi si trovano le regole date ai monaci sotto al nome di *Grandi e piccole regole*, le prime in numero di cinquantacinque, le altre di trecentotredici.

S. Gregorio di Nazianzo gli sopravvisse dodici anni. Questi due incliti santi, quantunque amicissimi, non aveano lo stesso carattere. Basilio avea maggior abilità per governare, e maggior dolcezza nel conversare. Gregorio, amico del ritiro, avea l'umore alquanto selvatico, ed anche un po' epigrammatico. Le sue opere formano due volumi in-folio, Parigi, 1609 e 1611.

S. Basilio molto ebbe a soffrire dagli Ariani, dalle cui velenose dottrine egli salvava i fedeli. Molto anche soffrì, perchè avea avuto qualche amicizia con Apollinare e Dioscoro che finirono per scoprirsi eretici. La Chiesa greca celebra la festa di S. Basilio il primo giorno di gennaio, che è quello della morte del santo. La Chiesa latina la trasferisce al quattordici di giugno per non confonderla con quella della Circoncisione.

Si è veduto che la regola di S. Basilio è duplice, l'una più estesa in 55 articoli, l'altra più breve di 313. Sembra che la prima sia stata scritta quando Basilio non era che direttore di monaci; ma dalla prefazione delle Piccole regole si vede ch'egli era incaricato del ministero della parola di Dio, e la predicava al popolo nelle chiese. Dimodochè convien dire che fosse o vescovo, o almen sacerdote; epperò le Piccole regole non possono essere anteriori al 361.

La regola di S. Basilio fu quella che prevalse in Oriente, e passò anche in Occidente dopochè Ruffino l'ebbe tradotta in lingua latina. Anzi, la regola di S. Benedetto sembra desunta dalla Basiliana, come osserva il cardinale di Torrecremata. Molti credono anche essersi da S. Benedetto professata prima la regola di S. Basilio, per lo che il padre Menniti ha inserito nel suo Calendario dei santi dell'ordine di S. Basilio anche il patriarca dei monaci d'Occidente.

D. Alfonso Clavel, ed altri storici dell'ordine Basiliano affermano che quella regola fu approvata da papa Liberio l'anno 363, da S. Damaso l'anno 366, e da S. Leone sulla richiesta dell'imperatore Marziano; alcuni anzi riferiscono una lettera di quel papa data da Roma in luglio del 456, sotto al consolato d'Aezio e di Studio; in tempi più recenti Gregorio XIII approvò il compendio della regola Basiliana fatta dal cardinal Bessarione, sotto al pontificato d'Eugenio IV.

Quando si tratta d'eroi anche cristiani, agevolmente gli scrittori s'appressano all'iperbole; perciò alcuni avendo affermato che S. Basilio prima di morire aveva nella sua dipendenza solo in Oriente più di 90,000 monaci; quel numero, già ben discreto, parve ancora inferiore al vero al padre Apollinare d'Agresta. Ma senza entrare nei calcoli, la cui verificazione era fors'anche pei contemporanei troppo malagevole, egli è certo che, anche vivendo S. Basilio, l'ordine avea fatto grandi progressi, e che continuò a fiorire per quasi tre secoli, finchè l'eresia, lo scisma ed i mutamenti dell'impero non gli recarono notabili pregiudizii. La più gran tempesta da cui fu malconcio, si è quella che gli suscitò Costantino Copronimo l'anno 741; imperciocchè quel principe essendo non meno che il suo padre Leone seguace dell'eresia degli Iconoclasti, epperciò nemico perpetuo delle sante imagini, perseguitò crudelmente i monaci Basiliani, che considerava a buon diritto come i maggiori difensori della fede ortodossa. Molti ne uccise, molti ne carcerò, molti ne mandò a confine, dimodochè i monasteri rimasero abbandonati, e furono spogliati dei l ro beni; onde i monaci di S. Basilio che vivono adesso in Oriente sono per la maggior parte scismatici ed eretici, come si vedrà a suo luogo.

I menologi dei Greci fanno memoria di 1805 arcivescovi o vescovi dell'ordine Basiliano, beatificati o venerati per santi, di 3010 abati, d' 11805 martiri, e d'un numero infinito di confessori e di vergini. Al qual numero sarebbero da fare considerevoli deduzioni per le ragioni di sopra accennate. Al principio del secolo decimosettimo, vale a dire nel 1623, il beato Giosafatte Kuncentius, arcivescovo di Polocko, fu ammazzato dagli eretici e scismatici di Vitepski per essersi riunito alla Chiesa romana. I Basiliani d'Italia e di Spagna ne celebrano la festa il duodecimo giorno di novembre.

Tra i monaci Basiliani vengono annoverati quattordici papi, alcuni dei quali appartengono per altro all'ordine di S. Antonio, ed altri sono dai Benedittini collocati tra i loro grand'uomini. Tra i cardinali Basiliani sono da annoverarsi Bessarione ed Isidoro di Costantinopoli, creature d'Eugenio IV; in quanto ai patriarchi, arcivescovi e vescovi, egli è certo che il numero ne è stragrande, poichè in tutto l'Oriente niuno può essere elevato a tal dignità, e neanche all'ufficio di parroco, se non appartiene all'ordine di S. Basilio, o a quello di S. Antonio, che colà costituiscono propriamente il clero. Finalmente i religiosi Basiliani si fanno gloria che molti imperatori ed imperatrici, re e regine, e, della sola casa de' Comneni, diecinove principi e principesse abbiano appartenuto al loro ordine.

MONACO GRECO IN POLONIA E MANOCO SCHIAVONE.

MONACI GRECI

IN ORIENTE ED IN OCCIDENTE

Siccome l'istituto dei monaci greci sparsi nell'Occidente è nato in Oriente, e riconosce S. Basilio per fondatore, comincieremo a parlare dei monaci orientali, e vedremo di poi come quest'ordine sia passato nell'Occidente.

I monaci d'Oriente che seguono la regola di S. Basilio si chiamano *caloyeri* o *calogeri*, da due parole greche che significano *bel vecchio*. Ma quantunque si chiamino di questo nome in Francia tutti i monaci greci, i Greci tuttavia non lo attribuiscono che ai religiosi laici, chiamando i sacerdoti *hieronomachi*, vale a dire *sacrificatori*.

V'ha un gran numero di monaci Basiliani sì nell'Asia che in Europa. Ma il luogo ove se ne trova in maggior numero è il monte Athos, dove occupano ventidue o ventitrè case.

Questa montagna si trova in una penisola della Macedonia. Erodoto afferma che Serse la fece forare per aprire uu passaggio alla sua flotta.

I monaci che abitano in quel monte conducono una vita austerissima, e non hanno mai avuto bisogno di riforma. Essi osservano esattamente la regola del fondatore, portano l'abito antico, non mangiano mai carne, e fanno quattro quaresime. Ve n'hanno anzi alcuni che mangiano in tre giorni una sola volta, ovvero due volte per settimana. Vivono del lavoro delle proprie mani, coltivano la vigna e l'olivo, ed esercitano ogni sorta di mestieri. I laici sono quelli che conducono siffatti lavori. E però sono in gran numero in tutte le case.

Gli abiti di questi monaci sono di tre sorta; l'abito di novizio, il piccolo abito ed il grande abito, ossia l'abito angelico. Dopo tre anni di noviziato ricevono l'abito dei professi, cioè il piccolo abito. L'abito grande ed angelico si dà a quelli che vogliono vivere vita più perfetta, e che perciò ne fanno la domanda, e si conferisce con grande solennità e con riti particolari. I novizi sono più occupati nei lavori della campagna che negli esercizi spirituali, epperò questi monaci sono ignorantissimi. Pochi intendono il greco letterale, nel quale celebrano i loro uffizii. Quelli che sono impiegati ai lavori esterni sortono la mattina e non rientrano che alla sera per cenare e fare ancora una lunga preghiera prima di coricarsi. Quei che rimangono in casa fanno l'uffiziatura, la quale è lunghissima, e dura sei ore, ancorchè letta a voce bassa. Tutta la loro liturgia forma sei volumi in-folio, che d'ordinario si stampano a Venezia.

Si alzano a mezzanotte per cantare l'uffizio, che chiamano *mesonycticon*, e che dura due ore. Tornano alle cinque alla chiesa per dire mattutino, lodi e prima. Assettano sempre le cose in modo, che questa prima ora cominci col levar del sole. Alle nove ore cantano la messa; dopo pranzo lavorano sino al vespro, che si canta alle quattro. Cenano a sei ore, e dopo un uffizio che chiamano *apodipho*, vanno a letto alle otto.

I monaci del monte Athos ricevono spesso la visita di *esarchi* mandati a ricevere il tributo che pagano alla Chiesa greca. I Turchi dal loro canto si fanno pagar grassamente la tolleranza che usano; dimodochè i monaci, a malgrado delle assidue fatiche, non sono ricchi.

Essi obbediscono a vescovi che solo hanno il diritto di confermare l'elezione dei loro *egumeni*, o superiori dei monasteri.

Dopo i monaci del monte Athos, i principali monaci Basiliani sono quelli del monastero del monte Sinai, fondato dall'imperatore Giustiniano, il cui abate ha il grado d'arcivescovo; quello di S. Saba, a tre leghe da Betlemme, e quello del monte Imetto nell'Attica. Ve n'hanno altri in varie isole dell'Arcipelago, come a Paro, a Nasso, a Chio, a Amorgos, ecc. Il monastero del monte Sinai è una fortezza, i cui monaci sono sempre in guardia contro gli assalti degli Arabi. Questi monaci hanno un priorato a Messina, dove mandano dei loro monaci del monte Sinai, i quali giungendo in Sicilia si fanno cattolici. Ma in maggior venerazione sono in tutto l'Oriente i calogeri del monte Athos, alle cui preghiere gli stessi Turchi vengono a raccomandarsi, e dove fanno il noviziato tutti quelli che aspirano alle più alte dignità della Chiesa greca. Le loro chiese sono bellissime.

I Russi avendo abbracciata la fede cristiana nel 989, seguendo l'esempio del gran duca Wladmiro, per opera di missionarii greci che si stabilirono ne' suoi Stati, l'ordine di S. Basilio vi penetrò nello stesso tempo, e si stese a tutte le provincie di quell' impero. I Polacchi conquistarono in seguito una parte di quelle provincie, come la Russia Bianca e la Russia Rossa, che formano oggidì i governi di Smolensk, di Polotsk, di Kief, ecc., e non misero impedimento ai religiosi greci che vi trovarono, quantunque scismatici. Tuttavia, nel 1594, l'arcivescovo greco di Kiovia, metropolitano di tutti i Greci di Polonia, essendosi riunito alla Chiesa romana, invitò tutti i monaci suoi dipendenti a seguitarlo. Questi nuovi convertiti soffrirono persecuzioni dai Greci opposti alla riunione, la quale non fu perfetta che nel 1643, per lo zelo di Giuseppe Rueski, arcivescovo di Polotsk, uno dei più ardenti apostoli del cattolicismo, dopochè ne era stato il più violento nemico. Si fu allora che papa Urbano VIII fondò per quella nazione un collegio a Roma. Quei monaci ne hanno altresì conventi a Olmutz e a Wilna, dai quali si pigliano i vescovi. Uffiziano in lingua slava, ma secondo il rito greco. Hanno ancora un vescovo greco a Lemberg, nella Gallizia; onde quella città ha tre vescovi, un greco, un latino ed un armeno.

L'ordine di S. Basilio era penetrato in Italia fin dal secolo ottavo, come si vede dall' inscrizione che è sopra la porta delle monache di Campo Marzio a Roma, indicante ch'esse vi si erano ricoverate nel 760. V'ha un gran numero di monasteri greci nel regno delle Due Sicilie.

Riformati da Gregorio VIII nel 1573, a Roma, nella Calabria e nella Sicilia, i monaci seguitano in parte il rito greco, ed in parte il rito latino.

Il più bel monastero dell'ordine di S. Basilio si vede presso a Messina, e fu fondato, nel 1157, da Ruggieri conte di Calabria, e dotato riccamente dal figliuolo di lui Ruggieri, primo re di Sicilia, nel 1175. Il superiore di quella casa porta il titolo d'archimandrita. Nella provincia di Roma v'è il monastero di Grotta Ferrata, che aveva una volta un'entrata di 100,000 scudi romani, ed una biblioteca ricca di manoscritti greci.

Dopo la cacciata dei Mori di Spagna, alcune persone pie s'erano ritirate in una solitudine della diocesi di Jaen, chiamata oggi *S. Maria d' Oviedo*. Il vescovo deputò loro un superiore, e volle che osservassero la regola di S. Basilio. Nel 1561 papa Pio IV unì quel monastero all'ordine Basiliano.

Quella congregazione religiosa fondò una dozzina d'altre case sparse nella Castiglia e nell'Andalusia, e soggette al generale che risiede in Italia. La regola non è troppo austera; i monaci s'occupano di lavori manuali, e vestono a un dipresso come i Benedittini.

Una riforma dell'ordine spagnuolo Basiliano fu operata dal padre Matteo de la Fuente, che si ritirò con alcuni compagni nelle montagne della Sierra Morena, in un sito nominato Tardon, diocesi di Cordova. Questa congregazione non ha che quattro monasteri. Le costituzioni ne furono definitivamente regolate con un breve di papa Clemente VIII nel 1603. In ogni casa v' hanno ventiquattro religiosi almeno, un terzo dei quali da coro, gli altri laici. Tutti lavorano di opere manuali, salvo i sacerdoti che ne sono esenti nella mattinata. È loro vietato di questuare ed abitare città e villaggi; è loro vietata similmente ogni occupazione che possa impedire il lavoro manuale, anche l' insegnamento della filosofia e della teologia. Le domeniche un sacerdote espone il Vangelo al popolo, ed ogni giorno della settimana la stessa persona fa un sermone d'una mezz'ora a' suoi confratelli.

Alcuni autori rammentano monaci slavi che avevano una volta un monastero vicino a Cracovia. Essi ufficiavano in lingua slava secondo il rito greco, e vestivano di rosso, seguitando la regola Basiliana. Ma la loro casa è stata distrutta nelle guerre degli Svedesi in Polonia, e non si è mai ristabilita. Ladislao IV, re di Polonia, ne era stato il fondatore.

I libri che contengono la liturgia dei calogeri sono il *Tiridion*, che si dice nella quaresima; il secondo l'*Eucologion*, che contiene le orazioni; il terzo *I Paraclitiki*, copiosa raccolta d'inni, di cantici e di antifone in onor della Vergine; il quarto è il *Penticostarion*, ov' è l'ufficio che si dice tra la Pasqua e la Pentecoste; il quinto è il *Mineon*, che è l'ufficio di ciascun mese; il sesto è l' *Orologion*, che contiene le ore canoniche di ciascun giorno. La lunghezza di questa ufficiatura e il gran prezzo dei libri impediscono molti vescovi, sacerdoti e calogeri di dirla. Lo stesso patriarca di Costantinopoli non potrebbe far altro se dicesse quel lungo uffizio, epperò se ne dispensa. I monaci del monte Athos, quelli di Neamogni nell' isola di Chio, con pochi altri monaci greci, sono i soli che adempiscono esattamente quell'obbligazione. Si è detto che i religiosi si levano a mezzanotte per recitare un uffizio particolare che si chiama *Mesonyeticon*, e che dura due ore; ma nelle grandi festività il *Mesonyeticon* si cangia in *Olinieticon*, vale a dire che si fa durare tutta la notte.

Un'usanza bizzarra s'osserva al levar delle mense: il cuoco s'inginocchia alla porta del refettorio, e dice replicatamente: *Eulogite* (beneditemi), e ciascuno dei religiosi gli risponde: *ô Theos syncoresi* (Dio ti benedica).

L'abito angelico consiste in una sottana rossa annodata da una cintura di colore scuro con lungo mantello, cappa e cappuccio neri.

I calogeri osservano, come si è detto, quattro quaresime, che sono altronde comuni a tutti i popoli che seguitano quel rito: la prima e la più grande è quella che procede la risurrezione di Nostro Signore, che chiamano la quarantena, e dura otto settimane. Durante la prima settimana i monaci possono mangiare pesci, ova, latte e formaggio, perciò chiamano quella settimana *Tirini*, che vuol dir cacio. Nelle altre settimane niuno di questi cibi è loro permesso, salvo alcuni pesci senza sangue, come le ostriche, i polipi, le petalidi, le arselle, le lumache di mare e simili: possono anche mangiare bottariche, caviale ed altre uova di mare; per tal guisa il loro cibo nella quaresima è tutto di cose difficili a digerirsi, poche delle quali mescolate con legumi, riso, miele, ulive ed erbe. A Zante, la maggior parte dei Greci non vogliono nemmeno usare olio, benchè non facciano difficoltà di mangiar olive. Durante la quaresima i monaci non bevono vino fuorchè il sabbato e la domenica, e quando, durante quel periodo di penitenza debbono rammentare parlando o latte, o burro, o cacio, soggiungono sempre, *salvo il rispetto della santa quaresima.*

La seconda quaresima è quella dei santi Apostoli che comincia otto giorni dopo la Pentecoste, e dura ora più, ora meno, secondo gli anni. La terza quaresima è quella dell'Assunta, che dura quattordici giorni; la quarta è quella che noi chiamiamo l'Avvento, e che comincia quaranta giorni prima di Natale. Oltre a queste quaresime comuni coi laici, ne hanno tre altre particolari.

Una di S. Dimitri, che dura ventisei giorni; l'altra dell'esaltazione di S. Croce, che dura quindici giorni; la terza di S. Michele, che dura otto giorni.

Inoltre tutti i Greci digiunano il mercoledì ed il venerdì, ed alcuni anche il lunedì.

MONACI

DI DIVERSI ORDINI, IN ORIENTE

Due eresie si erano sollevate nella Chiesa nel quinto secolo. L'una voleva riconoscere in Gesù due persone, come vi si riconoscono due nature; l'altra all'incontro non voleva ammettervi che una persona ed una natura.

Nestorio, patriarca di Costantinopoli, era capo della prima setta; onde i *Nestoriani*. L'autore della seconda fu Eutichio, abate di un monastero vicino a quella città.

Questi due errori furono condannati, il primo nel concilio d'Efeso, del 431; il secondo nel concilio di Calcedonia, del 451.

Gli Eutichiani s'erano divisi in varie sette, e volendo riunirsi, elessero nel 541, per vescovo d'Edessa, un certo Giacobbe, chiamato *Zanzale*, monaco ignorante, ma astuto e raggiratore, e gli diedero il titolo di *metropolitano ecumenico*. Questo fanatico percorse l'Oriente, e raccolse tutti i seguaci d'Eutichio in una sola setta, di cui si fe' capo. Da lui pigliarono cotesti eretici il nome di *giacobiti*. Da questo nome abbreviato e guasto dai Saracini, pare a taluno che derivi l'appellazione di *Cofti*, o *Copti*, data agli Egiziani cristiani giacobiti.

I Nestoriani, essendo stati perseguitati dagl'imperatori di Costantinopoli, passarono nella Mesopotamia, e di là nella Persia, per professarvi in libertà i loro errori. Dal loro canto i re di Persia incoraggiarono quell'emigrazione per far dispetto agl'imperatori loro nemici.

MONACO GIACOBITA.

I Giacobiti, anche malcontenti delle leggi rendute contro di loro, favoreggiarono gli Arabi quando giunsero in Siria, e sotto la protezione dei settatori dell'islamismo, si stesero sempre più verso l'Oriente. Si trovano anche al dì d'oggi, nelle stesse contrade, e fino nell'India, Nestoriani e Giacobiti. Questi ultimi conservano molte chiese nella Siria, ov'ebbero culla.

I missionari che in varii tempi hanno visitato la Persia, ricondussero all'unità cattolica una gran parte dei Nestoriani dimoranti sulle rive del Tigri. Il Patriarca dei Nestoriani risiede in un Monastero presso Mosul, città edificata sulla sinistra del Tigri, in faccia al luogo ove sorgeva l'antica Ninive. Nel 1827 aveva sua stanza a Alcocha, piccola città a due leghe da Mosul,

Si è veduto molte volte a Roma il patriarca di cotesti Nestoriani render obbedienza al sovrano pontefice, e riunirsi alla Chiesa romana.

Nel 1771 noveravansi ancora 40,000 Nestoriani nella Mesopotamia. Ma i Giacobiti scemano di giorno in giorno, nè vi rimangono in Siria più di cinquanta famiglie. Monsignor Meroudot-Dubourg, vescovo di Babilonia, avea convertito in Oriente, poco prima della rivoluzione di Francia, cinque dei loro vescovi, e ricevuto dal papa il *pallio* in ricompensa del suo zelo.

I Nestoriani cattolici piglian nome di *Caldei*, e i Giacobiti quello di *Siriaci*.

Monsignor Coupperie, vescovo di Babilonia, ha pubblicato, nel 1827, una relazione curiosa dello stato delle Chiese caldee e siriache nella Persia. Sappiamo da lui, che ciascuna di quelle comunioni ha il suo vescovo a Mosul, dove ha trovato sei chiese d'una struttura antichissima, e due altre, la cui origine è curiosa, essendo state edificate in esecuzione d'un voto fatto alla S. Vergine dal pascià di Mosul, nel caso che quella città sfuggisse al saccheggio e alla rovina da cui era minacciata da Thamas-Kouli-Khan, conquistator della Persia, che le si appressava, ma che non potè impadronirsene.

Non rimane dell'antica Ninive che un poggio, chiamato dagli abitanti *Ninoua*, che credono occupasse il centro di quella famosa città.

I pochi monasteri che esistono nella Mesopotamia e nell'antica Siria vi sono stati anticamente fondati da monaci venuti d'Egitto. Seguono la regola di S. Antonio. Monsignor Coupperie prese alloggio a Alcocha, nella casa del patriarca caldeo, che è soggetto alla Chiesa romana, e che lo accompagnò fino alla montagna del Kurdistan. La capitale di questa provincia si chiama Amedia. Vi si trovano molti Nestoriani non

convertiti, ignorantissimi. Monsignor Coupperie avendo domandato all'uno di loro, perchè non si riunivano ai Caldei cattolici, loro fratelli, per fare una sola e medesima Chiesa, udì rispondersi: « Voi altri cat- « tolici fumate la pipa nei giorni di digiuno: e questo è un gran pec- « cato ». I loro vescovi e monaci non mangiano mai carne.

L'antica città di Tagrit, sulle rive del Tigri, altre volte metropoli della Mesopotamia, non è più che un villaggio. Vi si vede una moschea, che era una volta la chiesa dei quaranta Martiri, messi a morte sotto Sapore, re di Persia, e dove riposavano le loro reliquie raccolte da S. Maruthas, vescovo di quella città verso il 440.

Cassiano, abate di S. Vittore di Marsiglia, morto verso il 433, ci ha lasciato dodici libri delle *Instituzioni monastiche*, che contengono tutte le regole seguitate allora dai monaci d'Oriente, e che egli fu il primo ad introdurre in Occidente.

Egli c'insegna che i monaci della Palestina portavano piccole tuniche di lino, le cui maniche giungevano al gomito, aveano sulla testa un cappuccio che scendeva sopra le spalle, un mantello di drappo grossolano loro copriva il collo e le spalle, e per sottana usavano una pelle di capra o di pecora, camminando a piè nudi, oppure con sandali.

S. Ilarione, discepolo di S. Antonio, fu, come si è già detto, il primo che introdusse la professione monastica in Palestina. Dopo lui, S. Caritone è il primo che vi edificò una *laura*. La differenza che vi ha tra una laura ed un monastero, si è che il monastero era un grande edifizio, le cui parti erano tutte contigue, mentre la laura era una specie di villata divisa in più abitazioni, disgiunte l'una dall'altra, come furono le certose, in cui ciascun religioso aveva casa a parte.

I *beghinaggi* dei Paesi Bassi ci rappresentano sufficientemente le antiche laure della Palestina.

Il più celebre dei fondatori di questi instituti è S. Saba.

Questo santo, nato a Mutulargo, presso a Cesarea in Cappadocia, nel 439, era figlio di un militare, che non potendo occuparsi della sua educazione, lo affidò a suo cognato, e poi a suo fratello; ma i due zii essendo venuti a contesa, ed essendosi messi a piatire, perchè ciascuno dei due voleva l'amministrazione dei beni del nipote, S. Saba concepì un'avversione pei beni temporali, causa di siffatte discordie, e deliberò di rinunciarvi.

Entrò dunque in un monastero. Gli zii provarono a offrirgli di rendergli i beni ed uno stato sociale; egli benchè d'età di soli diciotto anni,

rinunziò a tutto, e andò a Gerusalemme a visitare i luoghi santi, co permesso del proprio abate. Entrò nel monastero di Pessarione, e fu d'edificazione a tutti per la sua pietà. Come pervenne all'età di trentatrè anni, gli si diede facoltà di viver solo cinque giorni della settimana in una grotta rimota, ove attendeva alla preghiera ed al lavoro manuale. Vi dimorò cinque anni.

Di là passò a dimorare in un'altra caverna sopra di un monte, appiè del quale cola il torrente Cedronne, cibandosi solo d'erbe selvatiche.

Molti discepoli essendosi accorsi a trovarlo in quel sito, il santo fe' costrurre una laura per centocinquanta monaci, che governava egli stesso.

Il patriarca di Gerusalemme, riconoscendo che bisognava un sacerdote per amministrare i sacramenti a tanta gente, innalzò Saba al sacerdozio; egli avea allora cinquantatrè anni.

La madre di Saba, rimasta vedova, venne a trovare il figliuolo per vivere sotto alla sua disciplina in condizione di religiosa, e gli portò qualche danaro, con cui edificò tre spedali pei malati e pei forestieri.

I monaci della sua laura avendogli negata obbedienza, Saba gli abbandonò, e andò a viver solo in una caverna, e di poi sotto un albero in una cella che gli costrusse il proprietario di quel sito. Dopo qualche tempo tuttavia i monaci vennero a domandargli perdono, ed egli fondò nuovi stabilimenti sullo stesso disegno.

Era in età di settant' anni, quando Elia, patriarca di Gerusalemme, lo mandò con alcuni altri abati all' imperatore Anastasio, che favoriva gli Eutichiani perseguitando i cattolici. Saba comparve alla corte di Costantinopoli in abito poverissimo, il che non impedì l'imperatore di fargli buona accoglienza. Ma tutto ciò che potè ottenere da lui, fu che non perseguiterebbe il patriarca Elia.

Giustino, che succedette ad Anastasio, fu più favorevole ai cattolici. Saba ne approffittò per visitare i monaci di Cesarea e d' altri luoghi, e per convertire quelli che erano caduti nell'eresia.

Di novant' un anni fece un secondo viaggio a Costantinopoli, a richiesta di Pietro, patriarca di Gerusalemme, per giustificare i fedeli di Palestina, falsamente accusati, all'imperator Giustiniano. Quel principe gli fe' molto onore, e gli concedette tutto ciò che dimandò. Il santo non volle per sè cosa alcuna, e lo pregò solamente d' edificare uno spedale a Gerusalemme per i pellegrini, di proteggere i cattolici e di fortificare la città contro le incursioni barbariche.

Il santo abate tornò nella Palestina, ove tutte le promesse imperiali

ebbero esecuzione. Poco appresso infermò, e dopo aver dato i debiti ammaestramenti ai suoi monaci, e provveduto alla scelta del successore, morì santamente, in età d'anni novantaquattro, il cinque dicembre 532.

Il patriarca dei monaci Nestoriani ha risieduto qualche volta a Diaberckir, ma il suo soggiorno ordinario è al monastero d'Hormoz, a circa tre leghe da Mosul. I Nestoriani si dicono tutti dell' ordine di S. Antonio, sebbene non ne seguano la regola, governandosi con certe consuetudini comuni a tutti i monasteri, ed alquanto mal osservate, perchè i superiori non usavano per lo passato correggere i loro subordinati per paura che si rendessero maomettani.

Molti erano i monasteri Nestoriani, ma la più parte abbandonati, e con pochi religiosi, salvo quello d'Hormoz, in cui soleano vivere cinquanta monaci. Un altro monastero di qualche importanza è quello di Tauris in Persia.

Fra questi monasteri ve n'hanno forse venti in cui abitano monaci e monache separati d'abitazione, ma colla chiesa comune. Le monache son quelle che apprestano il cibo. Tanto i religiosi Nestoriani, che le donne di quell' ordine s'astengono dalla carne, dai latticinii, dal burro in ogni tempo, e durante le loro quaresime non mangiano pesce e non bevono vino. La qual cosa loro è comune coi laici di quella setta che digiunano tutti i mercoledì e venerdì dell'anno, e fanno sei quaresime. L'abito di quei religiosi consiste in una sottana nera, stretta da una cintura di cuoio, e d'un soprabito con grandi maniche simile a quello degli Armeni. In vece di cappuccio portano un turbante azzurro. Le religiose vestono anche abiti neri, e coprono il mento sino alla bocca.

Le religiose non possono prendere il velo prima che abbiano l'età di quarant' anni, perchè si teme che abbandonino la religione per maritarsi, come spesso anche fanno i monaci, sebbene già costituiti negli ordini sacri, a dispetto dei vescovi.

Il piccol numero dei religiosi Nestoriani fa che nei loro monasteri non si usi noviziato. Rimangono qualche giorno in abito secolare, e poi ricevono la cocolla monacale, e dichiarano, pigliandola, che vogliono essere religiosi di S. Antonio, o d'un altro santo eremita. Ed ecco in che consiste la loro professione, accompagnata da preghiere in lingua siriaca o caldea, che è la lingua in cui i Nestoriani sogliono uffiziare.

Si è già detto in che consista l'errore dei Giacobiti, i quali seguitano la dottrina di Dioscoro, patriarca d'Alessandria, e di Severo d'Antiochia, rinnovate e confermate da Jacopo o Giacobbe, che si chiamò Zanzala

o Bardai dagli Arabi, e Baradat dai Greci, perchè vestiva ordinariamente di grossolani pezzi di drappo.

Costui fu segretamente costituito arcivescovo dai vescovi della sua setta, carcerati in esecuzione degli editti imperiali, e andò nella Siria, nella Mesopotamia e in altre provincie, ordinando in grandissimo numero vescovi, preti e diaconi. I Giacobiti lo tengono in sì grande venerazione, che ne inseriscono il nome nel loro calendario.

I Giacobiti non hanno altro errore che quello di sostenere una sola natura in Gesù Cristo, e mal a proposito furono accusati d'altre eresie. Molti Giacobiti furono in varii tempi convertiti al cattolicismo. Nel 1662, Andrea, arcivescovo d'Aleppo che già aveva abiurato, fu innalzato da Alessandro VII al patriarcato d'Antiochia per la nazione giacobita, e procurò molte conversioni.

Qualche anno dopo essendo egli mancato di vita, gli fu surrogato il vescovo di Gerusalemme Ignazio Pietro, il quale patì molte persecuzioni per parte dei Giacobiti protetti dal gran signore Mustafà II, a sollecitazione del muftì, onde dopo d'essere stato bastonato, terminò i suoi giorni nel castello della città d'Adana.

I Giacobiti che lasciano lo scisma, pigliano il nome di Soriani. Il principal monastero dei Giacobiti è a Derzapharam, vicino alla città di Mardin, nella Mesopotamia, dove risiede il patriarca scismatico. Ve n' hanno altri a una giornata da Damasco, ad una giornata da Ninive, a Tauris, a Odessa ed altrove, ma con poca gente. Il patriarca, i vescovi ed i monaci non mangiano mai carne, neppure in caso d' infermità, ed osservano gli stessi digiuni che i Maroniti. Il loro protettore è Giacomo Zanzala, di cui s'è già parlato.

Il protettore dei Giacobiti cattolici è S. Ephrem. Uffiziano in lingua siriaca, consacrano pane con lievito, un po' d'olio e di sale.

L'ostia che consacrano è così grande, che può servire a comunicare più di cento persone. In questa setta non vi sono monache; le donne e le fanciulle che si consacrano a Dio con voti rimangono in casa dei loro parenti.

Monsignor Saphar, vescovo di Mardin, venuto a Roma sul finir del secolo decimosettimo per rendere obbedienza al papa in nome delle Chiese cattoliche di Soria, ha comprato in quella metropoli un ospizio pei religiosi della sua nazione, ed ottenne facoltà di celebrare in certi giorni dell'anno secondo il proprio rito, nella chiesa al medesimo ospizio annessa.

Non consentono tutti gli autori intorno all' epoca in cui vivesse il

Zanzala, pretendendo alcuni che appartenesse al finire del secolo quinto, ed altri che non comparisse se non nel secolo settimo.

Tornando per un momento alle laure, si racconta che S. Caritone, che fu il primo ad edificare a sei miglia da Gerusalemme la laura di Pharan, la cui chiesa fu consecrata da S. Macario, vescovo di Gerusalemme, fosse di Iconium, capitale della Licaonia; che patisse molti tormenti nella persecuzione d'Aureliano, che scampato da quei pericoli, fondasse dopo la laura di Pharan anche quella di Gerico e del deserto di Theuca, e che morisse verso il 340. Ma gli atti di questo santo, benchè seguitati dal cardinal Baronio, non sono dall' acuto Tillemont creduti meritevoli d' intera fede.

Egli non crede di poter accordare il racconto di Metafrasto con altre epoche storiche, e colle narrazioni di S. Gerolamo, ed ama meglio distinguere due santi Caritoni.

Nel quinto secolo, S. Eutimio il grande edificò a quattro o cinque leghe da Gerusalemme una laura rinomatissima; ma quel santo abate non volea ricevervi giovani imberbi; onde essendosi presentato S. Saba e S. Quiriaco per rendersi suoi discepoli, egli mandò S. Saba al monastero di S. Teoctisto, e S. Quiriaco a quello di S. Gerasimo. La quale usanza di non ricevere giovinotti, S. Saba praticò alla sua volta nella celebre laura da lui fondata, ove accolse settanta solitarii che crebbero poi fino al numero di centocinquanta.

S. Saba fu creato esarca, ossia superior generale di tutti i solitarii del deserto, ed egli vegliava continuamente a reggerli nella via della perfezione; ma dal giorno dell' Epifania fino alla domenica delle Palme si ritirava nel fondo del deserto con un solo compagno per prepararsi degnamente alla Pasqua.

La laura di S. Gerasimo era costrutta a un quarto di lega dal Giordano, e composta di settanta celle; i novizii o i giovani stavano nel monastero e praticavano gli esercizii ordinarii delle comunità religiose; la laura non era se non per quelli che già ben saldi nella virtù, potevano sopportare i rigori ed i pericoli della solitudine, ed una maggior penitenza.

Stavano soli nelle loro celle cinque giorni della settimana, non cibandosi fuorchè di pane, d'acqua e di pochi datteri.

Il sabato e la domenica venivano al monastero, ove dopo aver partecipato ai sacri misterii, mangiavano qualche cosa di cotto, e beveano un po' di vino. Dopo i vespri della domenica tornavano alle loro celle col fornimento di pane, d'acqua e di datteri, che era necessario per vivere ne' cinque giorni che doveano rimaner soli.

In quel tempo si occupavano nel lavoro manuale e nell'orazione; non potevano accender fuoco nè lume neppur per leggere, e quando uscivano dalle loro celle, doveano lasciare la porta aperta, affine di mostrare che non avevano nulla di proprio, e che gli altri potevano disporre delle povere loro suppellettili. S. Gerasimo morì nell'anno 475.

Un'altra laura vicino al Giordano fu costrutta da un solitario chiamato Antonio, e chiamata la laura degli Elioti.

In quanto al colore dell'abito sembra che i monaci di S. Caritone vestissero di bianco, colla cappa e col cappuccio nero, e che l'abito dei monaci di S. Saba fosse intieramente nero.

Vedevansi ancora, ai tempi del padre Helyot, vestigia della laura di S. Saba in un monastero di monaci greci, che ha sempre conservato il nome di laura di S. Saba.

Bisogna soggiungere qualche notizia dei cristiani Cofti ed Egiziani, i quali seguitano similmente l'eresia dei Monofisiti o Giacobiti, e vi aggiungono alcune superstizioni loro proprie, fra le quali la circoncisione che precede il battesimo, e che non è per altro universale; la professione monastica è in grande stima presso loro, essi riguardano i monaci come angioli in terra, e come simili agli Apostoli, perchè abbandonano tutto ciò che essi hanno per amor di Gesù Cristo. Non si accettano nei monasteri quelli che non hanno il permesso dal loro vescovo. I religiosi nulla possedono, dimorano nei deserti, vestono abiti di lana, cingono le reni con una coreggia, non mangiano carne fuorchè nell' ultime necessità, non possono mangiar cibi appetitosi; dividono il loro tempo tra l' orazione ed il lavoro, la lettura dei libri santi e la meditazione sulle verità eterne; dormono sul suolo sopra una stuoia, eccettuati i superiori e gli ammalati, senza svestirsi; osservano le ore canoniche, e tutte le sere prima di coricarsi si gittano centocinquanta volte bocconi al suolo, stendendo le braccia in forma di croce, e facendo, nel rialzarsi, altrettante volte il segno della croce. Molte altre prostrazioni usano fare in chiesa. Mangiano poveramente e sporcamente. Vestono panni d' inverno alla festa dell' esaltazione di Santa Croce. Rimane scomunicato per quaranta giorni chi dà un colpo ad un altro. Se alcuno alza la mano contro al superiore, riceve quaranta colpi di frusta, è privato dell'ufficio che aveva, e mandato a far penitenza un anno intiero in un altro monastero. Digiunano durante la settimana santa con solo pane e sale, e non mangiano finchè le stelle non compariscano nel cielo.

Il patriarca ed i vescovi Cofti vivono vita continentissima ed auste-

rissima. Il patriarca di quella nazione s'intitola successore di S. Marco, vicario di Gesù Cristo e giudice da lui stabilito sopra la terra: vuole il rito che il patriarca nuovamente eletto sia condotto alla consecrazione coi ferri alle mani ed ai piedi, per indicare che si fa forza alla umiltà di lui. Quando dà udienza è sempre seduto a terra colle gambe piegate in forma di croce sopra una pelle di montone. È servito in piatti di terra poverissimamente. Veste alla maomettana, senonchè una corona che gira attorno al suo turbante, ed è fatta d'un nastro di seta rossiccio e d'una specie di ciarpa molto lunga che scende dal suo turbante, contrassegnano la sua dignità. Ha una cintura di cuoio, e porta sempre nelle mani un bastone d'ebano in forma di T. Il suo bastone pastorale è una croce grande di ferro. Avea ne' tempi addietro diciassette vescovati sotto a' suoi ordini; del rimanente è poverissimo, e vive quasi intieramente di elemosina.

I principali monasteri cofti sono situati nei deserti. Quello di S. Antonio sul monte Colzim, è nel deserto di Gebel, a una piccola giornata dal mar Rosso. È cinto di mura altissime senza porta, e per entrarvi bisogna esservi alzato entro ad una macchina che si tira con carrucole. Vi sono in quel monastero tre chiese, vicino al refettorio, che è sporco e scuro, v' ha un edifizio non cattivo ove si ricevono i forestieri. In mezzo al convento s'alza una gran torre quadrata di pietra, a cui dà l'accesso un ponte levatoio. In quel luogo i religiosi conservano le loro cose preziose, e quindi si difendono a colpi di pietra contro alle scorrerie degli Arabi.

Altri quattro celebri monasteri erano nel deserto di S. Macario. Il più famoso pigliava nome dal santo il quale vi fu sepolto.

I patriarchi d'Alessandria erano obbligati d'andarvi ad uffiziare subito dopo la loro consecrazione.

I monaci Cofti credono di essere in possesso della casa ove la Beata Vergine col suo Figliuolo, e con S. Giuseppe fuggirono in Egitto per evitare la persecuzione d'Erode. Questa casa è a una lega dal Gran Cairo, in un luogo chiamato Matarea, ed è convertita in cappella con due altari, l'uno dei quali appartiene ai Francescani, l'altro ai monaci Cofti.

V'era altra volta un monastero a Sedament; ove i monaci Cofti dicevano tutti i giorni l'intero Salterio.

Nel 1593, il patriarca dei Cofti mandò a papa Clemente VIII i monaci di S. Macario per rendergli obbedienza e riconoscerlo per capo della Chiesa universale. Ma ciò non impedì che tornassero ben tosto agli

antichi errori, perchè un patriarca si piace di disfare ciò che l'altro ha fatto, e molte volte simili obbedienze sono rendute più per fini mondani che per convinzion religiosa.

Il noviziato dei Cofti dura tre anni, finiti i quali il novizio si corica boccone a terra col capo volto all'oriente innanzi al superiore, il quale legge sopra di lui le preghiere prescritte dal rituale, e gli fa rader la testa in forma di croce. Alcuni fanno la professione semplice, altri domandano l'askim, chiamato altrimenti abito angelico, il quale obbliga ad austerità ed osservanze particolari, ed è un grado di maggior perfezione. In tal caso il superiore dopo aver benedetto l'askim, lo pone addosso al religioso che ha fatto professione, dicendogli: « Ricevi il sigillo dell'arca del regno de'cieli, il santo askim; portalo sulle tue spalle come la santa croce, seguitando nostro signor Gesù Cristo, affinchè tu possa conseguire il retaggio di vita eterna mediante l'assistenza del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo ». Dopo ciò gli pone sulle spalle il *bornus* ossia la cappa, dicendogli: « Rivestiti del santo abito apostolico, piglia i calzari della prontezza evangelica, affinchè tu possa calpestare le vipere e gli scorpioni, e tutte le forze del nemico. Segui nostro signor Gesù Cristo, al quale sia tutto l'onore e la gloria. »

Durante il noviziato non vestono che gli abiti secolari.

Luogo è qui di soggiungere alcune parole intorno agli Etiopi. L'Etiopia si divide, come è noto, in Alta e Bassa. Noi intendiamo parlare dell'Alta Etiopia, chiamata con altro nome Abissinia, governata da un principe famoso nelle storie e nelle favole col nome di Prete Gianni. Uno di questi principi scrivendo nel 1533 a papa Clemente VII, s'intitolava *Colonna della Fede*, della stirpe di Giuda, figliuolo di Davide e di Salomone, figliuolo della colonna di Sion, figliuolo di Maria, figliuolo di Nahob secondo la carne, di S. Pietro e di S. Paolo secondo la grazia, imperatore dell'Alta e Bassa Etiopia, ecc. Quegli che pigliava titoli così fastosi, era l'imperatore Davide. Ma il cristianesimo di quel regno, la cui conversione risale ai tempi di S. Atanasio, vescovo di Alessandria, intorno al 320, è stato corrotto dagli errori di Dioscoro ed altri eretici, ed anche da qualche pratica giudaica, quali sarebbero la circoncisione, l'osservanza del sabbato e l'astinenza delle carni vietate dall'antica legge.

I più famosi fra gli abati dei monasteri abissini sono Abba Arogavi, che si vuole sia stato discepolo di S. Pacomio, Abba Christos-Besana, Abba Meskel-Moa, ecc. La loro austerità era così grande, che alcuni non mangiavano che tre datteri per pasto, ed altri solamente un piccolo

pezzo di pane. Gli Abissini loro attribuiscono molti miracoli, ed i poeti dell'impero gli fanno trasportar montagne d'uno in un altro sito, varcar fiumi e torrenti sui loro mantelli che faceano uffizio di barche, e raccontano altre moltissime e maravigliose prodezze. Ma il più famoso dei solitari d'Etiopia ed il più santo è Gabra-Menfes-Ked di cui si fa la festa ogni mese.

Tutti i religiosi dell'Etiopia si dicono dell'ordine di S. Antonio, ma sono divisi in due o tre congregazioni con diverse osservanze. La prima ha nome da Tecla-Aimonot, che fu il riformatore della vita monastica verso il 620. L'altra congregazione è quella dell'abate Eustasio, di cui si celebra la festa il ventuno di luglio.

Sarà, crediamo, ben caro ai nostri lettori che alle notizie sull'Etiopia scelte da libri già fatti antichi, per noi si soggiunga un frammento d'una relazione inedita su quell'impero d'un missionario piemontese, il *P. Giuseppe Sapeto*, che lo visitò e lo descrisse accuratamente negli anni 1838 e 1839.

« Prima di parlare della religione dell'Abissinia, bisogna rammentare una setta che molto le somiglia, e che dopo aver brillato lungo tempo in Egitto, è tuttavia in fiore e pel numero de'suoi seguaci, e per gli impieghi che i medesimi coprono: sono i Gobti o Gobt (Cofti). Nelle prime età della Chiesa furono ferventi cristiani, essendo natura degli Egiziani d'abbracciar caldamente le pratiche religiose, e di spingerle agli ultimi rigori; e però in quei tempi antichi aveano edificato non solo l'Egitto, ma l'intiera cristianità colle loro virtù, e tra loro ebbe principio quell' ordine di santi eremita che formarono poi una delle più belle corone della Chiesa.

« Sulla sedia di S. Marco s' erano assisi, dopo l'inclito evangelista, molti grandi santi e dottori, onde quel patriarcato era meritamente tenuto per ordine di dignità il secondo. Ma poi Nestorio avendo sparso il falso dogma che due persone si trovavano in Gesù Cristo, ed Eutiche all'opposto annunziando che non solo non v'erano due persone, ma nemmeno due nature, la religione cristiana fu grandemente da quelle due contrarie eresie commossa e perturbata. Dopo il conciliabolo di Costantinopoli, di cui fu vittima S. Cirillo, s' intimò per ordine di S. Leone un concilio a Calcedonia, il quale condannò quegli errori; ma Dioscoro, partigiano d'Eutiche, non volle acquietarsi a quella decisione, onde rilegato in Egitto vi sparse il veleno delle sue dottrine, sostenuto dal braccio imperiale che incrudeliva contro ai fedeli che ricusavano d'abbracciare quei falsi dogmi.

« In un solo giorno furono uccisi in Alessandria trentamila Cofti. Da quel giorno i Cofti s'andarono sempre più allontanando dal grembo della vera Chiesa, aggiungendo ad una somma ignoranza una somma ostinazione.

« Tutta la loro scienza consiste in saper leggere in arabo ed in cofto, che è la lingua della loro liturgia.

« Poco meglio si può dire dei preti e dei monaci, dai quali si traggono i vescovi ed i patriarchi. I libri di cui si servono principalmente è la *Pietra preziosa* ed il *Teodoxio* che tutte le domeniche leggono nella chiesa.

« In quanto al primo si vede che la loro principale credenza è l'ammettere nel Cristo una sola natura come insegnavano Apollinare, Eutiche e Dioscoro, benchè in verità non sia che un giuoco di parole, come farò vedere in seguito. L'orgoglio dei capi nel principio, l'ignoranza dei sudditi, ed il timore di cadere nell'errore di Nestorio, gli ha resi eretici, e vi è a temere che rimarranno ancora lunghi anni in mezzo alle fitte tenebre in cui vivono. L'insulso argomento di fare come ha fatto mio padre, è la forza principale con cui resistono alla luce che loro si reca. Quello che fa maraviglia si è il vedere come credono alla primizia della Chiesa romana, e come si compiacciano nel rammentare i tempi dell'antica unione quando riverberava nel nostro occidente la sapienza e la virtù degli Orientali.

« I Cofti hanno conservata la loro liturgia primitiva col più grande scrupolo, e ciò per due ragioni principali, cioè perchè niente vedono di più perfetto e di più santo, e perchè anche i laici imparano colà le cerimonie, e possono ad un bisogno supplire in mancanza dei sacerdoti. Chi assiste ai loro uffizii quando il vescovo o il sacerdote recita qualche preghiera, vede tutti gli astanti ripetere sommessamente e col medesimo rito. Là nulla si legge, tutto si dice di memoria, e fino i ragazzi lo fanno.

« Il rito cofto non è bello nè maestoso , ma essendo la schietta espressione dello stato della primitiva Chiesa, è da lamentare che niun missionario l'abbia studiato abbastanza per esprimerne le occulte significazioni. Anche la condizione politica dell'Egitto ha concorso all'imperfezione del rito: i Cofti furono ognora costretti a smozzicare le loro lunghe uffiziature, a farle di nascosto in luoghi indecenti per non inasprire il fanatismo dei musulmani. Il battesimo si amministra quaranta giorni dopo la nascita ai maschi, ottanta giorni dopo la nascita alle femmine: per una tradizione ebraica le madri amano di presentare

colle loro mani i neonati al vescovo o al sacerdote, che soli possono amministrare questo sacramento.

« La cerimonia del battesimo dura più ore. Dapprima conviene dir la messa, poichè essi non conservano il sacramento, e le molte dozzine di croci che fanno sul bambino allungano il rito. Secondo il costume degli Egiziani, i Cofti circoncidono i loro bambini dei due sessi otto giorni dopo la nascita, come vedremo qui appresso.

« Grandissimo è l'uso delle unzioni fra i Cofti, e se ne valgono superstiziosamente come di talismani. L'olio per la cresima si fa con molta divozione dal solo vescovo o patriarca il giovedì santo, ma non tutti gli anni. V'entrano ingredienti in maggior numero che presso a noi. La cerimonia dura quasi l'intero giorno.

« Con molta cautela è preparata la materia per la comunione. Si compra da buona e costumata persona, si sceglie, si macina e si fa cuocere in un forno della chiesa per mano dei preti, con accompagnamento d'orazioni, di salmi e di benedizioni; i soli sacerdoti v'assistono. La comunione si dà agli uomini sotto le due specie, alle donne e agli infermi sotto una sola specie, bagnando per altro un pochino l'ostia nel vino consecrato.

« La confessione è agevole perchè non si differisce mai l'assoluzione, ma è poco frequentata perchè i confessori usano, per quanto si dice, di far indegno mercimonio del sacramento.

« Nel matrimonio non hanno scrupolo di parentado, sposandosi coi congiunti ed affini senza bisogno di dispensa.

« Già si sa che i cristiani d'Oriente si sposano senza conoscersi; usanza questa che produce cattivissimi effetti. Quando un giovane vuol maritarsi, fa chiedere da un prete il consenso del padre della fanciulla; se il padre acconsente, lo sposo porta a casa della fanciulla, quasi per arra, un anello, due fazzoletti e due gonnelle. Alcune volte durano così fidanzati senza sposarsi due o tre anni. Venuto il tempo del matrimonio, la sera innanzi al medesimo, la sposa va ai bagni, dove è bruttamente umiliata. All'indomani i parenti dello sposo vanno a pigliarla a casa sua, d'onde viene condotta a casa dello sposo sostenuta da due donne, e tutte sono coperte da veli. Lungo il cammino siedono or qua, or là sulle soglie della casa degli amici. Giunta a casa dello sposo, le si scanna innanzi un montone sul quale ella passa entrando. La festa è finita. Ma all'indomani, che è ordinariamente un giorno di domenica, si fa l'aklil, ossia incoronazione della nuova coppia. S'apprestano per la cerimonia incenso, corona, vino, bicchieri, cinture, ecc.

Finito l'aklil, si mena gran tripudio, mentre la sposa è condotta in un angolo della camera col viso rivolto verso il muro e la faccia fra le mani. Succedono gli augurii di felicità, poi la cena degli uomini e delle donne, con intermezzo di canti. Passata la mezzanotte, lo sposo, incoronato dai parenti e dagli amici, va nella camera della fanciulla che lo aspetta in mezzo al divano, e le toglie il velo dal volto.

« Ella, tutta spirante vezzi e odori, gli prende la mano e gliela bacia. Seduti poscia ambedue sul divano mangiano confetti e bevono acquavita. Ciascuno pone in bocca alla sposa un confetto. All'indomani ogni convitato gitta in grembo alla sposa un dono di denari. Ella sta quindi otto giorni in casa senza uscire, neppure per andare alla chiesa.

« Il clero cofto si può distinguere in tre classi: alto clero, preti e monaci; l'alto clero debbe osservare il celibato, o almeno aver passato qualche tempo al convento dopo la morte della moglie. Il capo supremo è il capo che risiede al Cairo, ed ha dodici suffraganei, la maggior parte nell'Alto Egitto. Ma il patriarca ed i vescovi dell'Egitto che già furono il fiore d'Oriente, sono ora immensamente scaduti, e sono pieni d'ignoranza e d'errori. Hanno i Cofti tre principali monasteri o eremi: S. Macario, S. Antonio e S. Paolo, in cui vivono austerissimamente separati dal mondo da mari di sabbia, e da rupi desolatissime. Da questi monasteri si eleggono i patriarchi, ed è bella la maniera di crearli. Dodici vescovi digiunano per tre giorni, dopo i quali scelgono tre monaci e gettano le sorti. Quegli che è designato, è condotto via per forza dal monastero.

« I sacerdoti sono celibi od ammogliati, ma non hanno di prete che il nome, poichè trafficano, siedono al banco e s'affacendano come qualunque altro. I diaconi sono senza numero; si eleggono all'età di sette anni per servir messe, non potendo i Cofti dir messa senza che un diacono li serva. Le loro messe sono tre, di S. Gregorio, di S. Basilio, e di S. Giovanni Grisostomo. La loro divozione era negli anni passati così grande, che prima sarebbero morti che non sentirla. Si racconta che nel 1830 gli Arabi, affine d'impedirli di dir la messa, avendo loro vietato di fare il vino, essi cominciarono a mettere in infusione il zibibbo, da cui estraevano il vino, come fanno anche adesso.

« Niun popolo ha più inclinazione allo stato religioso. Gli scolari cofti stabiliti nelle città sono molto agiati dei beni della fortuna, essendo stati ai tempi dei Bey, ministri, scrivani ed agenti dei loro signori, senza però mai lasciare il costume, le maniere e le inclinazioni native.

« Le missioni latine, che hanno nei tempi addietro acquistati molti seguaci al cattolicismo, si distinguono per pietà, mortificazione e disprezzo del mondo, e la loro scienza non è dispregievole; ve n'hanno nelle principali città e borgate dell'Alto e Basso Egitto, ed i missionari sono forse in numero di dieci o dodicimila. Il loro vescovo dimora al Cairo, ed è prelato amabilissimo, e degno alunno dei preti della missione di Montecavallo in Roma.

« Ma tempo è che passiamo a parlare della condizione religiosa dell'Abissinia.

« La religione abissina, fatte alcune poche eccezioni, è come la cofta; la liturgia, la gerarchia, i dogmi, si può dire, le virtù ed i vizii sono i medesimi nell'uno e nell'altro culto. Gli uni e gli altri sono soggetti al patriarca cofto che risiede al Cairo, il quale manda talora in Etiopia circolari per l'elezione dell'Abun, patriarca egli stesso, con entrate molto superiori al patriarca cofto. Grande è l'onore che rendono all'Abun gli Abissini, massimamente perchè, oltre all'influenza morale che esercita sul clero e sul popolo, ha potestà temporale sopra una porzione di paese che si estende dalle montagne di Tiha sino ad Aksum, sopra una lunghezza di dieci ore e sei di larghezza. Le sue rendite sono di forse diecimila talleri, che non dispensa già a soccorrere i poveri ed a provveder le chiese, ma spende parte a condur vita agiata, parte in soccorsi ai monasteri d'Egitto.

« Con tutto ciò gli Abun vanno di mala voglia in Etiopia, a cagione delle discordie religiose che vi regnano. Se il patriarca cofto fosse prudente ed istrutto, potrebbe unirli in una sola credenza. Ma le scomuniche, la minaccia e l'insulto sono le armi di quel teologo, e quella tirannia spirituale è comune a tutte le sette d' Oriente. Uomini collocati in alto pigliano i modi e le voci della plebe, e non producono migliori effetti di quelli che produca la plebe quando è irritata. Altronde l'Abun, giova ripeterlo, non sa abbastanza nè di Sacra Scrittura, nè di Santi Padri, nè di prudenza per cercar di illuminare e di persuadere.

« L'ultimo patriarca, Khirillos, che a Gondar volle distruggere la falsa opinione delle tre nascite in Gesù Cristo, corse pericolo d'esser bruciato vivo, e ringraziò la sua buona stella d'averlo scampato. Se Sabagadis non l'accoglieva nel Tigrè, era obbligato a fuggire al Cairo. Questo patriarca è conosciuto nel Tigrè per aver distrutto in molte persone quell'errore, ma non meno pel suo odio immenso contro di noi. Egli fece pubblicamente gettare nell'Hassam tutti i libri latini ed

etiopici che si trovavano a Debr-Damò, dove era morto un Tobia cattolico, prete venuto da Roma, ed il simile fece in altri casi analoghi. Fu uomo violento, dato agli stravizzi.

« Una volta che taluno è ordinato sacerdote, non si marita più se è celibe, nè si rimarita se riman vedovo. Ma questo precetto non è sempre osservato. Il clero in Abissinia non si compone d'uomini d'alto affare; tutti vengono da picciola e povera gente, abbracciano il sacerdozio come abbraccierebbero un mestiere per campare all'ombra d'un altare. Il prete abissino è carico ordinariamente di figliuolanza, e quasi tutti, oltre la moglie, non si vergognano di tenere una concubina. Quando i proventi legittimi non bastano, come impedire il mercimonio delle cose sacre?

« Al tempo del Ras Valda-Salasse fu arso un campo di biade; il padrone del campo porse querela al Ras il quale promise una ricompensa a chi avesse manifestato il colpevole: uno di quei preti, allettato da questo guadagno, manifestò al Ras il colpevole che aveva scoperto in confessione. Il prete fu per ordine del Ras ucciso sull'istante. Questi casi, a dir vero, sono rari, ma continuo è l'uso di estorquire danaro in confessione; una parte della soddisfazione, se non tutta, essendo sempre di consegnare qualche piccola somma al Ja Nafs Abad (padre dell'anima), come si dice nel paese. Questa esecrabile simonia deriva parte da ignoranza, parte dall'avarizia. Ma siccome il danaro è il dio dell'Abissino, perciò per non darne egli non si confessa, e quel mirabile sacramento non è frequentato che da qualche vecchiarello o menoksi (religioso), cosicchè in un popolo di cinquemila abitanti in età da confessarsi, appena un centinaio si accosterà al sacramento. La confessione si riserva in punto di morte, e allora si crede che con poche parole possano cancellarsi i peccati di molti anni.

« Non è solo nella confessione ch'esercitano questo mestiere. Il Ja Nafs Abad sotto questo titolo s'introduce nelle case de' suoi penitenti, vi mangia, vi beve, vi fa i matrimonii, le benedizioni, i battesimi, le circoncisioni; e ogni funzione sacra finisce col bere e mangiare. Conviene che tutti abbiano il Ja Nafs Abad, abbenchè non ne facciano uso. Essi e i loro figli godono talora del bene del ministero sacro. Talora pur anche bisogna riconoscere questo padre confessore con dei regalucci, degl' inviti, abbenchè il più delle volte loro si chiuda l'uscio al muso: i migliori danno ai loro direttori nelle feste principali birra e liquori, e con questa maniera fanno un bel passo nel debole cuore del Ja Nafs Abad. Tuttavia questo profitto non basta loro per

vivere, perchè pochi son quelli che usino i preti nei ministeri ecclesiastici. Una rendita più considerevole provvede ai preti la Chiesa. Tutti i preti abissini sono addetti a qualche chiesa, e d'essa vivono. La Chiesa loro assegna dieci drim (porzione di terra) che lavorano, e di cui vivono. Questo ha moltiplicato i preti oltre misura, accattoni, perdigiorni, impudici. Nella città d'Adua vi sono da quattro chiese, ciascuna delle quali ha otto o dieci preti, senza i *debtara*. Se il padre prete muore, allora i figli succedono all'eredità del padre, sostituendo tuttavia un agente nella funzione della Chiesa, e così non sono preti. Io non so s'io m'inganni, ma questo ordine è molto consimile a quelle famiglie levitiche che ereditavano di padre in figlio i misteri sacri, e 'l Crisma d'Aronne.

« In quanto a scienza ecclesiastica, non se ne trova da un capo all'altro dell'Abissinia. Nessun prete sa scrivere, e appena possono leggere il libro del *Ghedasie* o messale, il Vangelo, e sanno qualche poco di ballo sacro.

« Per ciò che riguarda la storia sacra, i padri, le tradizioni, non trovai in tutti che delle credenzuole vane e ridicole; il loro sapere sta nei libri dei miracoli della Vergine e di Gesù Cristo, pieni di favole incredibili e sconcie. S. Efrem è la loro lettura prediletta; essi leggono con gusto inestimabile quanto dice quel buon padre della Santa Vergine; del resto ignorano perfino la definizione dei sacramenti, ed intendono alla peggio i Salmi ed il Vangelo. I preti hanno certi insegnamenti molto curiosi. Nessuno può entrare in chiesa senza aver mangiato; niun maritato può comunicarsi senza il consorte. Grave peccato è il passare vicino alla chiesa senza baciarne le mura. Vogliono che in chiesa si stia in piedi, ecc. All'incontro nissuna diligenza usano a perfezionare i riti, a migliorare i costumi e l'educazione, ad ammaestrare il popolo. Onde l'ignoranza è universale, e la corruzione dei costumi, e i sacerdoti si straziano l'un l'altro, e sono l'un dell'altro nemici, e vivono in generale laidamente, e, quel che è strano, non cessano di essere riveriti e creduti, massime quando trattano di finzione il voto di castità dei sacerdoti cattolici. Con tutto ciò non tralasciano le pratiche esteriori del culto. A mezzanotte vanno alla chiesa, e fino alla mattina non fanno che cantare e pregare, e taluni recitano il Salterio più volte al giorno; malamente se si vuole, ma pure lo dicono. La corruzione è entrata ancora fra i monaci a malgrado della apparente loro somma austerità. Bene è vero che fatta la professione non possono più mirare, e non mirano volto di donna; ma nel resto

c'è poca disciplina: ciascuno segue la via che più gli piace, non sapendo che si credano. I più celebri monasteri sono: nel Tigrè Debrdamo; nell'Agania Valdebba; nell'Jomen Abba-kescina; ad Adua Abba-pantaleon; Abba-licanos a Axum. Si trovano alcuni monaci che in tempo di digiuno fanno da quattromila prostrazioni al giorno ai quattro punti cardinali. Nelle vigilie e nelle feste, e nei grandi digiuni, durano a pregare con una costanza mirabile otto o nove ore al giorno. I loro digiuni poi sono insopportabili. Oltre la quaresima che precede la Pasqua, hanno essi molte altre quaresime, e digiunano poi ancora tutti i mercoledì e venerdì. Tanto i monaci che i preti portano fralle mani una croce colla quale benedicono, e vestono un manto di color giallo. I santi del loro martirologio sono infiniti di numero, e stranissimi i miracoli che si raccontano, nei quali quasi sempre pigliano parte i folletti ed i maghi, e che riguardano fatti di taverna e di luoghi peggiori. Il maggior monastero è quello di Valdebba che conta più di cento monaci, alcuni dei quali da trenta o quarant'anni non hanno mangiato butirro nè carne, nè sono usciti dal monastero.

« Questi religiosi vogliono tutti fare il viaggio di Gerusalemme, e tornando dai luoghi santi diventano così orgogliosi, che si reputano quasi impeccabili. Le menzogne che spacciano di quel che videro e di quel che non videro sono così smisurate, che per crederle bisogna avere tutta la dabbenaggine e la barbara superstizione di quegli eretici. Al mio tempo, tra i molti che vennero da Gerusalemme, due vi furono che avevano veduto il fuoco santo uscire dal sepolcro del Cristo, e in un baleno accendere tutte le candele della chiesa, favola creduta come il mistero dell'incarnazione. Se dagli uomini passiamo alle donne, noi ci troviamo il medesimo disordine. Nel paese non ci sono propriamente delle religiose, giacchè non ci sono nè regole, nè constituzioni, nè monasteri: quelle che si dicono religiose hanno il medesimo vestito dei monaci, e vivono talora nelle selve, specialmente nella provincia del Goggian; una classe di queste pretese religiose si distingue dalle altre donne per qualche segno esteriore e qualche virtù; le prime sono talvolta celibi; le seconde sono ognora d'una età maggiore di quarant'anni, o in quel torno; e il più soventi quelle menokiat furono donne pubbliche, o abbandonate dai loro mariti, o rimaste vedove in un tempo che non poteano più servire al vitupero o al matrimonio.

« Quando vogliono rendersi monache, fanno all'ingrosso la confessione delle loro colpe, si comunicano; vestono un cappellino bianco, ch'è un segno di religione come tra noi il cappuccio; impugnano un

bastone in forma di croce, si coprono con un pelliccione di vacca o un manto, e vivono nelle loro case dedicate alla preghiera e al servizio delle chiese. Queste pinzocchere non sanno leggere, nè scrivere, nè le cose necessarie per salvarsi. Alla chiesa sono come dei pilastri di gesso, o come l'altalena dei fellah d'Egitto, che non fanno che curvarsi e alzarsi, e dei crocioni con le tre dita piegate, pollice, indice, medio. Altre divozioni non sono conosciute. Esse portano, come tutti i religiosi e preti, una coroncina di quarantadue granelli legata alla giuntura del braccio colla mano. Quand'io andai ad Adua, distribuii da quattrocento coroncine, nel che facemmo un'eccezione alla regola essi ed io; essi accettando dai cattolici cose benedette, ed io dispensandole agli eretici. Nel rimanente vivono come le altre, attendono alle faccende di casa ed ai loro commerciuzzi. Fra i monaci si devono contare altre persone, che per una malintesa religione e per una intollerabile penitenza soddisfatrice lasciano le loro case e la società degli uomini, e vanno a nascondersi nelle selve, coperte d'una pelle, e divengono quasi selvatiche e non si accostano a parlare con gli uomini, che dieci, venti e trent'anni dopo; penitenza durissima, ma infruttuosa, poichè sono fuori del grembo della vera Chiesa. Questi monaci se mai veggono l'abitato, sono accolti con una tale venerazione dai grandi e dal popolo, che loro si baciano e mani e piedi, ed essi dal loro canto contano dei miracoli da loro operati o veduti, narrano che la SS. Vergine è loro comparsa col bambinello Gesù, lodandosi di loro, e che più volte Iddio li circondò di brillantissima luce. Cotali sono i frutti dell'ignoranza e dell'orgoglio.

« Un altro corpo addetto alla Chiesa con un patrimonio in beni, sono i *debtara* che avanzano in numero ed in sapere i preti, poichè per la maggior parte sanno scrivere e conoscono la grammatica, le tradizioni e il ballo sacro. Questo studio si dice lo studio del Duqua janè, insegnato nel libro di Tared; tutto imparano a memoria, ed esercitando l'ufficio di cantori, accompagnano giorno e notte tutta l'ufficiatura ecclesiastica. I *debtara* tengono scuole della loro arte, e costituiscono l'ordine il più saputo della nazione, non altro però che orbi in mezzo ai ciechi. Sono essi i custodi delle tradizioni più antiche degli argomenti consueti contro le due nature di Gesù Cristo e delle sottigliezze dialettiche, di cui quella nazione è tanto amica; alcuni fanno eziandio uno studio particolare dell'astrologia; e dalle lettere che compongono il nome della persona, pretendono indovinarne l'origine, l'indole ed i futuri destini. Taluni anche pretendono di potersi

mettere col mezzo di qualche scongiuro in comunicazione col demonio. E tante sono le testimonianze che mi s'addussero, ch'io non son lontano dal credere che alcuna volta con qualche gioco di fantasmagoria si sia ingannata la credulità del popolo. Un *debtara* dell'Hamassen venne da me per farmi vedere il suo *belchet*, ossia la sua abilità, e cominciò con grandi paroloni a farmi scrivere, per mano dei folletti, una carta avvicinata al fuoco. Ma egli restò bene maravigliato, quand'io ne feci altrettanto, scrivendo con del sugo di cipolla, e più ancora quando vide partire pel cielo un uovo ripieno di rugiada. Una non dissimile impostura usano per li talismani che vanno scrivendo e vendendo per ogni genere di traversia, per liberarsi dalle stregonerie, dalle malattie e dalle sterilità, dalle palle di fucile, ecc.

« Più talismani ch'io aprii e lessi, contenevano delle parole senza significazione, o dei nomi degli angioli caduti dal cielo, tirati dal libro di Enok.

« Ad onta però delle imposture dei *debtara*, sono essi tuttavia i soli che tramandino ai posteri la notizia dei tempi; tutti i manoscritti escono dalle loro mani; il poco di grammatica che studiano, e l'uso frequente che hanno della lingua etiopica, dà loro la chiave dei varii dialetti del paese; del rimanente, anche questa scienza non è accompagnata dal menomo criterio filosofico, e non sono in grado di leggere un'iscrizione che noi, dopo tre mesi di studio, sappiamo benissimo interpretare. I *debtara* sono anche poeti; le loro poesie, o *semna varq*, non sono senza merito; gli scrivani, i giudici ed altri uffiziali sono sempre scelti nel corpo dei *debtara*.

« Le chiese abissine sono quasi sempre di forma rotonda, con cupola coperta di paglia, e nel centro dell'edifizio v'è il luogo santo oscuro e quadrato; lungo le mura girano due gallerie, nelle quali sta il popolo, che non vede il celebrante se non per mezzo a tre porte che sono nel muro che chiude il *sancta sanctorum*. Nel lato orientale del quadrato v'è il *tabot*, nascosto a tutti da una cortina. Nessun laico vi può entrare, e il prete impuro non vi pone giammai i piedi per non esporsi ad essere flagellato e privato della facoltà di dir la messa. In luogo di pavimento v'è uno strato di fieno. Avanti alla porta maggiore, all'occidente, v'è il corpo dei sacerdoti e dei *debtara*, che cantano e danzano. Nella chiesa bisogna entrare a piè scalzi, e coi piedi nascosti nel manto. Nessuna donna può entrare nella chiesa e neppur nella piazza che le sta innanzi, perchè dicono che ne farebbe seccar l'erbe.

« L'uffiziatura si fa sempre allo scuro col solo lume d'una candela che un diacono tiene in mano: i preti sono malamente vestiti, e non hanno insegne appropriate a ciascuna funzione. Crediamo di far cosa grata, stampando qui il calendario etiope dell'anno 1839.

FESTE PRINCIPALI E DIGIUNI DELL'ANNO 1839

Capo d'anno al	10	settembre		
Decollazione	11	id.	*Geddus Joannes*	S. Giovanni
Festa della Croce	26	id.	*Masqal*	Croce
Di Abba Kerima	9	ottobre	*Abuna Kerima*	Padre miracoloso
Di Abba Aragavi	23	id.	*Abba Aragavi*	Padre vecchio
Maria Vergine		novembre	*Hedàr Etion*	Il Sion di novembre
Natale	6	gennaio	*Sedèt*	Natale
Battesimo	18	id.	*Lemqatt*	Natale
Sessagesima	3	febbraio	*Qhebilà*	Ricevimento
Domenica 1ª	17	id.	*Deràrtjom*	La cena del digiuno
» 2ª	24	id.	*Qhedest*	Santa
» 3ª	3	marzo	*Mocrab*	Sinagoga
» 4ª	10	id.	*Metzeyece*	Il paralitico
» 5ª	17	id.	*Debra Zeit*	L'Oliveto
» 6ª	24	id.	*Qhabriler*	Il servo del bene
» 7ª	31	id.	*Hosaana*	Osanna
» 8ª				
Pasqua	7	aprile	*Tasica*	
Ascensione	16	maggio	*Ergàt*	
Pentecoste	26	id.	*Pentecostes*	
Ss. Pietro e Paolo	10	luglio	*Haccaria*	
Assunta	21	agosto	*Falsata*	
Pagmè	5	settembre	I cinque giorni per compier l'anno	

« Gli Abissini contano nel loro anno 365 giorni, e cominciano il loro anno in settembre, secondo il nostro uso antico. Io ho lasciato tutte l'altre feste annuali, che non mi parvero necessarie al presente: in sua vece metterò le feste di ciascun mese:

CALENDARIO DELLE FESTE MENSILI

1° del mese	*Leddata*	La nascita della Vergine
3° »	*Baata*	Presentazione
5° del mese	*Abuna qhebra man fas qheddas*	Il padre servo dello Spirito Santo
6° »	*Quesquam*	Fuga in Egitto
7° »	*Selassie*	La Trinità
8° »	*Arbat-Eusasta*	I quattro dragoni che tengono il trono dell'Apocalisse
9° »	*Selesto-met*	318 padri di Nicea
10 »	*Uanna*	S. Anna
11 »	*Abuna-Anania*	P. Anania
12 »	*Qheddus Mikaél*	S. Michele
14 »	*Abuna-Aragavi*	Il padre vecchio
15 »	S. Minas	S. Minas
16 »	*Kidana-Mebrat*	L'alleanza della misericordia
17 »	*Abba Kerima*	Il padre miracoloso
18 »	*Abuna-Austatios*	Il padre Austatio
19 »	*Qheddus Gabriel*	S. Gabriele
21 »	*Eyletie tua Mariam*	Maria Vergine
23 »	S. Giorgio	
24 »	*Abuna Tekla Haimanot*	Il padre Tecla Haimanot
25 »	*Qheddus Marcorios*	S. Marcorio
27 »	*Medahni-Alam*	Il Salvator del mondo
29 »	*Bala eyhzide beker*	La festa di Dio
30 »	*Qheddus Johannes*	S. Giovanni.

« Tutte queste feste non sono propriamente d'obbligo, sono mezze feste, nelle quali la più parte non lavorano. Per altro, a' dì dodici, sedici, ventuno, ventiquattro, ventisette, ventinove tutti fanno festa, e se si aggiunge a questo numero le domeniche, e una o due feste della Vergine e di Gesù Cristo, e le due settimane di Pasqua, e le feste annuali, si hanno sette mesi di feste e più in un anno, nelle quali anche i meno scrupolosi s'astengono dal lavoro. E se vi aggiungi i sabati, nei quali ordinariamente non si lavora, due terzi dell'anno sono feste di precetto. È un passare i termini della divozione; è un rubare più della metà dell'anno al lavoro; è un esporre la popolazione

alle trasgressioni che sono ordinarie anche nelle domeniche. I preti dovrebbero accorciare questo catalogo festivo per bene dell'anime; ma forse non vi troverebbero il loro conto, perchè in tutte le feste hanno ognora qualche incerto.

DIGIUNI DELL'ANNO COME SOPRA

« Tutti i mercoledì e venerdì dell'anno, tranne i trenta giorni dopo Pasqua.

« Cinquantacinque giorni per la quaresima.

« Quarantacinque giorni per la festa degli Apostoli. Questo digiuno dipendendo dalla Pasqua, è varia la sua durata, secondo il tempo in cui cade.

« Quindici giorni per l'Assunta.

« Quaranta giorni, dai venticinque settembre ai cinque novembre, per la fuga in Egitto.

« Quarantatrè giorni per la natività.

« Tre giorni per lo digiuno di Ninive, in gennaio e febbraio.

« Tutti questi digiuni insieme uniti, fanno da duecentosessanta a duecentosettanta giorni quasi di digiuno, il che è insopportabile in un paese, dove se ne togli la carne, non hai di che vivere, dove il digiuno si proroga fino a tre ore dopo mezzodì, e gli stessi ragazzi e vecchi deggiono digiunare. Ciò non ostante conviene che io confessi, che ad onta dell'importanza che mettono al digiuno gli Abissini, assai pochi sono quelli che digiunano, e per la più parte il digiuno non è che nella legge. Avanti di passare ad altro argomento, pongo qui quasi tutti i libri da me veduti ad Aksum e Abba-Kerima, e altrove, che fanno quasi tutta la biblioteca etiopica.

Qheddus Khirillos	Sono alcuni passi ricavati dall'opera di S. Cirillo, e tradotti in etiopico.
Af Varq	S. Grisostomo.
Haimanon Abau	La fede dei padri, estratta da quarantacinque dottori orientali e papi romani.
Tatak-nagast	Codice dei re, ricavato dai codici Costantiniani.
3 *Matzalefa Manacossat*	Tre libri dei religiosi tradotti dal greco.
Josef	Traduzione di Giuseppe, ebreo.
Tariq negastat	Cronaca dei re dell'Abissinia.

2 *Macabean*	Due libri de' Macabei, conosciuti anche da noi.
Henok	La visione d'Enok, notata da S. Giuda nella sua lettera cattolica.
Coffàle	Supplemento alla Genesi.
Nania Elias	Visione di Elia. Questi libri sono sacri, da me trovati in Etiopia, e ch'io sto traducendo.
Qhedassie	Messale che contiene dodici messe, le sole che si dicono in Abissinia.
Ien Kessàr	Martirologio che fu tradotto dal cofto.
Ausciaker	Calendario, o corso del sole e della luna, tradotto dal cofto.
Merah Eurekan	Guida dei ciechi. Calendario o computo del duodecimo patriarca dopo S. Marco.
Iared	Canto o musica, composta da *Iared Aksum*, coll'aiuto d'un Romano.
Giorgis Valda-Amid	Storia e novelle di paesi lontani, tradotto.
Sacciros	Parabole estratte dalla S. Scrittura, tradotto.
Maccabis	Vita di santi padri dell'eremo, tradotto.
Retua-haimanot	La decisione dei padri di Nicea, tradotto.
Azimaros	La creazione, opera di S. Epifanio, vescovo di Cipro.
Ancretos	Dello stesso, specie di catechismo tradotto.
Metzah fa aidar	I trecentodieciotto padri di Nicea, tradotto.
Johannes modabber	. . . . .
Efnen	Le glorie di Maria, tradotto.
Tamra Jesus	I miracoli di Gesù, libro etiopico.
Tamra Mariam	I miracoli della Vergine, tradotto dall'arabo
Gadlàt hanariat	Tentazione degli apostoli, tradotto.
Gadlàt semetat	Prova dei martiri, tradotta.
Zena abacèr	Istoria dei monaci, tradotta dall'arabo.
Gadlàt Adam	Tentazione di Adamo, tradotto.
Gadlàt Abraham	Tentazione d'Abramo, tradotto.
Darsàna Medhali-Alam	Meditazione del Salvatore del mondo, libro etiopico.
Santa Scrittura	. . . . .
Tamra Selasse	Miracoli della Trinità, libro etiopico.
Zasas Mikaèl	Vita del Ras Michele, vita da me tradotta.
Saatat	Le ore, libro di preghiere in musica, fatto da un Etiope.

Metzah fa mister	Libro dei misteri, libro etiopico.
Metzah fa berahn	Libro della luce.
Metzah fa behrì	Libro della natura.
Erganon	Libro tradotto, che contiene le glorie di Maria.
Udassiè Amlak	Le glorie di Dio.
Danit	Il salterio.
Dersàna Michaël	Meditazione di S. Michele.
Dersàna Gabriel	Meditazione di S. Gabriele.
Dersàna Rafael	Meditazione di S. Rafaele.

« Ecco all'incirca tutti i libri da me veduti, e tranne i sacri, tutti da tenersi in pochissimo conto.

MATRIMONII

« Dal sin qui detto si può certamente avere un'idea della morale dell'Abissino; ma niente più dimostra la prevaricazione di quella nazione, quanto i matrimonii.

« Niun popolo cede meno all'influenza d'una religione, o per lo meno niun popolo contravviene con più impudenza a verità che spaccia di credere con tanto fanatismo.

« Certo la legge loro è uguale alla nostra; noi abbiamo degli empi che non si trovano in altre contrade. Gli Abissini non bestemmiano, credono a' sacramenti, a Dio, alla Vergine, e dicono di credere al paradiso. Ma le loro opere ripugnano alla loro credenza e alla loro legge. Credono al sacramento, e ne stanno quaranta o cinquant'anni lontani, immersi nell'impuro disordine; fatto notorio e universalissimo: se vi vuol sapere se taluno è puro, bisogna dimandargli se egli si comunica; se così è, allora si è almeno certo che pecca in secreto, che non fuma tabacco, nè mangia in venerdì e mercoledì, se no, la sua vita è sozzura.

« Il sacramento del matrimonio, in Abissinia, generalmente parlando, non è sacramento, ma un contratto altrettanto bizzarro che sconvenevole. Non richiede che il consentimento delle due parti; la funzione è fatta con festa sconosciuta in Europa. Dei vecchi assistono al contratto, e deggiono anche poi assistere alla divisione, se mai si separassero; ecco come si fa: quando alcuno dà la fede di sposo ad una fanciulla, v'ha il *mematzi*, o il portatore della parola; l'*havas*, o la sicurtà che da il marito pel denaro che prende, e il *mah kalagna*, o

mezzano, che sorveglia la fanciulla onde non vesta male, non sia battuta e vituperata; ed il *musiè*, o padrino, che va attorno con altri molti a chiedere per gli sposi delle bottiglie, della tela, del grano, ecc. Al dì prefisso i più costumati portano un prete, il quale fa sedere i due sposi sopra una lettiera, prende i diti mignoli delle due destre loro, e li incrocicchia, e quindi dà loro dei consigli per ben regolarsi nello stato coniugale, principalmente di non dilapidare i beni, altrimenti la parte pregiudicata potrebbe ripudiare il dilapidatore. Nel che si vede che il ripudio è stabilito come alternativa d'un interesse temporale nel matrimonio, e così rovina dalle fondamenta la legge evangelica. I più però non fanno intervenire alcun prete: mettono una dote eguale in comune, che nessuno può consumare. Le fanciulle amiche della casa dello sposo, quand'egli arriva a cavallo per prendere a casa sua la sposa, si mettono a dirgli villanie, e gridano: *Dove ti sei trattenuto? a mangiare la gamba d'un asino?* E cotali altre scipitezze che ripetono le migliaia delle volte. Quando la sposa poi è condotta a cavallo, a casa dello sposo, allora altre ragazze, danzando e cantando, dicono alla poveretta molte altre sciocchezze poco pulite.

« Ordinariamente le ragazze vanno a marito all'età di dieci o undici anni, oltre alla quale sono giudicate troppo mature e abbandonate. Ma non perciò portano più figli, anzi le più non portano che uno o due figli, e all'età di quaranta o quarantacinque anni sono vecchissime. In quanto agli impedimenti di affinità e di delitto non sono conosciuti in Abissinia. Io conobbi in Abissinia da sei famiglie, dove il capo di casa aveva presa la sorella della prima moglie ripudiata, colla quale continuava ad aver comunicazione. Quest'ultimo caso è riconosciuto illecito dai preti e dai monaci, epperciò quando taluno prende la sorella della ripudiata da lui, fa il *ghezzat* di non più conoscerla. In Abissinia non ci è forse uomo che non abbia ripudiata la sua moglie, e la moglie il marito; questo mi fa sospettare che la legge evangelica non sia mai stata accettata in Abissinia in tutta la sua purità.

« L'essenza del loro matrimonio distrugge all'opposto l'Evangelo; la prima cosa che si dice all'uno e all'altro, si è di non dilapidare i beni, altrimenti il delinquente può essere ripudiato. Allora le due parti ritirano il gruzzolo di pochi talleri, le poche vacche e l'otre, piena delle loro bazzicature, come gonnella e braccialetti, e si cercano degli altri amatori; ma ordinariamente continuano ad amarsi anche dopo. Vi sono dei capi che hanno avuto da quaranta o cinquanta mogli, come sogliono dirle nel paese, senza alcun disonore, e quando si paga,

non vi è infamia di mestiere, tanto più che la cosa è universale. In questa maniera si ottiene perfettamente la comunione delle donne, tanto desiderata da alcuni filosofi del secolo passato; io vorrei però ch'essi avessero veduti gl'inconvenienti di questo commercio per ritrattare la loro dottrina.

« La generazione è rara, la povertà infinita, l'odio frequentissimo. È una fratellanza carnale universale, senza fraternevole amore. Tutti sono illegittimi, ma non portano l'ignominia di questo nome.

« Un tantinello di carità si trova tra coloro che sono nati da una medesima madre; mio fratello di madre, dicono allora per significare gran vincolo di amore; ma niun popolo profanò maggiormente questo dolce nome di fratello. Ecco l'effetto di questa comunanza di donne. La faccenda non cammina meglio coi re e i degesmate. Le concubine dei degesmate montano talora a cinquecento. Degias Ubiè ha tante mogli, quante sono le giovani avvenenti della sua armata; il Ras di Sciava, Sahla-Salassa, ne conta cinquecento. Le ragazze a nove o dieci anni non sono in generale più pure: con tre o cinque talleri gl'impudici acchetano le fanciulle oltraggiate.

SEPOLTURE, COMMEMORAZIONI O TEZKAR

« I morti in Abissinia sono più rispettati che i vivi. I poveri, in generale, muoiono abbandonati anche dai preti; morti si piangono: i ricchi muoiono confessandosi; appena morti s'inviluppano in una stuoia, e rivolta sossopra la lettiera, vi si pone tra le gambe di quella il morto, e si porta alla tomba. Il loro cimitero gira attorno alla chiesa; i cadaveri si ricoprono di terra; ai più ricchi si fa un muro, e si ricopre d'un tetto in pietra. Una moltitudine di parenti o amatori del *tezkar*, o per civiltà accompagnano il cataletto alla chiesa, tirando dei colpi d'archibugio, che fanno una strana armonia colle cantilene piagnolose dei preti e dei *debtara*. Arrivati al cimitero, gli ecclesiastici dicono tutto il salterio, ciascheduno i suoi salmi particolari, e le donne si accovacciano avanti la chiesa per piangere: il pianto lugubre e armonico di talora mille persone getta la melanconia nell'anime di tutta la città. Qual differenza di costumi! Noi piangiamo in silenzio, nelle case, e nel dolore dell'animo, in Levante si fanno venire delle persone che hanno il mestiere di piangere, in Abissinia è l'affare il più lagrimevole. Il più prossimo parente si mette in mezzo al mesto consesso con un velo di color nero e giallo, e comincia a dire le virtù e le

prerogative del morto; la sua faccia scorticata, e grondante sangue, le braccia penzolanti, il corpo abbandonato traggon le lagrime dai macigni. Una donna tiene la piangente nel mezzo onde non si trabocchi per terra. La scena la più sconsolante è nel mercato, quando erigono il catafalco, come appunto vidi fare pel figlio del padrone della casa da me abitata in Adua. Egli era stato colpito dal fulmine al *tacatzze*. Appena il padre ne sentì la novella, che il pianto fu universale in tutto il parentado; otto giorni dopo alzò il cataletto sul mercato, e mentre i preti facevano le esequie, il padre, la madre e la sorella gettavano gridi che passavano l'anima: « Perchè sei tu partito ben « nostro; tua moglie è fredda e sconsolata! Oh come erano bianchi i « tuoi denti, scintillanti i tuoi occhi, bello il tuo corpo, ecc. » Dicendo questi ed altrettali lamenti, agitano la cintura e le vesti del morto. Se il trapassato è un *vuadzirò*, si mostrano al pubblico le sue collane, gli smanigli e le altre sue divise, e si piange amaramente. Finiti i pianti, viene il *tezkar* o la commemorazione, che consiste in un lauto banchetto sepolcrale. Allora si mangia, si beve e si ride. Avanzo del paganesimo. »

MONACHE DI S. BASILIO

E STUDITE

I lettori perdoneranno, in favore della novità, la lunga digressione sulle condizioni della religione in Abissinia. Ora tornando ai monaci Basiliani, abbiam veduto, nella vita di S. Basilio, che la madre e la sorella di lui eransi fatte monache.

La sorella, chiamata Macrina, era la primogenita di tutta la famiglia, a cui avea, per così dire, tenuto anche luogo di madre, governando con fermezza e con gran cuore l'educazione di tutti i fratelli, tre dei quali furono in tempi difficilissimi la gloria dell' episcopato.

Compiuta la difficil impresa, ella si ritirò colla madre nel Ponto, dopo aver dispensato i suoi beni ai poveri; fu prima superiora del monastero da lei fondato, visse del lavoro delle proprie mani, e spinse tant'oltre l'amore della povertà, che alla sua morte appena si trovò qualche straccio in cui involgere il santo suo corpo. S. Gregorio di Nyssa, suo fratello, le chiuse gli occhi e la fe' seppellire, nel 399, undici mesi dopo S. Basilio il Grande.

I monasteri che si stabilirono, tanto nel Ponto che nella Cappadocia, d' onde s' allargarono in tutto l' Oriente, seguitavano la regola che S. Basilio avea data alla sorella.

A' tempi dell' imperatore Costantino Copronimo, le persecuzioni degli iconoclasti diminuirono di molto il numero di tali monasteri.

Noi conosciamo poco bene la maniera con cui erano regolate le case di monache in Oriente. Ma, nel 1118, l'imperatrice Irene Ducas ne edificò una a Costantinopoli, le cui costituzioni ci sono conosciute, e non si dilungano probabilmente dalle più antiche.

MONACA BASILIANA IN ORIENTE.

Le monache doveano essere ventiquattro, e poteano accrescersi fino a quaranta. Esse non recavano doti. Riposavano in un dormitorio comune e nulla possedevano. Per una singolarità del paese, l'economo, il medico, il confessore e due altri cappellani doveano essere eunuchi; usanza anche al dì d'oggi continuata in Oriente, laddove nella Chiesa latina gli ordini sacri non potrebbero conferirsi a chi si trovasse evirato.

Si può credere quanto sieno stati travagliati cotesti monasteri di donne dopochè vi signoreggiano i Turchi, onde ne avanzano ben pochi.

Quelli d'Europa contengono monache o *calogere* di nascita più distinta che non ne contengano i monasteri dell'Asia. Eranvi una volta varii monasteri nell'isola di Chio, ove la vita regolare nulla lasciava desiderare, e che somministravano ai Turchi varii lavorii molto ricercati, e fabbricati dalle monache con molta buona grazia e delicatezza.

Noi diamo qui l'immagine d'una di quelle calogere greche d'Oriente, coll'abito che portavano il giorno della solenne loro professione, nel momento in cui davano a baciare alle altre religiose il libro degli evangeli. Cerimonia dopo la quale esse passavano sette giorni in continue preghiere nella chiesa senza mai svestirsi.

In Russia vi sono monasteri di monache di S. Basilio, ma pur troppo non è una vera vocazione che le chiami in generale a servir Dio in que' luoghi, poichè sovente vi si rinchiudono donne cadute a torto od a ragione in disgrazia dei proprii mariti. Quando ad un uomo incresce la propria moglie, basta un testimonio comprato che la accusi di disonestà, perchè il giudice la faccia rinchiudere in un monastero, e l'infelice veda giungersi addosso monache, che le tagliano i capelli, e la conducono, voglia o non voglia, in quel carcere. Sei settimane dopo il marito può rimaritarsi (1).

Si trovano ancora monasteri di monache di S. Basilio in Italia, in Polonia e nel regno delle Due Sicilie. Uno dei principali era a Palermo; e non vi si riceveano che fanciulle nobili. Vi si uffiziava una volta in greco; ma da lungo tempo hanno lasciato quell'uso. Non v'era più in questi ultimi tempi che un monastero di Messina, dove la lingua greca continuasse ad essere impiegata nella liturgia.

(1) Qui l'autore riferisce costumi antichi: così era forse prima del secolo XVIII. Dopo Pietro il Grande le cose si governano con altre regole, e con maggior sentimento di giustizia. — L. C.

Si considerano come un ramo dell'ordine Basiliano i religiosi *Acemeti*, poi chiamati *Studiti*, che risplendettero nel quinto e nel sesto secolo in Oriente. Il loro primo nome, che significa *veglianti*, derivò ai medesimi da ciò che scompartivano l'ufficiatura in modo, che il salmeggiare non fosse mai interrotto nè giorno nè notte (*laus perennis*).

Questi religiosi riconoscono per fondatore un gentiluomo dell'Asia Minore, che avea sostenuto alti ufficii alla corte di Costantinopoli. Chiamavasi Alessandro. Dopo aver lasciato il mondo, e dispensato tutti i suoi beni ai poveri, aveva abbracciato la vita religiosa nei monasteri della Siria, rinomatissimi pel numero e per la fervorosa pietà dei monaci.

Fu discepolo dell'abate Elia; rimase sotto la sua disciplina quattro anni, e ne passò poscia sette nel deserto. Allora convertì Rabbula, governatore d'una villa vicina, e molti altri pagani. Ma siccome questi voleano per forza farlo vescovo, e custodivano con gelosia le porte della città, egli si fe' discendere la notte per le mura, in un paniere. Rabbula, convertito, diede i suoi beni ai poveri, rendette la libertà a' suoi schiavi: perchè in tutti i tempi si comprese ottimamente che la schiavitù degli uomini non può conciliarsi col Vangelo e col precetto fondamentale della carità che proclama tutti gli uomini uguali d'origine e di vocazione. Si ritirò poscia a far vita solitaria, e meritò più tardi d'esser fatto vescovo d'Edessa, metropoli della Mesopotamia. Sua moglie si consacrò anch'essa a Dio, e finì santamente i suoi giorni in un monastero da lei costrutto.

Nel monastero che S. Alessandro costrusse sulle rive dell'Eufrate, crebbe il numero dei monaci fino a quattrocento; erano di Siria, di Grecia, d'Italia, d'Egitto; viveano poverissimamente; non avea ciascuno che una tonaca, non si forniva di viveri che per un giorno, e, se ne avanzava, si dispensava ai poveri senza conservarne nulla per l'indomani.

Dopo vent'anni, lasciò per superiore del monastero Trofimo; mandò settanta de' suoi discepoli a predicar la fede ai gentili, e cinquanta ne condusse con lui nel deserto. Andò poi ad Antiochia, ove soffrì molte persecuzioni, e fu relegato a Calcide co' suoi discepoli. Avendo poi abbandonato la Siria, andò con venti de' suoi monaci a Costantinopoli, ove fondò un monastero vicino alla chiesa di S. Menna, in cui raccolse in breve tempo fino a trecento monaci, che scompartì in sei cori che si succedevano senza interruzione, e continuavano la salmodia. Di maniera che Iddio era lodato in tutte le ore del giorno e della notte.

Le persecuzioni che Alessandro avea sostenute, e quelle che sostenne di poi, derivavano in gran parte da non sapersi di che i suoi monaci campassero, nulla possedendo, e non lavorando. Due volte fu messo Alessandro in prigione, ma appena usciva, i suoi monaci se gli riunivano, e ricominciavano il loro perpetuo salmeggiare.

Morì in un monastero che avea fondato alla foce del Ponto Eusino, verso il 430. Ebbe per successore, prima l'abate Giovanni, e poi S. Marcello, nel tempo del quale l'instituto si dilatò prodigiosamente. Questi era già sacerdote ed abate al tempo del concilio costantinopolitano dell'anno 448, come appare da due lettere di Teodoreto, che commendano assai la sua pietà ed il suo zelo per la cattolica fede. Morì verso il 485, dopo sessant'anni di religione.

Ai tempi di Marcello, un gran signore chiamato *Studius* fondò in Costantinopoli un vasto monastero, ove chiamò gli *Acemeti*, i quali dal nome del loro benefattore si chiamarono poscia *Studiti*.

Il monastero fondato da Studius, era all'estremità di Costantinopoli, verso la porta dorata. Si vuole che vi abitassero mille monaci all'incirca. Le lettere e la pietà vi fiorirono immensamente. V'ebbero stanza S. Teodoro, S. Nicola e S. Platone. Due altri monasteri di Studiti furono col tempo edificati a Costantinopoli.

Questi monaci, in vece di contentarsi di dire le lodi perenni di Dio, parteciparono alle discussioni teologiche che agitarono la Chiesa d'Oriente nel quinto e nel sesto secolo. Dopo aver combattuto fortemente l'eresia d'Eutiche, gli Acemeti finirono per cadere nell'opposto errore di Nestorio, affermando con lui, che v'erano in Gesù Cristo due persone, e che Maria non era madre che della persona umana, la sola che avesse sofferto.

L'imperatore Giustiniano, vincitore dei Persiani, dei Vandali e degli Ostrogoti, denunziò egli stesso al papa gli Acemeti come Nestoriani, nel 533.

Essi mandarono a Roma, per difendere le loro dottrine, due monaci, Ciro ed Eulogio; ma l'imperatore Giustiniano da suo canto avea spedito Ippazio, vescovo d'Efeso, e Demetrio, vescovo di Filippi, ad esporre al pontefice la condizione delle cose, e le credenze della Chiesa di Oriente, le quali furono approvate come cattoliche, mentre l'errore degli Acemeti e Studiti fu apertamente condannato. Ed essi perseverando nondimeno nell'errore, il loro instituto andò miseramente scadendo.

I monaci e le monache Studite portavano un abito verde con una

croce doppia vermiglia sul petto. V'era ancora un monastero di religiose Studite a Costantinopoli, quando i Turchi se ne impadronirono nel 1453.

Prima di abbandonare questa materia dei monaci d'Oriente, e di quelli che dall'Oriente ci sono derivati, convien rammentare alcuni monaci di Boemia e di Polonia che vestivano di rosso, ed uffiziavano in lingua schiavona. Il loro monastero in Polonia era fondato fuori dei muri di Cracovia, nel sobborgo chiamato Lepartz, e fu fondato sotto l'invocazione di Sta Croce da Ladislao IV, re di Polonia, nel 1389 a 1390. Non mancano in vero autori, che come Duglotz e Miecovita affermino che quei religiosi seguitavano la regola di S. Benedetto, ma l'abito rosso e l'ufficiatura slava hanno fatto credere con qualche fondamento al padre Helyot, che quei monaci sieno una colonia di religiosi Basiliani russi, che usano il medesimo abito e la stessa lingua.

Hannovi ancora i monaci Melchiti della Giorgia e della Mingrelia; si chiamano Melchiti in Levante i Soriani, i Cofti e le altre nazioni orientali, che, senza esser greche, hanno abbracciato le credenze della Chiesa greca: deriva questo nome da *Melech*, parola ebraica, che significa re o principe, perchè aderirono coll'imperator Marziano ai decreti del concilio di Calcedonia. Ma allora i Greci erano ortodossi, e con essi eranlo i Melchiti. Ora gli errori della Chiesa greca sono comuni a questi ultimi. I Melchiti seguono anch'essi la regola di S. Basilio; aveano monasteri d'uomini e di donne a Damascò, e fanno l'uffiziatura in lingua araba.

I Melchiti della Giorgia partecipano della setta armena e della greca. Il principe, sebbene maomettano, nomina alle prelature, e v'innalza d'ordinario i suoi congiunti.

Ma si può dire che hanno il solo nome di cristiani, stante l'immensa ignoranza dei vescovi e del clero, essendovene molti che non sanno neppure leggere. Il primate della Giorgia e quello della Mingrelia hanno il titolo di *Catholicos*; obbedirono una volta al patriarca d'Antiochia, ora obbediscono al patriarca di Costantinopoli. La sola Mingrelia numerava una volta dodici vescovati. I vescovi vi sono molto ricchi, soprattutto il *Catholicos*, poichè la simonia vi è usuale, non consentendo il *Catholicos* a consecrare un vescovo, se non gli dà cinquecento scudi. Egli ode le confessioni, purchè sia pagato, ed una volta non avendo ricevuto da un visir che cinquanta scudi per una confessione, non lo volle udire una seconda volta senza aver ricevuto un supplemento d'offerta per la prima. Cento scudi è la limosina ordinaria per una messa, e duecento se è una messa da morto.

Siccome vi sono vescovi che non sanno leggere, imparano a dir una messa a memoria, affine di non perdere le pingui elemosine che si danno soprattutto ai funerali. V'hanno alcuni monaci, ai quali il principe concede il titolo e le rendite di un vescovado, e che senza essere consecrati, conferiscono per moneta gli ordini sacri. In tali eccessi precipita chi s'allontana dal centro dell'unità apostolica. Quei prelati credono tuttavia di superare in santità i prelati della Chiesa romana, perchè non mangiano carni, e tanto i Giorgiani che i Mingreliani fanno consistere nel digiuno e nelle lunghe preghiere il mezzo principale della santificazione. I monaci in Mingrelia si chiamano *beres*, vestono come i laici, colla differenza che questi hanno poca barba, e si radono la sommità del capo a guisa di corona, laddove i religiosi lasciano crescere i capelli e la barba.

Si può dire che i genitori son quelli che fanno i monaci, mettendo sul capo ai loro bimbi un berrettino nero che copre le orecchie, lasciando crescere i loro capelli, e vietando loro il mangiar carne. Più tardi si danno ad allevare ad altri *beres*, e così diventano monaci quasi senza saperlo. I monaci della Giorgia sono meno ignoranti che quei di Mingrelia.

Le monache giunte a una certa età, hanno, per quanto si dice, facoltà di conferire il battesimo e la cresima. La forma degli abiti delle monache è alla persiana, come quella delle altre donne, ma di color nero, con un velo che loro copre il viso, e non lascia veder che gli occhi. I monasteri di donne sono numerosi, e le monache più istrutte dei principii della loro religione che i maschi; pare che i voti non siano perpetui, e che non vi sia obbligo di clausura.

Le chiese non sono in migliore condizione del clero, le sole chiese cattedrali, abbaziali e quelle dei *beres* essendo un po' pulite. La medesima cosa si dica degli abiti sacerdotali ricchi ed ornati pei vescovi e pei *beres*; poverissimi e sconci pei sacerdoti laici che si chiamano *papas*. Le chiese cittadine dei Giorgiani sono peraltro tenute con maggior decoro che in Mingrelia.

Da gran tempo hanno abbandonato i monasteri che possedevano a Gerusalemme. Ma fra i varii che fanno corona al monte Athos, ve n'ha uno di Giorgiani.

La grande Russia, o Russia Nera, chiamata anticamente Moscovia, ha ricevuto, come è noto, la fede cristiana dai Greci, insiem cogli errori di quella credenza, ai quali altri ne ha aggiunti, per cui sono divisi dai Greci di governo spirituale.

Sebbene alcuni abbiano affermato che l'apostolo S. Andrea fu quello che predicò l'Evangelio a quei popoli, tuttavia, secondo l'opinione la più sana, il lume della fede è stato loro recato dai Greci nel 987 o 989, sotto al granduca Wladimiro. Verso i medesimi tempi vi fu introdotta la vita monastica, e la regola di S. Basilio, la quale venne tuttavia in molte cose alterata dal patriarca e dagli altri prelati moscoviti.

Sterminato era il numero dei monasteri dell'uno e dell'altro sesso in tutta la Moscovia: ai tempi d'Oleario, nella sola città di Mosca si contavano più di cinquecento tra monasteri, chiese e cappelle, e nella sola città di Novogorod erano settanta conventi. Lo czar Giovanni Basilio, pel sospetto che ebbe che gli abitanti di quella città macchinassero tradimento, la rovinò nel 1569, mise a fuoco ed a ruba più di centosettantacinque monasteri sparsi nel suo territorio, fece ammazzare gli abati ed i monaci, e li cacciò a colpi di picche e d'alabarde nel fiume. L'arcivescovo, che s'era involato al furor dei soldati, credendo di rammorbidare il tiranno, lo convitò ad un gran banchetto nel suo palazzo, durante il quale lo czar mandò a saccheggiare il ricco tesoro di Sta Sofia e quelli delle altre chiese che vi erano stati trasportati. Finito il desinare, mise a sacco l'arcivescovado, e fe' legar l'arcivescovo sopra una cavalla bianca, con flauti e viole appesi al collo, obbligandolo con barbaro ed indegno capriccio a suonare. Uno de' conventi più famosi è quello di Troitza a dodici leghe da Mosca, ove vivono più di trecento monaci. Gli antichi granduchi di Russia vi andavano due volte l'anno in pellegrinaggio, scendendo di cavallo a un miglio di distanza, e facendo il rimanente cammino a piedi. Prima della riforma di Pietro il Grande, le persone di riguardo trovandosi in termine di morte, pigliavano l'abito che chiamano serafico, vale a dire l'abito religioso, e se per sorte scampavano, erano obbligati a sciogliersi dai vincoli matrimoniali, e ad entrare in convento. I patriarchi, gli arcivescovi ed i vescovi sono tutti scelti fra i monaci secondo la antica pratica greca. I monaci fanno i tre voti di povertà, castità ed obbedienza; del rimanente, i preti moscoviti possono sposar una vergine prima d'essere ordinati, ma non dopo, nè possono passare a seconde nozze senza essere privati della dignità sacerdotale.

Nella Piccola Russia, o Russia Bianca, e nella Russia Rossa v'hanno altresì vescovi e monaci di rito greco, come ve ne hanno di rito latino. Ma Michele Rahoza, arcivescovo di Kiovia, metropolitano del culto greco, abiurò nel 1594 i suoi errori, persuase i suoi suffraganei di

imitarlo, ed alla testa di dieci vescovi e di varii archimandriti venne a Roma a rendere obbedienza a papa Clemente VIII. Il papa gli ricevette con gran festa in un pubblico concistoro il ventidue dicembre del 1595. Tornati in Polonia, alla quale erano soggette allora le due Russie summentovate, patirono dai scismatici crudeli persecuzioni, le quali, come sempre accade, ebbero per effetto di accrescere il numero dei fedeli. Al qual fine papa Urbano VIII volle anche fondare in Roma un collegio per quella nazione, assegnandogli l'antica diaconia dei Ss. Sergio e Bacco.

È noto pur troppo come recentemente una gran parte di quei cristiani è stata nuovamente disgiunta dal centro dell'unità cattolica.

I monaci della Russia Bianca e della Russia Rossa sono altresì, come quelli di Moscovia, Basiliani.

Per compiere la materia dei monaci venuti d'Oriente, ci rimane a parlare dei frati uniti di S. Gregorio l'Illuminatore, e dei monaci Bartelemiti di Genova.

Verso l'anno 1328, il padre Domenico, di Bologna, domenicano, fu consacrato da papa Giovanni XXII vescovo di Maraga, e mandato in Armenia, ove i suoi santi esempi e le sue predicazioni convertirono un gran numero di scismatici; egli edificò una specie d'eremo sulla vetta d'un'alta montagna, ove dimorava nella calda stagione, vivendo ciascuno in una cella appartata; nell'inverno si ricoveravano in altre celle scavate nelle rupi appiè della stessa montagna; viveva a quel tempo in Armenia un celebre Wartabied, chiamato Isacco, abate d'un monastero vicino ad Erivano, ed era uomo di molto buona vita, e che aveva avuto infiniti discepoli. Tra essi era in grande stima Giovanni di Cherna, abate d'un monastero vicino alla terra di Cherna, di cui suo zio Giorgio era signore. Isacco mandò pertanto questo abate Giovanni al padre Domenico ad esplorare qual fosse la dottrina che insegnava, e Giovanni tanto si piacque della vita esemplare e dei discorsi del padre Domenico e de' suoi compagni, che si consigliò di rinunziare ai suoi errori, e di riconoscere l'autorità del papa. La medesima cosa persuase ad Isacco e a tutti i prelati ed i Wartabied vicini, e tutti riconobbero nel 1330 il sommo pontefice siccome capo della Chiesa universale. Si fu allora che Giovanni, vedendo che l'ordine di S. Basilio era molto scaduto in Armenia, risolvette di fondare un nuovo ordine che chiamò dei *Frati uniti*, collocandoli sotto la protezione ed il titolo di S. Gregorio l'Illuminatore, apostolo dell'Armenia, assegnando ai medesimi la regola di S. Agostino, e l'abito dei frati conversi

di S. Domenico. Questo ordine si estese assai nell'Armenia e nella Giorgia; ma dopo le conquiste dei Turchi e dei Persiani si ridussero nella sola provincia di Nakhsivan, nella grande Armenia, e nel 1356, essendo pochi di numero, e molto poveri, ottennero d'essere definitivamente riuniti all'ordine di S. Domenico, e ne formarono la trentesimaquarta provincia.

I monaci Armeni, o Bartelemiti di Genova, derivarono dai monaci Basiliani del monte Negro, i quali cercati a morte nel 1296 dal soldano d'Egitto, che dopo la morte di Cassano, re di Persia, erasi inoltrato nell'Armenia, fuggirono in varii luoghi. Alcuni di essi, guidati da un padre Martino, approdarono nel 1307 a Genova, e quella religiosa città fece loro ottima accoglienza. Alberto Purpureo edificò loro un monastero, e Porchetto Spinola, arcivescovo di Genova, pose nel 1308 la pietra fondamentale della nuova chiesa dedicata a Maria SS. ed a S. Bartolomeo, donde venne loro il nome di Bartelemiti.

In breve vennero nuovi compagni d' Armenia, ed ottennero da papa Clemente v la facoltà d'uffiziare secondo i loro riti; ebbero poi nuove case a Parma, a Siena, a Pisa, a Firenze, a Civitavecchia, a Roma, a Forlì, a Faenza, ad Ancona, a Milano, a Napoli, a Perugia, a Ferrara, a Bologna, a Padova, a Viterbo, ecc., e trasferironsi ben anche a Caffa, nella Chersoneso Taurica, celebre ed importante colonia dei Genovesi. Ma poi cambiarono l'abito originario Basiliano in quello dei frati conversi di S. Domenico, uffiziarono secondo il rito romano, celebrarono la messa alla guisa dei Domenicani, ed adottarono la regola di S. Agostino. Quest'ordine diede personaggi insigni, celebri predicatori, scrittori di qualche rinomanza; fu soppresso da Innocenzo x, nel 1650, essendo i religiosi già ridotti a picciol numero, e di vita alquanto trascurata ed irregolare. Nella chiesa del loro monastero, a Genova, si conserva il volto santo, ossia l'immagine di N. S. Gesù Cristo, che si pretende dallo stesso divin Redentore mandata al re Abgar, e che sarebbe la più preziosa cosa del mondo, se la sua autenticità riposasse sopra un qualche fondamento storico.

Tra i religiosi derivati dall'Oriente bisogna anche annoverare l'ordine dei Carmelitani, le cui origini furono avviluppate di molte favole; ma ci riserbiamo di parlarne in altro luogo.

MONACA DI Sr. ISIDORO.

ORDINI MONASTICI

STABILITI NELLE GALLIE PRIMA DI S. BENEDETTO

Un giovane acceso dal desiderio d'ottenere l'eterna salute, domanda con molta semplicità a Gesù Cristo ciò che debbe fare per salvarsi. « Ciò « che devi fare? gli risponde il Salvatore; la legge te lo dice. Os- « serva i comandamenti. Ecco tutto ciò che ti è prescritto.—Ebbene! « replica il giovane, ho fatto finora tutto ciò che voi avete detto fin « qui. Non ci sarebbe ancora qualche cosa di meglio da operare?— « Sì, dice ancora Gesù Cristo, se vuoi essere perfetto, vendi i tuoi « beni, abbandona ogni cosa e seguita me. »

Ecco le due vite proposte all'uomo. La prima è la vita cristiana, scritta nei comandamenti di Dio. L'altra non vi è scritta; non è imposta a nessuno, ma solamente consigliata a quelli che mirano ad un più alto grado di perfezione, ed è la vita religiosa, perfezione della vita cristiana.

Quest'ultima essendo nata in Oriente, dove gli apostoli l'hanno insegnata in nome del loro divino Maestro, l'altra, che ne è il complemento, per cui gli apostoli hanno lasciato l'insegnamento ai loro successori, è nata egualmente in Oriente, come noi lo abbiamo dimostrato nei capitoli precedenti. S. Antonio, S. Pacomio, S. Paolo, S. Basilio, hanno dato al mondo i primi esempi del rinunziare alle comodità della vita, di rinegare le proprie volontà, di assoggettarsi a regole certe e severe, nel che consiste la vita monastica.

Era naturale che la vita cristiana, dilatandosi nel mondo, traesse con sè nei nuovi paesi che illuminava le idee di perfezione che avea inspirate in Oriente, e che gli esempi che aveva ingenerati nell'Egitto e nell'Asia trovassero imitatori nell'Occidente; ed ecco ciò che veramente è accaduto.

Tutto induce a credere che S. Atanasio, che ha passato due anni del suo primo asilo a Treveri, dal 336 al 338, vivendo ancora S. Antonio, che egli avea conosciuto in Egitto, abbia dato egli primo ai Galli particolareggiati riscontri sulla vita dei solitarii della Tebaide, ed abbia fatto conoscere fino a qual punto essi spingevano l'osservanza dei consigli evangelici. Queste idee, disseminate nelle Gallie da un tant'uomo, vi avranno fruttificato.

Infatti, poco dopo, S. Martino il quale non avea che venti anni meno di S. Atanasio, introdusse monaci nella sua chiesa di Tours, e praticò con loro la vita comune nel monastero celebre sotto al nome di Marmontier, che dovea più tardi far parte della congregazione di S. Mauro. Faceansi, a Tours, preghiere ed esercizi di pietà in comune, e nella medesima casa, come li faceva S. Agostino ad Ippona.

Alla stess' epoca vediamo S. Vitrice, ottavo vescovo di Roano, ed amico dimestico di S. Martino, fondar monasteri nel nord delle Gallie, dove avea fatto l' ufficio di missionario. Ci narra egli stesso, che in una processione solenne fatta a Roano per onorare molte reliquie che avea ricevute da S. Ambrogio e da altri vescovi « si vedeva una quan-« tità di monaci estenuati dai digiuni, e numerosi stuoli di fanciulli « innocenti che facevano risuonar l'aria dell'allegro suono delle loro « voci. »

Tre vescovi d'Arles, S. Onorato, S. Ilario e S. Cesario furono anche fondatori di monasteri.

Il primo è particolarmente conosciuto per aver fondato, nel 400, il monastero di Lerins, in un'isoletta del Mediterraneo, che piglia nome dal santo, e che si trova in faccia ad Antibo, a due leghe di distanza dal lido.

Questo santo era Gallo, ma d'una famiglia d'origine romana e consolare.

Egli aveva un fratel primogenito chiamato Venanzio; il padre era pagano, e siccome gli incresceva di vedere i suoi due figliuoli cristiani, questi per sottrarsi alle sue importunità s'imbarcarono a Marsiglia per la Grecia, ove il numero dei cristiani era più grande assai che nelle Gallie. Ma Venanzio essendo morto poco appresso, Onorato

tornò in patria, e dopo aver vissuto qualche tempo vita eremitica nei dintorni di Frejus, si ritirò nella più piccola delle due isole di Lerins, e vi fondò il celebre monastero di quel nome. Diede ai discepoli che vi adunò la regola di S. Pacomio.

In ventiquattro o venticinque anni che governò quel monastero, Onorato s'acquistò tal grido di santità, che nel 426 fu sollevato al seggio vescovile d'Arles; morì tre anni dopo.

S. Ilario, suo parente, religioso nel medesimo monastero di Lerins, gli fu deputato per successore dai fedeli d'Arles, e tenne quel seggio fino al 449.

Il tempo in cui vivevano quei santi, era un'epoca di sconvolgimenti politici. Orde innumerevoli di barbari si erano scagliate sulle Gallie. I Vandali, seguitati da una frotta d'altre nazioni fino allora sconosciute, eransi impadroniti delle Spagne.

Il medesimo secolo avea veduto i Franchi stabilirsi nel nord delle Gallie. Attila ed i Goti aveano devastato l'Italia, e spinto le loro scorrerie fin oltre al Reno ed al Rodano. Era, per così dire, al rumore che facea rovinando il gran colosso del romano impero, che devoti solitarii si riunivano per consolarsi fra di loro nel seno di Dio delle calamità della patria.

Vedendo le immense ruine a terra sparse da tutti i lati, le tante vittime infelici delle distruzioni barbariche aveano innanzi agli occhi un esempio spaventoso della fragilità delle cose umane, scorgevano in ciò un effetto degl'imperscrutabili decreti della Provvidenza, e si addentrarono nella solitudine per umiliarsi sotto la mano potente della Divinità! Il mondo non aveva attrattive per quelli che lo vedevano convertito in teatro di dolori, e non trovavano più conforto, fuorchè nelle braccia della religione.

Il monastero di Lerins fu dunque uno dei più antichi delle Gallie. Fu più tardi *capo d'ordine*, non nel senso assoluto, ma perchè aveva altri monasteri sotto la sua dipendenza. Nel secolo decimosesto fu riunito alla congregazione di Monte Cassino.

Questo monastero ha dato alla Chiesa molti vescovi ed arcivescovi, e non pochi uomini illustri. Un de'più noti è *Vincenzo di Lerins*, che scrisse, verso il 434, un *Commonitorium adversus haereticos*, libro di controversia, che è stato tradotto in francese.

Il nome di *Vincenzo di Lerins* era sovente pronunziato a Parigi sui banchi della Sorbona nelle tesi pubbliche che vi si sostenevano.

Il terzo vescovo d'Arles, il cui nome compare tra i fondatori di

monasteri, e S. Cesario altresì vescovo di Lerins. Egli era nato a Châlons-sur-Saône nel 470. Essendo stato inviato a Arles per fortificare la sanità alterata dalle sue penitenze, vi fu nominato vescovo a suo dispetto. Vi fondò un monastero di vergini, al cui governo deputò la propria sorella Cesaria.

La regola che egli diede a quelle monache prescrivea la clausura e l'astinenza dalla carne. Vestivano di bianco; la giornata era divisa tra lo studio delle lettere, l'ufficiatura ed il lavoro manuale in comune. Doveano fabbricare esse medesime i drappi che portavano, ed i molti digiuni prescritti poteano aumentarsi ad arbitrio della badessa.

Quella regola fu in seguito adottata da altri monasteri di donne, come a Poitiers, a Besançon. Fu anche data ad alcuni monasteri di uomini.

Il monastero d'Arles s'intitolò in prima da S. Giovanni, e poi da S. Cesario, e seguitò la regola di S. Benedetto quando cominciò a divulgarsi.

L'opera più famosa che comparve a quell'epoca fu le *Instituzioni della vita monastica*, di Cassiano, già da noi rammentato, che fondò a Marsiglia il celebre monastero di S. Vittore.

Giovanni Cassiano nacque in Tracia, secondo gli uni, e nelle Gallie al dir degli altri. Sul finir del quarto secolo andò con un compagno, chiamato Germano, a visitare i solitarii della Tebaide, anzi a viver con loro, come fece praticandone tutte le discipline e le austerità.

Nel 403 andò col suo compagno a Costantinopoli per conoscere S. Giovanni Grisostomo che ne era arcivescovo, il quale conferì a Cassiano l'ordine del diaconato, e l'incardinò alla sua chiesa. Ma il santo arcivescovo essendo stato esiliato, Germano e Cassiano andarono a Roma con lettere del clero di Costantinopoli che si doleva della persecuzione mossa contro al prelato.

A Roma, Cassiano dovette essere ordinato prete. Da Roma andò a Marsiglia, e vi fondò un monastero d'uomini ed uno di donne. Là scrisse le sue *Conferenze spirituali* e le altre sue opere, e là morì in concetto di santo nel 433.

Le sue *Instituzioni* sono in dodici libri. Vi descrisse con molta fede e con minuta diligenza il modo di vivere dei solitarii della Tebaide, e gli propose per modello ai monaci occidentali.

Quando ai nostri dì Napoleone fondava l'*Instituto d'Egitto*, rammentava egli che un Gallo del quinto secolo avea calcato come lui il suolo della Tebaide, e ne aveva esposto le *Instituzioni monastiche*.

Quest'opera di Cassiano è la migliore che s'abbia in tal maniera, e pare che S. Benedetto se ne sia servito per comporre la sua regola.

La vita cristiana, come vita di precetti, non ha potuto variare. Ogni cristiano, qualunque sia il tempo in cui visse, nel paese in cui visse, nel paese in cui abitò, è sempre stato obbligato a credere le verità contenute nel simbolo degli Apostoli, ad obbedire ai comandamenti di Dio e della Chiesa.

La vita religiosa, come perfezione della vita cristiana, abbracciando eziandio i consigli, ciascuno ha potuto scegliere quelli che più si conformavano alla sua indole e vocazione. La scelta delle pratiche a cui volevano astringersi ha potuto modificarsi secondo i paesi, le condizioni di tempo, e secondo gli esempi che si aveano sott'occhio.

Dei primi monaci gli uni vivevano isolati e lontani da ogni società; gli altri si riunivano per vivere in comune, rinunziavano alla loro volontà ed obbedivano senza mormorare agli ordini, qualunque si fossero, dei capi ai quali erano soggetti.

Alcuni, fattisi carnefici di se medesimi, si flagellavano sino al sangue, portavano aspri cilizii, o si cingevano le reni di forti catene. Nissuno li condannava ad un tale supplicio; ma tutto moveva da un santo entusiasmo.

Di tutte queste pratiche, i Benedittini non ritennero che il lavoro delle mani, ed in vece d'intrecciare stuoie, canestri e ceste, essi dissodavano le paludi, le macchie, ed insegnavano l'agricoltura alle popolazioni che i Barbari avevano rovinate.

Più tardi, al duodecimo secolo, un altro bisogno si rivelava; si doveva soddisfarlo. I popoli mancavano d'istruzione. Per procurargliela, i monaci coltivavano il loro spirito collo studio, e si videro i Francescani, i Domenicani ed i Premonstratensi annunziarsi al mondo come i ristoratori dei buoni costumi, ed i predicatori di sane dottrine (1).

(1) I Francescani ed i Domenicani non comparvero, come è noto, prima del secolo decimoterzo, e assai prima di loro i Benedittini aveano sentito la necessità d'ammaestrare i popoli, e vi aveano ampiamente e lodevolmente soddisfatto; i monasteri di Monte Cassino, di San Gallo, di Corbia, e molti altri ch'io taccio, erano veri studii generali non pei soli monaci, ma anche pei laici; anzi nei primissimi tempi della loro instituzione, il fine dei Francescani e dei Domenicani fu piuttosto d'evangelizzare che d'insegnare. Quantunque poi siano sorti ben presto uomini chiari per profonda dottrina, e dottori di gran rinomanza; e basti per tutti nominare S. Tommaso d'Aquino.

In quanto all'ordine Premonstratense, è noto che il medesimo ebbe principio nel duodecimo secolo per opera di S. Norberto, e che pigliò nome da un deserto della Sciampagna, nella foresta di Concey. I religiosi si segnalarono lungo tempo pel continuato fervore con cui praticavano le austerissime regole del loro instituto. Ma non si sa che siansi renduti famosi nel pubblico insegnamento, il che si vedrà meglio nel seguito di queste pagine, al luogo in cui si parlerà di S. Norberto e dell'ordine da lui fondato. L. C.

Da quell'istante gli ordini religiosi furono una milizia sempre pronta a combattere i nemici della Chiesa, e divennero gli ausiliari del clero incaricato della difesa della morale e della fede.

Trovasi nel *Catalogo degli ordini religiosi* del padre Bonanni, la figura d'una religiosa detta di S. Isidoro, arcivescovo di Siviglia, morto nel 636, e per conseguenza posteriore a S. Benedetto. È vero che quel celebre dottore spagnuolo ha scritto una *Regola pei monaci;* ma non si vede che abbia abitato nè fondato nissun monastero. Si sa bensì che Sta Fiorentina, sorella di lui, ne ha fondato uno di donne, ed è certamente una religiosa di quell'ordine che viene raffigurata nel disegno datoci dal padre Bonanni.

SAN BENÉDETTO.

BENEDITTINI

Se ci venisse detto che un uomo potente che aveva in sua balia varii e moltiplici mezzi, nato in un secolo che abbonda d'uomini ingegnosi, d'uomini temperati a cose grandi, fornito egli stesso di vaste cognizioni, ha fondato una società che ha avuto la più grande influenza sulla civiltà di mezzo il mondo, società che ha conservato il sacro fuoco della scienza che già vacillava e minacciava di spegnersi, che ha conservato e ci ha trasmesso il prezioso retaggio delle cognizioni antiche; una società infine che ha durato fino ai nostri giorni senza sviarsi dal suo instituto, che era lo studio ed il lavoro; noi diremmo che un tant'uomo ha una ragione inconcussa alla gratitudine del genere umano, e va collocato senza contrasto tra gli uomini grandi.

Ma se noi venissimo a scoprire che quegli che ha raggiunto un tale scopo non aveva nissuno dei sussidii che abbiamo esposti, che non era che un semplice privato, che in luogo di aver aiuto di sapienti consigli, viveva all'opposto in un secolo di confusione, di miserie, di disordini, in mezzo ai tremuoti politici, in mezzo alle rovine, quale sarebbe allora la nostra meraviglia in vedere tanta disparità tra l'immenso effetto ottenuto e la causa che dovea produrlo.

Ecco tuttavia i riflessi che inspira ad ogni uom giudizioso l'instituto Benedittino. S. Benedetto, che ne è il fondatore, vivea sul finire del quinto secolo, di quel secolo di sconvolgimenti in cui l'impero romano era crollato sotto alle barbariche scimitarre. L'infelice Italia, sua patria, era da quasi un secolo conculcata dai Goti. Roma era stata saccheggiata prima dai Goti e poi dai Vandali. Non si potea muover passo in

quella sventurata contrada senza camminar su ruine. Le ruberie, gli incendii aveano devastato, impoverito il paese; e questo è il momento che la Provvidenza sceglie per suscitare un uomo semplice che, quasi senza avvedersene, s'accinge a riparare ogni guasto, non colla forza delle armi, ma con quella delle instituzioni. I Benedittini riprenderanno di seconda mano l'opera della civiltà che i Barbari aveano distrutta. I Vandali, gli Svevi, i Goti hanno isterilito le campagne, abbattute le nostre città, condotto con loro l'ignoranza. I Benedittini dissodano i nostri deserti, asciugano le paludi, edificano città, riaccendono la face del sapere. E se tanti benefizii non sono tutti opera loro immediata, da loro nondimeno muove incontrastabilmente il primo impulso.

Quante città nelle nostre contrade non esisterebbero forse senza i Benedittini! Sant'Omero, Berg-Saint-Winox, Saint-Amand, Mons, Soignies, Saint-Trond, ecc., furono nei cominciamenti povere celle di poveri solitarii che cercavano nei luoghi incolti ed abbandonati il lavoro manuale, il riposo della mente, la via del cielo. Appena aveano coi loro sudori acquistato qualche agiatezza, aprivano scuole per ammaestrare la gioventù, copiavano i libri che gli antichi ci aveano lasciati (1). Altri missionarii ferventi andavano fra genti barbare ad annunziar l'Evangelio ai popoli idolatri. Tali furono S. Omero, S. Bertino, S. Colombano, S. Willibrordo, S. Bonifacio, ecc., che divennero gli apostoli dei Morini, dei Frisoni, dei Germani. Finalmente, quando l'Europa fu di nuovo incivilita, i Benedittini non credettero ancora d'aver pagato il loro debito verso il genere umano. Si sono veduti occuparsi di grandi intraprese letterarie, dedicarvisi interamente colla più gran diligenza, ed eseguir lavori colossali, per cui era richiesta l'opera costante di molti dotti. Laboriosi, pazienti, sagacissimi, la loro erudizione era sterminata. Le loro dotte veglie hanno rischiarato una gran parte della storia. Essi introdussero la face della critica fra le tenebre dell'antichità, interrogarono i polverosi archivi, e tutti i depositi della scienza furono da quegli instancabili scrittori esaminati.

E nondimeno bisogna confessare che noi abbiamo assistito all'abolizione d'un ordine così utile! Nel secolo diciottesimo si è scoperto

(1) Maggiori particolarità su questi fatti importantissimi si trovano nel volume IIº dell'*Economia politica del medio evo*, del cavaliere Luigi Cibrario. Quest'opera è un ritratto dello stato sociale in quell'oscuro ed interessante periodo, del quale considera a parte a parte le condizioni politiche, morali ed economiche. Non è libro fatto con libri, ma frutto di lunghe indagini d'archivi, e contiene notizie affatto nuove. Rimangono pochi esemplari della seconda edizione.

Nota dell'Editore.

BENEDETTINO ANTICO.

MONACO DI SAN WAAST IN ABITO DI CORO.

che i terreni dissodati dai Benedittini, bagnati dei loro sudori, non erano loro proprietà. Sono stati cacciati dai loro monasteri, si rapirono i loro libri, e si mandarono a meditare nell'esilio e nella miseria sull'ingratitudine del genere umano!

Raccontiamo l'istoria del fondatore di quest'ordine famoso.

Benedetto nacque da onesti genitori, verso il 480, a Norcia, città dell'Umbria. Gli Ostrogoti erano allora padroni dell'Italia, tolta quattro anni prima agli ultimi fra i Romani. I suoi genitori lo mandarono a Roma alle scuole. Ma di quattordici anni appena, disgustato del mondo, uscì da Roma, cercando la quiete del deserto. S'addentrò nelle montagne di Subiaco, dove avendo incontrato un monaco, lo pregò d'insegnargli le regole della vita monastica. Questo monaco, chiamato Romano, accondiscende a' suoi desiderii, e gli assegna per stanza una caverna profonda situata su monti inaccessibili, promettendogli di non isvelarlo a nessuno, e di recargli il mangiare.

Ma intanto alcuni pastori aveano scoperto un oggetto che parve loro una bestia selvatica. Era Benedetto che stava vicino alla sua grotta, vestito di pelli d'animali. Vedendo che era un servo di Dio, se gli avvicinarono rispettosamente, furono commossi da' suoi discorsi, e molti domandarono il permesso di rendersi suoi discepoli.

Intanto la fama racconta che un santo vive ignoto nelle montagne di Subiaco, e si accorre da ogni parte per vederlo. Gli si recano provvisioni, s'ascoltano avidamente i suoi ammaestramenti. Nel 510, alcuni monaci riuniti a Vicovaro lo pregarono d'assumere il governo del loro monastero. Dapprincipio ei ricusò, ma alla fine, vinto dalle loro preghiere e dalle loro promesse, pigliò quel carico; ma il rigore del governo di Benedetto non piacque ai monaci, i quali tentarono d'avvelenarlo. Se diam fede all'autore della vita del santo, la coppa si ruppe nelle sue mani, ed egli, abbandonando quei monaci incorreggibili, tornò al suo caro deserto.

Non tardarono tuttavia a presentarsi nuovi discepoli. Due nobili romani gli mandano ciascuno il proprio figliuolo; ecco gli aiuti che il santo fondatore troverà nell'opera sua, ecco quelli che non lo abbandoneranno mai più. Il primo non ha che dodici anni, il secondo è un fanciullo. S. Benedetto fondò intorno alla sua caverna dodici monasteri. Ma sempre combattuto da nuove contrarietà, si ritirò, nel 528, al Monte Cassino, sulle frontiere degli Abruzzi e della Terra di Lavoro, nell'antico paese dei Samniti.

L'idolatria regnava ancora in quel luogo: su quel monte era un

tempio dedicato ad Apollo. Benedetto abbatte l'idolo ed il tempio, estirpa, predicando, l'idolatria, raccoglie nuovi discepoli, e fonda il monastero di Monte Cassino, che è ancora oggi capo dell'ordine Benedittino. Egli aveva allora quarantott'anni, ed era il terzo anno del regno di Giustiniano, e Athalarico regnava sugli Ostrogoti. Colà Benedetto ricevette la visita di Tertullo, padre del giovinetto Placido, che gli fece cortesia dei beni che avea in quei dintorni, e di un podere che possedeva in Sicilia.

Si è pure al Monte Cassino che S. Benedetto compose quella regola ammirabile che diede a' suoi discepoli, e che gli ha meritato il nome di patriarca dell'ordine monastico in Occidente. S. Atanasio durante il suo esilio a Treveri, avea fatto conoscere, come si è detto, le regole monastiche dell'Oriente, e dopo lui Cassiano avea composto una raccolta delle pratiche dei solitarii d'Egitto e di Palestina, nè era mancato oltre ai monaci Basiliani venuti d'Oriente, chi abbracciasse nell'Occidente la vita monastica. Ma la forma definitiva, le regole certe, la legislazione di quello stato furono opera di S. Benedetto, ed infatti la sua regola parve così perfetta, che fu lungo tempo la sola in vigore nell'Occidente, al punto che Carlo Magno domandava se nel suo vasto impero v'erano altri monaci che i Benedittini. Molti legislatori, fra gli altri Cosimo de' Medici, l'hanno studiata col disegno di vantaggiarsene pel governo temporale dei popoli.

La regola di S. Benedetto fu composta nel 528; alla morte del santo, occorsa nel 543, era già sparsa per tutta Europa. I suoi due più cari discepoli, Mauro e Placido, l'aveano portata l'uno in Francia, l'altro in Sicilia. È divisa in settantatrè capitoli, di cui nove sui doveri morali e generali dei fratelli, tredici sui doveri religiosi e sugli uffizii, ventinove sulla disciplina, le colpe, le pene, ecc.; dieci sul governo e sull'amministrazione interna; e dodici su varii soggetti, come l'ospitalità, i viaggi, ecc.

La badia di Monte Cassino, la quale ha mandato tanto splendore di pietà e di scienza per sì lungo trascorrer di secoli, non è venuta meno al dì d'oggi; io stesso (1) fui a quell'insigne monastero in gennaio del 1842, ed alle belle memorie antiche che quel sacro luogo richiamava alla mia mente, altre dovetti aggiungerne non meno belle

(1) Il cavaliere Luigi Cibrario, che vi andò d'ordine, e per la munificente liberalità di S. M. la Regina Maria Cristina di Sardegna. Per volere di questa piissima Principessa egli dettava eziandio la storia e la descrizione della R. Badia d'Altacomba, stampata con regio splendore e con bel corredo di rami in questo stesso Stabilimento.

e più recenti, che mai non mi cadranno dal cuore; tralascio le liete e più che ospitali accoglienze ch'io vi trovai; parlo dell'insigne pietà, della molta dottrina, e della esemplar modestia di quella illustre congregazione. Conservasi la ricca biblioteca, conservansi molti dei preziosi manoscritti antichi, ai quali non mancano solerti indagatori ed espositori. Là fu aperta di recente una tipografia, là si tratta di stabilire una officina litografica, là si pubblicherà la serie dei manoscritti più rari, colà un giornale richiamerà gli spiriti italiani a quella fede non scompagnata da affetto ed entusiasmo, per cui si segnalavano in altri tempi i nostri padri. Mentre la Svizzera cattolica, mentre la Chiesa universale deplora l'intolleranza di un cantone d'Argovia che cacciò pacifici e virtuosi cenobiti dai monasteri, ove anch'io li vidi nel 1833, presaghi di tristi, imminenti destini, benchè rassegnati ai voleri della Provvidenza, è pure un gran conforto al cuore lo scorgere l'antica capitale dell'orbe Benedittino, piena di una forza operosa, alternar le preghiere coll'azione.

Egregia preparazione a ciò che stan per fare i Cassinesi è la storia di Monte Cassino, con molta erudizione, e con singolar giudizio descritta in tre volumi in-ottavo da quel dotto bibliotecario, il padre D. Luigi Tosti, della quale noi ci varremo per aggiungere quanto conviensi alle notizie brevemente esposte dall'abate Tiron.

« S. Benedetto era figliuolo d'Euprobo e d'Abbondanza; quando, mosso dal fastidio delle umane cose, fuggì dalla casa paterna per menar vita eremitica, vagò qualche tempo tra i monti Simbruini della campagna romana; si è già veduto come prima visse in una caverna, poi fu chiamato abate d'un monastero, il quale avrebbe voluto un reggimento più sciolto che il suo non era; si è detto altresì degli uomini che gli trasse attorno l'esemplare sua vita nella solinga spelonca a cui erasi di nuovo ridotto, e dei dodici monasteri da lui edificati.

« Quell'accorrere di tanta gente al santo, quella pace e santità di che fiorivano i monasteri subiacensi, mise un' infernale gelosia in petto di certo prete chiamato Florenzio, che reggeva una chiesa non molto lontana dai monasteri; corrotto egli era, e gli incorrotti odiava; perciò gli era spada nel cuore il vedere come prosperassero le cose subiacensi. Volle attossicare il santo; il colpo gli andò fallito; ma non ristette. Si appigliò a nefandissimo partito per cacciar di lor sede quei pii solitarii col loro capo.

« Quell'infame fece insultare i monaci da femmine patteggiate, ed in tal guisa riuscì a far partire S. Benedetto co' suoi più cari discepoli:

allora si fu che il santo andò nella Campania a fermare stanza nella terra di Monte Cassino, della quale, per quanto appare, Tertullo, padre di Placido, gli avea già fatto donazione. Sulla vetta del monte che sovrastava alla terra si adorava Apollo. In un bosco che imbruniva la pendice meridionale sorgeva un'ara sacra a Venere; l'uomo di Dio, preso da un santo sdegno, crollò il tempio fatidico, arse il bosco sacro, e sostituì all'ara d'Apollo una chiesuola che sacrò a S. Giovanni Battista, ed un oratorio a S. Martino di Tours; poi lì presso alzò un'abitazione pe' suoi discepoli, che non fu altro che una torre, perchè più sicura a guarentirli dalle scorrerie dei Barbari.

« Allora si pose a scrivere quella maravigliosa regola, che a guardarla solo dal lato umano gli assegnerebbe un luogo distinto fra i legislatori; ma udiamo il nostro egregio storico cassinese. »

« Accrescendosi un dì più che l'altro (così il Tosti) il numero dei discepoli, e con essi la santità dei costumi e la fratellevole carità, cadde in animo al pio abate di perpetuare e fermare con leggi quella compagnia che rendeva sì bei frutti di virtù. Misesi alla scrittura di una nuova regola; e sebbene molte ne avessero scritte in Oriente ed in Occidente, egli non volle usarne, forse perchè le orientali, fatte per uomini assai dediti ad un mistico ascetismo, credesse poco convenirsi a' suoi monaci; le occidentali, perchè poco adatte ad uomini operosi. Egli, con molto accorgimento, ed è a credere che si avesse avuto peculiare assistenza di Dio, temperò talmente i canoni, che scrisse che gli osservanti di questi se ne stessero sempre con Dio, e dalla contemplazione di lui loro venisse un forte amore de'loro simili, e desiderio di giovarli. Volle distratti gli animi dalle cose terrene, e curanti solo le celesti, perciò penitenti; e siccome è massimo sacrifizio lo infrenare il proprio talento, prepose un abate alla congregazione dei monaci, per cui potesse esercitarsi obbedienza. A questo fidò sua regola come a primo osservatore, espositore e conservatore di quella; imperciocchè le leggi non sono centro ove le menti convengano al ben fare, ma mezzo a venirvi; e nella suprema potestà è come il nodo donde dipartono le relazioni di comando e di soggezione. Perchè poi queste per umano vizio non si squilibrassero, pensò a temperamento. « Quantunque volte, così egli, grave negozio è da trattarsi del mo-
« nastero, l'abate chiami a parlamento tutta la congregazione, ed
« esponga la cosa da deliberarsi..... Io dissi, doversi assembrar tutti,
« poichè spesso il Signore a giovani menti maturi consigli rivela.....
« Tuttavolta, i fratelli dicano loro sentenza con umile soggezione. »

E conchiude: « Laonde, quanti sono, la regola, che è a tutti maestra, « seguano, e nissuno da questa presumente trasvada. » Ma perchè i capi non si traessero dall'obbligo delle convenzioni, togliendo rilievo ai negozii, e perciò la necessità alle comuni deliberazioni, soggiunge: « Se poi siano a trattarsi meno gravi negozii che anche mirino a van- « taggiare il monastero, l'abate usi del consiglio dei seniori, trovando « scritto: *Opera tutto con consiglio, e del fatto non avrai a pentirti.* » Dell'orazione, del cibo, del lavoro, degl'infermi, degli ospiti, e di tutto quello che riguardava la disciplina, sapientemente discorre con grande temperanza e carità. Bello è ciò che dice della preghiera.

« Abbiamo per fermo, non per molto parlare, ma per purezza del « cuore, e per compungimento delle lagrime, Dio ascoltarci. Laonde, « breve e pura è mestieri che sia la preghiera, salvo che non la faccia « prolissa ispirazione di divina grazia. L'orazione comune sia breve, « e dato il segno dal priore, tutti si levino ad un tempo. » Di cibo e di bevanda dava ai suoi monaci tutto quanto non facesse balda la carne, e la carne sufficientemente aiutasse: in una parola, tutto sapientemente dispose a condurre a salute uomini infermi di umanità e non angeli.

« In questo aureo volume della regola troviamo quale fosse la interna ordinazione della badia, quale la vita che menassero que' primi Cassinesi. Le porte del monastero erano aperte ad ogni sorta di uomini volenterosi di bene; non guardavasi ad età od a rango; erano tutti uguali agli occhi di quel legislatore. Dappoi in alcuni monasteri si vollero monaci patrizi; ma S. Benedetto non li volle. Tutta la congregazione dividevasi in tre compagnie, dei fanciulli, de'novizi e de'professi. I fanciulli erano coloro che dai parenti venivano offerti a Dio, e fin dalla puerizia si consacravano a lui per la vita monastica. I novizi erano quelli che si mettevano a prova, per conoscere della loro vocazione innanzi si votassero a Dio. I professi erano i veri monaci che avevano votato castità, povertà ed ubbidienza; ma i voti non erano solenni, ossia perpetui; dappoi si perpetuarono, epperciò divennero insolubili. Costoro vestivano una tunica ed una cocolla che stringevano ai lombi con una cintura, e nei lavori del giorno sovrapponevano uno scapolare, ossia certa roba che dalle spalle scendeva per gli omeri e pel petto, e di questo usavano a curare la mondezza delle vesti. Queste erano di nissun pregio, e varie di colori, perchè del colore S. Benedetto volle che i monaci non si prendessero pensiero. Pur tuttavia, quando per alcun negozio questi escivano di monastero, indossavano

una veste meno povera per non dar vista troppo singolare ai secolari. Tutti erano laici, e coloro che provatissimi di virtù erano dall'abate deputati al sacerdozio, avevano raso il capo in guisa, che quella tonsura rendeva vista di corona. Si levavano la notte alle salmodie: le altre ore notturne passavano leggendo sacri libri e meditando; al rompere del giorno tornavano a salmeggiare; poi si ponevano al lavor delle mani, cioè a coltivare la terra e raccoglierne i frutti, ed a rifiorirla; chiudevano il giorno colle consuete salmodie.

« Sedevano a mensa comune: due pulmenti cotti, ossia vivande mangiavano, e alcune volte loro se ne concedeva un'altra. Bevevano vino: si astenevano dalla carne dei quadrupedi: però ne mangiavano gl'infermi; non era legge sulla quantità delle vivande; facevale più abbondanti il lavoro più prolungato, od altra cagione a talento dell'abate. Dormivano vestiti in peculiari letti, nei quali non era cosa che accennasse a troppa comodità dei giacenti, ma neppure a singolare rigore. Sufficiente il sonno della notte e quello del giorno nella state. Nulla avevano di proprio, tutto comune, ma anche di nulla difettavano, essendo tale la provvidente carità de' capi che i bisogni e le inchieste erano prevenute. Non si chiamavano d'altro nome che con quello di fratello, e i seniori, padri; signore e padre l'abate addimandavano. L'infermo e l'ospite era tenuto come cosa di Dio, anzi Cristo istesso curavasi ed accoglievasi nella persona di loro. Se godessero pace e rendessero frutti di buone opere quei primi monaci in sì bella ordinazione d'ogni loro cosa, non è a dire.

« Ma se era tanta copia di argomenti alla santificazione de'cuori, non è a credere che le menti torpissero, e non vi fosse il come coltivarle con qualche disciplina di lettere o di arti. Vi era nel monastero una libreria donde i monaci toglievano i codici, e ne facevano pubblica e privata lettura dopo la refezione della sera. E nel tempo della quaresima correva obbligo di leggere tutti i codici (1): lo che, se mostra la pochezza di questi, tuttavia ne chiarisce che ponevasi alcuna opera nello studio dei libri, e nel copiarli per moltiplicarne gli esemplari. Infatti troviamo nella regola che i monaci avevano il necessario a scrivere, come lo stile e le tavolette (*graphium et tabulae*). Leggesi anche in quella un capitolo che riguarda gli artefici ossia monaci che, volente l'abate, esercitavano alcun'arte; e le manifatture di loro si usavano a comodo comune, oppure si portavano a vendere a

(1) Reg. S. B., cap. 48.

scarso prezzo per cessare il vizio dell'avarizia, e perchè ne venisse gloria a Dio dai secolari. Così questa compagnia di monaci, sicura e guardata da religione, che leggevano, coltivavano la terra, esercitavano le arti in mezzo alla grande società che componevasi per barbarie, preparava il germe della futura civiltà e ricomposizione de'popoli. » Fin qui il Tosti.

Si è veduto come Tertullo, padre di Placido, avesse fatto cortesia di beni a S. Benedetto. Appena questo patrizio ebbe saputo i felici progressi del monastero Cassinese, partì da Roma con Equizio, padre di Mauro, e con altri grandi, fra i quali erano i due celebri Simmaco e Beozio; e dodici poderi in Sicilia donò a Monte Cassino. Placido fu poi da S. Benedetto inviato a pigliar possesso di quelle terre, e là, dopo aver edificato un monastero presso a Messina, patì, come si è detto, il martirio insieme con Flavia sua sorella. Bello sarà qui il ricordare che la memoria del buon patrizio Tertullo da ben quattordici secoli sia di solenne prece anniversaria a Monte Cassino: mi si citi fuori dei chiostri monacali un solo esempio d'una gratitudine così perseverante.

Totila, re dei Goti, il quale era sempre in sul combattere, e spesso rendea la vittoria più sanguinosa che non era mestieri, avvicinandosi coll'esercito a Monte Cassino, volle sperimentare se Benedetto avesse quel lume di mente soprannaturale di cui suonava così larga fama, e mandò uno scudiero vestito alla reale a fare, come se fosse Totila, riverenza al santo; nè mancò un seguito così decoroso quale si conveniva al personaggio che doveva rappresentare. Ma appena l'uomo di Dio l'ebbe affissato, discernendo il servo dal padrone, gridò al finto Totila: *Togliti quella roba, o figliuolo, che non è tua.* Totila, certificato in tal guisa della santità di Benedetto, e pentito della prova che ne avea voluto fare, venne a gittarglisi a' piedi e a domandargli perdono. Il santo lo rialzò soavemente, poi con tutta libertà l'andò esortando a rattemprar le ire della guerra, ed a raumiliarsi, predicendogli che conquisterebbe Roma, passerebbe il mare, e dopo dieci anni morrebbe. Il re commosso si raccomandò alle preghiere di Benedetto, e da lui si partì; e d'allora in poi fu umano coi vinti, come lo provarono i Napoletani quando vennero in sua potestà.

Nel 542, Flodegario, arcidiacono della chiesa di Mans, e Arderato Visconte vennero in Monte Cassino a pregare il santo in nome d'Innocenzo, vescovo di quella chiesa, gli concedesse alcuni monaci, ai quali il vescovo assegnerebbe sito conveniente per costrurre una chiesa,

ed egli annuendo, vi spedì Mauro con alcuni compagni. Mauro coi compagni, dopo la morte del vescovo Innocenzo, si fermarono presso Angiò, ove edificarono il monastero Glannafogliense, così benemerito della Chiesa e delle lettere.

La sorella di S. Benedetto, chiamata Scolastica, erasi anch'essa ridotta con alcune compagne in un luogo appartato della valle in cui sorge Monte Cassino. Dicesi che fosse nel sito chiamato Piumarola. Ma non è certo che vivesse vera vita regolare. Si sa bensì che una volta all'anno quella divota femmina conveniva col santo fratello in certo luogo appiè del Monte affine di pigliarne consigli e conforti, e di godersi le pie dolcezze di celestiali discorsi; tre giorni dopo uno di quei santi abboccamenti, Scolastica rendette la sua anima a Dio, e Benedetto la volle allogar nel sepolcro che colle proprie mani aveva scavato per sè, e dove nel 544 andò egli pure a riposare nel giorno ch'egli aveva predetto.

Quarantacinque anni dopo, una notte mentre i monaci quietavano, Zolone, duca di Benevento, con una schiera di Longobardi, giunsero a Monte Cassino, e posero a ruba ogni cosa. I monaci, levatisi precipitosi, se ne fuggirono portando seco la regola ed alcune poche masserizie; essi vennero a Roma, ove rimasero circa centotrent'anni in un monastero presso la basilica Lateranense. Ma siccome non aveano portato seco le ossa del santo fondatore, alcuni dei monaci rimasero a guardia di quelle preziose reliquie, ed il fatto è che quando Petronace andò coi monaci di Roma a ristorare Monte Cassino, trovò in quel sito alcuni romiti semplici e divoti. Dopo la restaurazione fattane da Petronace (718) crebbero per nuovi doni le sostanze del monastero Cassinese, e massime per le splendide liberalità di Gisolfo, altro duca Longobardo di Benevento, ma cristiano e pio, e troppo miglior di Zolone.

I favori del papa che piovevano su quella congregazione, le terre ed i poderi che venivano in podestà della medesima non guastarono l'osservanza regolare. Continuò a distinguersi per santità di costumi, per applicazione al lavoro, per scienza di lettere.

Ogni nuova badia che sorgesse toglieva dall'instituto Cassinese le regole d'ogni disciplina interiore ed esteriore. Verso l'anno 744, S. Sturmio di Baviera avea fondato la celebre badia di Fulda coi sussidii di Carlomanno e di S. Bonifacio, arcivescovo di Magonza. Ora per volere dell'arcivescovo venne lo stesso Sturmio con due monaci a Monte Cassino ad apprendervi le discipline monastiche, e vi stettero un anno.

Era abate Petronace, quando Carlomanno venne a chiedergli l'abito benedittino, e scrive il Tosti che « Petronace deputava a guardiano di pecore questo fresco reggitore di popolo per saggiare sua umiltà: mentre il principe francese era ancora monaco in Monte Cassino, un altro si aggiunse confrate, e questo fu Ratchis, re de' Longobardi. Nell'anno 744, fu gridato re dalla nazione, deposto Ildebrando. Egli era duca di Friuli, avea sortito dalla natura bella e virile persona, e sebbene alle armi non era gran fatto corrivo, l'armi sapeva usare. Dopo venti anni di concordia col papa, la ruppe, assoggettandosi la Pentapoli, oggi Marca d'Ancona, e venne a ferire nel cuore del ducato romano, stringendo d'assedio Perugia. Papa Zaccaria vedevasi perciò a mal partito: aveva aperte pratiche con Pipino in Francia, per averlo soccorritore in quelle strette; ma Pipino era lontano e Ratchis vicino. Pensò dunque venire di persona a trattare di pace col Longobardo, e recossi all'assediata città con conveniente seguito. La vista del successore di S. Pietro, e l'eloquenti parole di lui piegarono l'animo di Ratchis in guisa che, commosso al pontificio pregare, chiamò i suoi a raccolta e tolse l'assedio. Poi, fosse fastidio di umane cose, o esortazione del papa, volse l'animo a santi pensieri di vivere in chiostro; e talmente vagheggiolli, che trasse anche nel suo divisamento la moglie Tasia e Rattrude sua figlia. Rassegnò la corona in mano della nazione, e con quelle si recò in Roma presso papa Zaccaria, il quale lo sacrò chierico; e favorendo al suo pio desiderio, gli propose a stanza la cassinese badia. Colà venne il fervente Ratchis con Tasia e Rattrude (749), chiedendo all'abate Petronace il saio monastico, il quale prese, e l'indossarono anche la moglie e la figlia di lui, facendo costruire a queste un monastero nella valle soggetta in un luogo detto Piumarola, ove santamente vissero il rimanente della vita.

« Fatto monaco, Ratchis parve delle passate grandezze non gli restasse pensiero: ad esercitare il lavoro delle mani prescritto nella regola di S. Benedetto, gli dettero a coltivare un campicello che alla china occidentale del monte si avvalla, e che poi ebbe nome *Vigna di S. Rachisio*. Così anche i re in tutta quella tempesta che affaticava Italia volevano pace, e ne' chiostri la venivano cercando. »

Ratchis durò molti anni nella sua vita monastica, finchè morto Astolfo nel 556, la nazione Longobarda si divise in due partiti. Alcuni gridando re Desiderio, altri contraddicendo. Ratchis allora uscì in campo per combattere Desiderio; ma ad un precetto del papa Stefano tornossene alla sua solitudine, ove finì santamente la vita.

Al tempo dell'abate Potone un altro principe di sangue regio si rendette monaco in Monte Cassino, e fu Adalardo, cugino di Carlo Magno, stato prima monaco del monastero di Corbia. Richiamato più tardi da Carlo Magno in Francia, ebbe cura dell'educazione di Pipino, figliuolo di lui.

A' tempi di Carlo Magno fioriva in Monte Cassino Paolo diacono; egli era stato consigliere e cancelliere del re Desiderio, e caduto il suo signore, egli diede un addio al mondo, e si ritirò in Monte Cassino, ove è da credere che scrivesse la storia dei Longobardi; e così quella nazione, di cui allora appunto finiva l'esistenza politica, ebbe in Paolo diacono uno storico che ne descrisse i casi, ed uno storico affezionato, poichè Paolo, sebben nato in Italia (Cividal del Friuli), era però di nazione Longobarda. Più tardi Paolo andò alla corte di Carlo Magno, che andava avidamente in cerca d'ogni uomo che avesse lume di buone lettere, e molte scienti persone addusse in Francia per riscuoterla dalla barbarie in cui allora giaceva.

Insigni privilegii ebbe la badia di Monte Cassino da Carlo Magno, dopochè questi tornando di Benevento dove aveva soggiogato Arichi che vi era duca, ebbe visitato la badia e venerato il sepolcro di S. Benedetto. Innamorato era quel principe della pietà e della scienza, e scienza e pietà trovava in Monte Cassino; epperò dichiarò Monte Cassino camera imperiale, il che volea dire che a niun altro che a lui doveva esser soggetta, e che inoltre doveva godere delle prerogative fiscali. Volle che l'abate fosse arcicancelliere dell'impero, cappellani di esso i monaci; diè facoltà all'abate di bere in coppa d'oro, d'usare coltre di porpora, e di farsi portare innanzi nelle processioni il *labaro* imperiale, ossia una croce d'oro ingemmata. Paolo diacono era già molto prima tornato in Monte Cassino, probabilmente nel 787, e vi teneva fioritissima scuola.

Attorno al monte e nel piano, che prima molle e paludoso fu per le cure dei monaci rasciutto e fermo, sorsero chiese e monasteri che erano belle non solo d'intenzione, ma anche d'esecuzione, ed in cui le arti architettoniche, la scultura e la pittura aveano fatto prova di bontà ragionevole. Tutto ciò quando fuori d'Italia ogni buon gusto, ogni gentilezza di concetti artistici era spenta.

Non diremo quel che patissero nel secolo nono i monaci Cassinesi dai Saracini che eransi annidati nel regno di Napoli; soggiungerò in vece che al tempo dell'abate Bertario, e per sua cura, sorgeva appiè del Monte Cassino una novella città, alla quale l'abate Bertario imponeva

dapprima il nome greco di Eulogi monopoli (città di S. Benedetto), poichè le greche lettere non meno che le latine erano dalla regola Cassinese raccomandate allo studio dei monaci, ed anche la lingua greca nei sacri riti usavano a certi tempi dell'anno. Ma col volger dei tempi il nome greco cedette a quello di S. Germano, vescovo di Capua, e così ancora si chiama al dì d'oggi. E così a Monreale di Sicilia, Magdeburgo, Monaco, Spira, Strasburgo, Salisburgo, Magonza, Fulda, San Gallo, Sciaffusa e tante altre città che ebbero origine dai monasteri, vuolsi aggiungere questa figlia dei Cassinesi, San Germano.

Questo stesso abate Bertario fu con tutti i suoi monaci sorpreso nell' 884 da una grossa squadra di Saracini, e crudelmente ucciso appiè degli altari. Altra volta, quando avea speranza di potersi salvare, era sceso in campo a combattere quegli infedeli. S'aveva acquistata fama di prode; allora, avido del martirio, tranquillo, orante, cogli occhi levati al cielo, fu sgozzato. Ma troppo lungo sarebbe il continuare per minuto la storia della badia Cassinese, la quale se molte altre volte provò le ingiurie della fortuna, sempre tuttavia rinacque dalle sue ceneri più bella assai di prima. Accennerò solamente come Desiderio, uno de' suoi abati, salisse alla cattedra di S. Pietro, nella quale rimase quattro anni e sette giorni, e fu sepolto nella chiesa abbaziale. Questo abate Desiderio aveva rinnovato tutto il monastero Cassinese, e rinvenuto i corpi di S. Benedetto e di Sta Scolastica; ed è qui luogo d'accennare come gli oltramontani abbiano creduto e scritto che le ossa di S. Benedetto fossero, in non so quale occasione, trasferite in Francia nella badia di Fleury, laddove, e per tradizione non interrotta, e per testimonianza di scrittori e di papi, anche francesi, si ha per certo che il corpo del santo non fu mai allontanato dalla basilica di Monte Cassino.

Udiamo ora come il Tosti raccolga in brevi parole quanto operarono i Cassinesi nel conservare le buone lettere dal secolo sesto al cadere del decimoquarto.

« Pessime condizioni erano quelle in che versava l'Italia per ogni maniera di sapienza, dominandola i Longobardi, i quali, sebbene come devoti a religione molto aiutassero alle arti con que'monasteri e quelle chiese che levarono, tuttavia non troviamo avessero di alcun favore curato lettere e scienze. Barbari erano, e i destini dell'italico popolo non si raccoglievano nelle mani di un solo; principali cagioni erano queste, per cui le umane discipline difettassero di un protettore, in una stagione in cui per guerre e per civili rivolture andavano malamente

perdute. I monaci, riveriti per religione, tranquilli nelle loro sedi erano i soli che potevano adoperarsi a pro di quelle, conservando le opere degli antichi, e scrivendone delle nuove. Ed infatti, in questo doppio ministero di conservazione e di propagazione di sapienza intesero quei primi Benedittini, in guisa che il nome loro è ancora benedetto dalle presenti generazioni. Le opere che costoro scrissero, avvegnachè fossero come piante nate in terra non avvivata dal sole, tuttavia non lasciarono disvezzare le menti dallo studio delle umane discipline; e sono bellissimo argomento, che ne' tempi in cui le altre nazioni erano selvatiche, questa nostra patria, caduta dall'antico seggio latino, non al tutto ebbe chiusi gli occhi a luce di sapienza.

« Oltre a que' primi discepoli di S. Benedetto, Marco, Fausto e Sebastiano, scrittori di pochi versi e di qualche vita di santo, ed a coloro che intesero a qualche maniera di lettere del monastero Lateranense in Roma, è da fare ricordanza di Paolo diacono, d'Ilderico, Teofane, Autperto, Bassanio e Bertario, come di quelli di cui solo avanza notizia. Delle opere di Paolo, meglio è dire nelle note di questo libro. Ilderico scrisse versi in lode di Paolo, suo maestro, pubblicati dal Mari e da altri, ed un trattato di grammatica che leggesi ancora inedito nell'archivio Cassinese. Teofane scrisse anche versi, e cantò le virtù di Nostra Donna, la venuta di S. Benedetto in Monte Cassino, la fondazione dei monasteri di S. Salvatore e di Santa Maria in Plumbariola. Autperto compose omelie, elogiando santi. Ma quegli che, dopo Paolo, ebbe maggior fama per levature d'ingegno ed opere che compose fu abate Bertario. Costui, sebbene scrivesse di grammatica e di medicina, delle cose di lui non avanzano che poche omelie, e l'*Anticimenon*, ossia dei passi della Bibbia che sono apparentemente contrarii.

« Finalmente non sono a passarsi sotto silenzio due monaci Cassinesi, che sotto abate Bertario, nel nono secolo, scrissero cronache. Il nome di loro non giunse fino a noi, e perciò sono conosciuti con quello di anonimi Cassinesi. L'uno di questi narrò i fatti de' Longobardi nell'Italia Cistiberina, dall'anno 840 fino all'875; l'altro compose una cronichetta delle cose del monastero di Monte Cassino, ed una cronologia degli abati Cassinesi e dei duchi Beneventani; queste due scritture vennero pubblicate dal Pellegrini.

« Non v'ha dubbio che que' versificatori e sermonanti non aggiungevano allo scopo di ogni letteratura, dico d'ingentilire e muovere a generosi fatti una nazione; ma essi sono reverendi, perchè soli cultori di lettere, e perchè amando queste, amavano che la sapienza degli

antichi non andasse al tutto perduta. Infatti sono ancora nell'archivio Cassinese codici del settimo, ottavo e nono secolo, contenenti le opere degli antichi sapienti; scritture preziose di que' monaci, le quali non possono toccarsi da uomo saputo delle patrie storie, senza che gli venga nell'animo molta riverenza e pietà. Molto scrissero que' monaci, ma non molto ve ne avanza, tra per le rovine che patì la badia e le disoneste rapine. Certo è (e ciò dico per mostrare il maggior numero di manoscritti che erano una volta) che moltissimi codici dell'archivio Cassinese ora trovansi nella biblioteca Vaticana con queste parole in fronte — *Iste liber est sacri monasterii Cassinensis* — e col numero 1800 e 1900, mentre che oggi non sono che circa ottocento i codici che sono in Monte Cassino.

Molti codici preziosi ha Monte Cassino, fra gli altri sono *Origene*, che si congettura scritto in parte prima della metà del sesto secolo, varie opere di S. Ambrogio, varie di S. Agostino del secolo settimo od ottavo. La storia tripartita di Sozomeno e di Teodoreto in parte del decimo ed undecimo; la grammatica d'Ilderico, del nono; varie opere di medicina, del decimo; il codice Giustinianeo, del medesimo secolo, ecc. Ma special menzione merita il codice di Rabano Mauro, intitolato *De origine rerum*, e da alcuni chiamato libro delle etimologie, in cui quel monaco fuldense compendiò quasi tutto il sapere del secolo ottavo, tenendo discorso di scienze, d'arti e di lettere, e tessendo così una vera enciclopedia. Notiamo ancora i commenti di Claudio, vescovo di Torino, sulle epistole di S. Paolo, commenti inediti, che il Tosti giudica preziosi e degni di stampa. Alcune opere di S. Brunone d'Asti, vescovo di Segni ed abate di Monte Cassino; la famosa visione d'Alberico, la quale fu creduta aver dato occasione a Dante Alighieri di alcune delle mirabili fantasie del divino poema, il che nulla toglie al merito di quel grande; ed a chi ha dato un'occhiata alla visione del monaco, pare non solo possibile, ma sicuro, checchè ne abbia scritto il Perticari, il quale fece forza ai detti del Mazzocchi, del Bottari ed altri autori di quella opinione per farli dire più che non avessero detto onde aver ragione di adontarsene, quasi avessero accagionato di plagio l'immortal Ghibellino. In fine del secondo volume della storia del Monte Cassino, prosegue il Tosti a render conto di alcuni servigi renduti dai Cassinesi alle lettere ed alle arti nei secoli che vennero di poi, fino al 1200, epoca nella quale l'amor del sapere aveva già cessato di essere esclusivo attributo del clero, ed in cui già erano da

qualche tempo sorti, e fiorivano quegli studi generali, che succeduti alle scuole monastiche, compirono l'opera da quelle incominciata.

« Fu visto che nei secoli che precessero il mille, con calda opera intendessero i Cassinesi a salvare dalla universale perdizione di ogni buona cosa le scritture degli antichi sì profani che sacri. Or questa opera veramente benedetta si accrebbe, ed ebbe più costante indirizzo nell'ultimo secolo, massime in quel tempo in cui l' abate Desiderio tenne il reggimento della badia. Non v'ha dubbio che sotto questo abate come le cose spirituali e temporali di Monte Cassino vennero in floridissimo stato; la morale coltura delle menti fu anche grandemente aiutata per santo esercizio di arti e di lettere in guisa, che non dubito affermare che in quell'undecimo secolo, in cui fu tanta disperazione di sapienza, debbasi riconoscere l'età dell'oro della badia, sempre in rapporto ai tempi: i molti monaci che fiorirono in quel tempo per lettere e per scienze, quelle ospitali accoglienze fatte alle arti chiamate di Grecia per la edificazione della basilica Cassinese, ne sono chiari argomenti. Nelle opere dei Greci artefici, que' ducento monaci di Desiderio videro un nuovo bello che era fuggito dall'Italia, cacciato dall'orrido bello materiale che riconobbero gli uomini imbarberiti solo nelle opere di mano, cioè nella guerra, e in tutti que'fatti nei quali potevano liberamente prorompere le umane passioni. Educandosi gli animi a questa nuova estetica, andavansi ad ora ad ora riforbendo della vecchia ruggine, ne vedevano il brutto, ed andavano ad ammendare e togliere tutte quelle conseguenze ch'ebbe portata la barbarie. Tra queste era prima il nessun pregio in che furono tenute le scritture antiche, e la sapienza che contenevano. Perciò come furono più veggenti, con più ardore si posero alla copia dei libri, ed a muovere le menti a qualche cosa, perchè con quei primi moti scomposti, cacciato il torpore, si trovassero poi le forze più spedite a più composto andare. E quasi che li prendesse certa religiosa riverenza verso le opere dei padri, e anche di profani sapienti, non si tennero alla semplice scrittura, ma vollero anche con nitore ed ordine di caratteri, con certo lusso di ornamenti far fede ai leggitori del tesoro che riponevano in quelle membrane, e della riverenza con che andava conservato.

« Usavano di certe membrane condotte a tale forbitezza e liscio, che è bello a vedere: poi con immense cautele vi copiavano le antiche opere, usando inchiostro che non ha rimutato colore dopo ben otto secoli, nè per amor di nerezza si compose di caustica materia da

rodere o guastare la bella membrana. È tale la costanza della mano nell'ordine, nel formato delle lettere, che pare non penna, ma coi prodigiosi punzoni di Guttemberg essere state rondate quelle scritture. E per provvedere anche perchè rendessero queste bella vista, e non istancassero l'occhio del leggente per troppa lunghezza di verso, tutta la pagina dividevano in due parti, e lasciavano largo e bianchissimo margine, il quale con sommo dolore ho visto essere andato scemo e tagliato per certo amore poco lodevole di esteriore eguaglianza di fogli nel rilegare i codici. Non una menda, non un pentimento dello scrittore tu trovi in quelle pagine, tanta era la diligenza che ponevano in questa maniera di lavori.

« Le lettere capitali venivano composte di strani ma bellissimi disegni, splendienti d'oro e vaghe di colori, come può vedersi nella lettera A, che trovo nel codice 98, e che mando in luce, come argomento dello stato delle arti nell'undecimo secolo. Queste, specialmente nelle parti cistiberine, le quali erano più frequentate dei Greci, nel risorgere che fecero, presero indole e natura da quelle di Bisanzio, e dai costumi dei Longobardi, come di popoli che fermarono più stabile dimora tra noi, e che si mischiarono al tutto cogli Indiani. La frequenza dei Greci mantenne certa idea di vero bello nelle arti, e certa nobiltà di forme che non fu potuta al tutto distruggere dalla barbarie; la dominazione dei Longobardi indusse certo non so che di bizzarria, massime negli ornamenti che ritraeva dell'indole dei nuovi dominanti. Infatti, in questa lettera trovo nella condotta e nella disposizione di quel fogliame, che è nel campo di quella, una bontà di gusto ed una temperanza greca; all'opposto, quel correre di veltri e di altre bestie immaginate, che in istrane guise vanno a far parte di quelli ornamenti, quell'artificioso intrecciare di liste, che è a capo ed a piè della lettera, e che meglio si riconosce nella varietà di colori, sono argomenti adoperati dall'artista meno a far piacere, che a destare maraviglia, segno indubbio o della infanzia o della corruzione del gusto. Non pertanto, io dico non sia bello quell'artifizio e quella stranezza di animali. Ed è bene osservare come a que' tempi Longobardi i veltri siano animali che di frequente, anzi sempre si trovino nelle lettere capitali di questi codici Cassinesi; il quale uso, e valga per conghiettura, mi avviso essere venuto dalla frequenza e dimestichezza di quell'animale, che que' Longobardi adoperavano nell'esercizio della caccia, come in tempo posteriore fu adoperato il falco.

« Il colorire poi che facevano quegli antichi è assai misero; non di

altri colori usavano che del minio e dell'oltremare, e di rado componevano il verde. E questi colori a tempera erano così disposti, che non rendevano bella vista per altro, che per la loro controposizione, non esponendo corpo per alcuno rilevamento d'ombre, ma piana superficie. L'oro è adoperato nei fondi e negli altri ornamenti a vece del giallo: ed invero è messo con molt'arte, non su di preparata materia, formando corpo, ma immediatamente sulla membrana; e con tanta tenacità di presa, che dopo tanto correre di anni e frequenza di uso si tien fermo e splendente, come di fresco adoperato.

« Quel corretto disegno, e quella tale floridezza di gusto, che reputo essersi conservato in queste parti per la frequenza dei Greci che vi tenevano qualche signoria, è più chiaro in queste due figure che ora mando la prima volta in luce, e che trovo nel codice 99. In un campo chiuso da due archi, che posano su due capitelli formati da bello fogliame, e si uniscono per certo strano legame di due animali correnti, è la Santa Vergine che riceve l'annunzio della Incarnazione del Verbo: sta in piedi con un braccio levato, come dicente: *E come sarà fatto questo, che non conosco uomo di sorte*? e l'altro tiene dolcemente riposato sul ventre. Le scende dal capo, ma bellamente acconciato da lasciar vedere il contorno della testa, un manto che involge tutta la persona con molta grazia, cadente dal braccio destro, e costretto dal rilevare del sinistro. È dolce la posa della testa, perfetto il contegno della figura, e trovo molta intelligenza di arte nella disposizione delle pieghe che lascia ben travedere le ricoverte forme del corpo. È dietro alla Vergine un seggio quale usavano i principi; ma in questo non trovo forma longobarda, come nell'altro disegno pubblicato nel volume primo, esprimente il principe Riccardo; ma greca, come vedesi nei due sostegni della sedia. L'angelo, ch'è a sinistra di chi guarda, e in bella mostra stende il braccio a benedire la Vergine, è figura benissimo disegnata, che non pare cosa dell'undecimo secolo, ma di tempi assai colti, e mostra a maraviglia come le arti non perissero al tutto in questa terra italiana. E giova anche osservare come sia quasi impossibile stabilire dei periodi di floridezza o decadenza delle arti in Italia, comuni a tutte le provincie. Infatti quest'annunziazione non sapendosi del tempo in cui è stata condotta, verrebbe riputata cosa de' tempi posteriori al Giotto e al Cimabue, e per corretto disegno, e per quella pienezza di forme che non potettero conseguire questi rigeneratori della pittura. Specialmente di questi ornamenti sono arricchiti gli esemplari della Bibbia, il messale che usava Desiderio,

essendo papa, e molti altri che contengono omelie dei padri, e vite dei santi.

« Di tutti i codici fatti scrivere da questo abate, e che sono ricordati da Leone Ostiense, alcuni sono ancora nell'archivio Cassinese, altri vennero portati altrove in tempi opportuni a queste translazioni di Maria SS. Tra quelli che restano, sono alcuni veramente preziosi per la materia che contengono in qualche parte, come pare nuova. È però da osservare che i monaci dell'undecimo secolo poco copiarono delle opere profane; quelle noverate da Leone sono: *De natura Deorum*, di Cicerone; *Fastorum*, di Ovidio, Orazio, Virgilio, colle egloghe di Teocrito (poichè non mi pare che voglia accennare all'altro quella *Egloga Theodori* che leggesi in Leone), Terenzio e Seneca. E la ragione di essersi molto ristretti que' monaci ai sacri scrittori, è appunto nelle condizioni della loro vita, ed in quel maggior fervore di osservanza in che gli ebbe messi abate Desiderio. »

CONGREGAZIONI DI BENEDITTINI

Meno ammiratore che i monaci d'Oriente della vita contemplativa, S. Benedetto raccomanda più che essi il lavoro delle mani. « Alcuni « tra i monaci d'Oriente avevano bensì tentato d'introdurre il lavoro « nella loro vita; ma il tentativo non fu mai generale nè continuo. Questa « si fu la gran rivoluzione che S. Benedetto fece nella vita monastica; « egli v' introdusse il lavoro manuale e l' agricoltura. I monaci Be- « nedittini furono i dissodatori delle terre d'Europa; essi hanno disso- « dato in grande, associando l'agricoltura alla predicazione. Una colonia, « uno stuolo di monaci, in piccolo numero dapprima, si trasportavano « in luoghi incolti, o pressochè tali, sovente in mezzo a popolazioni « pagane, in Germania, per esempio, in Bretagna, e là, missionari e « coltivatori ad un tempo, essi compivano il duplice incarico, e non « di rado con altrettanto pericolo che fatica. » (Guizot, *Cours d'histoire moderne.*)

Dopo il lavoro, la cosa la più raccomandata da S. Benedetto a' suoi monaci, è l'abnegazione e la cieca obbedienza ai superiori. Ma prescrivendo la sottomissione all'abate, egli vuole che questi non intraprenda cose di rilievo senza consultare tutti i suoi fratelli, aggiungendo che spesso Iddio rivela il miglior consiglio al più giovane. Del rimanente, questa regola non impone grandi austerità; è dolcissima, ed ingiunge ai superiori di non esigere dai monaci cosa che sia al di sopra delle loro forze: « di maniera che al postutto, dice l'autore che noi veniamo « di citare, non dubito punto che i fratelli, rinchiusi nell'interno di « un monastero, vi fossero governati con un'autorità più ragionevole, « e d'un modo men severo di quello che lo sarebbero stati vivendo « nella società civile. »

Noi abbiamo già detto che S. Benedetto morì l'anno 543, all'età di sessantatrè anni. Ma non avea più al suo fianco, per chiudergli gli

occhi i suoi due cari discepoli, Mauro e Placido. S. Benedetto aveva mandato quest'ultimo due anni prima di sua morte a fondare un monastero in Sicilia, nei beni che Tertullo, padre di lui, avea regalato al santo.

Mauro era partito per la Francia, dove, a richiesta d'Innocenzo, vescovo di Mans, egli andava a stabilire il nuovo ordine sulle sponde della Loira. Appena giunto ad Orleans, vi intese la morte di S. Benedetto. Mauro non ritornò più in Italia. Egli fondò a Glanfeuil, nell'Anjou, un monastero che, dal suo nome, fu chiamato *San Mauro sulla Loira*, e diede principio alla piccola città di San Mauro, nell'odierno dipartimento d'Indra e Loira. Egli ne fu il primo abate, e vi morì nel 584 (1).

In quanto a Placido, suo amico, egli non governò che cinque anni il monastero che avea fondato in Sicilia, vicino a Messina. Vi fu trucidato all'età di trentun anno, con tutti i suoi monaci, da pirati che erano sbarcati sulle coste dell'isola, e che arsero poscia il monastero. È onorato come martire in tutto l'ordine di S. Benedetto.

Questo ordine, siccome il più antico ed il più esteso, si è diviso in un gran numero di riforme o di congregazioni. S. Benedetto avea preveduto che il suo ordine si sarebbe esteso fuori dei limiti d'Italia. Epperciò la sua regola prescrive che, in quanto al vestirsi ed al nudrirsi, i suoi monaci s'avessero a conformare agli usi ed ai bisogni locali, ma egli proibisce a tutti i suoi monaci l'uso della carne. Non così del vino, di cui concedette a ciascun religioso un'emina al giorno. Sulla capacità di questa misura non s'accordano gli scrittori, ma si crede generalmente che si ragguagliasse ad un mezzo sestiere di Parigi. Sembra che il primo abito dei Benedittini fosse bianco con uno scapolario nero.

La regola permetteva di ricevere ragazzi fin dall'età di cinque anni. Riceveano l'abito monacale, e praticavano alcuni doveri di quello stato. Ma quei ragazzi, giunti alla pubertà, potevano abbandonare l'ordine, se non si sentivano inclinati a rimanervi. Frattanto quest'usanza essendo degenerata in abuso, in ciò che molti genitori venivano ad offrire, nei monasteri, quelli dei loro fanciulli che erano contraffatti, o mancavano d'abilità per riuscire nel mondo, la maggior parte degli abati non vollero più ricevere fanciulli offerti dai loro genitori.

(1) Erasi messo nella sua tomba un pezzo di pergamena, su cui stava scritto, che il corpo il quale riposava in quel luogo era quello di « Mauro, monaco e diacono, venuto in Francia sotto il regno « di Teodoberto. » Questa pergamena fu ritrovata nell'845.

Dopo la Sicilia e la Francia, l'ordine Benedittino si propagò in Spagna ed in Inghilterra; in questa, S. Gregorio mandò, nel 596, missionari di quest'ordine condotti da S. Agostino, che fu poi primo vescovo di Cantorbery; in Ispagna i Benedittini arrivarono circa il 633.

Nel 690, S. Willibrordo, Benedittino inglese, venne a predicar la fede nella Frisa, fu primo vescovo d'Utrecht, e fondò il monastero di Epternach, nel Lucemburgo. S. Bonifacio, anch' egli Benedittino, fu l'apostolo della Sassonia, dove fondò varie badie, fre le altre il celebre monastero di Fulda che diventò una città ragguardevole.

Alcuni monasteri tuttavia, in Francia e nel Belgio, erano rimasti indipendenti, e non facevano parte di nessuna congregazione. Ma il concilio di Trento gli obbligò a riunirsi in congregazione, o a sottomettersi all' Ordinario.

La prima congregazione che si formò allora, fu composta delle badie di S. Waast d'Arras, di S. Pietro di Gand, di S. Bertino, di S. Omero, di S. Pietro di Lobbes sulla Sambra, di Sant-Amand presso Valenciennes, e d'Echnam vicino ad Odenarda. Ciò accadde l'anno 1569, in un' assemblea solenne tenuta nella badia di S. Waast, che fu capo d'ordine, come era lo stato dei tempi più antichi di tutti i monasteri Benedittini di Fiandra, e della diocesi di Sens e di Reims.

La badia di S. Waast era stata fondata, nel 680, da Thierry, re di Francia, per centoventi monaci che doveano essere nobili di stirpe. Questa casa, come altre molte, era caduta nella rilassatezza all'epoca del concilio di Trento, ma un religioso di quel monastero, D. Sarrazino, la riformò, e gli rendette il suo primo splendore.

Questi, nato a Arras nel 1539, avea preso l'abito a ventisette anni, ed era stato dall'abate di S. Waast, mandato a finire i suoi studi a Parigi. Da Parigi venne a Lovano, ove studiò la teologia, e fu ordinato prete. Subito dopo l'abate che ne conosceva il merito, gli donò tutta la sua confidenza, e gli commise varii uffici, nei quali ei fece prova d'una capacità straordinaria.

Era il tempo in cui le nuove opinioni mettean sossopra la Francia e le Fiandre. Gli eretici crescevano tanto in forza a Arras, che il vescovo fu obbligato a fuggire con un gran numero di cattolici, e lasciò a D. Sarrazino, col titolo di vicario generale, la cura di mantenere la diocesi nella verace fede. Nel medesimo tempo morì l'abate di S. Waast, dimodochè il Sarrazino fu solo in Arras che resistesse agli eretici. Fu messo in prigione, maltrattato, angariato, e non potè ricuperare la sua libertà, salvo consegnando al principe d'Orange, capo de'faziosi, tutti gli argenti del monastero.

In ricompensa del suo zelo fu nominato abate di S. Waast, e poco dopo, nel 1576, arcivescovo di Cambrai; morì a Bruxelles nel 1598.

La badia di S. Waast era una delle meglio regolate dei Paesi Bassi. Essa teneva collegi a Douai e a Parigi, dove mandava i suoi novizii a studiare. L'abito dei religiosi consisteva per la casa e pel coro in una lunga roba nera, a cui era sovrapposta una grande cocolla lunga fino al calcagno. Portavano un'almazia nera in forma di stola, ed un berretto quadrato a tre corni, con un piccolo collare; fuor della casa vestivano a un dipresso come i preti secolari.

Prima della rivoluzione del 1789 aveano cominciato la fabbrica di una nuova chiesa che fu terminata di poi, ed è ora la cattedrale d'Arras.

Le più celebri congregazioni uscite dall'ordine di S. Benedetto sono i Camaldolesi in Italia; in Francia, quelle di Cistercio, di Clugnì, e più tardi di S. Vannes e di S. Mauro, alla qual ultima appartenevano le più ricche badie di Francia, quali erano quelle di S. Dionigi, di S. Germano dei Prati a Parigi, di Corbia, di Marmoutiers vicino a Tours, di Fécamp in Normandia, ecc. I monaci di S. Germano dei Prati avevano una stupenda biblioteca aperta al pubblico, e la loro casa trasformata in prigione, divenne uno dei teatri delle orribili stragi del settembre 1792.

Molte badie benedittine aveano una specie di succursali, governate da un priore od un prevosto con pochi monaci, onde si chiamavano *Priorati* o *Prevosture*.

Poperinghe, vicino ad Ypres, era una prevostura della badia S. Bertino, a S. Omero.

La badia di Fleuri, ossia S. Benedetto sulla Loira, aveva un priorato a Perreci, in Borgogna. Questa terra era stata donata, nell'876, ai monaci di Fleuri, dal conte Eccardo, uno dei baroni di Borgogna, perchè servisse loro di ricovero duranti le invasioni dei Normanni.

Sul finir del secolo decimosettimo, Luigi Berrier, che era stato canonico di Nostra Donna a Parigi, era prior commendatario del monastero di Perreci, e v'introdusse una nuova riforma nel genere di quella della Trappa e di Sette Fontane. Vi si assoggettò egli il primo, e vestì i suoi religiosi d'un'ampia tunica nera, con un piccolo cappuccio acuto, affermando che quell'abito era lo stesso che S. Benedetto avea portato.

La sua regola fu severissima. Nella state, i monaci mietevano e vendemmiavano, nell'inverno lavoravan le terre. Osservavano un perpetuo silenzio, secondo l'articolo della regola di S. Benedetto, che dice: *Omni tempore silentio studeant Monachi.*

ORDINE DI CLUGNÌ

L'ordine di Clugnì è più antico di quello di Cistercio. Ed infatti, questa congregazione porta il nome di *Figlia primogenita* dell'ordine di S. Benedetto.

La sua fondazione risale all'anno 910, ed è attribuita al B. Bernone, della casa dei conti di Borgogna. Questo signore, volendo ritirarsi dal mondo ed abbracciare la vita monastica, fece fabbricare un monastero a Gigni, vicino a Lons-le-Saulnier, verso l'anno 898. Nel 904, Raoul, re della Borgogna Transjurana, gli concedette alcuni poderi per aiutarlo a vivere nel suo monastero. Egli ne era abate, quando nell'anno 910, Guglielmo il Pio, duca d'Aquitania, avendo edificato un'abazia a Clugnì, vicino a Macon, ne diede il governo a Bernone, che condusse con lui dodici monaci di Gigni. Tale è l'origine di questo ordine famoso, che, al decimosecondo secolo contava circa duemila monasteri sparsi in Francia, nei paesi vicini, e sino in Oriente. Luigi d'Oltremare, quarto di quel nome, confermò la fondazione di Clugnì, nel 939, ed il papa Agapito II l'approvò nel 946.

Bernone mostrò tanto ingegno, che oltre ai monasteri di Gigni e di Clugnì, ch'egli governava, gli fu commesso ancora il reggimento di quello di Deols nel Berrì. Morì nel 927, dopo essere stato diciassette anni abate di Clugnì. Ebbe per successore Oddone, che da prima era stato canonico di San Martino a Tours, ed era quindi venuto a farsi monaco sotto la condotta di Bernone, a Gigni, nel 909.

Oddone era anch'esso un signore di alto grado, che era nella sua gioventù vissuto alla corte del duca d'Aquitania, fondatore di Clugnì.

ANTICO BENEDITTINO DI CLUGNI.

Avendo abbracciato, a diciannove anni, lo stato ecclesiastico, era stato provveduto, come noi veniamo d'accennare, d'un canonicato a Tours: ma la lettura della regola di S. Benedetto avendogli inspirato la volontà di rinunziare al mondo, egli abbandonò il suo benefizio, e non portò con sè che i suoi libri, che componevano un centinaio di volumi, biblioteca notevolissima secondo quei tempi, ed andò a rinchiudersi a Gigni.

Divenuto abate di Clugnì, egli fece terminare la chiesa incominciata dal suo predecessore, e stabilì tra i suoi monaci un'eccellente disciplina. Fece osservare in tutta la sua purezza la regola di S. Benedetto, e fu il riformatore (1) di quell'ordine che cominciava già a rilassarsi. Varii altri monasteri di Benedittini chiedettero d'essere governati da lui, e, unendosi con quello di Clugnì, formarono una congregazione che ne portò il nome.

S. Oddone introdusse a Clugnì alcune osservanze che sarà utile di rammentare.

1° Vi si cantavano tutti i giorni due messe solenni; ciascun religioso vi offriva due ostie, delle quali cinque sole erano consecrate le domeniche e tre gli altri giorni, per altrettanti religiosi che si comunicavano. Le altre ostie non erano che benedette, ed erano mangiate prima del desinare da quelli che non erano stati comunicati (2).

2° Nelle feste solenni, il diacono si comunicava colla medesima ostia che il celebrante.

3° Tutti i religiosi si comunicavano i tre ultimi giorni della settimana santa.

4° Era lecito a ciascun religioso prete di dire la messa il sabato santo. Ma se la diceva prima dell'ufficiatura, egli non doveva far

(1) Il primo riformatore dell'ordine di S. Benedetto era stato S. Benedetto, chiamato d'*Aniana*, figlio d'un conte di Magalona e nato in Linguadocca. Questo signore aveva una carica importante alla corte di Pipino, e quindi a quella di Carlo Magno. Ma inspirato dalla grazia, s'era fatto monaco prima all'abbazia di Saint-Seine, vicino a Dijon, quindi in quella d'Aniano, sul ruscello di quel nome in Linguadocca, che aveva egli stesso edificata ne'suoi poderi. Vi raccolse un gran numero di religiosi, coi quali visse nella pratica di grandi austerità, e molti altri monasteri furono riformati per le sue cure. Egli divenne l'oracolo della Francia, e Luigi, chiamato il *Debonnaire*, per averlo presso di sè, gli fece costrurre un monastero che fu dappoi chiamato S. Cornelio. Benedetto morì nell' 821, nell'età di settantun anno. Ma, dopo lui la sua riforma s'indebolì, perchè non aveva riunito i suoi monasteri in congregazione, solo mezzo di mantenere il fervore tra i monaci delle varie case.

(2) Quest'uso di distribuire del pane benedetto è antichissimo nella Chiesa. Un canone di S. Pio I, che occupò la santa sede dall'anno 142 al 157, dice: *De illis panibus a presbytero benedictis, et in frusta sectis, post missarum solemnia, qui communicare non fuerint parati, Eulogias, omni die dominico, et in diebus festis, accipiant.* (Liturgia sacra. Parigi, 1678, t. 3, p. 263).

Quest'uso esiste ancora in tutta la Francia.

accendere le candele dell'altare, perchè il nuovo fuoco non era ancora benedetto.

5° Niente di più minuto che le preparazioni impiegate a fare il pane destinato ad essere consecrato alla messa.

Il fromento doveva essere scelto grano a grano, lavato col più grande scrupolo, come anche le macine che doveano macinarlo. Quattro religiosi, tre dei quali doveano essere negli ordini sacri, riceveano la farina che ne proveniva, e la passavano essi medesimi al setaccio dopo essersi con diligenza lavate le mani ed il volto. Questa farina era in seguito lavata in un'acqua ben limpida, e poscia si portava a cuocere in un ferro ben netto (1).

Il silenzio era una delle pratiche le meglio osservate. Non poteva essere turbato sotto alcun pretesto. Non si parlavano che per segni. Lungo l'inverno, dopo il mattutino, che si cantava di notte, i vecchi rimanevano in coro, ed i giovani monaci andavano ad imparare il canto. Durante il lavoro manuale si salmeggiava.

Dopo il tredici settembre non si faceva che un solo pasto, eccettuati alcuni giorni di festa in cui se ne facevano due.

Si nutrivano ciascun giorno diciotto poveri. Le limosine venivano raddoppiate durante la quaresima. Vi fu anche un anno in cui si nutrirono sino a settemila poveri (2).

Vi era a Clugnì un collegio ove si dava ai giovani che n'erano alunni un'educazione tanto distinta quanto si sarebbe potuta dare a figliuoli di principi. Helyot soggiunge anzi, che al suo tempo v' erano ancora sei fanciulli nobili, che, durante il corso dei loro studii, servivano in coro come cantori, e portavano l'abito monastico.

Un ordine ammirabile regnava in quel monastero, ed un gran numero di superiori vi manteneano la più esatta disciplina. Eranvi, dopo l'abate, decani, un gran priore claustrale, maestri di canto e di studio per li pensionarii; uno che avea cura dei libri corali; un camerlengo incaricato

(1) Si è veduto poc'anzi nella relazione originale che abbiam dato della condizione religiosa dell'Etiopia, che quei sacerdoti usano tuttora simili diligenze nel fare il pane destinato ad essere consecrato. L. C.

(2) Alcuno probabilmente dirà che questo era un eccellente mezzo di favorire la poltroneria. Tal cosa si può dire al giorno d'oggi che l'industria sa utilmente adoperare il braccio dei poveri. Ma in quei tempi, in cui non eranvi nè il commercio, nè le fabbriche, qual sarebbe stata la sorte dei poveri, se dai monaci non fossero stati nudriti. Ecco l'uso che i religiosi faceano delle ricchezze acquistate, dissodando le lande e le terre inarborate, e privando se stessi di tutte le comodità della vita. Una delle disgrazie dell'epoca nostra è di giudicare il decimo secolo colle idee del secolo decimonono, il che fa risovvenir quel Parigino, che udendo discorrere come le strade di Parigi fossero poco sicure nel medio evo, perchè dunque, disse con grande ingenuità, la polizia non vi provvedeva?

del vestiario, un custode del tesoro della chiesa, cioè degli argenti che servivano al culto; un capo della foresteria; un limosiniere, ed un grande infermiere.

La fama di questa casa si dilatò tanto, che molte ne furono edificate a sua imitazione non solo in Europa, ma fin anche in Oriente.

S. Oddone, a cui Clugnì fu debitrice di siffatto splendore, godeva tutta la confidenza dei pontefici e dei principi del suo tempo; egli fu incaricato di negoziazioni importanti, e venne molte volte in Italia, chiamato dai papi Leone VII e Stefano VIII onde comporre le differenze dei principi.

Per divozione a S.Martino volle andar a morire a Tours, dove aveva passato la sua giovinezza. Vi mancò di vita nel 942, in età di sessantatrè anni, e vi fu seppellito. Il suo corpo è stato bruciato dagli Ugonotti. Quei furibondi, simili agli altri del 1793, si piacevano di gettar al vento le ceneri dei morti che si dolevano di non aver potuto uccidere.

Sotto al successore d'Oddone, che fu Aymardo, verso l'anno 948, un gentiluomo e la sua donna, di consenso dei loro figliuoli, diedero le proprie persone cogli averi alla badia di Clugnì. Tale è l'origine dei *Donati*, od *Oblati*, che si trovavano in molti monasteri dell'ordine di S. Benedetto. Cotesti oblati dimoravano nel monastero sotto un abito diverso da quello dei monaci, e vivevano essi ed i loro figliuoli. La cerimonia colla quale si consecravano al servizio dell'abazia, consisteva nel passarsi attorno al collo la corda d'una campana della chiesa, ed a mettersi sul capo qualche moneta (1).

In Francia, in certe abazie di fondazione reale, il re avea diritto di collocare alcuni individui che si chiamavano *monaci laici*, erano nutriti colla condizione di suonar le campane e di scopar la chiesa. Erano d'ordinario soldati invalidi cui si commetteva quell'ufficio. L'imperatore Giuseppe II ne faceva altrettanto nei Paesi Bassi, dove obbligava anche le monache a ricevere ed a pascere i veterani invalidi de'suoi eserciti. Quando Luigi XIV fece costrurre, nel 1671, il superbo spedale degl'Invalidi a Parigi, le badie che fino a quel tempo aveano avuto il carico di mantenere i soldati guasti ne' loro membri, furono obbligate a pagare una tassa equivalente.

(1) Si poteva alienare la propria libertà in favor d'una chiesa, come in favor d'un laico, ma la prima servitù era una servitù dolce e privilegiata. Non così la seconda. Erano molti, massime in quei tempi d'estremo disordine che volsero intorno al 1000, che per evitare d'esser rubati offerivano i loro beni ad una chiesa, ad un monastero, e quella chiesa e quel monastero li rendevano ai medesimi poi accresciuti da altre possessioni per due o tre generazioni col titolo di *prestaria*, e colla guarentigia che loro attribuiva la qualità di beni ecclesiastici. L. C.

Seguendo l'esempio de'suoi predecessori che aveano scelto un coadiutore destinato ad occupare il loro luogo quando Iddio gli avesse chiamati a sè, Aymardo elesse un giovane monaco suo discepolo, chiamato Maiolo, nato in Avignone, verso il 906.

Egli era d'una famiglia nobile e ricca, che avea fatto considerevoli doni al monastero di Clugnì, e diventò canonico di Macon. Essendo venuto a vacare l'arcivescovado di Besanzone, la scelta cadeva sopra Maiolo; ma egli ricusò, e per non esservi costretto, si ricoverò a Clugnì. Nel 942 fece professione, e l'abate Aymardo avendone scoperto le egregie doti, lo nominò bibliotecario, lo prepose agli studi, e, nel 948, lo dichiarò suo coadiutore, sebbene non avesse che quarantadue anni.

Aymardo non era ancor morto, che già la fama del suo coadiutore si era sparsa largamente. I principi gli aveano conceduto tutta la loro confidenza, ed Ottone il Grande l'aveva incaricato di sopravvedere a tutti i monasteri de' suoi dominii. Ottone II volle anche procurare di farlo eleggere papa; ma Maiolo gli si oppose risolutamente.

Maiolo che aveva fatto a Lione un ottimo corso di studii, pigliò grande interesse alle scuole di Clugnì, e le favoreggiò efficacemente. Nel 991, nominò anch' egli un coadiutore, e fu Odilone, il più illustre de' suoi discepoli, a cui commise il peso de'suoi affari per non occuparsi che d'esercizi di pietà. Ugo Capeto, avendolo invitato a riformar l'abazia di S. Dionigi, egli si pose in cammino; ma morì nel viaggio, a due leghe da Moulins, nel monastero di Sauvigni, nel 994, dopo aver governato la badia di Clugnì diciassette anni come coadiutore, e ventinove come abate. Ugo Capeto assistè a' suoi funerali. Si vede che quel principe, in mezzo agli imbarazzi d' un governo nuovo, e degli sforzi che costava a far gittar salde radici alla nuova dinastia, non tralasciava d'occuparsi degli interessi della religione, e trovava ancora tempo sufficiente per onorare i santi. Bell'esempio dato a' suoi successori! E guai a chi lo dimenticherà!

A richiesta dell' imperatrice Adelaide, madre d'Ottone II, Odilone avea riformato il monastero di S. Pietro a Pavia, e vi avea deputato per abate un suo monaco. L'imperatrice fece alcuni doni a quel monastero, e ne investì i religiosi colla simbolica tradizione di un coltello.

S. Odilone, successore di S. Maiolo, scendeva dalla stirpe de' conti di Mercœur, una delle più illustri dell'Alvernia. Era stato educato a Clugnì, e vi si era fatto monaco. L'imperatrice Adelaide desiderando di vederlo prima di morire, egli si rendette per quel fine al castello d'Orbe, nel paese di Vaud, poco tempo prima ch' ella morisse.

Quando Ottone II andò a pigliar la corona a Roma, volle essere accompagnato da S. Odilone. Due anni dopo v' ebbe una gran fame, onde il santo abate dopo aver vuotato il tesoro del monastero a pascere i mendichi, fece fondere i vasi sacri ed i metalli preziosi per dare ulteriori soccorsi a quella immensa calamità.

Da lungo tempo s'alzava un lamento generale che le guerre private tra potente e potente rendessero le strade impraticabili. Non si poteva andare d' un villaggio all'altro senza cader nelle mani di ladroni armati che spogliavano i viaggiatori. Per cessare così immani disordini, Odilone e Riccardo, abate di St-Vannes, presso a Verdun, profittando dell' influenza acquistata colle loro virtù e delle idee religiose che per buona ventura dominavano ancora in mezzo a quella spaventevole anarchia, fecero segnare a tutti i baroni la *Tregua* ossia la *Pace di Dio*. Era una promessa per cui s'obbligavano a non pigliar l'armi gli uni contro gli altri dal mercoledì a sera fino al lunedì mattina, ed a rispettar l'asilo ecclesiastico, sotto pena di scomunica. Molte fatiche costò ai due abati il far accettare quella pace per tutta la Francia.

A' tempi dell'abate Odilone avvenne un caso nuovo.

Fin dall' anno 1034 la Polonia era devastata dall' anarchia che la travolgeva nell'estrema rovina. Casimiro, figliuolo dell'ultimo re Micislao II, avea riparato in Francia fra le turbolenze che eran nate dopo la morte del padre, avea preso a Clugnì l'abito religioso, ed era stato ordinato diacono. I Polacchi, stanchi dei disordini che da sette anni contristavano il loro paese, vennero a supplicare l'erede legittimo degli antichi re di tornare in patria, e di restituirle la calma. Bisognava per ciò che Casimiro ottenesse dispensa dei voti solenni che avea fatti. Odilone rassegnò l'affare al papa Benedetto IX, che concedette la dispensa. Casimiro partì coi deputati polacchi, condusse moglie, ebbe numerosa prole, e morì nel 1058, dopo diciassette anni di regno.

Molti re s' erano veduti scender dal trono, o di buon grado o per forza, e seppellirsi in un chiostro; ma era quella la prima volta che si vedeva un monaco svestir la cocolla per cingere il diadema.

S. Odilone morì, come S. Maiolo, nel monastero di Souvignì, nel 1049, in età d' ottantasette anni, dopo aver governato l' ordine di Clugnì cinquantasei anni, e ricusato nel 1031 l'arcivescovato di Lione. Egli volle morir nella chiesa prosteso di un cilizio coperto di cenere. La badia di San Dionigi, vicino a Parigi, era stata da lui riformata.

A S. Odilone succedette S. Ugo, il quale nasceva nel 1024 dalla casa regnante dei duchi di Borgogna. I suoi genitori lo destinavano alla

milizia, ma all'età di sedici anni, pieno d'ammirazione all'udir ciò che si raccontava delle virtù dei monaci di Clugnì, ne prese l'abito, e alla morte di Odilone gli fu surrogato, benchè non avesse che venticinque anni, e fu per anni sessanta abate di quel famoso monastero.

S. Ugo fu quegli che fondò il priorato di San Martino dei Campi, a Parigi, e quello della Carità sulla Loira. Comparve nobilmente in molti concilii. Gli imperatori ed i papi gli dimostrarono grandissima stima e confidenza. Sostenne con frutto negoziazioni importanti, e pose fine a molte contese di principi. Il monastero di Clugnì non fu mai più fiorente (1). Morì nel 1109 in età d'ottantacinque anni, e fu annoverato fra i santi da Calisto II, nel 1121.

Guglielmo il Conquistatore avendogli domandato religiosi del suo ordine per istabilirli in Inghilterra, offrendo cento lire d'argento per ciascun monaco che gli potrebbe inviare, il santo abate rispose che se i monaci fossero una mercanzia, egli darebbe volentieri lo stesso prezzo per ogni buon religioso che gli si potesse procacciare.

S. Ugo fu il primo che fece cantare il *Veni Creator*, a terza, nel giorno della Pentecoste: usanza che prevalse in tutta la Chiesa.

S. Ugo termina l'elenco dei santi abati che governarono l'ordine Cluniacense. Durante la sua vita nacque l'ordine di Clistercio, che doveva eclissare il suo. Il successore d'Ugo era troppo lontano dall'imitarlo. Si vide ancora un capo degno dei santi predecessori nella persona di Pietro il Venerabile; ma fu l'ultimo, e dopo di lui la disciplina andò grado a grado scadendo.

L'ordine di Clugnì trovò finalmente un riformatore nel secolo decimosettimo. Fu l'abate D. Vesni d'Arbouze, fratello di Margherita, badessa di Val di Grazia, a Parigi, riformatrice delle Benedittine.

La badia di Clugnì era caduta in commenda nel 1528, ed era posseduta, nel 1621, dal cardinale di Guisa. Questi incaricò il D. d'Arbouze, che era gran priore di Clugnì, di riformar l'ordine; il che si fece con buon successo. Nel 1622, morto il cardinale, d'Arbouze gli fu surrogato, e tutto s'adoperò per ricondurre l'osservanza primitiva. Ventinove case, con quella di Clugnì, abbracciarono la riforma che si chiamò *Stretta riforma di Clugnì*. L'abito ordinario dei religiosi

(1) È qui luogo di notare che vi ha una specie di benedizione che accompagna i lunghi regni. Quando i sovrani non sono schiavi del tempo, i loro consigli si sviluppano meglio: ogni cosa si assetta, e tutto cammina regolarmente. Ne sieno esempio dei lunghi regni d'Augusto e di Costantino, di Carlomagno, di S. Ludovico e di Ludovico XIV, di Filippo il Buono e di Maria Teresa, d'Emanuel Filiberto, di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III.

riformati somigliava a quello degli antichi religiosi. Consisteva in una roba nera, con largo scapolare dello stesso colore. Nel coro ed in città portavano una cocolla con maniche larghe.

Il monastero di Clugnì era il solo dell'ordine il cui superiore avesse il titolo d'abate. Tutti gli altri non erano che priorati.

La badia di Clugnì era un edifizio stupendo. La chiesa, a tre navate, era lunga cinquecentoquindici piedi, larga duecentotrentatrè.

La città di Clugnì, che debbe la sua origine all'abazia, è da quattro leghe da Macon, e conta dai quattro ai cinquemila abitanti.

CONGREGAZIONE DI MONTE CASSINO

I grandi instituti religiosi d'Italia sono quasi tutti fondati sulle montagne. Le congregazioni di Monte Cassino, di Monte Oliveto, di Monte della Corona, dei Camaldoli, ecc., piglian nome dalle punte ove nacquero.

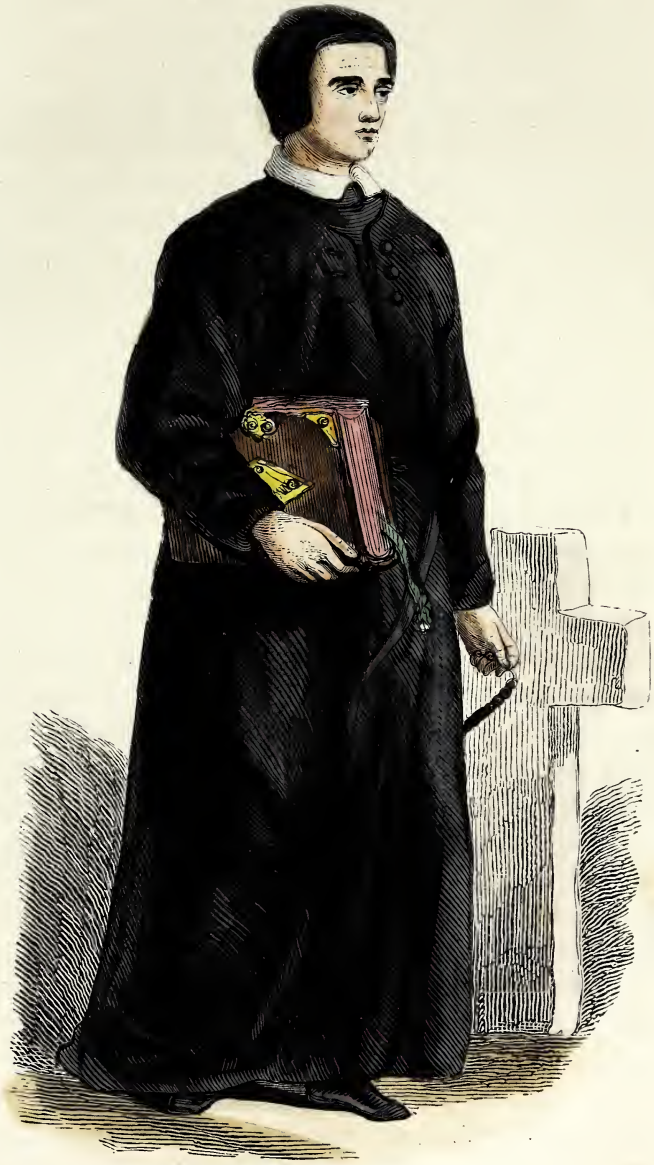
Questa situazione era in parte dovuta alla natura del paese. L'Italia essendo una lingua di terra traversata per lungo da una giogaia che ne forma il dosso, gli abitanti hanno costrutto le loro città e si sono ammucchiati sulle rive od in prossimità dei mari. Per conseguenza i monaci, che andavano in traccia di solitudine, non potevano trovarne che sulle montagne.

Nei paesi piani, come la Francia, le solitudini erano le foreste o le paludi lontane dalle città. E di fatti in tali luoghi costrussero i loro monasteri i Cisterciensi. E se più tardi si trovarono in mezzo a città, si è che i popoli venivano ad aggrupparsi intorno a loro, come per vivere sotto l'ombra protettrice ed ospitale del monastero.

In quanto ai religiosi di un'altra specie, cioè i predicatori ed i controversisti, era loro ufficio di trovarsi in continuo contatto coi popoli, epperò doveano stabilirsi nelle città.

Il monastero di Monte Cassino può essere riguardato come la culla ed il capoluogo dell'ordine di S. Benedetto. Vero è che quel monastero non è stato il primo che abbia fondato quel santo patriarca, poichè dodici ne avea costrutti prima di ritirarsi a Monte Cassino. Ma quello è il luogo in cui morì; quello è certamente anche il luogo ove scrisse la regola che determinò la legislazione dell'ordine.

Abbiamo già veduto da quali calamità sia stata travagliata la badia



FRATELLO LAICO DEL MONTE CASSINO.

di Monte Cassino prima de' tempi di Carlomagno. Ora accenneremo brevemente che quest'eroe essendo venuto in Italia, volle vedere egli stesso il monastero che aveva abitato, e dove riposava in pace il suo zio Carlomanno. Si raccomandò alle preghiere dei religiosi, e loro concedette molte grazie che gli vennero domandate.

Ma dopo la morte di quel gran monarca, la Francia e l'Italia furono saccheggiate, l'una dai Normanni, l'altra dai Saraceni; il che obbligò i monaci del Monte Cassino a fortificare il loro recinto contro le insidie degl'infedeli. Tutto ciò non impedì quei barbari di assalire il Monte Cassino nell'884 e di scannarvi l'abate ai piedi dell'altare, mentre tutti gli altri religiosi cercavano scampo nella fuga. Il monastero fu ridotto in ceneri, ma venne riedificato nel 904. Non fu che nel 946 che i religiosi erranti, dopo la distruzione della loro casa nell'884, poterono ritornarvi. Quei monaci trovarono nell'abate Aligerno un altro Petronace, che ristabilì tutti i luoghi regolari, ricuperò tutti i beni che erano stati usurpati, e rimise l'ordine in quello stabilimento.

Aligerno, essendo morto nel 986, non ebbe successori degni di lui. La disciplina si rilassò, ed il monastero provò grandi sventure.

Tuttavia, in quell'epoca d'anarchia e di violenze, si trovò in mezzo ai Benedittini del Monte Cassino un uomo di gran cuore. Era il loro abate Richerio, eletto nel 1037. Stanco questi di vedere i signori vicini, aiutati dagli avventurieri normanni, impadronirsi dei beni della sua abazia, raccoglie truppe, si mette alla loro testa e va a contrastare a quegli assassini il passaggio del Garigliano. Ma fu fatto prigioniero, e l'abazia venne messa a ruba. Quindici giorni appresso l'abate trova mezzo di fuggire alle loro mani, si reca in Alemagna a cercare nuovi soccorsi, coi quali costringe i Normanni a ritirarsi.

Questi ultimi, di lì a pochi giorni, credendo di sorprendere l'abate, ritornano come per trattare la pace con lui, e prima di tutto, secondo l'uso di quell'epoca, cominciano per entrare in chiesa a farvi le loro preghiere, lasciando fuori della porta le armi ed i cavalli.

I servi dei monaci, approfittando dell'occasione, s'impadroniscono tosto dei cavalli e delle armi dei loro nemici, suonano a stormo, e si precipitano sui Normanni, ne uccidono un gran numero, fanno prigioniero il loro capo, e riprendono i luoghi di cui quei barbari da lungo tempo si erano impadroniti. Richerio fece allora fortificare il suo monastero, e tornò al possesso di tutti i beni che gli erano stati rapiti.

I religiosi del Monte Cassino goderono di qualche riposo sotto il loro abate Didier, che fu in seguito papa Vittorio III. Quell'abate

fece demolire l'antica chiesa ed edificarne un'altra più magnifica. Non portò la tiara che un anno, e tornò a morire, nel 1087, nel seno dei suoi antichi fratelli.

Le turbolenze ed i scismi che afflissero la Chiesa nel duodecimo e tredicesimo secolo, cagionarono a quei religiosi molte contrarietà. Quando si creava un antipapa, i suoi partigiani non mancavano mai d'obbligare i monaci di Monte Cassino a far causa comune con loro, onde non essere maltrattati.

Nel 1323, Giovanni XXII (1) eresse il Monte Cassino con tutto il suo territorio in vescovado, deputando ad un tempo in vescovo l'abate *pro tempore* di quel monastero. Ma nel 1371 questo vescovato fu soppresso, e la dignità abaziale vi fu ristabilita, ciò che durò fino al 1454, epoca in cui l'abazia fu posta in commenda. Nel 1504 il Monte Cassino fu unito alla congregazione di S. Agostino di Padova, ed allora questa congregazione, fondata da Luigi Barbo, Veneziano, è stata approvata da Martino V, nel 1417 pigliò nome di congregazione del *Monte Cassino, già di Sta Giustina di Padova.* In questa nuova congregazione, Monte Cassino teneva il primo luogo, Sta Giustina il secondo. Noi abbiamo già detto che il monastero di Lérins, in Francia, faceva parte di questa congregazione.

I religiosi di Monte Cassino non mangiano carne fuorchè quando sono in viaggio; uso che hanno adottato i Benedittini della congregazione di S. Mauro. Digiunano tutti i venerdì, e s'astengono in quei giorni come in tutti i giorni di digiuno dalle ova e dai latticinii.

Vestono una roba ed uno scapolare nero, e portano un cappello quando sortono.

Fuori di casi di malattia non possono usare che camicie di tela grossa. I loro fratelli laici sono chiamati *commessi.* Osservano le stesse regole degli altri religiosi; ma possono abbandonare a loro posta il monastero.

L'abate di Monte Cassino s'intitola *abate degli abati dell'ordine di S. Benedetto.* Gode una giurisdizione vescovile non solo nella città di San Germano e nel suo territorio, a'piedi di Monte Cassino, ma in circa settanta altre terre.

Quando D. Didier de la Cour fondò la congregazione di S. Vannes, in Lorena, s'informò delle usanze di Monte Cassino per servirsene nella regola che intendeva di stabilire.

(1) Nessun papa nominò tanti vescovi come Giovanni XXII. È desso che ha eretto tutti quei vescovadi, il numero de'quali era sì grande nel mezzodì della Francia.

MONACO CISTERCIENSE.

ORDINE DI CISTERCIO

L'ordine di Cistercio, sebbene non sia che un ramo dell'ordine di S. Benedetto, può essere riguardato come un ordine particolare, sia pel suo grande splendore, sia per i tralci numerosi che ha gittato.

Riconosce per fondatore S. Roberto, nato nella Sciampagna, verso il 1024. Teodorico suo padre, Ermengarda, sua madre, erano nobili per sangue, più nobili per virtù. Essi lo ammaestrarono nelle lettere e nelle massime della pietà cristiana, e Roberto mostrò da' suoi teneri anni una grande inclinazione a servir Dio.

All'età d'anni quindici abbandonò il mondo, e si ritirò presso ai Benedittini della badia di Moutier-la-Celle, vicino alla città di Troyes. Progredì tanto rapidamente nella via della perfezione, che in breve divenne l'esempio e l'ammirazione di tutta la comunità, onde fu eletto priore; e, non ostante la giovanissima età, rispose perfettamente alla aspettazione.

Alcuni anni dopo fu eletto abate di S. Michele di Tonnerre. Egli si applicò con tutto l'animo a ristabilire la disciplina regolare che vi era molto scaduta. Ma quelli stessi che avrebbero dovuto aiutarlo gli si attraversavano; onde, pieno di dolore, non trovando che volontà ribelli e cuori induriti, si propose d'abbandonarli.

Era, poco lontano da Tonnerre, un deserto chiamato *Colan*. Sette anacoreti vi si erano ritirati per vivere vita contemplativa e penitente. Ma erano senza capo e senza guida. Sapendo la santità eminente di Roberto, lo supplicarono di essere loro capo: da principio varie difficoltà impedirono il compimento delle loro brame. Ma alla fine gli

ostacoli furono superati, e Roberto accondiscese alle loro reiterate preghiere. Quei pii solitarii lo ricevettero come un altro Mosè, che dovea condurli, per mezzo del deserto di questa vita, nella vera terra promessa.

La solitudine di Colano essendo molto malsana, Roberto ed i suoi discepoli si ritirarono nella foresta di Molesma, alla diocesi di Langres, a tre leghe da Châtillon-sur-Seine, sui confini della Sciampagna e della Borgogna. Si costrussero piccole celle con rami d'alberi, e si fabbricarono un oratorio sotto l'invocazione della SS. Trinità, nel 1075.

Si parlava in ogni luogo dell'austerità della loro penitenza. La loro povertà era sì grande, ch'essi mancavano spesso delle cose le più necessarie alla vita. Varie persone del vicinato, stimolate dall'esempio del vescovo di Troyes, si affrettarono a gara di provvedere ai loro bisogni. I soccorsi che ricevettero furono sì notevoli, ch'essi si trovarono ben tosto nell'abbondanza. Ma quest'abbondanza introdusse a poco a poco la rilassatezza. Il santo abate volle inutilmente arrestarne il progresso; non si diede retta alle sue rimostranze, ed il male si fece di giorno in giorno più grande.

Roberto abbandonò adunque il suo monastero, e si ritirò nel deserto di Hanz, in mezzo a religiosi che vivevano con molto fervore e semplicità. Viveva, come essi, del lavoro delle sue mani, e consacrava la maggior parte del suo tempo alla preghiera ed alla meditazione. Quei buoni religiosi, commossi dalla sua vita edificante, lo elessero a superiore. Quelli di Molesma non l'ebbero appena saputo, che arrossirono d'averlo costretto ad abbandonarli. Gli fecero ingiungere dal papa e dal vescovo di Langres di ritornare con loro. Gli promisero nello stesso tempo d'essere più docili di quello che non lo erano stati per l'addietro, e di conformarsi in tutto a suoi insegnamenti. Il santo non differì più a ritornare a Molesma; ma ebbe bentosto motivo di ripentirsene. Non era stato chiamato che sotto viste temporali; infatti non cangiarono essi condotta, almeno per lungo tempo. Il male però non era generale, come noi vedremo.

Alcuni religiosi vedendo che non vivevano secondo la regola di S. Benedetto, che leggevano ciascun giorno a capitolo, domandavano con instanza una riforma. Ma si trovavano in una congiuntura molto critica. Infatti, come adempiere ai loro doveri con fedeltà, in mezzo ad una comunità che non voleva punto sentir parlare di riforma? Depositarono le loro pene nel seno di Dio, e lo pregarono di far loro conoscere la sua volontà. S'indirizzarono in seguito al loro abate, e gli

chiedettero il permesso di ritirarsi in qualche luogo solitario, dove potessero mettere in pratica il loro disegno, e custodire il voto che avevano fatto a Dio d'osservare la regola in tutta la sua purezza.

Il santo aderì alle loro instanze, e loro promise di raggiungerli in breve. Partì con sei de' suoi monaci, ed andò a trovare Ugo, arcivescovo di Lione e legato della Santa Sede. Gli espose le ragioni che aveva di sortire dal suo monastero, e gliele fece aggradire. Il legato non gli permise soltanto, ma gl'ingiunse ancora di lasciare Molesma, e di persistere nella pia risoluzione che aveva presa di praticare tutte le austerità della regola di S. Benedetto.

Quando Roberto fu di ritorno a Molesma, tutti i ferventi religiosi che vi erano si unirono a lui. Partirono tutti in numero di ventuno, ed andarono a stabilirsi nella foresta di Cistercio, a cinque leghe da Digione, e nella diocesi di Châlons-sur-Saône. I pii solitarii si misero a dissodare una certa estensione di terreno; dopo del che vi si fabbricarono celle col consenso di Gautier, vescovo di Châlons, e di Rinaldo, visconte di Beaune, signore del paese. Il nuovo stabilimento si fece il 21 marzo 1098, giorno della festa di S. Benedetto; ed è da questo giorno che piglia data la fondazione dell'*ordine di Cistercio.*

L'arcivescovo di Lione, considerando che i nuovi solitarii non potrebbero sussistere se non in quanto sarebbero assistiti da qualche potente, scrisse in loro favore a Oddone, duca di Borgogna. Questo principe li prese sotto la sua protezione; fece terminare a sue spese gli edifizi del monastero; li fornì per lungo tempo di tutte le cose necessarie, ed infine assegnò loro rendite fisse di qualche importanza. Il vescovo di Châlons eresse il nuovo monastero in abazia, e ne diede il governo a Roberto.

Non v'era vita più edificante che quella che si conduceva a Cistercio. Vi si praticavano austerità straordinarie. I religiosi non dormivano che quattro ore per notte, e ne impiegavano quattro a cantar le lodi di Dio. Durante il mattino lavoravano quattro ore, quindi leggevano sino a nona. D'erbe e di radici consisteva tutto il loro nutrimento.

L'anno seguente i monaci Molesmeni inviarono deputati a Roma a fine di sollecitare il ritorno di Roberto. Allegarono per ragione che egli era loro abate; che la disciplina regolare aveva molto sofferto dopo la sua partenza; che la sua presenza sola potrebbe ristabilir l'ordine; che ne dipendeva la salute dei religiosi. Convennero dei loro torti passati, e promisero di fare ogni sforzo perchè il santo non avesse più motivo di lagnarsi di loro per l'avvenire.

Il papa Urbano II incaricò l'arcivescovo di Lione di accomodare quest'affare, e di rinviare il santo a Molesma, se ne doveva risultare un vantaggio reale.

Il legato, dopo aver ben considerato ogni cosa, comandò a Roberto di ritornare all'antico monastero. Il santo obbedì senza ritardo, e consegnò il suo bastone pastorale al vescovo di Châlons, che lo dispensò da tutti gli impegni che aveva contratti con lui. Fu nuovamente installato abate di Molesma dal vescovo di Langres, e governò quella comunità sino alla sua morte, che ebbe luogo nel 1110. Onorio III lo annoverò fra i santi.

Il successore di lui a Cistercio fu S. Alberico. Fu egli che sostituì l'abito di color bianco a quello di color bruno che portavano i primi monaci di Molesma.

L'ordine di Cistercio si estese rapidamente; erano appena scorsi cinquant'anni dopo la sua instituzione, che contava già cinquecento abazie. Ne esistevano milleottocento circa l'anno 1200.

Viveva ancora S. Alberico, che si vedevano instituti di religiose *Cisterciensi*. Uno fra i più celebri di quei monasteri fu quello di Trebnitz in Silesia. Più di quaranta principesse di Polonia vi si ritirarono per far professione.

Gli ordini militari di Calatrava, d'Alcantara e di Montreza in Ispagna; quelli di Cristo e d'Avis in Portogallo, dipendono dall'ordine di Cistercio e ne seguitano le regole per ciò che riguarda gli esercizi di pietà.

I Cisterciensi seguitavano, come si è detto, la regola benedittina in tutto il suo rigore. Sisto IV la temperò nel 1475, e fra le altre cose diè facoltà ai superiori di dispensare dall'obbligo d'astenersi dalla carne.

Quantunque l'abito dei Cisterciensi fosse bianco, usavano l'abito nero quando uscivano dal monastero.

Le quattro prime abadie originate dalla Cisterciense furono quelle di La-Ferté, di Pontigni, di Chiaravalle e di Morimond. Chiamavansi *le prime quattro figliuole di Cistercio*. Chiaravalle soprattutto è celebre perchè il suo primo abate fu il gran S. Bernardo, l'oracolo de' suoi tempi.

Chiaravalle alla sua volta figliò ottocento altri monasteri, i cui monaci portavano in Francia il nome di *Bernardini*.

Del rimanente, l'ordine di Cistercio stendevasi per tutta l'Europa cristiana, fino nella Scozia ed in Danimarca. Si vide perfino Alfonso I, re di Portogallo, rendere nel 1148 il suo regno vassallo dell' abadia di Chiaravalle, ed obbligarsi a pagarle un annuo tributo di cinquanta marabutini d'oro.

BENEDETTINO INGLESE, ESSENDO AL CORO

BENEDITTINI INGLESI

Una cosa che è stata senza dubbio osservata, è la facilità con cui la religione cristiana ha messo radici in Inghilterra.

In quasi tutte le contrade dell'antico mondo, in Italia, nelle Spagne, nelle Gallie, gli apostoli che sono venuti a recar la parola evangelica, non hanno ricevuto dai popoli e dai principi altra ricompensa che la palma del martirio. Ma il popolo inglese merita a questo riguardo una eccezione onorevole. Non è di lui che parlò Gesù Cristo quando disse a' suoi apostoli: « Vi odieranno e vi condanneranno a morte per cagion « mia. »

Verso il finir del secolo sesto un monaco Benedittino di Roma, chiamato Agostino, parte con qualche compagno per ordine di S. Gregorio papa, attraversa la Francia ed approda in Inghilterra nella parte che ora si chiama la contea di Kent. Senz'altri preliminari, ordina i suoi compagni a forma di processione, e preceduto dalla croce si avanza verso il re che viene in persona ad incontrarli. Questo re, novello Clodoveo, è pagano, ma sua moglie, nuova Clotilde, è cristiana, è figliuola di uno di quei re franchi stabiliti nelle Gallie nel secolo precedente. Il re si chiama Etelberto: è uno di quei re giunti dalla Sassonia alla testa di avventurieri per prendere nella Bretagna il luogo dei Romani che l'hanno spontaneamente abbandonata. Quantunque venuto dalle rive dell'Elba, non ha l'indole di quei Sassoni feroci, che due secoli dopo preferiranno battagliar trent'anni contro Carlomagno, che rinunciare ai loro idoli ed ai loro costumi. Convien credere che dalla moglie fosse preparato a ricevere favorevolmente la parola di Cristo.

Agostino annunzia pertanto al re di Kent ch'egli viene in nome di Dio a portare a lui ed al suo popolo la luce del Vangelo. Il re gli fa buon viso, somministra ai missionari tutto quello di cui abbisognano, e si fa battezzare; e dopo lui una gran parte della nazione segue l'esempio del re, come i Franchi avevano seguitato l'esempio di Clodoveo.

Ecco come l'Inghilterra è divenuta cristiana.

Ma tutti sanno pur troppo che cotesto paese così docile alla voce della verità sotto ad un buon re, non è stato men docile alla voce dell'errore quando un re malvagio gliene ha dato l'esempio?

Infatti era riservato ad Arrigo VIII la triste gloria di distruggere con egual facilità l'opera del re Etelberto.

Principe bizzarro, inconseguente, Arrigo diè alla nazione l'esempio d'ogni genere di scandali. Preso d'uno strano amore per una femmina, dopo d'averla sposata, calpestando tutte le leggi, finì per mandarla al patibolo. Ne prende altre dopo di lei, e di nuovo le uccide. Scrive contro Lutero, e poi diventa peggiore apostata di lui. Il suo parlamento, non men vile che il senato romano ai tempi di Domiziano, plaude a tutte le sue furibonde ribalderie, e non arrossisce di coniar una legge che condanna a morte come colpevole di fellonia *una fanciulla che si marita ad un re d'Inghilterra e non è vergine.*

Arrigo, trovando il popolo così docile, gli dichiarò un bel giorno che le sue spalle erano bastanti a portare ad un tempo gli affari di Stato e quelli della Chiesa.

Ludovico XIV ha detto: « Io sono lo Stato. » Prima di lui Arrigo VIII aveva detto: « Io sono la Chiesa. » Ed ora la Chiesa inglese è rappresentata da una regina di venticinque anni.

La nuova religione anglicana incontrò tuttavia molti oppositori, contro ai quali s'incrudelì colle confische, colle prigionie, coi supplizi. Per non citare che un fatto, diremo che l'abate di Westminster, Fekenan, dell'ordine di S. Benedetto, passò in una prigione venticinque anni, nel qual tempo tutti i religiosi del suo ordine furono dispersi.

Helyot riferisce un fatto che è difficile a credersi, ed è che Arrigo VIII ordinò nel suo testamento che Edoardo, suo figliuolo e successore, dovesse educarsi nella religione cattolica. Ma sia o non vero, il certo si è che durante il brevissimo regno d'Edoardo la religione cattolica fu ancora più perseguitata che ai tempi del padre suo, e rovinò quindi intieramente quando tenne lo scettro Elisabetta sua sorella.

Ed ecco quel paese in cui un concilio tenuto a York, nel 1195, ordinava « che niun sacerdote potesse celebrare la messa senza avere « un uomo che sapesse di lettere per servirla! » (Vedi Fleury, t. x, p. 649.)

Egli è sotto al regno di cotesta principessa che un amalgama mostruoso di luteranismo, di calvinismo e di non saprei quali altre aberrazioni, compose la religione detta *anglicana*, che chiamasi ora la *Chiesa stabilita*, come se fosse stata attribuzione d'un governo lo stabilire una credenza, come si stabilirebbe una legge di polizia o di finanze.

D'allora in poi la Chiesa cattolica trovandosi priva di tutti i suoi beni, e degli stabilimenti d'educazione che possedeva in Inghilterra, fu mestiere ai cattolici di mandare i proprii fanciulli sul continente per la loro educazione religiosa. Si videro per tal modo molti giovani Inglesi cattolici, che facevano i loro studi in Italia ed in Ispagna, vestire l'abito religioso, quali al Monte Cassino, e quali a Valladolid, dove erasi formata una celebre abazia di Benedittini. I loro superiori concepirono il pensiero di mandarli in Inghilterra, come missionari, per tentare di ristabilirvi la religione cattolica.

Si procurarono a quei missionari due case, una a Douai, l'altra in Lorena, sul principio del secolo decimosettimo. La prima fu loro donata dai religiosi Benedittini di Saint-Waast, a Arras, a condizione di restituirla nel caso che potesse ristabilirsi in Inghilterra la fede. La seconda fu dono del cardinal di Lorena, nel 1606.

Nel 1611, un arcivescovo di Reims, che era anche un Benedittino inglese, aveva fatto edificare a Saint-Malo un terzo monastero per i suoi confratelli. Ma Luigi XIII non giudicò a proposito di lasciar sussistere uno stabilimento inglese, ancorchè religioso, in un punto sì importante delle sue frontiere. Per compensarli, l'arcivescovo di Reims assegnò loro un'altra casa a Parigi, nel sobborgo San Giacomo, dove più tardi si costrusse una chiesa, la cui pietra fondamentale fu collocata, nel 1674, da Maria Luigia d'Orleans, regina di Spagna, e figlia d'Enrichetta d'Inghilterra, in onore della quale Bossuet pronunziò la sua più bella orazione funebre.

La persecuzione contro l'ordine religioso in Inghilterra essendosi estesa sino alle religiose, si sono vedute le Benedittine inglesi venire a cercare un asilo nei paesi cattolici. Il primo che trovarono fu a Reims. Di là vennero a Brusselles, nel 1599, e vi fecero acquisto di una casa.

Non vi si ritiravano che Inglesi di nobil lignaggio, le quali si eleggevano le loro badesse; la prima fu Giovanna Barclay. Erano così gelose di quel diritto, che rifiutarono i benefizi che l'infanta Isabella loro proferiva, a condizione d'aver la nomina della badessa.

Le monache inglesi di Brusselles fondarono, nel 1623, una casa a Gand ed una a Cambrai, donde sortirono, nel 1644, le prime Benedittine inglesi che si sono stabilite a Parigi.

Si comprende con facilità che l'ordine di S. Benedetto doveva essere ben esteso in Inghilterra prima della distruzione del culto cattolico. S. Agostino, l'apostolo di quel paese, ed il primo arcivescovo di Cantorbéry, essendo Benedittino egli stesso, come pure i compagni di lui, non si sarà tralasciato di stabilire dei monasteri di quell'ordine. S. Willibrodo, S. Bonifacio, che sono venuti dall'Inghilterra per adoperarsi alla conversione dei popoli pagani dei Paesi Bassi e dell'Alemagna, erano Benedittini. Il capitolo della chiesa metropolitana di Cantorbéry non era composto che di monaci di quell'ordine. Lo stato religioso vi era anzi in tale venerazione che varii re, durante l'eptarchia sassone, come noi abbiamo già accennato, abbandonarono il trono per farsi monaci.

L'abito dei Benedittini inglesi era, presso a poco, eguale a quello degli altri monaci di quell'ordine. Attesa la povertà delle loro case, avevano ottenuto dal papa la facoltà di mangiar carne tre volte alla settimana, la domenica, il martedì ed il giovedì. Ai tre voti ordinarii di religione aggiungevano quello di andare in missione in Inghilterra, quando fosse piaciuto ai superiori di mandarveli.

L'intolleranza inglese togliendo ai cattolici dell'Inghilterra e dell'Irlanda ogni mezzo d'allevare i proprii fanciulli nella loro religione, erano costretti ad inviarli a tale effetto sul continente. Vi avevano a Douai, a Louvain, a Parigi, a Saint-Omer, collegii e seminari nei quali erano accolti. Trovavansi a Parigi, tra i professori dei collegii di Sorbona e di Navarra, molti Irlandesi. Altri erano paroci o canonici delle cattedrali in Francia. Il celebre Albano Butler, nato a Londra ed allevato a Douai, morì presidente del collegio inglese a Saint-Omer, nel 1773. È conosciuto per l'eccellente opera delle *Vite dei Ss. Padri, dei Martiri*, ecc.

BENEDETTINA DI MASMUNSTER

BENEDITTINE

Non si hanno nozioni ben certe sull'origine delle religiose Benedittine. E bensì vero che Sta Scolastica, sorella di S. Benedetto, osservava le pratiche della vita religiosa. Ma niente ci comprova che abbia avute delle compagne che vivessero con lei nella stessa casa, sotto una regola stata prestabilita.

Quello che sembra sicuro, si è che S. Scolastica non soggiornava molto lontano dal Monte Cassino. Si dice anzi che risiedesse a Piombarola, che non è più al giorno d'oggi che un podere appartenente a quell' abazia. Non vi si vedono vestigia d'alcuna casa religiosa; nondimeno doveva esistervene uno, essendochè la moglie e la figlia di Rachis, re dei Longobardi, vi presero il velo. Può essere che quel monastero sia stato edificato dopo la morte di S. Benedetto.

Il più antico monastero di donne che abbia seguitato in Francia la regola di S. Benedetto, fu quello di Santa Croce a Poitiers. Era stato fondato da Sta Radegonda, moglie di Childeberto, re di Francia, nell'anno 544. Il padre Mabillon crede che verso l'anno 620 alcune religiose di Francia abbiano ricevuto la regola di S. Benedetto. Sino a quell'epoca i monasteri di vergini osservavano la regola di S. Cesario, o quella di S. Colombano. Ma poco a poco, quella di S. Benedetto ebbe il vantaggio, e Luigi il *Débonnaire* al concilio d'Aix-la-Chapelle, fece stabilire una disciplina uniforme per tutti i monasteri sì d'uomini che di donne, e volle che vi si osservasse d'allora in poi la sola regola di S. Benedetto.

Le antiche religiose Benedittine portavano un abito bianco senza rocchetto. Altre avevano abiti neri con cotte di tela nera, eguali a quelli delle religiose di Bourbourg e di Messina in Fiandra.

Si diversificavano poi molto le une dalle altre pel modo con cui vivevano. Le une non mangiavano carne, salvo in caso di malattia. Le altre, dicendosi d'osservanza temperata, ne mangiavano tre volte la settimana, e non si alzavano la notte per salmeggiare.

Eranvi in Francia molte case di Benedittine che dipendevano dalla congregazione di Lerins, una delle più antiche dell'ordine di S. Benedetto. Tali erano i monasteri di Arlue, di Sant'Onorato e di Tarascona. Quest'ultimo, che era fondato per trenta religiose, era presieduto da un'abadessa nominata dal re.

Vedevasi altresì un monastero dello stesso ordine a Masmunster, a quattro o cinque leghe all'ovest di Mulhausen, nel dipartimento dell'Alto Reno. Era stato fondato nel 722, da Masone, duca di Svevia. Quel signore aveva avuto la sventura di perdere il suo figliuolo unico, annegato in una piccola riviera che passa a Masvaux. Fece costrurre un'abazia, che si chiamò dal suo nome *Masmunster* (monastero di Mason), nome ancor conservato da quel luogo. Vi mise Benedittine, il cui fervore in breve s'illanguidì. In ultimo erano figlie nobili, che non vi erano ricevute senza che provassero sedici quarti di nobiltà paterna e materna. Erano soggette alla giurisdizione del vescovo di Basilea.

La loro veste, benchè nera, non differiva molto nella forma da quella delle secolari. Ma nel coro portavano un mantello col trascino, ed un'acconciatura particolare.

Queste religiose avevano il diritto di conferire molte parrocchie, le cui decime loro somministravano un largo provento. A quell'epoca le decime appartenevano soventi o a capitoli o a corpi religiosi, od anche a signori laici, che avevano il carico di pagare i paroci di quei luoghi. Quei proprietarii si chiamavano *grandi decimatori*, e la pensione che pagavano ai curati della loro dipendenza si chiamava *porzione congrua*. Il minimum, negli ultimi tempi, era di cinquecento franchi, ed è il mero necessario. Ma qualche volta il gran decimatore accordava al curato una piccola parte delle decime che si aggiungeva alla sua porzione congrua.

Del rimanente, il diritto di collazione che avevano le dame di Masmunster non era diretto, e si limitava a presentare al vescovo il candidato ch'esse avevano scelto. Il prelato poteva sempre rigettarlo se gli piaceva. Questo diritto si chiamava diritto di *presentazione*. La collazione di pien diritto non apparteneva che al vescovo (1).

(1) È cosa troppo nota in diritto canonico, che la ragione di nomina è ben diversa dal diritto di

Le *religiose Oblate* vogliono essere classificate colle Benedittine. Quest'ordine deve la sua instituzione a Sta Francesca, dama romana d'una famiglia distinta. Nacque a Roma nel 1384. Nell'età di undici anni voleva farsi religiosa; ma i suoi genitori la indussero a dar la mano a Lorenzo Ponzani, giovane signore romano, nobile non meno che ricco.

Francesca seppe unire i doveri di buona moglie alla sua inclinazione alla pietà. Dal suo canto, Ponzani le lasciò tutta la libertà possibile di dedicarsi alla devozione, ed anche alle austerità. Una scambievole reciprocità di compiacenze e di riguardi manteneva la miglior armonia fra i due sposi. Francesca, fatta l'esempio delle dame romane, inspirò a molte i sentimenti di religione da cui era ella stessa animata. Era come il centro d'una società pia, composta delle più distinte persone della città, che praticavano in comune opere di divozione.

Il marito di lei essendo stato esiliato nel 1413, in seguito ad avvenimenti politici, ella si vide ad un tempo spogliata di tutti i beni per confiscazione, e privata del figliuolo primogenito ritenuto come ostaggio. Sopportò le sue disgrazie colla più gran rassegnazione. Ma essendo suo marito stato ristabilito nelle sue possessioni, gli permise nel 1425 di fondare un monastero per quelle donne che avrebbero voluto consacrarsi a Dio, e Sta Francesca lo stabilì sotto la regola di S. Benedetto.

Quell'ordine fu approvato nel 1437 da papa Eugenio IV, le monache ebbero il nome di *Oblate*, perchè consacrandosi a Dio si servivano della parola d'*oblazione* in vece di quella di *professione*. Dopo la morte di suo marito, Sta Francesca prese essa medesima l'abito religioso, e vi morì nel 1440. Le religiose di quell'instituto non facevano alcun voto, ma promettevano soltanto d'obbedire alla *madre-presidente*.

Esistevano in altri tempi nei Paesi Bassi molte abazie celebri di Benedittine nobili. Noi faremo cenno delle più conosciute.

1° Quella di Bourbourg, vicino a Dunkerque, fu fondata nel 1103, da Roberto II, ossia il Giovane, conte di Fiandra, e dalla contessa Clemenza sua moglie, che era sorella di papa Calisto II. Non vi si accettavano che fanciulle della prima nobiltà del paese (1).

Quell'abazia, altre volte così ricca, era stata in appresso assai im-

instituzione; il diritto di instituzione non può appartenere che all'Ordinario o al Papa; ma ciò non deroga al diritto di nomina, perchè non si può ricusare senza giusta causa l'instituzione alla persona presentata legittimamente. L. C.

(1) L'abito delle damigelle di Bourbourg era di una roba nera, con sopra una cotta di tela bianca che scendeva fin sull'ermellino che ornava l'estremo lembo della roba.

poverita dalle guerre. Non ostante si ritiravano le religiose senza dote. Le figlie che volevano esservi ammesse dovevano provare i sedici quarti di nobiltà dai due lati (1). Quelle religiose prendevano il nome di *damigelle* e non quello di *dame*, perchè era sotto il primo di quei nomi che si designavano in un tempo le figlie dei principi, dei baroni e dei cavalieri.

Una volta che la postulante aveva date le prove richieste, il governatore della città la presentava all'abadessa, alla priora ed alle altre *damigelle*. Quando il governatore aveva fatto il suo complimento, l'assemblea gli rispondea con una semplice riverenza nel caso che la postulante fosse stata aggradita. Il giorno della sua professione era condotta coi capelli ondeggianti sulle spalle ed una corona di diamanti sul capo in una sala apparecchiata per un ballo. Dopo aver danzato qualche tempo, la giovane postulante domandava la benedizione a suo padre ed a sua madre, e dava l'addio a tutta la sua famiglia. Si accompagnava quindi alla chiesa, al suono di violini, di chiarine, ecc. Là, dopo averle domandato se era ben risoluta d'entrare in religione, le si dava la roba da novizia, e l'abadessa le metteva nel dito un anello di diamanti, e la sposava nel nome di Gesù Cristo.

2° Baldovino di Lilla, e sua moglie Adele di Francia, avevano fondato nel 1065 a Messina, vicino ad Ypres, una badia di Benedittine nobili, che portavano presso a poco la stessa divisa di quelle di Bourbourg. Eravi nella stessa città una collegiale di canonici. In certi giorni l'abadessa e le sue religiose andavano a cantar l'uffizio coi canonici, che loro cedevano una parte del coro.

3° Si videro, nelle vicinanze di Brusselles, tre stabilimenti di Benedittine nobili, cioè: il Gran Bygard, il Piccolo Bygard e l'abazia di Forêt. Noi ne diremo due parole.

GRAN BYGARD

Quest'abazia fu fondata nel 1133 da Goffredo il Barbuto, duca di Lothier e di Brabante. Era un terreno deserto ed incolto che quel

(1) Le monache che doveano far prova di nobiltà conservavano sovente sentimenti non troppo conformi all'umiltà cristiana. Un bello ingegno diede un giorno una buona lezione su quel proposito ad una badessa che sapeva troppo innamorata de'suoi sedici quarti. Era una sera d'estate nella camera di lei, il caldo era grande, e la finestra aperta. La luna cominciava a levarsi ed a mandare un raggio entro la camera. Tutto ad un tratto, l'uomo di cui parlo s'alza e corre alla finestra per rinchiuderla. « Che fate voi, o signore? gli grida la badessa, noi soffocheremo dal caldo. — Signora, gli risponde « costui, la luna non è degna d'entrar qui dentro; qui bisognano sedici quarti, ed ella non ne ha che « quattro. »

principe diede a Sta Wivina, persona pia che viveva nella solitudine. Sottomise la nuova abazia a quella d'Afflighem, monastero dell'ordine di S. Benedetto, fondato ad una lega d'Alost, nel 1086, da un conte di Louvain. Sta Wivina ne fu la prima badessa, e vi morì nel 1170. Il corpo di lei, rinchiuso in una cassa, è esposto in una cappella della chiesa del Sablon a Brusselles.

Le religiose del Gran Bygard portavano una gran cotta bianca al disopra della loro roba, ed avevano, come le altre Benedittine, un gran mantello nero ed un soggolo quadrato.

PICCOLO BYGARD

Quel monastero non era che un priorato fondato da prima sul monte Nôtre-Dame, vicino al villaggio di Popinghem, sulla frontiera di Hainaut, da Giovanni di Bergh, cavaliere, nel 1234, sotto al regno d'Arrigo II, duca di Brabante. Ma le religiose mancando d'acqua in quel luogo elevato, si stabilirono in un altro sito che si chiamava Op-Bygaerden, dove si trovavano in miglior condizione.

Nessuna religiosa poteva essere ammessa senza il permesso del signore del luogo, e prima di ricevere l'abito doveva *domandare* a lui *suo pane*. Di più, quello stesso signore aveva il diritto di collocare in quella casa una giovane che doveva esservi nutrita ed allevata sino a che fosse in istato di guadagnarsi la sussistenza.

ABAZIA DI FORET

Gli autori non vanno ben d'accordo sull'origine di quest'abazia. Credesi che sia stata fondata nel 1096 da Gilberto di Gand, cavaliere. Non era in sul principio che un priorato dipendente da Afflighem. Ma il vescovo di Cambrai lo rendette indipendente e lo costituì in abazia, la cui prima badessa fu Petronilla, figlia di Seger, castellano di Gand, la quale fu benedetta a Cambrai, nel 1239.

ORDINE DI FONT-EVRAULD

Il padre Helyot si maraviglia che sia stata nella Chiesa riguardata come una singolarità la creazione d'un ordine religioso, nel quale gli uomini sono soggetti alle donne; ed in prova che non è cosa così straordinaria come si vorrebbe far credere, egli adduce Giuditta, Giovanna d'Arco e l'abadessa di Las-Huelgas, in Ispagna, in testimonianza della preminenza che le donne hanno in certi casi ottenuta sopra gli uomini.

Senza dubbio Giuditta e Giovanna d'Arco sono state nei loro tempi donne maravigliose. Se ne potrebbero ancora con esse addurre alcune altre. In quanto all'abadessa di Las-Huelgas, è una sciocchezza che gli Spagnuoli vollero soffrire in mezzo a loro, come noi vedremo più tardi. Ma al postutto, queste donne non sono mai altro che un'eccezione nell'istoria, e non possono stabilire una regola in favore del loro sesso, e fare che meriti d'esser preferito al maschile.

Il padre Helyot avrebbe ancora potuto dire, in appoggio alla sua opinione, che vi sono paesi nei quali le donne portano la corona; ma questi casi sono sempre rari; in fine è un'eccezione che non prova nulla contro la regola.

Una singolarità che si deve riconoscere nell'istoria dell'ordine di Font-Evrauld, è che Roberto d'Arbrissel, per rispondere alle censure che gli furono indirizzate, non ha mai assegnata la causa per cui abbia adottato nella fondazione del suo ordine un disegno così bizzarro; è da notarsi eziandio che egli stesso, a malgrado de'suoi lavori apostolici, ad onta d'una vita tutta intiera consacrata a far del bene, non è stato ancora annoverato fra i santi, come non lo fu alcuno de'suoi discepoli.

RELIGIOSO DI AUBRAC

Un autore più moderno, il signor Henrion, non è lontano dal ravvisare nell'instituto di Font-Evrauld, che trova egli stesso singolare, un tratto di galanteria francese, e dice che quest'idea non poteva nascere che in Francia. Tuttavia siffatto ordine ha oltrepassato i Pirenei, ed è penetrato anche in Inghilterra, luogo in cui doveva essere men bene accolto, attesa la sua indole e l'origine francese.

Finalmente, come mai i Francesi, i quali non soffrono che una donna porti tra essi la corona, potevano piegarsi innanzi al pastorale di un'abadessa? Non è ch'io biasimi l'instituzione di Font-Evrauld; segnalare la singolarità di un fatto non è pronunziarne la condanna (1).

Roberto d'Arbrissel, come Roberto di Sorbona, portava il nome del villaggio in cui è nato. In quell'epoca non v'erano ancora nomi di famiglia, e ciascuno aggiungeva al proprio nome di battesimo quello del luogo di sua nascita (2).

Arbrissel è un villaggio della diocesi di Rennes, e si crede che Roberto siavi nato verso l'anno 1045 o 1047. Per tal guisa non era Francese, ma Bretone, ed il suo sovrano era Conone II, duca di Bretagna.

I suoi genitori, che non erano ricchi, non si pigliarono gran cura della sua educazione; ma vi ebbe cura egli stesso, e trovò per la sua buona condotta i mezzi d'instruirsi e di andare a Parigi, dove era la sola università conosciuta in Europa, a fare i suoi alti studi. Vi fece grandi progressi e fu anche creato dottore (3).

In tutti i tempi i giovani distinti che sortivano di quella scuola erano ricercati dai vescovi, che li facevano loro vicarii generali. Il vescovo di Rennes chiamò dunque Roberto che lo aiutasse nel governo della sua diocesi. Ma dopo la morte del prelato, Roberto andò ad insegnare la teologia a Angers.

Poco tempo dopo, volendo condurre una vita più perfetta, persuase

(1) Per quanto singolare possa comparir questo fatto, e senza osservare che in generale il sesso femminile è più religioso, più puro, e che ignora molti vizii dai quali il nostro sesso è contaminato, non si può egli supporre che l'instituto di Font-Evrauld, sottoponendo gli uomini all'obbedienza d'una donna, avesse in mira un pratico e continuo esercizio dell'umiltà cristiana, tanto più grave, epperciò più meritorio al sesso più forte, in quanto che il suo vizio più comune, e la fonte di tutti i suoi errori, è l'orgoglio? L. C.

(2) In Francia, in Germania ed in Inghilterra ve n'erano pochissimi; molti già ve n'erano da lungo tempo a Venezia, molti ve n'erano dopo la metà del secolo undecimo a Genova ed in altre città marittime d'Italia. L. C.

(3) A Parigi v'erano scuole, ma è per lo meno assai incerto che già vi fosse uno studio generale, ed è ancora più incerto che già vi si conferissero gradi accademici; ad ogni modo l'università di Bologna non è meno antica, che meno famosa di quella di Parigi, se non che Parigi era celebre per le scuole teologiche, Bologna per le scuole di diritto civile e canonico. L. C.

uno de' suoi amici a seguitarlo nella foresta di Craon, dove si nascosero e vissero vita eremitica, dandosi a grandi austerità.

Novello Giovanni Battista nel suo deserto, la sua riputazione si divulgò lontano, e da tutte le parti accorsero ad apprendere le sue instruzioni, a chiedergli consiglio e mettersi sotto la sua condotta. Uomini e donne, nessuno voleva più abbandonarlo, e fu costretto ad alloggiare questa moltitudine nelle foreste vicine a quella in cui erasi stabilito.

Fece tre divisioni di tutti quelli che gli si erano dati per discepoli, e deputò loro per capi uomini che più tardi fondarono essi medesimi nuove congregazioni religiose.

A fine di ricoverare tutta quella folla di seguaci, Roberto costrusse nel 1094, nella foresta di Craon, un monastero, cui fu posto il nome di *La Roë*. Non vivevasi che di elemosine e di radici.

Ma un moto novello agitava tutta la Francia. Il concilio di Clermont aveva ordinato una crociata, ed il nostro santo fu obbligato dal papa Urbano II a predicarla. Si accompagnò con qualche altro, e si recò di città in città ad eccitare i cristiani a portarsi nell'Asia per isfangare i luoghi santi dalla presenza degl'infedeli, o quanto meno a far penitenza dei loro peccati affine di meritare la misericordia di Dio, e renderlo propizio colle armi di quelli che si apprestavano per partire per una sì nobile impresa.

L'entusiasmo era universale. Quelli che restavano in Francia promettevano a quelli che partivano l'aiuto delle loro preghiere, ed il numero di quelli che vennero a trovare Roberto fu sì grande, ch'egli non sapeva più dove ritirarli. Tutti i boschi vicini ne erano ripieni.

Allora si offrì al suo sguardo una valle, nella quale colava un ruscello nel mezzo d'una pianura incolta, coperta di bronchi e di spine. Roberto trovò che quel luogo gli parve adattato per costrurvi un monastero in cui trovassero ricovero i suoi seguaci. Quel sito si chiamava *Font-Evrauld*, e non era lontano dalla piccola città di Candes, famosa per la morte del gran S. Martino.

In questo deserto adunque, che oggi è una piccola città, Roberto costrusse celle da una parte per gli uomini, dall'altra per le donne, e due oratorii, uno per ciascun sesso. Le donne vi cantavano le lodi di Dio, mentre gli uomini lavoravano dissodando la terra od esercitando ciascuno il mestiere che sapeva per campare. L'ordine che regnava in quella moltitudine era ammirabile, e lo stato di miseria in cui si

trovavano per la loro povertà fece dare ad essi dal santo fondatore il nome di *poveri di Gesù Cristo.*

Ogni giorno gli conduceva nuovi discepoli. Si vedevano intiere famiglie a domandargli d'essere ammesse sotto la sua disciplina. Egli non rimandava nessuno, onde costrusse parecchi monasteri nel medesimo sito. Uno era per le vergini e per le vedove che giungevano a trecento; l'altro per centoventi ammalati (1); ed il terzo per le peccatrici convertite.

Una gran chiesa fu costrutta onde servisse per tutti i monasteri. Le fabbriche furono terminate nel 1119, ed ecco l'origine della celebre abazia di Font-Evrauld, una delle più notevoli della Francia per la qualità delle persone che l'abitarono.

Eranvi per tal guisa tre monasteri per le donne ed un solo per gli uomini. I tre primi furono dedicati alla Sta Vergine, ed il quarto a S. Giovanni l'Evangelista. Allora riducendosi alla memoria che Gesù Cristo morendo avea detto a sua madre: « Donna, ecco il vostro figliuolo! » ed a S. Giovanni: « Mio figliuolo, ecco vostra madre! » gli venne in pensiero che essendo la Sta Vergine superiore a S. Giovanni, conveniva che, nel suo ordine, le donne fossero rispetto agli uomini quello che era la Sta Vergine rispetto a S. Giovanni: epperciò gli uomini sarebbero soggetti alle donne, come S. Giovanni eralo stato a Maria. Ecco il modo più naturale di spiegare la singolarità che offre la costituzione dell'ordine di Font-Evrauld.

La prima superiora che stabilì Roberto, fu Erlanda di Sciampagna, vedova del sire di Monsoreau, alla quale diede per assistente Petronilla di Craon, vedova del barone di Chemillé.

È facile a comprendersi che gli uomini, dei quali era composto quel nuovo ordine, non essendo di nascita così distinta quanto le due superiore ai medesimi assegnate, non ebbero gran pena a sottomettervisi, tanto era grande in quell'epoca il prestigio che rialzava la nobiltà agli occhi dei *villani.*

Formato questo primo stabilimento, Roberto riprese le sue corse apostoliche coi suoi antichi discepoli, e ricondusse un novello stuolo di proseliti, a cui edificò nuovi monasteri. I vescovi dal loro canto lo chiamavano ciascuno nella propria diocesi, offrendogli case, come sarebbero i vescovi di Poitiers, d'Angers, d'Orleans e di Bourges.

Allora Roberto domandò al papa la conferma del suo ordine, e la

(1) Pare che gli convenga piuttosto il nome d'ospedale che di monastero.

ottenne l'anno 1115. Ma prima dovette assoggettarsi ad alcune mortificazioni.

La novità di quell'instituto, che non aveva mai avuto l'eguale, non poteva mancare di trovar contraddittorio. Ne trovò due nel vescovo di Rennes, e nell'abate di Vendôme, che rinfacciarono a Roberto l'indecenza che trovavano nella comune vita d'uomini e di donne, e biasimarono lui stesso sull'usar che faceva con persone di sesso diverso dal suo.

Ma l'abate di Vendôme avendo più tardi riconosciuto che era stato mal informato sul conto di Roberto, e che aveva con troppa leggerezza prestato fede alle calunnie che si spacciavano a tal riguardo, venne a chiedergliene perdono, gli fece grandi liberalità, e fece costrurre per se medesimo una casa a Font-Evrauld.

Finito quest'affare, Roberto fece ancora alcune nuove fondazioni nel Limosino, nel Perigord, ed infine nella diocesi di Chartres. Quest'ultimo fu il frutto d'una conversione che era opera sua.

Fu quella di Bertrada di Monforte, che aveva abbandonato il suo marito, Folco, conte d'Angiò, per farsi sposa del re Filippo I. Dopo la morte di quel principe si era ritirata nel castello di Haute-Bruyère, a otto leghe da Parigi, ed è colà che, in seguito alle esortazioni di Roberto d'Arbrissel, mutò il proprio castello in un monastero dell'ordine di Font-Evrauld, di cui prese ella stessa l'abito per riparare allo scandalo che aveva cagionato vivendo col re Filippo. Vi morì nel 1117, lo stesso anno che morì Roberto. Prima della rivoluzione vi si leggeva ancora l'epitafio di lei.

Prima di morire il santo fondatore nominò per superiora generale del suo ordine Petronilla di Craon-Chemillé, che non era fin allora stata che badessa di Font-Evrauld. Pose il suo ordine sotto la regola di S. Benedetto, ed ordinò ne' suoi statuti l'astinenza dalla carne ed il silenzio continuo.

Il velo delle religiose doveva essere sempre abbassato di maniera da ascondere loro il viso. Le robe dovevano essere d'un grosso drappo, senza lustro, e di lana non tinta. Il dormitorio era sorvegliato, il giorno da una, e la notte da due sorelle converse. Quando una religiosa era pericolosamente inferma, veniva trasportata alla chiesa per ricevervi gli ultimi sacramenti.

In quanto ai religiosi, salmeggiavano tra di loro, e non avevano nulla di proprio. Quello che avanzava dalla loro tavola era restituito alle religiose per essere dalle medesime distribuito ai poveri. Nessuna

donna non poteva essere ricevuta nel loro convento. I religiosi non potevano intromettersi in alcun affare straniero al loro instituto, essere testimonii o sicurtà per nissuno. Le provvigioni di viveri, il danaro proveniente dai fittaiuoli era esclusivamente tenuto dalle religiose. Non potevano ammettere persona alla professione. La sola badessa ne aveva il diritto.

Quell'ordine era l'unico nel quale si cantassero le tenebre a mezzanotte nei tre ultimi giorni della settimana santa, secondo l'uso antico.

Morì finalmente il venerabile Roberto al convento d'Orsano, nella diocesi di Bourges, il 25 febbraio 1117, ed il corpo di lui fu trasportato a Font-Evrauld, dove si videro alle sue esequie l'arcivescovo di Bourges, che pronunziò la sua orazione funebre, l'arcivescovo di Tours, il vescovo d'Angers, il conte d'Angiò e molti grandi baroni. Il cuore rimase alle religiose d'Orsano.

Quest'ordine si propagò assai dopo la morte del fondatore. Si videro delle badesse della più alta nascita, come Anna d'Orleans, sorella di Luigi XII, quattro principesse dei Borboni, Renata, Luigia, Giovanna Battista (1) ed Eleonora. Quest'ultima era zia d'Arrigo IV.

Le principesse figliuole di Francia erano mandate in educazione alla badia di Font-Evrauld.

Uno dei più illustri discepoli di Roberto d'Arbrissel fu Bernardo d'Abbeville (2), fondatore dell'abazia di Tiron, che fu il capoluogo d'una congregazione composta d'un gran numero di monasteri situati in Francia, in Inghilterra ed in Iscozia. Uno dei monasteri di questo ultimo paese portava il nome di quello del capoluogo della congregazione.

L'abazia di Tiron pigliava il nome dalla foresta in cui era situata nel Perche, piccola provincia, ora dipartimento d'Eure e Loira. Quell'abazia era prima della rivoluzione una scuola militare tenuta dai Benedittini, come quella di Brienna, dove fu allevato Buonaparte, eralo dai Minimi.

(1) Il prenome di *Giovanni Battista* è usitatissimo, ma ecco la prima volta che io trovo quello di *Giovanna Battista*.

(2) Vi ebbe in Amiens, nel 1259, un vescovo dello stesso nome, che discendeva da un ramo secondogenito degli antichi conti di Ponthieu. Il discepolo di Roberto, portando lo stesso nome, ed essendo dello stesso paese che il vescovo d'Amiens, doveva essere della stessa famiglia.

EREMITI DI S. AGOSTINO

S. Agostino, uno dei più sapienti e dei più laboriosi scrittori che ci offra l'antichità ecclesiastica, nacque in Africa, a Tagaste, piccola città dell'antica Numidia, nel 354, sotto al regno di Costanzo, figliuolo di Costantino il Grande. La città in cui nacque non è più al giorno d'oggi che un villaggio chiamato *Tajelt*, nello Stato d'Algeri. Suo padre era pagano; ma sua madre, per nome Monaca, era cristiana. Patrizio (tale era il nome del genitore) non essendo molto ricco, volle procurare al suo figliuolo il mezzo d'ottenere più tardi qualche impiego lucroso, facendogli far buoni studi. Ma non s'occupò abbastanza dell'educazione morale del giovane Agostino, ed abbandonò quella cura a sua moglie. Essa non potè che insegnargli qualche preghiera, e porlo nel numero dei catecumeni.

Agostino ci confessa egli stesso che dava poca retta ai savii consigli di sua madre. Trascinato dalla foga del suo temperamento, sedotto dai consigli e dagli esempi dei compagni di studio, e non avendo nulla a temere da un padre che non si occupava punto di lui, si diede in preda a tutta la violenza delle passioni. Nell'età di sedici anni egli aveva già bevuto alla coppa del vizio. Dal disordine all'errore non v'ha che un breve passo; la lettura di cattivi libri lo spinse a farlo, e, maraviglioso a dirsi, una mente così giudiziosa come la sua cadde nella più mostruosa delle eresie, quella dei Manichei (1).

(1) Un uomo per nome Manète aveva rianimato gli antichi errori dei maghi della Persia sull'esistenza di due principii, l'uno buono, l'altro malvagio, che reggevano il mondo, facendosi guerra continua. In questa maniera spiegavano la presenza del bene e del male sulla terra.

AGOSTINIANO IN ABITO DI CASA.

All'età di ventinove anni, Agostino andò a Roma, dove aprì una scuola di rettorica (1). Poco dopo passò a Milano in qualità di professore d'eloquenza, e vi conobbe S. Ambrogio, che era vescovo di quella città. Una conformità d'inclinazioni e d'ingegno strinse quei due uomini a malgrado della diversità d'opinione che esisteva tra di loro. I sermoni del prelato, ai quali il retore assisteva regolarmente, rischiararono a poco a poco quest' ultimo, e gli fecero conoscere l'assurdità dei dogmi del manicheismo. Bisogna sentir lui stesso raccontare nelle sue *Confessioni* le perplessità, i combattimenti interni che provò in quel tempo. Sentiva il peso del vizio, e non aveva la forza di scuoterlo. Domandava a Dio di poter ritornare alla virtù: ma confessa che temeva d' essere esaudito, tanto è difficile all'uomo risalire la china che precipita al vizio!

Tuttavia la grazia trionfò, ed Agostino si convertì. Quanta fu mai la gioia di sua madre che era venuta a raggiungerlo a Milano! La sorgente delle sue lacrime si è finalmente asciugata. Dopo aver avuto la sorte di veder il proprio marito rinunziare dodici anni prima gli errori del paganesimo, ebbe quella di vedere il proprio figliuolo ad abbandonare l'eresia dei Manichei. Agostino aveva allora trentadue anni. Ricevette il battesimo, e ripigliò il cammino della sua patria nel 388. Ma giunto ad Ostia, e sul punto di far vela, vi perdette la madre che fu molto da lui lacrimata.

Al suo ritorno in Africa, si ritirò a Tagaste, dove chiamò intorno a sè alcuni amici, coi quali visse in comunità nella pratica della vita religiosa. Fu come un seminario, da cui sortirono in seguito molti buoni vescovi. Tre anni dopo, Valerio che occupava la sedia d'Ippona, gettò gli occhi su di lui per farlo suo coadiutore; e a malgrado della sua resistenza, l'ordinò sacerdote, e bentosto lo consecrò vescovo, nel 395. L'anno seguente, Valerio essendo morto, Agostino gli succedette coll'aggradimento dell'arcivescovo di Cartagine, suo metropolitano.

Il nuovo vescovo d'Ippona volle che tutti i suoi chierici dimorassero con lui nella casa vescovile, per vivervi vita comune, rinunziassero ad ogni proprietà particolare. Molti vescovi imitarono il suo esempio, e tale è l'origine dei *canonici regolari*.

Duranti trentatrè anni di vescovato, Agostino non cessò mai di combattere i numerosi eretici de' suoi tempi, i Manichei, i Donatisti ed

(1) Bisogna che a quell'epoca si godesse nell'impero d'una gran libertà d'opinioni, perchè fosse conceduto ad un manicheo di formare uno stabilimento d'educazione nella stessa capitale; cosa che fa credere non essere la libertà d'insegnamento un dogma politico ben nuovo.

i Pelagiani (1); da tutte le parti dell'impero si ricorreva a lui per consiglio, tanto nelle materie di fede che in quelle di disciplina. Egli fu sempre e dovunque il flagello dell'errore. La sua attività, la sua vasta erudizione, la potenza della sua dialettica ne facevano l'oracolo del secolo e la colonna della Chiesa.

Agostino ne' suoi ultimi anni fu testimonio del disastro della sua patria. L'Europa aveva gettato sull'Africa i barbari che l'Africa doveva riversar sull'Europa tre secoli dopo (2). I Vandali nello spazio di ventitrè anni erano giunti dal Baltico alle colonne d'Ercole, dopo aver attraversato come un torrente le Gallie e la Spagna. Genserico, loro capo, alla testa di ottantamila uomini passa in Africa, sbaraglia due volte i Romani, e cinge Ippona d'assedio. Il santo vescovo non vuole abbandonar la sua greggia, ma almeno non vedrà i barbari padroni della sua persona. Egli muore prima che finisca l'assedio, nel 430, d'anni settantasei. I Vandali rispettarono il suo corpo e la sua biblioteca. La desolazione della sua patria fu immensa. Il corpo del santo fu trasferito in Sardegna, e di là, nel 722, a Pavia, ove fu ritrovato nel 1695.

Vediam dunque che S. Agostino ha formato due comunità; l'una a Tagaste mentre era ancor laico, l'altra ad Ippona poichè fu prete, ed in cui raccolse, essendo vescovo, tutto il suo clero. Egli non aveva stabilito regola particolare; ma seguitava le regole del Vangelo. Si rinunziava alla proprietà; ma non s'osservavano quelle pratiche rigorose introdotte negli ordini di S. Antonio e di S. Pacomio.

Convien credere che prima e dopo della morte di S. Agostino molte altre instituzioni si formassero ad imitazione di quella.

La persecuzione dei Vandali che eransi impadroniti dell'Africa avea costretto i discepoli del vescovo d'Ippona a cercare un asilo in Europa, dove stabilirono comunità somiglianti a quelle che i barbari avevano disperse, e chiamaronsi *Eremiti di S. Agostino* (3). Questi varii monasteri essendosi poco a poco annodati in varie congregazioni, papa Alessandro IV le riunì tutte sotto ad un solo generale nel 1254; gli statuti ne furono compilati nel 1287. Quest'ordine aveva in Europa quarantadue provincie, e fin dal 1280 una casa a Lovano.

Dopo l'unione generale di tutti gli *Eremiti di S. Agostino*, varie

(1) Pelagio, monaco bretone, negava il peccato originale e la necessità della grazia di Dio per fare il bene. In quanto ai Donatisti, non erano altro che scismatici.

(2) I Mori, che invasero la Spagna nel 712, venivano dai paesi conquistati dai Vandali nel secolo V.

(3) Così molto più tardi. L. C.

parziali riforme diedero luogo a formare nuove congregazioni, fino a quindici all'incirca; una fra le altre, chiamata di *Centorbi*, fondata in Sicilia nel 1579 sulla montagna di questo nome. I religiosi di siffatta congregazione usano sandali, lavorano la terra, e non vivono che di elemosine.

La più celebre di tali riforme è quella degli *Agostiniani scalzi*, che praticano grandi austerità. Autore ne fu nel 1552 il P. Tommaso di Gesù. Questo religioso, nato a Lisbona, aveva seguitato il re Sebastiano nella sua spedizione contro ai Mori, ed aveva avuto il dolore di veder perire quel giovane principe nell'età di venticinque anni col fiore della nobiltà portoghese, in una battaglia contro l'imperator di Marocco. Egli stesso fu fatto prigione e venduto ad un *marabout*, specie di monaco musulmano, che lo maltrattò assai onde obbligarlo a rinegar la fede. Sua sorella, la contessa di Linares, e successivamente i re di Portogallo, Arrigo e Filippo II, gli mandarono danari per ricomperarsi; ma egli sempre gli adoperava a liberare il maggior numero che poteva dei suoi sciagurati compagni, e rimase in schiavitù con duemila altri cristiani fino alla sua morte per consolarli nella loro miseria, e sostenerne il coraggio nella fede. Quest'eroe cristiano morì nel suo carcere nel 1582.

V'erano a Parigi due conventi d'Agostiniani, l'uno chiamato dei Grandi, l'altro dei Piccoli Agostiniani; i primi abitavano sulla riva della Senna, che ne piglia il nome; i secondi vicino alla piazza delle Vittorie, e questi erano riformati.

Nel medesimo senso v'erano a Brusselles Grandi e Piccoli Carmelitani, gli uni non riformati, gli altri sì.

TAVOLA

Delle congregazioni formate nell'ordine degli Agostiniani dopo l'unione generale

CONGREGAZIONE DI		ANNO della FORMAZIONE	NUMERO delle PROVINCIE	NUMERO delle CASE
CALZATI	Bourges	1593		20
	Calabria	1503		40
	Carboniere			14
	Centorbi	1586		18
	Colorites	1560		11
	Dalmazia	1511		6
	Della Claustra	1430	4	
	Genova	1473		31
	Illiceto	1385		12
	Lombardia	1438		86
	Monte Ortono	1436		5
	Perugia	1419		8
	La Puglia	1492		
	Sassonia (1)	1493		15
SCALZI	Spagna	1588	5	40 a 50
	Francia	1596	3	
	Italia ed Alemagna	1592	8	73

Gli Agostiniani sono stati introdotti a Brusselles coll'obbligo di tenere un collegio. Venivano dal convento di Lovano, ed hanno educato la gioventù fino alla soppressione.

Nel 1798, quando tutti i culti erano liberi in Francia, all'eccezione del vero culto della Chiesa romana, una società di cattolici di Brusselles appigionò l'antica chiesa degli Agostiniani, allora *edifizio nazionale*, per uffiziarvi alla lor guisa.

A quell'epoca, i Teofilantropi, setta effimera ed ora dimenticata, sceglievano per ministro del loro culto un vecchio. I nostri cattolici deputarono per ministro del loro culto un fanciullo d'un vezzoso sembiante, lo vestirono d'una roba rossa e d'un camice sul quale ondeggiava una bella capigliatura bionda. La benedizione aveva luogo nell'antico coro dei frati, dietro l'altare. Al momento della benedizione il giovane ministro tirava un cordone: il tabernacolo s'apriva, ed il pubblico adorava il Santissimo senza che le autorità potessero accu-

(1) Lutero era di quella congregazione.

sare i cattolici di servirsi del ministero d'un prete che non avesse giurato la costituzione civile del clero (*réfractaire*) (1).

S. Tommaso di Villanuova, arcivescovo di Valenza, in Ispagna, S. Nicola da Tolentino e S. Giovanni Facondo erano Agostiniani. Tra gli uomini celebri che quest'ordine ha prodotti si cita il cardinal Noris, autore della *Storia Pelagiana* (Padova, 1673), ed il P. Lupus (2), nato a Ypres, autore di molte opere utili, e che fu onorato della stima particolare di papa Alessandro VII, e del granduca di Toscana, Cosimo III de' Medici.

(1) Questo nome non era inteso dal popolo, onde aizzato dai governanti, considerava i preti *refractaires* come nemici pubblici. Tutti i buoni sacerdoti che non erano carcerati o deportati, se ne stavano allora nascosti.

(2) Il suo vero nome era Wolff; dettò egli stesso il suo epitafio, e si chiamò, sia per celia, sia per umiltà, *nomine reque Lupus*.

AGOSTINIANE

Abbiam veduto come S. Agostino sia stato in Africa fondatore della vita regolare. Il suo esempio ed il suo consiglio indussero la vedova sorella di lui a raccogliere in vita regolare molte vergini che formarono, come il santo bellamente si spiegava, il giardino del Signore. Le nipoti e le cugine d'Agostino ne facevano altresì parte. Il Tillemont crede che fosse il monastero medesimo in cui viveva verso il 425 la figlia del sacerdote Gennaro, e che colà pure si educassero le povere orfane raccomandate alla custodia della Chiesa.

Alle monache di questo monastero indirizzava egli una famosa lettera riferita dalla maggior parte dei critici all'anno 423, in cui dichiarava quanta consolazione ne ritraesse: « In mezzo a tanti scandali, « dei quali è da ogni parte travagliato il mondo, la mia gioia e la mia « consolazione è di rivolgere il pensiero alla vostra compagnia così « numerosa, all'amore così puro che vi unisce, alla santità della vostra « vita, alla copiosa effusione della grazia di Dio, che non solo vi ha « fatto disprezzare gli allettamenti della carne, ma vi ha ristrette « col vincolo di una santa società che ha un cuor solo ed un' anima « sola in Dio. Egli si è considerando tutti questi beni che sono in « voi per misericordia di Dio, che il mio cuore si conforta in mezzo « a tante tempeste, dalle quali è agitato pei tanti mali ch' io vedo « altrove. »

Mancata la sorella del santo, vi fu surrogata la più antica monaca di quella casa, ed insieme la più dimestica della defunta, la quale alcuni credono sia quella Felicita a cui Agostino scrisse una lettera (la

AGOSTINIANA IN FIANDRA.

210 nell'edizione dei PP. Benedittini), Agostino esorta la carissima e santissima madre Felicita, il suo fratello Rustico e le suore che sono con loro alla pazienza: « Sopportatevi l'una coll'altra con carità, ed « attendete con diligenza a conservare la scambievole unione ed il « vincolo di pace, perchè non mancherà mai occasione di pazienza . . « . . . . . ponete ogni cura nell' impedire che non s' alzino fra « voi lamenti e richiami, ed a soffocarli sul campo ove ne nascano. « Siate più studiose di tenervi unite che di riprendervi vicendevol- « mente. »

Così scriveva il santo, consapevole che in quel monastero già cominciavano a pullulare semi di discordia; ma le religiose, ben lungi dal profittarne, si segnalarono ben tosto nelle vie del disordine con gare, dissenzioni, maldicenze, tumulti ed insubordinazione, chiedendo si mutasse la superiora. S. Agostino, ricercato istantemente di visitarle, non volle consentire per timore che il male avesse fatto troppi progressi, e ch'egli fosse obbligato di usare maggior severità che non voleva. « Egli è per un riguardo verso di voi che io non ho voluto « andarvi a vedere, scriveva egli, ed anche per un riguardo verso di « me, per non aggiungere tristezza a tristezza, ed ecco il perchè in « vece di mostrarvi il mio viso ho amato meglio di versare il mio cuore « innanzi a Dio, e di trattare non con voi in parole, ma con lui nel « pianto un affare in cui si tratta di tutto il vostro bene, affinchè la « vostra casa, che era una volta la mia contentezza, non si converta « in casa d'afflizione e di dolore . . . . . Dio, egli soggiunge, pa- « cifichi e calmi i vostri sospiri: non soffra che l'opera del Demonio « prevalga e si fortifichi in voi, ma faccia invece regnare la pace di « Gesù nei vostri cuori; guardatevi che il dispetto di non ottenere ciò « che domandate, o la vergogna d'aver chiesto ciò che non dovevate « chiedere, vi precipiti nella morte; raccendete invece la vostra prima « virtù con una sincera penitenza; imitate le lagrime di S. Pietro, e « non la disperazione di Giuda. Ora ecco ciò che vi comandiamo di « osservare. »

Segue la regola, degna in tutto della sapienza del santo, la quale, appropriata agli uomini, fu poi quella a un dipresso che seguitarono gli eremiti di S. Agostino, e di cui perciò noi qui daremo il sommario.

1° Tutto sia comune fra le monache.

2° Le più ricche non s'inalberino per aver recato maggior dote al monastero.

3° Non si cantino in chiesa che i salmi e gli inni della liturgia.

4° S'osservino il digiuno e l'astinenza ordinati dalla Chiesa fuorchè in caso di malattia.

5° Si abbia cura dei malati.

6° L'abito sia modesto; s' osservi la più gelosa cautela nel trattar cogli uomini affine di conservare il tesoro dell'innocenza.

7° Si ammoniscano le suore erranti con dolcezza; le pertinaci si correggano con misura.

8° Niuna suora possegga alcuna cosa in proprio, ma riceva per usarne ciò che le sarà dato. Una sola custodisca tutti gli abiti e li dispensi regolarmente.

9° Si curi la nettezza del corpo; s'usino i bagni con maggiore o minor frequenza, secondo il consiglio del medico (1).

10. Si eviti ogni alterco, ogni disputa, e si rimettano prontamente le ingiurie.

11. Si obbediscano con pronto ed intiero animo la superiora ed il sacerdote direttore.

12. Si legga pubblicamente la regola una volta la settimana, affinchè si riduca bene in mente di chi avesse avuto la disgrazia di trasgredirla, e serva di consolazione a quelle che l'avranno osservata esattamente.

La forma ed il colore degli abiti non essendo determinati, l'ora degli esercizi religiosi non essendo indicata, non è da maravigliarsi che l'ordine delle Agostiniane stendendosi in paesi di climi e di costumi diversi, abbia, secondo i luoghi, adottato foggie e colori diversi per gli abiti, ed ore di preghiere non punto l'una all'altra conformi.

Le monache di Nola vestono un abito bigio cinto d'un cordone bianco con sandali di legno.

Le monache di Sta Maria Maddalena e di Sta Maria Egiziana a Napoli osservano la regola di S. Agostino, e portano il cordone di S. Francesco.

Le monache di Vedano a Milano portano l'abito di Sta Chiara, ed osservano la regola di S. Agostino.

Quattro monasteri in Sassonia usavano abiti bigi; ma tutto ciò meglio si vedrà dalle figure.

Professavano la regola di S. Agostino le monache gentildonne di Venezia, il cui monastero fu fondato l'anno 1177 da papa Alessandro III, dotato riccamente dal doge Sebastiano Zani, che ne ottenne in perpetuo il patronato per sè e per i dogi suoi successori.

(1) Questa prescrizione era indispensabile in un clima così cocente.

Venezia, terra delle singolarità, introdusse anche rispetto al monastero delle gentildonne un'usanza singolare. Il doge, che sposava senza la menoma conseguenza il mare Adriatico, usava altresì la cerimonia innocentissima dello sposalizio colla badessa di quel monastero; accompagnato dalla signoria in toga rossa, recavasi nella chiesa del monastero, ove assisteva ad una messa pontificale; poscia presentavasi alla grata, e vi trovava la badessa nuovamente eletta, la quale col baston pastorale alla mano, ed accompagnata dalle sue religiose ve lo attendeva. Dopo qualche vicendevole complimento, il doge le metteva in dito due anelli; l'uno portava l'imagine di S. Marco, l'altro era un zaffiro. Questo monastero non era composto che di patrizie, e loro si dava anche dopo la monacazione il trattamento d'illustrissime. Vestivano di bianco. Alla morte della badessa i funerali di lei erano pomposi quasi al pari di quelli del doge.

Il monastero di Sta Marta a Roma, fondato nel 1561, professa pure la regola di S. Agostino. Non vi si accettano fuorchè fanciulle nobili. Le monache vestono di bianco con uno scapulare nero.

AGOSTINIANE

DELLE VARIE RIFORME

È condizione della povera umanità che poco vi sia in questo basso mondo, o piuttosto non vi sia nulla di stabile, che le migliori instituzioni dopo il travalicare di qualche tempo insensibilmente si corrompano, e che anche nelle congregazioni fondate dai più gran santi, ove fiorirono e fioriscono i più begli esempi di virtù cristiane, le passioni dell'uomo trovin modo d'allentare inavvertitamente il freno della disciplina, di sfuggire all'intenzione del fondatore senza parere di violarne le regole, cosicchè dopo uno o più secoli, e talora anche dopo minore spazio di tempo, si trovino i monasteri e le altre congregazioni grandemente scadute dall'antica virtù, e senza quel fervore di carità e quello spirito di mortificazione che li faceva ammirabili. Il rimedio a questo male Iddio lo somministrò nelle sante persone che tempo a tempo introdussero varie riforme, richiamando quelle trascurate instituzioni ai loro principii, e ristringendo certe volte più ancora che nol fosse in origine il nodo della disciplina che n' è la principal salvaguardia.

Perciò il nome di religiosi Riformati, o quello di religiosi Calzati e Scalzi, trovasi non nel solo ordine Agostiniano, ma altresì negli ordini Carmelitano, Benedittino e Francescano.

La debolezza del sesso femminino non impedì che in molti monasteri le monache andassero a piè nudi, usando sandali in luogo di scarpe.

Le Agostiniane Scalze ebbero cominciamento in Ispagna. Una damigella di nobile condizione, chiamata Prudenzia Grillo, aveva aperto

MONACA AGOSTINIANA SCALZA PORTOGHESE.

il cuore all'amore, e tutti i suoi pensieri, tutti i suoi affetti erano rivolti ad un gentiluomo che aveva acceso quella gran fiamma. Ma mentre occupata solo della sua passione e delle vanità del secolo poco badava alla salute dell'anima, la morte le tolse l'oggetto della sua passione; e a quel severo avvertimento del Cielo Prudenzia riscuotendosi deliberò di mutar vita. Visse nella propria casa in modo esemplare, si diede tutta alle opere di carità, convertì le proprie sostanze in elemosine, in doti alle fanciulle pericolanti, in ricettare i vescovi cattolici che Arrigo VIII dopo la sua vergognosa apostasia avea cacciati dall'Inghilterra e dall'Irlanda. Ma ciò non bastandole, consegnò la sua casa e i suoi beni al padre Alfonso d'Orotsco, dell'ordine eremitano di S. Agostino, il quale edificò il monastero nel 1589, dedicandolo alla Visitazione di Maria Santissima, e deputandovi a prima badessa Giovanna Velatzquez. Furono queste le prime religiose Agostiniane Scalze delle quali il papa confermò la regola nel 1610.

Questa riforma passò poscia di Spagna in Portogallo nel 1663, nel qual anno la regina Luigia, moglie di Giovanni IV, fondò un monastero della stessa riforma nella valle di Xabegras, presso alle mura di Lisbona.

Le Agostiniane di questa riforma digiunano dall'Ognissanti fino al Natale, dalla settuagesima fino a Pasqua, ed inoltre ogni mercoledì, venerdì e sabato: vestono di sargia nera. Le monache di Portogallo vestono di bianco ed hanno l'abito stretto al corpo da una cintura di cuoio. Ma nei giorni di festa usano abito nero con un lungo mantello. Vanno a piè nudi con sandali di corda; un velo bianco loro cuopre il capo e ricade sugli occhi, e su quello ne aggiungono un altro nero. Oltre ai voti consueti aggiungono un quarto voto di non parlar mai agli esterni, neppure ai loro parenti; e quando per cagione di malattia i medici od i chirurghi debbono visitarle, si coprono d'un gran manto, di maniera che il loro volto mai non si vede.

Un' altra riforma dell' ordine Agostiniano è quella che si chiama delle Agostiniane Recolette, fondate da Marianna Mançanedo, nata di nobile famiglia a Alba di Tormes, l'anno 1568.

La madre di Marianna morì dieci giorni dopo averla messa al mondo, lasciando al marito sei figliuoli in tenera età, due maschi e quattro femmine. Giovanni Mançanedo che amava perdutamente la propria consorte, sopraffatto dal dolore, non volendo più pensare che alla propria salvezza, affidò l' educazione dei figliuoli a persone pie da cui imparassero per tempo le massime del cristianesimo.

Marianna, pervenuta all'età di otto anni, entrò fra le Agostiniane di Ciudad-Rodrigo, ove pigliò l'abito insieme con una delle sue sorelle. Le eminenti virtù di Marianna la fecero poi scegliere per superiora. Ella non aveva accettato quell'uffizio, fuorchè colla ripugnanza della vera umiltà cristiana. Compiva il suo triennio col 1602, e sperava di essere libera da quella sollecitudine; quando il padre Agostino Antonilez, provinciale degli Agostiniani di Castiglia, e che fu poi arcivescovo di Compostella, venendo alla visita del monastero, le comunicò il disegno di fondare a Eybar, nella provincia di Guipuscoa, un monastero di più stretta osservanza, e di collocarvi alcune religiose che miravano ad un più alto grado di perfezione. Marianna, che da lungo tempo desiderava di abbracciare uno stato di vita più rigoroso, udì con molta soddisfazione quel santo disegno, ma fu atterrita dalla conclusione del discorso del provinciale, il quale le annunziava d'averla scelta per essere la pietra angolare di quella riforma.

S'assoggettò tuttavia con molte lagrime all'obbedienza, e dopo un mese d'angoscie e di dolorosi travagli di spirito, udendo la domenica delle palme leggere la passione di Gesù Cristo, a quelle parole: *Surgite, eamus*, si sentì nascere il coraggio di cui difettava. Giunse colla madre Eleonora dell' *Incarnazione*, e con due altre monache a Aybar, il sette di maggio 1603. All'indomani, festa dell'Ascensione, udirono la messa, e si comunicarono nella chiesa parrocchiale, e quindi accompagnate dalla nobiltà e da tutte le dame della città, andarono a prendere possesso del nuovo monastero.

L'intenzione di queste monache fu di osservare la regola di S. Agostino in tutto il suo rigore. Ebbero poi alcune particolari costituzioni dal padre Antonilez e dalla madre Marianna, che furono approvate dalla S. Sede. Gli esercizii di queste religiose, tra le quali molte persone d'illustre sangue vollero essere annoverate, consistono in una pronta obbedienza, in orazioni ed in mortificazioni quasi continue. Oltre ai soliti digiuni esse digiunano dall'esaltazione di Santa Croce fino al Natale; dalla settuagesima fino a Pasqua, ed ogni mercoledì, venerdì e sabato. S'occupano ciascuno alla sua volta nelle incumbenze le più basse, professano un'estrema povertà, non potendo nè ricevere, nè donare neppure un'imagine senza permesso. Questa povertà vedesi nei loro abiti che sono grossolani, e nello astenersi che fanno dell'uso di panni lini, fuorchè nei casi d'infermità. I primi voti solenni furono pronunciati il 23 maggio 1604. Esse abbandonarono allora i nomi di famiglia, e la madre Marianna Mançanedo s'intitolò da S. Giuseppe;

la fama della santa vita di queste religiose si sparse ben tosto per tutta la Spagna. Dimodochè nuovi monasteri sursero a Medina del Campo, a Valladolid ed a Placentia. Mentre Marianna si trovava in quest'ultima città, fu chiamata dalla regina Margarita d'Austria a Madrid, ed ella vi si recò il 6 gennaio 1611. Il 10 di giugno dello stesso anno, il cardinale di San Doval, arcivescovo di Toledo, pose la prima pietra del novello monastero che la regina voleva fondare, intorno al quale si lavorò fino al 1616, nel qual anno le religiose vi furono allogate. In tutte queste fondazioni Marianna ebbe a soffrire molte persecuzioni e molte contrarietà. Ma in quest'ultima le fu perfino propinato il veleno per invidia del gran favore di cui godeva appresso alle loro Maestà Cattoliche. Il nuovo monastero si chiamò dell'Incarnazione, e fu riccamente dotato e decorato sia dai re di Spagna, sia dai grandi che ne imitarono la pia liberalità. In questa casa reale, in cui il menomo cappellano avea pingui prebende e pensioni, la madre Marianna di S. Giuseppe continuò a praticare una straordinaria povertà, ed a farsi ammirare nella pratica delle più eminenti virtù. Essa passò di vita il 15 di aprile del 1638, in età d'anni settanta.

TERZ' ORDINE DI S. AGOSTINO

S. Francesco d'Assisi, oltre ai due ordini da lui fondati, l'uno per gli uomini e l'altro per le donne, ne aveva stabilito un terzo, che perciò fu chiamato *Terz' ordine*.

Era destinato ad agevolare ai laici dell'uno e dell'altro sesso la via di perfezionarsi nelle virtù; di praticare quotidianamente atti divoti che non pigliassero grande spazio di tempo, e di partecipare al tesoro delle indulgenze concesse all'ordine Serafico. Questo lodevole esempio fu imitato dai Carmelitani, dai Domenicani, dai Padri della Mercede, dai Serviti, dai Minimi, ed anche dagli Agostiniani, quantunque alcuni scrittori di quest'ultimo ordine pretendano che il loro terz'ordine ha preceduto tutti gli altri. Ma questo è tutt'altro che provato, e sembra fuor d'ogni contestazione che il più antico terz'ordine sia quello fondato da S. Francesco nel 1221. Comunque sia, i fratelli del terz'ordine Agostiniano recitavano alcune brevi preghiere, faceano qualche digiuno, e portavano sotto i loro abiti un piccolo scapulare.

Le costituzioni dell'ordine eremitano di S. Agostino proibiscono di ricevere terziarie che non abbiano compiuto il quarantesimo anno.

Il terz'ordine di S. Agostino ha avuto celebrità in Francia per l'esimia carità del padre Angelo Le Proust, Agostiniano, il quale essendo priore del convento di Lamball in Bretagna, e preso da compassione al vedere i poveri senza soccorso e gli spedali in ruina, fondò una congregazione di caritatevoli fanciulle che procurassero loro ricovero e li servissero.

La vita di S. Tommaso di Villanova, arcivescovo di Valenza, canonizzato nel 1659 da papa Alessandro VII, gli fece nascere il pensiero

di conformare, per quanto fosse possibile, le sue azioni a quelle dell'illustre prelato, vero padre dei poveri, da cui s'intitolò la novella congregazione. Queste pietose suore cominciarono a ristorare l'ospedale di Lamball, e quindi varii ne fondarono a Dol, a Saint-Malò, a Rennes, a Quimper, a Brest e altrove; esse avevano nel sobborgo di S. Germano una casa, che era come il seminario di quelle religiose.

Il padre Le Proust, dopo una vita splendida di buone azioni, morì santamente il 16 d'ottobre del 1697 in età d'anni settantatrè.

Le suore di S. Tommaso di Villanova facevano voti semplici, e mentre li pronunciavano, si metteva loro un anello d'argento nel dito. Vestono di nero con cuffia, velo, fazzoletto e grembiale bianco.

S. Tommaso, il cui esempio fruttificò così bellamente in Bretagna, era nato in Castiglia. Dopo d'aver insegnato la filosofia con molto grido in varie università di Spagna, avea preso l'abito Agostiniano nel tempo medesimo in cui cominciava la turpe apostasia di Lutero. Nominato, da Carlo v, arcivescovo di Valenza, ricco di 16,000 ducati d'entrata, ne dispensava 13,000 ai poveri, e manteneva col rimanente la sua casa arcivescovile. Rattoppava certe volte egli stesso i suoi abiti per risparmiar danaro da dare ai poveri. Il giorno in cui morì avea dispensato ai poveri l'ultimo scudo, e lo stesso letto su cui rendeva lo spirito non era più suo, avendolo dato ai prigionieri, ed essendosene solamente riservato l'uso sino alla sua ultima ora, che giunse nel 1555. Vi hanno tre edizioni delle sue opere che consistono in sermoni, ed in un commento al libro dei Cantici. In principio del secolo XVIII, l'ordine intiero di S. Agostino contava quarantadue provincie.

Ai nostri tempi ha poche case in Italia, in Ispagna, in Portogallo, negli Stati Austriaci ed in America. Nel 1817 si sono di nuovo stabilite a Parigi religiose Agostiniane della congregazione di Nostra Donna in numero di trentadue, le quali campano del lavoro delle proprie mani, e si consacrano all'istruzione di 200 fanciulle povere.

CANONICI REGOLARI

Fu questione molto controversa se i chierici de' primi secoli della Chiesa vivessero vita comune; ma sembra dimostrato che S. Agostino fu dei primi a raccogliere il suo clero in una medesima casa, a vivere secondo le regole stabilite dai concilii; ed appunto perchè attendevano a praticare la stretta osservanza dei canoni, pigliarono in progresso di tempo il nome di canonici, seppure così non si chiamarono alla greca dall'essere inscritti nel canone o catalogo della comunità.

Nota poi giustamente il Baronio, che prima di S. Agostino aveano stabilito consimili comunità religiose S. Eusebio a Vercelli, e S. Martino a Tours. Quest'ultimo infatti, nominato vescovo nel 371 o 375, edificò la celebre badia di Marmoutier (*Magnum Monasterium*) dove praticava la vita religiosa insieme col clero a cui presiedeva.

La vita comune dei chierici era caduta in dissuetudine, quando fu ristabilita nell' ottavo secolo da S. Crodegando, vescovo di Metz, il quale vi obbligò il clero della sua diocesi dandogli una regola ricavata in gran parte da quella di S. Benedetto. I canonici dovevano esser tutti in casa in sul far della notte; riposavano in un medesimo dormitorio. V' erano nel refettorio sette tavole: pel vescovo, pei sacerdoti, pe' diaconi, pe' suddiaconi, pe' chierici; la sesta e la settima erano per gli abati e pel clero delle altre chiese.

Niuno potea ber vino più di tre volte; i seniori aveano ciascun anno un abito nuovo; i più giovani portavano gli abiti deposti dai vecchi. Ciascuno avea due camicie, una suola di cuoio di vacca, quattro paia di pianelle e un po' di danaro per comprar legna da ardere. Il desinare consisteva in una minestra con due piatti di carne; n' avevano un solo a cena. Ciascun canonico faceva alla sua volta l'ufficio di cuoco, eccettuato l'arcidiacono e le principali dignità. Quando i canonici cessarono di vivere in una medesima casa, ebbero almeno case contigue che formavano un quartiere a parte, chiamato per lo più col nome di *Chiostro*.

Nel decimo secolo erano i canonici tanto scaduti dall' antica disciplina, che lo zelo di S. Pier Damiano si mosse a sollecitar fortemente

papa Nicolò II ad apprestar rimedio conveniente a tanto disordine. Il che si fece in due concilii, l'uno del 1059, convocato dallo stesso pontefice, l'altro del 1063, ne' quali si prescrisse nuovamente ai canonici la vita comune sotto la regola di S. Agostino, contenuta nella lettera da noi già riferita.

Non fu tuttavia che in principio del secolo duodecimo che questa riforma potè compiersi lodevolmente, massime dopo il concilio Lateranense, presieduto da Innocenzo II, nel 1139.

Fiorì di poi mirabilmente l'ordine canonicale, onde si fondarono monasteri, nei quali si posero Canonici regolari, e che divennero in seguito capi di celebri congregazioni, come quella di S. Vittore a Parigi; quella di Prémontré, nella foresta di Coucy, diocesi di Laon, fondata da S. Norberto, vescovo di Magdeborgo verso il 1120; quella di Sta Croce di Coimbra, in Portogallo, e varie altre.

I più celebri di tutti furono i Canonici regolari Lateranensi, i quali e prima e dopo il 1000, vivendo vita comune, acquistarono molta celebrità, e lasciando, secondo l'umana infermità, introdurre a tempo a tempo abusi, diedero luogo a molte riforme.

In principio del secolo duodecimo, l'abito comune dei Canonici regolari consisteva in una sottana, il cui colore variava secondo il piacer di ciascuna congregazione (non era allora, e non fu per molto tempo il color nero obbligatorio per tutti i membri del clero); in un camice bianco scendente fino ai piedi; in un'almuzia che si portava sulle spalle in forma di cappa, sulla quale ponevano ancora una cappa nera più lunga, avente annesso un cappuccio, col quale si coprivano il capo.

Nella generale riforma che fece Benedetto XII dei Canonici regolari nel 1339, ordinò che i medesimi non potessero usare che il color bianco, il bruno, il nero od il morato. Questa cappa si allungò poi tanto, da formare strascico, onde i Canonici sono obbligati a ripiegarla sul braccio, e quella dei vescovi e cardinali ha una coda così lunga, che vi sono offiziali particolari destinati a sostenerla.

L'almuzia fu portata in varie maniere, ma più spesso o in forma di cappa, oppure sulla spalla sinistra a guisa d'un bendone dottorale, e in qualche altro luogo sul braccio sinistro. È da notarsi che l'almuzia essendo di pelli d'animali, riusciva assai incomoda nella stagione estiva, perlocchè cominciarono a usarne in quel tempo di sargia, e più tardi di seta. L'uso delle berrette si trova già introdotto nel secolo undecimo. Ve n'ebbero delle tonde, delle quadrate, delle alte e delle basse, ed anche al dì d'oggi differiscono in tal parte le usanze della Chiesa romana e della oltramontana.

CANONICI REGOLARI LATERANENSI

Posciachè il grande Costantino ebbe dato la pace alla Chiesa, la quale nelle precedenti persecuzioni, travagliata per ben tre secoli dai tiranni, erasi maravigliosamente fra i tormenti ed il sangue non solo mantenuta, ma rinvigorita, in vece dei sotterranei che nella tristizia dei tempi preceduti aveano servito di chiesa, si cominciarono ad edificare, principalmente a Roma, templi sontuosi per cura massimamente di quel monarca. Quelli di S. Giovanni, di S. Pietro, di S. Paolo, di Sta Croce e di S. Agnese fanno tuttavia testimonianza della sua pietà e della sua magnificenza.

La prima di queste chiese, la madre di tutte quelle del mondo, è la chiesa di S. Giovanni, costrutta nel sito dove sorgeva ai tempi di Nerone la casa di Plauzio Laterano, senatore romano, e che perciò fu chiamata S. Giovanni in Laterano, sebbene quella basilica in realtà sia dedicata al Salvatore del mondo. Era dapprincipio la cattedrale dei papi, i quali vi aveano eziandio la loro stanza. Non fu che dopo il ritorno della sedia pontificale da Avignone a Roma, che il palazzo lateranense essendo in rovina, i pontefici cominciarono a risiedere al Vaticano od a Montecavallo.

Fin dai tempi di S. Leone I, Gelasio, che fu poi anche papa, e che era discepolo di S. Agostino, stabilì pel clero di quella chiesa la vita comune per comando del papa l'anno 440. Nel secolo undecimo, l'osservanza delle regole canoniche essendo assai trascurata, Alessandro II, che era stato canonico di S. Frediano di Lucca, vi chiamò nel 1061 Canonici di quella congregazione, e due anni dopo avendo tenuto un

CANONICO LATERANENSE.

concilio, si occupò della riforma dei Canonici in generale, ed in particolare della casa Lateranense, che divènne capo di molti altri conventi. Nel 1294, Bonifacio VIII surrogò ai Canonici regolari Canonici secolari, e da quel tempo cominciò la congregazione Lateranense a scadere.

Ma 150 anni dopo Eugenio IV vi ristabilì i Canonici regolari, e vi introdusse le regole dei Canonici di S. Maria di Fresonara, nel territorio di Lucca, riformati dal celebre Bartolomeo Colonna. Eugenio IV era stato egli stesso discepolo di quel grand'uomo, ed uno dei fondatori della congregazione di S. Giorgio in Algha.

I Canonici di Fresonara furono dunque stabiliti nella basilica Lateranense non senza provare molti contrasti per parte dei Canonici secolari che prima si erano ordinati. Il loro definitivo stabilimento in Laterano ebbe luogo nell'anno 1445.

Ne furono cacciati qualche anno dopo; vi rientrarono ai tempi di Paolo II, e ne furono nuovamente allontanati dopo la morte di questo pontefice. Dopo quell'epoca (1471), i Canonici secolari rimasero quieti possessori della basilica Lateranense.

Nondimeno i Canonici regolari ne conservarono sempre il titolo, e ritennero ancora molti degli antichi privilegi. Essi possedevano una volta quarantacinque abazie, cinquantasei priorati, ventuna prepositura e due arcipreture, senza contare i monasteri di canonichesse soggetti alla loro giurisdizione. Essi avevano inoltre la signoria di Tremiti nel mare Adriatico e nelle acque di Napoli. E nella principale di quest' isola possedevano una chiesa ed un monastero, dove un'imagine miracolosa di Maria Santissima era oggetto di tanta divozione, che niun capitano di nave osava passare innanzi alla chiesa, senza salutarla con tre colpi di cannone.

Bartolomeo Colonna, padre riformatore di questa congregazione, è stato annoverato tra i beati. Molti insigni scrittori ebbe ancora questa congregazione, da cui uscì ancora sgraziatamente un uomo insigne per la grandezza dell'ingegno, ma che si lasciò traviare dalle dottrine dei novatori, nel secolo decimosesto, e fu Pietro Vermiglio, più conosciuto sotto il nome di Pietro Martire.

I Canonici Lateranensi digiunano durante l'avvento, e dall'esaltazione di Sta Croce fino a Pasqua, ed inoltre ai lunedì, mercoledì e sabato d'ogni settimana.

Vestono una sottana di sergia bianca, con sopra un rocchetto a pieghe, a cui sovrappongono andando in coro una cotta senza almuzie. Uscendo

di casa, portano un mantello nero come gli altri ecclesiastici. Gli abati nei giorni di cerimonia vestono abiti pontificali. Portano per armi l'imagine di Nostra Signora col bambino, avente a destra S. Giovanni evangelista, a sinistra S. Agostino, ai piedi un'aquila nera, e sopra il capo il Santo Volto.

Furono in varii tempi uniti ai Canonici Lateranensi quelli di Santa Maria del porto Adriatico, presso Ravenna, di Cellavolana, di Mortara, di Crescenzago e di S. Frediano di Lucca. Eranvi Canonici regolari in Polonia ed in Moravia, di cui gli uni riferiscono la fondazione al secolo decimoquarto, gli altri la fanno risalire fino al secolo decimo, ed ai tempi di Micislao, primo re cristiano di Polonia. Ma qualunque sia la loro origine, eranvi in Polonia cinque sorta di Canonici regolari, vale a dire di Laterano, del Santo Sepolcro, Premonstratensi, di Santo Spirito in Sassia e della Penitenza dei Martiri. I Canonici Lateranensi Polacchi erano divisi in tre congregazioni o provincie. La più antica era quella di Tremessa, nella diocesi di Gnesia. Nella badia di Tremessa, capo d'ordine, riposa il corpo di S. Adalberto, martire.

La seconda congregazione si chiama di Czerkeneno nella diocesi di Posnania. La terza congregazione era quella di Cracovia, governata da un preposito generale, mentre le due altre erano fin dal secolo decimosettimo cadute in commenda; queste congregazioni polacche furono frequenti d'uomini insigni per la pietà, per la scienza e per l'elevazion dei natali. Quei Canonici vestivano una sottana bianca, sopra la quale indossavano un rocchetto senza maniche in forma di scapulare, che allargavasi intorno alle reni, e cingeva l'intero corpo. Indossavano sul rocchetto una mantelletta nera scendente fino ai ginocchi alla foggia dei prelati romani.

La congregazione d'Ognissanti a Olmutz, in Moravia, fu fondata al principio del secolo decimosesto. Il monastero d'Olmutz, che ne è capo, fu edificato dai Canonici regolari sulle rovine di quello di Lang-Stron, abbattuto dagli eretici. Altri monasteri s'unirono in seguito a quel primo, e si formarono in congregazione, che ottenne dal papa il titolo ed i privilegi dei Canonici Lateranensi. Il prevosto d'Olmutz vestiva abiti pontificali, ed avea voto e sedia negli stati di Moravia. Ma questa congregazione si sciolse nel secolo decimosettimo.

CANONICI REGOLARI DI S. RUFO

Quattro canonici della cattedrale d'Avignone volendo attendere a vita più perfetta, ottennero nel 1039 dal vescovo Benedetto due piccole chiese, una in onore di S. Rufo, e l'altra in onore di S. Giusto, che vennero da loro ufficiate. La chiesa di S. Rufo conteneva le reliquie di quel santo, che, secondo la tradizione provenzale, dovea esser figlio di Simone il *Cireneo*, che, cacciato dai Giudei insieme con Sta Maddalena, Sta Marta ed il loro fratello Lazzaro in una nave senza vele nè cordami per farli perire, giunse alle coste di Provenza, e recò il lume della fede ad Avignone, di cui fu vescovo.

La vita esemplare dei primi Canonici di S. Rufo trasse molti discepoli e molti compagni, onde la primitiva casetta divenne un gran monastero che fondò altri monasteri, di modo che ne nacque una congregazione che ottenne ufficio proprio e costituzioni particolari, ed ebbe molto grido non solo in Francia, ma anche in Italia ed in Ispagna.

Si praticavano in quell'ordine grandi austerità, un'assoluta povertà ed un' umiltà esemplare; onde la regola diceva che *in tutti i suoi moti il religioso dovea dar segno d'umiltà, tenere il capo chino, guardar la terra, ricordarsi di quel pubblicano che non osava alzar gli occhi al cielo, ma percuotevasi il petto sclamando*: Dio mio, siate propizio a me peccatore.

La chiesa ed il monastero di S. Rufo furono distrutti dagli eretici Albigesi nel 1210. Le crudeltà dei quali, benchè tacciute da molti storici moderni che parlarono solamente di quelle da cui fu contaminato in ultimo il trionfo dei cattolici, non furono nè men grandi, nè

men detestabili. I religiosi cacciati da Avignone, ripararono nell'isola di Eparvière, vicino a Valenza, in Delfinato, ove costrussero un magnifico monastero con una chiesa dedicata similmente a S. Rufo, che fu il nuovo capo d'ordine. Anche questo monastero fu rovinato dalle guerre civili del 1560, onde di nuovo fu trasferita la qualità di capo d'ordine ad un priorato che possedevano dentro al recinto della città di Valenza. Tre papi uscirono da quest'illustre congregazione, Anastasio IV, Adriano IV e Giulio II. Adriano, inglese di nascita, non era che servitore della badia; ma tanto potè col suo ingegno e colla sua virtù, che fu ammesso tra i religiosi, e qualche tempo dopo eletto generale. Essendo andato a Roma a papa Eugenio III per alcuni affari dell'ordine, gli piacque tanto, che questi lo fece cardinale, vescovo d'Alba e legato a latere, in Norvegia, dove predicò il Vangelo e convertì quei popoli alla fede di Cristo.

Uscì da questa congregazione anche Filippo Chambaliak, vescovo di Nizza. Questi Canonici portano un abito di sargia bianca, con una cintura nera ed una sciarpa o tracolla di tela bianca. L'arcivescovo di Patrasso vedendo la sua chiesa mal ufficiata dai Canonici secolari, vi sostituì, avutane facoltà da papa Innocenzo III, Canonici regolari di S. Rufo.

CANONICI REGOLARI

DI S. LORENZO D'OULX

La terra d'Oulx è situata in una breve pianura che s'apre alla imboccatura di due valli che conducono l'una a Bardonnesca, l'altra a Cesanna, appiè del Monginevra. Un vento periodico molto forte vi soffia ogni giorno dell'anno dalle nove della mattina fin verso al tramontar del sole. Di modo che gli alberi si vedono tutti piegati dalla medesima parte.

In quella solitudine, cinta d'alte montagne, alcuni romiti vivevano vita santa e penitente, quando furono presi e trucidati, chi dice dai Vandali e chi dai Mori; onde la chiesa di S. Lorenzo fu poi chiamata *Plebs Martyrum*, la pieve dei Martiri. Senonchè alcuni eruditi più schifiltosi sostengono che quel nome non sia che la corruzione del vocabolo *ad martis*, nome romano di quel luogo. Verso la metà del secolo undecimo cominciò per opera d'un sant' uomo chiamato Gerardo Charbrerius una congregazione che venne autorizzata da Cuniberto, vescovo di Torino, e beneficata nel 1057 da Oddone, conte di Savoia e marchese d'Italia, figliuolo d'Umberto Biancamano, nipote d'Otton Guglielmo, duca di Borgogna, figliuolo d'Adalberto, re d'Italia. Questa donazione si fece *ad clericos, qui in eodem loco vivunt regulariter*; non si dice però qual fosse la regola che seguitassero. In breve quel monastero possedette più di quaranta chiese, fra le quali quella di Susa. Il prevosto d'Oulx era sempre canonico della cattedrale di Torino. Trenta priorati dipendeano dal prevosto d'Oulx che esercitava

giurisdizione spirituale in tutta l'estensione della prevostura, dipendendo egli stesso immediatamente dal papa. Ora il titolo della prevostura è annesso al vescovato di Pinerolo, mentre la giurisdizione spirituale di quella valle appartiene alla diocesi di Susa.

I Canonici d'Oulx vestivano a un dipresso come gli altri ecclesiastici; ma usavano in coro una mozzetta nera. Gerardo Charbrerius, fondatore di quella congregazione, fu poi eletto vescovo di Sisteron, e consecrato dal pontefice in persona.

Troppo lungo sarebbe di parlare di tante altre congregazioni di Canonici regolari che fiorirono in varie parti d'Europa, come sarebbero quella del monte S. Eligio d'Arras, di S. Oberto di Cambray, di S. Giovanni delle Vigne a Soissons, di Marback in Alsazia, d'Arouaise nell'Artesia, di Roncisvalle in Navarra, di S. Gilberto di Sainpringham, di S. Spirito in Sassia, di Nostra Donna di Metro, d'Altopascio di Lucca, di S. Marco di Mantova, di S. Giorgio d'Algha a Venezia, di S. Salvatore di Bologna, di S. Giovanni evangelista di Portogallo, e d'altre assai; non che della riforma operata in Francia dal beato Ivone, vescovo di Chartres, nel secolo undecimo. Noi ci restringeremo pertanto a parlare dei Canonici di S. Maurizio d'Agauno, dei quali, per la fama di quel monastero, sarebbe troppo grave errore il tacere.

CANONICI REGOLARI

DI S. MAURIZIO D'AGAUNO, NEL VALLESE

La badia di S. Maurizio è situata nel Basso Vallese, nel luogo dove la valle del Rodano si restringe a formare un'angusta gola, che lascia appena spazio ad un piccolo villaggio ed al fiume che la percorre rovinosamente. Fu fondata da Sigismondo, re di Borgogna, presso al luogo dove S. Maurizio colla legion Tebea sofferse il martirio, e dove già fin dal quinto secolo sorgeva una chiesa in onore di quel martire glorioso.

Ciò accadde nel primo ventennio del secolo sesto. Vuolsi che vi fosse dapprincipio la lode perenne, dividendosi i monaci in varii stuoli che si succedevano l'uno all'altro in coro a salmeggiare; uso questo introdotto in Oriente circa un secolo prima da S. Alessandro, fondatore degli Acemeti.

I monaci d'Agauno seguitavano dapprincipio una regola particolare, più tardi abbracciavano quella di S. Benedetto; ma nell'824 i Benedittini essendone stati cacciati dall'imperatore Luigi il *Bonario*, vi sottentrarono Canonici regolari.

Gli sregolati costumi di un principe di Lorena che ne fu fatto abate, secondo l'abuso che allor s'introdusse di dar benefizi ecclesiastici ai laici, condusse in breve in pessimi termini quella religiosa congregazione, la quale non si rialzò dalle sue ruine, fuorchè quando verso la metà del secolo duodecimo, essendone prevosto Rinaldo, fratello d'Amedeo III, conte di Savoia, e per opera principalmente di questo principe quella badia fu riformata, e i Canonici tornarono a vita regolare, adottando la regola di S. Agostino.

D'allora in poi continuò quell'illustre congregazione a crescere in rinomanza sotto la protezione de' piissimi principi di Savoia, nei cui

dominii era situata prima che ai tempi di Carlo il *Buono* la repubblica del Vallese, profittando della guerra mossa a quel principe da Francesco I, occupasse la valle inferiore del Rodano. I Canonici di S. Maurizio portano una mozzetta di scarlatto sul rocchetto; l'abate usava già anello, croce pettorale e gli abiti pontificali, primachè dal regnante sommo pontefice Gregorio XVI ottenesse il privilegio che ciascun Canonico, eletto regolarmente dalla comunità in abate, potesse farsi consecrare vescovo di Betlemme nelle parti degli infedeli.

Per tal guisa il glorioso titolo vescovile di Betlemme rimane unito in perpetuo all'uffizio abaziale d'Agauno, epperò l'abazia s'intitola adesso *di S. Maurizio d'Agauno e di Betlemme.*

Le armi dell'abazia di S. Maurizio erano di rosso, colla croce bianca e trifogliata di S. Maurizio, che venne adesso accostata da due B B, cimati della mitra vescovile.

L'abate ha giurisdizione vescovile su varii villaggi, particolarmente nella valle di Bagnes, e deputa alcuni de' suoi Canonici al governo di quelle parrocchie.

La Real Casa di Savoia che avea ricevuto fin dal secolo decimoterzo l'anello di S. Maurizio come simbolo dell'investitura del potere sovrano, che sin dai tempi d'Amedeo VIII, nel 1434, instituiva un ordine religioso e cavalleresco ad onore di S. Maurizio, che ai tempi di Carlo Emmanuele I trasferiva porzione delle ossa del santo nella cattedrale di Torino, e sceglieva l'illustre martire a protettore del suo stato, ha continuato a quella religiosa congregazione l'affettuosa sua protezione.

Perciò S. M. suole, dopo l'elezione d'un abate, conferirgli sulla sua domanda il titolo di conte, e le insegne di commendatore dell'ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro, e suole altresì dispensare la piccola croce dell'ordine ai Canonici più anziani.

Una storia dell'abazia di S. Maurizio, scritta con buona critica e con scelta erudizione fu dettata in lingua francese da un distinto membro di quella congregazione, il canonico e cavaliere Boccard, il quale non l'ha ancora pubblicata, avendo invece testè dato alle stampe la storia sommaria del Vallese, illustrando così le vicende di quei popoli che non aveano avuto finora niun storico degno di quel nome.

Soggiungiamo per ultimo che gli archivi di quella badia hanno somministrato utili documenti alla storia, come si può vedere nella *Gallia Christiana* e nelle opere del Guichenon, del Cibrario, del Promis, del Boccard e di varii altri.

CANONICO REGOLARE DELLA CONGREGAZIONE DI WINDESHEIM.

CANONICI REGOLARI

DI WINDESHEIM

Pochi paesi hanno provato tanti sconvolgimenti di ogni genere quanto il regno d'Olanda, ossia la repubblica delle provincie unite dei Paesi Bassi, devastato a più riprese dai fiotti impetuosi dell'Oceano; questo paese, una volta cattolico, è stato allagato da tutte le stravaganze religiose, o, per meglio dire, irreligiose, che segnalarono la sua rivolta contro la Casa d'Austria, la quale avea ricevuto da quella di Borgogna quello splendido retaggio.

Queste provincie abbandonate da più di tre secoli all'eresia, hanno per altro dato vita ad una celebre congregazione, di cui è stato membro il venerabile Tomaso da Kempis, autore del libro immortale *Dell'Imitazione di Cristo*, uno dei più bei monumenti che gli uomini abbiano innalzato alla fede cattolica ed al trionfo della morale evangelica; intendo parlare della congregazione dei Canonici regolari di Windesheim (1).

Il fondatore di questa società religiosa si chiamava Gerardo di Groot, o il *Grande*, ed era nato nel 1340 a Deventer, nell'Overyssel, città della diocesi d'Utrecht, di parenti ricchi, che non tralasciarono cura per ben educarlo. Manifestando ottime disposizioni per le scienze,

(1) L'autore di quel libro maraviglioso, imbevuto dei veri principii dell'umiltà cristiana, non si curò di lasciare ai posteri sicuro documento della sua fatica, onde la Francia, l'Olanda e il Piemonte si contendono quella gloria, maggiore di tutte le altre glorie mondane; si disputa ancora se l'autore *Dell'Imitazione di Gesù Cristo* fosse un monaco di Vercelli, od un canonico di Windesheim, od il cancelliere dell'università di Parigi. Non si sa se sia Kempis o Gersone. L. C.

fu mandato a Parigi all'età di anni quindici, a studiare filosofia e teologia. I dotti ne desiderarono la compagnia, trovando in lui un'erudizione ben rara all'età sua. Groot, ricco da sè, e provveduto di varii benefizi, viveva agiatamente, e non era straniero ai piaceri ed ai godimenti del secolo; ma un uomo pio da lui conosciuto gl'inspirò sentimenti più cristiani, onde si dispose a rinunziare alle gioie ed alle pompe mondane. Un suo compagno di studi, priore dei Certosini, nella Gueldria, lo confermò in siffatte risoluzioni. Per conoscere appieno le pratiche della vita religiosa, Gerardo venne a trovare vicino a Brusselles un personaggio che avea recentemente formato un monastero di Canonici regolari nella foresta di Soignes, nel luogo chiamato Groe-Nendael, ed in francese Valvert. Era questi Giovanni Ruysbroeck, così chiamato dal villaggio in cui era nato, e che era stato cappellano e vicario della chiesa di Sta Gudula a Brusselles. Egli consigliò a Gerardo d'entrar negli ordini sacri. Ma questi per umiltà non volle essere ordinato prete, e si contentò del diaconato. Egli cominciò a riunire nella sua casa a Deventer molti chierici, ai quali dava il necessario per vivere, ed a cui prescrisse una regola. Fra gli altri precetti, doveano occuparsi a trascrivere i libri dei Ss. Padri. Molti uomini eruditi vollero far parte di quella comunità; ma essendo morto il fondatore di quarantaquattro anni, non potè che abbozzare la fondazione dei chierici della vita comune, la quale fu compiuta dal suo successore Fiorenzo Radivivio di Leyda, canonico d'Utrecht, ed antico professore nell'università di Praga.

Questi chierici vivevano in comune, ma senza voti; campavano del loro lavoro, e deponevano in una borsa comune il prodotto delle fatiche di ciascuno; non cercavano ufficii, non faceano questue e non dipendevano che da se stessi. I più distinti erano designati dal superiore pel sacerdozio.

Molte case di chierici della vita comune si stabilirono nei Paesi Bassi. A Groninga, a Zwool, a Horn, a Gonda, a Nimega, a Utrecht, a Colonia, ad Anversa, a Liegi, a Malines, a Gand, a Brusselles ed altrove. In quest'ultima città furono stabiliti nel 1460, nell'isola di S. Gery. I primi chierici vi vennero da Deventer. Questa casa, che si chiamava di Nazareth, si mutò poi in collegio, dove s'insegnavano le umane lettere; nel 1580 lo abbandonarono per causa delle turbolenze.

Ai chierici della vita comune apparteneva Oberto Le Mire, o Miraeus, laborioso scrittore, il quale illustrò le antichità della sua patria e l'origine degli ordini religiosi.

Gerardo di Groot, oltre ai chierici della vita comune, volle fondare una nuova congregazione di Canonici regolari. L'immatura sua morte avendogliene tolto il mezzo, il suo successore Radivivio eseguì quel progetto, e pose nel 1386 vicino a Zwool i fondamenti del monastero di Windesheim, da cui s'intitolò la nuova congregazione. I primi religiosi che lo abitarono, furono sei chierici della vita comune. La fama di santità che acquistarono, indusse altri monasteri di Canonici regolari, e fra gli altri quello di Groe-Nendael a chiedere d'esservi aggregati.

Due altri monasteri di Canonici regolari di Windesheim s'innalzarono a Amsterdam ed al monte Sant'Agnese presso a Zwool, ed in breve tempo cotesta congregazione annoverò centoventi case d'uomini e quattordici di fanciulle; il capitolo generale si teneva tutti gli anni a Windesheim la seconda domenica dopo Pasqua.

Alcuni monasteri osservarono la clausura, e vi si obbligarono per voto speciale. Tali furono quelli di Groe-Nendael, di Lovanio e di Betlemme presso la stessa città. I Canonici regolari di Windesheim portavano una sottana bianca, il rocchetto ed una mozzetta nera dentro la casa; nell'estate avevano in coro una cotta ed un'almuzia nera sopra le spalle, e nell'inverno una grande mozzetta. Questi Canonici reggevano inoltre parrocchie come gli altri Canonici regolari. Ma una volta all'anno si presentavano al monastero per render conto di tutto ciò che avean riscosso, e rassegnare la loro nomina, che loro si restituiva quando non v'era stato richiamo. Il celebre Tommaso da Kempis era del monastero di Sant'Agnese presso a Zwool. Egli scrisse, oltre al libro dell'*Imitazione*, le *Vite dei personaggi illustri* del suo ordine, e morì nel 1471. Vicino ad Amsterdam eravi un monastero di Canonichesse di Windesheim, fondato nel 1394. Ma il più celebre di questi monasteri di vergini fu quello di Djepenhem, fondato nel 1400, dove si contarono fino a centotrenta Canonichesse, senza contare i servitori e le serve; esse vestivano come le Canonichesse Lateranensi.

Egli è da Windesheim, che Giacomo d'Aubusson de la Feuillade chiamò nel 1497 sei Canonici regolari sotto la direzione di Giovanni Mauburne per riformare la badia di S. Severino, di Chateau-Landon nel Gatinese, di cui era abate commendatario. Il successo fu tanto felice, che molte altre abazie di Canonici regolari in Francia vollero riunirsi a quella di Chateau-Landon, fra le quali noteremo l'abazia di S. Vittore a Parigi, e di S. Acheul, vicino ad Amiens. Ma tutte queste congregazioni di Canonici regolari francesi furono riunite, nel 1636,

in una sola, sotto al nome di congregazione di Francia, o di Sta Genoveffa, i cui membri si chiamavano Genoveffani, e di cui il capo d'ordine era la badia di Sta Genoveffa a Parigi, dove ora è di nuovo il sedicente Panteon degli uomini chiamati grandi dalle passioni politiche d'un momento, le quali svaporando lasciano travedere tutto il ridicolo d'un' instituzione che non ha per base il vero merito, nè la vera grandezza.

Il curato di Santo Stefano del Monte, era sempre un Canonico Genoveffano, e l'abate di Sta Genoveffa ufficiava egli stesso co' suoi Canonici in quella parrocchia il giorno del Corpus Domini.

CANONICHESSA DI LATERANO.

CANONICHESSE REGOLARI

Sebbene alcuni abbiano cercato di far risalire l'origine delle Canonichesse fino ai tempi di S. Agostino, confondendole colle altre monache; sembra però dimostrato che quasi tutti i monasteri di donne vivevano prima del secolo undecimo sotto la regola di S. Benedetto, ad eccezione di pochissimi, le cui religiose s'intitolavano Canonichesse fin dal finire del secolo ottavo; ma fu allora ravvisata siffatta novità come un abuso, e le loro regole non erano già quelle di S. Agostino, ma bensì ricavate dalle opere di S. Gerolamo, di S. Cipriano, di Sant' Atanasio, e di altri Santi Padri.

Le vere Canonichesse Agostiniane non comparvero che verso la metà del secolo decimosecondo, ed è probabile che si siano sottoposte al governo dei Canonici regolari che allora fiorivano. I Canonici Lateranensi eransi fatta una legge di non impacciarsi nel governo di monache; ma dovettero allontanarsi da tal proposito per le sollecitazioni de' sommi pontefici.

Erano più di trenta le case di Canonichesse soggette alla congregazione di Laterano. Fra le altre, quella di Sta Maria della Stella a Spoleto, che non racchiudeva meno di cento religiose. Le Canonichesse Lateranensi vestono abito di sargia bianca, con sopra un rocchetto, e sul rocchetto una cotta quando vanno in coro. La congregazione di Windesheim, in Fiandra, noverava molti monasteri di Canonichesse che vestivano alla stessa guisa.

In Francia v'erano monasteri di Canonichesse che non appartenevano a nessuna congregazione, come quelle di Santo Stefano a Reims, di Nostra Signora della Vittoria a Picpus, presso Parigi, di Sta Perina della Villetta, ed altri luoghi che vestono a un di presso come le Lateranensi, e così pure quelle di Spagna.

Nella Linguadocca e nella Guienna eranvi Canonichesse vestite di nero, con una sciarpa, o tracolla di tela bianca; infine eranvi in qualche provincia Canonichesse che usavano l'almuzia come quelle di Chaillot ed alcune della congregazione Premonstratense.

CARMELITANI

Havvi, nello assegnar l'origine dei regni, delle famiglie e delle instituzioni nella plebe degli storici una certa intemperanza, per cui credono d'incorrere biasimo se non fanno risalire i cominciamenti dell'oggetto di cui discorrono fino ad epoche favolose. Cotale intemperanza si vide eziandio in alcuni che rapportarono le vicende dell'ordine Carmelitano, del quale amarono riferire la fondazione al patriarca Elia.

Note sono le contrarietà che cotali scrittori suscitarono alla sicura critica del padre Bollando, il quale negli atti dei santi inserendo la vita del beato Bertoldo, l'avea chiamato primo generale dei Carmelitani.

Ma la verità trionfò, ed oggi tutti s'accordano a dire che se non è impossibile che fin dai tempi d'Elia vi sieno state persone che condussero vita solitaria sul monte Carmelo; se non è neppure impossibile che altri solitarii isolati succedendo ai primi abbiano continuato nella successione dei tempi quella vita romitica; non v'ha però di tali fatti un indizio storico di qualche peso, e ad ogni modo non si può trar conseguenza dal fatto isolato di alcuni romiti alla instituzione di un ordine regolare.

Quello che sembra più probabile si è che fin dai primi tempi del cristianesimo alcuni fedeli pieni di fervore eransi ritirati sul monte Carmelo, in Siria, dove avevano edificato una cappella in onore di Maria SS. Quindi venne loro il nome di frati del monte Carmelo, di servitori di Nostra Donna del monte Carmelo, ed in fine di Carmelitani.

Il numero di questi eremiti essendosi col volger degli anni accresciuto, si ridussero in congregazione e chiedettero una regola al patriarca di Gerusalemme, Alberto, già stato vescovo di Vercelli, uomo di

CARMELITANO ANTICO.

singolare ingegno e di maravigliosa prudenza. Alberto consentì alle loro richieste, e scrisse una regola in sedici articoli, indirizzandola nel 1209 *ai diletti figliuoli in Cristo Broccardo* (1), *ed agli altri eremiti, che sotto la sua obbedienza dimorano presso alla fontana di monte Carmelo.*

Il primo articolo tratta dell'elezione di un priore e dell'obbedienza che gli si debbe.

Il secondo vuole che i frati abitino in celle separate.

Il terzo vieta che si cambi di cella senza permissione.

Il quarto indica in che sito debb' essere collocata la cella del priore.

Il quinto prescrive che i romiti rimarranno nelle loro celle attendendo giorno e notte alla preghiera, se non hanno legittimo impedimento.

Il sesto tratta delle ore canoniche che debbono recitare i frati da coro, e come debbano supplirvi gli altri.

Il settimo vuole che i frati nulla posseggano in proprio.

L'ottavo prescrive che s' edifichi un oratorio in mezzo alle celle dove tutti debbano raccogliersi la mattina per ascoltare la santa messa.

Il nono parla dei capitoli e della correzione dei frati.

Il decimo ordina il digiuno dall'esaltazione di Santa Croce, fino a Pasqua.

L'undecimo vieta in ogni tempo il mangiar carne.

Il duodecimo spiega con quali armi spirituali dovranno combattere.

Il decimoterzo gli obbliga al lavoro delle mani.

Il decimoquarto loro impone un rigoroso silenzio dal vespro fino a terza del giorno seguente.

Il decimoquinto esorta il priore ad esser umile.

Il decimosesto esorta i religiosi a rispettare il priore.

Nel 1224, i Carmelitani ottennero da papa Onorio III l'approvazione della regola che avevano ricevuta dal patriarca Alberto.

Alberto, patriarca di Gerusalemme, legislatore dell' ordine illustre dei Carmelitani, e annoverato tra i beati, era nato a Castel Gualtieri, nella diocesi di Parma, di parenti nobili. Pigliò l'abito di Canonico regolare nel monastero di Santa Croce in Mortara, dove tanto si segnalò per virtù e per dottrina, che giovine ancora ne fu eletto priore.

(1) Successore di Bertoldo che si crede essere stato il primo a riunire in congregazione i romiti del monte Carmelo.

. . . . . Alberto ivi ha condutto
Sete di sacri studi al mondo ignoti;
Legge quando non prega, e n'ha tal frutto,
Che dotto è già sul proferir dei voti;
Stan le tenebre ancor sul mondo tutto
Sparse dalla caligine dei Goti;
Brilla ei qual sol; poi con miglior favilla
Sul candelabro della Chiesa ei brilla.

In fatti, poco tardò ad essere eletto vescovo di Bobbio; e mentre la sua umiltà trovava cagioni per indugiare la sua accettazione, il vescovado di Vercelli essendo venuto a vacare, ei vi fu destinato, ed a malgrado della sua ripugnanza fu stretto con pressantissime sollecitazioni ad accettare. Per ben vent'anni fu vigilantissimo pastore di quella chiesa, e l'eloquenza mirabile delle sue parole e del suo esempio ne migliorò notabilmente le condizioni, sia nel temporale, sia nello spirituale.

Nel 1204 fu eletto patriarca di Gerusalemme per succedere a Monaco II, patriarca latino, secondo la cronologia del Papebrochio.

I Saracini essendo padroni di Gerusalemme, egli stabilì la sua residenza ad Acri, dove S. Alberto visse una vita travagliatissima per le infelici condizioni di Palestina, non meno che per propria elezione, praticando le più dure austerità.

S. Alberto essendo in processione il dì dell'Esaltazione di Santa Croce, 14 settembre 1214, fu assassinato da un antico suo diocesano che egli avea per debito del suo ufficio ripreso pubblicamente de' suoi errori.

Per altro, i Carmelitani che ne celebrano l'uffizio non assegnano la sua morte che al dì 8 d'aprile.

La pace tanto svantaggiosa alla cristianità, che l'imperatore Federico II fece nel 1229 cogli infedeli, fu causa che i Carmelitani abbandonassero la terra santa. Alano V, generale dell'ordine, imitando il profeta Elia protettore dei Carmelitani, che perseguitato da Gezabele fuggì sul monte Oreb, mandò primieramente de' suoi religiosi in Cipro, i quali fondaronvi nel 1238 un monastero nella foresta di Fortania; alcuni Carmelitani di Sicilia fondarono un altro monastero presso a Messina.

Altri Carmelitani inglesi si ritirarono due anni dopo nella loro isola, ed edificarono un monastero nella foresta d'Aylesfort, presso a Rocester, nella contea di Kent. Nel 1244, religiosi di Provenza fondarono un altro monastero nel deserto d'Aigualates, a una lega da Marsiglia,

e così via via tanto s'andarono moltiplicando in Europa le case Carmelitane, che nel 1245 tennero capitolo generale nel sopraddetto convento d'Aylesfort, dove il beato Simeone Stok fu eletto per successore d'Alano. Protetti dai sommi pontefici, governati da santi uomini, i Carmelitani ebbero in breve alti incrementi, e nel 1254 S. Luigi, re di Francia, avendo pigliato al monte Carmelo alcuni Francesi che vi rimanevano li condusse nel suo regno, e diede loro a Parigi una casa, da cui si propagarono tutte quelle di Francia e d'Alemagna.

Nel 1430 gli scismi che avevano travagliato la Chiesa, avendo altresì introdotto molti disordini tra i Carmelitani, si trattò di riformarli; ma vedendo la difficoltà di restituirli all'osservanza primitiva, si risolvette di richiedere qualche dispensa al rigor della regola in ciò che concerneva l'astinenza dal mangiar carne, e la continua dimora nelle lor celle.

Eugenio IV consentì a quelle domande, permise ai religiosi di mangiar carne tre volte la settimana, e di passeggiare nei chiostri ed in altri luoghi compresi nella clausura nelle ore in cui non erano occupati.

In quanto al digiuno, Pio II autorizzò nel 1459 il generale dell'ordine a conceder dispense. Quando i religiosi passarono dall'Oriente in Europa, portavano cappe sbarrate di bianco e di lionato scuro. Perciò a Parigi li chiamavano *Les Barrés.*

Nel 1285 ottennero la facoltà d'usar cappe bianche, sulle quali posero lo scapolare che narrasi essere stato mostrato da Maria Santissima al beato Simone Stok.

L'ordine Carmelitano, che ha dato molte persone illustri alla Chiesa ed alle lettere, si componeva di trentotto provincie, senza parlare della congregazione di Mantova che non ne facea parte, e che aveva cinquantaquattro conventi; nè delle congregazioni dei Carmelitani scalzi, che hanno i loro proprii generali.

I Carmelitani avevano fin dal 1249 un convento a Brusselles. A Parigi avevano due conventi, uno nella piazza Maubert, l'altro nella strada di Vaugirard; egli è nella chiesa di quest'ultimo convento che il 2 settembre 1792 furono scannati duecento sacerdoti e tre prelati, l'arcivescovo d'Arles ed i vescovi di Beauvais e di Saintes; orrendo fatto che disonora non tanto i pochi cannibali da cui fu commesso, quanto i molti o vili, o scellerati che lo tollerarono.

L'ordine Carmelitano portava per armi uno scudo incappato d'argento e di lionato scuro, surmontato da una corona ducale.

CARMELITANI RIFORMATI

Il beato Giovanni Soreth, generale dei Carmelitani, nato in Normandia, nel 1420, fu il primo che, avutane facoltà da Nicolò v, instituisse monasteri di Carmelitane in Francia. Egli ne fondò cinque conventi, coi medesimi privilegi delle Domenicane e delle Agostiniane.

Pieno di santo zelo per la riforma dell'ordine, Giovanni Soreth vi pervenne non senza persecuzioni e fatiche enormi, alternando la severità e la clemenza, il rigore e la dolcezza; ma venuto a Nantes per riformare quel monastero, gli furono dati a mangiare frutti avvelenati, onde dopo una breve malattia morì l'anno 1471.

Le monache portano lo stesso abito che i religiosi, cioè una cotta ed uno scapolare di color castagno, ed in coro un mantello bianco con un velo nero. Molte di queste religiose furono canonizzate; fra le altre Sta Maria Maddalena dei Pazzi, fiorentina, annoverata tra i santi da Clemente IX, nel 1669.

I Carmelitani della congregazione di Mantova non s'accordano sull'autore della loro riforma, riferendolo alcuni al padre Tommaso Conecte, nativo di Rennes in Bretagna, e famosissimo predicatore, uomo di vita austera e penitente, e d'una eloquenza che movea grandemente gli animi popolari, il quale sebbene cadesse negli ultimi anni in qualche errore, fu nondimeno uomo per più riguardi illustre, dandone gli altri lode ad un fiorentino, altri ad un Giacomo Alberti, altri al beato Angelino. Comunque ciò sia, prima della metà del secolo decimoquinto i conventi di Mantova, di Giron e di Forez s'unirono sotto il governo d'un presidente generale, e si ridussero ad una vita austera, ed a

più stretta osservanza. Il papa Eugenio IV approvò la loro riforma; ebbero poi per primo vicario generale il padre Stefano di Tolosa.

Ai tempi di Sisto IV fu affidata ai religiosi di questa congregazione la custodia della Sta Casa di Loreto; ma non vi dimorarono lungo spazio.

Appartenne a questa congregazione il padre Giambattista Spagnoli, detto il Mantovano, eccellente teologo, filosofo e poeta, morto il 2 di marzo del 1516.

La congregazione di Mantova ebbe sotto la sua dipendenza più di centocinquanta conventi. Digiunano quattro volte la settimana; osservano il silenzio nel coro, nel refettorio, nel dormitorio, nel chiostro e nelle celle; i chierici non possono portare abiti nuovi, finchè abbiano quattro anni di religione.

V'era altresì qualche convento di monache della stessa riforma. I Carmelitani di Mantova portano un cappel bianco di feltro; nel resto vestono come gli altri Carmelitani. All' armi dell' ordine aggiungono nel centro una palma ed un giglio in croce di S. Andrea, e cinque stelle sopra la corona. Presso a Genova v'ha un convento chiamato di Monte Oliveto, riformato da un frate chiamato Ugolino ai tempi di Battista Mantovano, il quale non dipende che dal generale, e benchè unico pigliò il titolo di congregazione nel pontificato di Leone X.

Ai tempi dello stesso padre Battista si tentò in Francia un' altra riforma chiamata congregazione d'Alby, ma non durò guari.

Con migliori auspici in principio del secolo decimosettimo cominciò il padre Pietro Bouhourt una riforma che fu poi perfezionata dal padre Matteo Tibaut; questa riforma, cominciata a Rennes, si estese in Alemagna, in Fiandra ed anche in Italia. Verso gli stessi tempi si tentava una riforma in Fiandra; dopo molte difficoltà e molti contrasti s'introdusse nel 1624 nel convento di Valenciennes.

L'anno 1619 il padre Desiderio Placa di Catania, ed il padre Alfeo Licandro cominciarono una riforma in Sicilia, ed in breve riformarono nove conventi in quell' isola, tre nel regno di Napoli, e due nello stato ecclesiastico; questi conventi riformati furono poi da Innocenzo X costituiti in separata provincia chiamata di Monte Santo; che poi si suddivise in altre due.

A Torino, nel 1633, Vittorio Amedeo I sollecitò ed ottenne la riforma dei Carmelitani di Sta Maria di Piazza, che si estese poscia ai conventi di Cherasco, d'Asti e di Rivoli.

Verso la metà dello stesso secolo si tentava da varii prelati e principi di Germania d'introdurre la riforma tra i Carmelitani di quegli

stati; ma a malgrado di tutti gli sforzi, altro non s'ottenne fuorchè di farli lasciare l'abito nero, e ripigliare l'abito antico dell'ordine di color lionato scuro.

Le regole di tutte queste riforme sono quelle dettate nel 1635 dai padri della provincia di Turena, ed approvate non solo dal generale Teodoro Stratius, ma anche da papa Urbano VIII.

Hannovi varii monasteri di donne della stessa riforma; gli uni dipendono dall'ordine, gli altri sono soggetti agli ordinarii.

Ma il più gran riformatore dell'ordine del Carmelo, quello che meglio lo risospinse nelle vie della perfezione e della santità, fu Sta Teresa; nacque la medesima in Avila, città di Castiglia, il 12 marzo 1515, di un gentiluomo dei più notabili del paese, chiamato Alfonso Sanchez di Cepede, e di Beatrice di Humada, e fu la prima d'una numerosa famiglia; i suoi parenti erano buone e religiose persone, dimodochè Teresa, profittando dei loro esempi e dei loro consigli, si tenne lontana dai trastulli fanciulleschi, e tutta si deliziò nella lettura di libri spirituali, e delle vite dei santi. Considerando i supplizi sopportati dai martiri, essa avrebbe desiderato d'incontrare la stessa sorte affine di rubarsi, com'ella diceva, il cielo, onde una volta si consigliò di recarsi con suo fratello nel paese dei Mori per trovarne colà l'occasione; ma essendole fallito il disegno, ella risolvea di vivere vita eremitica, e costruiva a tal fine un piccolo romitorio nel proprio giardino. Dopo la morte della madre, a dodici anni Teresa corse gran rischio di traviare; ma essendo stata messa in pensione nel monastero di S. Agostino di Avila, ove s' innamorò della vita religiosa; ma a persuasione d'un'amica non vi rimase, e pigliò in vece il velo il 2 dicembre 1536 nel convento dell'Incarnazione delle Carmelitane; colà segnalossi per tanta virtù nel suo noviziato, che le religiose consentirono alla sua professione, sebbene da grandi infermità fosse travagliata, e debolissima fosse la sua complessione. Ma pochi giorni dopo i voti fu assalita da malattia di cuore così furiosa, che in breve si ridusse agli estremi; epperò suo padre la fece uscire da quel monastero in cui non era clausura, e tentò inutilmente varie cure e varii medicamenti; una volta il giorno dell' Assunta ebbe una sì lunga sincope, che le si scavò la fossa nel monastero, e le religiose vennero a cercarne il corpo per seppellirlo; ma suo padre avendola bene esaminata, trovolle qualche segno di vita; infatti poco dopo si riebbe, e tornò al monastero dove in breve finì di guarire. Poco dopo cominciò ad assaporare le immense dolcezze dell'amor divino, e fu visitata da Dio con tante consolazioni, che i suoi

direttori spirituali temettero che fossero giuochi di fantasia, ed ella stessa dubitandone ne fu spaventata; ma S. Francesco Borgia insegnolle il modo di sempre più perfezionarsi nel compiuto distacco dalle cose mondane, e col non amar che Dio, ed a saper distinguere le grazie dalle illusioni. Quando ogni affetto di quel cuore amante si fu rivolto a Dio solo, e purificato in Dio, sicchè non avea passione che di Dio e della gloria sua, desiderando di comunicare altrui il sacro fuoco da cui era invasa, intraprese la riforma dell'ordine, a ciò confortata eziandio da S. Pietro d'Alcantara, dal beato Luigi Bertrando, dal confessore e dai superiori dell'ordine. Niuna impresa alta e generosa potè mai compiersi senzachè l'invidia e l'ignoranza suscitassero di grandi procelle, e grandi n' ebbe a sopportare Sta Teresa, la quale animosamente proseguendo il suo santo proposito, ottenne nel 1562 un breve di Pio IV, che autorizzò la costruzione d'un nuovo monastero Carmelitano, ed in fatti fu edificato sotto al titolo di S. Giuseppe, ma poverissimo per difetto di danaro. Sta Teresa vi accettò quattro fanciulle che vestirono una grossa sargia di color lionato, e andarono a piè nudi professando la regola primitiva di S. Alberto, e nulla possedevano in proprio.

A quelle quattro prime religiose quattro altre se ne aggiunsero, non ostanti i gravi contrasti, tolte dal monastero dell'Incarnazione. Sta Teresa, obbligata per espresso comando del vescovo ad essere superiora del nuovo monastero, fece alcune costituzioni, che furono approvate dal papa nel 1562. Limitò quella comunità al numero di tredici monache, e non volle ricevervi suore converse affinchè tutte si servissero reciprocamente. Tali furono i principii di quella celebre riforma. Ma la santa avrebbe voluto introdurla anche tra i frati dell'ordine Carmelitano; avendo comunicato il suo pensiero col padre Giambattista Rubeo, generale dell' ordine, alla fine lo persuase; avutene le debite facoltà, ne parlò col padre Antonio d'Heredia, priore dei Carmelitani di Medina, il quale dichiarò di voler essere il primo ad abbracciar la riforma; ma la santa nol giudicò atto nè per la gracile complessione, nè per l'età, nè per le qualità dell'ingegno ad una sì grande opera, e ne diè carico invece al padre Giovanni d'Yepes, conosciuto poi sotto al nome di Giovanni della Croce, nato nel 1542, a Ontiveros, nella vecchia Castiglia. Giovanni era Carmelitano; ma desiderando di servire a Dio in professione più austera, cercava allora appunto d'entrare nell'ordine Certosino. Udito il disegno di Sta Teresa, egli depose siffatto pensiero, e tutto si diede a seguitarne le intenzioni.

La prima casa dei Carmelitani riformati fu anche più povera del primo monastero. Un gentiluomo chiamato D. Raffaele Megia Velasquez, sentendo che Sta Teresa voleva fondare un convento di Carmelitani riformati, le offerse la sua casa di campagna ch'ella accettò. Questo casolare era situato in luogo chiamato Durvella, esposto da ogni parte al vento ed al sole, vicino ad un piccolo ruscello chiamato Rivalmar. Non consisteva che d'un portico, d'una camera piccola e bassa, d'una piccola cucina; al piano superiore vedevasi una specie di topaia, per rischiarar la quale si era tolta una tegola di quelle che coprivano il tetto. La Santa non si smarrì per questo; ella collocò la chiesa nel portico, il dormitorio nella camera, il coro nel solaio: divise la cucina e ne destinò la metà pel refettorio.

Il padre Giovanni ed il padre Antonio d'Heredia entrarono negli ultimi mesi del 1564 nel convento di Durvella, vestiti dei poveri panni che avevano ricevuti da Sta Teresa, rinnovando la professione che già avevano fatta della regola primitiva. Mutarono ancora i loro nomi secondo l'uso introdotto da Sta Teresa, l'uno chiamandosi Giovanni della Croce, e l'altro Antonio di Gesù.

Poco dopo Sta Teresa fondò tre altri conventi, a Pastrana, a Manreza e ad Alcalà; nuove e più gravi persecuzioni contristarono questa riforma Carmelitana.

Il beato Giovanni della Croce, perseguitato, calunniato fu perfino sostenuto in carcere a Toledo; uscito di là, dopo nove mesi fondò nuovi conventi a Baeça, a Segovia ed a Granata; nuove persecuzioni lo aspettavano; troppo lungo sarebbe l'annoverarle, basti il dire che nel 1591, spogliato di tutti gli uffici che sosteneva nell'ordine, rilegato in un selvaggio convento sulla Sierra Morena, vi cadde ammalato, e di là, tutto coperto d'ulceri, fu mandato nel convento d'Ubeda, nell'Andalusia, di cui era priore uno de' suoi più acerbi nemici, e dove, in mezzo ai disgusti ed alle persecuzioni sopportate con pazienza, dolcezza ed umiltà esemplare rendette l'anima a Dio il 14 dicembre nel 1591.

Si ravvidero allora troppo tardi i suoi persecutori, avendo Dio illustrata la gloria del suo servo con molti miracoli, che lo fecero nel 1675 annoverar tra i beati.

Sta Teresa era morta nove anni prima, l'anno 1552, nella città di Alba, in età di sessantasette anni, sei mesi e qualche giorno, dei quali avea passato ventisette tra le Carmelitane antiche, venti tra le Carmelitane scalze. Prima di morire aveva avuto la consolazione di vedere più di diciassette monasteri di fanciulle e quindici conventi d'uomini

CARMELITANA IN CORO.

della sua riforma. Dopo la morte della santa, il suo instituto fece vie maggiori progressi.

Dapprima i Carmelitani scalzi ubbidirono agli antichi provinciali; ma nel 1580 Gregorio XIII li separò conservando la sola supremazia del generale, e nel 1595 papa Clemente VIII attribuì ai riformati un generale loro proprio, e nel 1600 divise i riformati in due congregazioni diverse sotto due diversi generali, l'una delle quali comprendeva i soli Carmelitani scalzi di Spagna e delle Indie, e fu poi divisa in sei provincie, l'altra, che s'andò immensamente moltiplicando, si chiamò congregazione di S. Elia, e formò diciassette provincie in Italia, Francia, Alemagna, Fiandra, Polonia e Persia.

I Carmelitani scalzi vestono una tonacà ed uno scapolare di color lionato scuro con un mantello ed un cappuccio bianco; vanno a piè nudi con sandali di cuoio.

Le Carmelitane scalze furono introdotte in Francia da madama Acarie, nel 1601, coll'aiuto dell'abate di Bérulle, fondatore della congregazione dell'oratorio e poi cardinale. Il primo monastero fu stabilito nel sobborgo di S. Giacomo a Parigi, ed è in quella casa che nel 1675 prese il velo madamigella De la Vallière, la quale vi rimase trentun anni a far penitenza degli scandali che avea dato per la sua amicizia con Ludovico XIV. Madama Acarie, rimasta vedova, si fece monaca nel monastero delle Carmelitane d'Amiens, fondato nel 1606; vi morì nel 1618, e fu beatificata nel 1791 da Pio VI.

Un altro famoso monastero Carmelitano è quello di S. Dionigi, dove si monacò madama Luisa, figlia di Ludovico XV.

A Orvieto un monastero di fanciulle penitenti ha adottato a un dipresso l'abito e le regole delle Carmelitane scalze.

Le costituzioni dei Carmelitani scalzi prescrivono che in ogni provincia vi sia un convento costrutto alla foggia di Certosa, in un sito de' più solitarii in valli o foreste, dove si possano ritirare quei frati, a cui i loro superiori permettono di dimorarvi affine di soccorrere colle continue orazioni e penitenze, ed altre opere pie, ai bisogni della Chiesa universale; uno dei più famosi fu quello fondato da Ludovico XIV nel 1660, presso a Louvières, in Normandia, nella diocesi d'Evreux. Il portinaio salutando il religioso che recavasi al deserto, gli diceva solamente queste parole: *Lodato sia Nostro Signor Gesù Cristo, la vostra riverenza (o la vostra carità) sia la ben venuta.* Poi lo guidava in silenzio al chiostro molto ancora lontano dal primo recinto, ed intanto gli presentava una tavoletta su cui v'erano alcuni

moniti, fra i quali, che non si dovevano in quel luogo raccontar novelle; che bisognava fare quello che fanno gli altri, ed imparare a tacere.

Presentavasi poscia al superiore la patente del nuovo solitario; il superiore radunava la comunità, ed il solitario rivestito della sua cappa o del suo mantello era condotto in coro avanti al crocifisso, dove tutti inginocchiati recitavano il *Veni Creator*. Quindi lo accompagnavano nel luogo del ricevimento, ed il superiore ordinava a qualche religioso di dare al nuovo arrivato qualche buon consiglio per profittare della dimora che doveva fare in quel deserto, e questi ascoltava con molta umiltà e cogli occhi bassi quei consigli, quand'anche gli venissero dalla bocca d'uno dei più giovani dell'ordine.

Dopochè era istrutto de' suoi doveri, tutti i padri ed i frati lo abbracciavano e lo accompagnavano in silenzio alla sua cella.

Il numero dei religiosi di quei deserti non dovea passare i venti frati da coro; non vi si poteva attendere in nissun modo allo studio, ma solamente alle orazioni ed alla lettura spirituale. Il silenzio vi era strettamente osservato. Niuno poteva parlare fuorchè per segni, al qual fine portavano una piccola ardesia, su cui notavano i loro bisogni. Tuttavia nelle grandi solennità il superiore permetteva ai solitarii di parlare dopo vespro per un'ora e mezzo in presenza di tutti di cose spirituali.

Al superiore per altro potevano parlare liberamente.

L'astinenza era rigorosissima; nei giorni di venerdì non mangiavano che frutta ed erbe crude o cotte; non uova, nè pesce, nè minestra. Nell'avvento e nella quaresima non adoperavano nè butirro, nè latte, nè cacio, nè altri latticini; l'ultimo giorno di quaresima ed il martedì santo digiunavano a pane ed acqua.

Dividevano il loro tempo tra il lentissimo salmeggiare nel coro, l'orazione mentale e le conferenze spirituali.

Oltre a questa solitudine avevano ancora nelle foreste a tre o quattro passi di distanza, dove si permetteva ai più perfetti di ritirarsi per due o tre settimane per vivere in maggior penitenza e mortificazione.

In sugli esempi degli antichi padri del deserto colà non vivevano che di frutta e d'erbaggi; nei giorni di domenica rendevansi per altro al monastero, e tornavano dopo vespro ai loro romitorii.

L'ordine dei Carmelitani scalzi ha per armi uno scudo incappato d'argento e di lionato scuro; quest'ultimo finiente in croce, accompagnato di tre stelle dell'uno nell'altro, due in capo ed una in punta, con sopra una corona ducale, da cui sorte un braccio manicato dello

stesso color lionato con una spada in mano e col motto: ZELO ZELATUS SUM PRO DOMINO DEO EXERCITUUM; la corona è chiusa da otto stelle d'oro.

Come gli Agostiniani ed i Francescani, ebbero anche i Carmelitani il loro terz'ordine in virtù d'una bolla di Sisto IV del 1477. I fratelli e sorelle del terz'ordine Carmelitano portavano in certi luoghi una tunica lunga, chiusa da una cintura di cuoio, e sopra alla medesima uno scapolare. Se da tutto l'ordine Carmelitano uscirono personaggi per santità di vita, per ingegno e per dottrina famosi, non mancarono neppure al terzo ordine pie e sante persone dei due sessi che lo illustrarono.

A Roma l'arciconfraternita di Nostra Signora del Carmine usa un sacco di color bruno, con un cappuccio che loro copre il volto, e scende in punta fino alla cintura. Sul sacco hanno una mozzetta di sargia bianca.

Nel 1607, Arrigo IV aveva instituito in Francia un ordine militare religioso, chiamato di Nostra Signora del Monte Carmelo. Per esservi ricevuto, conveniva far prova di tre gradi di nobiltà paterna e materna

CERTOSINI

Quest'ordine famoso, il cui special vanto si è di non aver mai avuto bisogno di riforma, fu fondato da S. Brunone, il quale nacque a Colonia, di famiglia nobile ed antica, verso l'anno 1035.

Butler ha dimostrato che a Colonia stessa fece Brunone i suoi primi studi sotto la disciplina dei Canonici di S. Cuniberto. Distinto pei suoi progressi, ebbe dal vescovo un canonicato: ma non parendogli sufficiente il corso di studi che avea compiuto, andò a perfezionarsi nelle scuole celebratissime di Reims, dove tanto s'avanzò, che in poco tempo aprì scuola egli stesso. Parecchi de' suoi discepoli acquistarono gran nome, fra gli altri Oddo, ovvero Ottone, nato a Châtillon-sur-Marne, che fu papa Urbano II, e convocò il concilio di Chiaramonte, in cui fu bandita la prima crociata. Gervasio, arcivescovo di Reims, innamorato delle egregie qualità di Brunone, lo nominò canonico teologale della sua chiesa (*écolâtre*); questa dignità lo facea capo di tutte le scuole della diocesi. Gli affidò ancora la carica di cancelliere della sua chiesa, ed il suo nome si trova in tal qualità sulla carta di fondazione di una comunità di chierici instituita da Guido di Ponthieu, vescovo di Amiens, nel 1073 (1).

L'arcivescovo di Reims era a quest'ultima epoca Manasse, giovane

(1) La diocesi d'Amiens era soggetta alla metropoli di Reims. La comunità de' chierici di cui si parla divenne in seguito l'abadia di S. Martino ai Gemelli. La chiesa di quella congregazione era costrutta sul sito dell'antica porta della città, dove S. Martino avea dato la metà del suo mantello ad un povero. Una piastra di rame, ora collocata sul luogo stesso in cui S. Martino aveva esercitato quell'atto di carità, e chiamavasi il *Passo di S. Martino*, leggevasi un'iscrizione scritta in versi latini e francesi che cominciava così:

Hic Christo clamydem Martinus dimidiavit:
Ut faciamus idem nobis exemplificavit.

MONACA CERTOSINA IN ABITO DI CERIMONIA,

il giorno della sua professione.

che non era pervenuto a quel seggio per vie canoniche, e che non se ne mostrava degno per la sua condotta.

Brunone e due altri Canonici avendo invano tentato di ridurlo a migliori consigli, furono obbligati di ricorrere al legato della Sta Sede che fece deporre quell'arcivescovo simoniaco in un concilio tenuto a Autun, nel 1077. Allora Brunone cominciò a provare un gran disgusto per tutte le cose di quaggiù. Dicevasi una volta che la causa della sua conversione era la seguente: Brunone assistendo alle esequie d'un canonico di Parigi che vivendo era in concetto di santo, avea veduto il cadavere levarsi a un tratto sulla sua bara e dire con una voce spaventosa che era dannato. Ma la Sta Sede non giudicò che questo fatto meritasse credenza, e d'altronde non mancavano a quell'età esempi d'uomini che dalle delizie in cui erano profondati passavano alle penitenze ed al deserto; e Brunone aveva sotto gli occhi l'esempio del suo predecessore Erimanno, che rinunziando tutti gli uffizi canonicali si era ritratto nella solitudine. Brunone s'unì con sei altri ecclesiastici, di cui uno era stato suo collega nella cattedrale di Reims, e ciò verso il 1078.

Sei anni dopo, seguendo il consiglio di S. Roberto, abate di Molesme, andarono tutti e sette a consultare S. Ugo, vescovo di Grenoble, sul tenore di vita che dovevano abbracciare (1). Un solo d'essi era sacerdote e chiamavasi Ugo. S. Brunone era solamente nei sacri ordini, ma non era prete. Gettatisi ai piè del vescovo, i sette viaggiatori gli domandarono un luogo dove potessero quietamente abbandonarsi alla contemplazione delle cose celesti. In questi tempi di leggi generali e d'ordine, a due passi dalla città si può trovar la quiete e la solitudine; ma in quei tempi in cui non v' era ordine pubblico, nè protezione pubblica, in cui il ladroneccio e la guerra privata impedivan le strade; in cui un signorotto con quattro manigoldi volea farla da principe, la quiete era più difficile a trovare. Perciò S. Ugo loro indicò una solitudine selvaggia ed aspra in mezzo a spaventose montagne. Una gola formata dall'apertura che lasciavano tra l'una e l'altra, rupi coperte di nevi e di perpetue brume, lontane da ogni luogo abitato, e cinte da cupe foreste. Ecco il luogo in cui Brunone co' suoi compagni si stabilirono, e che divenne capo d'un ordine illustre per la costante santità de' suoi membri; questa è la Grande Certosa.

(1) S. Ugo fu nominato vescovo di Grenoble nel 1080, e morì nel 1132 in età d'anni ottanta. Si conserva nell'archivio della Camera dei conti di Grenoble il cartolario, ossia la raccolta degli atti di questo santo vescovo, da cui la storia ha ricavato e può ancor ricavare notizie preziose. L. C.

Brunone ed i suoi compagni, imitando gli antichi solitarii di Palestina, costrussero un oratorio e piccole celle separate l'una dall'altra, come nelle *laure* d'Oriente. Prima s'erano messi due in una sola cella; ma bentosto ciascuno ebbe la sua. La chiesa era sopra un sito elevato, dove tutti recavansi a cantar mattutino e vespro, salmeggiando le altre ore in particolare. Non facevano che un pasto al giorno, ciascuno da sè; ma nelle feste principali mangiavano più d'una volta, e tutti insieme nel refettorio. Questo per altro è il tenor di vita che s'introdusse successivamente. Finchè visse S. Brunone, i primi monaci usavano maggiore austerità; ciascuno viveva da sè durante la settimana, e non si riunivano che alla domenica. Nel ritirarsi ciascuno pigliava il cibo necessario per vivere il rimanente della settimana. Non conversavano che per via di segni, ed il calice della chiesa era il solo oggetto di argento che possedessero. Occupavansi a trascrivere libri di pietà, e del prodotto di questa fatica campavano.

Ecco come Pietro il *Venerabile*, abate di Clugny, che viveva cinquant'anni dopo S. Brunone, ci dipinge i Certosini del suo tempo: « Essi sono i più poveri di tutti i monaci, la loro sola vista spaventa; « portano un ruvido cilicio, affliggono la loro carne con digiuni con- « tinui, e non mangiano che pane di crusca. Non mangiano carne, « anche quando sono malati; non comprano pesce, e non ne mangiano « fuorchè quando loro ne vien dato. Le domeniche ed i giovedì vivono « d'ova e di cacio. Erbe cotte sono il loro nutrimento il martedì ed « il sabato; gli altri giorni vivono a pane ed acqua: la preghiera, la « lettura ed il lavoro delle mani sono le loro occupazioni ordinarie. »

I Certosini digiunavano otto mesi dell'anno, non mangiavano nè ova, nè latticinii durante la quaresima e l'avvento. Le donne non potevano entrare nè in chiesa, nè dentro al loro recinto. Un priore fu castigato per averne permesso l'entrata ad una regina. Passeggiavano insieme una volta la settimana. Ciascuna cella aveva un giardinetto, e tutti i mobili necessarii ad un religioso; coltivavano essi medesimi il loro giardino; lavoravano di qualche mestiere, e leggevano. Avevano sempre il cilicio addosso; coricavansi sopra un pagliariccio a sei ore di sera, e s'alzavano a dieci ore pel mattutino. A questi religiosi senza dubbio allude quella bella strofa d'un inno del breviario di Parigi:

Fervent quando die cuncta tumultibus
Altum turba silet: caetera dum tacent;
Hi per cantica rumpunt
Noctis longa silentia.

La vita dei Certosini è sempre stata considérata nella Chiesa come il più perfetto esempio della vita contemplativa. S. Brunone fu il loro primo superiore sotto il titolo di priore della Certosa; ma siccome tutti i monasteri di quell'ordine portavano lo stesso nome, la Certosa di S. Brunone fu chiamata la Grande Certosa, ed il suo priore fu il generale dell'ordine.

Brunone non governò che cinque anni; verso il 1089 papa Urbano II chiamò l'antico suo maestro a Roma per aiutarsi de' suoi consigli nel reggimento della Chiesa. Il santo obbedì con rammarico, e fu seguitato dalla maggior parte de' suoi compagni, i quali, a malgrado dell'ottima accoglienza del sommo pontefice, chiedettero di poter tornare al loro deserto. Brunone, trattenuto a Roma dagli ordini del papa, non potè accompagnarli, ed essi lasciarono il loro amato superiore, che non dovevano più rivedere, e tornarono alla loro solitudine. Ma al santo divennero oltremodo gravi i tumulti della corte; invano il papa gli offerse l'arcivescovado di Reggio; egli chiedeva in grazia di poter tornare alla Certosa; ma il papa, permettendogli di lasciar Roma, gli impose di ritirarsi nella Calabria, ed egli preferì questo partito a quello di rimanere in mezzo ad un mondo che troppo gli incresceva; trovò nella diocesi di Squillace un luogo selvaggio, dove si nascose con alcuni compagni che lo aveano seguitato da Roma, e si contentò di corrisponder per lettera co' suoi compagni di Francia, ch'ei tanto amava.

Landuino, che governava in sua vece la Certosa, venne a trovarlo in Calabria affine di consultarlo su varii emergenti, e tornò in Francia nel 1099 con una lettera di Brunone, che si è conservata, e nella quale questo santo fondatore esorta i suoi fratelli a rimaner fedeli alle regole ch' egli aveva loro prescritto; scioglie le difficoltà che gli erano state proposte, e li consola intorno alla sua non volontaria assenza.

Altri due anni passò Brunone nella sua solitudine Calabrese; il caso gli fece avere una conferenza con Ruggieri che avea conquistato la Calabria e la Sicilia; il principe Normanno fu così edificato del discorso del solitario che gli costrusse un monastero nel deserto della Torre, e lo pregò d'esser padrino d'uno de' suoi figliuoli. Brunone terminò colà i suoi giorni nel 1101 fra le braccia dei suoi monaci, dopo aver fatto la sua professione di fede ch'essi scrissero, e che è fino a noi pervenuta. Morì il sei d'ottobre, giorno in cui celebriamo la sua festa. Il suo corpo fu trovato nel 1515 nel cimitero della Certosa della Torre dove era stato sepolto, e Gregorio XV lo annoverò tra i santi nel 1623.

L'ordine dei Certosini si propagò lentamente, poichè alla morte del fondatore due sole Certose esistevano, quella di Grenoble e la Calabrese.

Nel 1137 aveano quattro case, ed allora Ugo, loro generale, stato canonico di Grenoble, dettò i primi statuti che furono varie volte modificati, e ricevettero forma definitiva nel 1581.

Questi statuti scompartivano tutto il personale dell'ordine in monaci *conversi*, *donati* e *religiose*. I Donati erano secolari che entravano nella casa per servire o per amministrare i beni; nulla possedevano in proprio, ed erano mantenuti; doveano esser celibi; poteano mangiar carne fuori del tempo quaresimale, e non erano tenuti ai digiuni dell'ordine. Non aveano altro ufficio a dire che un certo numero di *Pater* ed *Ave*; si potevano mandar via quando non contentavano il superiore.

Sembra che i Certosini non siano stati introdotti in Fiandra prima del secolo XIV. Quando i Fiamminghi si sottoposero al conte Ludovico di Creci, contro cui s'erano ribellati, il primo articolo del trattato del 1326 stabiliva che le tre città ribelli Bruges, Courtrai e Ypres farebbero costrurre a loro spese una certosa presso Courtrai; il suo figliuolo Luigi di Male nella pace che conchiuse nel 1348 con Edoardo, re d'Inghilterra, l'obbligò eziandio a far costrurre un convento di tredici Certosini nell'isola di Catsant.

Amedeo VI, conte di Savoia, dopo aver fondato nel 1362 l'ordine cavalleresco del Collare in onore delle quindici allegrezze di Maria Santissima, comandò nel suo testamento che s'edificasse una Certosa a Pierre-Châtel, con una chiesa che fosse cappella dell'ordine e sepoltura dei cavalieri, ed in cui quindici Certosini dicessero ogni giorno quindici messe in onore delle quindici gioie di Maria. Quest'ordine del Collare si è quello che ai tempi di Carlo il *Buono*, in principio del secolo decimosesto, pigliò il nome d'ordine dell'Annunziata.

Gli abitanti di Brusselles non poterono ottenere da Filippo il *Buono* che stabilisse la sua dimora in quella città, fuorchè col fondarvi una casa di Certosini: « Non andrò a stare, diceva egli, in mezzo a voi, « fuorchè quando vi vedrò i miei buoni Certosini di Digione. »

Loro si assegnò in sulle prime la cappella di Salazar, nel 1456, con alcune case vicine; ma il rumore della città loro dispiacque, e dimandarono un luogo appartato; allora ottennero un sito a Schent, presso Anderlecht, dove edificarono una Certosa, la cui cappella ancora esiste. Questa casa fu saccheggiata nel 1580 dai Gueux (1), ed i religiosi

(1) Così chiamavansi allora i nemici dei cattolici. Essi usurpano adesso un più bel nome.

furono dispersi durante sette anni. Nel 1588 si costrussero una novella dimora nell'interno della città, ma ne furono cacciati nel 1783 dall'imperatore Giuseppe II, principe che, credendo di migliorar la sorte del popolo, abbondando nel sistema utilitario che allora si predicava, s'aggiunse involontariamente alla schiera di quelli che in Francia e altrove si sforzavano di pervertirne il senso morale.

L'abito dei Certosini consiste in una roba di drappo bianco, stretta da una cintura di cuoio bianco, o di corda di canapa, con una picciola cocolla, a cui è attaccato un cappuccio pure di drappo bianco. In coro ed in pubblico mettono una cocolla più grande, che scende fino a terra. Queste cocolle sono propriamente ciò che negli altri ordini si chiama scapolare. Quando sortono, portano una cappa nera con un cappuccio dello stesso colore annesso ad una mozzetta tondeggiante sul dinnanzi, e che al di dietro termina in punta. Portano continuamente un cilicio ed un *lombare*, ossia una cintura di corda sulla carne nuda. Non usano panni lini, ma invece di camicie hanno tuniche di sargia e lenzuoli di lana.

Abiti alquanto diversi hanno i Conversi, siccome quelli che fra le altre cose in vece della cappa nera ne usano una di color lionato o bigio. A un dipresso dello stesso colore, ma con qualche diversità nella forma, è l'abito dei Donati.

Contavansi nel secolo decimosettimo più di centosettanta Certose, divise in sedici provincie. Il territorio della Grande Certosa gira circa sei leghe, e nel suo perimetro erano tre Certose: la Gran Certosa è stata sei volte consumata dalle fiamme.

Fra le Certose degne di memoria bisogna notare quella di Pavia, la quale è splendidissima, ed un vero capolavoro dell'arte, e quella di Napoli, in cui più si profusero ornamenti e ricchezze, talchè sotto ad un sol priorato si spesero oltre a 500,000 scudi in pitture, dorature, sculture ed argenti; quella di Gaillon in Normandia, e quella di Nancy in Lorena.

Molti santi diede quest'ordine alla Chiesa, fra i quali S. Ugo, vescovo di Lincolne, S. Antelmo, vescovo di Belley; ebbe anche varii scrittori, fra cui Dionigi Richel, chiamato d'ordinario Dionigi il Certosino, ossia il Dottor Estatico.

Diciotto Certosini soffrirono coraggiosamente il martirio in Inghilterra ai tempi d'Arrigo VIII per non aver voluto riconoscere la supremazia che quel monarca con prepotente stupidità s'arrogava.

La divisa di quest'ordine è una croce posata sopra un globo terraqueo, col motto: STAT CRUX DUM VOLVITUR ORBIS.

Sembra che il primo monastero di monache Certosine sia stato fondato durante la vita del beato Guido, quinto generale dell'ordine, che sarebbe quello delle religiose di Bertaud.

Ma questi monasteri non furono mai in gran numero. Due ne accenneremo.

Uno è quello di Prémal, a due leghe da Grenoble, fondato l'anno 1234 da Beatrice di Monferrato sposa del Delfino Andrea, e quello di Melan, nel Fossignì.

I Certosini avendo sempre conservato le antiche pratiche della Chiesa, hanno anche conservato la consecrazione di queste vergini secondo il rito degli antichi pontificali, la quale non ha luogo che all'età di venticinque anni. Questa consecrazione si fa dal vescovo, il quale mette loro la stola ed il manipolo col velo nero, pronunziando le stesse parole che si pronunziano nell' ordinare i diaconi ed i suddiaconi. Esse portano la stola ed il manipolo il giorno della loro consecrazione, ed il giorno in cui compiono i cinquant' anni di religione, ma quando son morte si seppelliscono con quei sacri ornamenti.

L'abito delle religiose è simile a quello dei Certosini, se non che portano un mantello bianco; esse non parlano mai con alcuno, ancorchè stretto parente, fuorchè col velo abbassato, ed in compagnia d'altre religiose.

Se i monasteri di religiose Certosine non si sono moltiplicati, derivò dal divieto che inserirono nei loro statuti i superiori dell'ordine Certosino nel 1368 e nel 1581.

ORDINE DI VALLOMBROSA.

ORDINE DI VALLOMBROSA

Permette Iddio che in mezzo ai più gravi disordini, tra le più stolte, le più feroci deviazioni dal senso morale e religioso, zampillino a un tratto fonti mirabili di virtù e di grazia, esempi di qualità più che umane.

Ciò si vide principalmente nel secolo undecimo, in cui la corruzione di tutti gli ordini era grandissima, in cui la simonia, il concubinato, l'eresia, lo scisma contaminavano il santuario; tutto era pieno d'esigli, di fughe, di prepotenze e d'inganni, di rapine, ed in cui per altra parte si videro sorgere tante nuove religioni in aiuto alla minacciata ed oppressa Chiesa di Dio, in cui si videro tante repentine conversioni, subiti passaggi da vita molle, da vita scellerata a vita dura, povera, santa; dallo splendor d'una corte ad un selvaggio burrone, ad un burrone noto solo alle fiere; ampie fondazioni di monasteri e di chiese, penosi e lunghi peregrinaggi, imprese alte e difficili; allora nacquero l'ordine Camaldolese, il Certosino, la riforma di Clugny e l'ordine di Vallombrosa; il padre di questa nuova famiglia religiosa era un gentiluomo fiorentino, e, come Romualdo, di gran casato. La giustizia essendo allora debole ed inerme, massime contro ai potenti, la vendetta, quella Nemesi del medio evo ne tenea luogo. Giovanni Gualberto (era questo il nome del gentiluomo) essendogli stato morto uno stretto parente, egli cercava bramosamente l'omicida per ammazzarlo e vendicare il proprio sangue sparso. Una volta, era il venerdì santo, trovavasi Gualberto in una strada incassata e stretta, quando s'abbattè nel suo nemico. Questi non gli potea fuggire, e già Gualberto tutto acceso nel volto avea sguainata la spada, quando il nemico gittatoglisi ai piedi colle braccia in croce, gli chiese la vita in dono, in

nome di quel Dio che in quel giorno stesso era morto per tutti in sulla croce, e morendo avea perdonato ai suoi crocifissori. Gualberto si sentì commosso, e fatto in un punto altr' uomo a quelle parole, onde ringuainata la spada, stese la mano all'omicida e gli perdonò. Poscia tornando a Firenze, passò innanzi alla chiesa di S. Miniato, ed entratovi a far orazione col cuor brillante e colla mente rallegrata di quella letizia che dà la coscienza d'una buona azione, alzando gli occhi ad un crocifisso, vide o gli parve di vedere che piegasse il capo verso di lui e gli arridesse; il che certamente facea dal cielo; poichè in quell' istante medesimo si dispose ad entrare in religione, onde entrato nel chiostro, domandò con istanza all'abate l'abito monastico.

L' abate temendo lo sdegno del padre di lui, inclinava piuttosto a congedarlo che ad accettarlo; ma dopo qualche giorno di contrasti, Giovanni Gualberto, preso da straordinario fervore, e per far chiaramente intendere ai suoi parenti che da propria volontà, non da lusinghe dei monaci procedeva il suo desiderio, s'impadronì d'una cocolla d'un monaco, la pose sull'altare, si tagliò i capelli e poi la indossò fra l'ammirazione e gli applausi di quella congregazione.

Dopo un noviziato esemplarissimo, essendo morto l'abate, S. Giovanni Gualberto fu nominato in sua vece; ma egli se ne scusò con sì verace umiltà, e tanto pregò, che si procedette ad altra elezione; intanto non pareva a S. Gualberto abbastanza solitario quel luogo, onde per desiderio di maggior perfezione passò a Camaldoli, e quindi a Vallombrosa, luogo degli Appennini, a dieci miglia da Firenze, in una valle a cui fanno corona foreste d'altissimi pini, ma che allora si chiamava Acquabella. Il santo vi giunse verso il 1032, e visse vita penitente in quella solitudine, fintantochè giungendogli discepoli tanto dal monastero di S. Miniato che da altri luoghi, cominciò a costrurre verso il 1039 un romitorio, e a gettare i fondamenti del suo monastero. Quel sito era proprio della badessa di S. Ellero, la quale glielo concedette in enfiteusi, riservandosi il diritto di nominare il superiore. Ma due secoli dopo quelle monache trascurando la regolar osservanza, furono da Alessandro IV trasferite in altra casa, ed il loro monastero fu conceduto ai Vallombrosani, che fin dai primi tempi avevano ottenuto il diritto d' eleggersi il loro abate. Giovanni Gualberto, creato superiore a malgrado della sua estrema ripugnanza, fece osservare in tutto il suo rigore la regola di S. Benedetto, principalmente in quanto alla clausura, e vestì i suoi monaci d' un abito bigio, a cui fu surrogato nel 1500 l'abito lionato scuro. Quel monastero non tardò d'essere

arricchito da copiose liberalità dei fedeli, onde S. Giovanni Gualberto vi ricevette laici ossia conversi per amministrare il temporale, e fu questo al dir d'alcuni il primo esempio di tale specie di religiosi.

S. Gualberto fondò e riformò moltissimi monasteri nelle diocesi di Firenze, d'Arezzo, di Pistoia; egli procurava che avessero aspetto ed essenza di povertà come conveniva al loro instituto, e maravigliose istorie si raccontano dei mezzi di cui Dio permise si servisse per dimostrare ai suoi religiosi la necessità di rimanersi poveri. In quei tempi in cui il clero secolare era in molti luoghi infetto dai vizii della simonia e del concubinato, riluceva mirabilmente l'intemerata vita di Giovanni Gualberto, nè questi si contentava del solo esempio, ma tuonava pubblicamente contro a quegli scandali; si esponeva a persecuzioni ed a gravi pericoli della vita, poichè il vescovo di Firenze, ch'egli dichiarava con ragione indegno di quel sublime ministero, era potente di per sè, e protetto dai più potenti. Ma finalmente la vittoria fu dalla parte del giusto, e Pietro di Pavia, deposto dal vescovado, riconobbe il suo errore e pigliò l'abito Vallombrosano nel monastero di Settimo. Dopo una vita piena d'opere buone, di travagli e di meriti, essendo andato a Passignano per far la visita del monastero, vi cadde ammalato e vi morì l'anno 1073. Poco prima della sua morte, avendo fatto radunare i suoi religiosi, pigliò per la mano il beato di Rodolfo, abate di Moscheto, e lo designò per suo successore. La qual elezione dopo la sua morte fu dai monaci confermata.

Due altri beati ebbero nel medesimo secolo successivamente il generalato dell'ordine, Rustico ed Erizzo da Fiorenza. Onde quell'ordine insigne fece tali progressi, che fin dal primo secolo componevasi di più di cinquanta badie. I generali furono dapprima perpetui, poi triennali, poi quadriennali.

Gli abati dell'ordine di Vallombrosa ottennero nel secolo decimoquarto l'uso degli ornamenti pontificali. Essi avevano altresì sedia nel Senato di Firenze.

S. Giovanni Gualberto fu canonizzato da Celestino III, l'anno 1193. S. Ottone, ottavo generale, ne scrisse la vita; moltissimi furono i santi, molti i cardinali ed i vescovi che uscirono dalla congregazione Vallombrosana; fra gli scrittori, il più illustre è Ascanio Tamburini, stato pure generale dell'ordine; alcuni scrittori Vallombrosani pretendono che S. Gregorio VII e Pasquale II vestissero pure l'abito Vallombrosano. Le armi dell'ordine sono d'azzurro, con un braccio manicato di nero, uscente dal lato sinistro dello scudo, e tenente un baston pastorale accostato da due teste di lione.

In ultimo luogo l'abito dei Vallombrosani di color lionato si mutò in nero.

Le religiose Vallombrosane riconoscono per fondatrice Sta Umiliata, nata a Faenza nel 1226. Nel 1241 essendo nobile e vaga fanciulla, uno dei parenti dell'imperatore Federigo II se ne innamorò, e ne chiedette la mano, ma ella rispose che non voleva altro sposo che Gesù Cristo; tuttavia più tardi, avendo perduto i suoi genitori, Umiliata, che si chiamava allora Rosana, fu obbligata a sposare un gentiluomo chiamato Caccia-Nemici, da cui ebbe prole; ma dopo qualche anno ella domandò al marito di permetterle di rendersi monaca; egli dapprincipio ripugnante, alla fine vi condiscese, e prese l'abito nel monastero di Sta Perpetua, che era dell'ordine dei Canonici regolari di S. Marco di Mantova.

Rosana prese il velo nello stesso monastero che era doppio, e mutò il nome di Rosana in quello d'Umiliata. Poco dopo n'uscì, e si chiuse in una cella isolata presso alla chiesa di S. Apollinare, che era dell'ordine Vallombrosano, non vivendo che di pane ed acqua; non mangiava che tre oncie di pane al giorno; vestiva un cilicio; dormiva sulla terra nuda; alternava la preghiera e la meditazione. Molte pie fanciulle vollero seguirne l'esempio e rinchiudersi in celle vicine a lei; il che saputosi dal vescovo di Faenza e da D. Plebano, generale dei Vallombrosani, essi consigliarono Umiliata d'uscire dalla sua cella, e di costrurre un monastero. Umiliata obbedì e costrusse il monastero di Sta Maria Novella alla Malta; diede alle monache la regola di S. Benedetto e le osservanze dell'ordine di Vallombrosa, assoggettando il suo monastero alla giurisdizione del generale di quell'ordine; nel 1282 edificò un altro monastero a Firenze. Giunta poi ad un'estrema vecchiezza, ella morì il 13 dicembre 1310, e fu sepolta nella chiesa del suo monastero di S. Giovanni evangelista, di Firenze.

CROCIFERO NEI PÆSI BASSI.

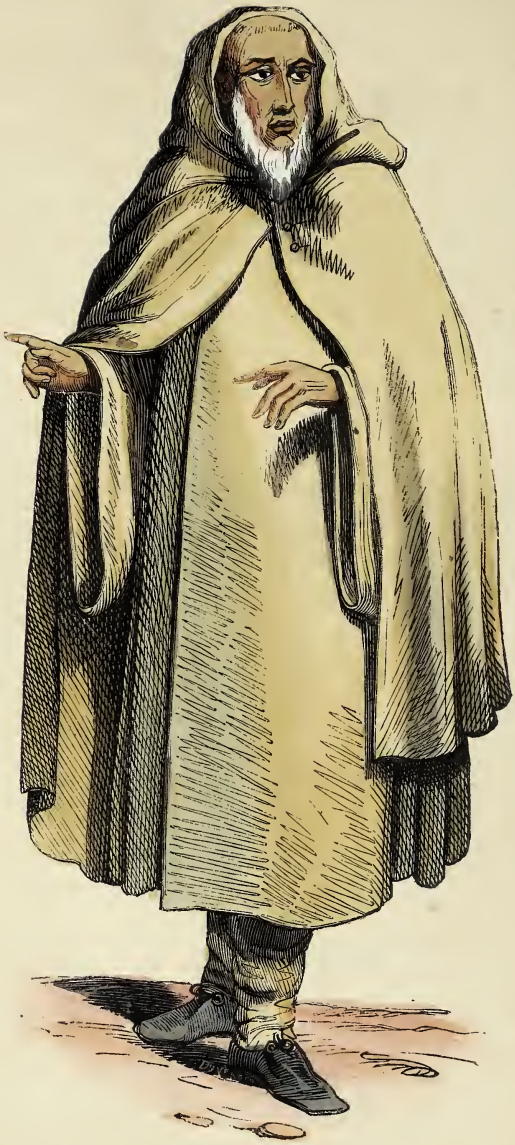
CROCIFERI

Tre furono gli ordini dei Crociferi, uno italiano, il secondo ne' Paesi Bassi, il terzo in Boemia; e tutti tre pretendevano che S. Cleto sia stato loro patriarca e fondatore, e che S. Quiriaco, vescovo di Gerusalemme e martire ne sia stato il ristoratore; ma di questa antichità del loro ordine non adducono prova concludente. Il certo si è che quest'ordine era già stabilito in Italia prima del pontificato d'Alessandro III; che questo papa, fuggendo la persecuzione dell'imperator Federico Barbarossa, trovò ricovero in varii monasteri di quest'ordine, e che tornata la pace diede una regola e varii privilegi ai Crociferi l'anno 1169. Innocenzo IV trovandosi a Lione un secolo dopo, si occupò di nuovo di questi religiosi, e volle che portassero sempre una croce in mano, e Clemente IV deputò a capo d' ordine il monastero e lo spedale di S. Maria di Morello a Bologna; in seguito le guerre che desolarono l'Italia pregiudicarono assai le regolari osservanze dei Crociferi. Ai tempi d'Eugenio IV la maggior parte dei monasteri fu data in commenda. Pio II procurò di ristabilire la regolar disciplina, e nel concilio di Mantova del 1459 ordinò che i religiosi porterebbero all'avvenire una tunica con uno scapolare, con sopra una mantellina, il tutto azzurro, dove prima era turchino, e che avessero sempre alla mano una croce d'argento, che nei primi tempi era di ferro. Pio V vi rivolse ancora la sua attenzione nel secolo seguente; ma pare che l'antico zelo non potesse più rivivere, poichè nel 1656 Alessandro VII, lasciata ogni speranza di correzione, procedette alla soppressione dell'ordine. I Gesuiti occuparono a Venezia il monastero dei Crociferi; le loro armi erano d'azzurro, con tre montagne di verde surmontate da tre croci d'oro, col motto SUPER OMNIA.

I Crociferi professavano la regola di S. Agostino; non si stendevano fuori d'Italia, ed erano divisi in cinque provincie, di Bologna, di Venezia, di Roma, di Milano e di Napoli. Fu un tempo in cui annoveravano duecentotto conventi, che erano ad un tempo ospedali; ma non ne rimanevano che cinquanta circa all'epoca della soppressione. Si astenevano dalla carne tutti i mercoledì dell'anno, e digiunavano tutti i venerdì, non usando in quei due giorni nè ova, nè latticinii. Non mancarono all'ordine dei Crociferi italiani personaggi che l'illustrarono, fra i quali il vescovo Benedetto Leoni, che ne scrisse la storia.

In Irlanda e in Inghilterra eranvi religiosi Crociferi vestiti di nero, che portavano una croce sopra un bastone, e giunsero in quelle isole nell'anno 1244; alcuni pensarono che derivassero dagli italiani, ma questo non sembra provato.

I Crociferi di Francia e dei Paesi Bassi furono fondati l'anno 1211 dal padre Teodoro di Celle. Questi nasceva d'alto lignaggio, traendo origine dagli antichi duchi di Bretagna.



CAMALDOLESE.

CAMALDOLESI

Abbiamo veduto che la prima fase dello stato monastico, quella dei monaci contemplativi, si sviluppò in Oriente; la seconda, che si può chiamare dei monaci agricoltori, cioè l'ordine di S. Benedetto con tutte le sue diramazioni, è uscita d'Italia, senonchè i Benedittini riuscirono anche mirabilmente a dissodare i campi dell'ingegno e delle lettere; la terza, quella dei predicatori, dei controversisti, destinata a combattere gli errori contro la fede, come i Domenicani, i Premonstratensi ed i Gesuiti, è uscita di Spagna e di Francia; ma all'Italia debbesi ancora riferire la lode d'aver dato origine all'ordine Francescano, ordine eminentemente improntato di carità e di umiltà, ordine che, e nella sua prima instituzione, e molto più nelle successive sue riforme, fu specialmente destinato al perfezionamento ed al conforto della classe popolare.

Onde se Dante ebbe ragione di chiamare S. Domenico con frase più che poetica

. . . . . L'amoroso drudo
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi, ed a' nemici crudo,

non ebbe minor ragione quando scrisse gli amori di S. Francesco colla povertà:

Indi sen va quel padre e quel maestro
Con la sua donna e con quella famiglia
Che già legava l'umile capestro.
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

E regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe;
Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall'eterno spiro
La santa voglia d'esto archimandrita:
E poi che per la sete del martiro
Ne la presenza del Soldan superbo
Predicò Cristo e gli altri che 'l seguiro;
E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell'italich'erba,
Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno,
Da Cristo prese l'ultimo sigillo
Che le sue membra due anni portarno.
Quando a Colui, che a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede
Ch'egli acquistò nel suo farsi pusillo;
Ai frati suoi, siccome a giusto erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l'amasser con fede.

Tuttavia prima di passare alla terza fase, lo spirito monastico quasi ripiegandosi sopra se stesso, tornò un momento al suo primo amore per la contemplazione, e produsse in Italia i Camaldolesi e l'ordine di Vallombrosa, come avea prodotto in Francia i Certosini e condotto i Carmelitani dall'Oriente in Europa.

Noi faremo capo dai Camaldolesi.

Il fondatore dei Camaldolesi è S. Romualdo. Questo santo era nato in Ravenna, d'una famiglia che ne tenne una volta il ducato. I suoi primi anni non furono dei più corretti; ma in mezzo ai piaceri del senso e della vanità la coscienza lo andava continuamente rimordendo, massime quando nelle frequenti sue caccie trovavasi solo in mezzo all'orrore di cupa foresta. Ed è colà che lo irradiava più chiaramente la grazia divina con amorose chiamate. Dopo molti propositi, a cui fallì, accadde un avvenimento che lo chiamò seriamente ad altri pensieri. Suo padre contendeva con un parente intorno al possesso di una eredità; nè potendo concordarsi, risolvettero ambedue di terminare le loro contese con un duello, secondo il pregiudizio recato dalle barbare nazioni in Italia. Venuti alle mani, Sergio (tal era il nome del padre) uccise l'avversario. Romualdo, il quale costretto dagli ordini del padre ne era stato presente, ne concepì tal dolore, che volle farne

egli stesso la penitenza. Epperò imponendosi quella consueta agli omicidi si ritirò al monte Cassino per piangervi il suo fallo quaranta giorni. Colà le divote conversazioni di un converso, e la voce del Signore che più chiaramente lo invitava a consecrargli tutta la sua esistenza, lo determinarono a chiedere a quei padri l'abito religioso, il che ottenne non senza indugi e difficoltà. Nè colà fu tranquillo, onde dovette uscirne, e saputo che eravi non lungi da Venezia un santo solitario chiamato Marino, si recò col permesso de' suoi superiori a trovarlo, e gli si rendette discepolo.

Marino era uomo semplice di spirito e puro di cuore; ma non aveva avuto maestri nella vita spirituale, e i suoi modi erano affatto selvaggi. Molto ebbe a soffrir Romualdo non solo dai modi, ma anche dalla verga del suo maestro, e vi si adattò con tal dolcezza ed umiltà, che Marino cominciò ad ammirare il fulgore di quelle virtù e a rispettarlo. Poco dopo essendo venuto a Venezia pellegrinando Guarino, abate di S. Michele di Cusano in Catalogna, Marino e Romualdo lo seguitarono insieme con Pietro Orseolo, doge di Venezia, che pentito di essersi fatto scala a quell'alto grado col delitto, avea risoluto d'abbandonar il mondo. In Catalogna Marino e Romualdo ritiraronsi in un romitaggio presso al monastero, e poco dopo furono raggiunti da Pietro Orseolo e da Giovanni Gradenigo. L'austerità con cui vivevano era inestimabile. Romualdo e i suoi discepoli non mangiavano che erbe, ed il santo passava anche un giorno intiero senza mangiare, benchè vietasse tale astinenza a' suoi discepoli, fra i quali s'annoverava allora lo stesso Marino, da cui aveva ricevuto tante battiture.

Dopo qualche tempo l'abate Guarino, Giovanni Gradenigo e Marino dovevano accompagnare il conte Olibano, il quale combattuto dai rimorsi andava a farsi monaco a Monte Cassino.

Romualdo volle seguitarli per soccorrere Sergio suo padre, il quale dopo aver abbracciato la vita monastica se n'era pentito e voleva tornare al secolo.

Quando i Catalani seppero che Romualdo volea lasciare il loro paese, furono assai malcontenti, e con una risoluzione degna di quei tempi feroci e stravaganti, determinarono d'ammazzarlo per averne almen le reliquie.

Romualdo sfuggì con uno stratagemma a quella prova d'amore, e partì per l'Italia a piè nudi e con un bastone in mano. Giunto al monastero di S. Severo, trovò suo padre sempre fermo nella risoluzione d'abbandonar la vita monastica, nè potendo sulle prime ottenere cosa

alcuna colle esortazioni, lo chiuse in una camera coi ferri ai piedi, e quindi coi digiuni, colle orazioni e coll'infiammata sua parola tanto fece, che il padre pentito del suo folle proposito n' ebbe un vero dolore, e continuando nello stato primiero, visse e morì santamente.

S. Romualdo dopo aver passato qualche tempo nel monastero di Classe, si ritirò in una piccola cella presso una palude vicina; andò poi in un luogo chiamato Bagno, e vi edificò il monastero di S. Michele. Cacciatone dai monaci che volevano un rettor meno austero, errò in varii luoghi, finchè l'imperatore Ottone III volendo riformare la badia di Classe, lo fece eleggere abate; ma la sua severità che non aveva riguardo nè al patriziato, nè alle lettere, lo fece venire in tal dispetto, e gli causò tanti dispiaceri, che rotta la verga pastorale, se ne andò a Perèo, ove consigliò l'imperatore a costrurre un monastero in onore di S. Adalberto. Poco dopo, a richiesta di Boleslao re di Polonia, mandò tre dei suoi discepoli per convertire i Polacchi ed i Russi alla fede cattolica. Egli intanto andava di luogo in luogo fondando monasteri, nei quali procurava d'introdurre la povertà e l'austerità di vita ch' ei tanto amava.

Avendo inteso il martirio di S. Bonifacio suo discepolo, ucciso dai Russi nel 1009, ebbe una sì gran brama di spandere il sangue per la fede, che risolvette di recarsi a questo fine in Ungheria.

Partì con ventiquattro discepoli, di cui due erano stati per quella missione consecrati arcivescovi; ma appena entrati in Ungheria, Romualdo fu preso da una grave malattia che lo impedì d'andar più innanzi. Quindici de' suoi discepoli rimasero in quel paese, ove soffrirono molti mali d'ogni genere, ma niuno ottenne la palma del martirio. Qualche tempo dopo lasciò il monastero di Val di Castro, ove era andato per mantenervi, sebbene inutilmente, il rigor della regola da lui data, si ritirò sul monte Appennino in una pianuretta bagnata da sette fontane, chiamata Camaldoli; e là, piacendogli il sito appartato e dilettoso, fondò l'ordine che da quel luogo ha preso il nome l'anno 1012.

Molti monasteri erano, come abbiam detto, stati prima fondati da S. Romualdo; ma siccome niuno volle conformarsi all' austerità della sua regola contentandosi di quella di S. Benedetto, così non può riferirsi ad epoca più antica l'origine dell'ordine Camaldolese.

Dopo aver fondato l'eremitaggio di Camaldoli, composto di tante celle separate quanti erano i romiti ed i reclusi (1), si ritirò nell' Umbria

(1) Reclusi erano certi religiosi che facevan voti di rimanere in perpetuo nella loro cella, in cui si muravano, e ricevevano solamente uno scarso cibo dalla finestra.

presso Sassoferrato, dove dimorò sette anni chiuso, osservando un continuo silenzio, ed intanto l'eloquenza del suo mirabile esempio faceva un'infinità di conversioni. Il paese era pieno di penitenti; gli altri solitarii erano beati della loro estrema povertà e della loro severissima osservanza, e molti rimanevano chiusi nelle loro celle come sepolti vivi. Essi pregavano, digiunavano, lavoravano, osservavano il silenzio, si davano scambievolmente la disciplina, e domandavano penitenza per la menoma parola oziosa, e Romualdo, a malgrado della sua età avanzatissima, era il più austero ed il più penitente di tutti.

Sette anni dopo si ritirò a Bifolco, e sentendo poi approssimarsi la sua fine, tornò al monastero di Val di Castro, dove fece costrurre una cella con un oratorio affine di rinchiudervisi, e di osservare il silenzio fino alla morte. Nè le sue gravi infermità poterono mai tanto, che lo impedissero di coricarsi sulla nuda terra, o di digiunare. Una sera, poco dopo il cader del sole, congedò due dei suoi discepoli, e poco dopo morì in età avanzata l'anno 1027. Ma non in età di centoventi anni, come si trova scritto nelle opere di S. Pier Damiano, e neppure di novant'anni, come pensa l'abate Fleurì.

Il beato Rodolfo IV, generale che governò l'ordine ventitrè anni, e sotto al quale fece grandi progressi, promulgò i primi statuti dell'ordine l'anno 1102, temperò alquanto l'estremo rigore antico, ristrinse il digiuno a pane ed acqua nella quaresima a cinque volte la settimana, permise l'uso del sale, consentì il pesce ed il vino in alcune feste principali dell'anno, e qualche rara volta autorizzò i romiti a mangiare insieme. La quantità del pane che ciascuno dovea mangiare era determinata, e ciascuno avea nella sua cella una bilancia per pesarlo. Appiè della montagna di Camaldoli era un ospizio destinato a ricevere gli ammalati che nell'aria troppo forte della montagna pericolavano; egli lo cambiò in un sontuoso monastero.

Altri generali stabilirono in seguito diverse regole, come il beato Martine nel 1254, il padre Bonaventura nel 1353. Altre ne furono date al tempo dell'unione di quegli eremiti coi monaci di S. Michele di Morano, fatta da papa Leone X, e quando furono uniti colla congregazione del monte della Corona; in seguito quest'ordine si divise in cinque congregazioni, ciascuna delle quali aveva il suo generale, ed erano quella di Camaldoli, quella di S. Michele di Morano, che propriamente erano cenobiti, quella del monte della Corona, quella di Torino e quella di Francia.

In queste varie modificazioni ed aggregazioni, l'antico rigore fu

ancora temperato; ma non tralasciò tuttavia l'ordine Camaldolese di essere uno dei più rigidi.

La congregazione Camaldolese in Piemonte aveva un eremo a Lanzo, ed un altro sulla montagna torinese, ove in principio del secolo decimosettimo fu stabilita la cappella e la sepoltura dei cavalieri dell'ordine supremo dell'Annunziata.

L'ordine Camaldolese diede alla Chiesa molti prelati ed alcuni scrittori. Otto monasteri di religiose Camaldolesi dipendevano dalla congregazione di S. Michele di Morano, e riconoscevano per loro fondatore il quarto generale dell' ordine Camaldolese, beato Rodolfo, di cui si è parlato di sopra. Altri monasteri del medesimo ordine sono soggetti ai vescovi dei luoghi in cui sono stabiliti.

I Camaldolesi vestono una roba ed uno scapolare di lana bianca; in coro aggiungono un mantello.

Una delle più belle ramificazioni di quest'ordine è quella del monte della Corona; il monastero principale giace sulla cima d'una montagna vicina a Perugia, ed è una solitudine deliziosa. La maggior gloria dell'ordine Camaldolese sarà certamente Mauro Capellari, che le sue virtù e la sua dottrina esaltarono al sommo pontificato, sotto al nome di Gregorio XVI, al quale Iddio conceda molti anni di pontificato pel bene della Chiesa e della cristianità.

MONACA BERNARDINA ENTRO LA CASA.

MONACA DI SAN BERNARDO.

BERNARDINE

La gran fama di S. Bernardo fece chiamare dal suo nome alcune instituzioni monastiche, benchè da lui non riconoscano l'origine; così, per esempio, chiamandosi in Italia monaci riformati di S. Bernardo quelli che in Francia si dicono *Feuillans*, instituiti da D. Giovanni de la Barrière, nel 1573, e che sono, come è noto, una modificazione dell'ordine Cisterciense; così appellansi Bernardine le monache instituite ai tempi di S. Bernardo da santo Stefano, abate di Cistercio, il cui primo monastero fu quello di Tart, fondato nel 1120, nella diocesi di Langres. Ma questo non farà meraviglia a chi consideri quanta fosse la grandezza di S. Bernardo, che i papi gloriavansi d'avere per consultore; che reggeva, si può dire, i consigli dei principi, che i popoli amavano ed ammiravano come un essere prodigioso e benefico, ed a cui accorrevano da tutte le parti genti d'ogni nazione e d'ogni qualità, riputandosi beate di vederlo e sentirlo.

Dotto quanto i più dotti del suo tempo, logico ne' suoi argomenti, infervorato dell'amor del suo Dio, con un cuore maggior d'ogni fortuna, con una volontà perseverante, con quella calda, immaginosa e piena di affetti e facile eloquenza che muove e rimescola a suo talento gli animi, S. Bernardo fu l'uomo il più influente del suo secolo, una vera potenza politica e morale.

Alle sue parole l'Occidente si versò un'altra volta sull'Oriente; i chiostri furono pieni di principi, di baroni, di guerrieri che, lasciate le vane pompe del secolo, intendevano a farsi santi; le guerre cessavano, i grandi peccatori facevano penitenza dei loro misfatti. S. Bernardo, nato nel 1091 vicino a Digione, in Borgogna, morì nel 1153.

Ma tornando alle Bernardine, dopo la fondazione del monastero di Tart, e non ostante le austerità che vi si praticavano, non tardò quell' esempio a trovare imitatori. Nel 1140 sorse il monastero di Fervaques, nella diocesi di Noyon. Tredici anni dopo fu fondato il monastero di Blandech, nella diocesi di Saint-Omer, e nel 1164 Laon vide sorgere quello di Montreuil-les-Dames; in fine il numero di tali monasteri s'accrebbe tanto, che gli storici Cisterciensi ne fanno ascendere il numero, forse con qualche esagerazione, a 6000. Le monache di Montreuil-les-Dames non usavano panni lini, nè pelliccie, ed intendevano, dopo le preghiere, all'ago ed al fuso, e nei primi tempi recavansi ancora nella vicina foresta per dissodarne il terreno; osservavano perpetuo silenzio durante il lavoro, imitando in ogni cosa i religiosi di Chiaravalle, resi dall'esempio di S. Bernardo illustri modelli di santità.

Ma fra tutti i monasteri di Bernardine, il più splendido è quello di Sta Maria la Reale, presso la città di Burgos, chiamato comunemente Las-Huelgas di Burgos, edificato da Alfonso VIII, re di Castiglia, nel 1187, e celebre non meno per la regia magnificenza delle sue case e pei gran beni che possedeva, che per la sua potenza feudale, avendo nella sua dipendenza tanto numero di vassalli quanto mai n'ebbero i più ricchi baroni e più potenti di Spagna.

La badessa aveva giurisdizione spirituale non solo sopra dodici monasteri dello stesso ordine, ma ancora sui frati spedalieri di Burgos e sopra un gran numero di canonici, curati e cappellani.

Sancia, figliuola del re d'Aragona, e Costanza, figliuola del fondatore, vi si rendettero monache; Costanza succedette alla prima badessa chiamata Misol, e Sancia succedette a Costanza.

Il monastero di Las-Huelgas fu capo d'ordine in Spagna, e tenne capitoli generali. Queste grandi podestà indussero col volger degli anni la badessa di Las-Huelgas nell'errore di credere ch'ella avesse eziandio il carattere sacerdotale; epperò nel 1210 la principessa Costanza di sopra accennata prese a benedire i novizi, spiegar l'Evangelio, ed osò perfino d'ascoltare la confession delle monache; ma Innocenzo III, informato di questi abusi, seppe validamente reprimerli.

Uraca, vedova d'Alfonso, re di Lione, avendo costrutto nel 1222 il monastero di Vilena, sette leghe lontano da Burgos, lo assoggettò a quello di Las-Huelgas, che ricevette poco dopo anche l'obbedienza di quello di Villa-Major. Donna Elvira V, badessa, fissò il numero delle monache a cento, quello delle damigelle educande a quaranta, ed

SPEDALIERE DI BURGOS.

assegnò pel servizio del monastero anche quaranta converse. Le badesse di quel celebre monastero furono perpetue fino al 1387, nel qual anno essendo morta la badessa Eleonora di Castiglia, figliuola del re Pietro il *Crudele*, si stabilì che la carica di badessa non fosse di poi che triennale.

A quest'ordine appartenevano il monastero di Conversano, in Italia, la cui badessa aveva giurisdizione spirituale sulla terra di Castellano; quello di S. Antonio a Parigi, la cui badessa era signora di parte del sobborgo dello stesso nome, che divenne sede di sì maravigliosa industria; la badia di Fronneberg in Westfalia, mezza luterana e mezza cattolica.

Il monastero di S. Antonio era stato fondato sul finire del secolo duodecimo per opera principalmente del sire di S. Mandè. Fu eretto in badia da Odone di Sullì, vescovo di Parigi. La chiesa che ancor si vedeva nel 1789, e che fu distrutta poco dopo, dicevasi edificata da S. Ludovico. Era un monumento gotico di cui si faceva molta stima. Ora il luogo che occupava è convertito in piazza, ed il monastero è divenuto uno spedale. Per tal guisa il medio evo tanto inferiore in popolazione, epperò in forza ed in ricchezze al tempo presente, ci ha lasciato un gran numero d'edifizi pubblici, molti de' quali sono stati convertiti in usi profani od in usi di beneficenza, od in templi protestanti; molti ne rimangono tuttavia riguardati come maraviglie che non si sanno imitare.

Furono queste inspirazioni del genio cattolico, poichè è cosa degna d'esser notata che il protestantismo non ha mai saputo innalzare un vero monumento, essendo un culto di sua natura incapace d'entusiasmo e di poesia, e non atto perciò a niuna grande creazione.

Alle porte di Brusselles eravi la badia della Cambre, divenuta adesso un deposito di mendicità. Questo monastero fu fondato nel 1201 da Arrigo I, duca di Brabante, che fece dono a Gisla prima badessa di un luogo chiamato Pennebek, all'entrata della foresta di Soignies; era un sito incolto e paludoso in parte imboschito, e vi volevano Benedittini per poterne trar partito. La fondazione fu confermata da Giovanni di Bethune, vescovo di Cambray. Dapprincipio questo monastero era doppio, vale a dire comprendeva religiosi dei due sessi in quartieri separati, poichè non sarebbe stato possibile alle sole monache di dissodare la sterile landa di cui erano state gratificate.

La badia della Cambre fu per diciott'anni la dimora di S. Bonifacio, vescovo di Losanna in Svizzera, ed uno dei più distinti alunni della

università di Parigi, ove insegnò per sette anni teologia; nel 1232 fu eletto vescovo di Losanna; dieci anni dopo, trovandosi impacciato nelle gravi discordie insorte tra Federico II e la Santa Sede, e malcontento del clero della sua diocesi, chiedette d'essere dispensato dal pastorale ufficio, e si ritirò nella badia della Cambre, ove morì santamente nel 1260.

L' università di Parigi era allora una delle più famose d'Europa per le scuole teologiche e filosofiche massimamente; vi distinguevano come altrove gli scolari per nazione, di Francia, di Piccardia, di Normandia, d'Inghilterra, chiamata poi d'Alemagna. Ciascun scolare pigliava i suoi esami innanzi ai professori della propria nazione. Per favorir gli studi si era stabilito che un terzo dei benefizii non curati appartenesse di pien dritto ai soli graduati dell'università di Parigi. Epperò ad essi solamente si conferivano i benefizii di tal natura che vacavano nei mesi di gennaio, aprile, luglio ed ottobre. Il più antico graduato, ovvero chi aveva insegnato durante sette anni in uno dei collegi dell'università, aveva diritto di chiedere il benefizio vacato in gennaio ed in luglio, chiamati perciò mesi di rigore; ed il vescovo non poteva ricusargliene l'investitura; negli altri due mesi, chiamati di favore, il vescovo poteva scegliere chi voleva, purchè scegliesse un graduato.

L' abito delle religiose Bernardine, come delle altre Cisterciensi, consiste in una tunica bianca, uno scapolare, un velo ed una cintura di color nero.

Vuolsi da alcuni che fosse monaca di quest'ordine la beata Giuliana del monte Carnillon, per opera della quale si cominciò a celebrare a Liegi, nel 1246, la festa del Santo Sacramento, che papa Urbano IV volle poi solennizzata da tutto l'orbe cattolico.

Ma i Bollandisti hanno provato che questo santo seguitava la regola Agostiniana.

CANONICO REGOLARE DI PRÉMONTRÉ, NELLA CITTA.

ORDINE PREMONSTRATENSE

Dopochè la Francia si fu illustrata coll'esser la culla di due ordini famosi che si sono poi sparsi su tutta la terra, vale a dire dei Certosini nel Delfinato e di Cistercio in Borgogna, S. Norberto fondò una nuova congregazione nel deserto di Vosge, nella foresta di Coucy, nella Sciampagna, il qual luogo si chiamò di poi Prémontrè. Senza andar rintracciando l'origine di questo nome che diede, come tutte le cose inutili, soggetto a molte contese ed a molti libri, diremo che l'ordine Premonstratense cominciò l'anno 1119 sotto al pontificato di Calisto II, e sotto al regno di Lodovico il *Grosso*. Il regno cristianissimo era allora patria comune di tutti gli stranieri che intendevano rendere qualche servigio alla Chiesa; così dall'Irlanda vi andò S. Colombano, dall'Italia S. Mauro, prediletto discepolo di S. Benedetto, e S. Francesco di Paola; dall'Alemagna S. Brunone e S. Norberto; dalla Spagna S. Domenico e S. Ignazio di Loiola. Tutti vi trovavano liete accoglienze, ed il loro zelo allignando in terra generosa fruttificava largamente. Ora i tempi sono assai mutati.

Il rilassamento in cui generalmente erano caduti i Canonici regolari diede causa alla fondazione dell'ordine Premonstratense. Bartolomeo, vescovo di Laon, malcontento del modo con cui si governava il monastero di S. Martino, tanto fece, che il sommo pontefice deputò S. Norberto per riformarlo; ma siccome per operare la riforma era necessario il concorso della volontà dei riformandi, il santo fu ben presto costretto ad abbandonar la bisogna. Ma il vescovo non lo lasciò partire, e lo invitò invece ad edificare in qualche solitudine un nuovo monastero, ove potesse radunar discepoli che vivessero la vita austera

e penitente, della quale egli dava l'esempio. Dopo alcuni infruttuosi tentativi, trovarono una valle profonda nella foresta Coucy, in cui s'alzava una cappella abbandonata, dedicata al santo Precursore. Colà, il 25 di gennaio del 1120, quel prelato vestì Norberto ed i suoi compagni d'un abito bianco, diede loro la regola di S. Agostino, di cui fecero solenne professione il giorno di Natale del 1122, e li dichiarò Canonici regolari.

Nel 1126 S. Norberto andò a Roma, ed ottenne da papa Onorio II la confermazione di quell'ordine, che ottenne in seguito un gran numero di privilegi.

Dapprincipio erano sì poveri quei religiosi, che non possedevano nulla al mondo, fuorchè un asino, il quale serviva a recare a Laon le legna che tagliavano ogni mattino nella foresta, onde comprar del pane col prezzo che ne ricavavano vendendolo, e molte volte erano costretti di aspettar fino a nona prima di poter mangiare. Ma in breve la pietà dei fedeli li crebbe tanto, che trent'anni dopo la fondazione il capitolo generale dell'ordine annoverava già quasi cento abati non solo di Francia, ma ancora di Germania.

Una cosa degna di molto riguardo si è che mentre altre religioni domandavano ed ottenevano pei loro abati ornamenti pontificali, i Premonstratensi fecero un decreto che vietava ai membri dell'ordine di servirsi di mitra e di guanti nel celebrare, affinchè la vanità non trovasse mezzo d'abbarbicarsi nel loro cuore, del qual decreto vollero l'approvazione dalla Santa Sede. In quel primo fervore che durò quasi centovent'anni, i Premonstratensi digiunavano continuamente, e si astenevano non solo dalla carne, ma ancora dai latticinii, poichè il loro fondatore non ne aveva permesso l'uso fuorchè ai malati.

Quest'ordine salì in tanta fama di santità, che molti principi e baroni non esitarono a pigliarne l'abito, contentandosi per maggior segno d'umiltà della condizion di converso; tali furono i beati Guido, conte di Brienna; Goffredo, conte di Namour; Arrigo, conte d'Asneberg; Luigi, conte d'Arnesteim; Berengario, barone di Schussenriet, e varii altri. Venne poi coll'andar del tempo stabilito che ai vescovati di Brandeborgo, di Havelberg e di Ratseborgo si promuovessero canonici Premonstratensi; di cui si componevano altresì i capitoli di quelle chiese, ed era cosa singolare che i capitoli suddetti in vece d'esser soggetti ai loro vescovi obbedissero al prevosto della chiesa di Sta Maria di Magdeborgo.

L'ordine Premonstratense crebbe a tanta potenza, che si contarono

fino a mille badie d'uomini, trecento prevosture, molti priorati, e cinquecento badie di monache, e che alcuni abati in Germania erano principi dell'impero. Ma i scismi della Svezia, della Norvegia, della Danimarca, dell'Inghilterra, della Scozia, che sono caduti nell'eresia, hanno pregiudicato immensamente l'ordine Premonstratense, e procurato la corona del martirio a varii dei suoi membri.

L'abito dei canonici Premonstratensi è bianco con uno scapolare sopra la sottana. Quando sortono, vestono come gli altri ecclesiastici, fuorchè nel colore, usando anche il cappello bianco. In coro usano un rocchetto coll'almuzia bianca nella state; nell'inverno il rocchetto, la cappa e la mantellina bianca. Quest'ordine fu riformato prima nel 1233 da Gregorio IX, il quale si valse dell'opera dell'abate di S. Michele d'Anversa, ed altri di Fiandra e di Francia. Poi fu riformato nel secolo decimosesto in Ispagna da Didaco di Mendieta, abate di Trevino; finalmente lo fu in Francia da Cervais di Pervelts, dottore di Sorbona e abate di S. Paolo di Verdun, nato a Soignies, nel 1580, e morto nel 1631 nella badia di Pont-a-Mousson, da lui governata per lo spazio di trentun anno dopo che ebbe ristabilito coll'autorità dei papi Paolo V e Gregorio XV la regolar disciplina nell'ordine.

S. Norberto, fondatore dell'ordine Premonstratense, era nato a Santen, piccola città sulla sinistra del Reno, nel paese di Cleves, l'anno 1081 o 1082; alti erano i suoi natali, imperocchè suo padre Eriberto, conte di Genriep, era parente dell'imperatore, e sua madre Edwige discendeva dalla casa di Lorena. Norberto avea sortito dalla natura un ingegno pronto e capace d'ogni ottima disciplina; ma la sua condizione sociale avendolo fatto ricercare ed accarezzare alla corte imperiale, egli benchè già vincolato agli ordini sacri in qualità di suddiacono e canonico della chiesa collegiale di Santen, si lasciò tuttavia trascinare nel vortice dei piaceri, fra i quali dimenticava d'aver dato nome all'ecclesiastica milizia, e, o non curava, o non osava di farsi promuovere agli ordini superiori, quantunque l'imperatore Arrigo IV l'avesse nominato suo cappellano. In mezzo a questa vita poco cristiana, un giorno che, seguitato da un solo famiglio, attraversava a cavallo una pianura per raggiungere qualche allegra brigata, il cielo si oscurò, una violenta bufera corse i campi del cielo, e prima che Norberto potesse trovare un ricovero, la folgore gli cade innanzi, e lo getta fuor dei sensi a terra.

Norberto giacque svenuto assai tempo, ma poi tornato in sè, considerò quella terribil minaccia come un avviso del cielo, e risoluto di

ascoltar la voce del Signore, abbandonò la corte, vestì ruvido panno ed un cilicio, ed attese alla penitenza, alla mortificazione ed alla preghiera. Egli aveva allora trent'anni. Due anni dopo Federigo, arcivescovo di Polonia, gli conferì nel giorno stesso l'ordine del diaconato e quello del sacerdozio. Per quaranta giorni continui preparossi Norberto nel monastero di S. Sigiberto alla celebrazione della prima messa che andò poi a celebrare a Santen; dopo il sacrifizio, salì sul pulpito, e fece un discorso contro gli abusi del clero, che dipinse con colori così vivi, che alcuni mutarono vita; ma il maggior numero ne concepì altissimo sdegno, e gli suscitò contro persecuzioni, dipingendolo come preso da falso zelo e tendente a screditare l'ordine sacerdotale; di modo che Norberto fu costretto quattro anni dopo a giustificarsene nel concilio di Fritzlar; ciò fu nel 1188; allora fu che, determinato a voler vivere solo per servir Dio, rinunziò a tutti i suoi benefizii, e vendette la maggior parte de' suoi beni, dispensandone il prezzo ai poveri; abbandonata quindi la Germania, si recò a Saint-Gilles, in Provenza, ai piedi di papa Gelasio II, a cui fece una confessione generale di tutta la sua vita, domandandogli specialmente perdono di essersi lasciato ordinare diacono e prete nel giorno medesimo, cosa contraria ai sacri canoni. Il papa fu commosso dalla sincera pietà e dal puro cuore di Norberto, e gli diè facoltà di predicare dovunque lo stimasse conveniente. Norberto cominciò tosto quella santa missione, predicando nella Gujenna, nella Linguadoca, nel Poitou e nell'Orleanese.

Vedevasi nel rigor dell'inverno camminare a piè nudi nella neve, far continui digiuni interrotti solo la domenica, e non accorgersi nè del freddo, nè delle mortificazioni che praticava. Predicando a Valenciennes, gli abitanti s'unirono per pregarlo di non abbandonarli, e di pigliare stanza fra loro; ma egli non consentì perchè intendeva di recarsi a Colonia. A Valenciennes ebbe la disgrazia di perdere i tre soli discepoli che aveva nell'anno 1119; intanto vi giunse Bernardo, vescovo di Cambray, il quale avea conosciuto Norberto dimesticamente alla corte imperiale. Quando in vece dell'elegante e profumato cortigiano che avea conosciuto anticamente vide Norberto scalzo, coperto d'una tunica di pelle d'agnelli, col viso squallido e macilento, pianse per tenerezza e lo abbracciò affettuosamente; Ugo, cappellano di quel vescovo, tocco da compunzione a quella vista, si fece discepolo a Norberto, di cui poi scrisse la vita, ed a cui succedette nel governo dell'ordine Premonstratense.

Dopo la morte di papa Gelasio, Calisto II che gli fu surrogato, continuò la sua protezione a Norberto, e tenne un concilio a Reims: allora fu che Bartolomeo, vescovo di Laon, invocò l'opera del santo per la riforma de' suoi canonici, di che ne seguì l'instituzione dell'ordine Premonstratense, di cui abbiamo già parlato. Egli avrebbe voluto finire i suoi giorni in mezzo alla propria congregazione, nei cupi silenzi della foresta di Coucy. Ma nel 1126 andò a Roma per ottenere la conferma del nuovo ordine da papa Onorio II; tornando, fu obbligato a recarsi in Anversa, ove un eretico chiamato Tanchelino, spiritoso, eloquente, magnifico, voluttuoso aveva insegnato perverse dottrine, e, seguitato da tremila discepoli, usava la forza contro chi non si rendeva ai suoi melati discorsi; questi discepoli avevano per Tanchelino una specie d'adorazione, e rinnovavano in Occidente alcuna di quelle sporche divozioni per cui si contrassegnano ridevolmente i discepoli del gran Lama del Thibet (1).

S. Norberto ebbe assai a travagliarsi per distruggere quel fanatismo, ed aprir quegli occhi abbacinati alla vera luce; ma in fine vi pervenne, e in segno di riconoscenza i canonici d'Anversa gli cedettero la propria chiesa affinchè v'instituisse una comunità de'suoi religiosi.

Nel 1127 fu fatto arcivescovo di Magdeburgo; e gli fu ingiunto per virtù di santa obbedienza di lasciarsi consecrare. In quell'alto ufficio ebbe a soffrire molte persecuzioni, e fu molte volte in pericolo d'esser ucciso; ma pervenne a ristabilire la disciplina ecclesiastica, e sotto Innocenzo II si segnalò in compagnia di S. Bernardo nel concilio di Reims, nel 1131. Tre anni dopo assisteva al concilio di Pisa; ma appena tornato a Magdeburgo, vi morì addì 6 di giugno di quell'anno.

Dopochè Magdeburgo accettò l'eresia di Lutero, il corpo del santo fu trasferito a Praga, in Boemia, nel 1627, dove fu ricevuto alla porta della città dall'arcivescovo cardinale d'Arrach, da un'infinità di grandi signori, dal clero e dal popolo.

L'ordine Premonstratense ebbe, come abbiam già accennato, canonici e canonichesse; la beata Ricovera, moglie di un gentiluomo chiamato Declastro, ricevette il velo dalle mani stesse del santo fondatore. In breve il numero delle religiose crebbe fino a 10,000. Benchè vivessero con grande austerità ed osservassero un rigoroso silenzio, esse non aveano canto corale, ma ciascuna diceva da sè il salterio o

(1) Tanchelino era stato ucciso in una mischia nel 1115. Ma la sua dottrina gli sopravvisse, e i suoi partigiani erano più ostinati che mai.

l'ufficio della Beata Vergine; osservavano la clausura, non parlavano a nissun uomo, ancorchè prossimo congiunto, se non in presenza di due religiose e di due fratelli laici; si tagliavano loro i capelli fino all'orecchio; un cattivo drappo nero serviva alle medesime di velo, e l'abito era di grossa lana o di pelli di pecora; ma ciò non impediva le beate Anastasia, principessa di Pomerania; Geltrude, figliuola di Luigi, langravio d'Assia; Guda, contessa d'Arustin; Agnese, contessa di Brienna, ed altre principesse e dame di paraggio di far professione in questo ordine; e nel 1219, uno stesso giorno vide otto sorelle d'un gentiluomo del Brabante chiamato Reyniers, prendere il velo nella badia di Pellemberg, vicino a Lovanio.

Da principio uomini e donne abitavano i medesimi edifizii; ma il beato Ugo de Fossi, succeduto a S. Norberto, vietò nell'anno 1137 quella comunicazione; ma quel gran numero di monasteri, appunto perchè soverchio, non tardò per cura anche degli abati Premonstratensi a volgere a rapida diminuzione.

RELIGIOSO DEL MONTE VERGINE.

CONGREGAZIONE

DI MONTE VERGINE

All' epoca in cui S. Brunone terminava nella Calabria la sua vita oscura e contemplativa, quasi un secolo prima che cominciassero gli ordini mendicanti; nell'epoca in cui un eroe Normanno fondava nell'Italia meridionale il regno di Napoli, formavasi nello stesso paese un nuovo ordine religioso, e pigliava, come tanti altri, il nome d'uno dei monti della Penisola, quello di Monte Vergine.

Il fondatore era un Vercellese di chiari natali, orfano fin dalla culla, educato fino all'età di quindici anni da uno dei suoi parenti. Si chiamava Guglielmo; egli aveva, si può dire, l'istinto divoto e pio; e quando potè scegliere la carriera che dovea percorrere, sprezzò le lusinghe della fortuna, e cominciò un pellegrinaggio a S. Giacomo di Compostella. Videsi allora sulla pubblica via un giovane di primo pelo in povero abito, scalzo, con due cerchi di ferro attorno alle reni, che se ne andava limosinando.

Tornato da quel pellegrinaggio, ebbe in cuore di cominciarne un altro ai luoghi santi; ma mutò pensiero, e seguitando l' esempio di S. Brunone, cercò in vece la solitudine. Abbandonato il paese natio, si trasferì in Puglia, dove trovò un personaggio insigne per la pietà e per la dottrina, S. Giovanni di Matèra, che avea fondato sul monte Gargano l'ordine di Pulsano; stette qualche tempo con lui, ma poco dopo se ne spiccò, e recatosi in Calabria, in un sito che chiamavasi Monte Virgiliano, vi costrusse un monastero dedicato alla Vergine, onde quel monte mutò nome; ciò fu nel 1119.

Attorno alla chiesa eranvi alcune povere celle ove abitava Guglielmo co' suoi discepoli, vivendo dell'elemosine e del lavoro delle proprie mani, e dandosi a grandi mortificazioni. Ma S. Guglielmo ebbe la sorte

di altri fondatori d'ordini; i suoi compagni trovarono troppo dura la vita che conducevano, e quelli fra loro che erano innalzati alla dignità sacerdotale avrebbero voluto esercitarne i sublimi ministeri, anzichè darsi al lavoro manuale. Guglielmo non si piegò ai loro richiami, non volle alterare la regola che aveva stabilita, fece come avevano fatto altri fondatori in simil caso, gli abbandonò, lasciando loro un altro superiore chiamato Alberto, che fu anch'egli annoverato tra i santi; questi, più fortunato o più avveduto, seppe guadagnarsi colla dolcezza gli animi de' suoi compagni, ed indurli ad abbracciare senza ripugnanza le osservanze che loro parevano così dure.

Il santo fondatore uscendo dal monastero di Monte Vergine era stato seguitato da cinque religiosi che non volevano separarsi da lui.

Dimesse le cure del governo, egli attese a fondare nuovi monasteri, uno a Serra Cognata, altri due a Guglieto, uno per uomini, l'altro per donne, con una chiesa comune dedicata al Salvatore.

A queste prime monache egli impose regole severe; astinenza dal vino, dalla carne e dai latticinii; lunghi digiuni, spesso a pane ed acqua, ed altre sorta di mortificazioni e di penitenze illustravano i membri di quella congregazione.

La fama di Guglielmo spandevasi sempre più nei regni di Napoli e di Sicilia, onde il re Ruggiero lo ebbe a sè per valersi de'suoi consigli. Il santo si provò di bandir dalla corte i piaceri ed il lusso, ma i cortigiani gli suscitarono contro violente persecuzioni, e non contenti di dipingerlo al re come un ipocrita, cercarono una donna lasciva adorna di rara bellezza e di singolari attrattive, affinchè procurasse di farlo cader nella rete. Il santo non potendo liberarsene, finse di condiscendere alle sue brame impudiche, e le disse che le avrebbe apparecchiato il letto; parve alla rea donna giunto il momento del suo trionfo; ma quando vide che il letto preparato era di carboni accesi, e che il santo vi si adagiava sopra, fu tocca da tal compunzione, che gittatasi ai piedi del santo, gli chiese umilmente perdono, pigliò l'abito di monaca, e si ritirò nel monastero di Venosa, edificato coi danari ritratti dalla vendita dei proprii beni; il suo cuore che più non arse di fiamma terrena, le penitenze che praticò, l'eroica virtù che spiegò la fecero eleggere per superiora, e le meritarono dopo morte il titolo di beata. Fu questa la beata Agnese di Venosa. Il re Ruggiero, che aggirato dai suoi cortigiani avea consentito a quell'iniquo tentativo di seduzione, ebbe di poi in sì grande estimazione Guglielmo, che molti monasteri del suo ordine edificò nel regno di Napoli ed in Sicilia,

e fra gli altri quello di S. Giovanni degli Eremiti a Palermo, in faccia al suo palazzo reale, ed un altro di vergini nella stessa città dedicato al Salvatore, nel quale pigliò il velo la principessa Costanza sua figliuola, quella stessa che, dispensata dai voti da papa Celestino III, sposò di poi Arrigo VI figliuolo dell'imperator Barbarossa.

S. Guglielmo, dopo d'aver dimorato alcun tempo a Palermo, tornò a visitare i suoi monaci primitivi del Monte Vergine; ma sentendo venirgli meno le forze, crescergli le infermità, presago della vicina sua morte, si ritirò nel monastero di Guglieto, dove mancò di vita il 25 di giugno del 1142; ebbe per successore il beato Alberto, il quale non volle tuttavia accettar l'elezione; ma i monaci non vollero farne un'altra fin dopo la sua morte, accaduta l'anno 1149. Allora nominarono il beato Roberto, il quale temperò alquanto le grandi austerità introdotte dal fondatore; e siccome questi non avea scritta nessuna regola, Roberto diede all'ordine di Monte Vergine la regola di S. Benedetto, avutane facoltà da papa Alessandro III.

Giovanni, successor di Roberto, ricostrusse splendidamente la chiesa di Monte Vergine che fu consecrata da papa Lucio III con assistenza di cinque vescovi e di cinque abati, ed arricchita di molti privilegi. L'ordine andò poi sempre crescendo, finchè rimase nel suo vigore la regolare osservanza; ma dopo la morte di Filippo XVIII, abate di Monte Vergine, v'ebbe discordia tale per la nomina del successore, che questo non si potè eleggere; durò qualche tempo quello scandalo; ma poi Clemente VI vi provvide. Nel 1390, Palamide, abate di Monte Vergine, permutò quella badia con quella di S. Pietro *ad ara*, propria del cardinale Ugo di Cipro, che fu per tal modo il primo abate commendatario di Monte Vergine. Il quarto di questi abati fu il cardinale Oliviero Caraffa, arcivescovo di Napoli, che tolse al monastero l'insigne reliquia del corpo di S. Gennaro per arricchirne la sua chiesa cattedrale.

Il quinto ed ultimo abate commendatario finalmente fu il cardinale Luigi d'Aragona, nipote del re di Napoli, che consegnò quella badia nelle mani di papa Leone X, con patto che fosse unita in perpetuo all'ospedale dell'Annunziata di Napoli, ciò che si fece nel 1515; onde il monastero cadde sotto la potestà dei governatori laici dello spedale che erano parte gentiluomini, parte borghesi. Nelle mani di questi governatori quell'insigne abazia scadde moltissimo, finchè vi fu deputato vicario generale il padre Ferrato della Candida, il quale vi stabilì un seminario e scuole, da cui uscirono in seguito persone molto capaci.

Pio v liberò i monaci di Monte Vergine dalla dipendenza dei governatori dello spedale, ma non restituì al monastero le sue rendite. Più tardi furono restituite al monastero anche le sue rendite.

Quella badia possedeva anticamente le baronie di Mercugliano, Spedaletto, Mugnagno e Quatrella col feudo di Monte-Fuscoli.

Nel 1596 Clemente viii, volendo introdurre una riforma generale nell'ordine, deputò commissario apostolico il padre Giovanni Leonardi, fondatore dei Chierici regolari della Madre di Dio di Lucca, il quale eseguì il suo sublime mandato con molta prudenza e con molto zelo, e soppresse i piccoli monasteri, nei quali era troppo difficile di mantenere la regolar disciplina. Paolo v confermando l'operato dal Leonardi, con bolla del 1611 dichiarò che l'ordine si comporrebbe di ventiquattro monasteri; che quello di Monte Vergine avrebbe cento religiosi, la metà dei quali sarebbero sacerdoti. Niuno dei monasteri governati da abati potrebbero avere meno di dodici religiosi, nè meno di sei quelli governati dai priori. Ad altre case non si deputerebbe che un monaco sacerdote per uffiziar la chiesa, ed un laico per governare le entrate, ma non vi si potrebbe mai stabilire comunità.

L'abate di Monte Vergine avea l'uso degli ornamenti pontificali, e potea conferire gli ordini minori non solo a' suoi monaci, ma ancora ai chierici secolari che dimoravano nelle terre in cui avea giurisdizione.

Il Monte Vergine poggia a considerevole altezza, e la sua cima è quasi sempre coperta di nevi; il monastero è costrutto a metà del monte. I religiosi non vi mangiavano mai nè ova, nè latticini, non perchè ciò sia stabilito nelle loro costituzioni, ma perchè il luogo era particolarmente consecrato alla penitenza, onde era voce che quando vi si recavano carni, ova, formaggi od altre grasce, il cielo si chiudeva improvvisamente, ed imperversavano orrende tempeste miste a spaventosi fragori di tuoni ed a guizzar di lampi.

Il freddo su quel monte è vivissimo, e spesso i religiosi sono obbligati a scaldarsi anche in luglio ed in agosto. I monaci sono vestiti di bianco con uno scapolare dello stesso colore a un dipresso come i Benedittini. Hanno per arme uno scudo d'oro con tre montagne verdi cimate d'una croce rossa, chiusa nella parte superiore entro un cerchio del medesimo colore, accostato dalle lettere M. V. Le monache vestono pure di bianco con un velo nero; il principal monastero di monache era a Guglieto, la cui badessa usava il baston pastorale.

Il monastero di Guglieto chiamavasi di S. Guglielmo perchè contiene il sepolcro del santo fondatore.

Sr FRANCESCO D'ASSISI.

FRANCESCANI

Sul cader del secolo duodecimo la Chiesa era travagliata non solo dalle persecuzioni imperiali, ma ancora dalla simonia, dai scismi e dalle eresie dei Valdesi, Catari, Albigesi, i quali non cessavano di rimproverare al clero secolare ed ai monaci le loro ricchezze, e la corruzion dei costumi che ne seguitava. Ma in mezzo alle tempeste che da ogni lato minacciavan la Chiesa, Iddio suscitò l'umile sposo della povertà S. Francesco, il quale conformando la sua vita all'Evangelio, opponendo la verità all'errore, l'umiltà all'ambizione, la mortificazione alla voluttà, raddrizzò i torti costumi, e fu novella occasione di trionfo a quella Chiesa, della quale è scritto che le porte dell'inferno non prevarranno contro di lei.

S. Francesco nacque in Assisi, città dell'Umbria, l'anno 1182, da Pietro Bernardone, ricco mercatante, e da una donna insigne per la sua pietà e per le sue virtù, chiamata Picca. Ebbe al santo battesimo il nome di Giovanni; ma il continuo esercizio della lingua francese in cui parlava per gradire al padre che trafficava in Francia, lo fece chiamare nel volgare d'allora Francesco. Imparò anche il latino, ma finito quello studio, il padre lo applicò al commercio.

Sebbene nei primi tempi egli si compiacesse degli onesti diletti, la carità e la compassione erano, si può dire, in lui incarnate, nè poteva vedere un infelice senza esserne commosso, nè udirsi chiedere l'elemosina per amor di Dio senza farla. Egli era così umano, gentile, sincero e grazioso, che si guadagnava tutti i cuori, ed aveva sul fronte alcun che d'inspirato, per cui tutti gli presagivano grandi destini.

Iddio per chiamarlo affatto a sè, si valse del più potente fra i suoi ordinarii inviti, la tribolazione, che richiama gli animi ben fatti ai pensieri del cielo; in quella età, come tutti sanno, ciascuna città, anzi quasi ciascuna grossa terra aveva presso a poco intera balia di se medesima, e faceva a suo talento la guerra e la pace; dal che ne seguiva che si guardavano con gelosia, e si consideravano come nemiche città poste a distanza di poche miglia l'una dall'altra, che avrebbero dovuto fraternizzare, ed invece si laceravano. Per tal guisa vennero appunto all'armi gli abitanti d'Assisi e quei di Perugia, e in una delle mischie a cui Francesco intervenne, egli cadde in potere dei Perugini; stette un anno in cattività, e mentre i suoi compagni piangevano e si disperavano, Francesco li esortava co'suoi discorsi, e più col suo esempio alla pazienza.

Ricuperata appena la libertà, infermò di malattia tanto grave, che fu creduta mortale; disponendosi al tutto a morire, la voce del Signore gli parlò al cuore, e gli mostrò la vanità della sua vita passata; tuttavia, poichè fu guarito, visse bensì più correttamente, ma non si convertì affatto; se non che continuava a divampare nel suo petto quella carità che avea portato fin dalle viscere materne, e un giorno che aveva indossato un abito nuovo ed elegante, abbattutosi in un povero gentiluomo coperto di stracci, glielo donò.

Allora fu che Iddio volendogli render merito della sua misericordia, gli mostrò tra il sonno un magnifico palazzo pieno d'armi, segnate del segno della croce, che gli si fece intendere essere per lui e pei suoi soldati. Francesco immaginando che si trattasse d'una guerra temporale, s'incamminò alla volta del regno di Napoli, dove Gualtieri, conte di Brienna, nella Sciampagna, e genero del defunto re di Sicilia Tancredi, era entrato con un grosso esercito col favore di papa Innocenzo III. Ma pervenuto appena a Spoleto, un'altra visione l'avvertì di non preporre il povero al ricco, il servitore al padrone, di pensare che la sola milizia che sia perfetta e veramente meritoria è la spirituale; in quel punto si sentì tutto compreso dalla grazia divina; niun diletto mondano ebbe attrattive pel suo cuore; si deliziò nella solitudine e nella preghiera; pregò fervorosamente Iddio che gli facesse conoscere la sua volontà, e gli parve udire che la somma delle cose fosse il disprezzo di ogni diletto mondano, e la vittoria di se medesimo.

Pieno di queste massime, cavalcando un giorno nella pianura d'Assisi, incontrò un lebbroso la cui vista gli fece orrore, tanto era guasto e sfigurato e fetente. Il suo primo movimento fu d'allontanare il suo

sguardo da quello stomachevole oggetto; ma ricordandosi che dovea vincere se stesso se voleva essere soldato di Cristo, scese da cavallo, corse ad abbracciare quel misero, e dopo avergli fatto un'elemosina considerevole, rimontò in sella. Poco tempo dopo si recò, spinto dalla divozione, a Roma; e dopo d'aver visitato la tomba dei santi Apostoli, uscendo dalla chiesa vide una gran turba di poveri che imploravano la pietà dei fedeli. Allora, dopo aver dispensato tutto il danaro che aveva, diede i suoi abiti a quello che gli parea più nudo, e presi i cenci del mendico, passò tutto quel giorno in mezzo ai poveri sucidamente e miserabilmente vestito in quanto al corpo, ma col cuore ripieno d'una celeste soddisfazione.

Poco tempo dopo il suo ritorno in Assisi trovandosi nella chiesa di S. Damiano, e pregando caldamente innanzi ad un'imagine del Crocifisso, ne udì una voce che gli diceva: « Va, o Francesco, ristora la « mia casa che cade in rovina » ed egli intendendo della casa materiale di Dio, pensò che si trattasse della stessa chiesa di S. Damiano, che era molto scadente, onde andato a casa, pigliò una quantità di merci che vendette a Fuligno, insieme col proprio cavallo, e ne portò il prezzo al cappellano di quella chiesa, pregandolo a dargli ricovero presso di lui; il sacerdote, sebben poverissimo, consentì a riceverlo; ma non volle il danaro, temendo il risentimento del padre di Francesco. Ma questi depose la borsa sopra una finestra, e rimase qualche giorno in quella casa, dandosi alle austerità ed alla contemplazione. Il padre, saputo dove il figlio erasi ricoverato, vi venne in gran collera con una frotta di seguaci per pigliarlo, come se si trattasse d'un ladro.

Ma Francesco non si lasciò trovare e ritirossi poi in una caverna, dove attese per quaranta giorni a una durissima penitenza; ma poi vergognandosi della sua fuga, ricomparve nelle strade d'Assisi; ma in così povero e strano arnese, tanto lontano dalla prima eleganza, che fu riguardato come pazzo. La plebe, sempre crudele contro agli infelici, i ragazzi, il cui istinto è molto spesso inumano, gli gettavano fango e sassi, e gli mandavano dietro grida di vituperio; giunse il padre in quel frattempo, e battutolo crudelmente, lo rinchiuse in una specie di prigione, dove Francesco subì ogni sorta d'oltraggi e di mali trattamenti. Obbligato dopo qualche tempo d'andare in villa, affidò la custodia di Francesco a sua moglie, la quale, riguardando il figliuolo con occhio ben diverso, gli restituì la libertà.

Francesco tornò subito alla chiesa di S. Damiano, dove non tardò

ad avere la visita del padre; ma ben lungi dal celarsi, gli andò risolutamente all'incontro, protestando ch'egli era apparecchiato a soffrire ogni sorta di supplizi, piuttostochè mutar vita; il padre tentò invano di smuoverlo, ma vedendo la perseveranza del figlio, si contentò di ripigliare il suo danaro, che era ancora sulla finestra su cui Francesco l'aveva collocato.

Temendo di poi che le liberalità del figliuolo gli sviscerassero la casa, gli propose di rinunziare alla sua successione; Francesco non esitò a consentire, onde si condussero ambedue innanzi al vescovo d'Assisi, il quale autorizzò la rinuncia. Francesco si spogliò innanzi a lui di tutti i suoi abiti fino alla camicia, e allora il vescovo s'accorse com' egli portasse un ruvido cilicio sulle nude carni; epperò abbracciatolo, gli diè l'abito d'un villano che là si trovava, e Francesco fattovi sopra un gran segno di croce, lo ricevette come la prima limosina che gli era fatta nel suo stato di mendicante in cui voleva rimanere per tutta la vita, attribuendo d'allora in poi il nome di padre al solo Iddio.

Egli aveva allora venticinque anni, e vedendosi spedito da tutti quei legami che lo avevano trattenuto nel secolo, si ritirò nella solitudine; e mentre s'abbandonava interamente alla santa gioia di trovarsi solo con Dio, cantandone ad alta voce le lodi in lingua francese, cadde nelle mani di alcuni ladroni, i quali non avendo potuto rubargli nulla, perchè nulla aveva, lo batterono crudelmente, e lo gettarono in una fossa piena di neve, donde sortì ringraziando Iddio del patimento che gli avea mandato. Recossi di poi ad Agubio, ove uno dei suoi antichi amici gli donò un abito eremitico molto corto, che si stringeva alle reni con una cintola di cuoio. Lo richiamò poi ad Assisi il desiderio che aveva di riparar la chiesa di S. Damiano, ed andò tanto questuando, che raccolse una somma sufficiente. Cominciata l'opera, lavorò egli stesso in servigio dei mastri da muro. Due altre chiese ristorò anche Francesco, una delle quali si chiamava la Porzioncula, ed era dedicata a Nostra Signora degli Angeli; era una dipendenza dei Benedittini del monte Subasio. Questo luogo piacque tanto a Francesco, che deliberò di fermarvisi stabilmente. E colà fu ch' egli dispose in seguito i fondamenti del suo ordine.

Visse solo in quel luogo due anni. Un giorno ascoltando la santa messa, e udendo leggere quel luogo del Vangelo in cui Gesù Cristo comandava ai discepoli che mandava a predicare di non aver nè oro, nè argento, nè bisaccia, nè due abiti, nè calzari, nè bastone, pigliò per se medesimo quella regola, e volle osservarla letteralmente. Depose

allora la sua cintura di cuoio, e pigliò invece una corda, e cominciò a predicare così fervorosamente, che fece conversioni ammirabili.

Alcuni dei convertiti non contentandosi delle regole che dava per ben vivere nel proprio stato, vollero seguitarlo per far vita più perfetta. Il primo fu il beato Bernardo di Quintavalle, ricco borghese d'Assisi, il quale tocco dal profondo disprezzo che S. Francesco avea per le cose mondane, radunò nella chiesa di S. Giorgio i poveri, le vedove e gli orfani, dispensò loro tutti i suoi beni, ed essendosi vestito d'un abito simile a quello di S. Francesco, se gli rendè compagno addì 16 maggio 1209. A quest' epoca appunto si riferisce l'origine dei Frati minori. Lo stesso giorno, Pietro di Catania, canonico d'Assisi, animato dallo stesso spirito di penitenza, imitò l'esempio di Bernardo. Gillio d'Assisi, uomo di sante opere, tornando in città, si aggiunse per terzo discepolo a S. Francesco. Il santo avendoli ammaestrati, non li lasciò inoperosi; spedì Bernardo di Quintavalle e Pietro di Catania nell'Emilia, per ricondurre le genti sulla via della salute e della penitenza; ed egli con Gillio si rendè nella Marca d'Ancona, ove la novità del loro abito li facea riguardare da alcuni come santi, dagli altri come scemi; ed eglino soffrivano con piacere ogni contrarietà, e godevano di aver trovato il tesoro evangelico, e dolevansi piuttosto degli onori che da taluno ricevevano. I discorsi di S. Francesco non erano ordinati, nè eleganti in sul fare ordinario dei predicatori. Ma lo spirito di Dio che li investiva era più potente di qualunque eloquenza, onde il frutto era grande. Dopo quelle prime missioni, quei quattro uomini apostolici tornarono alla loro povera capanna, dove ebbero in breve altri discepoli. Frate Sabatino, frate Morichio e frate Giovanni della Cappella, falso discepolo quest'ultimo, e prima cagione del pronto rilassarsi che fece poi nell' ordine la regolar disciplina. S. Francesco sperimentò inutilmente tutti i mezzi di convertirlo, ed infine gli predisse che avrebbe una malattia vergognosa, ed un fine infelice. In fatti il suo corpo si coperse d'una schifosissima lebbra, e Giovanni in vece di farsi un merito della sua pazienza, si lasciò cogliere dalla disperazione e s' appiccò.

L'anno 1210 essendo cresciuto il numero dei discepoli di S. Francesco, questi diede loro una regola divisa in ventitrè capi, che contenevano ventisette precetti che i sommi pontefici dichiararono obbligatorii, sotto pena di peccato mortale. Dapprima pel mantenimento della povertà S. Francesco vuole che niuno de' suoi frati maneggi danaro nè per sè, nè per interposte persone; prescrive la quantità,

la qualità ed il valore degli abiti; una tonaca col cappuccio, un'altra senza cappuccio, se il bisogno lo richiede; una corda a cintura, ed una mutanda.

Ogni religioso è tenuto a rattoppare i proprii abiti. Gli è vietato d'usar scarpe e di cavalcare. Vieta similmente il conversar con donne, l'entrare nei monasteri di monache. Prescrive loro di digiunare tutti i venerdì, ed alla festa d'Ognissanti fino al Natale, e poi dall'Epifania fino a Pasqua, raccomandando loro la pratica dell'orazione, e principalmente il recitare l'uffizio divino, obbligo comune tanto ai sacerdoti che ai laici. Vuole ancora che i suoi frati, rinunziando la propria volontà, seguano ciecamente quella de' suoi superiori senza discuterla nè limitarla in tutto ciò che non è contrario alla regola; ed affine di togliere tutti gli scrupoli che potessero nascere intorno all'osservanza della regola, prescrive loro di proporre i dubbi ai superiori.

Il santo aggiunge ancora diciotto consigli che concernono il modo di governarsi conversando in casa e fuori; prescrive inoltre le condizioni necessarie per ricevere i novizii, e sei che si chiamano libertà della regola; questa regola essendo stata accettata dai discepoli di S. Francesco, egli andò con essi a Roma, a papa Innocenzo III, il quale in sulle prime lo rimandò sdegnosamente; ma Francesco, senza alterarsi, rimise l'affare a Dio, e si ritirò co' suoi religiosi nell'ospedale di S. Antonio. Ventiquattr'ore dopo il papa lo mandò a chiamare, e gli si mostrò molto benigno dicendogli d'aver veduto in sogno la chiesa di Laterano che stava per cadere, e Francesco che la sosteneva; il papa fece esaminare la regola di S. Francesco nella congregazione dei cardinali. Parve a tutti eccessiva, epperò quasi impraticabile l'estrema povertà che vi si esigeva; tuttavia il papa l'approvò di viva voce, ed ordinò ai Francescani di predicar dappertutto la penitenza, e di propagar la fede cattolica.

Non aveva ancora S. Francesco nessun convento, ed una povera capannuccia presso Assisi era stata fino allora la sua dimora.

Francesco volendo obbedire agli ordini del papa, si condusse coi suoi discepoli verso Spoleto, ove predicò qualche tempo, dopo del che pensando che per convertire le anime a Dio conveniva abitare dove c'era maggior frequenza di popolo, tornò ad Assisi, ed invece della capanna così misera, che non potevano nemmeno starvi coricati col corpo disteso, S. Francesco domandò ai Benedittini del monte Subasio, ed ottenne la chiesa di Nostra Signora degli Angioli, chiamata la Porziuncula, dove gli era nato il primo pensiero del nuovo instituto.

Il che volle a titolo di solo uso, e non di dono. Da quella povera casa uscirono tanti illustri martiri che hanno combattuto per la fede; tanti gloriosi confessori, dottori e prelati che hanno sostenuto la pura dottrina, edificato il popolo colle virtù, mentre lo illuminavano colla parola. Col tempo vi fu edificato un magnifico monastero ed una chiesa stupenda, la quale forma uno dei più antichi esempi che sieno in Italia dello stile gotico, ed in cui si vede la picciola cappella di Nostra Signora degli Angioli così cara a S. Francesco. Appena ottenuta quella casa, crebbe il numero dei discepoli, ed in breve si moltiplicarono i doni di chiese e di conventi all'ordine Francescano a Cortona, a Pescia, a Pisa, a San Gemignano e in altri luoghi. Si fu nel convento di Cortona che S. Francesco diè l'abito a frate Elia che fu suo successore nel governo, ma che non ne imitò la santità. S. Francesco intraprese poscia il viaggio di Spagna, col pensiero di recarsi poi nell'Africa, e colla speranza di trovar, predicando fra i Mori, occasione di spargere il suo sangue per la fede.

In Castiglia fu ricevuto benignamente da Alfonso, padre di Bianca, la quale fu regina di Francia e madre di S. Luigi. Quel re gli permise di fondare un convento a Burgos; un altro ne fondò S. Francesco a San Giacomo di Compostella, dove andò pellegrinando; ed in varii luoghi del regno ebbe similmente doni di chiese e di conventi.

La stessa ventura gli toccò in Portogallo, e dovunque passava, la sua potente parola, le sue mirabili virtù operavano conversioni straordinarie; ma mentre si disponeva a passare nel regno di Marocco, gli sopraggiunse una malattia che gli parve indizio contrario alla sua volontà, onde tornò nel 1215 in Italia.

Durante la sua assenza il conte Orlando di Catania avea ceduto all'ordine il monte d'Alvernia, ed i religiosi che vi dimoravano, avendogli dipinto la bellezza di quel luogo solitario, e le consolazioni spirituali che vi si gustavano, vi si recò e passò qualche tempo.

Di là si recò nella valle di Fabriano, dove eran sorte altre case dell'ordine; poi a Roma al concilio Lateranense che approvò di nuovo la sua regola. Restituitosi quindi ad Assisi nel 1216, radunò un capitolo generale, in cui cominciò a distribuire ai suoi frati varie missioni per Francia, Inghilterra e Germania, e per le varie provincie d'Italia.

Tali furono i progressi dell'ordine che nel 1219 essendosi tenuto un altro capitolo generale, vi si trovarono più di cinquemila religiosi, parte dei quali non erano che deputati d'un maggior numero rimasto nei conventi lontani. Questa imponente assemblea fu presieduta dal

cardinale Ugolino primo protettore dell'ordine, che fu poi papa col nome di Gregorio IX.

In quel capitolo il santo dovette occuparsi di moderare da un lato le austerità eccessive che alcuni avevano introdotto, ed a resistere agli intrighi che frate Elia e Giovanni Strachia, ministri di Toscana e di Bologna con alcuni altri, facevano presso il cardinale, affinchè consentisse a contemperare la sua regola con quelle di S. Agostino e di S. Benedetto, dicendo questi cotali che S. Francesco era uomo senza lettere, e che avrebbe dovuto giovarsi di quell'antica sapienza e dei consigli di quelli tra' suoi frati che erano meglio addottrinati.

Così la pedanteria e l'ambizione cercavano d'alterare un instituto che aveva il suo proprio e speciale carattere distinto da altri, che, quantunque prudentissimi, erano ordinati a fine diverso; ma S. Francesco non volle udirne parlare. Egli mandò novelli missionari in Grecia ed in Africa, ed egli si recò con dodici compagni ad Acri, e quindi a Damiata, dov'era l'esercito dei Crociati. Colà lasciò dieci dei suoi compagni, e quindi accompagnato dal solo frate Illuminato, si presentò senza timore al campo degli infedeli, i quali dopo mille oltraggi e mille percosse lo condussero innanzi al sultano. Questi avendogli domandato qual ragione lo conduceva in Egitto, S. Francesco rispose, esservi tratto dal desiderio di procurare al sultano ed a tutti i suoi sudditi l'eterna salvezza. Quel principe gli diede graziosa udienza, e benchè persistesse ne' suoi errori, concepì tanta stima per S. Francesco, che accomiatandolo lo volle onorar di ricchi presenti, e d'una somma di danaro che S. Francesco rifiutò costantemente, quantunque gli si dicesse che potea destinarla ai poveri od alla Chiesa.

Il sultano gli permise di predicar liberamente la fede ne' suoi stati. Francesco vi dimorò qualche tempo, ma senza frutto; e udendo poi essersi da frate Elia praticate novità nell'ordine, deliberò di tornarsene in Italia.

Nel 1220 giunse pertanto in Italia, e vide con dolore che coll'apparenza d'ingentilire quell'ordine se ne alterava la regola, onde provvide per ritrarlo alla primitiva osservanza. Radunò poi il capitolo generale nell'anno medesimo, e privò del suo ufficio il provinciale di Bologna Giovanni di Strachia, e rimosse ancora il padre Elia, il quale nondimeno richiamò un anno dopo alla carica di vicario generale.

S. Francesco ottenne nel 1222 un privilegio da papa Onorio III, che permetteva ai Francescani di celebrare gli uffici divini a porte chiuse in tempo d'interdetto, e un anno dopo fu conceduta alla chiesa

della Porziuncula quella famosa indulgenza, per cui concorre annualmente tanta copia di pellegrini il giorno 2 d'agosto, anniversario della consacrazione di quella chiesa, culla dell'ordine Francescano.

Nel 1223 il santo desiderando di avere per iscritto la confermazione della sua regola dal papa, deliberò prima di tutto di ricomporla; e per questo fine ritiratosi sul monte della Colomba, nella valle di Rieti con due soli compagni, digiunò prima di tutto per quaranta giorni a pane ed acqua a fine d'implorare l'aiuto del cielo. Poi dettata la sua regola, la quale era molto più semplice che la prima, e restringeva in dodici capitoli la sostanza dell'altra, andò a Roma, e ne ottenne da papa Onorio III la conferma per bolla del 30 d'ottobre.

Insigne fu nella vita di S. Francesco l'anno 1224, che essendo stato da lui consecrato all'assidua e vivissima contemplazione dell'acerba passione di Nostro Signor Gesù Cristo sul monte d'Alvernia, meritò che gli recasse nelle sue membra i preziosi segni della stessa passione colle sacre stimate che gli furono miracolosamente impresse il giorno dell'Esaltazione di Santa Croce. Si ha di ciò la testimonianza di papa Alessandro IV, il quale in un sermone fatto in presenza di S. Bonaventura dichiara di averle vedute egli stesso.

Coteste piaghe aperte nelle sue membra lo faceano crudelmente soffrire, dimodochè alcuna volta non potendo camminare, si facea condurre sopra carrette nelle borgate e nei villaggi per continuarvi la apostolica sua missione, ed esortar tutto il mondo a portar volentieri la croce di Gesù Cristo, in cui egli collocava tutto il suo diletto e tutta la sua scienza.

A questi mali da lui ardentemente implorati ed accarezzati s'aggiunse un mal d'occhi crudele, per cui gli fu fatto un doloroso e straordinario cauterio. Poco dopo cadde per negligenza dell'infermiere, e si guastò tutto; ma ben lontano dal lagnarsene, baciò ripetutamente la terra che dovea presto riceverlo nel suo seno. Perfezionato finalmente col fuoco dei tormenti, S. Francesco sentendo che il suo fine si approssimava, si fece trasportare dal convento di Fonte Colomba, dove allora giaceva, a quello di Nostra Signora degli Angioli, dove avea gustato le prime dolcezze delle celesti ispirazioni. Essendovi giunto, si fece coricar quasi nudo sulla nuda terra; il guardiano, vedendolo in quella miseria, prese una cattiva tonaca, con una corda ed un cappuccio, e gli comandò di riceverla come povero, ed in virtù di santa obbedienza a titolo d'elemosina. Il santo la ricevette con gioia, vedendosela porgere con tal guisa; avendo poi fatto radunare tutti i

frati che erano presenti, diede loro la sua benedizione, che estese a tutti gli assenti da vero patriarca, ed essendosi fatte disporre le braccia in croce, rendè tranquillamente lo spirito a Dio il 4 d'ottobre dell'anno 1226, in età di soli quarantacinque anni, dopo aver veduto più di ottanta case del suo ordine stabilite in quasi tutti i regni della cristianità.

Così mancò il glorioso fondatore dei Frati minori, non avendo che l'ordine del diaconato, poichè la sua umiltà l'aveva sempre impedito di ricevere il sacerdozio.

Appena ebbe reso lo spirito a Dio, videsi nel suo corpo un mutamento mirabile. La sua pelle, che era nera ed arsa dal sole, divenne bianca come la neve; le stimate rosseggiarono più che prima, e tutta Assisi accorse a vedere quei segni di grazia che l'umiltà di S. Francesco gli avea fatto celare vivendo. All' indomani di gran mattino quelle sacre reliquie furono portate in Assisi, accompagnate da una moltitudine inestimabile di genti, e fu lasciato un momento nella chiesa di S. Damiano per dare a Sta Chiara ed alle sue monache la consolazione di vederlo ancora una volta, e di baciarne le stimate.

Fu poi seppellito nella chiesa di S. Giorgio, dove Iddio illustrò il suo sepolcro con molti miracoli. Due anni soli dopo la morte di Francesco, ad istanza di frate Elia che gli era succeduto nel governo dell'ordine, venne l'illustre fondatore canonizzato da papa Gregorio IX.

Quattr'anni dopo la morte di S. Francesco, gli abitanti d'Assisi temendo che il corpo del santo loro fosse rubato, o tolto per violenza, come praticavano spesso le città italiane del medio evo, che non conosceano più preziosa rapina che quella delle sacre reliquie, col possesso delle quali credevano d' assicurarsi la protezione del Cielo, nascosero così bene quelle sacre spoglie, che rimasero fino ai nostri giorni ignorate.

Nel 1818 solamente, essendosi fatte ricerche perseveranti, fu trovato il suo corpo in un sepolcro di travertini, ad una grandissima profondità sotto l'altar maggiore della chiesa di S. Francesco.

Pio VII avendone fatta riconoscere giuridicamente l' identità, gli innalzò un monumento di marmo.

L' ordine di S. Francesco possiede a Roma il convento d' Aracoeli. I Francescani sono custodi del monastero del Santo Sepolcro in Palestina. Quest' ordine ha dato alla Chiesa molti pontefici, Nicolò IV, Alessandro V, Sisto IV, Sisto V e Clemente XIII (Ganganelli). Quarantasei martiri Francescani sono stati riconosciuti dalla Santa Sede che

ne ha permesso l'ufficio. Molti altri santi e beati che passano il numero di cento hanno aggiunto immenso splendore a quell'ordine, fra i quali sono da rammentare il serafico dottore S. Bonaventura, S. Antonio di Padova, S. Bernardino da Siena, che sul cader del secolo decimoquinto impose a quasi tutte le città italiane il fiammeggiante monogramma di Cristo, quasi come riconoscimento salutare, e tutela contro le imminenti eresie. Appartenne a quell'ordine Giovanni Duns, chiamato Scoto per causa dell'origine, e soprannominato il dottor Sottile. Questi fu che sostenne la dottrina dell'Immacolata Concezione della Vergine, che l'ordine adottò sotto questo titolo per sua protettrice nel capitolo generale di Toledo del 1645.

Il vero abito di S. Francesco consisteva in un drappo di color cenerognolo, fatto a forma di sacco, con un cappuccio di forma conica.

VARIE RIFORME

DELL'ORDINE FRANCESCANO

Abbiamo già veduto nella vita di S. Francesco come la sua miracolosa umiltà paresse ai frati mondani, che s'erano già introdotti nell'ordine, un indizio di poche lettere, e di non sufficiente perizia nel governo dell'ordine.

Una misera scienza di lettere umane, o di altre dottrine accademiche, si osava da questi tali paragonare con quella scienza sublime del Vangelo, con quel perfetto distacco da ogni cosa terrena, con quell'ardente fiamma d'amor di Dio e di carità verso il prossimo, che aveano fatto di Francesco un sì gran santo.

Fra questi frati tepidi e pedanti, era, per disgrazia, come si è già toccato, Elia, stato lungo tempo vicario generale di S. Francesco, e poi eletto suo successore, il quale alterò in varii punti la regolar disciplina. Ciò fu causa che altri religiosi afflitti di quelle novità perturbatrici si spiccarono dall'ordine per formar nuove congregazioni più conformi alla mente di S. Francesco.

Tali furono i Cesariani, così chiamati dal padre Cesario di Spira; i Clareniani stabiliti nel 1302 sulle rive del fiume Clarena, nella Marca d'Ancona, da frate Angelo di Cordon, e varie altre che in diversi tempi si formarono in Italia, in Ispagna ed in Francia, tendenti tutte al medesimo scopo.

Ma il più celebre riformatore fu fra Paoletto di Foligno, che nel 1368 introdusse una riforma già intrapresa inutilmente da frate Gentile da Spoleto.

CAPPUCCINO IN MANTELLO.

Fra Paoletto era figliuolo d'un gentiluomo Svedese, chiamato De Trinci, che dimorava a Foligno.

Entrato in età di quattordici anni nell'ordine Francescano, e volendo vivere in osservanza più regolare che gli altri, si ritirò in una vecchia torre che apparteneva ad uno dei suoi congiunti. Il generale dell'ordine essendo venuto a Foligno per tenervi capitolo, fra Paoletto ad istanza d'un suo congiunto, signore della città, ottenne il romitorio di Bruliano. Colà Paoletto cominciò la sua riforma, che si chiamò dei Frati minori zoccolanti, dai zoccoli o sandali di legno che adopravano. Questa riforma si chiamò anche dell'osservanza, e allora si differenziarono i non osservanti col nome di Conventuali.

Fra Paoletto morì nel 1390, più che ottuagenario, a Foligno sua patria, dopo d'aver consolidato ed esteso ad un gran numero di case la sua riforma.

Nel 1379, tre Francescani francesi della provincia di Turena imitarono l'esempio di fra Paoletto, ed ebbero bentosto undici conventi, da cui se ne diramarono altri nelle Spagne ed in Germania. I Francesi li chiamarono *Cordéliers*, che viene a dire legati con corde per cagione della corda che portavano a guisa di cintura.

Questa riforma fu confermata nel 1415 dal concilio di Costanza, non ostante le opposizioni dei Conventuali. Tuttavia le discordie continuarono, e non ebbero termine che sotto Leone x, il quale nel 1517 riunì tutto l'ordine Francescano sotto un solo generale, che fu preso tra i riformati che ebbero nome di Frati minori della regolare osservanza.

Poco tempo prima della bolla di Leon x, s'era formata in Spagna una nuova congregazione di Francescani riformati, chiamati dapprima frati del cappuccio, del santo Vangelo, o scalzi.

Giovanni de la Puebla, gentiluomo d'uno dei più alti lignaggi di Spagna, e dopo di lui il suo discepolo, padre Giovanni della Guadalupa, sono i fondatori di questa stessa osservanza che fu introdotta nel 1525 dal padre Molina in Italia, dove si chiamano riformati. Li introdusse in Francia Luigi Gonzaga, duca di Nevers, nel 1592. La prima casa fu a Nevers, la seconda fu a Parigi nel 1603. La regina Maria de' Medici, ed Arrigo IV beneficarono assai questi religiosi che ebbero in Francia il nome di *Récollets*, per causa, dicono, del raccoglimento in cui procuravano di mantenersi continuamente.

Ludovico XIII edificò loro a Saint-Germain-en-Laye un bellissimo

convento. Passarono più tardi nel Canadà, ed in altre contrade del nuovo mondo, dove si dedicarono alle missioni.

Ebbero casa nei Paesi Bassi, cioè a Botendael, presso a Brusselles, fin dal 1498.

Una delle più famose riforme dei Frati minori è quella dei Cappuccini.

Matteo di Bassi, Francescano del convento di Monte Falco, cominciò a riformare l'abito dei religiosi, affine di renderlo simile a quello che S. Francesco avea portato, e ne ottenne facoltà da papa Clemente VII, come pure di predicare dappertutto il Vangelo, secondo che aveva fatto vivendo il santo fondatore dell'ordine. Ciò accadde nell'anno 1525, o in quel turno.

Non fu senza grandi contrasti ch'egli pervenne a superare le difficoltà che inceppano i cominciamenti d'ogni buona impresa; ma ben tosto trovò un compagno pieno dello stesso zelo riformatore, che fu Luigi di Fossombrone, il quale principalmente sottentrando in gran parte a quel carico, ebbe la ventura di condurre a buon termine la sua riforma, che fu approvata con bolla del 13 luglio del 1528. La prima dimora dell'austera ed eremitica riforma dei Cappuccini, fu a S. Cristoforo presso a Camerino, e poi, per benefizio della duchessa di Camerino, Catterina Cibo, nipote del papa, ebbero un convento quasi abbandonato, già proprio dei Gerolamiti, a Colmenzano.

Nel 1528, imperversando una malattia pestilenziale, i Cappuccini segnalarono la loro speciale vocazione, che li rende particolarmente consolatori, maestri ed amici del popolo; e mostrarono uno zelo così sviscerato per il bene spirituale e temporale del medesimo, che salirono ben presto in altissima stima; ebbero gran concorso di compagni e di discepoli, e videro moltiplicarsi i loro conventi, i quali dapprincipio costruivansi di semplice legname, per quel profondo sentimento di assoluta povertà che era stato una delle più grandi virtù del santo loro fondatore.

Matteo di Bassi fu eletto primo vicario generale di quella riforma, ed allora si fecero le costituzioni che dovevano mantenere la regolar osservanza fra i Cappuccini.

Esse vogliono che si dica l'ufficio divino senza canto, il mattutino a mezzanotte, e le altre ore, ciascuna al tempo appropriato. Si assegnano le ore per l'orazione mentale della mattina e della sera, quelle del silenzio, e i giorni in cui i frati si debbono dare la disciplina; si determinarono le austerità e le penitenze che si dovevano

CAPPUCCINO A ROMA CHE VA A DIR MESSA.

fare, lasciando in arbitrio di ciascuno di farne delle maggiori; fu vietato di tener conserve di vettovaglie, d'udir la confessione delle donne; si prescrisse a tutti i Cappuccini di viaggiar a piedi, d'astenersi dall'uso di berrettini e di cappelli; si volle che non s'adoperassero negli ornamenti delle loro chiese nè oro, nè argento, nè seta.

Queste costituzioni furono poi modificate ed ampliate in un capitolo generale del 1556, ed un'altra volta nel 1575.

Il Bassi non rimase vicario generale che due mesi, poi rinunziò l'uffizio, e gli fu surrogato Luigi di Fossombrone, il quale ottenne a Roma la cessione di un convento, e spedì alcuni religiosi nel regno di Napoli a fondarne degli altri.

Bernardino d'Asti fu il secondo vicario generale; e del suo tempo essendo cresciuto l'ordine dei Cappuccini notabilmente, venne il medesimo distribuito in provincie, e si procedette alla nomina dei provinciali e dei guardiani.

Matteo Bassi e Luigi di Fossombrone, soverchiamente amanti, l'uno dell'indipendenza personale, l'altro del comando, suscitarono molte contrarietà al novello superiore. Ma Iddio che aveva predestinato quell'ordine ad essere un potente istromento per la salvezza dei popoli, non permise che per quelle discordie patisse diminuzione.

Egli supplì provvidenzialmente alle mancanze dei capi dell'ordine, ed a quelle più gravi di tutte, del terzo vicario generale Bernardino Ochino, onde quella congregazione si consolidò fra le tempeste, e si dilatò sempre più, ma nella sola Italia, imperocchè Paolo III avea proibito ai Cappuccini di passare i monti.

Se non che l'anno 1573, Carlo IX, re di Francia, ottenne da Gregorio XIII la revoca di quel divieto, onde i Cappuccini poterono avere prima un piccolo ospizio nel villaggio di Picpus, poscia un convento a Meudon, ed in fine una gran casa nella strada di S. Onorato, dove abitavano fino a centocinquanta religiosi, e più tardi altre due nel sobborgo di S. Giacomo, e nel *marais* del Tempio.

In principio del secolo decimosettimo i Cappuccini si stabilirono in Ispagna, e passarono anche i mari, ed ebbero illustri missioni in Barbaria, nel reame di Congo, nella Siria, in Egitto, nella Grecia e nel Brasile. Dapprincipio i Cappuccini erano soggetti alla visita ed alla correzione del generale dei Francescani; ma nel 1619 ottennero da papa Paolo V l'indipendenza ed il titolo di generale al loro vicario.

Molti Cappuccini sono pervenuti alle prime dignità della Chiesa, non pochi sono venerati sugli altari.

Nel 1626 Alfonso d'Este, duca di Modena, dopo la morte d'Isabella di Savoia sua moglie, pigliò l'abito di quell'ordine, e si chiamò frate Giovan Battista, e morì nel convento di Castelnuovo di Garsiviame addì 23 maggio 1644.

Tra i conventi dei Cappuccini, uno dei più belli è fuor d'ogni dubbio quello del Monte presso a Torino, dove si custodisce il corpo del venerabile fra Ignazio da Santià, di cui i nostri padri hanno conosciute ed ammirate le eroiche virtù.

Quest'ordine ha anche prodotto illustri scrittori, ed è tuttavia numerosissimo, contandosi oltre a 25,000 Cappuccini.

Tutto l'ordine di S. Francesco è suddiviso in tre ordini; i minori conventuali; i minori conventuali riformati; quelli della stretta osservanza ed i Cappuccini formano il primo ordine. Le Clarisse, le Urbaniste e le Cappuccine costituiscono il second'ordine. Il terzo, che era stato istituito da S. Francesco per i soli laici, fu poi esteso anche ad alcune congregazioni regolari dell'uno e dell'altro sesso.

Sta Chiara nacque in Assisi, nel 1193; suo padre chiamavasi Favorino Sciffo; egli era di nobile schiatta e di grandi ricchezze. Si manifestò in Sta Chiara fin dalla sua fanciullezza una soprabbondante grazia divina. Fu delle prime ad ammirare la vita povera e penitente di S. Francesco, e dopo varie conferenze che ebbe con lui, deliberò al tutto di votarsi a Dio in perpetuo.

La domenica delle palme, 19 di marzo dell'anno 1212, ella si vestì il più splendidamente che far poteva, e verso sera recossi nella chiesa della Porziuncula, ove fu ricevuta da S. Francesco e dai suoi religiosi, ciascuno con una candela accesa in mano. In loro presenza Chiara depose tutti i suoi ornamenti, si lasciò tagliare i capelli e vestire d'un sacco serrato alle reni da una corda. S. Francesco non avendo poi luogo da assegnarle per sua dimora, la condusse presso le monache Benedittine di S. Paolo che la ricevettero con carità, e la trattarono come sorella. I suoi parenti, sdegnatissimi per quel fatto, usarono tutti i mezzi per richiamarla nel mondo, e dopo le lusinghe tentarono la violenza; ma ben lungi dal riuscirvi, videro accorrere a seguitarne l'esempio l'altra sorella Agnese.

Dopo qualche tempo, essendosi edificata qualche camera presso la chiesa di S. Damiano, Chiara vi si ritirò colla sorella, e la fama della santa loro vita non tardò ad attirare molte vergini desiderose di camminare al loro seguito per la via della perfezione. Così fu fondata e si propagò la congregazione delle monache Francescane, chiamate

CLARISSA.

Clarisse dal nome della santa fondatrice, ma che dapprincipio si chiamavano, per consiglio di S. Francesco, *Povere donne recluse*, ed anche Damianiste, dal nome del primo monastero che avevano posseduto.

Non prima del 1224, S. Francesco diede a Sta Chiara una regola scritta, la quale, come può ben credersi, era molto austera. Ma la santa, non contenta delle austerità prescritte, inventava nuovi mezzi per martoriare il corpo. Ella avea ordinariamente due cilizi, l'uno di crine di cavallo, serrato da una corda a tre nodi, l'altro d'una pelle di porco, le cui setole tagliate corte entravano nelle tenere carni. Ella digiunava ordinariamente a pane ed acqua, e nei giorni di lunedì e di venerdì, della quaresima e dell'avvento, non prendeva cibo di sorta. Dormì molti anni di seguito sulla nuda terra, appoggiando il capo ad un fascio di sarmenti; ma S. Francesco, aiutato dal vescovo d'Assisi, le impose d'usare un pagliariccio, e le vietò di passare un giorno intiero senza mangiare. Piena d'umiltà ella tentò fin dal 1215 di smettersi dal suo ufficio di badessa; ma S. Francesco la confermò in quello per tutto il tempo della sua vita. Il che non le impediva di rendere alle sue monache ed anche alle converse ed alle donne di fatica i più umili servigi, comportandosi come se fosse la menoma ancella di tutte. La fama delle virtù della santa mosse il cuore d'Agnese figliuola di Primislao, re di Boemia, ad abbracciare lo stesso genere di vita; onde avendo fondato un monastero di quell'ordine a Praga, l'anno 1234, vi pigliò l'abito di Chiarissa insieme con molte fanciulle d'illustre stirpe, che ne imitarono l'esempio.

Federigo II, imperatore, guerreggiando in Italia, ed avendo al suo servizio un corpo di Saracini, questi posero l'assedio ad Assisi, e vollero saccheggiare il monastero di S. Damiano; e già avevano poste le scale, quando la santa avvertita dalle monache atterrite, si fece portare benchè malata alla porta del monastero col SS. Sacramento rinchiuso in un ciborio d'argento, e colà avendo supplicato con calde lacrime il Re dei re di non permettere che le sue spose cadessero nelle mani degli infedeli, i Saracini furono colpiti da un tale timor panico, che spaventati fuggirono; ed è per questa ragione che la santa viene rappresentata nelle imagini con un ostensorio in mano.

Sta Chiara s'impegnò poi particolarmente nell'ottenere da Innocenzo IV che le monache Damianiste osservassero in tutta la sua purità la regola di S. Francesco; dopo del che nulla più desiderando su questa terra, rendette l'anima a Dio il 12 d'agosto 1253, in età di sessant'anni all'incirca, e dopo d'averne passati quarantadue in religione.

La fama della sua santità era tanto grande, che tutta Assisi accorse a venerarne l'estinto corpo, e lo stesso papa coi suoi cardinali venne in Assisi per assistere ai suoi funerali, e dubitò un momento se lascierebbe dire l'ufficio dei morti; ma per non procedere con fretta in cosa tanto grave, permise che si dicesse il consueto uffizio pei defunti, dopo del quale il cardinale Ostiense disse le lodi di Sta Chiara. Innocenzo IV essendo morto sul fine dell'anno seguente, il cardinale Ostiense che gli succedette col nome d' Alessandro IV, procedette colle solennità consuete alla canonizzazione di quella vergine illustre, e ne assegnò la festa al 12 d'agosto.

Urbano IV volle che le religiose di quell'ordine, che si chiamavano secondo i luoghi *recluse*, *povere donne*, *sorelle minori*, ecc., pigliassero il nome di religiose dell'ordine di Sta Chiara.

Un monastero di Chiarisse, chiamate allora *Serafe*, fu fondato nello stesso secolo decimoterzo, nella città di Torino, presso alle mura di Porta Susina, a poca distanza da S. Andrea.

Un gran numero di sante è uscito da quest' ordine, fra le quali basterà ricordare Sta Catterina di Bologna; Sta Edwige, regina di Polonia e la beata Salome, regina d'Ungheria. Molte altre principesse, come Catterina d'Austria; Anna d' Austria, regina di Polonia; Agnese, figliuola dell' imperatore Ludovico di Baviera; Bianca, figliuola di S. Ludovico, re di Francia; Bianca, figliuola di Filippo il *Bello*; Catterina, figliuola di Federigo, re di Sicilia, e centinaia d'altre principesse s' illustrarono cambiando le pompe reali nell' umile abito di Sta Chiara.

Urbano IV, che fu papa dall'agosto 1261 all'ottobre 1264, mitigò la regola delle Chiarisse in favore d'alcuni monasteri, ai quali permise di posseder beni, e ciò ad istanza della beata Isabella di Francia, sorella di S. Ludovico, e fondatrice della badia di Long-Champ, vicino a Parigi. Le religiose che seguitarono questa regola, chiamaronsi *Urbaniste* o *Riches-Claires*. Fu di moda lungo tempo a Parigi d'andare a sentire il canto delle lamentazioni di Geremia nella chiesa di Long-Champ nella settimana santa, e tale è l'origine di quelle fastose passeggiate, il cui uso continua, quantunque non esista più da gran tempo la badia.

Sta Coletta, nata a Corbia in Piccardia nel 1380, era Urbanista, figliuola d'un falegname; animata solo dal proprio zelo, volle dispor le Chiarisse ad abbracciar la riforma ch' ella meditava. Venuta in Savoia, vi trovò terreno adattato ai suoi insegnamenti. Dalla Savoia

la sua riforma s'estese alla Francia, alla Borgogna, alla Spagna ed ai Paesi Bassi. Essa riformò eziandio alcuni conventi d'uomini che pigliarono il nome di Colettani.

Coletta morì a Gand, nel 1447, e fu canonizzata nel 1807 da Pio VII.

Le Chiarisse di questa riforma si chiamano *Pauvres-Claires.*

Un'altra riforma dell'ordine di Sta Chiara è quella che si chiama delle Figliuole della Passione, o Cappuccine.

È cosa maravigliosa a considerare che fanciulle, non ostante la delicatezza del sesso, s'abbandonino a tale e tanta austerità, quanta ne richiede il loro instituto assai più rigoroso di quello dei Cappuccini, assai più rigoroso che la primitiva regola di S. Francesco, la quale nondimeno parve, come si è detto, appena compatibile colle forze umane; se non che la mano di Dio ingagliardisce i deboli, e li muta in eroi.

Il primo instituto di Cappuccine si fece a Napoli, nel 1538, dalla venerabile madre Maria Lorenza Lunga.

Uscita da una famiglia nobile di Catalogna, avea sposato un barone napolitano. Essendo stata avvelenata da uno dei suoi famigli, schivò a gran fatica la morte, ma perdette l'uso delle sue membra. Fattasi portare alla santa casa di Loreto, ottenne perfettissima guarigione per intercessione di Maria Santissima, e ne fu così riconoscente, che d'allora in poi tutta si diede all'esercizio delle buone opere. Dopo la morte del marito fondò l'ospedale degli incurabili, e non ebbe a sdegno di adoperarsi negli ufficii più vili di cucina e d'infermeria, alternando siffatti servigi col digiuno e colla preghiera.

Intanto i Cappuccini essendo venuti a Napoli per fondarvi qualche casa, ella s'adoperò per far loro ottenere la chiesa di S. Eufemia. Vedendosi poi avanti negli anni, dovette abbandonare il disegno che aveva di pellegrinare ai luoghi santi, e fondò invece un monastero di vergini sotto il titolo di Nostra Signora di Gerusalemme, in cui si ritirò con diecinove fanciulle, professandovi la terza regola dell'ordine Francescano. Dapprima furono sotto la direzione dei Teatini, a cui succedettero nel 1538 i Cappuccini. Allora fu che quelle monache invece della terza regola di S. Francesco professarono la prima, e la più rigorosa di Sta Chiara, vestendo l'abito dei Cappuccini. Logorata dagli anni, e ancor più dalle mortificazioni, Maria Lorenza morì santamente il 20 dicembre 1542.

Il secondo monastero di Cappuccine fu fondato a Roma l'anno 1575, vicino al palazzo del Quirinale.

Altri monasteri furono stabiliti a Milano da S. Carlo Borromeo; nel 1606 ebbero anche casa a Parigi per cura della duchessa di Mercoeur, e successivamente questa santa congregazione, non ostante l'estremo rigore delle sue osservanze, s'andò dilatando per l'orbe cattolico.

S. Francesco aveva fondato, come abbiam già detto, il suo terz'ordine pei laici che desideravano vivere in stato di maggior perfezione, che s'avvicinasse alla condizione religiosa. La regola ch'egli aveva dettata non era che un estratto delle principali massime del Vangelo, senza nissuna austerità, e tale che seguitandola si sarebbe rinnovata la vita dei primi cristiani, che non avevano che un cuore ed un'anima.

Questa regola fu approvata da molti sommi pontefici, e fra gli altri da Nicolò IV nel 1289; molti principi, fra i quali rammenteremo l'imperator Carlo IV, S. Ludovico re di Francia e l'infante Isabella, sovrana dei Paesi Bassi, appartennero al terz'ordine Francescano.

Dopo la morte di S. Francesco molti *terziarii*, che non erano maritati, ebbero pensiero di far voti solenni e vita comune, onde il terzo ordine divenne regolare, di secolare che era prima.

Il terz'ordine regolare esisteva già a Tolosa nel 1289, quando fu confermato da Nicolò IV, e vi era stato instituito due anni prima da un ricco borghese chiamato *Bechin*, onde venne a quei religiosi il nome di *Beghini*; in seguito si suddivise quest'ordine in molte congregazioni d'Alemagna, di Lombardia, di Spagna, di Portogallo e di Francia.

Verso il 1594, il padre Vincenzo Mussard, nato a Parigi, riformò quest'ordine che chiamavasi dei Penitenti di S. Francesco, e lo rialzò dalle sue rovine. I conventi da lui ristabiliti formarono la congregazione di Francia, il cui capoluogo fu a Picpus, all'estremità del sobborgo di S. Antonio a Parigi; al convento di Picpus appartenne Helyot, a cui siamo debitori della migliore storia che si abbia degli ordini religiosi.

Questi religiosi vestivano una tonaca di drappo scuro, con un cappuccio rotondo, stretta da una corda di crine nero, con una specie di scapolare terminante in punta.

Il mantello dello stesso colore e dello stesso drappo discendeva fino al polpaccio. Camminavano coi pie' nudi sopra sandali di legno; non adoperavano panni lini, e portavano la barba lunga.

SPECCHIO

Dei Santi e delle Sante
uscite dalle tre stirpi reali di Francia

NOMI	QUALITA'	ANNI della lor morte
1. Santa Clotilde	Moglie di Clodoveo I	545
2. S. Claudio (S. Cloud)	Figliuolo di Clodomiro, re d'Orleans	560
3. Santa Radegonda	Moglie di Clotario I, monaca a Poitiers	587
4. S. Gontrano	Re di Borgogna	593
5. S. Sigeberto	Re d'Austrasia	656
6. Santa Matilde	Moglie di Clodoveo II, fondatrice di Corbia e di Chelles	680
7. Il beato Carlomagno	Re di Francia ed imperatore	814
8. S. Adelardo	Abate di Corbia, cugino germano di Carlomagno	827
9. Santa Adelaide	Figliuola di Rodolfo II, re di Borgogna, discendente di Luigi il Buono (Debonnaire), imperatrice	999
10. S. Felice di Valois	Fondatore dei Trinitarii o *Mathurini*	1212
11. S. Luigi	Re di Francia	1270
12. Santa Isabella	Sorella di S. Luigi	1270
13. Santa Giovanna di Valois	Figliuola di Luigi XI, fondatrice delle monache dell'Annunziata	1505
14. La venerabile Maria Clotilde	Regina di Sardegna e sorella di Luigi XVI	1802

SPECCHIO

Dei Santi e delle Sante uscite dalla real Casa di Savoia

SECOLO	NOMI
XII	Il beato Umberto III
XIII	Il beato Bonifacio, arcivescovo di Contorbery
XIV	La beata Margherita, marchesa di Monferrato, quindi monaca Domenicana
XV	Il beato Amedeo IX
XV	La beata Ludovica

MONACI SILVESTRINI

S. Silvestro, della nobile famiglia dei Gozzolini, diè il nome a questa congregazione; egli era nato in Osimo, nella marca d'Ancona, nel 1177. Imparò la scienza del diritto nelle università di Bologna e di Padova; ma poi parendogli dottrina troppo mondana, si dedicò intieramente allo studio della teologia e delle sacre pagine. Tutto il suo tempo era consecrato o alla preghiera o allo studio; niun sollazzo avea poter di frammettervisi. Finito il corso teologico, tornò al paese, dove trovò suo padre tanto sdegnato ch'egli avesse abbandonata la giurisprudenza, che per molti anni non lo volle patire. Fu provveduto d'un canonicato nella chiesa d'Osimo, e promosso agli ordini sacri; e quindi acceso d'un santo zelo per la salute del prossimo, attese a predicare la divina parola. Alcune persecuzioni suscitategli da chi avrebbe dovuto confortarlo a continuare i suoi divoti esercizi, la vista del corrotto cadavere d'uno de' suoi congiunti, li riempirono il cuore di amarezza e di santi pensieri la mente, onde con un solo compagno chiamato Andrea, fuggendo il mondo si ritirò in un deserto, a trenta miglia da Osimo, l'anno 1227. Visse colà in aspre penitenze, finchè venuto a notizia del signore della terra vicina, si lasciò persuadere cercarne un altro meglio appropriato ai suoi bisogni. Il luogo ch'egli prescelse non meno solitario, ma più agevole, si chiamava *grotta fucile*.

Il santo vi pigliò stanza, e vi edificò di poi un monastero del suo ordine. Mentre si dava in quel luogo alle sue solite austerità, essendogli venuti varii discepoli, Silvestro edificò un monastero sul monte Fano, distante due miglia da Fabriano, l'anno 1231. Colà fu il principio dell'ordine Silvestrino, che si chiamò dapprima di monte Fano, al quale il santo fondatore impose la regola di S. Benedetto nel primitivo suo rigore, con l'aggiunta di molte altre austerità, e fra le altre d'un' estrema povertà.

Innocenzo IV approvò quell'ordine per bolla del 27 giugno 1247. Più tardi i Canonici di S. Pietro concedettero a S. Silvestro la chiesa di S. Jacopo *in Settimania*, che i Silvestrini permutarono nel 1568 coll'altra di Santo Stefano, più ricca e più grande, a cui aggiunsero uno stupendo monastero.

GENERALE DE' MONACI DI S. SILVESTRO.

Altri monasteri di Silvestrini furono dal santo fondati a S. Bonfiglio di Cingoli, a S. Marco di Ripalta, a S. Giovanni di Sassoferrato, a S. Benedetto di Fabriano ed altrove, ed un monastero di monache a Serra di S. Quirico.

S. Silvestro morì pieno d'anni e di meriti il 26 di novembre 1267, in età di novant'anni, e fu sepolto nella chiesa di Fano; dopo la sua canonizzazione gli abitanti di Fabriano l'ebbero a protettore; il suo nome fu inserito nel martirologio romano, e le diocesi d'Osimo e di Camerino ne fecero osservare pubblicamente la festa. Gli fu deputato per successore il beato Giuseppe della Serra di S. Quirico, il quale governò fino al 1273, anno in cui morì. Il terzo generale fu il beato Bartolo di Cingoli, morto nel 1298, ed ebbe in successore il padre Andrea Giacomo da Fabriano, che scrisse la vita di S. Silvestro.

L'ordine intanto fece grandi progressi, ed ebbe fino a cinquantasei case d'uomini e di donne. Ma non uscirono mai d'Italia. Nel 1662 Alessandro VII unì i Silvestrini all'ordine Vallombrosano, in una sola congregazione, che pigliava nome da tutti e due; ma successivamente furono separati di nuovo.

L'uso della carne non è permesso fuorchè in caso di malattia. Nei giorni di venerdì, e negli altri giorni di digiuno non possono usare uova e latticinii, neppure quando sono in viaggio, fuorchè ne ottengano dispensa dal superiore. Le dignità principali dell'ordine sono quelle di generale, di vicario generale, di priore, di zelatore e di maestro dei novizi. L'elezione si fa ogni quattro anni.

I superiori dei monasteri hanno titolo d'abate. Niuno è eletto a superiore che non abbia prima ottenuto il titolo personale d'abate; e questo titolo non s'ottiene se non da chi è stato maestro dei novizi, o segretario della congregazione, o lettore, o bibliotecario di Fabriano. L'abate generale è assistito da quattro definitori e da due visitatori generali.

I Silvestrini hanno una cocolla di color cilestro, con scapolare e mantello dello stesso colore. Usano camicie di sargia. Il generale è vestito di pavonazzo, con mantelletta e mozzetta come i prelati romani; usa ornamenti pontificali, e può conferire gli ordini minori ai suoi religiosi.

Gli altri abati possono uffiziare pontificalmente nei loro monasteri tre volte all'anno.

Le armi dell'ordine sono d'azzurro, a tre monti verdi, surmontate da un baston pastorale d'oro, accostato da due rami di rosa.

MONACI OLIVETANI

E questa un'altra congregazione Benedittina, nata in Italia, e molto benemerita della Chiesa, e riconosce per fondatore il beato Bernardo Tolomei, gentiluomo di Siena, chiamato al battesimo col nome di Giovanni.

Egli insegnava pubblicamente filosofia, ed era riputato uno dei più dotti uomini in un tempo in cui e la Toscana e l'Italia cominciavano ad abbondarne. Un giorno che si apparecchiava a spiegare una questione difficile, e forse a spedirsi da uno di quei sottili argomenti dialettici, entro ai quali s'avviluppava allora la scienza filosofica, smarrì ad un tratto la vista. Raccomandatosi alla Vergine, gli si apersero di nuovo gli occhi alla luce; ma gli sovrabbondò ad un tempo siffattamente anche il lume dell'intelletto, che conosciuta la vanità delle cose mondane, presentossi di nuovo a' suoi uditori, ed alla moltitudine che pendeva dal suo labbro, in vece delle profane dottrine che ne aspettava, parlò con tanta commozione sul dispregio del mondo e sulla felicità che ne aspetta nell'altra vita, che molti ne furono tocchi a cambiar interamente i loro costumi. Ed egli loro ne dava l'esempio l'anno 1213. Imperocchè lasciando e amici e parenti, si ritirò nella solitudine accompagnato da due senatori di Siena, Ambrogio Piccolomini e Patrizio Patrizi.

Il luogo ch'egli prescelse era una sua proprietà lontana quindici miglia da Siena; un balzo di monte, lungi da ogni luogo abitato, e cinto di rovine da varie parti, fuorchè da una in cui una foresta di alberi fronzuti ombreggiava alcuni ruscelletti che, cascando di balzo in balzo, contrastavano gradevolmente col silenzio e colla desolazione

BENEDITTINO DEL MONTE OLIVETO.

degli altri siti, e davano all'insieme di quella scena un non so che di caro e d'imponente.

In mezzo a quelle roccie il Tolomei intese a far vita penitente, sicchè il suo esempio e de'suoi compagni risplendette in breve di tanta luce, che vennero ad aggiungersi al loro consorzio molti discepoli; dopo alcune contrarietà che mai non mancano a chi cerca di fare il bene, e soprattutto a chi lo fa in modo diverso dagli altri, il vescovo d'Arezzo, di commissione del papa, diede a quei solitarii l'anno 1319 tonache bianche, e la regola di S. Benedetto, dando nome di monte Oliveto alla valle d'Arona in cui si erano ritirati, sia per causa degli olivi che vi allignavano, sia per memoria della passione di Cristo, onde pigliò nome quell'ordine di congregazione di Nostra Signora del monte Oliveto. Quando si trattò di nominare un superiore, il Tolomei ne ricusò modestamente l'ufficio, onde fu eletto Patrizio Patrizi in abate generale, e nel 1320 gli fu surrogato Ambrogio Piccolomini, e nel 21 tenne il medesimo ufficio Simone di Tura, finchè nel 1322, ostinandosi tutti i monaci a non volere altro superiore che il Tolomei, egli fu costretto di rendersi al comun voto, e rimase in ufficio ventisette anni a malgrado delle premure che si dava onde tornare alla vita privata.

La vita di quei cenobiti era così austera, che strapparono le vigne affine di non esser tentati a ber del vino; ma i continui digiuni e le troppe mortificazioni ne estenuarono tanto le forze, che tutti caddero infermi, onde furono costretti a rimettere alquanto di quel rigore non compatibile colla natura umana; gli Olivetani osservavano un rigoroso silenzio, dormivano su pagliaricci gettati sulla nuda terra, e senza coperte.

Una vita così santa era fatta per invogliare i divoti a propagare quell'egregio instituto; un borghese di Siena edificò in quella città un monastero, e ne fe' dono agli Olivetani; un altro ne murò in Arezzo il vescovo Guido di Pietramala; un altro si edificò in Firenze, ed altri se ne costrussero in varii luoghi d'Italia.

L'ordine Olivetano fu approvato da Giovanni XXII, nell'anno 1324. Ventiquattr'anni dopo imperversò in Europa quella crudel pestilenza che disertò d'abitatori le contrade più popolose, e che die'luogo, come tutte le grandi sventure, ad atti di sublime carità e di ferina barbarie. Gli Olivetani esposero generosamente la loro vita per la salvezza delle anime, senza dimenticare quei soccorsi corporali che in quella universal paura i tocchi di peste non avrebbero da altra mano potuto sperare. Molti tra i monaci Olivetani furono colpiti dal morbo, e molti

morirono. Il santo stesso ne fu preso, e sentendosi aggravato, pigliò divotamente gli ultimi sacramenti, alzò gli occhi al cielo, raccomandò l'anima a Dio, e placidamente spirò addì 20 d'agosto di quell'anno medesimo.

Dopo di lui gli abati generali furono ora triennali ed ora biennali.

Questi religiosi sono stati chiamati lungo tempo frati eremiti del monte Oliveto; ma nel generalato di Matteo d'Aversa, il papa Paolo III loro permise d'assumere il titolo di Don in conformità della regola di S. Benedetto.

Questa congregazione era divisa in sei provincie, tre al di qua e tre al di là dell'Appennino; il monastero di monte Oliveto, capo d'ordine, era così vasto, che Carlo V vi trovò comoda stanza con un seguito di circa 2000 persone. Vi dimorarono anche i papi Pio II e Paolo III.

Tra i monasteri vasti e doviziosi che possedeva, conviene ricordare quelli di monte Oliveto di Napoli, e di S. Michele in Bosco, presso a Bologna. In quello di Napoli il re Alfonso il Vecchio facea spesso dimora, e per ispirito d'umiltà voleva alcuna volta servir colle proprie mani i religiosi a tavola. Quello di S. Michele splende di classiche pitture che sono state incise e pubblicate.

Nel monastero di Napoli aveano stanza d'ordinario ottanta religiosi.

Gli abati di quest'ordine possono servirsi degli abiti pontificali.

Tra i molti insigni personaggi in santità, in scienze ed in lettere che produsse l'ordine Olivetano, ricorderemo il beato Bernardo da Vercelli, che andò in Ungheria per ordinare due monasteri che l'imperatore Sigismondo avea dismesso agli Olivetani, ma che non si poterono conservare per causa della lontananza, e don Secondo Lancellotto, che scrisse la storia di questa congregazione.

V'ebbero anche alcuni monasteri di monache, uno dei quali a Bitonto, nel regno di Napoli.

Gregorio XIII unì nel 1583 alla congregazione Olivetana quella del Corpo di Cristo, fondata nel 1328 da don Andrea, di Paolo d'Assisi, nella diocesi di Nocera nell'Umbria. I religiosi del Corpo di Cristo professavano similmente la regola di S. Benedetto, stata modificata coll'aggiunta d'altri statuti da Alessandro Vincioli di Perugia, vescovo di Nocera, il quale li obbligò a promuovere in ogni maniera il culto del SS. Sacramento, ed a crescer la pompa delle feste in cui si esponeva alla pubblica venerazione.

L'ordine del Corpo di Cristo ebbe fino a quindici monasteri col

titolo di priorati, fra i quali quelli di Sta Anatolia e di Gualdo, questo ultimo capo d'ordine aveva il titolo abaziale; ma la dignità di capo d'ordine era stata in seguito trasferita al monastero di *Sta Maria in Campis* fuori delle mura di Foligno.

I monaci del Corpo di Cristo aveano abito bianco, e portavano una sottana, cocolla monacale lunga e larga. Le loro armi erano un calice surmontato dall'ostia, accostato da due angioli inginocchiati.

L' ordine Olivetano portava uno scudo d' oro con tre montagne di argento, surmontate da una croce rossa, accostata da due rami d'olivo.

DOMENICANI

I sussidii che il Signore appresta alla sua Chiesa sono proporzionati ai pericoli che la circondano, ai travagli da cui è combattuta.

Sul finir del secolo duodecimo, una nuova razza di manichei era sorta sotto al nome di Valdesi, di Catari, di Petrobrusiani, ecc. Essi seguitavano la dottrina dei due principii, l'uno buono, l'altro cattivo, ed intorno alla gerarchia ecclesiastica, ai sacramenti, ai riti, avevano a un dipresso le dottrine dei moderni protestanti di cui furono i precursori; ed infatti, ad essi cercarono i protestanti di rannodarsi per assumere, se fosse stato possibile, una certa autorità dal diuturno possesso, e respingere il titolo sempre odioso in materia di fede, di novatori. Declamavano soprattutto questi eretici contro le ricchezze del clero tanto discordi dalla povertà apostolica; professavano apparentemente una grande austerità di principii e di condotta. Le loro dottrine si diffusero principalmente in Linguadocca, e massime intorno alla città d'Albì, donde ebbero poi questi eretici il nome di Albigesi.

Cresciuti considerevolmente in numero, protetti dal conte di Tolosa e da altri signori, pigliarono, per propagare le loro credenze, non la via della persuasione, ma quella delle armi, e si misero a bruciar chiese e monasteri, a scannar sacerdoti e monache. A questo metodo affatto musulmano, si rispose dal lato dei cattolici con egual veemenza.

Non fu certo documento di religione cattolica quello che accese i roghi; ma fu applicazione delle leggi degli imperatori greci, non mitigata dalla consueta dolcezza del sacerdozio cristiano.

Contro le nuove eresie Iddio destinò un nuovo ordine religioso, i Domenicani.

DOMENICANO.

S. Domenico nacque nel 1170 a Calahorra, nella vecchia Castiglia. Un suo fratello fu sacerdote, e l'altro pigliò l'abito dei frati predicatori.

Studiò a Palencia e a Salamanca, e in breve tempo fece rapidi progressi nelle lettere e nelle scienze filosofiche e teologiche; all'età di ventun'anno egli era già perfetto non meno di costumi che di dottrina, e soprattutto segnalavasi per la sua carità, in modo da proferirsi ad una povera donna per pigliare il luogo del figliuolo di lei, schiavo dei Mori.

Terminati gli studi, lesse pubblicamente la Scrittura Santa a Palencia, e si acquistò grande stima.

Nel 1198 il vescovo d'Osma, il quale aveva riformato i suoi canonici, e data loro la regola Agostiniana, diè luogo a S. Domenico in quel capitolo. Egli fu ben presto l'esempio di tutti i suoi confratelli pel fervore della sua divozione e pel suo distacco da tutte le cose umane. Più tardi accompagnò lo stesso vescovo che andava al conte della Marca a chieder la mano di sua figlia per Ferdinando, figliuolo d' Alfonso IX, re di Castiglia. Tornati da quella missione, il vescovo e Domenico, i quali attraversando la Linguadoca aveano veduto in che misere condizioni era la Fede in quelle provincie, furono a Roma a chiedere a papa Innocenzo III la facoltà d' ammaestrar quegli eretici; il che agevolmente ottennero. Vennero pertanto a Mompellieri sul cader del 1205 per cominciare le loro apostoliche fatiche, e vi trovarono varii abati dell'ordine Cistercense, che erano venuti collo stesso lodevole scopo, ma che non facevano frutto perchè venuti con troppa pompa d'ornamenti e di seguaci.

« I missionari s'accorsero allora quanto pericolosa e difficile fosse la loro impresa; gli eretici, non contenti di recare il terrore e la desolazione nel loro proprio paese, si spandevano nelle vicine provincie a stuoli di 4000, 5000 ed anche 8000 uomini, saccheggiavano le città, i villaggi, ammazzavano i preti, scorticandone vivi alcuni, battendo gli altri finchè rendessero lo spirito. Nelle chiese rompevano e profanavano i vasi sacri, e spingevano l'empietà fino a convertire gli ornamenti degli altari in abiti donneschi (1). »

Erano anche penetrati nel Berrì, ma furono fatti in pezzi a migliaia da un esercito di Filippo Augusto.

Di tutte queste empietà, ed anche di peggiori, ne abbiamo avuto i non lontani esempi, dai quali si può avere un'idea di quella arrab-

(1) BUTLER, *Vite dei Santi*, 4 d'agosto.

biatissima setta degli Albigesi, ed una scusa pei rigori di cui alla loro volta rimasero vittime.

Il vescovo d'Osma e S. Domenico predicarono a Bedsiers, a Carcassona ed in altre città. Tennero conferenze cogli eretici, e ne convertirono parecchi. Il vescovo d'Osma abbandonò dopo due anni la Linguadoca, epperò nel 1207 S. Domenico rimase superiore della missione; ma frattanto un esercito di Crociati, capitanato dal conte di Monforte, venne a combattere gli Albigesi; non era l'impiego della forza che piacesse a S. Domenico, massime per parte d'uomini, i cui laidi costumi in generale contraddicevano in certa guisa alla cattolica Fede che professavano; onde predicava all'una parte ed all'altra; agli eretici per aprir loro gli occhi, ai cristiani per migliorarne i costumi e farli più miti. Ma agli Albigesi dovea parere e pareva che S. Domenico avesse il carico di tutti i mali che soffrivano. Allora fu che S. Domenico concepì il pensiero d'instituire un ordine, il quale avesse la speciale missione di predicare la Fede, che vi si preparasse con studi speciali, e che nel medesimo tempo desse l'esempio di tutte le virtù cristiane. Di questo concetto tenne egli consulta con varii vescovi della Francia meridionale, i quali lo giudicarono opportunissimo, e lo indussero ad eseguirlo.

Sedici dei missionari che erano con lui approvarono questo disegno, ed aprirono la prima casa a Tolosa nel 1215, sotto la regola di S. Agostino, obbligandosi a rigorosi digiuni, all'astinenza dalla carne e a non vivere che di lemosine. Vestirono di bianco, con un cappuccio del medesimo colore, una pazienza nera, ed un mantello e cappuccio parimenti nero quand'erano in viaggio.

Quest'ordine fu approvato nel 1216 da papa Onorio III, il quale creò nel proprio palazzo un nuovo uffizio col titolo di maestro del sacro palazzo, a cui fosse sempre deputato un Domenicano, a guisa di teologo famigliare del sommo pontefice.

I Domenicani ebbero allora il nome di Frati predicatori.

Quest'ordine si sparse molto rapidamente. S. Domenico ne stabilì monasteri a Roma, a Bologna, e vuolsi anche in Asti, a Torino, a Chieri ed in altre città d'Italia, di Spagna, di Polonia e di Francia, e fino in Iscozia. Quello che fondò a Parigi era nella strada di S. Jacopo, donde i Domenicani pigliarono il nome di Giacobini, che in tempi da noi non lontani mutò così tristamente significato.

Si fu a Bologna che S. Domenico passò gli ultimi anni della sua vita. Morì nel 1221 a cinquantun'anno, e fu canonizzato nel 1234 da Gregorio IX.

Alcuni scrittori, o per ignoranza, o per sinistre intenzioni vollero riferire a S. Domenico lo stabilimento dell'inquisizione, senza badare che siffatta giurisdizione non fu instituita che nel 1233, vale a dire dodici anni dopo la morte del santo.

Altronde giova riflettere che si sono molto aggravati con un'intenzione che è facile ad indovinare gli errori di quel tribunale; per certo le cattive scelte di chi è deputato a render ragione, furono sovente causa di lacrimevoli errori in corpi giudiziari meglio ordinati di quello, e che non avean missione di giudicare che su fatti positivi e precisi.

Uno dei più splendidi lumi dell'ordine dei Predicatori fu S. Tommaso d'Aquino, nato d'illustre famiglia nel regno di Napoli, e privilegiato da Dio di così acuto raggio d'intelletto, che pochi videro più addentro la sostanza delle cose, niuno descrisse mai un corpo di più sane e più sicure dottrine, niuno ebbe maggior amistà colla ragione; la sua teologia ebbe predominio in quasi tutte le scuole, ed è savia consuetudine dell'università di Torino, che sempre vi sieda un frate Domenicano a dettarla.

Il giovane d'Aquino nacque nel 1227; egli discendeva da una sorella dell'imperatore Federico I, ed era perciò prossimo parente dell'imperatore Federico II. Il luogo della sua nascita fu il castello di Roccasecca, a quattro leghe da Monte Cassino. Di cinque anni, suo padre lo collocò in quella insigne badia per esservi ammaestrato nei buoni studi; e dopo qualche anno avéa già dato tali prove di sè, che quei religiosi annunziavano che riuscirebbe un gran santo ed un gran dottore. Finita la prima educazione nella badia di Monte Cassino, Tommaso d'Aquino si recò allo studio di Napoli; e ben lunge dal lasciarsi aggirare in mezzo al turbine delle voluttà, si ripiegò sopra se stesso, e divenne un uomo interiore, tutto dato allo studio ed alla pietà, affatto straniero ad ogni altro mondano interesse.

Gettava allora l'ordine di S. Domenico vivissimi raggi. S. Pietro martire, Rolando da Cremona, Leone di Perego, Giovanni di Vicenza aveano predicato o predicavano. La loro parola portava frutti di pace e di penitenza; molti popoli nemici convenivano in qualche pianura attorno alla cattedra di quei missionari, e deponevano gli odii ed i rancori. Tommaso s'innamorò di quell'instituto, e nel 1243 pigliò l'abito di S. Domenico nel convento di Napoli. Fu quindi costretto a fuggire prima a Roma, e poi a Parigi, per sottrarsi alle poco discrete materne sollecitudini della contessa Teodora; ma prima che potesse dar effetto al suo disegno di recarsi a Parigi, due suoi fratelli armati lo arrestarono

ad Acquapendente, e lo condussero a viva forza al castello di Roccasecca. Colà si misero in opera per servire all'ambizione della famiglia tutti i rigori, che appena sarebbero stati tollerabili se si fosse trattato di sottrarre Tommaso d'Aquino all'eccesso dei disordini. Ma dopo qualche tempo Innocenzo IV avendo interposto la sua autorità, lo fece uscir di prigione.

Andò poi a Colonia a studiare sotto Alberto Magno la filosofia e la teologia; colà la sua modestia ed il suo perenne silenzio lo fecero considerare dalla leggierezza dei giovani suoi condiscepoli come un uomo di men che mediocre ingegno, onde lo chiamavano per derisione il *gran bue siciliano*. Un giovane frate supponendogli un difetto di intelligenza, se gli proferse come ripetitore, e Tommaso accettò prontamente ed umilmente l'offerta; ma il ripetitore trovossi un giorno inceppato in difficoltà, da cui non si sapea dopo molte ricerche spedire, e l'umile discepolo gli porse allora il filo che dovea guidarlo a risolvere perfettamente la difficoltà, e conobbesi allora quale dei due fosse il maestro.

A diciannove anni Tommaso sostenne un pubblico esame in mezzo all'ammirazione di tutti gli uditori, ed Alberto Magno non potendo frenar la sua gioia, gridò queste profetiche parole: *Noi lo chiamiamo bue muto: ma egli manderà un così dotto muggito, che in tutto il mondo suonerà la sua dottrina.*

Nel 1245 Tommaso andò con Alberto Magno a Parigi. Nel 1257 vi fu creato dottore, e cominciò ad insegnarvi teologia. Si recò più tardi presso a Clemente IV, e ricusò l'arcivescovado di Napoli; lesse quindi teologia nel suo convento di Napoli, dove avea preso l'abito religioso.

Nel 1274 fu invitato da Gregorio X al concilio generale di Lione. Quantunque il santo dottore si sentisse affralito dalle fatiche più che dagli anni e dai malori, volle obbedire e partì; ma giunto nella badia di Fossanuova dell'ordine Cistercense, nella diocesi di Terracina, la febbre che da alcuni giorni lo travagliava s'accrebbe, onde vi mancò di vita il 7 di marzo. S. Tommaso fu canonizzato da papa Giovanni XXII nel 1323, dichiarato dottore della chiesa da S. Pio V nel 1567. L'università di Parigi, la badia di Fossanuova e l'ordine dei Predicatori si contesero vivamente le sue spoglie, che vennero aggiudicate ai Domenicani di Tolosa. Si mostra nel convento di S. Domenico Maggiore di Napoli la cella che abitò, convertita in oratorio, e nella chiesa il crocifisso, che dicesi abbia fatto udir le parole: *Bene scripsisti de me Thoma.* Le opere di S. Tommaso formano diciassette volumi in-folio.

L'ordine Domenicano ha dato alla Chiesa quattro sommi pontefici, un gran numero di cardinali, di vescovi e di scrittori celebri. Un centinaio di questi religiosi patirono il martirio appresso ai Tartari, dove predicavano la legge di Cristo.

Quest' ordine gittò fin dal suo nascere un grandissimo splendore nella Chiesa. Gli autori contemporanei non sono scarsi d'encomii quando parlano dello zelo e dell'ingegno di questi religiosi. « Che cosa v'ha di più mirabile, diceva allora Tommaso di Cantimprè, che vedere i frati predicatori estenuati dalle veglie e dai lunghi studii, senza danaro ed altro non possedendo che libri divoti, senza cavalli nè vetture, trascinando a piedi le loro membra lasse, percorrere, per così dire, tutto l'orbe predicando? »

I Domenicani ebbero casa a Lovanio fin dal 1228, a Anversa nel 1243, a Brusselles nel 1457; si fu la duchessa di Borgogna Isabella di Portogallo, terza moglie di Filippo il Buono, e madre di Carlo il Temerario, che ne fondò il convento, a ciò autorizzata da papa Calisto III.

Quel convento fu posto sotto l'invocazione d'un nuovo santo. S. Vincenzo Ferreri Domenicano spagnuolo, morto nel 1419 a Vannes, in Bretagna, noto nella Chiesa per le sue zelanti predicazioni e per gli sforzi che fece onde estinguere il grande scisma d'Occidente. S. Vincenzo predicò anche a Torino.

Egli era nato a Valenza nel 1357. Educato da una madre pia, si mostrò di buon'ora inclinato alla pietà, all'esercizio delle virtù cristiane e ad un gusto deciso per gli studi severi. Abbracciò l'instituto Domenicano, nel quale ammirava il benefizio della predicazione popolare che portava tanti bei frutti di vita eterna. Quando cominciò ad insegnare ed a predicare, una folta moltitudine accorreva avida di sentirlo e d'imparare; quando poi dalla Spagna passò in Lombardia, quindi in Francia, poi in Inghilterra ed in Alemagna, grande era tra i principi e tra i popoli l'emulazione per averlo a predicare nel proprio stato. Sicchè lo mandavano a cercare con quella premura e con quel ossequio che si sarebbe usato ad un gran principe. Quello che è più singolare, si è che da quella straordinaria rinomanza fosse tocco il musulmano califfo di Granata, sicchè desiderasse di sentire S. Vincenzo in mezzo ai Mori. Vincenzo non si fece pregare; ma quando il califfo s'accorse della potenza di quella parola per le numerose conversioni che fece, fu più sollecito d'accomiatarlo che non era stato d'invitarlo a venire. Fu anche adoperato in negoziazioni politiche.

Alla morte di Martino v re d'Aragona (1410), v'ebbero varii pretendenti alla corona.

Fu fatto un grande arbitramento, in cui Vincenzo ebbe parte ed autorità principale, ed egli fu che sentenziò in favore dell'infante di Castiglia Ferdinando, figliuolo di Giovanni I, avolo di Ferdinando il Cattolico. Tornò poscia alle interrotte predicazioni col medesimo incredibile successo di prima, e poi stimolato dalle incessanti preghiere di Giovanni I, duca di Brettagna, si recò a Angers e a Nantes. Morì, come abbiam detto, a Vannes, sotto al cielo rannuvolato di quella Brettagna che dovea vedere il fine delle sue apostoliche fatiche il 5 d'aprile 1419.

La voce pubblica lo proclamava santo molto prima che la Chiesa romana nella sua così saggia lentezza ed ammirabile maturità, ne dichiarasse solennemente la santità, il che ebbe luogo per opera di papa Calisto III nel 1455.

La costruzione del convento dei Domenicani di Brusselles cominciata nel 1457, non fu terminata che nel 1463. Ora non ne riman più vestigio, e sul sito che occupavano la chiesa ed il convento sorge un teatro.

Al tempo in cui i Domenicani pigliarono dimora in Brusselles, una riforma erasi introdotta nell'ordine, in seguito alla quale si formò una nuova congregazione che, cominciata a Rotterdam nel 1455, si estese nei Paesi Bassi; chiamavasi congregazione d'Olanda, ed avea diversi monasteri, tanto nella terra Neerlandese, che nelle Fiandre e nel Belgio.

Tenne la sua prima congregazione nel 1464 a Lilla. Filippo il Buono vi assisteva in qualità di protettore dell'ordine.

MONACA DOMENICANA.

DOMENICANE

Negli instituti religiosi che comprendono tre ordini, il primo più antico è d'ordinario quello degli uomini; il secondo quello delle donne; il terzo è riservato agli uomini e alle donne che tendono a perfezionarsi nella legge di Cristo, senza abbandonare il mondo.

Nell'ordine di S. Domenico le monache sono più antiche dei frati predicatori. S. Domenico essendosi avveduto che, o per povertà, o per negligenza molti gentiluomini dei paesi infetti dall'eresia degli Albigesi, poco si curavano dell'educazione delle loro figliuole, dimodochè agevole riusciva tirarle nell'eresia, dopo aver conferito coi vescovi vicini, e specialmente coll'arcivescovo di Narbona e col vescovo di Tolosa, gettò nel 1206 i fondamenti d'un monastero a Prouille, vicino a Faniaux, tra Tolosa e Carcassona, dove potesse un certo numero di fanciulle di civil condizione essere educate lontane dai pericoli che le circondavan nel mondo. Undici furono le prime damigelle che S. Domenico vi allogò, e quasi tutte erano state da lui ritratte dagli errori degli Albigesi che le avevano sedotte.

Il santo fondatore non le costrinse a grandi austerità, ma diè loro un metodo di vita, con cui occupandosi utilmente in lavori donneschi, potessero, senza ricorrere ad altri, sostentarsi discretamente.

La prima superiora fu Guglielmetta di Faniaux; da questo primo monastero di Faniaux, capo d'ordine, ne procedettero dodici altri tanto in Francia che in Ispagna. Fu un tempo in cui si trovarono a Faniaux fino a cento religiose tutte nobili; il re nominava la superiora, e vi fu in tale ufficio una volta una principessa di Borbone.

Dodici anni dopo la fondazione del monastero di Prouille, S. Domenico, a richiesta di papa Onorio III, ne stabilì uno a Roma, che fu

quello di S. Sisto, le cui monache, sebbene meno antiche delle monache di Prouille, furono le prime a vestire veramente l'abito Domenicano.

Le religiose Domenicane si moltiplicarono moltissimo, massime in Italia, ed al tempo d'Heliot se ne contavano per lo meno centotrenta monasteri.

Queste monache portano un abito ed uno scapolare bianco, e sopra al medesimo un mantello nero. Le loro camicie e le loro lenzuola sono di sargia.

In Francia eravi una cinquantina di tali monasteri; in alcuni, come a Poissi, a Aix e a Montfleuri non si ricevevano che fanciulle nobili.

Quello di Poissi era stato fondato dalla regina Costanza, moglie del re Roberto, in principio del secolo undecimo; ma Filippo il Bello lo cedette poscia alle Domenicane. Quello d'Aix riconosce per fondatore Carlo II, conte di Provenza e re di Sicilia, che vi collocò cento religiose, fra le quali la propria figliuola Beatrice.

Umberto II, ultimo delfino del Viennese, fondò nel 1342 quello di Montfleuri a due leghe da Grenoble; queste monache non avean clausura; potevano goder dei beni che i loro genitori loro assegnavano o lasciavano; avevano abito molto più ricco che le Domenicane, e diverso da quello; nondimeno i loro costumi erano molto commendevoli.

La duchessa di Brabante, Aleida di Borgogna, vedova d'Arrigo III, e madre del duca Giovanni I, avea fondato nel 1262 un monastero di Domenicane a Auwerghem, a mezzo cammino tra Brusselles e Tervueren; il cuore di questa principessa fu seppellito nella chiesa del monastero, con un'inscrizione che diceva che la defunta era colomba e serpente; il che allude a quel testo di S. Matteo: *Estote prudentes sicut serpentes, et simplices sicut columbae.*

Questa principessa era in corrispondenza di lettere con S. Tommaso d'Aquino, a cui chiedeva consigli per governare durante la minorità del figliuolo.

Furonvi ancora Domenicane del terz'ordine, due delle quali sono state canonizzate, cioè Sta Caterina da Siena, le cui opere sono ricercate non solo per la bontà del soggetto, ma anche per la gentilezza e purità del dettato; e Sta Rosa di Lima nel Messico; ed una fu annoverata fra le beate, ed è Margarita di Savoia.

V'ha un tratto di rassomiglianza fra le monache Domenicane e le Orsoline, di cui parleremo a suo tempo.

Questi due ordini sono stati instituiti per preservar le donne dal veleno dell'eresia.

Le Domenicane al tempo degli Albigesi, le Orsoline al tempo di Lutero.

Eravi a Calais un monastero di Domenicane, che tutte, una sola eccettuata, rimasero fedeli ai loro voti, quando furono soppressi in Francia gli ordini religiosi nel 1791. La superiora, gentildonna inglese di raro merito, ed una delle suore, francese, diedero a quell'epoca un esempio di devozione che richiama alla memoria quello d'Oreste e di Pilade.

La superiora si chiamava madama Grey, ma non era che un pseudonimo; il vero nome di lei era, credo, Derwenwater; il suo avolo, ed uno de'suoi zii erano morti sul palco come fautori del pretendente principe Edoardo nel 1746.

Ritirata colle sue religiose in una casa particolare a Calais, dopo la distruzione del loro monastero, essa vi continuava le pratiche religiose del suo instituto.

Una delle sue compagne, la suora Danel, monaca d'una trentina d'anni, rendeva in segreto a molte famiglie francesi servigi troppo pericolosi, poichè facea passare le lettere degli emigrati francesi, ricoverati in Inghilterra, ai loro parenti ed amici rimasti in Francia.

Le navi, mentre che dopo aver toccata l'Inghilterra giungevano a Calais, recavano sovente un fascio di quelle lettere; ma per sottrarle agli occhi della polizia francese, che visitava diligentemente le navi al loro ingresso a Calais, il pacco, rinchiuso in una vescica, era appiccato ad un chiodo piantato al di fuori della nave, sott'acqua. Compiuta la visita, il capitano ritirava il pacco e lo consegnava a suora Danel, benchè fosse indirizzato a madama Grey.

Un giorno per disgrazia la vescica si spiccò dal chiodo, galleggiò sul mare, e fu trovata sulla spiaggia, e recata alle autorità rivoluzionarie della città.

Madama Grey fu immediatamente arrestata come fautrice della corrispondenza dei nemici della repubblica esteri, con quelli dell'interno.

Suor Danel vedendo ch'ella sarebbe cagione della morte della superiora, volle accusarsi da se medesima come sola colpevole: ma madama Grey la trattenne dicendole: « Mia cara amica, non dite nulla, io prendo ogni cosa sopra di me; non è gran male che una vecchia come me venga a morire; ma sarebbe una gran disgrazia, e non me ne darei pace, se alla vostra età foste condannata a morire. »

Madama Grey, condannata a morte per aver favorita la corrispondenza

dei nemici della repubblica, ebbe per l'età sua di settantacinque anni una commutazione di pena.

E fu avviata all'isola di Rhè per rimanervi fino alla pace. Ma giunto ad Arras, le sue infermità non le permisero d'andar più oltre, epperò fu custodita nelle carceri di quella città; suor Danel non volle mai abbandonarla, risoluta com'era di seguitarla e di servirla dovunque sarebbe condotta.

Ho veduto queste due eroine cristiane nelle prigioni d'Arras, e dalla loro bocca ho saputo queste particolarità.

La buona signora Grey era la madre, la consolatrice di tutti quei che soffrivano con essa; dimenticava le proprie miserie per alleviare quelle degli altri (1).

(1) Questo titolo d'eroina dato alle due religiose dall'abate Tiron, mi pare che convenga solamente alla signora Grey; poichè l'accompagnare ed il servire una persona che si era abbandonata ad una morte quasi sicura per salvar la vita all'amica, era certamente un debito ed un bisogno di un cuore riconoscente, ma non un atto d'eroismo.

FRATI DAL SACCO

E questo un ordine estinto da molto tempo, la cui origine è oscura, come oscura e non di grandissimo frutto per la Chiesa ne è stata l'esistenza.

Sono ricordati dagli autori con varii nomi. Matteo Paris nella sua storia d'Inghilterra li chiama *Fratres saccati*; S. Antonino, arcivescovo di Firenze, morto nel 1459, nelle sue cronache li chiama *Fratres saccitae*; altri li chiamavano *saccarii*; tutti questi nomi derivavano dalla foggia dell'abito che portavano, onde i Francesi li dissero *sachets*; ma il vero nome di questi religiosi era quello di Penitenti di Gesù Cristo.

I Frati dal sacco sembrano essere stati eremiti, e dicevansi discepoli di S. Agostino, e che già esistevano prima della riunione in un solo ordine, e sotto un medesimo generale, fatta da Alessandro IV di tutte le religioni che pretendevano seguitar la regola di quel santo dottore.

I deputati dei Frati dal sacco, furono nell'anno in cui seguì la riunione, cioè nel 1254, chiamati a Roma dal papa.

Il primo generale del nuovo ordine fu preso fra i Giamboniti (discepoli di S. Giovanni Buono), e chiamavasi Lanfranco. Allora fu che a tutti gli eremiti dell'ordine Agostiniano s'impose l'abito che portano ancora, con dispensa di portare il bastone a foggia di stampella, di cui erano prima muniti.

L'ordine fu poi diviso in quattro provincie; di Francia, d'Alemagna, di Spagna e d'Italia.

Ma i Frati dal sacco, benchè chiamati a Roma affinchè consentissero alla riunione, non l'accettarono tutti, ed una gran parte delle loro case rimase indipendente. Essi erano già stabiliti a Saragossa ai tempi

d'Innocenzo III, e così verso il principio del secolo decimoterzo, ed anche dopo l'unione generale il papa riconobbe l'esistenza separata dei Frati dal sacco, vietando però ai medesimi di passare ad un ordine meno severo.

Il signor d'Autreman, nella sua *Storia di Valenciennes*, dice che quei religiosi aveano casa a Valenciennes nel 1251, e che erano direttori delle *Beghine*; ciò che prova che v'erano fra loro dei sacerdoti.

S. Ludovico, re di Francia, per esortazione di Bianca di Castiglia, sua madre, chiamò i Penitenti di Gesù Cristo dall'Italia, e loro assegnò case a Parigi, a Poitiers, a Caen, e in altre città.

Furono ricevuti in Inghilterra nel 1257, regnando Arrigo III nipote del conte di Savoia, e nell'epoca stessa si diffusero in Alemagna ed in Fiandra. Essi erano poveri e campavano d'ordinario d'elemosina, onde molte delle loro case furono poi soppresse perchè non v'erano mezzi di sussistenza; questa miseria condusse poco a poco i Frati dal sacco ad una totale decadenza.

Nel 1297 dimisero il loro convento di Parigi agli Agostiniani, perchè non aveano mezzi di vivere in quella città.

Nel 1300 un vescovo di Maiorca lasciò loro a titolo di carità qualche elemosina nel suo testamento.

Nel 1326 un convento che avevano a Parma fu dato ai Serviti; si mantennero per altro in Inghilterra fino allo scisma d'Arrigo VIII, ed alla soppressione di tutti gli ordini monastici.

A Brusselles erano spedalieri e servivano l'ospedele di S. Nicola, antichissimo fra gli altri simili instituti, ed erano colà frati laici.

Nel 1253 il vescovo di Cambrai, la cui giurisdizione stendevasi fino ad Anversa ed a Brusselles, pregò il magistrato di quest'ultima città di dare una regola a quei frati. Riceveansi in quell'ospedale i poveri viaggiatori, ed era governato da un sacerdote. Il magistrato ordinò che i frati della penitenza di Gesù Cristo obbedirebbero a quel prete che non uscirebbe senza il permesso di lui, e che porterebbero uno scapolare e calzette bigie o brune come gli altri religiosi.

Nel 1308 abbandonarono quella casa, e dieci anni dopo ricevettero in cambio quella che i Tempieri avevano occupata nella strada che oggi chiamasi della Maddalena. Ma intanto i Frati dal sacco andavano sempre scadendo.

Nel 1458, quando i Certosini furono stabiliti a Brusselles, i Frati dal sacco erano ridotti al numero di sette; perchè avessero di che mangiare, il magistrato ne aveva collocati tre nello spedale di

S. Giovanni; tre altri al Beghinaggio, nel quartiere degli infermi; il settimo si era ritirato nella propria famiglia, e così si estinse a Brusselles quell'instituto. Una parte dei loro beni era già stata data nel 1405 alla cappella della Maddalena.

I Frati dal sacco portavano in Inghilterra il nome di buoni uomini, nome che si diede poi in Francia ai Minimi; dicevasi a Parigi: *i buoni uomini della Piazza Reale*, *i buoni uomini di Chaillot* per designare i Minimi di quei due conventi.

I Frati dal sacco furono stabiliti in Inghilterra nel 1257, da un principe chiamato Edmondo, che loro costrusse un bellissimo convento.

Polidoro Virgilio, nella sua storia d'Inghilterra, dice che portavano abiti turchini della medesima forma che i romiti Agostiniani.

Questi frati vivevano con grando austerità; non mangiavano carne; non bevevano vino; andavano scalzi e usavano sandali.

Vi furono altresì monache di quest' ordine; non si sa da chi instituite; i Francesi le chiamavano *sachettes*; avevano casa a Parigi, vicino alla chiesa di S. Andrea degli Archi, e davano il nome alla strada.

In principio del secolo decimoquarto Giovanni XXII, ad istanza di Filippo il Lungo, concedette agli Agostiniani i conventi di Reims, di Orleans e di Tournai, che i *sacchetti* avevano abbandonati.

Noi non sappiamo più in là di quest'ordine che passò i tempi della sua esistenza, povero, penitente ed oscuro; il non aver fatto molto parlare di sè prova che non vi furono in quelle congregazioni scandali che dessero spinta a correzioni ed a riforme.

Forse la sua medesima oscurità sarà un titolo di merito agli occhi di Dio, e forse i Frati dal sacco avranno fatto e prodotto maggior bene di quello che appaia. Ma intanto, umanamente parlando, non vediamo che ne sia sorto alcun uomo segnalato per dottrina o per santità.

UMILIATI

L'origine degli Umiliati si racconta in questa guisa. Le città di Milano, di Pavia, di Lodi, di Cremona, ed altre città Lombarde, avendo resistito all' imperatore Arrigo II, detto il Santo, questi di viva forza le soggiogò, e per punirle condusse i principali abitatori in Alemagna come prigionieri di guerra; dopo molti anni di cattività un certo Guido, che aveva molta influenza tra quegli esuli, trasse dalla disgrazia in cui giacevano argomento onde persuader loro di rinunziare di cuore alle vanità del mondo, delle quali avevano toccata con mano il nulla, e di dedicarsi veracemente al servizio di Dio. Quei gentiluomini, seguitando i suoi consigli, vestirono l'anno 1017 abiti di grosso drappo di color cenerognolo, con un lungo mantello e berretti della medesima stoffa, e si diedero ad esercizi di pietà, di carità e di penitenza, tantochè l'imperatore ne fu informato; chiamatili a sè, e vedutili in panni ed in volto di tanta umiltà, loro disse: *Eccovi alla fine umiliati*; e dopo qualche esortazione a continuare nel genere di vita che aveano intrapreso, concedette loro la libertà, sicchè potessero tornare alle loro case.

Giunti in Lombardia, le loro donne vollero imitarne l'esempio, onde vestirono anch' esse abiti grossolani; e siccome i mariti lavoravano essi medesimi i drappi di cui si servivano, le donne s' impiegarono a filar la lana.

Nel secolo seguente gli Umiliati, che chiamavansi a Milano *Berrettini della penitenza*, si posero a persuasione di S. Bernardo, sotto la protezione della Vergine Santissima, ed in onore di lei mutarono i panni cenerognoli in bianchi.

Ma probabilmente il principio di quell'ordine risale solamente al cominciar del secolo duodecimo, e d'Arrigo v debbe intendersi ciò che fu narrato d'Arrigo II. Comunque sia, distinguonsi tre ordini degli Umiliati, che sono altrettante fasi nella storia dei medesimi. Il primo è quelli de' *Berrettini della penitenza*, coll'abito cenerognolo; il secondo cominciò nel 1134 per consiglio di S. Bernardo, quando abbandonando le mogli, e cambiando abito v'edificarono il loro primo monastero a Milano nel quartiere di Brera. Finalmente il terz' ordine cominciò quando abbracciarono la regola di S. Benedetto, ed aggiunsero al loro abito uno scapolare ed una mozzetta bianca. S. Giovanni di Meda, della famiglia degli Oldrati di Milano, fu quello che operò questa terza riforma, e diede eziandio agli Umiliati un breviario particolare, col titolo d'ufficio dei Canonici, obbligandoli a recitare ogni giorno l'ufficio della Madonna. Questo S. Giovanni predicava con tanta efficacia la parola di Dio, che l'ordine degli Umiliati per suo mezzo si propagò grandemente. Morì il 26 di settembre 1159, e fu annoverato tra i santi dal papa Alessandro III; il suo sepolcro è nella chiesa di Rondenario, che fu poi data ai Somaschi.

Dopochè Milano, distrutta da Federico II nel 1162, fu riedificata, alcuni gentiluomini milanesi, in seguito ad un voto, eressero nel quartiere di Brera una stupenda chiesa, che dopo la soppressione degli Umiliati fu data ai Gesuiti.

Il primo superiore dell'ordine, che pigliò il titolo di generale, fu Bertrando di Brescia, nel 1246, e ve n'ebbero trentaquattro, fino al 1570, anno in cui l'ordine fu soppresso da S. Pio v.

Nei primi tempi in cui fioriva la regolare osservanza, l'ordine degli Umiliati contava eccellenti religiosi, alcuni dei quali meritarono l'onor degli altari; ma col tempo erano così scorretti e sgovernati, che S. Carlo Borromeo giudicò indispensabile una riforma.

Dopo aver tentato tutti i mezzi d'impedirla, alcuni preposti di quell'ordine caddero nell'esecrando eccesso di macchinare, ed anzi di tentare la morte del santo cardinale, e questa fu la causa della soppressione.

Vi furono eziandio religiose di quest'ordine, le quali ebbero monasteri in quasi tutte le parti d'Italia. Esse non avendo degenerato dalla regolare osservanza, non vennero comprese nella soppressione.

TRINITARII

I musulmani hanno sempre amato la caccia d'uomini, e massime dei cristiani, ed è notissimo che la condizione dei loro schiavi cristiani è molto peggiore che non fosse la servitù presso gli antichi.

Le nazioni commercianti d'Italia, di Catalogna e di Provenza, tutte intese agli interessi dei loro traffici, fecero trattati di commercio, ma non badarono ad inserirvi altre stipulazioni in favore dei loro fratelli caduti nelle mani dei nemici della nostra Fede, e solo di quando in quando per cittadini di qualche importanza mandavansi ambasciatori a trattarne il riscatto; chè anzi non arrossivano di fare essi medesimi il commercio degli schiavi, a malgrado dei divieti dei pontefici, che fin dai tempi antichissimi proclamavano contraria al diritto di natura ed alla legge cristiana la schiavitù (1).

Languivano pertanto i cristiani fra i ferri degli infedeli, in mezzo ai più barbari trattamenti, privi d'ogni conforto, solo coll'incerta speranza d'una problematica fuga, o d'un riscatto ancor più problematico; quando S. Giovanni di Matha e S. Felice di Valois nei deserti in cui s'erano ritirati per attendere alla preghiera ed alla meditazione, concepirono il nobile progetto d'istituire un mezzo di perenne redenzione di quei miseri.

S. Giovanni di Matha ebbe i natali in Provenza, di famiglia nobile e religiosa, verso la metà del duodecimo secolo; fu educato ad Aix, liberalmente, secondo il suo stato; ma le qualità che più si svilupparono in lui, furono un verace amore di Dio, ed una intensa

(1) V. Cibrario, *Nota sul commercio degli schiavi a Genova*, negli opuscoli del medesimo, edizione del Fontana, ed *Economia politica del medio evo*, seconda edizione, tomo II.

TRINITARIO SCALZO.

carità verso il prossimo, per cui dispensava ai poveri tutto il danaro destinato ai suoi piaceri, ed attendeva negli spedali a servire gli ammalati; ma ben presto il desiderio d'una vita solitaria lo accese, onde domandò ed ottenne dal padre la facoltà di ritirarsi presso al luogo ov'era nato in un piccolo romitorio, cioè presso a Faucon, villaggio distante due leghe da Barcellonetta, in una valle dell'alpi marittime, che due secoli dopo venne in potestà dei duchi di Savoia, e tornò poi alla Francia in principio del secolo decimottavo; ma il troppo numero dei visitanti che colà capitavano gl'increbbe, onde si trasferì con annuenza del padre a Parigi, dove fu addottorato in teologia, ed ordinato prete dal vescovo di Parigi.

Celebrando la sua prima messa in presenza di quel prelato, degli abati di Sta Genoveffa e di S. Vittore, e del rettore dell'università, ebbe la prima inspirazione di dedicarsi alla liberazione dei cristiani schiavi degli infedeli. Seppe di poi che v'aveva in una foresta della diocesi di Meaux, un santo eremita, chiamato Felice di Valois, e non indugiò d'andarlo a trovare per essere ammaestrato dai suoi esempi e dalle sue parole, e partecipare alle opere buone in cui s'andava esercitando.

Un giorno che i due solitarii, seduti, come una volta S. Paolo e S. Antonio, sul margine d'una fontana s'intrattenevano in santi discorsi, cercando ciò che vi fosse da fare per meglio gradire a Dio, Giovanni comunicò all'amico il pensiero che gli era venuto durante la sua prima messa. Felice ne fu colpito, e riguardandolo come una inspirazione divina, rispose che conveniva pensare ai mezzi di metterlo in esecuzione. Cominciarono i due santi a raccomandarsi a Dio, e partirono verso il fine del 1197 per Roma, col disegno di consultare intorno al loro progetto il sommo pontefice.

Innocenzo III, vedute le commendatizie del vescovo di Parigi, li ricevette graziosamente, e udito il loro pensiero, ne parlò ai cardinali. Parve a tutta la corte degna di gran favore quell'impresa, epperò fu autorizzata la fondazione di un nuovo ordine religioso, di cui Giovanni di Matha fu il primo capo. Il vescovo di Parigi e l'abate di S. Vittore ebbero l'incarico di compilare una regola che venne approvata nel 1198 dal papa, il quale diede a quei religiosi un abito bianco, con una croce rossa ed azzurra sul petto, volendo che quella nuova famiglia si chiamasse *ordine della Santa Trinità*, onde volgarmente si chiamarono *Trinitarii*.

Da Filippo Augusto ebbero i Trinitarii privilegi e liberalità. Un signor

francese, che s'era distinto all'assedio di S. Giovanni d'Acri, Gaucher de Chatillon, il quale più tardi contribuì alla vittoria di Bovines, cedette ai due romiti un luogo chiamato *Cerfroid*, che si trovava nei suoi latifondi nella Valesia, onde potessero stabilirvi il loro primo monastero, che divenne poi capo d'ordine. Accoppiavasi a maraviglia il santo proposito dei Trinitarii con quello spirito religioso e cavalleresco che spingeva da più d'un secolo i cristiani a combattere in Oriente, onde fu accolta con simpatia quella congregazione, la quale si dilatò in più case, e quando una novella crociata s'ordì sotto la condotta dei conti di Fiandra e di Blois, alcuni Trinitarii furono spediti per fare da cappellani ai crociati, e ricomperare i cristiani schiavi dalle mani degli infedeli.

Giovanni essendosi procurate lettere commendatizie per l'imperator di Marocco, gli deputò due religiosi che riscattarono 190 schiavi cristiani. Egli stesso andò a Tunisi e ne liberò 110.

Tornato in Francia, girò la Provenza e radunò somme considerevoli, che adoperò a pagare il riscatto dei cristiani schiavi presso ai Mori di Spagna.

Nel 1210 fece un secondo viaggio a Tunisi, dove ricomperò ancora 120 schiavi; ma gli infedeli con atroce perfidia squarciarono le vele, e ruppero il timone della nave, su cui s'imbarcava coi redenti, colla speranza che si perdessero in mare; ciò non ostante, Giovanni, pieno di confidenza in Dio, si mise a pregare, e stendendo il suo mantello e quelli dei compagni a guisa di vele, giunsero sani e salvi al porto d'Ostia.

Logorato da tante fatiche si ritirò a Roma, dove visse ancora due anni, e morì nel 1215 in età di sessantun'anno.

S. Felice di Valois l'avea preceduto d'un anno nel sepolcro, essendo morto il 4 di novembre, nel 1212, nel monastero di Cerfroid, in età d'anni sessantacinque.

Alcuni credono che S. Felice pigliasse il nome di Valois dal distretto in cui nacque nell'alta Picardia; altri lo fanno della stirpe Reale di Francia, nipote di figlio d'Ugo, terzogenito d'Arrigo I. Comunque ciò sia, che poco importa rispetto alla persona del santo, la cui sublimità non può essere avvicinata da niun' altezza terrena, ricorderemo che a S. Felice è dovuto lo stabilimento dei Trinitarii a Parigi. La casa ch'egli vi fece costrurre era vicina ad una cappella dedicata a S. Maturino, onde *Maturini* furono chiamati i Trinitarii di Francia.

La regola primitiva dei Trinitarii era molto dura, poichè non concedeva l'uso della carne e del pesce fuorchè nei dì festivi; ma fu

MONACA TRINITARIA

temperata da Clemente IV, nel 1267. Questo pontefice consentì loro la facoltà d'andar a cavallo, e di mangiar carne e pesce.

Nel 1573 e 1576 i Trinitarii tornarono ai primi rigori, e la casa di Cerfroid ne diede l'esempio.

Quest'ordine aveva una volta 250 case sparse in Francia, in Portogallo, in Ispagna ed in Italia; 43 in Inghilterra; 9 in Iscozia, e 52 in Irlanda. L'elezione del generale facevasi a Cerfroid, dove avea la sua residenza. Il superiore di ciascheduna casa portava il nome di ministro. I Trinitarii seguitavano la regola di S. Agostino, e cantavano le ore canoniche; il terzo delle entrate dei loro conventi era dedicato al riscatto degli schiavi, ed oltre a ciò raccoglievano per quest'opera salutare l'elemosina dei fedeli.

Nel 1786 i Maturini avevano condotto dai bagni d'Algeri una quarantina di schiavi che avevano riscattato; essi li condussero processionalmente per le strade, chiedendo l'elemosina per quegli infelici; uno di essi aveva passato quarant'anni in ischiavitù; quattr'anni dopo la rivoluzione francese, la licenza colla maschera di libertà, la barbarie vestita col nome di filantropia, sopprimeva la liberalissima instituzione di S. Giovanni di Matha.

Nel 1594 i Trinitarii Spagnuoli abbracciarono una riforma ancor più severa, e si chiamarono di poi Trinitarii scalzi. Ne fu autore il beato Giambattista della Concezione, dell'illustre ed antica famiglia dei Garzia. Sta Teresa era solita prendere stanza in casa dei genitori di lui, quando passava per Almorava ove facevano dimora.

Leggendo le vite dei padri del deserto, gli nacque di buon'ora il gusto delle virtù religiose, onde s'abbandonò a grandi mortificazioni, che dapprima gli alterarono la salute, ma alle quali finì per avvezzarsi.

Quando ebbe terminati i suoi studi, stette in forse se dovea pigliar l'abito dei Carmelitani scalzi, o quello dei Trinitarii; ma preferì quest' ultimo, ed entrò nel convento di Toledo: nel 1594 veggendo rilassata nell'ordine l'osservanza regolare, i superiori giudicarono a proposito di riformarlo.

Il padre Giovanni Battista fu uno dei primi che l'accettarono, e fu nominato superiore d'uno dei conventi riformati. Andò a Roma nel 1598, e domandò a Clemente VII una bolla, che lo autorizzasse a propagar la riforma. Sostenne duri contrasti nella sua impresa; ma il suo fervore non si rallentò, e consacrò tutta la sua vita a far fiorire e dilatare il più che poteva la regolar osservanza; dimodochè si riguarda

a buon diritto come autore di quella riforma, benchè non ne abbia avuto il primo pensiero.

Morì a Cordova nel 1515, e fu beatificato nel 1519 da Pio VII. Le sue ultime parole furono queste: *O mio Dio, voi sapete che ho fatto tutto ciò che ho potuto fare.* Fortunato colui che può lasciar la vita con una tal convinzione.

V'erano due conventi di Trinitarii nel Brabante, l'uno a Orval, l'altro a Lerina; il primo fondato da un duca di Brabante, del quale i Trinitarii avevano riscattato un figliuolo prigioniero dei Saracini senza conoscerlo; l'altro fondato nel 1215 da Gilles, o Egidio signore di Lerina, e da sua moglie Petronilla di Waha. Anche questo barone era stato ricomperato dai Trinitarii; il figliuolo del fondatore pigliò l'abito nello stesso monastero, e fu ministro.

MONACO DELLA MERCEDE.

ORDINE DELLA MERCEDE

L'ordine della Trinità era, come abbiam veduto, stato instituito per la redenzione dei cristiani che gemevano tra i ferri dei Musulmani. L'ordine della Mercede fu instituito col medesimo fine; ed allora forse si sarà detto, come in simili casi si dice ancora al dì d'oggi dai nemici del *fare*, che a quel bisogno si era sufficientemente provveduto coll'ordine già esistente, che era una cosa emulativa il crearne un altro col medesimo fine, ecc.

Ma tale non parve, nè a S. Pier Nolasco, nè a S. Raimondo di Pennaforte, che n'ebbero il pensiero; tale non parve alla Santa Sede che non trova mai soverchio il numero degli atleti della religione e della carità.

L'ordine della Mercede fu consecrato alla Beata Vergine, perchè il primo pensiero di fondarlo venne da una visione che ebbero nella medesima notte tre diverse persone, cioè S. Pier Nolasco, gentiluomo francese, S. Raimondo di Pennaforte, gentiluomo spagnuolo, e Giacomo I detto il *Vittorioso*, re d'Aragona. Raimondo di Pennaforte discendeva dai conti di Barcellona, ed era per conseguenza parente del re d'Aragona. Dopo d'essersi segnalato negli studi, avea preso nel 1222 l'abito domenicano. Fu chiamato a Roma otto anni dopo da Gregorio IX, che lo volle suo cappellano e confessore; nel 1238, dopo d'aver ricusato l'arcivescovado di Tarragona, fu fatto generale del suo ordine; ma un anno dopo volle rientrare nella vita privata, e morì nel 1275, in età centenaria.

I re di Castiglia e d'Aragona vennero a visitarlo nell'ultima sua infermità, e gli domandarono la sua benedizione. Fu canonizzato nel 1601 da Clemente VIII. Alcuni raccontano che trovandosi nell'isola di

Maiorca, dove il re d'Aragona lo riteneva a suo malgrado, egli disse: *Un re della terra mi ritiene, ma il re del cielo mi libererà*, e steso il suo mantello sulle acque, traversò il mare e scampò.

In quanto a S. Pietro Nolasco, egli nasceva nella terra di Masse des Saintes Puelles, nella diocesi di Tolosa, nel 1189. Fu educato nella pietà e nelle lettere per cura dei religiosissimi suoi genitori. La qualità che distinse Pier Nolasco fu la compassione verso i poveri, onde avea naturalmente preso abito di dar qualche cosa al primo povero che incontrava sortendo, senza neppur aspettare d'esserne ricercato. Perdette il padre in età d'anni quindici, ed ancora indeciso sullo stato a cui si dedicherebbe, andò ad unirsi a Simone conte di Monforte, capo dell'esercito dei Crociati contro agli Albigesi; una delle fazioni più importanti di quella guerra fu l'assedio e la battaglia di Muret, che gli Albigesi perdettero, non ostanti i soccorsi di Pietro II, re di Aragona, che vi fu ucciso nel 1213.

Giacomo, figliuolo di questo re, ed ancora fanciullo, essendo stato fatto prigione, fu dal conte di Monforte dato ad educare a Pier Nolasco, che sebbene in età di soli anni venticinque, era molto avanzato nelle buone lettere. Egli seguitò nel 1215 il suo allievo a Barcellona, capitale dei re d'Aragona, edificando tutti i cortigiani colla sua pietà e regolarissima condotta; il sentimento di carità che gli accendeva il cuore, gli inspirò il desiderio di soccorrere i cristiani che gemevano tra i ferri dei Mori di Spagna e d'Africa, dove erano sempre esposti a tradire la loro fede per alleviare le proprie miserie. Mentre tutto s'infervorava in quel pensiero, gli parve una notte, correndo l'anno 1218, che la Vergine Santa gli suggerisse di propria bocca di fondare un ordine religioso che si destinasse a redimere i cristiani schiavi tra le mani degli infedeli; egli andò subito a dar notizia di questa visione a S. Raimondo di Pennaforte, suo confessore; e questi gli disse di aver avuta, in quella notte istessa, la medesima apparizione; furono allora entrambi a domandar protezione al re Giacomo I, che non avea che dodici anni, ed il re Giacomo affermò anch' egli d'aver avuta la stessa rivelazione, promettendo ogni più larga maniera d'aiuti, volendo che l'ordine si stabilisse nel proprio palazzo a sue spese, ed incaricandosi d' ottener l'assenso del vescovo di Barcellona, che poi non ebbe senza qualche difficoltà. Il 10 d'agosto, giorno di S. Lorenzo, S. Pier Nolasco fece la solenne professione come primo religioso di quell' ordine; il re e S. Raimondo di Pennaforte lo presentarono al vescovo, nella chiesa cattedrale; ed egli, dopo aver pronunciato i tre

voti ordinarii, v'aggiunse quello di consecrarsi al riscatto degli schiavi, e di star anche tra i ceppi in loro vece, finchè giungessero i danari del riscatto. Pietro Nolasco, dopo aver preso l'abito bianco, lo diede a tredici gentiluomini, quasi tutti francesi, che vollero cooperare ad opera sì pietosa. Pietro Nolasco fu il primo generale dell'ordine; e il re volle che quei religiosi portassero sul petto le armi d'Aragona per segno della sua benevolenza, e della immediata protezione che loro concedeva.

Nove anni dopo, crescendo il numero dei religiosi che venivano di Francia, d'Inghilterra e fino dall'Ungheria, si fece soverchiamente angusta la sede che avevano nel palazzo reale; onde il re edificò un magnifico convento in Barcellona, e vi diè loro stanza. Nel 1235, Gregorio IX approvò le costituzioni dell'ordine, chiamandolo ordine della Mercede, ed il re che avea conquistato i regni di Valenza e di Murcia, destinò in quei paesi novelle case ai religiosi, dei quali pregiava grandemente le virtù ed i servigi.

Pier Nolasco, dopo la professione religiosa, non volle più comparire a corte, a malgrado dei desiderii del re suo allievo, e non uscì più dal convento che per far opere buone, e soprattutto quella che più moveva il suo cuore, vale a dire, la liberazione dei cristiani schiavi dagli infedeli; si trasferì egli stesso nel regno di Valenza, prima che fosse riunito all'Aragona per riscattare gli schiavi; quando non potea redimerli li confortava a star di buon animo, e ad aspettar con pazienza; andò una volta ad Algeri, dove fu imprigionato; ma il suo coraggio non venne meno, e non perdette mai di vista la sua santa missione.

S. Lodovico, re di Francia, desiderando conoscerlo, lo invitò per lettera a venire alla sua corte; Nolasco si rendette agli inviti del suo sovrano, e venne a trovarlo nel 1243, in Linguadocca. Il santo re stava in procinto di partire per la sua prima crociata, e lo invitò a seguitarlo; ma Pietro Nolasco dovette a suo malgrado ricusar l'invito, essendo la sua sanità affranta dalle fatiche. Sei anni dopo, sentendosi troppo affievolito, dimise il generalato, e rinunziò ai viaggi per prepararsi alla morte. Visse ancora sette anni, e morì nel 1256, in età d'anni sessantasette; il suo corpo si conserva presso ai padri della Mercede, a Barcellona. Pier Nolasco fu canonizzato da Urbano VIII nel 1628.

Il secondo generale dell'ordine fu Guglielmo di Bas, francese, che governò fino al 1269, e morì d'ottantun'anno; al suo tempo l'ordine

si propagò in varie case, benchè molte ne rifiutasse offertegli dall'instancabile devozione di Giacomo I re d'Aragona.

A quel tempo la mescolanza di titoli sacri e profani, di potenza spirituale e di temporale, era cosa consentanea all'ordinamento sociale, e fino ai santi s'attribuiva titolo di *messere*, *di monsignore e di barone*, onde non è da maravigliarsi che il re d'Aragona concedesse al generale dell'ordine della Mercede il titolo di barone d'Algar, con sedia e voto negli stati del regno di Valenza, nel quale era situato quel feudo.

Guglielmo di Bas ricomperò durante il suo generalato più di 1400 schiavi cristiani.

Quest' ordine componevasi dapprincipio di due sorta di persone: cavalieri che non differivano dai laici, fuorchè per una sciarpa che gli distingueva, e frati nei sacri ordini che facevano l'ufficio divino; i cavalieri difendevano le coste contro le invasioni dei Mori, ma dovevano assistere al coro quando non erano di servizio; S. Pietro Nolasco non fu mai sacerdote; i sette primi generali o commendatori furono presi tra i cavalieri.

Il primo sacerdote promosso a quella dignità, fu Raimondo Alberto, eletto nel 1317.

I papi Clemente V e Giovanni XXII avendo ordinato che i soli sacerdoti potrebbero essere eletti al generalato, i cavalieri si separarono dall'ordine della Mercede, e furono incorporati in altri ordini militari, tanto parve loro duro d'occupare il secondo luogo dove erano avvezzi a primeggiare.

Fors'anche credettero che il fine dell'ordine essendo in parte uffizio militare, ed in parte uffizio di carità, fosse meno atto un sacerdote a regolare le imprese della prima specie.

Nondimeno l'ordine della Mercede si chiama: *ordine reale, militare e religioso di N. S. della Mercede per la redenzione degli schiavi.* Possiede ricche commende in Ispagna, ha otto provincie in America, tre nella Spagna, ed una ne aveva, chiamata provincia di Guienna, nel mezzodì della Francia. Quest'ordine aveva già casa in Parigi, nel 1515; dopo il 1789 non ne rimane più traccia in quel regno.

La regola dei religiosi della Mercede non era di molta austerità.

Il padre Giovanni Battista Gonzales, chiamato con altro nome del Santo Sacramento, morto nel 1618, introdusse in questi ordini una riforma approvata da papa Clemente VIII. La contessa di Castellard, ricca dama spagnuola, fece costruire a sue spese la prima casa di

questa riforma, e per imitare il re Giacomo I alloggiò eziandio nel proprio palazzo il padre Giambattista, ed i suoi primi compagni, fintantochè il loro convento fosse costrutto. Questi riformati vanno a pie' nudi, e vivono nella più esatta pratica del ritiro, del raccoglimento, della povertà e dell'astinenza. I padri riformati della Mercede hanno due provincie in Ispagna, ed una in Sicilia.

Verso l'anno 1568 il padre Antonio Velasco, avutane facoltà dall'arcivescovo di Siviglia, e poi dal papa Pio V, fondò nella stessa città un monastero di religiose della Mercede, che fu prima formato da tre dame ed alcune damigelle; quando poi il padre Giovanni Battista introdusse la sua riforma, queste monache l'abbracciarono e la propagarono in altre città della Spagna.

Queste monache vestono come i padri dello stesso ordine, e s' obbligano per voto a sacrificare, quando occorre, anche la vita pel riscatto degli schiavi.

La divisa di quest'ordine, è: REDEMPTIONEM MISIT DOMINUS POPULO SUO: ultime parole pronunziate dal suo fondatore S. Pier Nolasco prima di morire.

Dall'ordine della Mercede sono usciti varii scrittori e tre cardinali, il più celebre dei quali è S. Raimondo Nonnato, ed ebbe tal nome perchè vide la luce per mezzo dell'operazione cesarea, dopo la morte della madre. Era contemporaneo di S. Pier Nolasco, e morì sedici anni prima di lui, nel 1240, in età d'anni trentasette; era nato a Portel, in Catalogna; andò in Algeri per redimere schiavi il terzo anno della sua professione, e dopo aver speso tutti i danari che portava, diede se medesimo in ostaggio per liberarne altri. Fu allora maltrattato dai Musulmani incolleriti dal raffermar che faceva il coraggio a' suoi compagni, mantenendoli saldi nella fede.

Passò otto mesi in carcere, carico di catene, ed ebbe le labbra perforate da un ferro rovente, e la bocca chiusa con un catenaccio che non s'apriva fuorchè per lasciarlo mangiare.

Altri padri essendo sovraggiunti col suo riscatto, egli non voleva profittarne, e bisognò che il suo generale S. Pier Nolasco gliene facesse precetto in virtù di santa obbedienza.

Allora si fu che Gregorio IX lo promosse al cardinalato; ma essendosi messo in cammino verso Roma dov' era chiamato dal papa, morì a poca distanza da Barcellona; fu canonizzato da Alessandro VII nell'anno 1657, quattrocento diciassette anni dopo la sua morte.

ORDINE DEL SANTO SEPOLCRO

Goffredo di Buglione, il quale prima di partire per la terra santa, avea fondato un capitolo di canonici ad Anversa; un altro ne fondò a Gerusalemme, dopochè si fu impadronito di quella città. Quando la Palestina sfuggì al potere degli infedeli, tanti luoghi che vi erano illustrati da gloriose memorie dell'antico e del nuovo testamento, divennero naturalmente, per effetto della pietà dei fedeli, sede di religiosi instituti. Così fu di S. Pietro di Joppe, d'Acri, di Sta Maria di Numaz, del monte Pellegrino, di Sta Maria di Tiro e della Quarantena, vale a dire il luogo dove il Nostro Signor Gesù Cristo digiunò quaranta giorni continui. In questi luoghi formaronsi congregazioni di canonici, tutti dipendenti dai canonici del Santo Sepolcro di Gerusalemme.

Altre congregazioni religiose, ma non dipendenti da quei canonici, erano nella valle di Giosafatte, a Sta Maria Latina, a S. Samuele, a S. Abacuc, al monte Sion, al Tempio, al monte Oliveto.

Tornando ai canonici del Santo Sepolcro, essi di secolari che prima erano, furono fatti regolari da Arnolfo, patriarca di Gerusalemme, l'anno 1114, regnando il re Baldovino, ed è favolosa la maggiore antichità che vogliono assegnare al loro instituto i canonici e le canonichesse regolari di quest'ordine.

I principi che si recavano in Oriente alle crociate, ovvero a solo fine di devoto pellegrinaggio, avendo in gran venerazione quei sacerdoti, ai quali era affidata la custodia del gran sepolcro di Cristo, propagavano quella congregazione nei loro paesi d'Occidente. Crebbe quindi la medesima a gran numero di case, le quali per altro non conservavano sempre dipendenza da un centro comune, e si differenziavano

RELIGIOSO DEL SAN SEPOLCRO

molto spesso tra loro, non solo d'abiti, ma anche di regole e di disciplina.

Vuolsi che l'abito primitivo dei canonici del Santo Sepolcro fosse bianco; ma dopo che perduti i luoghi santi, furono quei canonici costretti a rifuggire in Europa, dicesi che pigliassero in segno di lutto l'abito nero. Ma checchè ne sia di tale affermazione, l'abito meno antico di questi canonici consiste in una sottana nera, un rocchetto, una mantelletta, e sulla mantelletta un gran mantello nero collo strascico, ed un gran cordone doppio color di fuoco, con cinque nodi e due fiocchi, e colla croce patriarcale rossa sul lato sinistro del mantello.

S. Lietberto, vescovo di Cambrai, pellegrinò nell'anno 1034 a Gerusalemme per visitare il Santo Sepolcro, ma non vi potè penetrare, e per memoria di quel viaggio fondò al suo ritorno vicino a Cambrai una badia di Benedittini dedicata al Santo Sepolcro, ma nulla avea di comune coi canonici di questo nome che non erano ancora instituiti.

Questo santo vescovo fu sepolto in quella stessa chiesa nell'anno 1076.

Non è nota l'epoca del primo stabilimento delle canonichesse del Santo Sepolcro, chiamate *Sepolcrine*; ma ve n'erano ab antico molte case nei Paesi Bassi ed altrove; solo nel 1620 vennero le medesime introdotte in Francia.

Claudia di Moui, figlia del marchese di questo nome, donna di grande bellezza, era stata fin dalla sua infanzia fidanzata al famoso duca d'Épernon, uno dei favoriti di Arrigo IV. Nondimeno, giunta all'età d'anni undici, dovette sposare il visconte di Joyeuse, maresciallo di Francia che perdette quindici mesi dopo. Sposò in seconde nozze nel 1581 Arrigo di Lorena, conte di Chaligny, da cui ebbe quattro figli; vedova per la seconda volta in età di ventisette anni, non volle più altre nozze; rimase nel mondo per educare i suoi figli; poi quando ebbe compiuto il materno ufficio, fece costrurre a Charleville un monastero, vi chiamò nel 1622 monache Sepolcrine della casa Visè, e vi pigliò il velo ella stessa tre anni dopo, col nome di suor Maria di S. Francesco; non visse che due anni dopo i voti, e morì d'anni cinquantacinque.

Carlo di Lorena, suo figliuolo primogenito, fu vescovo di Verdun, ed abbandonò il vescovado per entrare nella compagnia di Gesù. Luigia di Lorena sorella di lui, dopo la morte del principe Fiorenzo di Ligne, suo marito, edificò a Mons un monastero di Cappuccine, e vi si rendette monaca col nome di suor Luisa di Nancy, e colà visse trent'anni.

Questa conversione fece gran rumore nei Paesi Bassi; un poeta di quel tempo le dedicò un grosso volume di cantici spirituali, stampato a Tournai, nel 1632, sotto al titolo di *Filomela Serafica*, dove si trova sotto il nome di *miroir de Loraine* la genealogia di quella casa che deduce secondo il vezzo di quei tempi da Francus, principe Troiano, antenato di Faramondo; questa genealogia è in versi, ed occupa un centinaio di pagine. Nella prefazione in prosa l'autore dice di aver composto quei cantici spirituali per stornare l'attenzione dai cantici disonesti che cantano i mondani, e che *fanno rizzare i capelli delle anime pudiche* (1).

Seguendo l'esempio della contessa di Chaligny, molte dame della prima nobiltà entrarono nell'ordine di Santo Sepolcro, onde le case di quest' instituto si moltiplicarono tanto in Francia che nei Paesi Bassi. Le religiose che fondarono, nel 1725, a Parigi, nel sobborgo di S. Germano, il monastero di Belle-Chasse, vennero da Charleville.

Le costituzioni di quest' ordine furono approvate nel 1631 da Urbano VIII, e stampate a Charleville nel 1637.

Le monache Sepolcrine dovevano aver sempre presente alla loro memoria la passione di Gesù Cristo; sublime mistero della nostra redenzione, aveano sulla spalla sinistra il segno di una doppia croce; digiunavano tutti i venerdì, raddoppiavano le loro austerità, e pigliavano il cilicio durante la settimana santa.

Tutti i loro monasteri erano costrutti in modo uniforme, e le varie case erano in continua corrispondenza di lettere per mantenere l'uniformità nelle pratiche religiose.

Nei loro chiostri vedevansi varie cappelle sotto al nome di monte

(1) La storia di Goffredo di Buglione è il soggetto d'un lungo episodio; parlando della forza prodigiosa di quell'eroe, egli dice al lettore con un' enfasi da disgradarne i nostri più arrabbiati seicentisti:

Vois-tu de quelle adresse il tire, il frappe, il taille?
T'es-tu jamais *treuvé* en pareille bataille?
Il massacre si fort, qu'on ne voit rien par l'air,
Que testes, mains et bras, et que jambes voler.
. . . . . .
Comme on voit voltiger dessoutz un vent de bise,
Les feuilles d'un noyer qu'on bat de tout côté.
. . . . . .
Autant de coups d'espée, autant de coups de mort!
Il portait en sa main un si horrible foudre,
Qu'il en mit en deux jours presque cent mille en poudre.

Il nome di questo poeta di tanta e sì immaginosa fantasia non è conosciuto.

Calvario, di monte di Sion, degli Olivi, di valle di Giosafatte, ecc., e tutti i venerdì le monache andavano processionalmente alle varie stazioni, meditando tutte le particolarità di quella dolorosa passione, e terminavano il mesto pellegrinaggio prostese a terra innanzi al monte Calvario.

Le monache Sepolcrine portavano un abito nero, sul quale, come canonichesse, indossavano una cotta di tela bianca, con una doppia croce di taffetà chermisino sul lato manco.

L'abito corale consisteva in un gran mantello nero, da cui pendevano a terra due cordoni di lana chermisina, terminati da due fiocchi. Sul mantello, dal lato manco, vedevasi una doppia croce. Sulla cintura, cinque chiodi di rame ricordavano le cinque piaghe di Gesù Cristo. Portavano inoltre al dito un anello, su cui era inciso il nome di Gesù Cristo, con una doppia croce. Le monache Sepolcrine di Charle-Ville, cacciate dalla rivoluzione nel 1790, tornarono a raccogliersi in vita comune, ricomperando una parte delle loro case che erano state alienate.

EREMITI

DI DIVERSI INSTITUTI

Abbiam veduto altrove quanto sia antico l'uso della vita eremitica, postochè S. Antonio ritirandosi nel deserto vi trovò già un vecchio chiamato Palemone, che vi viveva da lungo tempo, e non era il solo che servisse a Dio in quei luoghi così lontani da ogni umano vestigio.

Molti fondatori di ordini religiosi cominciarono dal condurre vita eremitica.

La fama delle loro virtù chiamava attorno ad essi un gran numero di discepoli, ed ecco come si formarono quelle sante congregazioni che furono di tanto sussidio alla Chiesa, e che tanto giovarono a mantener viva la fede, ed a correggere i costumi.

Romiti erano i primi Carmelitani.

Abbiam parlato dei romiti di S. Agostino.

Ma non solo in Oriente, da cui questi ordini procedono, ma anche in Occidente sorsero nel secolo decimoterzo altri romiti che pigliarono nome da S. Paolo, primo eremita.

Riconoscono essi per loro fondatore un ricco signore d'Ungheria, chiamato Eusebio, il quale era canonico della chiesa di Strigonia, e nel 1246 dispensò ogni suo avere ai poveri, e si ritirò in una solitudine chiamata Pisilia, nell'alta Ungheria. Colà visse alcun tempo con alcuni compagni, abitando però separati entro a caverne che avevano trovate per quel deserto.

Ma quattro anni dopo, lasciando la vita eremitica, si cambiarono in cenobiti, costrussero nel 1250 una chiesa, e si riunirono ad altri eremiti

EREMITA DI SAN PAOLO.

che vivevano fin dal 1215, in un luogo chiamato Pàtach, nella diocesi di cinque chiese, e pigliandone il nome, ed osservandone la regola che era stata assegnata loro dal vescovo.

Quest'ordine, formato dei romiti di Patach e di Pisilia, si estese in Ungheria, Alemagna e Polonia.

Il primo superiore fu Eusebio, degno per santità di vita e per dottrina di quell'onore.

Il beato Eusebio governò l'ordine durante vent'anni, sotto la regola di S. Agostino, e morì nel 1270, dopo aver benedetto i suoi fratelli, raccomandando ai medesimi di non allontanarsi dalle regole ch'egli aveva loro prescritte.

Questi eremiti di S. Paolo ebbero fino a settanta monasteri in Ungheria. Uno di essi, dedicato al santo martire Lorenzo, non contava meno di cinquecento religiosi.

In questo convento fu trasferito nel 1381 il corpo di S. Paolo, primo eremita, che nel 1240 era stato portato da Costantinopoli a Venezia.

Gli eremiti di S. Paolo in Ungheria portano un abito bianco, uno scapolare ed un cappuccio appeso ad una mozzetta. Lasciano crescere la barba, e fanno uso in coro d'un mantello bianco. Quest'ordine ha dato molti vescovi all'Ungheria, uno dei quali della nobilissima casa Esterhazi: un altro religioso di quest'ordine, Martinusius Utissenovich, che fu vescovo di Varadino, governò l'Ungheria in qualità di tutore del figliuolo di Giovanni Zapolski, che era stato riconosciuto re da una parte della nazione Ungarese, e fu promosso alla sacra porpora da Giulio III.

All'esempio dell'Ungheria si videro due congregazioni d'eremiti di S. Paolo in Portogallo, in due solitudini, l'una nella diocesi di Coimbra, l'altra vicino a Setuval.

Non è noto il fondatore della prima.

Chi fondò la seconda, fu Mendo Gomez de Simbra, che aveva anticamente esercitato la professione dell'armi. La fama delle sue virtù essendosi sparsa, i religiosi della prima congregazione, chiamati eremiti di *Sierra de Ossa*, lo pregarono d'essere loro capo, ed egli riunì le due congregazioni in una sola. Morì nel 1481; il suo successore compilò le costituzioni dell'ordine, seguitando la regola di S. Agostino. Gregorio XIII le approvò nel 1578. Gli eremiti Portoghesi portano una tunica di color lionato, uno scapolare, un mantello ed un cappello nero. Dall'abito in fuori questi eremiti osservano le stesse regole che quelli d'Ungheria.

Anche in Francia eranvi romiti di S. Paolo, più noti per altro sotto il nome di *Frati della morte*, perchè portavano un teschio effigiato sul proprio scapolare.

Sembra che la loro origine non risalga oltre all'anno 1620, e sia dovuta al padre Guglielmo Callier, che fu il primo generale di questa congregazione.

Almeno non è più antica di quell'epoca l'approvazione data a quell'ordine da Paolo v e da Ludovico XIII. Essi possedevano in allora a Rouen un convento che fu poi dato agli Agostiniani scalzi, i quali presero altresì il nome di Frati della morte, perchè succedevano ai medesimi.

Questi romiti francesi di S. Paolo aveano case in città, e case nelle selve dove potevano vivere da solitarii, avutane facoltà dai superiori, tornando solamente al convento le domeniche e le altre feste. Negli altri giorni, se erano sacerdoti, si mandava loro un fratello che servisse la messa, e recasse loro di che nutrirsi; e se non erano preti, un sacerdote si recava nella solitudine a celebrare il santo sacrificio.

Quelli che rimanevano in città, dovevano visitare e servire gli infermi, e procacciar loro gli ultimi sacramenti quand'erano in pericolo di morte. Essi seppellivano i defunti, visitavano, soccorrevano ed istruivano i prigionieri; accompagnavano i condannati al supplizio, e gli munivano degli estremi conforti. Due di quei religiosi avevano perpetua stanza negli spedali onde assistere gli ammalati, e servirli nei loro bisogni.

Il pensiero della morte doveva essere sempre presente ai loro occhi; perciò ne aveano l'effigie in dosso; il giorno della loro professione si coricavano in una bara coperta del funebre drappo; si cantava sovra essi il *Deprofundis*, e ciascun religioso gittando acqua benedetta sul nuovo professo, gli diceva: *Fratello, voi siete morto al mondo, vivete a Dio*. Nel sigillo del superior generale era intagliato un teschio di morto colle parole: *Memento mori*; al piede di ciascuna pagina dei loro statuti era scritta la sentenza: *Bisogna morire*; vestivano un abito di grosso drappo bigio chiaro, un mantello dello stesso colore; un cappuccio nero cadente sulle spalle e finiente in punta; uno scapolare col cranio già detto, e due ossa in croce di S. Andrea; camminavano a pie' scalzi con sandali di cuoio.

Si era formato una volta a Marsiglia un ordine che portava il nome di *Servitori della Santa Vergine*, e ciò verso l'anno 1257. S'ignora il nome del fondatore; il vescovo di Marsiglia die' loro per commissione

del papa la regola di S. Agostino; nel 1258 s' introdussero a Parigi, ove dal colore dell' abito chiamaronsi *Bianchi mantelli*. S. Ludovico edificò per loro uso una cappella nel 1263; ma furono aboliti nel 1274 dal concilio di Lione che soppresse tutti gli ordini mendicanti, all'eccezione dei Domenicani, Francescani, Carmelitani ed Agostiniani.

I Servitori della Santa Vergine s'unirono ad un altro ordine, e cedettero il luogo ad altri eremiti chiamati Guglielmiti, o Eremiti di S. Guglielmo, i quali sebbene portassero abiti neri, furono dai Parigini per abitudine chiamati pure *Bianchi mantelli*.

Nel 1618 i Guglielmiti trovandosi ridotti a picciol numero, cedettero il loro convento ai Benedittini della congregazione di S. Mauro, a cui si unirono; e ciò non ostante i richiami del loro generale, che risiedeva a Liège, continuò questa badia a chiamarsi de' Bianchi mantelli, ed in essa fu dettata da quei dottissimi religiosi l'opera colossale intitolata: *Arte di verificar le date*, guida quasi sempre sicura, a malgrado delle recenti scoperte, di chi attende ai lavori di storia e di erudizione.

Ora non rimane in piedi che la sola chiesa.

Silvestro Maurolico, abate di Santa Maria del Porto, in Sicilia, parla d'un ordine di religiosi *Eremiti di S. Giovanni Battista della penitenza*, che fioriva nel secolo decimosesto, nel regno di Navarra; era soggetto al vescovo di Pampaluna, e consisteva di cinque eremi. La vita di questi eremiti era austerissima; camminavano a pie' nudi, senza sandali, e non usavano pannilini; dormivano su tavole, appoggiando il capo ad una pietra, e portavano giorno e notte una croce di legno sul petto.

Aveano stanza in mezzo alle selve, in piccole celle separate; mangiavano soli. S'astenevano dalle carni, e bevevano poco vino. Vestivano di grosso drappo lionato, con una cintura di cuoio, e portavano uno scapolare ed un mantello dello stesso drappo e colore.

Di tutto ciò non si ha indizio, fuorchè dalla testimonianza dell'abate Maurolico, e forse quella congregazione non volle o non potè avere proseliti, e si estinse naturalmente.

CHIERICI APOSTOLICI

o

GESUATI DI S. GEROLAMO

La Toscana è veramente una terra privilegiata dal cielo, non solo per i vaghi aspetti, per la feracità, per la delizia de' famosi suoi colli, per le chiare, fresche e dolci acque da cui è irrigata, per i tepidi fiati che spirano, ma singolarmente per la vivacità degli ingegni, per la nobiltà e per la delicatezza del sentire, onde tanti vi crebbero famosi per ogni sorta di scienze, d'arti e d'industrie; ma una sua specialissima lode sarà sempre ancora il numero de' santi, di cui fu culla, tra i quali il beato Stefano Cioni di Siena fondò i canonici regolari della congregazione di Bologna; sette altri fondarono l'ordine dei Servi di Maria; S. Giovanni Gualberto instituì l'ordine di Vallombrosa, il beato Carlo Granelli cominciò l'ordine degli Eremiti di S. Gerolamo di Fiesole; il beato Pietro Gambacorta di Pisa, fu il primo padre degli Eremiti di S. Gerolamo; il beato Bernardo Tolomei di Siena diè principio alla congregazione del Monte Oliveto; S. Bernardino da Siena illustrò l'ordine Francescano, e ne promosse la regolare osservanza; in fine S. Giovanni Colombino da Siena instituì i Chierici apostolici o Gesuati di S. Gerolamo, dei quali pigliamo a discorrere.

Giovanni Colombino apparteneva ad una delle più nobili e più potenti schiatte della repubblica sanese. Dapprima visse vita mondana, e contrasse anzi matrimonio con Biagia Bandinelli, la cui famiglia aveva

GESUITA.

RELIGIOSO GIESUATO.

dato alla Chiesa un papa (Alessandro III) e varii cardinali, e che signoreggiava la terra di Cerreto, onde la famiglia era surnomata dei Cerretani.

Il patriziato e le ricchezze del Colombino lo sollevarono alle cariche più eminenti, e fu anzi creato col tempo gonfaloniere, il quale era il primo uffizio del comune; ma egli era così misero di sentimenti, così dedito ad ammassare ricchezze; avea tanta e sì vil cupidigia, che non riguardava punto ai mezzi quando si trattava di crescere i suoi averi; un giorno essendo tornato a casa con molto appetito, e non trovando il desinare apparecchiato, egli montò su tutte le furie non solo contro al cuoco, ma anche contro alla propria moglie; questa dama che era virtuosissima lo pigliò colle buone, ed affinchè potesse aspettar pazientemente, gli pose fra le mani le vite dei santi; ma Giovanni la respinse con malgarbo, e gettò il libro a terra; la moglie si ritirò senza far motto, e Giovanni trovandosi solo raccolse il libro, e lo aperse: Dio permise che il suo sguardo cadesse sulla vita di Sta Maria Egiziaca; leggendola, non solo dimenticò il desinare per cui s'era messo in una collera così brutale, ma si sentì compreso da affetti ben diversi di quelli di cui erasi fin allora pasciuto. Cominciò a stimare i beni di questo mondo al loro giusto valore, l'avarizia si mutò in liberalità, la crapula in digiuno e mortificazioni, frequentò le chiese, si diede ad esercizi di carità, e crescendo di giorno in giorno nel religioso suo zelo, propose alla giovane sua consorte d'osservar la continenza, vivendo come fratello e sorella; al che la virtuosissima dama agevolmente si arrese. Giovanni, dimessi allora i ricchi panni, si vestì di drappi grossolani, nulla curando il cicaleggio e le mormorazioni del volgo; cambiò la sua casa in un ospedale dove riceveva i poveri, i pellegrini e gli ammalati, lavando loro i piedi, servendoli di sua persona, dando loro buoni letti e pasto abbondevole, ed infiorando ogni suo atto con quella lieta cortesia che la sola carità può inspirare.

Un suo amico, gentiluomo al par di lui, chiamato Francesco di Mino Vincenti, se gli rendette compagno in quel sublime disprezzo del mondo, in quell'apostolico ministero.

Giovanni essendo caduto in infermità, e vedendo che la moglie ed il compagno gli usavano troppe attenzioni, fuggì di casa durante la loro assenza, e si ricoverò nel letto il più meschino dello spedale, dove dopo due giorni di ricerche la moglie ed il compagno lo trovarono; nè poterono farlo tornare a casa, se non promettendogli di trattarlo come un povero.

Continuando la loro vita povera e penitente, Giovanni e Francesco che avevano esercitato le cariche principali della repubblica, mentre caddero in dispregio agli stolti, furono in vece pei savi un oggetto di ammirazione. Nel 1365 cominciarono ad aggiungersi loro alcuni compagni, e tutti insieme vedevansi andar per le strade cantando inni e salmi, ed esortando in nome di Gesù i peccatori a penitenza. Nè quelli che volevano aggregarsi al loro consorzio potevano farlo senza passare per duri sperimenti che comprovassero la loro pazienza nel sopportare ogni ingiuria per amor di Gesù Cristo; ma ciò non impedì che in men di due anni Giovanni Colombino avesse oltre a settanta discepoli, fra i quali molti di sangue illustre.

Una volta dovendo passare per una terricciuola di cui era stato signore, e dove avea commesso molte oppressioni, si fece spogliar nudo fino alla cintura e legar con corde, obbligando i suoi discepoli a strascinarlo con violenza e disprezzo, gridando al popolo: Eccovi colui che volea farvi morir di fame, che vi prestava cattivo grano nel tempo della carestia, e se ne faceva rendere del buono in doppia quantità, desiderando sempre che il grano fosse caro affin d'arricchire.

Avendo inteso che papa Urbano v' veniva d'Avignone a Roma, e dovea sbarcare a Corneto, gli andò incontro co' suoi discepoli vestiti di cenci, con corone d'olivo in capo e rami d'olivo in mano. Il papa avendoli interrogati, loro disse che intendeva che portassero altri abiti, e che doveano coprirsi il capo e portar sandali di legno. Dopo qualche difficoltà causata dalle calunnie dei nemici, il papa approvò nel 1367 il loro instituto, dando a quei che eran presenti di propria mano l'abito che avea loro prescritto, ed era una tunica bianca con un cappuccio dello stesso colore, ed una cintura di cuoio alle reni con mantelli di color lionato.

Il beato Giovanni di Tossignano, che fu creato nel 1431 vescovo di Ferrara, fu quegli che scrisse le costituzioni dell'ordine; ma più tardi seguitarono la regola di S. Agostino.

Ebbero il nome di Gesuati perchè avevano di continuo il nome di Gesù sulle labbra; scelsero per protettore S. Gerolamo, onde furono anche chiamati Gesuati di S. Gerolamo.

S. Giovanni Colombino morì il 31 di luglio del 1367 nel borgo della badia di S. Salvatore. Prima di morire aveva comandato ai suoi religiosi di portarlo nella sua badia di S. Abbondio, sopra un asino, colle mani legate dietro le spalle, e di seppellirlo appiè del muro del monastero.

Ma i religiosi punto non si curarono d'obbedirgli, ma lo portarono invece sopra le loro spalle in una bara, con grande onore. Fu canonizzato da papa Gregorio XIII; il suo compagno Francesco di Mino Vincenti lo seguitò quindici giorni dopo nella tomba, e fu seppellito al suo fianco nella chiesa di S. Abbondio.

Pio V annoverò l'ordine dei Gesuati fra gli ordini mendicanti; nei due primi secoli quest'ordine era composto di soli laici che recitavano centocinquantacinque *Pater* ed altrettante *Ave Maria* al giorno, radunandosi a questo fine tre volte in chiesa, e dedicando il resto del tempo al lavoro, od a servire ammalati; ma papa Paolo V nel 1606 loro diè facoltà di ricevere gli ordini sacri, e di recitare l'uffizio divino; essi faceano molti digiuni ed austerità, e s'occupavano di farmacia, dispensando per lo più gratuitamente le medicine; in alcuni luoghi chiamavansi i Padri dell' acquavita dalla fabbrica che ne tenevano. Furono soppressi nel 1668 ad istanza della repubblica di Venezia, che intendeva servirsi delle loro facoltà nella guerra contro ai Turchi.

La chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo di Roma, che è un titolo cardinalizio, e che apparteneva all'ordine dei Gesuati fin dal 1448, fu poi ceduta ai Preti della missione.

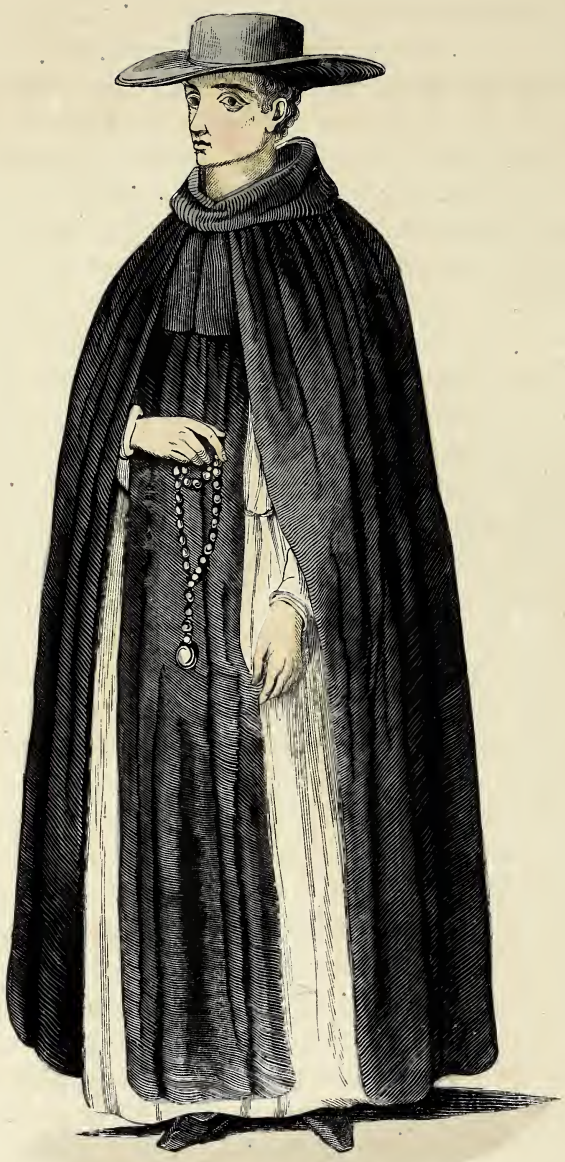
Paolo Morigia che fu generale di quest'ordine, ha scritto le vite di sessanta religiosi Gesuati, morti in odore di santità; ha scritto pure la storia di Milano, e una gran quantità di dissertazioni su varii soggetti; morì nel 1604, e fu sepolto in S. Gerolamo di Milano.

Fuori d'Italia i Gesuati aveano casa a Tolosa; portavano per arme il nome di Gesù raggiante d'oro, in campo azzurro, e sotto una colomba d'argento, alludendo al nome del loro santo fondatore.

La soppressione non si estese alle monache Gesuate; esse furono instituite dallo stesso fondatore dell'ordine verso il 1367. Caterina Colombini, figlia di un frate gaudente, e cugina del santo, fu quella che diè cominciamento al primo monastero. Molte zitelle e vedove, desiderose di vivere a Dio, vestirono quel povero abito, e seguitarono Caterina Colombini.

Tale fu l'origine del monastero di Valpiana, il primo di questa congregazione. Queste monache vivevano in povertà assoluta, alternando il lavoro manuale cogli esercizi spirituali. Se il prodotto delle loro fatiche non bastava a sostentarle, uscivano coperte da un velo a questuare, e tornando, era loro vietato di parlare di ciò che avevano veduto od inteso nella città; sebbene le Gesuate appartenessero in gran parte a famiglie qualificate della Toscana, vestivano abiti di grosso

drappo, camminavano a piè nudi senza sandali; levavansi due volte la notte per darsi la disciplina; cingevano sulle nude carni cilizii e cinture di ferro; più di tutte segnalavasi per cotali austerità la beata Caterina Colombini, dando mirabile esempio di umiltà, di pazienza e di carità, e Dio le aveva dato un' efficacia di dire così persuasiva, che snodava coll' infiammata sua parola i cuori più duri, ispirando a tutti sensi di compunzione, ed amore di ritiro e di penitenza. Quando il nemico la tentava, essa laceravasi le carni con una frusta di ferro, recitando i sette salmi penitenziali. Perseverò nel servizio di Dio ventidue anni, e venuta a morte, spirò pronunziando queste parole: *Domine dilexi decorem domus tuae et locum habitationis gloriae tuae*; era il 20 d' ottobre del 1387. Si trovò sul suo corpo una cintura di ferro entrata siffattamente nelle carni, che si durò fatica a trarla fuori. Dopo la sua morte fu superiora la madre Simona Galleroni, ed al suo tempo le religiose Gesuate si propagarono a Firenze, a Pistoia e quindi a Lucca, a Pisa, a Bologna ed in altri luoghi; vestivano come i Gesuati.



HIÉRONIMITE EN ESPAGNE.

EREMITI DI S. GEROLAMO

IN ISPAGNA

Non è mestieri di molte prove per persuadere ai lettori che dal titolo preso da qualche congregazione di un santo eletto dalla medesima a patrono, non ne segue che si debba la medesima ravvisare come instituita dallo stesso santo; di ciò hanno già potuto i leggitori meno pratici avvedersi in più luoghi di quest'opera, e precisamente rispetto a S. Gerolamo si è potuto riconoscere quando si parlò dell'ordine dei Gesuati.

Gioverà del rimanente avvertire che S. Gerolamo visse bensì vita solitaria, studiosa e penitente, ma non fu nè monaco, nè cenobita.

Quattro congregazioni si conoscono col titolo di Eremiti di S. Gerolamo, una di Spagna, una di Lombardia, una chiamata del beato Pietro di Pisa, e la quarta di Fiesole.

Il terzo ordine di S. Francesco ha il merito d'aver dato origine agli Eremiti di S. Gerolamo di Spagna, imperciocchè furono alcuni discepoli del beato Tommaso di Siena detto Tommasuccio, che passarono in Ispagna, e si ritirarono in varii eremi, dove trovarono ben presto compagni, intendendo così ad imitare la vita penitente e solitaria che il santo dottore Gerolamo loro special protettore avea vissuto in Betlemme. Il papa Gregorio XI approvò la nuova congregazione sotto al titolo di Eremiti di S. Gerolamo.

Il primo stabilimento di questi Eremiti fu in due eremi; l'uno a Nostra Signora di Villaescua, presso ad un luogo chiamato Orusco, sul fiume di Taxunna, e gli altri a Nostra Signora di Castannal, nei

monti di Toledo; crescendo poi in numero, fondarono altri eremi vicino a Guadia, nel regno di Valenza, ed in Portogallo; le quali cose accadevano regnando Alfonso XI, padre di Pietro il *Crudele*; uno dei primi a giungersi a quei solitarii, fu Pietro Ferdinando Pecha, ciambellano del re don Pietro, il quale fu seguitato da suo fratello Alfonso, vescovo di Iaen, e da don Ferdinando Yanez de Figuera, canonico di Toledo, e cappellano maggiore.

Pietro Ferdinando Pecha è riguardato qual fondatore degli Eremiti di S. Gerolamo, sia perchè fu il primo a fare i voti solenni in mano del papa, sia perchè ottenne l'approvazione dell'ordine, e ne dettò gli statuti.

Per certo le feroci crudeltà con cui il re don Pietro insanguinava le sue residenze, erano fatte per inspirare orrore e disprezzo per un mondo che tollerava quel mostro coronato, ed ogni persona mezzanamente onesta dovea ritrarsi da quei fieri spettacoli. Nel 1370 quegli eremiti ottennero la cessione della chiesa di S. Bartolomeo vicina al loro eremo di Villaescua, dove non avevano oratorio, e trasferite le loro celle, l'una appartata dall'altra intorno a quella chiesa, vi cominciarono a dimorare; ma guari non andò che la calunnia tolse a perseguitarli, accusandoli d'essere infetti dell'eresia dei Begardi; ond' essi, senza metter tempo in mezzo, spedirono ad Avignone a papa Gregorio XI Pietro Ferdinando Pecha, che ottenne il 18 d'ottobre del 1373 una bolla di confermazione del loro ordine sotto la regola di S. Agostino, e colle costituzioni del monastero di Sta Maria del Sepolcro presso le mura di Firenze.

Non mancarono scrittori di quest'ordine che desiderosi di un'antichità più remota favoleggiarono a loro grand' agio intorno alle origini del medesimo, contendendo d'ardire colla fantasia dei Carmelitani. Ma la storia non bada a queste debolezze dell'umana natura, e sta contenta a registrare le notizie sicure.

Il papa Gregorio XI determinò ancora quali sarebbero la forma ed il colore dell'abito, ed era una tonaca di panno bianco, uno scapolare, un piccolo cappuccio ed un mantello di color lionato, e d' inferiore qualità.

Gregorio XI volle di sue mani dar l'abito a Pietro Ferdinando Pecha, che lasciò in quel punto il nome di famiglia per pigliar quello del luogo di sua nascita, chiamandosi Ferdinando di Guadalajara; questo esempio fu poi sempre imitato in quella congregazione. Ferdinando fu il primo priore del monastero di S. Bartolomeo di Lupiana. Tornato in

Ispagna, edificò cogli aiuti di cui gli furono larghi i ricchi suoi parenti, il monastero di Lupiana, e poi dimessa la dignità di priore, fece eleggere in sua vece Ferdinando Yanes di Caceres, che era il solo sacerdote che si trovasse a quel tempo nell'ordine, poichè il vescovo Alfonso Pecha era andato in pellegrinaggio a Roma. Dopo ciò il Guadalajara costrusse il monastero della Madonna della Syssa, presso a Toledo, e fondò altre case.

Nel 1389 poi il priore Ferdinando Yanes ottenne il celebre monastero di Nostra Signora della Guadalupa, nell'Estremadura, il quale per la santità del luogo e l'imagine miracolosa di Nostra Donna, che vi si trova, è frequentato da una quantità innumerevole di pellegrini.

Mentre queste cose accadevano in Castiglia, gli Eremiti che eransi ritirati nel regno di Valenza, e più tardi anche quelli di Portogallo stabiliti a Penalunga, avutane facoltà dalla Santa Sede, si trasmutarono di eremiti in cenobiti. Nel 1393 altri eremiti di Catalogna ottennero il monastero di Valhebron, edificato dalla regina Iolanda d'Aragona.

Ferdinando di Guadalajara era stato fatto priore del convento di Nostra Signora della Sisla, ed esercitò quest'impiego ventidue anni. L'ultima casa che fondò fu a Talavera. La sua umiltà era così grande, che sebbene versatissimo nella lingua latina e nelle sacre pagine, non consentì mai a lasciarsi ordinare, qualunque instanza gliene venisse fatta. Praticava grandissime austerità, dormiva sopra la paglia gettata sul suolo. Portava continuamente un cilizio. Digiunava con sommo rigore. La sua sorella Ferdinanda che avea sposato Arias Consalvo di Valdes, signore di Velena, essendo rimasta vedova, si ritirò nel monastero di Nostra Donna di Guadalupa, per servire a Dio in qualità di conversa od oblata. Il fratello volle imitare quell'esempio, onde dimesso il priorato, si recò a quel santuario, dove morì santamente nel 1402. La sorella non gli sopravvisse gran tempo, e fu sepolta accanto a lui, coll'abito dell'ordine di S. Gerolamo.

Nel 1415 si tenne il primo capitolo generale; aveva allora l'ordine venticinque monasteri, tanto in Ispagna che in Portogallo; fin allora ciascuno di essi era soggetto alla giurisdizione del vescovo, ed il priore di S. Bartolomeo di Lupiana aveva piuttosto un primato, che una superiorità. Ma allora vedendo che nei monasteri lontani cominciavano a stabilirsi osservanze diverse, risolvettero i religiosi di formare una sola congregazione sotto un generale elettivo, ed ottennero questa facoltà da Benedetto XIII antipapa, a cui le Spagne ubbidivano. Si tenne il capitolo a Nostra Donna di Guadalupa il 26 luglio 1415, e

vi fu eletto generale il padre Diego di Alcaron, priore di S. Bartolomeo di Lupiana. Dopo quel tempo i priori di quel monastero sono sempre stati generali dell'ordine. Il generale vi fa continua residenza, e non può dilungarsene oltre a cinque leghe. Gli atti di questi capitoli generali furono poi confermati da Martino v e da Innocenzo viii sommi pontefici.

Sotto al regno di don Emmanuele i Geronimiti di Portogallo si separarono dagli Spagnuoli, ai quali furono di nuovo riuniti nel 1595, da papa Clemente viii ad istanza di Filippo ii, re di Spagna. I loro monasteri nei due regni sono belli e ricchi. Quello di Guadalupa è così vasto, che Filippo ii vi potè albergare nel 1560 cogli arciduchi Rodolfo ed Ernesto, e con tutto il loro seguito, senza disturbar per nulla i cento e venti religiosi che vi risiedevano. Oltre ai religiosi, quel monastero conteneva un seminario di quaranta chierici e due spedali, uno per gli uomini e l'altro per le donne. I pellegrini che vi capitavano giornalmente, giungevano talvolta al numero di duemila, ed erano nutriti ed albergati per tre giorni. Vi si dispensavauo in limosina più di duecento montoni all'anno, oltre una gran quantità di scarpe, ed al pane che si distribuiva tutti i giorni. V'erano altresì cattedre di medicina e di chirurgia.

Appartiene a quest'ordine il celebre monastero di S. Lorenzo dell'Escuriale, dove sono le tombe dei re di Spagna. È noto che il medesimo fu edificato da Filippo ii, in seguito ad un voto fatto alla battaglia di San Quintino, nella quale l'immortal duca Emmanuele Filiberto di Savoia, generale dell'armi sue, riportò una segnalata vittoria, ed affranse la fortuna di Francia. Questo monastero era men ricco, ma più magnifico di quello di Guadalupa. Filippo ii dal 1557 al 1598, anno in cui morì, vi spese cinque milioni, 270,000 ducati per fabbriche, pitture e sculture, e più d'un milione di sacre suppellettili.

Filippo iv vi edificò la cappella dei Sepolcri sul disegno del Panteon di Roma, tutta di marmo nero. La chiesa del monastero s'adornava d'un gran numero di statue di bronzo dorato, di squisito lavoro.

L'altar maggiore s'alza sedici gradini sul pavimento della chiesa. Questa scalinata è di porfido; l'altare è abbellito da quattro ordini di colonne di diaspro. Il solo tabernacolo era stimato più di due milioni; era d'oro, ornato di gemme trasparenti, attraverso le quali si vedeva il Santissimo in un vaso d'agata. Nella sagrestia erano comuni i ricami in oro e perle, i calici, i vasi ed i candelieri d'oro e d'argento.

Nel tesoro vedevansi due vasi, uno d'un solo zaffiro guernito di

perle e di gemme, fra le quali brillava un grosso rubino. L'altro d'oro fuso, e similmente gemmato; diceasi fabbricato dalle proprie mani dell' imperatore Massimiliano II. Questi due vasi servivano a portare il Santissimo.

Gli stalli del coro d'un legno prezioso delle Indie costarono 24,000 scudi. I 216 libri corali che vi si vedevano, furono pagati 45,000 scudi, e l'armadio in cui si racchiudono 7,000 scudi.

Questo monastero contiene 17 chiostri, 22 cortili, 11,000 finestre. Eranvi d' ordinario centoventi religiosi, due dei quali in adorazione perenne innanzi al SS. Sacramento. Nella biblioteca erano 100,000 volumi stampati o manoscritti; ma il fuoco ne distrusse una parte nel 1671.

Il convento di S. Gerolamo di Giusta, che alcuni scrittori chiamano di S. Giusto, divenne famoso perchè Carlo V vi si ritirò, e vi morì, dopochè ebbe volontariamente abdicato il sovrano potere, e ceduto i suoi Stati di Alemagna a Ferdinando suo fratello, e gli altri a Filippo II suo figliuolo addì 25 d'ottobre 1555. Grandi erano le elemosine che si facevano in quel convento, dispensandosi alla porta 600 misure di fromento all'anno, e fino a 1,000 e 1,500 negli anni di carestia. Oltracciò il priore avea facoltà di far elemosine considerevoli ai bisognosi. Il convento di Madrid dispensava ai poveri non solo gli avanzi della tavola dei religiosi, ma altresì una gran quantità di pane, e 12,000 maravedis al mese.

In fine, il prior di Siviglia era protettore dell'università, dispensava molte doti a povere fanciulle, molte elemosine ai prigionieri ed agli orfani, ed il giovedì santo lavava i piedi a diciannove poveri che nutriva e vestiva. Apparteneva all'ordine di S. Gerolamo il convento di Belemme in Portogallo, ove quei monarchi hanno i loro sepolcri. Fu fondato dal re don Emmanuele, nel 1497.

Era curiosa la consuetudine per cui la città di Tomar dovea mandare una pecora alla regina ogni giorno che il sole non risplendesse sulla città di Lisbona. Questa pecora era dalla regina sempre mandata alla chiesa di Belemme.

I Geronimiti furono in varii tempi chiamati a riformare i cavalieri ed i canonici di S. Giacomo della spada, i cavalieri di Cristo, i canonici regolari di Coimbra, l'ordine Premonstratense; e coi loro aiuti si fondò il primo spedale di S. Giovanni di Dio.

Il primo abito dei Geronimiti fu nel processo dei tempi alquanto variato. Conservarono la tonaca bianca, ma in vece dello scapolare

lionato, ne usarono un nero molto stretto, con un cappuccio, la cui mozzetta tondeggia sul davanti, e finisce in punta sul di dietro. Quando sortono di casa, usano una cappa nera a molte pieghe, che ha un piccolo strascico. I loro digiuni erano molti e rigorosi, e non mangiavano mai carne il mercoledì, anche fuori del monastero.

Hanno una specie d'oblati che vestono a un dipresso come i monaci, ma senza scapolare.

Le monache dell'ordine di S. Gerolamo riconoscono per fondatrice Maria, figliuola di don Diego Garzia di Toledo. Fin dalla prima infanzia mostrò tanta divozione e pietà, che i suoi parenti risolvettero di consecrarla a Dio. Entrò giovanissima nel monastero di S. Paolo *De las Duegnas*, di cui sua sorella era priora, e dimorò varii anni senza prendervi l'abito; ma esercitandosi solamente nella pratica delle più sublimi virtù. Tornò poscia nella casa paterna, dove fu raggiunta da una santa vedova chiamata Mayor Gomez, colla quale andava di porta in porta, carica d'una bisaccia limosinando, e recando di poi il prodotto della loro questua ai prigionieri e ad altri poveri.

Venne in quel tempo a Toledo il re don Pietro, principe quanto crudele, altrettanto impudico. La bellezza di Maria avendo acceso i sensi di lui, ella si nascose colla compagna a Talavera, ma cercata dagli emissarii del re, fuggì a tempo, e si ricoverò nell' eremo della Sysla, dove rimasero fino alla morte del re don Pietro. Tornarono allora a Toledo, ed entrarono in una congregazione che s' era formata durante la loro assenza. Ma la morte della fondatrice essendo stata cagione che quella congregazione si disfacesse, Maria s' unì ad una dama della stessa città che aveva cominciato da poco tempo un istituto religioso, e fu seguitata da un gran numero di fanciulle. Tal fu il principio del celebre monastero di S. Paolo di Toledo, del quale Maria Garzia fu, benchè a suo malgrado, eletta superiora. Queste monache, chiamate lungo tempo le Beate di Maria Garzia, si sottomisero al padre Ferdinando di Guadalaiara, e presero l' abito dei religiosi di S. Gerolamo. Maria Garzia, dopo una vita passata in continue austerità, rendè l'anima a Dio il 10 di febbraio 1426. Fu sepolta secondo la sua volontà nella chiesa di Nostra Signora della Sysla, dove i monaci le alzarono un sepolcro di marmo vicino all'altar maggiore.

Dopo la morte di Ferdinando di Guadalajara, pare che le monache non obbedissero a' suoi successori in quel priorato, poichè solo nel 1510, volendo esse far voti solenni e vera professione religiosa, ottennero d'essere incorporate all'ordine di S. Gerolamo.

Altre case di monache della stessa congregazione si stabilirono a Siviglia, a Madrid ed a Granata.

L'ordine di S. Gerolamo ebbe, come quasi tutti gli altri, un riformatore nella persona del padre Lupo d'Olmedo, nato nel 1370, il quale dopo d'aver studiato all'università di Perugia, ed aver avuto per condiscepolo Oddone Colonna, che fu poi papa Martino v, si ritirò nel monastero della Guadalupa, e nel 1422 pervenne alla dignità di generale; parendogli o che le osservanze non fossero abbastanza rigorose, o che non fossero con sufficiente regolarità praticate, prese a rinnovarle, ed a renderle più severe; dopo d'essersi per qualche tempo ritirato fra i Certosini, affine di ben penetrarsi dello spirito di fervore e di austerità che animava quei buoni religiosi. Ma Lupo d'Olmedo incontrò molte difficoltà, epperò si rendette nel 1424 a Roma, dove espose a Martino v il suo disegno. Il papa pregiò moltissimo le sue pie intenzioni, ma ravvisando in esse piuttosto un pensiero di mutazione che di sola riforma, non volle obbligare i Geronimiti a cambiar instituto; ma invece permise all'Olmedo di fondare una congregazione di monaci e romiti di S. Gerolamo nei monti di Cazalla, nella diocesi di Siviglia, concedendogliene il generalato perpetuo con estesissime facoltà.

Il primo monastero in cui stabilì la sua congregazione l'Olmedo, fu pertanto quello di S. Gerolamo d'Acella, sul monte Cazalla. Egli diede ai suoi monaci la regola di S. Agostino, aggiungendovi constituzioni austerissime, pigliate in gran parte dall'ordine Certosino. Era vietato fra le altre cose lo studio delle scienze, sia nel convento che fuori; le donne non potevano entrare nelle loro chiese; l'uso delle carni era sbandito; i pannilini solo permessi agli ammalati; i digiuni molti e rigorosi; infine mutò anche l'abito, facendo portare a' suoi monaci la cocolla invece della tonaca.

Cinque altri monasteri furono edificati in quelle stesse solitudini, che risuonarono ben presto delle lodi dell'Altissimo. Il papa nel 1426 chiamò l'Olmedo a Roma, e gli cedette il monastero di S. Alessio sul monte Avventino, occupato prima dai Premonstratensi.

Ben presto ebbe un secondo convento in Italia, e fu quello dei Geronimiti di Castellazzo, presso a Milano, che vollero unirsi ai monaci dell'Osservanza. Gli fu ceduto un terzo convento a Genova.

Tornato a Roma, dettò altre regole ricavate dagli scritti di S. Gerolamo, da sostituirsi a quelle di S. Agostino. Il papa le approvò nel 1429. Queste regole furono commendate di grande saviezza.

L'anno medesimo il papa gli diede l'amministrazione dell'arcivescovado di Siviglia, finchè procurasse di ridurre a concordia i vescovi di Castiglia, fra i quali eransi sollevati gravi dissapori, ed egli vi riuscì mirabilmente; ma non volendo poi perseverare nell'amministrazione di quella chiesa, tornò al suo monastero di S. Alessio, dove stette finchè morì in pratiche rigidissime di penitenza, affrettando coi voti il momento d'essere riunito al suo Creatore, il che succedette addì 13 di aprile del 1433.

Filippo II, re di Spagna, fece riunire i monasteri che questa riforma aveva ne'suoi regni in numero di sette all'ordine dei Geronimiti l'anno 1595.

Diciassette monasteri conservarono per altro in Italia, fra i quali, oltre ai già mentovati, sono quelli dei Santi Cosimo e Damiano a Milano, di S. Gerolamo vicino a Novara, di S. Gerolamo di Biella, dei santi Gervasio e Protasio a Montebello. In quest'ultimo risiedeva il generale che s'intitolava conte dell'Ospitaletto; portava la mantelletta come i prelati di Roma; usava gli ornamenti pontificali, e conferiva gli ordini minori a' suoi religiosi.

Quest'ordine aveva anche, oltre ai conversi, dei fratelli commessi ed oblati.

Gli Eremiti di S. Gerolamo, della congregazione del beato Pietro di Pisa, chiamavansi dapprima i *Poveri fratelli per amore di Gesù Cristo*, e poi i *Poveri eremiti di S. Gerolamo.*

Il loro fondatore Pietro di Pisa nasceva in quella città il 13 febbraio 1355, nel tempo che suo padre esercitava la sovrana autorità a Pisa ed a Lucca; sua madre era Gualandi. Aveva appena tre mesi, quando per uno di quei rivolgimenti politici così frequenti nelle città italiane del medio evo, i suoi genitori perdettero lo stato, e furono costretti a fuggire, portando con loro il bambino. In età di venticinque anni, perduta la madre, e disgustato di buon'ora delle temporali faccende, quando appunto il genitore tornava ad avere infra le mani la somma delle cose, egli, vestito d'un abito di penitente se ne andò nell'Umbria, dove si ritirò sopra la montagna di Monte Bello, sui confini di Cestana. Colà s'apre una valle copiosamente ombreggiata da eccelse quercie ed

EREMITA DI SAN PIERO DI PISA.

abeti, dalla quale la vista spazia largamente sull' Adriatico; egli scendeva ogni giorno nei villaggi circonvicini chiedendo l'elemosina per amor di Dio, e siccome riceveva non solamente del pane, ma anco del danaro, tesoreggiò in modo, che nel 1380 edificò nella sua diletta solitudine una chiesa in onore della SS. Trinità, e allato a quella costrusse case per molti eremiti, prevedendo che fra breve Dio gli manderebbe compagni.

Si pretende, non so se fondatamente, che i suoi primi discepoli e confratelli furono dodici ladroni, i quali colà recatisi col disegno di rubarlo, furono dalle parole del santo mossi a penitenza, e rendutisi suoi compagni, tanto si vantaggiarono delle sue istruzioni, che dopo una vita delle più virtuose alcuni meritarono d' essere dopo morte considerati come santi.

Pietro diede a' suoi eremiti il nome di S. Gerolamo, non perchè questi fosse mai stato capo di una congregazione religiosa, ma perchè avendo visitato tutti i santi romiti ed anacoreti della Siria, della Palestina e della Tebaide, egli avea cercato d'imitare l'austerità degli uni, il silenzio degli altri, l'umiltà, la pazienza e la modestia.

Confidandosi nella sola Provvidenza, Pietro nulla possedeva, nulla desiderava, e con tutto ciò non mancò mai del bisognevole per la numerosa sua comunità, imperocchè la Provvidenza medesima vegliava con materna cura sopra di lui. Mentre la sua congregazione cominciava a fiorire, ebbe a sopportare un crudo combattimento contro allo spirito maligno. Suo padre e due suoi fratelli furono assassinati addì 21 di ottobre del 1393 da Jacopo Appiani loro segretario. Chi conosce quanto predominio avesse ai tempi del medio evo la sete di vendetta, come i pregiudizi sociali ne facessero, anzi, trattandosi del padre e dei fratelli un quasi precetto d'onore, o comprendere quanto vero sentimento dovesse avere il beato Pietro dei santi precetti evangelici, e della carità cristiana, per resistere senza mormorare a sì crudel colpo, per adorare come fece gli ordini della divina Provvidenza, raddoppiando le penitenze e le austerità, i digiuni e le preghiere.

Egli solea digiunare, e così ordinò che facessero i suoi eremiti, i lunedì, mercoledì e venerdì, nei quali giorni davasi eziandio la disciplina; egli vietò nelle sue costituzioni di dar l'abito a persone minori de' diciotto anni, o che passassero i cinquanta. Gli alimenti degli eremiti erano un po' di pane con frutta ed erbe cotte. Tutti i giorni, prima di sedere a messa, doveano confessare ad alta voce le loro colpe, e adempiere fedelmente tutte le penitenze che venivano loro prescritte.

Se nel tempo del pasto alcuno aveva fallito, doveva alzarsi ed accusarsene, nè potea sedere finchè gli fosse ordinato. Intanto non mancavano i maligni di spander voci ingiuriose contro a quella santa congregazione; onde ebbero non pochi disturbi, finchè Martino v li fe' cessare con bolla del 21 giugno 1421.

La congregazione del beato Pietro si propagò a Venezia, a Pesaro, a Talachio, a Fano, a Trevigi, a Crispano, a Padova, ad Urbino. Nel 1422 Lucia Contarini, moglie del nobil uomo Arrigo Dolfin, concedette al beato Pietro ed a' suoi compagni l'ospedale di S. Giobbe che avea fatto costrurre.

Nel 1425, Pietro andò a Roma, ove stretta amicizia col beato Nicola di Forca-Palena, e con frate Angelo di Corsica, fondatori d'altre congregazioni eremitiche, n' ebbe la cessione delle loro case, che vennero incorporate alla sua congregazione.

Il beato Pietro morì a Venezia, in età d'ottant' anni, il primo giugno del 1485, e fu sepolto nello spedale di S. Giobbe.

Altri dicono che sia stato seppellito in S. Marco, e nulla v' ha di certo.

Il beato Bartolomeo Malerba di Cesano fu il primo a succedere nel generalato al beato Pietro di Pisa. Nel 1444 furono fatte le prime costituzioni dell' ordine, stampate poi a Venezia in latino ed in italiano, quarantaquattro anni dopo. Cominciavano già esse a rimettere alquanto delle grandi austerità prescritte dal beato Pietro. Furono poi corrette e riordinate dal padre Bernardo di Verona, generale dell'ordine, nel 1540. Molte altre volte furono modificate e dichiarate. I religiosi non facevano che voti semplici, e potevano disporre dei loro beni, finchè al 1568 Pio v prescrisse ai medesimi di far voti solenni. Un anno prima lo stesso pontefice aveva conceduto a quest'ordine i privilegi degli ordini mendicanti.

Possedevano questi religiosi a Roma, sul monte Gianicolo il convento di S. Onofrio, la cui chiesa è titolo cardinalizio. Questo convento è famoso per aver dato l'ospitalità a Torquato Tasso, che vi morì, e vi fu sepolto. Vi fu parimenti sepolto Guglielmo Barclai, gentiluomo inglese, autore dell'*Argenide*, le cui infinite edizioni inondano le botteghe e i muricciuoli.

Il padre Eusebio Giordano di Vicenza, dottore di Padova, e consultore del S. Ufficio, pubblicò a Venezia, nel 1656, una cronologia dello stesso ordine col titolo di *Spicilegio storico*.

Aveva l'ordine a quell'epoca due provincie in Italia, cioè d'Ancona e di Treviso, con circa quaranta case.

Vestivano una tonaca ed un cappuccio di color lionato; la mozzetta del cappuccio finiva per di dietro in punta, e scendeva fino alla cintura di cuoio che stringeva la tonaca alle reni.

Le loro armi erano d'azzurro, con sei piccole montagne cimate di una croce d'oro, accompagnata di quattro stelle del medesimo.

Gli Eremiti di S. Gerolamo di Fiesole sono stati fondati da Carlo di Montegranelli, gentiluomo fiorentino. Dato di buon'ora alla pietà, era egli entrato negli ordini sacri, e pervenuto al sacerdozio; ma desiderando maggior perfezione vestì l'abito dei terziarii di S. Francesco, e si ritirò nella solitudine con Gualtieri di Marzo che apparteneva allo stesso ordine.

Verso l'anno 1360, il luogo da lui prescelto era presso a Fiesole, ove cominciò ad edificare una Chiesa sotto al titolo di Nostra Signora del Santo Sepolcro. Eretta la casa di Dio, umili celle ricoverarono i due penitenti, i quali, contenti a poco pane ed acqua, passavano il giorno e la notte in meditazioni ed in preghiere, aggiungendo a questi rigori i cilizii, le discipline, ed aguzzando l'ingegno a trovare ogni giorno nuovi mezzi di penitenza.

Sfavillarono di gran luce questi esempi, sicchè in breve loro s'aggiunsero molti discepoli. Onde al cresciuto numero dei solitarii non bastando la chiesa e le case primitive, si edificò in sito poco distante una nuova chiesa ed un monastero; chiamato a Verona il santo fondatore, gli fu data la chiesa di S. Giovanni del Monte. Andò poi a Venezia, dove costrusse il monastero di Nostra Signora delle Grazie, ed un quarto convento fondò a Padova intitolato a S. Gerolamo.

Innocenzo VII confermò la nuova congregazione, ma impedito dalla morte non potè far spedire la bolla relativa, che fu poi data da Gregorio XII nel 1415 con effetto retroattivo.

Carlo di Montegranelli, ottenuta l'approvazione della Santa Sede, ebbe in cuore di recarsi in divoto pellegrinaggio a Gerusalemme, ma mentre stava aspettando a Venezia un'occasione favorevole, infermò e morì il 5 di settembre 1417. Fu sepolto nel suo convento di Venezia. Molti anni dopo la sua testa fu trasferita al convento di Fiesole, dove si tenne in grande venerazione.

Dapprima avevano una regola estratta dalle opere di S. Gerolamo; ma Eugenio IV prescrisse loro nel 1441 la regola di S. Agostino.

L'abito che portavano era quello del terz'ordine di S. Francesco. Ma nel 1460 una parte dei religiosi ottennero da Pio II un abito speciale, per cui si distinguessero dall'ordine Francescano; ed era una tonaca bigia, un cappuccio con una grande mozzetta ed una cappa a pieghe attorno al collo.

Quest' ordine fu soppresso da Clemente IX nel 1668 colla bolla medesima con cui soppresse l'ordine dei Gesuati e dei canonici della congregazione di S. Giorgio in *Algha*.

RELIGIOSO RIFORMATO DI GRAMMONTE.

GRANDIMONTANI

Furono molte controversie fino dal secolo XI per sapere se all'ordine Benedittino, od all'Agostiniano, appartenesse l'ordine Grandimontano, se i suoi monaci fossero canonici od eremiti.

Il santo fondatore medesimo ne fu interrogato da due cardinali, di cui più tardi l'uno diventò papa col nome d'Innocenzo II, l'altro antipapa nel tempo medesimo col nome d'Anacleto II; ambedue erano allora legati pontificii in Francia, ed ambedue si recarono nella solitudine di Muret vicino a Limoges, dove Santo Stefano dimorava, per ricercarlo di dir loro a quale instituto appartenesse; se fosse monaco, canonico o eremita; ai quali il santo umilmente rispose: « Un impulso della divina grazia ci ha mossi a cercare in questi deserti un asilo contro ai pericoli ed agli inganni del mondo; la professione di povertà e d'abbassamento da noi abbracciata ci è stata imposta dal sommo pontefice in penitenza dei nostri peccati, secondo la preghiera che noi gliene abbiamo fatta. La debole nostra natura non ci permette d'aspirare alla perfezione di quei santi romiti che passavano altre volte le intiere settimane nella contemplazione senza prender cibo; ma procurando d'imitare l'esempio dei nostri fratelli che servono a Dio con tanta purità nella Calabria, noi aspettiamo con fiducia la misericordia di Gesù Cristo nel giorno dell'estremo giudizio. Voi vedete che noi non portiamo nè l'abito dei canonici, nè quello dei monaci; noi non abbiamo la temerità di attribuirci la potestà dei canonici che, giusta il loro instituto, hanno il potere di legare e di sciogliere ad esempio degli Apostoli; nè la santità dei monaci, la cui eccellenza si dimostra per le regole da loro osservate ».

Santo Stefano nacque l'anno 1046 nel castello di Thiers in Alvernia, che apparteneva a suo padre con titolo di viscontado; i suoi genitori, privi per lungo tempo di figliuolanza, volendo far cessare l'infecondità del loro talamo, votarono a Dio il primo figliuolo che loro fosse per nascere; infatti Candida di Thiers diede dopo qualche tempo alla luce il nostro santo, al quale non costò niuna pena l'adempiere il voto de' parenti, essendo da natura grandemente disposto alle cose di pietà e di religione. In età d'anni 12 il padre lo condusse in Italia a visitare alcune reliquie di Santi; a Benevento il pio fanciullo infermò, onde il padre fu costretto a lasciarlo raccomandato alle cure di quell' arcivescovo Milone, originario d'Alvernia. Tanto colà rimase Stefano che non solo ricuperò la sanità, ma così bene si avanzò sotto la guida dell' arcivescovo nelle scienze sacre, che questi non dubitò di conferirgli il diaconato.

Morto l' arcivescovo, Stefano andò a Roma, e stette 4 anni in casa d' un cardinale continuando ad istruirsi nella disciplina ecclesiastica; ma sentendo crescere il desiderio che aveva già provato di ritrarsi dal mondo e d'imitare certi penitenti della Calabria tenuti in grande stima e da lui spesso visitati, ne chiedette a papa Gregorio VII la permissione; il papa vedendolo di delicata complessione assentì con indugio e difficoltà, ma finalmente gliene diè facoltà con bolla del 1° maggio del 1073; Stefano tornò allora in Francia, e dopo d'aver visitati i suoi genitori si recò a Aureille, a qualche lega da Limoges, dove S. Gausserio aveva costrutto un monastero; ma poi essendosi edificato non molto lunge un monastero di donne, Stefano abbandonò quel luogo, e si ritirò a Muret l' anno 1076; era una montagna vicino a Limoges, ove in mezzo alle rocce coperte da grandi alberi, egli si costrusse una capanna di rami intrecciati. Si consacrò allora a Dio in una maniera speciale, pigliando un anello, e dedicando la purità del suo corpo e dell'anima sua al Padre, al Figliuolo ed allo Spirito Santo; ridotta in iscritti quella promessa votiva, e ponendola sul suo capo, si raccomandò alla Beata Vergine, e risolvette di non più tornare nel mondo, qualunque fosse la necessità che lo stringesse.

Il suo primo nutrimento non fu che d'erbe e di radici; ma in termine di qualche tempo alcuni pastori lo scopersero, e cominciarono e portargli del pane. Vestiva poverissimamente, usando in luogo di camicia una cotta di maglia; si coricava sulla nuda terra in mezzo a due tavole che v' avea piantate; recitava ogni giorno il grande ufficio della Chiesa, quello della Vergine, quello dei morti, e quello della Trinità;

e siccome non pigliava nutrimento prima d'aver recitato tutte queste preghiere, se alcuno veniva e parlargli, era qualche volta costretto a passar l'intera giornata senza mangiare; pregava sempre in ginocchio e col capo nudo, ed applicava così spesso la faccia contro la terra, che era divenuto tutto livido. Dopo un anno di solitudine vennero a raggiungerlo due discepoli, ai quali s'unirono, dopo varii anni, altre persone desiderose di averlo per guida nel cammino dell'eterna salvezza; il Santo li ricevette con tenerezza e carità, ma colla condizione che non gli darebbero titolo d'abbate nè di maestro, ma solo di correttore; egli procurava, secondo lo spirito della vera carità, di scemare in loro favore le sue rigorose austerità affine di non imporre ai medesimi un giogo troppo pesante.

Egli adempiva al par di loro gli uffizii i più vili, e quando mangiavano, egli si sedeva ad essi accanto a far la lettura spirituale.

Abbiamo parlato della visita dei due cardinali; otto giorni dopo Santo Stefano sentì avvicinarsi il suo fine; i suoi discepoli avvertiti di ciò si smarrirono d'animo, e gli chiedettero come farebbero a vivere dopo la sua morte, non avendo beni temporali; ai quali Stefano rispose: « Io vi lascio Dio a cui tutto appartiene, e pel quale voi avete rinunziato a tutto ed a voi medesimi. Se voi amate la povertà, se voi continuate ad amar Dio, la sua provvidenza non vi lascerà mancare del bisognevole. » Cinque giorni dopo era agli estremi, e fu portato in cappella, ove dopo d'aver sentita la messa, ricevette l'estrema unzione ed il santo viatico, e morì un venerdì otto di febbraio 1124, in età di circa 80 anni.

Il suo corpo fu seppellito secretamente nella chiesa di Muret, per paura che i popoli correndo al suo sepolcro non intorbidassero la quiete di quei religiosi.

Il successore di Santo Stefano fu Pietro di Limoges, che era già sacerdote prima di entrare nell'ordine; ma quattro mesi dopo i frati d'Ambazac suscitarono controversia ai monaci di Muret, pretendendo che il luogo in cui dimoravano da quasi 50 anni fosse loro proprietà, e minacciando di cacciarli per forza se non ne uscivano di buon grado.

I discepoli di Santo Stefano volendo mettere in pratica i precetti del loro maestro, risolvettero d'uscire da Muret, e dopo molte preghiere conobbero per divina inspirazione che il luogo in cui doveano stabilirsi era a Grandmont; colà infatti costrussero una cappella ed alcune cellette, e dopo d'aver trasferito nella novella chiesa il corpo di Santo Stefano, vi presero stanza addì 25 di giugno 1124.

Morì Pietro nel 1139, e due anni dopo mancò pure di vita il suo successore Pietro di S. Cristoforo; allora fu eletto Stefano di Lisiac, che ridusse in scritti la regola dell'ordine fondata sui precetti e sulle azioni che aveva vedute od udite dal santo fondatore.

Fu allora che a malgrado del rigore delle osservanze, quell'istituto si propagò in più di 60 case dell'Aquitania, dell'Anjou e della Normandia.

Il monastero di Grandmont ebbe titolo di priorato; agli altri monasteri si dava il nome di celle, e chiamavansi buoni uomini i religiosi dell'ordine.

Ludovico VII edificò pei Grandimontani il monastero di Vincennes presso Parigi, nel 1164. Quando Ludovico XI instituì l'ordine di S. Michele volle che il prior di Vincennes ne fosse cancelliere nato, il che lo fece bentosto cadere in commenda; passò poi quel convento ai Geronimiti, e quindi a' Minimi, avendo i Grandimontani ottenuta una casa in Parigi.

Clemente III canonizzò il fondatore dell'ordine, Stefano di Mureto, nel 1189, e se ne fece dal cardinal di S. Marco legato del papa festa solenne a Grandmont, dove intervennero 28 prelati. Lo stesso pontefice confermò la regola dell'ordine, che soggiacque poscia a molte mutazioni e modificazioni.

I conversi erano in quell'ordine assai più numerosi de'sacerdoti. La divisione che nacque tra loro, e che durò molti anni, nocque non poco alla regolar disciplina, ed a principii così santi e così austeri tennero dietro esempi non punto edificanti.

Perciò l'ordine fu riformato più volte, tra le altre da Clemente V nel 1306, e da Giovanni XXII nel 1316; in quest'ultimo tempo il priore di Grandmont ebbe il titolo d'abate; ma la più stabile riforma fu operata da don Carlo Fremont, nato a Tours nel 1610, il quale vedendo l'instituto grandimontano molto scaduto dalla regola primitiva risolvette di ristorarla.

Avutone il permesso nel 1642, egli cominciò a praticar la riforma nel priorato d'Epoisse, vicino a Dijon, ed ebbe compagno don Giuseppe Boboul, religioso dello stesso ordine. Incredibili furono i travagli con cui si cercò dai non riformati d'impedir loro questa santa opera; ma furono sopportati con altrettanta cristiana rassegnazione, e nel 1650 fu costrutto pei riformati un monastero nella città stessa di Thiers in Alvernia, culla del santo fondatore.

Questa stessa riforma fu poi introdotta in varie altre case; ma quella

di Thiers fu l'ordinaria residenza del padre Fremont, e quella in cui dettò i punti principali della sua riforma.

L'abito dell'ordine del tempo di Clemente v fu nero con un cappuccio finiente in punta, ed uno scapolare dello stesso colore.

V'ebbero ancora tre monasteri di donne, di cui non si conosce la fondazione. Esse osservavano la stessa regola che i Grandimontani e vestivano similmente di nero.

L'ordine grandimontano fu soppresso nel 1769, e furono assegnate ai religiosi che lo componevano sufficienti pensioni.

SERVITI

A due leghe da Firenze sorge un colle circondato da sei altri ch'ei signoreggia. Chiamasi monte Senario. Questa montagnuola è ombreggiata da una foresta di grossi abeti che la riparano dai raggi solari e dalla violenza dei venti, di maniera che vi si gode una primavera perpetua ed una piacevolissima stanza.

Questa solitudine, agevole a coltivarsi, e molto produttiva, è stata la culla d'un ordine molto sparso in Italia, che porta il nome di Servi di Maria.

Riconosce per fondatori sette ricchi Fiorentini, membri d'una confraternita, che facevan professione d'una divozione particolarissima verso la Santa Vergine.

Il giorno dell'Assunta dell'anno 1233, mentre assistevano alla messa solenne nel loro oratorio, sentironsi chiamati a dedicarsi intieramente al culto della Madre d'Iddio, e consecrarsi esclusivamente al suo servizio. Essi comunicaronsi scambievolmente il desiderio che avevano formato, ed avvisarono ai mezzi di porlo in esecuzione. Cominciarono per vendere i proprii beni, e distribuirono il prezzo ai poveri, pigliando nel senso letterale il consiglio dato da Gesù Cristo al giovane che gli domandava ciò che far convenisse per essere esatto osservatore della legge cristiana. Poi si recarono a consultare il vescovo di Firenze sul modo d'adempiere la nuova loro vocazione; e questi, commendatili del santo proposito, promise loro la sua assistenza, e diè facoltà di scegliere un luogo in cui costrurre un particolare oratorio e farvi celebrare i divini uffizii. Comperarono per questo fine una casuccia situata in luogo appartato vicino ad una porta della città;

SUORA DEL TERZ' ORDINE DEI SERVITI

vestirono poveramente, e vissero di limosine, seguitando per tal guisa l'esempio di S. Francesco d'Assisi, il quale primo di tutti alla stessa epoca aveva insegnato ai religiosi quel genere di vita per confondere gli eretici. Questi Servi di Maria, che prima erano de'più ragguardevoli della città, portavano allora le insegne dei poveri, e confondevansi coi mendicanti.

Era uno spettacolo degno d'ammirazione, ed ammirato. Passarono circa un anno in quella prima dimora maturando ben bene in loro lo spirito d'umiltà, senza il quale non vi ha vero religioso, anzi neppure vero cristiano; ma poi desiderosi di maggior ritiratezza, la cercarono sul monte Senario, in un luogo stato loro ceduto dal vescovo; elessero per superiore Buonfiglio Monaldi, il più attempato che fosse tra loro; edificarono una chiesa sulle rovine di un vecchio castello, e costrussero attorno cellette in cui si rinchiusero. Vivevano colà nascosti agli occhi del mondo, facendo vita penitente, e cibandosi solo dei frutti che producevano le terre coltivate ed il loro giardino. Ma alterandosi in seguito la loro sanità, il superiore Monaldi gli mandava ogni giorno in città a raccogliere le elemosine che si volevano loro fare.

Era nondimeno ancora troppo grande questa fatica per religiosi indeboliti dai digiuni e dalle penitenze, onde costrussero un piccolo ospizio vicino alla porta della città, e vi collocarono due o tre religiosi affin di raccogliere e di custodir le elemosine. Quest'ospizio è il celebre convento dell'Annunziata che s'ammira in Firenze, ed è capoluogo dell'ordine.

A quel tempo il cardinale Goffredo di Castiglione, legato di Gregorio IX, trovandosi in Toscana volle vedere egli stesso i nuovi solitarii, di cui già tanto parlava la fama. Si recò pertanto al monte Senario, e passò alcuni giorni in quella solitudine. Fu edificato della vita che conducevano; ma li riprese d'eccessiva austerità, esortandoli a moderarla; li consigliò ancora a domandare una regola al vescovo di Firenze, loro protettore ordinario; così fecero, e quel prelato diede loro alcune costituzioni, e volle che usassero per abito una tonaca bianca, coperta d'un'altra tonaca nera, con una cintura di cuoio, uno scapolare ed un mantello.

L'ordine per tal guisa organizzato si propagò ben tosto. La prima casa che ebbero fu a Siena. Alessio Falconieri di Firenze, uno dei fondatori, ne prese possesso. Nel 1241 i sei altri fondatori furono promossi agli ordini sacri; e nel 1248 papa Innocenzo IV approvò la nuova congregazione e la pose sotto la protezione di Maria Santissima.

L'uomo che diè maggior splendore all'ordine dei Serviti fu il quinto suo generale, S. Filippo Benizzi, nato a Firenze nei primi anni del secolo XIII, vi fece i suoi primi studi, e li finì poscia a Parigi, ove si dedicò specialmente alla medicina; è noto come ai tempi del medio evo le arti che tendevano a soccorrere l'umanità languente fossero quasi tutte esercitate, se non esclusivamente, in gran parte almeno dai religiosi e dai monaci. Flodoardo nella sua storia di Reims racconta che Deroldo, vescovo d'Amiens, nel 929 era medico, e Goffredo d'Eu, vescovo della stessa città, nel 1222 dopo d'aver ricevuto la laurea in teologia a Parigi, avea pure studiato le scienze mediche. Il venerabile Giovenale d'Ancina, vescovo di Saluzzo, in principio del secolo XVII era stato professore di medicina, e prima della rivoluzione, nella chiesa collegiale di S. Amato, a Douai, eravi un canonicato che non poteva essere conferito fuorchè ad un dottore di medicina.

Filippo Benizzi s'addottorò pure nella medesima scienza, e tornato a Firenze pregò Dio che gli facesse conoscere la sua volontà. Pieno di quel pensiero entrò un giorno nella cappella che aveano costrutto i Serviti alle porte di Firenze. Era il giovedì santo, sentì cantare nell'epistola il versetto ventinove dell'ottavo capitolo degli atti degli Apostoli: *Philippe accede et adjunge te ad currum istum* (1). Filippo credette di sentire la voce di Dio e della Beata Vergine, e senza indugio se ne andò a trovare il padre Monaldi che lo ricevette nel suo ordine, gliene diè l'abito, e lo mandò alla casa del monte Senario per darsi ai lavori della campagna.

Ne' suoi momenti d'ozio si ritirava in una grotta vicina alla chiesa per darsi alla preghiera ed alla contemplazione. Un giorno che si discutevano innanzi a lui alcuni punti di controversia pigliò parte alla conversazione, e vi spiegò tanta erudizione che tutti ne furono maravigliati, ed i suoi superiori lo costrinsero a ricevere gli ordini sacri, ne' quali potea rendere i più grandi servigi alla religione. Poco tempo dopo fu fatto definitore, poi assistente del generale, ed in fine generale nel 1267.

Fu bentosto conosciuto da tutta l'Italia, ed alla morte di Clemente IV i cardinali, raunati a Viterbo, volgevano i pensieri a Filippo, e volevano innalzarlo alla suprema dignità della Chiesa. Egli lo seppe, ed affine di sottrarsi a quel gran carico, andò a nascondersi con uno dei

(1) Era il carro d'un ministro d'una regina d'Etiopia, che tornava nel suo paese dopo aver fatto un pellegrinaggio a Gerusalemme.

suoi frati nelle montagne, dove visse d'erbe selvatiche finchè fu nominato il nuovo pontefice; allora abbandonò il suo deserto, nominò un vicario che governasse in sua vece, e partì come missionario con due compagni per andar a predicare in Italia, in Francia, nei Paesi Bassi e in Alemagna per due anni consecutivi. Fu udito con plauso in Avignone, a Tolosa e a Parigi; nel 1274 andò al Concilio di Lione, dove ottenne da papa Gregorio x la confermazione del suo ordine. Erano quelli per l'Italia tristissimi tempi, nei quali le sette dei Guelfi e dei Ghibellini, e sotto nome di quelle sette le più tristi fra le umane passioni, e fra le altre quella della vendetta che largamente allora imperversava, straziavano le nostre contrade.

Nelle città e nelle terre le case de' potenti, munite di torri, di porte ferrate, di feritoie, parevano altrettante fortezze. Ad ogni tumulto che si levasse s' abbarravano le vie e le piazze, si suonava a stormo, e quel segno spaventoso denotava, non una generosa risoluzione di liberi uomini che escono a respingere un nemico comune, ma l'insorgere d'una parte della città contro all'altra, di parenti contra parenti, di fratelli contro a fratelli; onde il sangue cittadino spargevasi dai cittadini, e nei brevi intervalli di pace vivevasi in continuo sospetto e turbamento, e coll'ansia di chi teme un' offesa, e vuole ardentemente, risolutamente ad un tempo la vendetta d' offese antiche.

San Filippo s' occupò a predicare la pace ed il perdono fra quelle arrabbiatissime fazioni, e produsse qualche frutto, ma scarso, correndo egli stesso più volte pericolo della vita fra genti che la passione accecava. In fine, dopo d'aver propagato gloriosamente il proprio instituto, ed acquistato infiniti meriti, rendette l'anima a Dio il 22 d'agosto del 1285, e fu canonizzato da Clemente v nel 1671.

S. Filippo avea fondato conventi del suo ordine in Ungheria, in Polonia ed altrove. Egli ne scrisse le costituzioni secondo i documenti de' suoi predecessori.

L' ordine dei Serviti si estese rapidamente, sicchè fu diviso in sette provincie. Bonifacio ix gli concedette gli stessi privilegi di cui godevano gli altri ordini mendicanti.

Il più riguardevole de' loro conventi era quello dell' Annunziata di Firenze. Nella cappella della Vergine Santa ardevano di continuo cinquanta lampade d' argento, e sulla balaustra quattordici candelabri dello stesso metallo. La statua di Maria, e l'altare erano ornati colla maggiore magnificenza; stimavansi a 100,000 scudi i reliquiarii ed il

tesoro della sacristia; in fine, dipinti di sommi maestri adornano ancora di presente la chiesa e l'atrio.

A quest'ordine appartenne uno scrittore di grande ingegno, che salì in molta rinomanza, ma che non aveva certamente le virtù del suo stato; è questi fra Paolo Sarpi, autore d'una storia del Concilio di Trento, di cui molto si valsero i protestanti contro la Chiesa cattolica. Fu consultore e teologo della repubblica veneta in un tempo in cui la repubblica aveva gravi discordie colla santa sede; e negli archivi di Venezia si conservano molti suoi consulti manoscritti, che sono ben lontani, come si può immaginare, dal favorire le ragioni della sedia apostolica. Molti scrittori hanno già dimostrato con quanta passione abbia scritto fra Paolo, delle cui dottrine si trova pur troppo una manifesta riverberazione nelle opere di alcuni odierni scrittori, sebbene la maggior parte, anche dei protestanti, mettendosi a ricercare senza passione il vero, sieno arrivati a conclusioni diametralmente contrarie a quelle che veniva predicando fra Paolo.

I Serviti hanno anche il loro terz'ordine, al quale appartenne Santo Giuliano Falconieri, nipote d'Alessio Falconieri, uno dei fondatori dell'ordine; erano queste suore Spedalinghe, e chiamavansi *Mantellate* perchè portavano una specie particolare di mantello.

Addì 27 di settembre 1828 la congregazione dei riti approvò il culto che si rendeva alla Beata Giovanna Soldanieri, una delle discepole di Santa Giuliana, a cui avea succeduto nel governo delle Mantellate a Firenze.

I Serviti furono riformati nel 1411. La sede principale di questa riforma fu il monte Senario; il riformatore chiamavasi padre Antonio da Siena.

CÉLESTIN.

CELESTINI

Noi prendiamo a parlare di due religioni contemplative, le quali lasciando agli altri le fatiche dell'apostolato, attesero solamente alla preghiera, alla contemplazione ed alle austerità; persuasi che le orazioni con cui si placa l'ira di Dio in solitudine, e s'invocano le sue grazie sopra l'umana schiatta, giovassero a quest'ultima non meno dei gloriosi apostolati d'altre nazioni.

I Celestini riconoscono per loro patriarca Pietro Celestino, nato in Puglia nel 1215, o, come altri vogliono, nel 1221 di genitori non distinti, ma virtuosi, i quali benchè aggravati di numerosa figliuolanza, pure lo misero alle scuole; ma bentosto si conobbe che Pier Celestino era per indole inclinato alla solitudine. A vent'anni si era già ritirato sopra una montagna, dove s'era costrutta una celletta. Vi fu scoperto, e costretto d'andare a Roma, dove ricevette gli ordini sacri.

Nel 1246 tornò nell'Abruzzo, e passò cinque anni in una caverna sul monte Morroni, vicino a Sulmona, patria d'Ovidio. Nel 1251 si trasferì sul monte Maiello, dove si giunse a due altri solitarii per darsi insieme con loro agli esercizi di pietà. In quella solitudine gli vennero discepoli, ed egli s'occupava con loro nel lavoro manuale, e nel trascriver codici. Non mangiava carne, digiunava ogni giorno, eccettuata la domenica, e dormiva sulla terra, non avendo che una pietra per capezzale. Faceva quattro quaresime all'anno, duranti le quali egli rimaneva affatto solo.

Negli altri tempi udiva sempre quelli che venivano a consultarlo, salvo nei giorni di mercoledì e di venerdì.

Tuttavia, infastidito dalle visite troppo frequenti che gli si facevano, tornò sul monte Morroni, e vi costrusse un monastero pe' suoi discepoli, ai quali diè la regola di S. Benedetto, che era vissuto una volta

nelle stesse contrade; e nel 1274 chiedette a Gregorio x la confermazione del suo ordine. In poco tempo il novello instituto s'ampliò mirabilmente, fino a contare 36 monasterii, che comprendevano 600 religiosi. Il papa Nicolò IV essendo morto nel 1292, la sedia apostolica rimase vacante quasi due anni. I cardinali radunati a Perugia non potendo accordarsi intorno all'elezione d'un cardinale in sommo pontefice, furono unanimi nel designar finalmente il nostro santo solitario, che chiamavasi Pietro di Morroni dal luogo della sua residenza. Avutone sentore, Pietro si diè alla fuga; ma fu arrestato per via, e ricondotto a Morroni. Molti sono negli antichi tempi gli esempi d'uomini che fuggivano lo splendore delle più eminenti dignità, come si fuggirebbe ogni gran male; e in queste pagine ne abbiam già ricordato più d'uno: senonchè infiniti altri ce ne fornirebbe la storia della religione cattolica, se i limiti dell'opera presente ci consentissero di riferirli.

I re di Napoli e d'Ungheria con un gran numero di cardinali aspettavano il santo solitario su quella alpestre solitudine di Morroni, e grande fu la maraviglia al vedere il nuovo pontefice vecchio, pallido, estenuato, con una barba lunga ed incolta che andava sì di mala voglia a sedersi all'apice dell'apostolato. Fu condotto ad Aquila, dove per umiltà volle entrare cavalcando un asino, come Gesù Cristo a Gerusalemme. Fu consacrato e pigliò il nome di Celestino V, nome che rimase a'suoi discepoli, i quali prima chiamavansi Eremiti di S. Damiano.

Ma il santo solitario conobbe ben presto con quanta ragione egli, ignaro degli affari del mondo, avea cercato di sottrarsi a quel supremo gravissimo uffizio. Imperocchè altro era il condurre una comunità di monaci, altro il reggere la navicella di Pietro fra le tempeste di questo mondo. Epperò in termine di quattro mesi di pontificato diede il primo esempio d'abdicare il papato, e ripigliati i suoi abiti di monaco, domandò a tutti i cardinali perdono delle colpe commesse, e ripigliò la via di Morroni, senza aver messo piede in Roma.

Dante giudicò stortamente quella risoluzione, riputandola causata da mancamento di cuore, ed era invece l'effetto d'una severa giustizia che in un'anima pura e santa, librando le proprie forze e paragonandole cogli ostacoli da superare, le trovava minori al bisogno, in un tempo massimamente nel quale in Francia, per abbassare la Chiesa, già cominciavano i principi ed i ministri dei principi a mettere innanzi dottrine d'una giurisprudenza che volevano fondare sui libri sacri, mentre i libri sacri insegnavano tutto il contrario; e di fatto, quanto spinoso dovesse riuscire il sommo pontificato, lo mostrarono poco dipoi

le persecuzioni che ebbe a patire da Filippo il Bello papa Bonifacio VIII, e la brutta scena d'Anagni in cui, come dice Dante, si vide

Nel Vicario suo Cristo esser casso.

Le visite numerose che Celestino riceveva nel suo monastero fecero temere al suo successore (e in ciò dimostrò forse troppa prudenza) che si cercasse di abusare della sua semplicità per fargli ritrattare l'abdicazione, e dar causa ad uno scisma nella Chiesa. In conseguenza il nuovo pontefice pregò il re di Napoli di mandargli Celestino a Roma. Questi, avutone indizio, s'imbarcò per fuggire al di là dell'Adriatico, e rassicurare per tal guisa il papa; ma essendo stato costretto il legno su cui era salito a gittar l'àncora in un piccolo porto della Capitanata, vi fu arrestato, condotto ad Anagni, e rinchiuso nella cittadella. Celestino visse ancora dieci mesi nella sua prigione senza mandar un lamento, dandosi con due suoi discepoli ad esercizi divoti. Egli diceva sovente in tuon di scherzo: *Io non ho desiderato mai altro al mondo che una cella, ed ecco che me ne fu data una.*

Il giorno di Pentecoste del 1296, dopo d'aver sentito la messa con gran fervore, disse alle guardie che lo custodivano che morrebbe prima del finir della settimana. Gli saltò addosso poco stante una grossa febbre e dimandò l'estrema unzione; a malgrado della straordinaria sua debolezza non consentì che si mettesse neppure un po' di paglia sulle tavole che gli servivan di letto. In fine, il sabbato 19 di maggio rendette lo spirito a Dio, nel mentre che finiva il versetto *Omnis spiritus laudet Dominum*: ed era in età di anni 75. Il papa gli fece solenni funerali a Roma; il corpo del santo fu trasferito ad Aquila, e sepolto nella chiesa dei Celestini. Clemente V lo annoverò tra i santi nel 1316.

L'ordine dei Celestini si propagò assai dopo la morte del santo fondatore, e giunse ad avere 96 monasteri in Italia e 21 in Francia. Capo d'ordine era la badia di Santo Spirito a Sulmona. Le altre case portavano il titolo di priorati. Eravi un solo monastero nei Paesi Bassi, a Héverlé vicino a Lovanio: nella loro chiesa eranvi i sepolcri degli antichi principi d'Arschot e di Croy.

Questi religiosi furono nel 1352 stabiliti a Parigi nella casa che avevano occupata i primi Carmelitani venuti dall'Oriente con S. Luigi. I Carmelitani aveano nel 1300 abbandonato quel primo stabilimento per trasferirsi sulla piazza Maubert.

I primi Celestini di Parigi, in numero di sei, erano poverissimi. Per buona sorte i segretarii del re stabilirono nella loro chiesa la loro

confraternita, e davano, permettendolo il re, ciascun mese al convento una borsa uguale a quella che riceveano essi medesimi pei loro onorarii.

Il re Carlo v, detto il Saggio, concepì molta affezione per quei religiosi, volle proteggerli, ed in certa guisa rifondarli. Egli confermò il dono della borsa di cui abbiamo parlato, vi aggiunse 200 lire di rendita, con dono di 10,000 lire, diè il legname necessario per costrurre un' altra chiesa, e fece murare per quei religiosi una casa nei giardini del palazzo di S. Polo; infine li privilegiò in molte guise, e Carlo vi, suo successore, estese siffatti privilegi agli altri monasteri dello stesso ordine in Francia.

Quando ad un ballo dato dal duca d'Orleans a suo fratello il re Carlo vi le fiamme s' appresero agli abiti del re mascherato da selvaggio, sicchè poco mancò non soccombesse, il duca a guisa d'espiazione edificò nella chiesa dei Celestini la magnifica cappella chiamata d'Orleans; sotto l' altar della quale volle essere seppellito in abito di religioso Celestino.

Era allora fra gli altri pregiudizii anche quello che un abito religioso messo indosso dopo morte facesse ottenere più agevolmente la remission dei peccati.

In quella cappella vedevasi il sepolcro d'un principino della casa d'Orleans, sul quale leggevasi questi bei versi.

Hic situs est teneris raptus Valesius annis
Ut rosa quae subitis imbribus icta cadit.

Dopo la chiesa di S. Dionigi, quella dei Celestini era la più ricca di bei monumenti funebri.

Quest' ordine fu soppresso in Francia nel 1778 da Pio vi ad istanza del famoso cardinale di Lomenie, arcivescovo di Tolosa, molto avverso agli ordini religiosi; e chiamato perciò dai Parigini col soprannome d'*Antimoine* (Anti-moine). Questo prelato che s' impacciò malamente in molti affari temporali, meritò poi le giuste censure della santa sede.

La bolla di soppressione era concepita in termini così severi, che il priore dei Celestini d'Amiens ne morì di dolore.

Nondimeno convien soggiungere che quando furono soppressi erano molto lontani dallo attenersi all' antica regolare osservanza.

I Celestini primitivi non mangiavano carne fuorchè in caso di malattia, cantavano mattutino alle due ore del mattino; durante l' avvento e la quaresima non usavano ova nè latte.

Vestivano di bianco con un cappuccio ed uno scapolare nero, ed usavano camicia di sargia.

MINIMO.

MINIMI

L'ordine de' Minimi riconosce per fondatore S. Francesco di Paola, così chiamato dal luogo della sua nascita nella Calabria Citeriore. Suo padre si chiamava Giacomo Martorillo, e sua madre Vienna di Fuscado. Non essendo consolati di prole si raccomandarono all' intercessione di S. Francesco d' Assisi, ed indi a poco tempo essendo loro nato un figliuolo gli posero il nome di Francesco in segno di gratitudine; ebbero anche una figlia chiamata Brigida maritata ad Antonio d'Alesso, la cui discendenza, stabilita in Francia, salì ad eminenti cariche di magistratura, e contrasse nobilissime alleanze. La nascita di Francesco essendo succeduta ad un voto fatto dai genitori, fu gran ventura che le inclinazioni del bambino si scoprissero buone e divote, onde, pervenuto all'età di 13 anni, abbracciò desiderosamente l' instituto de' Francescani, entrando nel convento di San Marco, città vescovile della medesima provincia. Mirabile era a vedersi come in breve quel tenero fanciullo avanzasse negli esercizii d' austerità i più provetti religiosi, astenendosi, fra le altre cose, affatto dalla carne e non usando pannilini. Stette un anno in quella casa, e quindi i genitori lo ripigliarono per condurlo a varii pellegrinaggi, a Roma, Loreto, Assisi, ed altrove. Tornato a Paola si ritirò a qualche distanza dalla città, per condur vita solitaria. Ma le visite frequenti lo costrinsero a fuggir più lontano, epperò dilungatosi si fabbricò una cella nel vano di una roccia. Non aveva allora più di 15 anni: nondimeno pregava di continuo, cibavasi d' erbe e di radici; vestiva un aspro cilizio, e facea vita simile agli anacoreti della Tebaide. La fama delle sue virtù non tardò a divulgarsi in tutta la Calabria. Molte persone vollero imitarlo, ed averlo

per guida, epperò nel 1433 non potendo reggere alle istanze di chi lo volea per maestro, tornò vicino a Paola, ed in un sito che apparteneva a' suoi genitori, costrusse alcune celle ed una cappella dedicata probabilmente a S. Francesco, poichè quei solitarii si chiamavano Eremiti di S. Francesco. Così in età di soli 19 anni gittò Francesco i fondamenti del suo ordine. Vissero colà quei romiti circa dieci anni; quando gli abitanti di Paterno, città della diocesi di Cosenza, desiderosi di essere santificati da quella pia conversazione, mossero a Francesco calde preghiere perchè si trasferisse in un convento che gli offerivano nella loro città. Dopo qualche difficoltà vi condiscese, e andò a stabilire la prima colonia a Paterno nel 1444. Nel 1453 edificò a Paola un monastero più ampio, ed una chiesa corrispondente. Nell' anno medesimo edificò un altro convento a Spezano, e nel 1460 pose i fondamenti di un altro convento a Cortona. Quattro anni dopo fu chiamato a Migliazzo in Sicilia, per lo stesso motivo, e nel 1468 tornò in Calabria per assistere i poveri in una gran fame che desolava quella provincia.

Nel 1473 l' ordine dei Minimi che conduceva, in conformità degli esempi e dei verbali precetti del santo fondatore, una vita austerissima, e che soprattutto gloriavasi di fare perenne vita quadragesimale, fu approvato da Sisto IV, il quale costituì Francesco di Paola superior generale della sua congregazione, francandola dalla giurisdizione ordinaria.

La santità di Francesco di Paola era così palese a tutto il mondo, che niuno v' era nel regno che non l' onorasse immensamente, fuorchè Ferdinando I, re di Napoli, a cui dispiacquero i consigli che il santo gli avea fatto dare rispettosamente, e che tanto si lasciò trasportare dalla passione e dai raggiri de' suoi due figliuoli, che mandò a Paterno soldati ad arrestarlo; ma il capitano incaricato di quella spinosa commissione, edificato grandemente alla virtù che splendeva negli occhi e nelle parole di Francesco, e reso cauto dall' amore pubblico da cui era attorniato, tornò a Napoli e fece comprendere al re quanto fosse in quel caso speciale ingiusto, e quanto potesse riuscire in ogni tempo pericoloso l' offender quelli che la pubblica opinione dichiaratamente protegge.

Frattanto un altro principe, cioè Ludovico XI, re di Francia, da lungo tempo infermo con niuna speranza di guarigione nel castello di Plessis-Les-Tours, udendo i miracoli da Dio operati per intercessione di Francesco di Paola, lo mandò pregando con grandissime istanze e profferte

di andarlo a trovare; ma il santo preferì le dolcezze di cui godeva nella sua solitudine; allora Ludovico lo fece richiedere dal re di Napoli; ma il santo non s'arrese; finalmente gliene fe' dar precetto dal papa, e Francesco di Paola, figlio d'obbedienza, partì il due febbraio 1482 col maggiordomo del re che era venuto a cercarlo. A Napoli fu ricevuto con pompa regia: Ferdinando co' suoi figliuoli e con tutta la corte andò ad incontrarlo; e la calca era sì fitta, che poco mancò non fosse impossibile d'arrivare.

A Roma il papa gli fe' rendere onori che non s'erano mai veduti; i cardinali lo visitarono in gran cerimonia, e in tre udienze ch'egli ebbe dal papa volle sua santità gli fosse apprestato un seggiolone uguale al suo. Voleva ancora il pontefice innalzarlo alle dignità ecclesiastiche; ma il santo se ne scusò con sì verace umiltà, che il papa ne depose il pensiero. Imbarcatosi a Ostia si recò in Francia. Il re, sentendo quella nuova, ricompensò chi la portava con una borsa di 10,000 scudi; mandò poscia il Delfino ad incontrarlo ad Amboise, e quando lo seppe vicino al castello andò egli stesso, così malconcio com'era, ad incontrarlo, e appena vedutolo gli si gettò ai piedi pregandolo di domandare a Dio che gli prolungasse la vita. Tal era il fine mondano che avea mosso Ludovico XI a chiamare con tanto impegno S. Francesco di Paola. Alla domanda del re, rispose il santo che la vita dei re, come quella d'ogni altro uomo, era nelle mani di Dio che ha numerato tutti i nostri giorni: che a lui conviene ricorrere colla preghiera perchè ci faccia conoscere la sua volontà, rimettendoci ciecamente a quanto essa dispone.

Alcuni dei cortigiani che furono in ogni tempo sottili maestri dell'arte di comparire, deridevano il buon uomo malvestito e mal pettinato; ma i principi e gli uomini di miglior senno aveano in vece per lui la più grande venerazione. L'anno seguente il re peggiorò, ed il miracolo che fe' S. Francesco fu quello di snodare l'indurato suo cuore; di muoverlo a compunzione, sicchè morisse penitente, e perfettamente sottomesso alla volontà di Dio.

Carlo VIII, succeduto al re suo padre, non ebbe minor stima ed affetto al santo che volle tenesse al santo battesimo, e desse nome al suo figliuolo primogenito. Costrusse pe' suoi religiosi un bel convento nel parco di Plessis, ed un altro ad Amboise, nel sito stesso ove era andato ad incontrarlo. Quando poi fece l'impresa d'Italia coll'idea di spingere le armi sue fin nell'Oriente, fondò il convento della SS. Trinità al monte Pincio a Roma, dove, secondo le regole da lui stabilite, non è ammesso niun religioso che non sia francese, senza

che nemmeno il generale, se non è di quella nazione, possa dormirvi una notte. Verso i medesimi tempi i Minimi ottennero un convento a Malaga da cui s'erano cacciati i Mori, epperò chiamaronsi i Minimi che andarono ad abitarvi, i Minimi della vittoria. Nel 1497 tre conventi di Minimi furono stabiliti in Alemagna.

Frattanto S. Francesco avea composto la sua prima regola nel 1493, e fattala approvare da papa Alessandro VI. Nel 1501 il santo perfezionò quella prima regola, e pose obbligo a' suoi frati di un quarto voto concernente la vita continua quaresimale, e questa regola, perfezionata insieme col quarto voto, fu eziandio confermata dallo stesso pontefice, e da Giulio II che gli succedette.

Frattanto presentendo il santo la vicina sua morte, intese ad occuparsi esclusivamente dell'anima sua, epperò rimase nascosto tre mesi nella sua cella di Plessis-Les-Tours. La domenica delle palme del 1507 fu preso da una febbre mortale, e non volle niun sussidio nè dei medici, nè dei frati; il giovedì santo radunò i suoi religiosi nella sacristia, e raccomandò ai medesimi l'amor di Dio, la carità e l'unione, la stretta osservanza della regola e del voto guadragesimale per cui si distinguevano. Quindi retto da' suoi frati andò alla chiesa, si confessò, e ricevette il Santo Sacramento nel modo che i Minimi usano riceverlo a quel giorno solenne, cioè coi piè nudi e col cordone al collo; fu poscia ricondotto alla sua cella, dove essendogli stato domandato se voleva che gli si lavassero i piedi secondo l'uso della Chiesa, rispose di no, ma che all'indomani farebbero del suo corpo ciò che lor piacerebbe. Diffatto morì il venerdì santo, giorno 2 d'aprile; era allora in età più che nonagenaria. Il corpo di S. Francesco di Paola rimase tre giorni in chiesa, non potendosi seppellire per causa della grande affluenza del popolo che volea vederlo ed onorarlo. Fu sotterrato il secondo giorno di Pasqua. Ma Luigia di Savoia, contessa d'Angolemme, e madre del re Francesco I, e la duchessa di Borbone non vollero lasciarlo in un terreno molto umido e soggetto alle inondazioni; onde il giovedì lo fecero diseppellire, e lo collocarono poscia in un'arca costrutta di mattoni, e ben ornata, che si edificò in una cappella.

Fu canonizzato da papa Leone X nel 1519. Nel 1562 gli Ugonotti, che commettevano le più grandi empietà, entrarono colle armi alla mano in quella chiesa, trassero il suo corpo ancora intero dal sepolcro, gli posero una corda al collo e lo bruciarono. Nondimeno le sue reliquie furono nella maggior parte ritirate da cattolici che si

mescolarono con quel santo disegno fra protestanti, e furono poi dispensate a diverse chiese.

Il padre Francesco Binet succedette nel generalato al santo fondatore il 1° di gennaio 1508, e l'ordine s'andò poscia propagando siffattamente, che pervenne ad avere 450 conventi, e fu diviso in trentuna provincie. Ebbero conventi perfin nelle Indie. Dapprima i generali erano triennali. Nel 1605 fu stabilito che starebbero in carica un sessennio.

L'abito dei Minimi era di drappo nero grossolano con qualche varietà nella forma, per cui si differenziavano i chierici dai conversi e dagli oblati.

Dapprincipio erano scalzi, ma poi vennero dispensati da quest'obbligo.

Molte persone illustri, molti vescovi e prelati uscirono da quest'ordine, fra i quali Luigi d'Attichi, vescovo di Riez, scrisse l'istoria di quest' ordine in francese; il padre De-La-Noue ne compilò una cronaca latina; il padre Montoya gli annali spagnuoli; ed il padre Thuillier la storia, o giornale della provincia di Francia.

Quest'ordine porta per armi uno scudo d'azzurro colla parola *Charitas* raggiante d' oro.

Vi furono anche monache dell'ordine dei Minimi.

Don Pietro Lucena Olit, dopo d'aver stabilito un convento di Minimi a Andujar convertì la propria casa in un monastero di monache dello stesso ordine, in cui presero l'abito due sue nipoti nel 1495.

S. Francesco di Paola mandò il padre Germano Lionet ad ordinar quella casa, e nel 1506 scrisse anche per loro una regola.

Un altro monastero di Minimi si volle stabilire a Gia nella diocesi di Siviglia nel 1509. Ma per l'opposizione dei Carmelitani non potè riuscire.

Varii altri monasteri furono stabiliti in Ispagna, ma il primo che siasi fondato in Francia fu quello d'Abbeville fondato da Gabriella Fouquart nel 1621.

L'abito delle religiose Minime è simile a quello dei religiosi dello stess' ordine.

La congregazione dei Minimi ha eziandio un terz' ordine; il Santo stesso lo stabiliva in Calabria, dispensando il cordoncino ai laici. Ed anche il terz'ordine ebbe una regola in 7 capitoli, che fu approvata e privilegiata dai sommi pontefici.

I Minimi affermano che S. Francesco di Sales era terziario del loro ordine.

GESUITI

Nota, ben a ragione, il padre Helyot che Iddio mai non permise che la Chiesa fosse travagliata da una grande eresia senza che contemporaneamente abbia suscitato qualche uomo apostolico che la combattesse e ne impedisse i progressi. Così contrappose Sant'Atanasio agli Ariani, Sant' Agostino ai Pelagiani ed ai Manichei, S. Cirillo ai Nestoriani, S. Francesco e S. Domenico agli Albigesi, e finalmente Sant'Ignazio di Loyola ed i suoi compagni ai Luterani ed ai Calvinisti. Mentre Lutero sosteneva pubblicamente la sua apostasia nella dieta di Worms, e che poi nel suo ritiro d' Alstat dettò contro ai voti monastici un libro che ebbe i più perniciosi effetti, Sant'Ignazio si consacrava a Dio nella chiesa di Monserrato, e scriveva nella solitudine di Manreza gli esercizi spirituali, che servirono poi a formare il suo ordine, ed a ripopolare gli altri: e quando Calvino cominciava a propagare in Francia le sue false dottrine, e ad aver seguito ed aderenti, Sant'Ignazio che studiava in Parigi, raccolse dal suo canto compagni per combattere i nemici della fede; infine, quando Arrigo VIII, dopo d'essersi dimostrato in un celebre libro campione e propagatore della Religione cattolica, mosso poi dall' urto di malvagie passioni, dispiccò per violenza sè ed il suo regno dalla obbedienza del papa, Sant'Ignazio fondò la famosa Compagnia di Gesù che fa special voto d'obbedienza al sommo pontefice.

La Compagnia di Gesù nacque pertanto in mezzo alle ire delle fazioni religiose e civili, e nacque ordinata ed armata per combattere.

Sempre intenta nello scopo che si era prefisso, sempre unita e compatta, non riformata, anzi non modificata giammai, dichiarando essere

GESUITA MISSIONARIO NELLA CINA

condizione di sua esistenza l'esistere tal quale è, non si può negare che combattesse con grande successo, con immenso vantaggio della Religione cattolica e dell' autorità pontificia; che combattesse cogli scritti, colla parola e coll'opera; che acquistasse in molti regni d'Europa, e fuori d'Europa autorità preponderante, non solo religiosa, ma anche civile e politica; che quindi terribile apparisse fin dapprincipio agli avversarii del cattolicismo e dell' autorità pontificia, ed anche come oggetto d'invidia, d'emulazione, di sospetti e d'odii si manifestasse ad alcuni non avversi a queste due autorità; che perciò, siccome è consueto nei miseri petti umani, nei quali la passione si fa bandiera d'ogni lieve offesa dell'amor proprio, e a cui non mancano mai pretesti per colorare le sue ragioni, folto fosse fin dai primi tempi il nugolo di calunnie, d'invettive, di sarcasmi, di derisioni ed accuse di cui la Compagnia di Gesù fu perenne bersaglio.

Vi sono poi sempre al mondo alcune buon'anime così nemiche del fare, che basta ad infiammarle d'ira lo scorgere l'altrui operosità, e per certo questi ebbero ed hanno grave motivo di querelarsi della Compagnia; ma lasciando omai queste avvertenze, premesse solo al fine di ben determinare le condizioni specialissime in cui si trova questa congregazione, la quale cedendo alla miseria dei tempi, e contro alla propria volontà, Clemente XIV sopprimeva nel 1773, e che Pio VII richiamava nel 1814, torniamo a Sant'Ignazio da cui riconosce la sua origine, avvertendo però che se gli ordini monastici e regolari sono utilissimi sussidii alla Religione cattolica, e quindi alla pubblica morale ed alla salute delle anime, niuno ve n'ha tuttavia di tanto momento che la sua esistenza debba giudicarsi indispensabile alla Chiesa di Dio.

Sant'Ignazio nacque nel 1491, nel castello di Loyola, nella Biscaglia spagnuola che porta oggi il nome di Guipuscoa, e fu l'undecima prole di don Bertrando, signore d'Ognez e di Loyola, e di Martina Saëz di Balda.

Ebbe educazione di gentiluomo, e fu paggio del re cattolico Ferdinando V; ma Ignazio non si piacque del servir cortigiano, e si diede alla carriera delle armi. Si segnalò all'assedio di Najara, ma non volle pigliar parte al saccheggio, riputando ben a ragione indegno d'un cavaliere e d'un cristiano l'abusar per tal guisa della vittoria. Questi lampi di generosità, indizio di principii virtuosi, non trovavano poi corrispondenza nelle altre sue azioni tutte improntate di vanità e di mondani amori, come quelle della maggior parte degli altri gentiluomini

e militari. Durolla in questo tenor di vita fino all'età di 29 anni, quando la Provvidenza giudicò esser venuto il punto d'aprirgli gli occhi, e di condurlo per miglior sentiero.

Nel 1521, difendendo il castello di Pampalona contro ai Francesi, fu ferito alla gamba destra da una scheggia di pietra, ed una palla gli fracassò la sinistra.

I Navarresi vedendolo ferito si smarrirono, e si rendettero a discrezione; i Francesi si portarono generosamente, e dopo d'aver fatto medicare le ferite d'Ignazio lo fecero trasferire nel castello di Loyola. Appena vi fu pervenuto, che la sua gamba gli diè atroci dolori. I chirurghi giudicarono che le ossa non erano state rimesse bene, e gli dichiararono che bisognava romper di nuovo la gamba e ricominciare l'operazione.

Ignazio si sottopose a quella crudele necessità, sostenne l'operazione con coraggio, ma il dolore fu sì acuto, che una febbre violenta lo ridusse in breve agli estremi. Ricevette i sacramenti la vigilia degli apostoli Pietro e Paolo, ed era così prostrato di forze, che si credette dovesse passar nella notte; senonchè nella notte medesima egli vide in sogno S. Pietro che lo toccava colla mano, e lo guariva; la mattina di fatto egli fu trovato senza febbre e senza dolori.

Questa inaspettata guarigione non lo guarì del vizio della vanità; la sua gamba presentava una protuberanza sotto al ginocchio, che scemava la sua buona grazia. L'amor proprio lo fe' risolvere a farla segare, il che fu causa d'estremi dolori, e non impedì che la gamba destra rimanesse sempre più corta che l'altra; mentre giaceva in letto per quest'ultima volontaria cura, domandò gli si desse a leggere un romanzo affine di non annoiarsi di troppo; ma non essendovene nissuno in casa, gli fu recata la vita di Gesù Cristo, che dapprincipio non gli dava alcun piacere; la grazia per altro cominciava ad operare, onde nasceva in esso il desiderio d'imitare Gesù Cristo, di visitare i luoghi santi, di chiudersi in un eremo, desiderio che un momento dopo era combattuto dall'amor della gloria, e da un amore più pericoloso per una dama della corte di Castiglia; infine la grazia prevalse; aspettando d'esser guarito levavasi ogni notte e, prosteso la faccia contro al suolo, piangeva amaramente i suoi peccati. Quando fu in grado di camminare andò pellegrinando al celebre monastero di Monserrato, dove convengono i divoti da ogni parte del mondo a venerare un'imagine miracolosa di Maria Santissima; strada facendo fece voto di castità perpetua. Giunto al santuario si recò da un religioso di nazione francese

chiamato don Giovanni Chavonnes, e fece un' esattissima confession generale de' suoi peccati, con tal dolore e tanta abbondanza di lacrime, che ad ogni momento era costretto di romperla, perlocchè durò tre giorni.

Quel santo religioso udì i suoi pensieri, e lo confermò nel suo santo proposito; Ignazio fece dono del suo cavallo al monastero; appiccò la sua spada ad un pilastro vicino all'altare, cambiò il proprio abito col primo povero che trovò, e con un bordone in mano, un paniere a lato s'incamminò verso Manreza, dove avea risoluto di nascondersi, aspettando che la peste fosse cessata a Barcellona, e che il porto fosse aperto, disegnando pigliarvi imbarco per la Palestina.

Manreza è una piccola città a tre leghe dal Monserrato, oggi famosa per la penitenza che vi fe' Sant' Ignazio, di niun nome allora, non avendo che un convento di Domenicani, ed uno spedale pei pellegrini e gli ammalati. Ignazio entrò in quell' ospedale, e fu lieto d'essere annoverato tra i poveri.

Digiunava tutta la settimana in pane ed acqua, e la domenica solamente mangiava un po' d' erbe cotte. Cingeva le sue reni d' una catena di ferro e vestiva un cilizio. Si dava la disciplina tre volte al giorno, dormiva poco e sulla nuda terra; pregava sette ore, udiva messa, e visitava sovente la chiesa della Madonna di Villa d'Ordis a una mezza lega da Manreza.

Ma quantunque si celasse il meglio possibile, si sparse ben tosto la voce che egli era un uomo di gran famiglia travestito, e dove prima era guardato con disprezzo, veniva di poi riguardato con rispetto ed ammirazione. Il santo considerando questo mutamento come un agguato del nemico, si ritirò in una caverna fuori della città, dove niuno osava penetrare. Ma scoperto dopo breve tempo, fu ricondotto all'ospedale. Sarebbe opera assai lunga descrivere tutti i travagli di spirito da cui fu combattuto nei primi tempi della penitente sua vita, essendo ora tentato dall' antica vanità e concupiscenza, ora dall'orgoglio di credersi un gran santo, ora nel rammentare i peccati della sua giovinezza, cadendo in grandi paure, ed in una mezza disperazion di salvarsi; in fine rimanendo qualche volta oppresso da una falange di scrupoli.

Ma Dio dopo aver provato sufficientemente il suo servo, n' ebbe pietà, e ne guarì radicalmente gli errori mentali. Fino a quel tempo egli non avea pensato che a santificar se medesimo; ma Dio gli fece intendere che lo avea predestinato a convertire ed a santificare gli altri;

epperciò moderando ciò che il suo esterno presentava d'orrido e di schifoso, si vestì modestamente, ma con nettezza, e cominciò a predicare. Allora fu che delle sue esortazioni compose quel suo libro prezioso de'spirituali esercizi, che papa Paolo III approvò poi con tanti elogi.

Ricordandosi poscia che la peste di Barcellona era cessata, e ch'egli dovea recarsi a Gerusalemme, lasciò Manreza, si recò per mare a Gaeta, poi a Roma, quindi a Venezia, dove s'imbarcò sulla capitana della repubblica pei luoghi santi.

Giunse a Gerusalemme il 4 di settembre, ed avea la volontà di predicare la parola di Dio ai Musulmani per tentarne la conversione; ma il superiore dei Francescani non glielo consentì, onde tornò in Europa.

Riflettendo allora ch'egli ne sapea assai poco di lettere, senza le quali il convertir popoli non poteva essere che un vano desiderio ed una impresa temeraria, cominciò da capo a studiare in Barcellona, sebbene fosse in età di trentacinque anni, e fece in breve mirabili progressi nella lingua latina.

Tre discepoli si posero sotto il suo governo mentre studiava a Barcellona. Passato poi a studiar filosofia nell'università d'Alcalà, se gli giunse un quarto discepolo di nazione francese. Tutti cinque avevano un lungo abito di panno bigio, con un cappello dello stesso colore, e non campavano che di elemosine.

Alcune conversioni che Ignazio fece nella città d'Alcalà, lo zelo che egli ed i suoi compagni adoperavano nel gittare negli animi semi di buoni principii religiosi e morali, più che nello studio delle sottigliezze scolastiche, gli suscitarono contro molte persecuzioni; si mormorava di ciò che non essendo chierico vestissero, egli ed i suoi compagni, un abito uniforme alla maniera dei religiosi; si mormorava di ciò, che non avendo studiato ancora le scienze teologiche, si desse egli co' suoi compagni alla predicazione ed alla conversione dei peccatori; chiamavasi infine indiscreto il suo zelo, ed i frutti straordinarii del medesimo si dicevano perfino da alcuni scempiati effetti d'arte negromantica.

Due volte fu imprigionato per queste e simili accuse, prima in Alcalà, poi a Salamanca; epperò risolvette in febbraio del 1528 di recarsi, come fece, a Parigi, affine di ricominciare i suoi studii.

Essendogli stato rubato quel po' di danaro che i suoi amici gli avean dato partendo, si ritirò allo spedale di S. Giacomo, e per vivere andava mendicando di porta in porta; ebbe di nuovo qualche accusa

alla santa Inquisizione; ma fu riconosciuta la sua innocenza. Dopo di avere studiato umanità al collegio di Montaigne, cominciò il corso di filosofia al collegio di Sta Barbara, dov'ebbe a ripetitore Pietro Le-Fevre, savoiardo, ed a compagno Francesco Saverio, gentiluomo di Navarra, povero quasi al par di lui.

Fece quindi progressi in filosofia, e poscia in teologia; e sentendo sempre rodersi il cuore da un immenso desiderio di procurare la salvezza del prossimo e la conversione de' peccatori e degli infedeli, non dubitando punto che quella nobile passione fosse un'ispirazione divina, deliberò di fondare una società che fosse abile a cooperare in sì santa impresa.

Convien dire che il santo avesse mirabil dono di persuasione, poichè guadagnò facilmente il suo ripetitore Pietro Le-Fevre, e poi Francesco Saverio, e successivamente Jacopo Lainez di Almazan, nella diocesi di Siguenza, Alfonso Salmeron delle vicinanze di Toledo, Nicolò Alfonso, soprannominato Bobadilla dal luogo della sua nascita nel regno di Leone, Simone Rodriguez d'Azendo, gentiluomo portoghese.

Sebbene non dubitasse della costanza di questi suoi compagni, tuttavia lo sperimento fatto nei primi che avea avuto in Ispagna, gli fe' nascere il desiderio di vincolarli con solenni promesse, epperò dopo d'aver loro partecipato il suo disegno, li condusse tutti nella chiesa abbaziale di Mont-Martre, presso Parigi, dove Pietro Le-Fevre, novello sacerdote, disse messa nella cappella sotterranea, e dopo d'averli comunicati, ricevette il voto solenne che tutti e sette fecero di recarsi a Gerusalemme per affaticarsi nella conversione degli infedeli, ed in caso che ciò far non potessero, di mettersi ai servigi del papa per andare dovunque al medesimo piacesse mandarli.

Dopo ciò indugiò Sant'Ignazio ancora qualche tempo affinchè i suoi compagni potessero terminare i loro studi teologici; frattanto le sue austerità avendogli notevolmente indebolita la salute, i medici gli ordinarono di recarsi a respirar l'aria nativa; egli obbedì dopo d'aver convenuto co' suoi compagni che ai 25 di gennaio del 1537 si troverebbero tutti a Venezia pronti a partire per l'Oriente.

Mentre Sant'Ignazio ripigliava in Ispagna le forze, Le-Fevre che governava la Compagnia in sua vece, accettò tre altri teologi, Claudio Le-Jai d'Annecy, Codure e Brouai, francesi; e tutti vivevano così uniti, benchè diversi d'indole e di nazione, che parevano avere un solo cuore ed un'anima sola.

Sul finir del 1535 Ignazio si rendette a Venezia, dove cominciò ad

occuparsi nel suo prediletto affare della conversione dei peccatori; ma in quella città corrottissima i libertini che vi abbondavano trovarono spediente d'accusar d'eresia colui che giudicava eretici i loro costumi, ed anche là il santo ebbe di molte brighe, e sarebbe forse accaduto di peggio, se Pier Caraffa, che fu poi sommo pontefice col nome di Paolo IV, avendolo conosciuto ed apprezzato, non avesse con grand' impegno saputo confondere i calunniatori.

In gennaio del 1537 gli giunsero a Venezia i suoi compagni. Verso la metà di quaresima s'avviarono alla volta di Roma, dove furono ricevuti con grande amorevolezza dal papa, da cui ricevettero privilegi, consigli e danaro pel loro viaggio in Oriente.

Ignazio però non si trovò presente a Roma, ed essendo poi tutti tornati a Venezia, fecero voti di povertà e di castità perpetua fra le mani del nunzio, e quelli che non erano ancora sacerdoti ricevettero l'ordinazione.

Ma intanto essendosi rotta la guerra fra l'imperatore, la repubblica di Venezia e il Gran Turco, furono impediti di recarsi in Levante; onde la Compagnia dopo d'aver indugiato qualche tempo sulla speranza di poter ciò eseguire, risolvette di deputare a Roma Sant'Ignazio, Le-Fevre e Lainez per mettersi alla disposizione del papa. Prima però di separarsi formarono una regola, ed essendo spesse volte ricercati come si chiamassero, e qual fosse il loro instituto, Sant'Ignazio rispondeva che erano della Compagnia di Gesù, militando sotto la bandiera di lui contro alle eresie e contro ai vizi.

Giunsero i tre deputati a Roma sul finire del 1537; il papa diè loro gratissima udienza, ne ricevette con gioia le offerte, impiegò Sant'Ignazio alla riforma dei costumi per mezzo degli esercizi spirituali, e gli altri due ad insegnar teologia nella Sapienza di Roma.

Mentre questi tre uomini apostolici s'impiegavano sì utilmente a Roma, Saverio e Bobadilla s'impiegavano a Bologna per la salute delle anime, e gli altri il medesimo zelo spiegavano per lo stesso fine a Ferrara, a Siena, a Padova. In quest'ultima città morì Horez, in vece del quale Sant'Ignazio trovò quasi subito Francesco Strada. Frattanto Sant'Ignazio pensava che a meglio ottener lo scopo ch'ei s'era prefisso, conveniva erigere quella compagnia in religione; epperò chiamati i compagni a Roma, trattò con loro di quest'importante affare. Fu risoluto che oltre ai voti di povertà e di castità, ne farebbero uno d'obbedienza perpetua ai loro superiori, ed un quarto i soli professi, di andare dappertutto dove piacerebbe al papa di mandarli

per la salvezza delle anime, anche limosinando, se così piacesse al papa.

Mentre aspettavano il ritorno del sommo pontefice per far approvare il loro instituto, si levò una gran tempesta contro al fondatore colla solita accusa d'eresia; e già il popolo si moveva contro di loro, quando autenticamente e giuridicamente ne fu riconosciuta l'innocenza; avendo poi la Compagnia fatto un sommario degli ordini che avevano convenuto di osservare, lo rassegnarono a Paolo III per mezzo del cardinal Contarini; il papa avendolo esaminato e fatto esaminare, approvò di viva voce quell'instituto, e mentre si riservava di darne autentico documento, impiegò in dilicate missioni varii fra i discepoli d'Ignazio.

Rodriguez e Saverio ebbero il contento di partire per le missioni delle Indie per richiesta avutane da Giovanni III, re di Portogallo.

Intanto, con bolla del 27 settembre del 1540, il papa approvò il nuovo ordine religioso Ignaziano, chiamandolo Compagnia di Gesù, e determinando il numero dei religiosi in sessanta professi, e permettendo a Sant'Ignazio e a' suoi compagni di formare le costituzioni che giudicherebbero opportune.

Dopo ciò fu eletto ad unanimità di voti per capo della nuova Compagnia Sant'Ignazio; ma il santo non volendo quell' uffizio, li obbligò a ricominciar l'elezione.

Eletto per la seconda volta con tutti i voti, fu in fine consigliato dal suo confessor Francescano di non opporsi ulteriormente, ed accettò.

Sant'Ignazio rinnovò i suoi voti in mano del papa, e gli altri Gesuiti lo rinnovarono nelle mani del generale.

Ignazio inaugurò il suo generalato facendo il catechismo, nella chiesa di Sta Maria di Strata, che fu poi ceduta alla Compagnia, e continuò quell'esercizio per quarantasei giorni. Secondo quest'esempio, i superiori dell'ordine fanno per quaranta giorni il catechismo quando entrano in ufficio.

Frattanto crebbe il numero dei discepoli di Sant'Ignazio, molti dei quali ebbero fin da principio ufficii importantissimi. Saverio, missionario nelle Indie, ebbe qualità di legato apostolico; a Vienna, a Ratisbona, a Madrid altri Gesuiti si travagliavano nel mantener principi e popoli saldi nella fede.

Salmeron e Bruet furono spediti nunzii apostolici in Irlanda per confermar quei popoli nella fede che non avevano abbandonato, a malgrado dello scisma d'Arrigo VIII; nel 1542 Giovanni III stabilì il primo

collegio della Compagnia a Coimbra, che doveva essere il seminario degli operai evangelici del Nuovo Mondo.

Paolo III vedendo questi progressi, tolse la restrizione che avea posta colla prima bolla al numero dei Gesuiti, e loro consentì di crescere in numero indeterminato; diede poi a quei religiosi la chiesa di Sant'Andrea, presso cui gittarono i fondamenti della loro casa professa, che poi si dilatò a quell'ampiezza in cui ora si vede. La stupenda chiesa che vi è aggiunta è stata costrutta colle liberalità del cardinale Alessandro Farnese che la cominciò nel 1568.

Mentre si lavorava alla costruzione di questa casa, Ignazio sempre alacre nel procacciare la salute delle anime, pensò ai mezzi di fornire un ricovero a fanciulle ed a femmine dal bisogno spinte in preda al vizio. Vi era già un monastero di donne convertite sotto al titolo di Sta Maddalena, ma non vi erano ammesse fuorchè quelle che pigliavano il velo. Il santo considerò che la grazia che induceva le peccatrici a convertirsi, non sempre loro consigliava la vita religiosa, epperò coll'aiuto di varii signori di Roma fondò un' altra casa sotto al titolo di Sta Marta onde ricoverarvi le convertite che non volevano abbandonare affatto il mondo; infine, un terzo stabilimento sotto al titolo di Sta Catterina delli Funari, formato per suo consiglio, ricevette cento fanciulle pericolanti che venivano governate da religiose Agostiniane.

Intanto il desiderio di avere quei poderosi operai evangelici, che si mostravano essere i Gesuiti, indusse varie città a volerli avere per riformatori dei popoli, o per direttori degli studi. Alcalà, Valenza, Gandia, Colonia, Lovanio, Padova, Loreto, Napoli, Firenze, Bologna, Venezia, Perugia, Modena, Milano, Mondovì e Torino ebbero nel giro di non molti anni case o collegi della Compagnia.

Ma senza anticipare la narrazione degli avvenimenti più notevoli, diremo solamente che a Torino la Compagnia di Gesù fu introdotta per la pia liberalità di Alerame Beccuti, signore di Lucento, ricco cittadino, ed ultimo della nobilissima sua stirpe, a cui s'aggiunsero poscia larghi aiuti per parte del duca Emmanuele Filiberto, che affidò eziandio ai Gesuiti la direzione del collegio di Ciamberì. Veramente la prima idea di chiamare i Gesuiti a Torino venne ad un avvocato Albosco, il quale studiando leggi nella università aperta da Emmanuele Filiberto a Mondovì, molto s'era piaciuto della conversazione erudita e della santa vita dei padri che là erano stabiliti; ed egli fu che pigliando l'abito monastico nella Certosa di Pavia, cedette all' ordine la prima

casa che possedessero a Torino. Egli pure fu quello che scorgendo mancarvi la dote, con replicate lettere andava stimolando il Beccuti, vecchio e senza prole, di farsi un gran merito presso Dio, usando liberalità coi Gesuiti.

Il Beccuti s'arrese alle ripetute esortazioni, fece alla Compagnia una dotazione perpetua, onde in dicembre del 1567 vennero ad aprir casa in Torino il padre Andrea Terzo, con sette compagni, e pigliò poscia in tanta stima e tanto amore la Compagnia, che le dimise la sua casa paterna, situata appunto nella via di Dora Grossa, dove ora è la casa professa, accanto alla chiesa dei Santi Martiri, il che avvenne l'anno 1572.

Ma ripigliando alquanto più indietro la serie degli avvenimenti, essendosi da papa Paolo III convocato il concilio generale in Trento, Sant'Ignazio ne fu ricercato di inviarvi due de'suoi teologi, onde assistere i legati del sommo pontefice; il santo vi deputò Lainez e Salmeron, e più tardi vi giunsero altresì il padre Le-Jay, come teologo del vescovo d'Augusta, ed il padre Le-Fevre. Grandissima fu la parte che ebbero i Gesuiti in quel concilio, massime nel raccogliere e confutare coll'autorità della Sacra Scrittura e dei Padri tutti gli errori degli eretici.

Fino al 1546 non ebbero scuole pubbliche, fuori del seminario di Goa; ma in quell'anno S. Francesco Borgia, duca di Gandia, che poi fu grande ornamento della Compagnia, fondò un collegio in Gandia, che fe' privilegiare dal papa e dall'imperatore di tutti i privilegi universitarii.

La Compagnia era allora già divisa in quattro provincie, d'Italia, di Spagna, di Portogallo e delle Indie.

A Parigi v'erano tredici Gesuiti nel collegio de'Lombardi, ma non si dichiaravano per tali, finchè Guglielmo Duprà, vescovo di Clermont, loro cedette il suo proprio palazzo. Nel 1550, per intercessione del cardinal di Guisa, concedette lettere patenti di permissione di aver un collegio a Parigi.

Molti contrasti sostennero per altro, sia per parte del parlamento, sia per parte del clero, di cui i molti privilegi e le varie immunità ottenute dalla Compagnia offendevano la giurisdizione. I contrasti si spinsero tant'oltre, che, a dirla in breve, tutte le invettive e le accuse che si scagliano contro la Compagnia di Gesù di presente dai giornali parigini di un certo colore, non sono più veementi dei libelli che allora si scrissero.

Anche a Toledo ebbero gravi disturbi, ma Dio sostenne quegli uomini apostolici contro siffatti contrasti, ed il loro instituto continuò a propagarsi.

Sant' Ignazio pose grande sollecitudine nell' impedire che i suoi Gesuiti venissero sollevati alle grandi dignità della Chiesa; perciò non consentì a S. Francesco Borgia, nè al padre Lainez l'onore del cardinalato a cui volevano sollevarli Paolo III e Paolo IV; proibì al padre Le-Jay d'accettare il vescovado di Trieste, e solo permise che accettassero tali dignità quando andavano nei paesi degli infedeli, dove non si sarebbero trovati facilmente altri prelati.

Finalmente Sant' Ignazio, dopo essersi tanto travagliato per la gloria di Dio, e per la salute delle anime, morì a Roma, addì 31 di luglio del 1556, in età d'anni sessantacinque; trentacinque anni dopo la sua conversione, e sedici dopo la fondazione della sua Compagnia, che era allora già divisa in dodici provincie, conteneva almeno cento collegi, ed era già glorificata colle palme di tre martiri uccisi per la fede nelle Indie e nel Brasile. Fu canonizzato da Gregorio XV, nel 1622, e nella chiesa del Gesù se ne conserva il corpo nella stupenda cappella che gli è dedicata.

Due anni dimorarono i Gesuiti senza capo; nel 1558 il padre Lainez fu eletto generale; non ebbe egli lungo governo essendo morto nel 1564, ed ebbe per successore S. Francesco Borgia, a cui succedette nel 1572 il padre Mercuriano, di nazione fiammingo, dopo il quale ebbe il governo nel 1581 il padre Claudio Acquaviva della stirpe dei duchi d'Atri nel regno di Napoli.

Vitelleschi che venne dopo governò dal 1615 al 1645.

Al tempo di quest' ultimo generale l'ordine era diviso in trentasei provincie, annoverava più di 800 case e collegi, ed i Gesuiti sommavano a più di 15,000.

Le costituzioni che Sant' Ignazio compilò per la Compagnia di Gesù, sono divise in dieci parti, alle quali precede il minuto esame che si dee fare di coloro che si presentano per essere ammessi nella Compagnia. Dopo l'ammessione si debbono provare per un mese, nel quale intervallo fanno gli esercizi spirituali, ed una confessione generale. Dopo di un mese vestono l' abito dei Gesuiti, durano due anni nel noviziato, ed ogni giorno imparano a memoria qualche cosa per tenersi in esercizio, ma senza fare un corso di studi.

Prescrive inoltre il santo fondatore che i novizi serviranno gli ammalati per lo spazio di un mese in uno spedale; che per un altro mese

faranno un pellegrinaggio divoto a piedi, e chiedendo l'elemosina; finito il noviziato, i giovani debbono studiare quelle scienze che vengono determinate, e finito il corso di studi, cominciano un secondo noviziato d'un anno, durante il quale si applicano solamente agli esercizi spirituali affine d'imparar per pratica ciò che dovranno insegnare agli altri.

Sant'Ignazio pose nell'ordine tre gradi differenti oltre ai novizii; l'uno di professi, l'altro di coadiutori, il terzo di scolari approvati; vi hanno poi due sorta di professi; gli uni di quattro voti, gli altri di tre voti solamente, e v'hanno altresì due sorta di coadiutori, vale a dire spirituali e temporali.

I voti dei professi sono solenni; quelli dei coadiutori sono pubblici, ma semplici; quelli degli scolari sono semplici, e nissuno è deputato dal generale a riceverli. La formola dei voti dei professi è la seguente:

« Io N. N. faccio professione, e prometto a Dio onnipotente, in presenza della SS. Vergine, di tutta la corte celeste, e dei qui presenti; ed a voi reverendissimo preposito generale della Compagnia di Gesù, che qui tenete il luogo di Dio, ed ai vostri successori, povertà, castità ed obbedienza, ed in virtù di questa obbedienza, di porre particolarissima cura in ciò che concerne l'ammaestramento dei giovani, secondo la forma specificata nelle lettere apostoliche della Compagnia di Gesù, e nelle sue costituzioni. »

Quelli che fanno i quattro voti, soggiungono:

« Ed inoltre prometto speciale obbedienza al sommo pontefice per ciò che concerne le missioni, secondo che dispongono le stesse lettere apostoliche e le costituzioni della Compagnia. »

I coadiutori non dicono « fo professione », ma solamente « prometto a Dio. »

I coadiutori temporali s'astengono da ciò che riguarda l'istruzione della gioventù.

Gli scolari approvati promettono solamente di vivere e morire nella Compagnia, osservando i voti di povertà, castità ed obbedienza, obbligandosi con voto espresso d'accettar l'ufficio di cui la Compagnia gli riputerà capaci.

Siccome questi voti sono semplici, Sant'Ignazio lasciò alla Compagnia il diritto di dispensarli per giuste cause, e quindi di lasciare agli scolari la proprietà dei loro beni, dei quali tuttavia non possono godere e disporre, salvo secondo che piace ai superiori.

Uscendo per altro dalla Compagnia, possono chieder conto alle loro famiglie delle successioni in cui dovevano aver parte.

I coadiutori, ancorchè non facciano professione, possono essere rettori e maestri dei collegi, ed assistono qualche volta alla congregazione generale, ma non votano nell'elezione del preposito generale, e non possono precedere i professi di quattro voti.

Sant'Ignazio vuole che il generale sia perpetuo, e padrone assoluto in tutta la Compagnia; egli deputa i provinciali, i superiori delle case professe e di prova, ed i rettori dei collegi. I provinciali di tutta l'Europa gli scrivono almeno una volta al mese. I rettori, i superiori delle case, ed i maestri dei novizi ogni tre mesi, e quelli delle Indie, tuttavolta che se ne presenta l'occasione. Gli si mandano di tre in tre anni gli specchi di ciascuna provincia, dove sono notati l'età di ciascun religioso, la fisica sua complessione, la qualità del suo ingegno, i progressi fatti nelle lettere e nella vita spirituale, ed insomma tutto ciò che ha di buono e di cattivo.

Quattro erano dapprincipio gli assistenti del generale, poi se ne aggiunse un quinto per la Francia; oltre questi assistenti, che formano come lo stretto consiglio del preposito generale, ha eziandio presso di sè un monitore o censore, il quale è in dovere di avvertirlo dei difetti o delle irregolarità ch'egli o gli assistenti avessero osservato nella sua persona o nel suo governo. Gli assistenti ed i monitori sono eletti dalla congregazione generale.

Siccome Sant'Ignazio amava molto la povertà, egli la raccomanda in molti luoghi delle sue costituzioni. Le case professe non hanno rendita alcuna, ma ne hanno bensì i collegi ed i noviziati.

Il santo legislatore proibì ai Gesuiti di ricevere fondazioni di messe perpetue, limosine per messe, confessioni, prediche, visite degli ammalati, per l'insegnamento o per qualsivoglia impiego di quelli che la Compagnia è tenuta di esercitare.

L'abito gesuitico non è diverso da quello che gli ecclesiastici portavano al tempo in cui si fondò la Compagnia; ma nei paesi degli infedeli essi vestono gli abiti che le persone gravi ed osservanti della decenza sono soliti di vestire in quei paesi; infine, il santo fondatore, contento che i suoi Gesuiti vivessero secondo le leggi della decenza, nella povertà, non volle obbligarli ad alcuna particolare austerità.

I professi fanno ancora un voto semplice di non accettar prelature. Alcuni cardinali che appartennero all'ordine dei Gesuiti, fra i quali grandeggia il cardinal Bellarmino, accettarono la porpora in virtù del

rigoroso precetto d'obbedienza che loro ne fece il sommo pontefice. Dire tutti gli uomini illustri nelle scienze e nelle lettere che la Compagnia di Gesù ha prodotto, sarebbe voler scrivere una lunga opera e rifare il già fatto dal padre Alegambe, dal padre Bonanni, e da altri posteriori; noteremo bensì che molti uomini chiari per evangelica eloquenza fiorirono perennemente nella Compagnia di Gesù, fra i quali basta nominare due famosissimi, Paolo Segneri e Daniello Bartoli, il quale fu insieme gravissimo storico e scrittore imaginoso e piacevole, copioso di bei modi di dire, e potente coloritore.

Molti Gesuiti vennero sollevati all'onor degli altari. Sant'Ignazio, S. Francesco Saverio, S. Francesco Borgia, S. Stanislao Kostka, S. Luigi Gonzaga, S. Francesco Regis, S. Francesco di Gerolamo, senza parlare di una gran quantità di martiri che nelle missioni degli infedeli versarono il sangue per la fede.

Le armi della Compagnia di Gesù consistono nel monogramma di Cristo d'oro raggiante, quale già si usava fin dal secolo decimoquinto da S. Bernardino da Siena, colla divisa: *Ad maiorem Dei gloriam.*

OBLATI DI SANT' AMBROGIO

Grande non solo per santità, ma eziandio per ingegno e per prudenza governativa fu S. Carlo Borromeo, il quale in un tempo in cui non erano frequenti i rigidi osservatori dei doveri dell' episcopato, mostrò col proprio esempio come reggere si dovessero i pastori spirituali dei popoli.

Egli era nato nel castello d' Arona, feudo di sua famiglia, il 2 di ottobre del 1538, e dal canto di madre era nipote del cardinale Giovanni Angelo de' Medici, che fu poi papa Pio IV; essendosi dimostrato di buon' ora inclinato alla pietà ed al servizio di Dio, il conte Gilberto suo padre lo vestì in età fanciullesca dell' abito clericale; nell'età di anni dodici fu investito della badia dei Ss. Germano e Felino, secondo l'abuso che correva a quei tempi; ma il giovane abate non permettendo che le rendite di quel beneficio fossero confuse con quelle della famiglia, soleva dispensarle in opere di carità. Studiò nell'università di Pavia, dove fu addottorato nel 1559; poco dopo Pio IV, suo zio, lo chiamò a Roma, ove dopo aver sostenuto gli uffici di protonotario, e di referendario dell'una e dell' altra segnatura, venne in gennaio del 1560 creato cardinale, e l' 8 di febbraio seguente, promosso all'arcivescovado di Milano, essendo in età d'anni ventidue.

Inestimabile, e piuttosto maravigliosa che rara, è la prudenza e l'umiltà con cui sostenne così difficile incarico, con cui attese a riformare i costumi, a ristabilir la disciplina nella Chiesa, e ad eseguire i provvedimenti del concilio tridentino, onde ristorare le piaghe che l'eresia di Lutero e di Calvino aveva aperte nella Chiesa.

Il papa frattanto continuava a ritenerlo in Roma, onde prevalersene nel reggimento della Chiesa universale; ma il santo che ben conosceva quanto savia fosse la prescrizione rigorosa rinnovata nel concilio di Trento, che obbligava i prelati alla residenza, tante istanze gli fece, che al fine consentì a lasciarlo partire.

RELIGIOSO DELL' ORDINE DI SANT' AMBROGIO

A Milano Carlo Borromeo tenne sei concilii provinciali ed undici sinodi, ed ebbe la consolazione di ristabilire la disciplina e le osservanze regolari in varii ordini religiosi, nonchè nel clero e nel popolo, al che non pervenne senza grandi travagli ed affanni, che gli erano giornalmente suscitati dal nemico del genere umano.

Ma restringendo il nostro dire agli Oblati di Sant' Ambrogio, faremo notare che S. Carlo avendo per lunga sperienza riconosciuto, che senza l'aiuto di abili operai evangelici che fossero bene imbevuti del suo spirito e delle massime che voleva inculcare, gli riuscirebbe difficilissimo, e per così dire impossibile di condurre a perfezione la grande opera che aveva intrapresa, fondò nel 1578 una congregazione di preti secolari che dipendessero interamente da' suoi cenni, e di cui potesse disporre nel modo che giudicherebbe conveniente pel governo della sua diocesi.

Questa congregazione si chiamò degli Oblati, perchè composta di persone che spontanee si offerivano, e fu approvata da papa Gregorio XIII.

Fu data loro ad officiare la chiesa del Santo Sepolcro, che era centrale, ed in gran venerazione a Milano.

Gli Oblati non facevano che un voto semplice di obbedienza fra le mani dell'arcivescovo di Milano loro solo superiore, a cui dovevano essere uniti come i membri al capo, non avendo altra volontà che la sua, e non ricercando fuorchè la gloria di Dio e la salvezza delle anime, promettendo d' assistere l' arcivescovo nel governo della sua diocesi, di lavorare con molto zelo in tutti gli impieghi a cui vorrebbe destinarli in ogni tempo ed in ogni luogo, e principalmente in quelli che più difettano d' istruzione, d'amministrare le parrocchie vacanti, di dar missioni, di fare il vice-curato, di governar collegi e seminarii, scuole della dottrina cristiana e confraternite, di dare gli esercizi spirituali a quei che debbono promuoversi agli ordini sacri; infine, di sostenere qualunque officio massimo o minimo che piacesse all'arcivescovo d' affidar loro, e pel tempo in cui gli piacesse di farlo durare.

Questi Oblati furono divisi in due parti, gli uni risiedevano nella casa del Santo Sepolcro, e davano ogni giorno gli esercizi spirituali, ad imitazione dei Preti dell'Oratorio poco prima stabiliti; gli altri erano sparsi nella città e nella diocesi, nei varii offici a cui si destinavano; affine per altro di conservare l'unità dello spirito e delle massime, S. Carlo spartì quella congregazione in sei comunità, due nella città, e quattro nella diocesi, dando a ciascuno un superiore ed un direttore per lo spirituale, e volendo che tutti gli Oblati di ciascuna comunità si

radunassero una volta al mese; quelli di Milano, nella casa del Santo Sepolcro, in presenza dell' arcivescovo; e quelli della campagna, ora in un luogo, ora in un altro, secondo che disporrebbe il superiore.

Nell'aprirsi l'assemblea doveva leggersi la regola degli Oblati; poi conferire sul mezzo di osservarla fedelmente, di far progressi nella pietà, di perfezionarsi nella condotta delle anime; infine il presidente dell'assemblea doveva fare un' esortazione particolare, ammaestrando i suoi dipendenti, e confortandoli ad avanzarsi nella via della virtù.

S. Carlo amava questi Oblati come suoi proprii figliuoli, e teneva a sua posta una camera nella casa del Santo Sepolcro, per godere più famigliarmente della loro conversazione, portandosi con altrettanta umiltà, come se fosse stato l'ultimo della casa.

Niun maggior piacere egli provava che d' intrattenersi là dentro, epperciò chiamavasi quella casa la *delizia* dell'arcivescovo.

Associò alla stessa congregazione una compagnia di laici, ed una di donne, che chiamaronsi Dame dell'Oratorio, prescrivendo loro varie utilissime regole, coll' obbligo d' insegnare la dottrina cristiana, e di dedicarsi ad ogni sorta d' opere pie.

Accesissimo era lo zelo che il santo cardinale nutriva per la salute delle anime. Come buon pastore egli andava cercando le pecore smarrite fin che le potesse trovare, e molte volte fu veduto arrampicarsi su rupi quasi inaccessibili, onde rinvenire uomini, che i loro misfatti obbligavano a stare lontani dai luoghi abitati. Nella durissima pestilenza che desolò Milano, egli esponeva cento volte al giorno la propria vita confessando e comunicando gli ammalati, assistendoli nelle ultime ore, e dando sepoltura ai morti colle proprie mani. Non solo dispensò ai poveri tutte le rendite del suo arcivescovado, ma vendette i suoi beni di famiglia ed il suo mobile, sicchè mangiava in piatti di terra, e non aveva un letto per coricarsi.

Tante austerità abbreviarono una vita così preziosa, imperciocchè passò all'eterno riposo il 3 di novembre 1584, in età di soli quarantasette anni.

Il gran numero di miracoli che si operavano attorno al suo sepolcro furono causa che fin dal 1601 Clemente VIII prescrisse che la messa da morto che si diceva in suffragio dell' anima sua si mutasse in messa dello Spirito Santo.

Fu canonizzato con grande solennità da Paolo V il primo di novembre del 1610. S. Carlo ebbe per successore nell'arcivescovado di Milano il cardinale Federigo Borromeo fondatore della biblioteca Ambrosiana, del quale sono note le sante opere e l'eroica virtù.

ORSOLINA.

ORSOLINE

Quantunque il culto di Sant' Orsola sia molto antico nella Chiesa, poche notizie ed incerte ci sono pervenute intorno alla sua vita; pare che fosse figliuola di un principe dell'Isola di Bretagna, chiamata adesso Inghilterra, e che essendo l'Impero Romano scosso fino dai fondamenti, e per le invasioni dei barbari, e per le rivoluzioni locali, Orsola con altre vergini, minacciata forse in ciò che avea di più prezioso, cercasse un asilo nei paesi bagnati dal Reno. Ma caduta nelle mani dei Vandali e degli Unni, venisse colle sue compagne barbaramente trucidata.

Il numero di queste martiri è incerto, ma sicuramente non giunge al numero di 11,000, siccome afferma la popolar credenza. In vece v'ha chi sostiene che dieci erano le compagne di Sant' Orsola; v'ha eziandio chi sostiene che una sola seguace avea, chiamata Decimilla, nome non infrequente ai tempi romani, dal quale può essere provenuto l' error popolare.

Sant' Orsola, che si fa guida a vergini per sottrarle ai pericoli, parve dover essere patrona di quelle pie che si dedicarono a somigliante impresa.

Nel 1537 una dama Bresciana, chiamata Angela, che Pio VII sollevò all'onor degli altari nel 1807, cominciò a radunare varie fanciulle che viveano nell' ignoranza delle verità cristiane; trovò a questo fine sessanta compagne che ne secondarono le generose intenzioni. Dapprincipio dimorava ciascuno nella propria casa, donde andavano in traccia di povere fanciullette per ammaestrarle; ma poi pigliarono consiglio di riunirsi in una medesima casa, e di vivere vita comune,

intitolandosi Orsoline; nel 1544 Paolo III approvò l'instituto che fu nuovamente approvato nel 1572 da Gregorio XIII, ad istanza di S. Carlo Borromeo, che molto amò e protesse quella congregazione così conforme ai suoi desiderii ed alle sue intenzioni.

Due anni dopo si propagò in Francia, e cominciò ad Avignone, come avea cominciato a Brescia. Le Orsoline avignonesi non aveano voto, nè clausura, come a Brescia; ed avevano il medesimo scopo.

Nel 1596 si riunirono in comunità, e da Avignone si mandarono colonie ad Aix, a Marsiglia, e finalmente a Parigi nel 1604. Ad una giovine dama di quella capitale si riservava l'onore di convertire quella congregazione in un ordine regolare.

Maddalena le Huillier, signora di Sainte-Beuve, rimase vedova senza prole in età di ventidue anni, e risolvette di non occuparsi più d'altro che di opere buone, e di consacrarvi tutte le sue sostanze; per consiglio di una signora religiosissima, madama Acarie, deliberò d'assoggettare a clausura le Orsoline di Parigi, persuasa che allora i genitori affiderebbero più volentieri alle medesime le loro figlie, e che si potrebbe su maggiore scala operare il bene.

Appartenendo ad una famiglia potente, pervenne nel 1612 ad ottenere tutte le facoltà di cui abbisognava. Paolo V diede una bolla, per virtù della quale le Orsoline di Parigi dovevano obbligarsi ai tre voti ordinarii di povertà, castità ed obbedienza, con obbligo di clausura sotto la regola di Sant'Agostino e l'invocazione di Sant'Orsola, aggiungendo il quarto voto di consecrarsi all'educazione delle fanciulle.

Questo primo monastero, fondato a Parigi, mandò varie colonie ad Abbeville, Amiens, Saint-Omer, Rouen, Rennes, ecc.; dimodochè in non molti anni il monastero di Parigi era capo di più d'ottanta altri, e formava con essi la *Congregazione delle Orsoline di Parigi.*

La prima religiosa di questa congregazione fu una damigella chiamata Cecilia di Belloi, d'una famiglia nobile che tuttora fiorisce in Picardia, ed alla quale apparteneva il cardinale di Belloi, arcivescovo di Parigi, morto nel 1808 in età di quasi cento anni.

Cecilia ordinò ella medesima le cinque prime case di questa nuova congregazione, e morì a Montargis, nel 1639.

Sull'esempio di questa congregazione se ne stabilirono altre a Tolosa, Lione, Digione, ecc. Quella che si ampliò maggiormente è la congregazione di Bordò, la quale per le cure del cardinale Sourdis, arcivescovo di quella città, fu madre di più di cento altre.

Nel 1662 le Orsoline di Liege vollero essere unite a quelle di Bordò.

Da Liege uscirono le colonie di Dinant, Huy, Roremonda e Mons; da quest'ultima città sortirono le religiose che fondarono nel 1662 il monastero di Brusselles.

Alla loro volta, e sull'istanza della regina d'Inghilterra, moglie di Giacomo II, sei Orsoline di Brusselles e quattro di Mons partirono sei anni dopo per fondare a Roma la prima casa d'Orsoline clausurate.

Nel 1667, ad istanza dell'arcivescovo di Cambrai e della duchessa D'Aremberg (Maddalena Francesca di Borgia), il papa Clemente IX confermò tutti i privilegi conceduti dalla santa sede alla congregazione di Bordò, che comprendeva altresì le Orsoline dei Paesi Bassi.

Le Orsoline delle varie congregazioni avevano presso a poco lo stesso abito; era nero con un gran velo che doveano abbassare sul volto quando parlavano con qualcuno. In chiesa portavano un gran mantello di sargia nera.

Soggette alla giurisdizione del vescovo, ammaestravano le fanciulle, non recitavano che l'ufficio della Madonna, digiunavano i venerdì e le vigilie delle feste della Madonna, di Sant'Agostino e di Sant'Orsola, e mangiavano di magro tutti i mercoledì.

Le fondatrici delle case delle Orsoline, furono quasi tutte fanciulle di nobil sangue, che una vocazione irresistibile spingeva a quell'opera buona. Sprovvedute per la maggior parte di mezzi pecuniarii proporzionati, nulla ne arrestava lo zelo. L'una perviene a radunar cinque compagne, trova a pigione una piccola casa, la cui pigione costa cinquantaquattro lire all'anno, vi si stabilisce aspettando soccorsi dalla Provvidenza.

Infatti, una dama di San-Zele, nata di Montholon, le manda 16,000 lire, somma di riguardo per quei tempi; così principiò la congregazione di Digione. Un'altra non ha che quattro lire da dare al mastro da muro che dee gettare i fondamenti della casa. Il buon operaio se ne contenta e comincia l'opera; poco dopo le limosine giungono da ogni parte, e la città di Tulle è maravigliata di veder sorgere un monastero che conterrà sessantasei monache.

A Tolosa, suor De-Visière ha trovato una casa, ma non ha una chiesa; per fortuna ve n'era una allato; ella ne fa l'acquisto mediante una rendita annua di due libbre di cera bianca, e di sette soldi tornesi e mezzo che pagherà al vescovo di Lombez. Dappertutto si riconosce la mano di Dio. Queste religiose di Tolosa spiegano un grandissimo zelo; non contente di aver ogni giorno cinque scuole aperte per le fanciulle, esse ammaestravano ancora nelle domeniche e nelle altre

feste le serve e le lavoranti che non potevano assistere gli altri giorni alla scuola.

A molte case d'Orsoline s'attenevano compagnie di dame che andavano a visitare gli ammalati, gli ospedali e le prigioni, e ne rendeano conto alle religiose, da cui pigliavano impulso e direzione.

Ecco uno specchio di tutte le congregazioni d'Orsoline che esistevano in Francia prima della rivoluzione.

CAPI-LUOGHI	FONDATRICI	ANNO DELLA BOLLA DI CONFERMA	NUMERO DELLE CASE
PARIGI	Cecilia di Belloi	1612	80
TOLOSA	Margherita di Vigier	1615	20
BORDO'	Francesca di Cazéres	1618	100
LIONE	Maria Francesca di Bermond	1619	74
DIJON	Francesca di Saintonge	1619	27
TULLE	Antonietta Micolon	1623	6
ARLES	Giovanna Rampal (1)	1624	8
AVIGNONE	Lucrezia di Gastineau	1637	22
DOLE	Maria-Anna di Saintonge		6
			343

Per dare un'idea del frutto che producevano queste 343 case d'Orsoline, ci terremo ad un fatto di cui abbiamo le prove.

Il monastero di Lilla era composto di 40 religiose, le quali avevano da 120 a 130 pensionarie, e 60 a mezza pensione; esse davano inoltre istruzione gratuita a 400 fanciulle, onde erano per lo meno 520 fanciulle da loro ammaestrate. Abbeville con una popolazione di 20,000 abitanti presentava il medesimo risultamento; epperciò non contando che 500 fanciulle per casa, trovasi che le Orsoline ammaestravano 171,500 fanciulle, la maggior parte gratuitamente (2).

Supponiamo di poi 30 religiose per casa, ed ecco 10,000 fanciulle collocate secondo la loro vocazione, ed impiegate in opere utili ad un tempo ed alla propria santificazione, ed al pubblico vantaggio.

(1) Giovanna Rampal, prima superiora, annoverava tra le sue monache una sorella e la propria madre. Suo padre era entrato nella Compagnia di Gesù, ed uno de' suoi fratelli era canonico d'Apt.

(2) La maggior parte di queste case sono state ripristinate in Francia in modo niente meno mirabile di quello con cui ne seguì la fondazione.

Le provincie meridionali dei Paesi Bassi contavano 15 case d'Orsoline, niente meno zelanti delle loro sorelle di Francia.

Le Orsoline collocate sotto la protezione di una compagnia di vergini e martiri, ebbero altresì gli onori del martirio.

Nel 1794 cadde nelle mani dei terroristi la superiora delle Orsoline di Valenciennes con 10 monache. S'erano esse ricoverate a Mons tre anni prima quando il loro convento fu soppresso, ed erano tornate a Valenciennes nel 1795, quando gli eserciti alleati si impadronirono di quella città. Quando i Francesi la ripigliarono, vennero applicati a quelle monache i decreti fatalissimi contro gli emigrati. Invano la superiora rappresentò a quei barbari che a lei sola potevano applicarsi quei decreti, essendo che le monache erano tenute per voto di obbedirla. Non venne udita, e quelle sante vergini andarono al palco precedute dalla superiora, e cantando la *Salve Regina*; una di quelle fu salvata dall'accortezza d'un ufficiale francese, che la rendette alla sua famiglia a Brusselles.

FRATI DI SANT' ANTONIO

La carità costuisce la bellezza ed il carattere principale della cattolica religione. E fin dai primi tempi il clero n' era ministro, e dispensava ai poveri tutto ciò che avanzava al proprio sostentamento. « Ogni cattedrale, ogni monastero aveva annesso uno spedale o pei pellegrini (*xenodochium*), o per i vecchi (*gerontocomium*), o per gli orfani (*orphanotrophium*), o pe' mendici (*ptocotrophium*), o pe' malati (*nosocomium*), o pe' fanciulli poveri (*brephotrophium*), o come ora si direbbe sala di asilo. I diaconi avevano l'amministrazione di tali ospizi, onde siffatti uffici si chiamavano diaconie. Il primo ospizio pe' fanciulli esposti, vittime innocenti della lussuria o della seduzione, fu instituito nel 787 da Dateo, arciprete di Milano. Lo spedale di Santo Spirito fondato a Mompellieri nel 1070 da Olivieri de la Trau riceveva eziandio i fanciulli esposti.

« Nel 1210 Innocenzo III, privilegiò una casa pei trovatelli fondata a Gerusalemme dai cavalieri di Santo Spirito. E nel 1274 lo spedale di Eibeck ricoverava eziandio quegli innocenti. Parigi e Venezia ebbero un ospizio di tal natura nel secolo XIV. E nel seguente non vi fu quasi Stato ove non si trovasse alcuno di tali ricoveri. È noto con quanto amore v' attendessero S. Tommaso di Villanova, e più tardi S. Vincenzo de Paoli.

« Due ospizi furono fondati circa l'858, da Alarico vescovo del Mans. Uno con una Chiesa, onde ricevervi vescovi, conti, abbati, e chiunque vi giugnesse, era presso alla Sarta, in capo del ponte di S.ta Maria.

« L'altro presso alla cattedrale pei *poveri*, *ciechi*, *storpiati*, *estenuati*, *o colpiti da altre infermità*, *o dalla miseria*.

« Il primo di questi ospizi, non era, come si vede, destinato ai miseri. L'altro raccoglieva, secondo l'uso de' tempi, una gran parte delle umane infermità.

CANONICO REGOLARE DI SANTO ANTONIO.

« Presso alla città sorgeano talora case isolate pe' leprosi di miglior condizione. A qualche maggior distanza si trovavano le *maladrerie*, ossia gli spedali de' leprosi, al cui servigio erano ab antico deputati i cavalieri di S. Lazzaro e quelli di S. Giovanni di Gerusalemme. V'avevano in alcune provincie ospizi speciali pe' leprosi nobili, più rari veramente in condizion elevata. Infine non nelle sole città, ma nelle terre di poco popolo ancora s'aprivano infiniti ospizi ai poveri, ai pellegrini, agli orfani, agl' infermi, e il più sovente, come ho notato, a tutte queste miserie promiscuamente. In un luogo era il capitolo della cattedrale che fondava uno spedale appresso alla canonica, come quello di Sta Maria del Duomo, poi chiamato di S. Giovanni di Torino. In un altro luogo era opera del vescovo, e si fondava e si alimentava co' beni confiscati agli usurai, come quello perciò chiamato del vescovo a Pinerolo, fondato da Guido Canali, vescovo di Torino in principio del secolo XIV. Frequentissimo era poi l' esempio di privati che trasformando la propria casa in ospizio, v' esercitavano l' uffizio di spedalingo attendendovi al servizio de' poveri e degli infermi. Nè mancavano donne che, fedeli a quell' intimo sentimento di compassione che forma il privilegio e l' eroismo del sesso, si consecravano a quelle penose incumbenze nelle mani del vescovo col titolo di converse.

« Siccome poi quella parte così principale di governo che chiamasi con moderno vocabolo amministrativo era molto scarsa e molto male ordinata nei tempi di cui parliamo, vi suppliva, sebbene imperfettamente e disordinatamente, lo spirito di carità religiosa. Qua sopra un grosso fiume costruivasi un ponte, e a capo di esso un ricovero di pellegrini ed una chiesetta; e a guardia del passo ed al pietoso ufficio di spedalinghi erano deputati li cavalieri del Tempio, come a S. Egidio di Moncalieri. Là al varco di un infido torrente teneasi una barca con nocchieri che tragittassero i poveri per amor di Dio, come alla Badia di Stura appresso a Torino; ed i monaci di Vallombrosa aveano cura di quel caritatevole ufficio e del vicino spedale. Nei difficili passi dell' Appennino e de' Pirenei, nelle gole selvagge e gelate delle Alpi, la carità cristiana vegliava a pro dei viandanti; e dalle tremende altezze del Montegiove (gran S. Bernardo), del Monte della colonna di Giove (piccolo S. Bernardo) e del Moncenisio stendea le braccia all' universo. Instituto principale dei Crociferi d' Italia era l' esercizio della santa virtù dell' ospitalità, e potè farne sperimento Alessandro III, sommo pontefice, fuggente innanzi a Barbarossa. I frati di S. Antonio

attendeano a guarire nei loro spedali ogni sorta d'infermità, e specialmente i tocchi da quella malattia chiamata fuoco sacro, pel bruciore inesprimibile che cagionava ai pazienti, ed anche fuoco di S. Antonio; la qual malattia dilatatasi epidemicamente in Francia in principio del secolo XII, diè origine alla prima loro congregazione.

« Due ordini religiosi si dedicarono al pietoso ministero della redenzione degli schiavi: vale a dire i Trinitari fondati da Giovanni di Mata nel 1197, e i frati e cavalieri della Mercede fondati da Jacopo, re d'Aragona, e dal Beato Raimondo di Pennaforte nel 1218. Bella è la testimonianza che rende all'insigne carità dei Trinitari il cardinale Jacopo di Vitry, affermando che d'ogni loro avere facevano in onore della Santissima Trinità tre parti, l'una delle quali consecravano alla redenzione de' cristiani che languivano ne' ferri de'Saracini; la seconda alla cura de' poveri infermi, a cui nelle proprie case prestavano tranquillo ricovero, attenta servitù, e la terza parte solamente riservavano alle proprie necessità (1). »

Premesse queste notizie facciamoci a discorrere dell'ordine degli spedalieri di S. Antonio.

Noi abbiamo veduto che il corpo di S. Antonio era stato per suo volere sepolto in luogo che dovea rimanere a tutti ignoto, e che S. Ilarione stesso non avea potuto scoprirlo. Non fu che nel 561 che la scoperta ne fu fatta, e che venne trasferito colla maggior pompa ad Alessandria.

I Saracini essendosi verso il 635 impadroniti dell'Egitto, il corpo del santo solitario fu portato a Costantinopoli, come lo provano i Bollandisti. Di là fu portato sul finir del secolo decimo, od al principio dell'undecimo nella diocesi di Vienna in Delfinato. Un signore di quella provincia chiamato Giorselino, a cui l'imperatore d'Oriente ne avea fatto dono, lo depose nella chiesa di La-Motte-Saint-Didier, che divenne in seguito capo luogo dell'ordine di Sant'Antonio.

È noto che nei tempi di mezzo i doni di reliquie erano d'un prezzo inestimabile, che si usavano sovente stratagemmi, sovente ancora la forza viva per impadronirsene; che tra le spoglie di guerra le reliquie numeravansi tra le più pregiate; riceveansi con gran pompa, onoravansi con gran divozione, quasichè ciò facendo privassero i nemici di una protezione celeste, ed in se medesimi ne trasferissero tutto il vantaggio.

Il corpo di Sant'Antonio fu ancora trasferito sul finir del secolo

(1) CIBRARIO, *Economia politica del medio evo*, vol. 2, pag. 59—61.

decimoquarto alla badia di Mont-Maiour-Les-Arles. Vi rimasero fino al 1491, quando furono portate alla chiesa parrocchiale di S. Giuliano della città d'Arles, e collocate in un' urna d' argento dorato.

Ecco uno dei miracoli che se ne raccontano:

Una risipola contagiosa e dolorosissima, chiamata il fuoco sacro, devastava orribilmente nel 1089 varie provincie di Francia; i tocchi da quella malattia soffrivano un bruciore inesprimibile, e grandissimo era il numero delle persone che n' erano contaminate; molti di quegli infermi essendosi trovati subitamente liberi dal male dopo di aver pregato innanzi alle reliquie di Sant' Antonio, crebbe a dismisura la divozione dei popoli verso quel servo di Dio. Un signore delle vicinanze di Vienna, chiamato Gastone, il cui figlio Girardo o Giraudo era tra i beneficati, fondò uno spedale presso al priorato di La-Motte-Saint-Didier, in cui ricevere e curare gli infetti dal fuoco sacro, che si chiamò poi fuoco di Sant'Antonio. Sette altri divoti essendosi giunti a loro, si formò per tal guisa una congregazione di spedalieri laici. Bonifacio VIII convertì il priorato di La-Motte-Saint-Didier in abbazia, eresse quella congregazione in religione, diede alla medesima la regola dei Canonici regolari di Sant' Agostino, creò l'abate generale del nuovo ordine, che si chiamò dei *Canonici regolari di Sant' Antonio del Viennese*. Molte case di quest'ordine avevano il titolo di commende, poichè il solo generale pigliava quello d' abate.

L'abbadia di Sant' Antonio in Delfinato, capo luogo dell' ordine, era situata a quattro leghe da Romans, e ad una mezza lega dall' Isera.

Molto si propagò quest'ordine, e fu gratificato di molti doni e di molti privilegi dai sommi pontefici e dai principi. Celebre era in Piemonte il monastero di Sant' Antonio di Ranverso situato tra Rivoli ed Avigliana in sull' entrata di Val di Susa, dove più d'un principe di Savoia pigliò l'abito monastico.

Furono eziandio ufficiate da quei frati le chiese di S. Dalmazzo di Torino e di S. Giorgio in Valdoc, presso le mura di Torino. Sottentrati poi sul principio del secolo decimosettimo i Barnabiti agli Antoniani nella chiesa di S. Dalmazzo, s' edificò ai frati di Sant'Antonio un convento nella strada di Po, che tennero fino alla loro soppressione operata per bolle del 17 dicembre 1776, e 7 maggio 1777.

Nel 1506 il Delfino del Viennese (1) concedette all'abate di Sant'An-

(1) È noto che questo titolo di Delfino era da nome proprio passato in titolo di signoria dei sovrani particolari che ebbe il Delfinato fino al 1343, quando per la cessione d'Umberto, ultimo Delfino, divenne provincia francese.

Anche il signore dell'Alvernia portava lo stesso titolo di Delfino.

tonio di sedere immediatamente dopo il vescovo di Grenoble negli Stati della provincia, e di presiederli quando mancasse il vescovo.

La divozione che si aveva a Sant'Antonio era così grande, che due papi, molti cardinali, sei re di Francia, ed un numero immenso di personaggi cospicui si recarono personalmente ad onorarne le reliquie; il concorso popolare era poi tanto grande, che Aimaro Falcone, il quale scrisse la storia di quell'ordine nel 1533, racconta che in un sol anno vi giunsero 10,000 pellegrini Italiani, senza parlare dei Tedeschi e degli Ungaresi.

Questi religiosi vestivano di nero a un dipresso come i preti, ed avevano sulla sottana e sul mantello dal lato sinistro un T azzurro; negli ultimi tempi per altro vestivano come i canonici delle città che abitavano; ma l'antico abito fu sempre conservato nel Delfinato.

Le loro case molto patirono in Francia duranti le guerre religiose del secolo decimosesto. La campana grossa di Ginevra fu tolta ad una delle loro chiese, come appare dall'iscrizione.

L'ordine di Malta, a cui furono applicati i beni dell'ordine di Sant' Antonio aveva con essi qualche somiglianza in ciò che il capo dell'ordine Antoniano portava, come quello di Malta, il titolo di maestro o gran maestro dell'ordine, finchè Bonifacio VIII gli prescrisse di pigliar quello d'abate; ed in ciò che i capi delle case secondarie pigliavano nome di commendatori; ma principalmente perchè ambedue le religioni attendevano al servigio degli ospedali.

Col volger degli anni la regolar disciplina s'era in quest'ordine singolarmente allentata; i possessori di pingui prebende attendevano a goderne i frutti senza darsi pensiero dei doveri del loro stato; s'erano perfino quasi emancipati dall'obbedienza dovuta al capo dell'ordine.

Una riforma era indispensabile; si fece in Francia nel 1616, essendo abate Brunello di Grammont; un decreto di Ludovico XIII vietò molti disordini; il capitolo generale fece nuove costituzioni, che vennero approvate da papa Urbano VIII; ma la riforma non si estese alle case che erano fuori di Francia, le quali non vollero accettarla.

Jacopo di Lusignano, re di Cipro, avendo visitato l'abbadia di Sant'Antonio, ne pigliò tanta edificazione, che col suo testamento del 1403 ordinò a' suoi eredi di portare sospeso al collo il Tau d'oro, che distingueva i religiosi di Sant'Antonio, ed il campanello, simbolo del santo di cui l'ordine portava il nome. Questo Tau non significava altro che la specie di gruccia o bastone, di cui il santo anacoreta faceva uso, e la campanelletta che vi era appiccata dovea forse servirgli per chiamare i suoi discepoli.

MONACA TEATINA

TEATINI

Il nome di Teatini deriva da *Theate*, denominazione latina, o piuttosto greca di Chieti, città dell' Abruzzo Citeriore, di cui era vescovo non il fondatore, ma il primo superior generale di questa congregazione.

Il fondatore, S. Giovanni Gaetano, nacque a Vicenza, in Lombardia, nel 1480. Suo padre Gaspare era signore di Tiene, d'un'antica famiglia, di cui si vuole che sussistano alcuni rami in Francia e nel Belgio.

Il nome di Gaetano era quello d'uno de' suoi zii, canonico di Padova, e uomo molto saputo, secondo i suoi tempi. Maria Porta, sua madre, piissima donna, ispirò di buon'ora al figliuolo sensi divoti, ed informò il suo cuore alle virtù cristiane. Le preghiere, le buone opere e la mortificazione dei sensi facevano le sue delizie. Ned era minore il suo amor per lo studio. Egli si applicò particolarmente alle scienze teologiche, alla ragion civile e canonica, nella quale fu anche addottorato. Abbracciò poi lo stato ecclesiastico, e fece edificar a sue spese una cappella, nella quale ammaestrava le persone che non avrebbero potuto andare alla parrocchia troppo lontana.

A fine di rimanere sconosciuto, e di potere senza distrazioni attendere alle occupazioni religiose, se ne andò a Roma, dove sperava di potere, tra la gran moltitudine, rimanere inosservato. Ma questo lume della Chiesa non dovea starsi celato sotto al moggio; Giulio II avendone sentito parlare, lo nominò protonotario apostolico; questa carica gli dava stanza nella corte del papa; e papa Giulio era, per acume di mente e per energia di volontà, uno de' maggiori sovrani che abbian regnato. Da lui cominciò quel secolo che si chiamò poi di Leone X, nel quale le arti e le scienze salirono a tanta altezza; egli fu che cominciò la basilica di S. Pietro, maraviglia del mondo moderno.

Morto Giulio II nel 1513, Gaetano si ricondusse in patria. A Vicenza si associò, come avea fatto a Roma, ad una confraternita d'uomini pii, che si riunivano a giorno determinato per darsi in comune a pratiche devote. Per tal guisa, non essendo legato da niun preciso dovere, praticava tutte sorta di opere buone. Visitava gli ospedali, spandeva abbondanti elemosine, medicava egli stesso gli ammalati, anche i più schifosi, e pigliava bramosamente ogni occasione che gli si porgesse di fare il bene; il suo confessore, che era un savio Domenicano, gli consigliò di recarsi a Venezia città più popolosa, dove troverebbe più frequenti occasioni di esercitare il suo zelo. Egli v'andò, entrò in uno spedale pur allora edificato, e si consacrò intieramente al servizio degli infelici che vi erano raccolti.

Tuttavia desiderando sempre maggiori occasioni di esser utile al prossimo, secondo quella vivissima sete che Dio gli avea messa in cuore, pigliò consiglio di tornare a Roma; egli sentiva che i costumi del suo tempo aveano bisogno di gran riforma, sia fra il clero, sia fra il popolo, e che per ricondurre i traviati a più cristiane osservanze, era necessario uno zelo vivo e perseverante, ma misurato ad un tempo e prudente.

Aprì l'animo suo a uomini insigni per pietà, e, fra gli altri, a Gian Pietro Caraffa, arcivescovo di Chieti, a Paolo Consiglieri ed a Bonifacio di Colle, gentiluomo Milanese. Tutti s'accordarono in ciò, che convenisse d'instituire un nuovo ordine di Chierici regolari, che pigliando a modello gli apostoli, non possedendo cosa alcuna, e nulla domandando a nissuno, altra cura non avessero che d'esortare i popoli alla pratica dei precetti evangelici. Ed era questo un voler spingere il rigore più in là che gli ordini mendicanti, poichè il vietare a se stessi perfin la facoltà di chiedere l'elemosina, aspettandola in vece per un moto spontaneo dei fedeli, parea cosa di quasi impossibile esecuzione, onde Clemente VII e i cardinali penarono assai ad approvare questa religione; ma l'arcivescovo di Teate tanto perseverò nelle sue istanze, che il papa finì per consentire, a condizione che il Caraffa continuasse a ritenere il titolo d'arcivescovo.

Il padre Caraffa era nato a Napoli, nel 1476; suo padre, conte di Matalona, aveva impedito per ben due volte suo figlio di pigliar l'abito Domenicano; preferì di mandarlo a Roma quand'ebbe compiuto il corso degli studi in casa di suo fratello il cardinale Olivieri Caraffa. Alessandro VI, a cui il giovane Caraffa fu presentato dallo zio, lo nominò suo cameriere segreto, e Giulio II lo deputò arcivescovo di Teate. La

prima cura del novello arcivescovo fu d'introdurre salutari riforme nel clero diocesano, che per l'infelicità dei tempi era molto scaduto dall'osservanza della regolar disciplina.

Caraffa era poi stato da Leon X spedito in Inghilterra ad Arrigo VIII in qualità di legato apostolico, donde passò nello stesso ufficio presso a Ferdinando re cattolico.

Carlo V che gli succedette, avrebbe voluto anch'egli ritenerlo in Ispagna, ma Caraffa chiedette con grande instanza di poter tornare in Italia. Gliene fu finalmente concessa la facoltà, ma con patto d'accettare l'arcivescovado di Brindisi per goderlo insieme con quello di Teate: ed era questo accumulamento di benefizii ecclesiastici uno dei gravi disordini di quell'epoca sciagurata. Leone X e Adriano VI impiegarono in varie circostanze l'ingegno e lo zelo di Caraffa per vantaggio della Chiesa, combattuta in allora dall'eresia di Lutero e de' suoi settarii.

Tali erano state le antecedenti condizioni dell'arcivescovo di Teate quando fece a Roma amicizia con Gaetano, socio al par di lui della confraternita dell'*Amor divino*, composta del fior degli uomini ragguardevoli e pii che si trovavano in quella metropoli.

I quattro fondatori dell'ordine dei Chierici regolari Teatini eransi spogliati, nelle mani di Clemente VII, di tutto ciò che possedevano, ed il papa volle, come si è detto, che Caraffa conservando la dignità ed il titolo dell'arcivescovado di Teate governasse la nuova congregazione che dovea rendere segnalati servigi alla Chiesa nella riforma del clero. Uno di loro adattò una casa che possedeva a stanza comune.

Là cominciarono i Teatini la loro impresa, che consisteva nel ristabilire la stretta osservanza di tutti i doveri religiosi, l'uso troppo negletto dei sacramenti, e le regole da seguitarsi nel dispensare la parola di Dio.

A quell'epoca in cui sorgevano da ogni parte nemici contro al sacerdozio, era più che mai necessario che i predicatori non lasciassero sfuggire dalla cattedra di verità niuna parola che non fosse grave e considerata. I Teatini incaricavansi altresì di assistere gli ammalati, e di accompagnare i condannati all'estremo supplizio.

Il primo che ammisero nell'ordine i quattro fondatori, fu Bernardino Scotto, che fu poi cardinale e vescovo di Piacenza. Quando ebbero trovato sette altri compagni, Caraffa cominciò ad estendere le costituzioni dell'ordine, e si trasferì co' suoi religiosi in una casa più grande, al monte Pincio, nel 1526. Ma appena eranvi installati, che una spaventosa catastrofe ne li cacciò.

Clemente VII avendo fatto lega con Francesco I, re di Francia, contro l'imperatore Carlo V, l'esercito imperiale capitanato dal Contestabile di Borbone, che portava vituperosamente le armi contro la patria, diè l'assalto a Roma, la prese, e benchè egli cadesse vittima d'una palla venuta da Castel Sant' Angelo, e che Benvenuto Cellini si gloria d'avergli mandata, l'esercito, che era una ragunata d'eresiarchi o d'empi, e ad ogni modo di scelleratissimi, s'abbandonò ai più crudeli eccessi.

Gaetano ed i suoi compagni ebbero bel campo d'assistere ammalati e feriti. Tanta carità non disarmava però la ferocia dei vincitori, onde furono rubati, scherniti e battuti, e specialmente la loro rabbia si sfogò contro Gaetano che alcuni aveano conosciuto a Vicenza ed a Venezia. Per campar la vita furono costretti a fuggire. Imbarcaronsi al porto d'Ostia per Venezia, nel 1527. A Venezia Gaetano fu eletto superiore della congregazione per tre anni. Nel 1530 gli fu surrogato di bel nuovo Caraffa.

Nel 1533 quest'ultimo fondò una nuova casa a Napoli, acquistandovi la Chiesa dedicata a S. Paolo, costrutta nel sito del tempio già dedicato a Castore e Polluce.

Il papa Paolo III, successore di Clemente VII, innalzò Caraffa alla porpora cardinalizia, il che gli aperse la via a procurare al suo ordine una casa in Roma, in luogo di quella che aveva perduto in occasione del sacco.

L'ordine perdette il suo fondatore Gaetano nel 1547. Morì a Napoli, e vi fu seppellito con grandissima pompa. Papa Urbano VIII lo annoverò tra i beati nel 1629, e papa Clemente X lo canonizzò nel 1669. È uno dei protettori della città di Napoli.

Due anni dopo la morte di S. Gaetano il cardinal di Teate fu nominato arcivescovo di Napoli, e, poco dopo, vescovo di Sabina. Nel 1550 fu eletto sommo pontefice papa Giulio III, che regnò cinque anni; gli fu surrogato Marcello III, che morì ventiquattro giorni dopo l'elezione, ed ebbe per successore il nostro cardinale Caraffa, che pigliò il nome di Paolo IV.

Il novello pontefice potè allora fare ai Teatini tutto il bene che avea nell'animo. Li collocò sul monte Quirinale, dove comprarono un palazzo, e costrussero la bellissima chiesa di Sant'Andrea della Valle.

Paolo IV deputò nuovi superiori alle case di Venezia, di Napoli e di Roma, e volle che durassero in ufficio cinque anni in luogo di tre.

Gli altri due confondatori morirono prima di lui; Consiglieri e Bonifacio di Calle mancarono di vita nel 1557, ed egli morì due anni

dopo, in età di ottantatrè anni. Paolo IV fu un pontefice severo in materia di costumi, esatto nel mantenere la disciplina, massime fra gli ecclesiastici; zelatore della giustizia, ben lontano dall'arricchire la propria famiglia, cacciò i suoi nipoti da Roma per punirli di qualche prepotenza.

Ai Luterani ed ai Calvinisti non potè certamente aggradire il Caraffa, poichè essi non avevano un più terribil nemico. Nulla infatti ei pretermise per preservare l'Italia dall'infestamento delle loro dottrine.

L'ordine dei Teatini si mantenne e s'accrebbe dopo la sua morte, propagandosi non solamente in Italia, ma anche nelle Spagne, ed in Polonia.

Non ebbero che una casa in Francia, quella di Parigi, che venne loro ceduta dal cardinale Mazzarino, che gli avea chiamati nel 1648.

Questi religiosi si consecravano altresì alle missioni straniere; ne ebbero in Circassia, nella Georgia e nella Tartaria. Una ne tengono ancora di presente a Goa, nelle Indie.

Produsse quest'ordine un gran numero d'uomini insigni, di vescovi, e di cardinali, fra i quali giova citare Pignatelli, arcivescovo di Napoli, Tommasi, morto nel 1713, autore d'un gran numero di dotte opere, beatificato da Pio VII nel 1803; e Placido Zurla, porporato d'esimia dottrina.

I Teatini vestono di nero, ma hanno le calzette bianche.

Hannovi altresì religiose Teatine fondate da una dama napolitana, della famiglia Borghese; e sono di due specie. Le une chiamansi della Concezione, le altre del Romitorio; dandosi le une alla contemplazione, le altre alla vita attiva.

ORDINE DI SANTA BRIGIDA

Il Vangelo non è penetrato in Isvezia che verso la metà del secolo undecimo. Indegeldo III, che regnò dal 1059 al 1064, fu il primo che si rigenerasse colle acque salutifere del battesimo.

Questo paese, che aperse così tardi gli occhi alla luce, fu uno dei primi a spegnere la lampada della fede, e ad abbracciare gli errori di Lutero nel secolo decimosesto.

Per tal guisa, dopochè quella nazione esiste, non camminò che cinquecento anni nel sentiero della verità.

Una cosa degna di esser notata, si è che in quei gelidi climi l'entusiasmo religioso infiammò di rado gli animi, onde un solo ordine monastico nacque in Isvezia, e nessuno ne nacque in Russia e negli altri paesi situati sulle rive settentrionali e meridionali del mar Baltico.

In Isvezia Sta Brigida, nata dal sangue reale, fondò una congregazione di monache, a cui diè il proprio nome. Era essa figliuola del principe Birger; nasceva verso il 1302, e discendeva per padre e per madre dagli antichi re Goti. I suoi genitori erano particolarmente divoti della passione del Salvatore. Ed è in memoria di questo mistero che il principe Birger digiunava, si confessava e si comunicava tutti i venerdì.

Brigida era in fasce quando perdette la madre; fu educata da una delle sue zie, e si mostrò di buon' ora grandemente inclinata agli esercizii di pietà. Avea dieci anni, quando fu singolarmente commossa da un sermone che udì sulla passione.

La notte seguente ebbe un sogno, in cui vide Gesù Cristo in croce che le parlava, dicendole che i suoi crocifissori erano i cattivi cristiani, che non corrispondevano al suo amore.

MONACA ANTICA DELL' ORDINE DI SANTA BRIGITA D' IRLANDA.

Questo sermone e questo sogno rimasero altamente impressi nell'animo di Brigida, il cui pensiero dominante fu sempre quello dei dolori dell' Uomo-Dio.

In età di sedici anni sposò Ulfone, principe di Nericia in Isvezia, che ne avea diciotto. I due sposi, egualmente pii, fecero della loro casa una specie di monastero, in cui si davano a pratiche di penitenza. Ebbero otto figliuoli, dei quali, due pigliarono la croce e morirono in Palestina; una delle loro figliuole, Caterina, si monacò, ed è onorata come santa; se ne fa commemorazione addì 22 di marzo.

Il principe e la principessa di Nericia, quantunque avessero numerosa prole, erano larghi di elemosine, considerandosi come i protettori di tutti gli infelici. Essi fondarono uno spedale per gli ammalati, e sovente li servivano colle loro proprie mani.

Ulfone, non volendo più occuparsi che della propria santificazione, rinunziò il carico che aveva nel consiglio del re, non andò più a corte, e fece colla moglie un pellegrinaggio a Compostella, in Galizia.

Tornando in patria, ammalò nella città d'Arras. Le cronache dei Paesi Bassi ne fanno memoria. Aggravandosi il male, ricevette il viatico e l'estrema unzione dal vescovo. Tuttavia risanò, e partì per la Svezia, dove morì poco tempo dopo in odore di santità, nel monastero d'Alvastro, dell'ordine Cisterciense. Il suo passaggio si dice accaduto nel 1344.

Brigida, rimasta vedova, rinunziò al proprio grado per consacrarsi intieramente alla penitenza. Divise i beni del marito tra i figliuoli, secondo la più esatta giustizia, e non pensò più alle vanità mondane; non fece più uso di panni lini, fuor del velo con cui si copriva il capo. Vestì un abito grossolano, stretto da corde piene di nodi.

Le austerità ch' ella praticava sono inestimabili, e nei giorni di venerdì le raddoppiava ancora, non mangiando in quei giorni che poco pane ed acqua.

Avendo fatto costrurre il monastero di Wuastein, nella diocesi di Lincoping, in Isvezia, vi pose sessanta religiose. Pose in un edifizio separato dello stesso monastero tredici preti in onore dei dodici apostoli e di S. Paolo; quattro diaconi per rappresentare i quattro dottori della Chiesa, Sant' Agostino, Sant' Ambrogio, S. Gerolamo e S. Gregorio, ed otto frati laici. Diede loro la regola di Sant' Agostino, a cui aggiunse alcune particolari costituzioni.

Tutti i monasteri dell'ordine di Sta Brigida erano soggetti ai vescovi diocesani, e vi voleva una permissione particolare per erigerne dei nuovi.

Il fine principale di quella religione era d'onorare la passione del Salvatore, e la Beata Vergine. Gli uomini erano soggetti alla priora delle monache in quanto al temporale; ma le monache obbedivano ai religiosi in quanto allo spirituale. La ragione di questa regola consisteva in ciò, che l'ordine era stato specialmente fondato per le donne, e che gli uomini vi erano stati unicamente aggiunti per sussidio spirituale.

La stanza degli uni e delle altre era separata da una clausura inviolabile. La sola chiesa era comune. Il coro dei religiosi era sotto a quello delle religiose, di maniera che non potevano vedersi. I monasteri del nord furono distrutti in occasione della rivoluzione religiosa. Ve ne erano però due a Genova, in uno dei quali non si riceveano che fanciulle di sangue patrizio. La maggior parte delle case dei Brigidini, ossia dell'ordine del Salvatore, non osservava più negli ultimi tempi la regola in ciò che concerneva il numero dei religiosi, e la soggezione dei religiosi alle monache.

Si trovavano però ancora un secolo fa in Alemagna e a Danzica alcuni monasteri doppi.

Arrigo v, re d'Inghilterra, avea fondato nel 1413 un monastero dell'ordine di Sta Brigida sulle rive del Tamigi, a dieci miglia da Londra, e chiamavasi casa di Sionne. Era costrutto, dotato e adornato con magnificenza regale. Quando fu distrutto ai tempi d'Arrigo viii, aveva larghissime entrate.

Le religiose, ristabilite sotto al regno di Maria, furono cacciate di nuovo da Elisabetta, si ritirarono a Malines, e finalmente a Lisbona.

Brigida, dopo aver passato due anni nel monastero di Wastein, fece un pellegrinaggio a Roma, col disegno di pregare sulla tomba degli apostoli, e di venerare le reliquie di tanti santi che si trovano nella capitale del mondo cristiano. Lo splendore delle sue virtù la rendette ammirabile. Ella vivea nel ritiro, e nella pratica delle virtù e dei rigori della penitenza.

Visitava le chiese, e serviva gli ammalati negli spedali. Fondò a Roma una casa per gli studenti ed i pellegrini Svedesi, che fu rifabbricata nel pontificato di Leone x; era situata in Campo di Fiore, vicino al palazzo Farnese.

Il pensiero della passione del Salvatore, ognor presente alla mente di Brigida, le inspirò la risoluzione di fare un pellegrinaggio in Terra Santa. Essa vi bagnò colle sue lagrime i luoghi santificati dalla presenza di Gesù Cristo, e tinti del suo prezioso sangue. Lungo il viaggio visitò le chiese le più celebri di Sicilia e d'Italia.

Tornata a Roma, fu presa da diverse malattie, e sentendosi vicina al suo fine, diede commoventissimi avvertimenti al suo figliuolo Birger, ed alla sua figlia Caterina, che erano presso di lei. Dopo di che si fece stendere sopra di un cilicio per ricevere gli ultimi sacramenti.

Sta Brigida morì il 23 luglio 1373, in età di settantun anno. Fu seppellita nella chiesa di S. Lorenzo, che apparteneva alle povere monache di Sta Chiara. Ma un anno dopo i suoi figliuoli ne fecero trasportare il corpo nel monastero di Wastein in Isvezia. Fu canonizzata nel 1391 da Bonifacio IX, e nel 1419, a richiesta del re Enrico XIII, si rinnovò la canonizzazione da papa Martino V.

L'ordine di Sta Brigida era già sparso in Francia, in Germania, in Inghilterra, in Italia e nei Paesi Bassi, ed era tuttavia sconosciuto in Ispagna. Vi fu introdotto da una pia fanciulla chiamata Marina Escobar, nata a Valladolid nel 1554. Quantunque non ricca, sapeva il modo di sollevare le miserie dei poveri, destando in loro vantaggio la compassione dei facoltosi. Coll'arte medesima pervenne ad introdurre in Ispagna l'ordine di Sta Brigida, modificandone la regola ed appropriandolo ai tempi in cui vivea. Questa riforma portò il nome di *Brigittine della recollezione*. Il primo monastero fu fondato da Elisabetta di Francia, moglie di Filippo II, re di Spagna, a Valladolid.

In questa città morì Marina Escobar nel 1633, dopo una vita trascorsa intieramente nelle infermità e nei dolori. Vi fu gran concorso da tutti i luoghi vicini per assistere alla sua sepoltura, che fu fatta a spese della città. Il corpo della defunta, collocato in una ricca bara, fu portato dal governatore della provincia e dai consiglieri municipali. Ad ogni momento conveniva soffermarsi, onde permettere al popolo di baciare quelle venerate spoglie. Onde durò più di due ore il cammino, benchè la casa e la chiesa fossero vicinissime.

Un gran merito che ebbe Sta Brigida, e che non conviene dimenticare, fu d'essere stata colle sue esortazioni una delle cause principali per cui la sedia apostolica, la quale malauguratamente dal principio del secolo era stata trasportata ad Avignone, fosse restituita a Roma.

BEGHINE

Si disputò molto sull'etimologia della parola *Beghina*, pensando gli uni che derivi da Sta Bega, la quale fondò il monastero d'Andenna vicino a Namour, e morì nel 698; altri affermando che le Beghine sono così chiamate dal nome di un prete di Liège, chiamato Lambert, e per soprannome *le Begue* (il balbo, lo scilinguato); altri finalmente avvisarono che venga da una specie di cuffia chiamata *Béguin*.

Ma niuno di questi sentimenti è abbastanza sicuro, essendo noto che già ne' primi secoli della Chiesa, donne e fanciulle pie vivevano modestamente ritirate dal mondo una vita divota, senza essere perciò vere monache, come nol sono le Beghine, le quali non fanno che voti semplici ed a tempo.

Nei Paesi Bassi eravi un gran numero di queste Beghine, e principalmente ad Anversa, dove già si trovavano nel 1240; ve n' erano di due specie; le une raccolte in un medesimo recinto fuori delle mura della città; le altre fuori del recinto, e per lo più nella casa paterna; ma non facevano voti perpetui, e conservavano il godimento dei loro beni; obbedivano a superiore, e vestivano abiti bigi e modesti che dopo il 1324 mutarono in neri; il loro instituto non ha mai formato un ordine religioso; esse aveano in mezzo al proprio recinto una chiesa particolare con un cappellano. Nel 1247 ottennero facoltà d' essere seppellite in un cimitero separato, attiguo alla chiesa, mediante un annuo canone di tre danari, che ciascuna Beghina pagava ai canonici d'Anversa il giorno della Trinità.

Allora Anversa come Brusselles era compresa nella diocesi di Cambrai. Nel recinto si trovavano pure due infermerie, una per le Beghine, che vi risiedevano, l'altra per quelle che stavan fuori. Il vescovo di Cambrai loro permise nel 1315 di far dire messa nella cappella dell'infermeria.

BEGHINA.

Queste buone femmine ebbero nei primi anni del medesimo secolo a sopportare non pochi travagli; alcuni novatori, chiamati Begardi, seguitati da uno stuolo di femmine, chiamate Beghine, cominciarono a spargere in materia di fede errori perniciosissimi, affettando molte pratiche esteriori di pietà. Quest'eresia, che serpeggiava in Germania, attirò l'attenzione del concilio di Vienna, il quale nel 1311 riprovando quegli errori, abolì tutte le congregazioni conosciute sotto il nome di Beghine. Le Beghine d'Anversa, comprese nell'anatema per la sola somiglianza del nome, s'indirizzarono alla santa sede onde ottenere giustizia. Papa Giovanni XXII incaricò il vescovo di Cambrai di pigliar diligenti informazioni sui loro costumi e sulla loro ortodossia; fu riconosciuta la loro innocenza, e n'ebbero solenne dichiarazione dal vescovo nel 1324. La chiesa del Beghinaggio d'Anversa fu distrutta e riedificata parecchie volte; nel 1542, essendo stata diroccata nelle guerre, le Beghine si ritirarano nell'interno della città, e nel sito che occupano ancor di presente. Altre volte esse portavano sul capo una specie di berretto piatto, con un fiocco di seta; ora vestono a un dipresso come le suore nere di Brusselles.

Il loro recinto e le loro case furono in principio dell' occupazione francese convertite in caserma. Quella possessione fu poi venduta come proprietà nazionale; ma in tempi più felici le Beghine trovarono modo di ricomperarla. Cominciarono anche a ricostrurre la chiesa, ma non hanno potuto finirla.

Il Beghinaggio di Brusselles fondato sotto al titolo di *Madonna della Vigna*, era una volta fuori della città, e dipendeva dalla parrocchia di Molen-Beek. Nel 1357, quando fu ingrandita la città, si trovò compreso nell'ingrandimento. Era stato fondato nel 1230, e dicesi che il fondatore fosse un sacerdote chiamato Ranieri Brec-Tycken. In processo di tempo le Beghine ebbero il loro curato particolare, consentendolo il curato di Molen-Beek, ed i canonici di Sta Gudula.

Prima dell'invasione francese del 1794 il Beghinaggio di Brusselles formava una specie di città particolare chiusa da due porte, ed abitata solamente dalle Beghine.

La loro chiesa è stata fondata nel 1651, e dedicata a S. Giovanni Battista.

Eravi un altro Beghinaggio nella stessa città, chiamato il Piccolo Beghinaggio, fondato nel 1663 da Giovanni Vernimmen, prete dell'Oratorio. Era situato al canto della strada Reale, e della montagna del Parco.

Le Beghine non erano conosciute in Francia; se per avventura ve n'erano una volta, Filippo il *Bello* non le avrà più tollerate dopo i decreti del concilio di Vienna. All'incontro, tanto piaceva nei Paesi Bassi quell'instituto, che se ne vedono anche al dì d'oggi in Amsterdam, non ostante il cangiamento di religione.

Regnando Filippo il *Buono*, duca di Borgogna e di Brabante, una colonia di Beghine di Malines andò a Beaune a fondare uno spedale che riuscì uno dei più magnifici che si fossero veduti sino a quel tempo.

Tutti gli ammalati senza distinzione di nazione erano ricevuti e curati colla maggiore attenzione in stanze capaci e comode.

La fama di questa casa si estese tanto, che persone agiate e gentiluomini vi si facevano trasportare quando cadevano infermi. Eranvi appartamenti separati con tre letti in ciascuna camera, affinchè l'ammalato potesse facilmente trasportarsi dall'uno all'altro quando ciò diveniva opportuno. Ciascun appartamento aveva la sua biancheria ed i suoi mobili particolari. Gli ammalati ricchi, i quali occupavano tali stanze, pagavano i cibi ed i rimedii e null'altro; quanto agli ammalati di minor condizione, erano trattati gratuitamente, fuorchè desiderassero cose non necessarie che dovevano in tal caso pagare.

Un secondo spedale simile a quello di Beaune fu poi stabilito a Chalons-sur-Saone. La nettezza, l'eleganza degli appartamenti, la diligenza nel servizio non erano inferiori a ciò che s'ammirava nello spedale di Beaune.

Spedalinghe erano fanciulle della stessa congregazione, che si chiamavano *Suore di Sta Marta.* Faceano voti semplici, e potevano sempre ritrarsene a piacimento. Molte altre case somiglianti alle due testè narrate s'innalzarono tanto nel ducato, che nel contado di Borgogna.

Aveva qualche somiglianza coll'istituto delle Beghine quello delle *Dimesse*, fondate da Deianira Valmarana, la quale, nata a Vicenza nel 1549, sposò Agrippa Pristrato, giurisconsulto della stessa città, da cui ebbe un figlio. Mortole questo figliuolo, e poco stante il marito, pigliò l'abito del terz'ordine di S. Francesco, e si ritirò con quattro povere donne in una casa che le apparteneva, dove vissero insieme, nella pratica delle virtù cristiane, sotto la condotta del padre Antonio Pagani, Francescano dell'osservanza. Seguitandone l'esempio, Angela Valmarana, sua cugina, rimasta anche vedova, comprò una casa attigua a quella di Deianira, dove riunì alcune divote femmine, occupandosi in esercizi divoti, finchè il padre Pagani non ebbe esteso regolamenti

comuni alle due case che, approvate dal vescovo di Vicenza e dal cardinale Agostino Valieri, vescovo di Verona e visitatore apostolico, diedero origine a molti altri simili stabilimenti.

Deianira Valmarana li governò ventiquattro anni come superiora generale, fintantochè Dio la chiamò a miglior vita il 3 febbraio 1603. Non si riceveano in questa congregazione che fanciulle e vedove che non conservassero al mondo obblighi temporali nè di tutela, nè d'altro.

Erano provate per tre anni prima d'essere ammesse; e nei due anni successivi potevano essere rimandate.

Niuna casa poteva avere più di otto o nove Dimesse, e doveano sempre trovarsi due case attigue l'una all'altra, affinchè si avessero agevolmente delle vecchie per accompagnar le giovani. In ciascun anno due di queste case, o al più quattro si univano per eleggere una superiora che avesse almeno l'età di trent'anni, e ne avesse passati cinque nella congregazione, e due aiutanti o consultrici per ciascuna casa. Gli uomini non entravano nelle loro case. Gli obblighi principali erano l'insegnare il catechismo alle fanciulle, assistere ai sermoni ed alle sacre funzioni nelle chiese, visitare e servire le povere donne negli spedali; non facevano alcun voto, e potevano abbandonare la congregazione quando loro piacesse, anche per prender marito. Facevano professione particolare d'umiltà, epperò si chiamavano Dimesse. Vestivano un abito di lana nera oscura, con una grande cappa, o manto di taffetà nero, quando uscivano di casa. Quest'instituto non si propagò fuori dello Stato Veneto.

SPEDALIERI PONTEFICI

Studio curioso è il seguitare con occhio indagatore le varie significazioni attribuite in diversi tempi ad una stessa parola. Un acuto ingegno ne fece non son molt'anni oggetto di sue ricerche, e ne descrisse alcune col brio della sua immaginativa meridionale, e colla proprietà di lingua per cui si distingue.

La parola *pontefice* che significa propriamente costruttore di ponti, fu attribuita in Roma a sacerdoti di un tempio pagano situati sul Tevere, dopochè per la sicurezza e la comodità del valico v'ebbero costrutto un ponte; e questo stesso nome significa i capi della gerarchia ecclesiastica nella cattolica religione.

Il Rodano, uno de' più rapidi fiumi d'Europa non aveva ancora nell'anno 1176 un ponte. Un giovine pastore di dodici anni, chiamato Benezet o piccolo Benedetto, custodiva le pecore di sua madre presso Avignone. Fra il silenzio dei pascoli considerando i gravi pericoli che s'incontravano nell'attraversare quel fiume, ebbe il pensiero di gittarvi un ponte.

Molte cose sembrano impossibili e non sono che ardue; molte furono credute impossibili, perchè non si trovò nissuno tanto ardito da cercar di superare le difficoltà dell'impresa. Benedetto andò ad Avignone ed aprì all'arcivescovo il suo disegno. L'arcivescovo pensando che gli differisse il cervello, lo rimandò ad uno dei capi della città, dinanzi al quale il giovane ripetè la sua proposta, riferendola ad una missione che gli veniva dall'alto. In quei tempi era sempre benvenuto chi si presentasse nel nome del Signore. Il pastore riuscì a farsi capire, ed accender le voglie degli abitanti di quella città i quali per un moto generale e spontaneo seguitarono Benedetto, il quale, senza niuna pratica d'architettura, costrusse un ponte di diciannove archi, di

FRATE SPEDALIERE DI SAN GIACOMO DI HAUT PAS.

cui non ne rimangon che quattro. Non era ancor terminata la grande opera, quando Benedetto morì, nel 1184. Gli Avignonesi riconoscenti lo seppellirono in una cappella costrutta sovra uno dei pilastri del ponte.

La pubblica voce collocò il pastore Benezet nel numero dei santi, siccome uno dei più grandi benefattori dell'umanità, la cui carità moveva da principio di religione, e non da solo sentimento di socialità. S. Benezet è ora il protettore degli Avignonesi.

Cinquecento anni dopo la sua morte il corpo fu ritrovato senza alcun segno di corruzione. La pupilla dell'occhio avea conservato il suo colore, e le stesse interiora erano sane. Nel 1674 l'arcivescovo d'Avignone trasferì solennemente quel corpo nella chiesa dei Celestini. Questa cerimonia fu pomposissima. V'assisteva il vescovo di Orange, ed una folta schiera di nobili della città e delle vicinanze. Di S. Benezet si può dir con ragione: *Consummatus in brevi explevit tempora multa.*

La critica ha voluto diminuire ciò che vi avea di maraviglioso nel fatto di S. Benezet. Gli uni pretendendo che Benezet era superiore d'uno spedale che avea fondato presso Avignone, e che coll'aiuto dei suoi frati compì l'opera del ponte; gli altri affermando che Benezet non era altrimenti un pastore, ma bensì un venerabile solitario che andò nella cattedrale d'Avignone a proporre il suo meditato progetto all'arcivescovo nel tempo che pronunziava un'omelia onde rassicurare gli Avignonesi smarriti alla vista di un eclisse del sole.

Ma quando la critica non si fonda su documenti che le diano facoltà di sostituire più sicure notizie alla tradizione, meglio è attenersi alla tradizione.

Pare bensì che uno spedale sia stato fondato a capo del ponte per mantenerlo e per assicurarne il passaggio, e che a servirlo fossero deputati i membri di un ordine religioso e cavalleresco. Nuovo non era già quest'esempio; sotto varie forme la carità cristiana avea già cercato di agevolare i viaggi, ed ai passi pericolosi eransi stabilite perenni opere di beneficenza onde renderli più agevoli; alle ghiacciaie dei due monti del S. Bernardo, chiamati anticamente monte di Giove e monte della colonna di Giove, vegliava un pio instituto, e stendeva per così dire le braccia all'universo intero senza distinzione di religione nè di setta. I Vallombrosani custodivano il valico della Stura presso a Torino; i cavalieri del Tempio, il ponte sul Po presso a Testona. Oltra questi esempi già citati, mille altre se ne

potrebbero annoverare. L'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme dava scorte ai pellegrini che visitavano i luoghi santi; i cavalieri di S. Giacomo della spada proteggevano contro ai mori i pellegrini che andavano a Compostella. Gli spedalieri d'Altopascio guardavano i passi dell'Arno e la via di Roma.

Questo instituto d'Altopascio, originario di Lucca ove risiedeva il gran maestro, si propagò in Francia, ed a Parigi eravi ed è ancora la chiesa degli spedalieri di S. Giacomo *du haut-pas*.

Religiosi di quest'ordine aiutavano in varii luoghi con battelli o ponti natanti a passare il Rodano, e davano ospitalità nelle case stabilite in sulla riva stessa del fiume ai viaggiatori.

È probabile che a quest'ordine appartenesse lo spedale stabilito presso al ponte d'Avignone, e che dopo l'ardito concetto ch'ebbe il pastore Benezet, e mentre si dava al medesimo esecuzione, questo precoce fanciullo ne fosse capo, come sembra risultare da un atto del 1180.

In un altro sito sulla Durenza che si chiamava *malpasso*, i medesimi spedalieri costrussero un altro ponte che si chiamò poi *di buon passo*, dove più tardi fu costrutta una certosa. Questi due esempi ebbero buon frutto. Gli abitanti di S. Saturnino, aiutati dai monaci di Clugny, costrussero sullo stesso fiume del Rodano il ponte di Santo Spirito.

Un francescano d'Italia, chiamato *Giocondo*, architettò nel 1507 i ponti di *Nostra Donna* e dell'*Hôtel-Dieu* a Parigi; epperò sopra uno degli archi del primo si scrisse questo distico:

Iucundus geminum posuit tibi, Sequana, pontem
Hunc tu jure potes dicere pontificem.

Questi religiosi spedalieri furono anche chiamati pontefici o costruttori di ponti. Erano laici ed avevano sul loro mantello un segno raffigurante un martello. Nel martirologio le parole *Sanctus Joannes Benedictus pastor et pontifex Avenionæ* furono tradotte con patente errore da *Du-Saussai* per S. Giovanni Benezet vescovo d'Avignone.

Quando la scienza amministrativa cominciando ad aver pratica applicazione rendette meno necessarii i parziali provvedimenti della carità cristiana, questi instituti andarono perdendosi. Fin dal 1300 i Vallombrosani non adempivano più l'incarico di nocchieri del porto di Stura presso Torino; e l'ordine di S. Giacomo d'Altopascio e degli Spedalieri pontefici fu riunito in Francia nel 1672 all'ordine di S. Lazzaro.

ALEXIEN.

ALESSIANI E SORELLE NERE

Noi ci facciamo a parlare di due ordini che non si trovano fuorchè nei Paesi Bassi, e dei quali tuttavia s'ignora l'origine, come s'ignora il nome di chi li fondò.

Singolare indifferenza degli storici nazionali, i quali mentre non mancarono di tramandarci il nome di tutte le sette politiche che intorbidarono in quelle provincie la pace pubblica sotto al nome di *Chaperons blancs*, *Bonnets rouges*, *Chabeliaux*, *Hameçons*, *etc.*, si sono dimenticati di parlare di quelle pie società che avevano per instituto di vegliare al letto degli infermi, di rendere gli ultimi servigi ai defunti, e di pigliarsi cura dei carcerati e dei condannati.

Le sette politiche, le fazioni si dileguaron al dileguarsi delle passioni da cui erano originate; ma gli Alessiani, ma le Sorelle nere, sotto le ali della Religione attraversarono i secoli nell'oscuro esercizio della carità cristiana, e sono giunti fino a noi, senza che noi sappiamo d'onde procedono, come quel fiume benefico che feconda l'Egitto, senza che se ne conosca la sorgente.

Gli Alessiani hanno preso quel nome da Sant'Alessio cavaliere romano che elessero a loro protettore, non si sa per qual ragione, poichè nella vita di quel santo non par che si trovi cosa applicabile agli esercizii di carità praticati dagli Alessiani.

Gli Alessiani erano anche chiamati *Cellebroeders*, ossia *fratelli Celliti*; non si sa neppure che cosa significhino quelle parole.

Si credono instituiti nel secolo decimoquarto; erano dapprima laici che si associavano per aver cura degli infermi.

Auberto *Le Mire*, o *Miroeus* dice che i papi Bonifazio IX ed Eugenio IV approvarono quell'instituto, e che i fratelli Celliti, a richiesta di Carlo il *Temerario*, furono riuniti in religione sotto la regola di Sant'Agostino da Sisto IV, verso l'anno 1462.

Quest'ordine abbracciava una volta due provincie, quella del

Brabante e quella d'Alemagna; ma ciascuna era soggetta alla visita particolare d'un abate d'un ordine diverso. Questi religiosi erano tutti laici, e non ammettevano fra loro sacerdoti. Assistevano gli ammalati, gli appestati, seppellivano i morti, custodivano i pazzi, ed i loro conventi servivano d'ergastoli pei fanciulli discoli.

A Colonia accompagnavano al patibolo i condannati a morte.

A Gand per ogni persona che moriva loro si dovevano dare uno scudo, quattro doppieri; ed uno *scalino* per ogni doppiere, che s'adoprava ai funerali d'una persona distinta.

A Maestricht ricevevano uno scudo, non solo per ogni cattolico che moriva, ma eziandio per ogni giudeo o protestante.

Recitavano tutti i giorni l'uffizio della Sta Croce, vestivano un abito di sargia nera, uno scapolare dello stesso colore, ed un cappuccio; e quando andavano alle sepolture portavano un mantello pure nero, in cui racchiudevano la punta del loro cappuccio.

L'abito, lo scapolare ed il mantello scendevano fino alle calcagna. I superiori pigliavano il titolo di priore.

Gli Alessiani di Gand portavano ai mortorii un mantello all'antica di color cenerognolo, chiuso sul dinanzi, con due aperture ai lati per passarvi le braccia. Questo mantello aveva il collare a pieghe e scendeva fino alle calcagna.

Nelle loro insegne portavano una scala in memoria del loro protettore Sant'Alessio che dimorò diciassette anni sconosciuto sotto la scala della casa de' suoi genitori; scala che si conserva a Roma nella chiesa del santo, costrutta sul sito che occupava la casa del senatore Eufemiano suo padre.

Non so perchè quelli che rendono gli estremi uffizii ai defunti sono malveduti dal popolo.

In Egitto quelli che avevano imbalsamato un cadavere erano inseguiti a colpi di pietra, come se avessero commesso un misfatto. A Parigi si chiamano col nome burlesco di *Croque-morts*.

Noi vediamo che nei Paesi Bassi non erano meglio accolti dalla plebe; ne fanno testimonianza questi versi di Modius:

Nec nos triste movent populi dicteria, cuius
Funesti stulto ducimur arbitrio.
Nam functos si efferre pium sub lege putatum est,
Nunc quoque cur non sit condere membra pium?

L'epoca dello stabilimento dei frati Celliti a Brusselles risale al 1368. Un borghese chiamato Giovanni Collay loro cedette la propria casa.

Erano allora questi religiosi terziarii di S. Francesco, e non facevano che voti semplici; ma nel 1462, conformandosi alla bolla di Sisto IV, abbracciarono la regola di Sant'Agostino.

Quando i *Gueux* occuparono Brusselles, i frati Celliti, come gli altri religiosi, ne furono discacciati.

Era allora governatore di quella città un uffiziale di Lovanio, chiamato Olivieri-Van-den-Tympen, uomo interamente devoto al principe d'Orange, e profondamente ipocrita.

Egli seppe così bene immaginare e seguitare un sistema di simulazione e di terrore, che, prevalendosi dell'autorità del suo grado, pervenne in breve tempo a cambiare una città cattolica e quieta, stata fin allora straniera a tutti i furori di cui altre città erano state campo, a cambiarla, dico, in una città protestante che non serbasse vestigio di culto cattolico.

Le Sorelle nere sono religiose Celliti, così chiamate dal colore dell'abito. Alcune portano veli bianchi, altre veli neri; seguono la regola di Sant'Agostino, e non sanno da chi sieno state fondate; queste religiose non hanno clausura; esse assistono gli ammalati nelle loro case e seppelliscono i morti del loro sesso.

Gli uomini sanno esporre la loro vita sul campo di battaglia, sostenuti dall'esempio e dagli sguardi di molte migliaia di testimoni, e stimolati dalla speranza d'un guiderdone.

È questa una concitazione, una specie di ebbrezza. L'eroismo della donna è tranquillo e disinteressato; egli è nell' abituro d'un povero, al capezzale d'un moribondo, senza l'esca d'una decorazione, senza altro testimonio della sublime sua carità fuorchè Dio, ch'ella affronta la morte.

Le Sorelle nere sono a Brusselles sin dal 1350; ma non prima del 1448 ricevettero la regola di Sant'Agostino.

Il convento dei frati Celliti di Brusselles è ora convertito in un bel gerontocomio, ossia ospizio pei vecchi nella strada che dal loro nome si chiama degli Alessiani.

Questi frati di cui non si sa l'origine, sarebbero forse l'imitazione di un simile instituto introdotto in Francia sul finire del secolo decimoterzo?

Noi troviamo che a quell'epoca un barone della Sciampagna, Guido sire di Joinville e di Dugens, aveva stabilito a Boucheraumont, luogo che gli apparteneva, un ospedale pei poveri ammalati, servito da persone laiche che pigliarono la Santa Vergine per protettrice, e chiamarono il loro spedale *de la Charité Notre-Dame*. Poco tempo dopo fondò un

secondo stabilimento a Parigi in un sito, nel quale un giudeo avea commesso un orribile sacrilegio sopra un'ostia consecrata.

Un borghese di Parigi chiamato Rinieri Flamming, dopo il supplizio del colpevole, avea comprato il sito ov'era la casa di lui e vi avea edificato una cappella che si chiamò la Casa dei miracoli, in memoria di quello per cui si scuoprì quel reato.

Guido di Joinville acquistò quella cappella pe'suoi Ospitalieri. Filippo il *Bello* ratificò quell'acquisto, e vi aggiunse alcuni terreni vicini per costrurvi uno spedale.

È da notarsi che quel recinto pigliò di poi il nome di feudo dei Fiamminghi. Nè so se ciò derivasse dal nome di Rinieri Flamming; o dall'essere i religiosi Ospitalieri venuti a Parigi dai Paesi Bassi.

Quello che è certo, si è che i Frati della Carità di Nostra Donna ricevettero dal vescovo di Chalons la regola di Sant'Agostino per ordine di papa Clemente VI. Nel 1347 e nel 1350 avendo radunate molte limosine, costrussero un convento ed ingrandirono la cappella, sulla balaustra della quale leggevasi ancora nel 1685: QUI SOTTO IL GIUDEO FECE BOLLIRE L'OSTIA SACROSANTA.

Nei tempi posteriori questi Ospitalieri, aggravati dai debiti, vendettero questa casa ai Carmelitani dell'osservanza di Rennes; nell'atto di vendita dell'anno 1631 si legge, che la chiesa, il priorato ed il monastero delle Pillettes, e tutti i beni che ne dipendono vengono ceduti ai Carmelitani.

Nel 1672 l'ordine dei Frati della Carità di Nostra Donna, che si chiamava ordine di S. Lodovico di Boucheraumont, essendo estinto, tutti i suoi beni furono riuniti a quelli degli ordini del Monte Carmelo e di S. Lazzaro.

Il miracolo del giudeo che abbiam di sopra rammentato, consiste in ciò, che essendosi impadronito d'un'ostia consacrata, ed avendola trafitta con un coltello, ne spicciò prodigiosamente il sangue. Il giudeo si chiamava Gionata; fu scoperto e denunziato da una donna. Ora il medesimo avvenimento nella persona d'un giudeo dello stesso nome, scoperto altresì da una donna, si è ripetuto nel 1370 a Brusselles, e diè origine alla chiesa chiamata il Santo Sacramento dei miracoli.

Si trova in un atto riguardante questi Frati della Carità di Nostra Donna il nome di un prevosto di Parigi, la cui storia è singolare, e ritragge a meraviglia i costumi del tempo. Chiamavasi Pietro Les-Jumeaux.

Avendo condannato uno scolare dell'università pe' suoi misfatti alle

forche, l'università che godeva dei privilegi clericali, e che era gelosissima de' suoi diritti, ravvisando in tal fatto un abuso d'autorità, lo fece scomunicare, ond'egli fu costretto di ricoverarsi in Avignone, e di chiedere l'assoluzione a papa Clemente v.

Ciò accadeva nel 1304. Mentr'egli si dava alla fuga, v'ebbe, secondo l'antico rito, una processione generale di tutta l'università, che portando un feretro e cantando l'ufficio dei morti (il che si chiamava con frase alquanto pagana: *facere libitinam*), andava a consumare l'atto di scomunica, gettando sassi contro la casa del prevosto scomunicato, e pronunziando ad alta voce le parole: *Recede, recede maledicte Sathana; recognosce nequitiam tuam, dans honorem Sanctae Matri Ecclesiae, quam, quantum in te est, dehonestasti.... cum Nathan et Abiron, quos terra vivos absorbuit, accipies portionem.*

Per altro questa pubblica processione era già passata in disuetudine in molte provincie d'Italia; e nel secolo decimoterzo trovo che il Capitolo del duomo di Torino ricusò formalmente di procedervi contro ad alcuni usurai che erano stati scomunicati.

Un balio d'Amiens che aveva fatto appiccare senza alcuna forma di processo sei scolari di quella città, ebbe penitenza più grave; e non abbastanza grave tuttavia, se si pon mente all'assassinio giuridico da lui commesso.

Nel 1244 fu condannato dal vescovo di quella città ad esser condotto alle forche coi piedi e colle braccia nude, colla corda al collo, colle mani legate, ed a portare l'un dopo l'altro sulle proprie spalle i cadaveri de' sei scolari al cimitero. La sentenza del vescovo prescriveva che il balio assisterebbe nella stessa forma alle processioni in altre città della Francia, e che prima di rientrare in Amiens, farebbe un pellegrinaggio in Terra Santa.

I sei scolari furono seppelliti in una medesima tomba, sotto una pietra che si vedeva ancora alla metà del secolo scorso, e sulla quale erano scolpite in rilievo le imagini di tre di loro.

Nel medio evo tutto era ordinato a guisa di privilegio e di monopolio, ed era un monopolio anche uno studio; in molte città l'università formava un vero e preponderante potere sociale. Quanta baldanza ne pigliassero gli scolari, come delle loro prerogative si servissero per far prepotenze, come spesso intorbidassero la quiete delle famiglie e la pubblica pace, si può vedere nell'*Economia politica del medio evo*, e più abbondantemente nelle storie delle città, sedi di studii generali.

Spiegansi per tal maniera fino a un certo punto l'odio che nutrivano sovente contro di loro i borghesi ed anche gli stessi magistrati.

ORDINE DI SANT'AMBROGIO

Nelle contrade italiane liete d'un sorriso di sì bel cielo, i magnanimi pensieri accendono agevolmente gli animi, e li movono ad imprese superiori al comune concetto, onde non è maraviglia che la maggior parte degli ordini religiosi, a fondare i quali la virtù umana non basta, se non muove dall'alto uno spiro dell'Onnipotente, sono nati in Italia; anzi questo fatto, perchè frequente, passò qualche volta inosservato, massime perchè nella quiete e nella solitudine, senza brighe e senza burbanza, gli uomini umili e santi che aveano pigliato ad instituirli, procuravano di dare esecuzione al loro concetto.

Abbiamo già parlato di varii ordini anche non tanto antichi, dei quali è ignota la fondazione.

Lo stesso oblio ricopre le origini dell'ordine di Sant'Ambrogio, e di quello degli Apostolini che gli fu unito dai papi Sisto v e Paolo v.

Gli uni e gli altri erano probabilmente romiti sparsi per varie case, senza un legame comune. Questi ultimi dall'imitar che facevano la vita povera degli Apostoli, si chiamarono Apostolini.

Nel 1461 il cardinale Campo-Fregoso, arcivescovo di Genova, diè facoltà a Giovanni di Scarpa di costrurre una casa a Genova, e di riunirvi i suoi compagni che dicevano d'appartenere alla vita povera degli Apostoli, già propagatasi in Italia.

Cotesti romiti non facevano nissun voto, e potevano tornare al secolo quando loro gradiva; ma nel 1496 furono assoggettati alla regola di Sant'Agostino. Non è improbabile che lo stesso Giovanni di Scarpa ne fosse il fondatore.

Gli Apostolini vestivano un abito ed uno scapolare, sul quale indossavano una mantellina di drappo bigio, a cui era annesso un piccolo

cappuccio; ma dopo che furono riuniti agli Ambrosiani, pigliarono l'abito di questi ultimi, che consisteva in una roba di color bruno, con uno scapolare a cui era appiccato un cappuccio; quando sortivano, portavano un mantello dello stesso colore.

Alcuni favoleggiando assegnano per fondatori agli Ambrosiani tre gentiluomini milanesi, contemporanei di Sant'Ambrogio. Ma è un'assurdità su cui non accade d'intrattenersi.

Pare invece che questi religiosi fossero altresì eremiti, ai quali papa Gregorio XI, che sedette dal 1370 al 1378, permise d'intitolarsi di *Sant'Ambrogio al Bosco*, di vivere sotto la regola di Sant'Agostino, e di recitare i divini ufficii secondo il rito Ambrosiano, che era quello della Chiesa milanese. Lo stesso pontefice diè loro facoltà di scegliere un priore, che doveva essere approvato dall'arcivescovo, e determinò la forma ed il colore dell'abito che dovean portare.

Altre simili case sorsero in Italia; ma erano l'una dall'altra indipendenti; nè prima del 1441 furono riunite in una sola congregazione.

Papa Eugenio IV fu quello che a ciò provvide, assegnando per capoluogo il convento di Sant'Ambrogio al Bosco presso a Milano.

Tenevano un capitolo generale ogni tre anni, sia per rinnovare il capo, sia per fare i provvedimenti acconci a mantenere nella congregazione l'ordine e l'osservanza della regola. Questa osservanza essendosi in seguito rilassata, gli Ambrosiani pregarono nel 1575 S. Carlo Borromeo d'assistere al capitolo generale, e di dar loro i suggerimenti opportuni. Il Santo vi aderì, ed essi molto si vantaggiarono de' suoi prudenti consigli. Nel 1589 Sisto V riunì gli Ambrosiani e gli Apostolini; e quest'unione fu confermata nel 1606 da Paolo V, e nondimeno, soli quarantaquattro anni dopo, per bolla d'Innocenzo X questo ordine fu soppresso.

Parecchi santi, e varii distinti scrittori lo illustrarono.

Quasi tutti gli ordini monastici si compongono di religiosi dei due sessi. Il fervore, l'austerità, la regolarità della vita, il religioso entusiasmo, sono qualità nelle quali le donne hanno voluto emulare il sesso maschile. Noi troviamo eziandio religiose di Sant'Ambrogio.

Sette damigelle, di cui tre di Venezia e quattro di Pavia, essendosi riunite verso il 1408 per vivere insieme nelle osservanze religiose, fondarono in quest'ultima città l'ordine delle Annunziate di Lombardia. Questo novello ordine si propagò a Tortona nel 1419; a Piacenza nel 1425; ad Alessandria e Valenza nel 1443, e a Voghera nel 1454. Ma verso il 1470 la madre Giovanna di Parma, dello stesso instituto, donna

di gran virtù, essendo stata deputata per riformare alcuni monasteri caduti in rilassatezza, fondò molte nuove case dello stesso ordine; e verso il finire dello stesso secolo le varie comunità di Annunziate formarono una congregazione che pigliò il titolo di *Sant'Ambrogio e di Santa Marcellina*, ovvero di Annunziate di Lombardia.

Il monastero di Pavia, culla dell'ordine, ne fu dichiarato capo.

Dapprima la madre Giovanna teneva capitoli generali, e deputava religiose per visitare le case dell'ordine. Ma papa Pio v, non trovando cosa prudente che le religiose andassero peregrinando, comandò alle medesime di eleggere per visitatore un ecclesiastico che avesse le qualità necessarie. Ma non potendo ciò eseguirsi senza difficoltà, le religiose si sottomisero alla giurisdizione dell'Ordinario.

Vestivano di color bruno, e seguitavano la regola di Sant'Agostino. Sono più di settanta le monache di quest'ordine morte in odore di santità; una delle più celebri è Sta Veronica di Milano, morta nel 1497 e canonizzata da Benedetto xiv nel 1749. Questa virtuosa fanciulla, nata di poveri genitori, campava col lavoro delle sue mani; non sapeva nè leggere, nè scrivere, e si sentiva nondimeno una grande inclinazione per la vita religiosa, epperò si presentò come serva al convento di Sta Marta a Milano; vi fu ammessa dopo una prova di tre anni, duranti i quali imparò da sè con gran difficoltà a leggere e scrivere. Vi diè l'esempio delle più sublimi virtù, e morì di cinquantadue anni.

V'era ancora un monastero di monache di Sant'Ambrogio nella terra di Varese, al nord-ovest di Milano; ma non facea parte di nessuna congregazione.

Riconosceva per fondatrice Caterina Morigia, nata a Pallanza sul Lago Maggiore; unica superstite d'una famiglia composta dei genitori e di undici figliuoli, tutti morti di peste, fu raccolta ed educata da una donna molto pia, la quale avendole instillato i proprii sentimenti, fu causa che Caterina si ritirasse con alcune compagne divote al pari di lei, in un romitorio, sul monte di Varese. Tutte furono vittima della pestilenza, ad eccezione di Caterina che ne fu tocca; ma ritornando a Varese ricuperò la sanità. Non abbandonò per altro il suo primo pensiero, e fondò una comunità, a cui Sisto iv permise di far voti, osservando la regola di Sant'Agostino, e portando l'abito di Sant' Ambrogio al Bosco; e ciò nel 1494. I canonici di Varese donarono nel 1501 le loro prebende alle religiose Ambrosiane; poco dopo una damigella assai doviziosa avendo preso l'abito in quel monastero, gli donò tutti i suoi beni, in guisa che fu in grado di ricevere cinquanta

religiose; la madre Caterina Morigia era stata superiora della comunità da lei fondata fino al 1478.

S. Carlo Borromeo andava sovente a visitare le monache di Varese, presso alle quali si vedevano i corpi incorrotti di Caterina Morigia, e della beata Giuliana sua prima compagna. Queste religiose portavano uno scapolare bruno sopra un abito dello stesso colore; in coro indossavano oltre a ciò un mantello.

Il nord dell'Italia diede anche origine come abbiam veduto alle Orsoline; esse vennero introdotte in Provenza da Francesca di Bermond, nata in Avignone nel 1572 di famiglia distinta. Fu poi la medesima fondatrice delle Orsoline regolari della congregazione di Lione, che poco tempo dopo la sua morte contava già più di cento case.

Abbiam già veduto che le Orsoline furono stabilite a Parigi da due pie donne, chiamate l'una, madama di Sainte-Beuve, e l'altra madama Acarie, nata Barbe Avrillot; quest'ultima, tutta intesa ad introdurre le Carmelitane in Francia, radunò nello stesso tempo in una casa vicino a Sta Genoveffa, a Parigi, varie fanciulle inclinate alla vita religiosa.

Era una specie di seminario da cui uscirono le prime giovani che abbracciarono l'instituto Carmelitano; le altre, seguendo il consiglio di madama Acarie, si dedicarono all'istruzione delle fanciulle.

Affine di riuscire nel suo intento di stabilire le Orsoline, madama Acarie, che aveva sei figliuoli ed il marito, persuase a madama di Sainte-Beuve sua cugina di dichiararsi fondatrice dell'ordine.

Questa vi si adoperò con tutto lo zelo possibile, e l'esito coronò le speranze; ella chiamò di Provenza, a sue spese, due Orsoline, l'una delle quali era la madre di Bermond, per ammaestrare le religiose del seminario di madama Acarie, e così nacque il primo monastero di Parigi, a cui si è imposto, come si è già detto, l'obbligo della clausura. Madama di Sainte-Beuve volle che l'inaugurazione del novello monastero avesse luogo con grande solennità; le dame più eminenti vi furono invitate; il coadiutore di Parigi, che fu poi il famoso cardinale di Retz, vi pontificò.

Madama di Sainte-Beuve era molto ricca; per fondare quel monastero vendette tutto il suo vasellame d'argento. Per nudrire i poveri vendette progressivamente tutte le sue cose preziose: gioie, arazzi, quadri, carrozze. Morì nel 1630 dopo una vedovanza di quarantasei anni, e fu sepolta nella chiesa delle Orsoline di Parigi.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE DEGLI ORDINI RELIGIOSI

COMPRESI NEL PRIMO VOLUME,

COLL' INDICAZIONE PEL COLLOCAMENTO DEGLI INTAGLI

Pag.

Institutori della vita religiosa. — Sant'Agostino 1
— — — Sant'Antonio e S. Paolo 2
Monaci Maroniti ed Armeni. — Patriarca Maronito 8
— — — Monaco Maronita 9
— — — Religiosa Maronita 12
— — — Vescovo Armeno . . . . . *ivi*
— — — Monaco Armeno . . . . . *ivi*
— — — Religiosa Armena . . . . . *ivi*
Ordine di S. Basilio. — S. Basilio 13
Monaci greci in Oriente ed in Occidente. — Monaco greco in Polonia e monaco schiavone . . 19
Monaci di diversi ordini in Oriente. — Monaco Giacobita 24
Monache di S. Basilio e Studite. — Religiosa di S. Basilio 52
Ordini monastici stabiliti nelle Gallie prima di S. Benedetto. — Religiosa di Sant'Isidoro . . 61
Benedittini. — S. Benedetto 67
— Benedittino antico 68
Congregazioni di Benedittini. — Monaco di S. Waast in abito di coro 86
Ordine di Clugnì. — Antico Benedittino di Clugnì 90
Congregazione di Monte Cassino. — Frate laico di Monte Cassino 98
Ordine di Cistercio. — Monaco Cisterciense 101
Benedittini inglesi. — Benedittino inglese in abito di coro 105
Benedittine. — Benedittina di Masmunster 109
Ordine di Font-Evrauld. — Religioso di Font-Evrauld 114
Eremiti di Sant'Agostino. — Agostiniano in abito di casa 120
Agostiniane. — Monaca Agostiniana in Fiandra 126
Agostiniane delle varie riforme. — Monaca Agostiniana scalza Portoghese 130
Terz' ordine di Sant'Agostino 134
Canonici regolari 136
Canonici regolari Lateranensi — Canonico Lateranense 138
Canonici regolari di S. Rufo 141

INDICE DEGLI ORDINI RELIGIOSI

Pag.

Canonici regolari di S. Lorenzo d'Oulx 143
Canonici regolari di S. Maurizio d'Agauno, nel Vallese 145
Canonici regolari di Windesheim. — Canonico regolare della congregazione di Windesheim . 147
Canonichesse regolari. — Canonichessa Lateranense 151
Carmelitani. — Carmelitano antico 152
Carmelitani riformati. — Carmelitano scalzo in mantello 156
— — Carmelitana scalza in abito di coro 161
Certosini. — Monaca Certosina in abito di cerimonia, il giorno della sua professione 164
Ordine di Vallombrosa. — Monaco di Vallombrosa 171
Crociferi. — Crocifero dei Paesi Bassi 175
Camaldolesi. — Camaldolese 177
Bernardine. — Bernardina nel monastero 183
— Spedaliere di Burgos 184
Ordine Premonstratense. — Canonico regolare Premonstratense in abito di città 187
Congregazione di Monte Vergine. — Religioso di Monte Vergine 193
Francescani. — S. Francesco d'Assisi 197
Varie riforme dell'ordine Francescano. — Cappuccino in mantello 208
— — — — Cappuccino che va a dir la messa a Roma 210
— — — — Clarissa 212
Monaci Silvestrini. — Generale dell'ordine di S. Silvestro 218
Monaci Olivetani. — Benedettino del Monte Oliveto 220
Domenicani. — Domenicano 224
Domenicane. — Monaca Domenicana 231
Frati dal sacco. — Frate dal sacco 235
Umiliati 238
Trinitarii. — Trinitario scalzo 240
— Monaca Trinitaria 243
Ordine della Mercede. — Monaco della Mercede 245
Ordine del Santo Sepolcro. — Monaco del Santo Sepolcro 250
Eremiti di diversi instituti. — Eremita di S. Paolo 254
Chierici apostolici, o Gesuati di S. Gerolamo. — Gesuato 258
Eremiti di S. Gerolamo in Ispagna. — Eremita di S. Gerolamo in Ispagna 263
— — In Italia. — Eremita di S. Pietro di Pisa 270
Grandimontani. — Monaco Grandimontano 275
Serviti. — Servita 280
Celestini. — Celestino 285
Minimi. — Minimo 289
Gesuiti. — Gesuita missionario alla China 294
Oblati di Sant'Ambrogio 308
Orsoline. — Orsolina 311
Frati di Sant'Antonio. — Canonico regolare di Sant'Antonio 316
Teatini. — Monaca Teatina 321
Ordine di Santa Brigida. — Brigidina 326
Beghine. — Beghina 330
Spedalieri pontefici 334
Alessiani e Sorelle nere 337
Ordine di Sant'Ambrogio 342

FINE DELL' INDICE DEL VOLUME PRIMO.

DESCRIZIONE STORICA

DEGLI

ORDINI RELIGIOSI

COMPILATA SULLE OPERE

DI BONANNI, D'HELYOT, DELL'AB. TIRON

ED ALTRE SÌ EDITE CHE INEDITE

PER CURA

DEL CAV. LUIGI CIBRARIO

VOLUME SECONDO

TORINO

STABILIMENTO TIPOGRAFICO FONTANA

1845.

Con permissione.

MONACA DELL' ORDINE DI SAN GIOVANNI GEROSOLIMITANO,

del monastero di Tolosa, in abito di coro.

SPEDALIERE DEL BUON GESU.

ORDINE DI S. GIOVANNI DI DIO

Per conoscere i secreti della carità cristiana conviene conoscere il segreto delle altrui miserie, nè tutte possono essere discoperte a colui che non le provò egli stesso, o che almeno per l'umiltà della propria condizione, o per dovere del proprio ministero non ebbe ad affratellarsi continuamente coi miseri; perciò molti tra i fondatori od i promotori degli stabilimenti di beneficenza che più onorano l'umana stirpe, erano uomini o vissuti in povere fortune, o caduti da uno stato più fiorente in uno stato più misero.

S. Giovanni di Dio è il fondatore degli Spedalieri, chiamati in Italia *Fate bene fratelli*, formola colla quale solevano da principio, ad imitazione del fondatore, chiedere l'elemosina per i poveri ammalati: chiamansi in Francia Frati della carità, dal nome dell'ospedale che avevano nel sobborgo di S. Germano a Parigi; ma il vero titolo della congregazione è di *S. Giovanni di Dio*, come lo chiamò Sisto v.

S. Giovanni, cognominato di Dio, nacque a Monte-Major-el-Novo, piccola città del regno di Portogallo nell'arcivescovado d'Evora, l'8 di marzo del 1495, da genitori umili e poco agiati dei beni della fortuna. Suo padre chiamavasi Andrea Ciudad, ed era, come pure la madre, persona virtuosa, onde di comune accordo indirizzarono a religioso fine la fanciullezza del loro figliuolo Giovanni. Di nove anni perdettero questo caro figliuolo per un caso non preveduto; avendo dato alloggio nella loro casa ad un prete che andava verso Madrid, egli parlò con tanta unzione delle famose chiese di quella capitale, e della pietà che vi regnava, che l'imaginazione del fanciullo ne fu colpita, onde abbandonata di soppiatto la casa paterna, partì alla volta di Madrid insieme

con quel sacerdote. La madre, dopo molte inutili ricerche, morì di dolore dopo venti giorni; il padre si ritirò a Lisbona, dove pigliò l'abito di Francescano. L'imprudente e poco discreto ecclesiastico che avea favorito la fuga di Giovanni, non lo condusse nemmeno fino a Madrid; ma giunto ad Oropesa, città di Castiglia, l'abbandonò intieramente. Giovanni, solo in un paese straniero, fu costretto ad implorare la pubblica compassione, e s'acconciò ai servizi di un *Mayoral*, ossia capo di pastori. Fu adoperato a guardar gli armenti, ed avea l'incarico di portar da mangiare agli altri pastori.

Il *Mayoral* avendo abbandonato il suo mestiere per accettar l'ufficio di carceriere della prigione d'Oropesa, non volle congedare Giovanni di cui avea conosciute le buone qualità, onde lo mandò ad una casa di campagna, di cui poco stante lo fece economo.

Dio benedì le cure di Giovanni, e l'amministrazione che tenne dei beni del padrone, ne accrebbe a dismisura le ricchezze, onde il *Mayoral*, lieto d'avere un fattore così sollecito e prudente, gli proferse la propria figliuola in moglie; ma Giovanni non volle accettar quel partito, ed essendo poi dal padrone continuamente sollecitato di accettare, egli deliberò di abbandonarlo, e di pigliar servizio nelle truppe dell'imperatore Carlo v. S'arruolò nella compagnia d'infanteria di D. Giovanni Feruz, di cui il padrone era stato *Mayoral*, e che dovea marciare all'assedio di Fontarabia, città di Biscaglia, occupata poco prima dai Francesi.

Il tumulto dell'armi, i malvagi esempi dei soldati, la licenza dei campi ritrassero Giovanni dai suoi soliti esercizi di pietà, onde perdendo il timor di Dio non volle, per rispetto umano, parer migliore degli altri. Ma un giorno, difettando la sua compagnia di viveri, Giovanni fu mandato al vicino villaggio onde cercarne; cavalcava in quell'occasione una cavalla stata poco prima tolta ai Francesi, ed essendosi egli dovuto avvicinare al campo nemico, la cavalla, riconoscendo i luoghi, si dirizzò con gran furia verso l'oste francese.

Giovanni sforzandosi di ritenerla fu gittato a terra sopra la viva roccia con tanta violenza, che rimase lungo tempo senza moto e senza parola.

Quando ricuperò i sensi, accortosi del pericolo in cui era di perdere la vita per l'avvicinarsi del nemico, si rialzò con molto stento, e postosi in ginocchio, implorò con molte lacrime il soccorso della Vergine Maria. Sul fine della sua preghiera si sentì tornar le forze, e fu preso da una sincera compunzione de' suoi peccati. Di lì a qualche

tempo essendosi lasciato predare il bottino fatto sul nemico, fu accusato d'infedeltà, e dopo aver corso grave pericolo e subìto molti mali trattamenti, fu obbligato di rinunziare al mestiere dell'armi.

Tornò poi a Oropesa, dove l'antico suo padrone gli rendette la sua tenerezza e l'amministrazione de' suoi beni; ma avendolo di nuovo sollecitato a sposare sua figlia, egli s'arruolò di nuovo negli eserciti di Carlo v, guerreggiante contro al Turco, ma senza nulla rimettere della sua fervorosa divozione e della continua cura di schivare il peccato. Finita la guerra, pensò un po' tardi di tornarsene in Portogallo per rivedere i proprii genitori; colà seppe che erano morti ambedue, e conobbe i mali che la sua fuga avea causati alla propria famiglia; per lo che si dispose di lasciare il paese e d'andare altrove a servir Dio; fu in Andalusia, a Ceuta e Gibilterra, dove si occupò a vendere imagini e libri divoti; passò quindi a Granata, e un giorno trovandosi nel famoso romitorio di S. Sebastiano, sentì la predica del dottore Giovanni Avila, il più famoso predicatore che sia stato in Ispagna, soprannominato l'Apostolo dell'Andalusia. Giovanni fu così commosso dalle parole del sacro oratore, che riempì la chiesa di grida e di lamenti, ed uscito di là si rotolava nel fango, si strappava la barba ed i capelli, gridando con tutta la forza de' suoi polmoni: *Misericordia!* Fu creduto pazzo ed inseguito a sassate; ma continuando il dì appresso nello stesso tenore, fu condotto al predicatore affinchè trovasse il rimedio là dove avea ricevuto la ferita. Quel santo sacerdote, udita la sua confessione, riconobbe lo spirito di Dio in quegli apparenti disordini, e lo confortò a perseverare nelle sue sante risoluzioni. Giovanni, pieno d'interna consolazione, ricominciò a fingersi pazzo, onde essere umiliato e perseguitato. Chiuso nello spedale, si usarono contro di lui quei crudeli argomenti coi quali si pensavano i vecchi di guarir le malattie dello spirito, e le battiture che ricevette lo condussero alle porte del sepolcro. Avila, risaputolo, gli comandò di occuparsi di cose più utili per lui e pel prossimo. Giovanni avendo obbedito, in breve guarì, e ricuperate le forze, cominciò a servire gli ammalati dello stesso ospedale. Ne uscì in ottobre del 1539, e dopo un pellegrinaggio a Nostra Donna di Guadalupa, col mezzo di alcune limosine che raccolse nella città di Granata, vi appigionò una casa in cui fin dal 1540 ricoverò e servì i poveri ammalati, storpi ed impotenti, ai quali procurava sussidii non meno temporali che spirituali. Dopo averli serviti tutto il giorno, Giovanni usciva la sera per le strade con una sporta sopra le spalle e due pentole alle braccia: per pioggia, per vento egli

non lasciava di correre per tutte le strade della città, gridando ad alta voce: *Fratelli, fate del bene per amor di Dio*: copiosa era sempre la raccolta che portava a casa. Don Pietro Guerero, arcivescovo della città, essendosi informato di quel nuovo instituto, ed avendo esaminato diligentemente come si governava, lo pigliò a proteggere, e gli diè somme considerevoli; i grandi seguirono l'esempio del prelato, di modo che prosperò quello spedale rapidamente, ed ammirabili erano, e la nettezza de' luoghi, e l'ordine del servizio, e l'abbondanza delle vivande, e la carità, la pazienza, la modestia de' servigiali, di modo che tutti si maravigliavano che un uomo senza nome e senza autorità, senza beni e senza denari avesse potuto creare un sì stupendo stabilimento; ma v' era intervenuta la mano di Dio.

Il santo essendo intieramente morto al mondo, non si curava di piacergli, e vestiva pochi e sucidi cenci; del che alcuni lo riprendevano, molti lo ammiravano. Il vescovo di Tuy, presidente della regia camera di Granata, avendolo un giorno a pranzo, gli domandò il suo nome: il santo rispose che si chiamava Giovanni: Voi vi chiamerete d'ora in poi Giovanni di Dio, replicò il prelato: e questo soprannome di fatto gli rimase. Quel vescovo soggiunse che avendogli dato un nome, voleva ancora dargli un abito, rappresentandogli che l'umiltà e la semplicità non doveano escludere la nettezza e la convenienza, epperò fatte venir delle stoffe, prescrisse qual abito dovesse portare e di che foggia, e volle che quest' istess'abito portassero coloro che gli si renderebbero compagni.

I primi che si presentarono per unirsi a Giovanni di Dio, furono Antonio Martino, e Pietro Velasco, che prima si odiavano d'odio mortale, cercando occasion di vendetta, e che furono dal nostro santo così perfettamente riconciliati, che per vivere sempre insieme se gli fecero ambedue discepoli.

L'ospedale di Granata era cresciuto considerevolmente. Per consiglio dell'arcivescovo, Giovanni andò a Valladolid, dove trovavasi allora la corte di Spagna, a chieder soccorso pe' suoi poveri, e l'ottenne. La sua carità non abbracciava solamente gli infermi, ma anche i poveri vergognosi, le femmine perdute ed ogni altra maniera di miseri.

Ma intanto nel 1550 gli vennero meno le forze per le fatiche eccessive. Trovandosi così debole, ed avendo voluto entrare nelle acque del Xenil, onde cercare pel suo stabilimento legname che quel torrente ingrossato trasportava in gran copia, fu preso dal freddo, ed ebbe una violenta malattia. Non ne era ancor libero, quando, veduto un giovane

che correva rischio d'annegarsi nello stesso torrente, vi si gettò per salvarlo; in seguito al quale eccesso di carità accresciutosi a dismisura il male, si mise a letto agitatissimo nella casa di donna Anna Osorio, moglie di Don Garzia di Pisa, la quale volle averlo ad ogni costo. Visitato dall'arcivescovo e da quante erano nella città persone qualificate, morì l' 8 di marzo di quell'anno in età d'anni cinquantacinque.

Fu seppellito nella chiesa dei Minimi con gran pompa, ufficiando l'arcivescovo. Quei religiosi conservarono le sue preziose reliquie fino al 1564, in cui furono trasferite all'ospedale di Granata.

I grandi miracoli che si fecero sulla sua tomba indussero Urbano VIII a beatificarlo nel 1630. Sessant'anni dopo Alessandro VIII lo canonizzò.

S. Giovanni di Dio non stabilì ai suoi frati alcuna regola scritta, fuorchè il proprio esempio. Morendo commise l'amministrazione dell' ospedale a fra Antonio Martino, al quale quei frati spedalieri obbedirono sotto al titolo di Maggiore.

Al tempo di frate Antonio, e per opera sua, si costrusse dal re a Madrid uno spedale simile a quel di Granata, ed in esso morì questo secondo superiore dell'ordine in dicembre del 1553.

Essendo Maggiore fra Rodrigo di Siguenza, gli ospedali di Cordova, di Lucena ed altri vollero unirsi allo spedal di Granata, ed obbedire al superiore di quella casa. Cominciò allora la congregazione ad essere numerosa, onde spedì fra Sebastiano Arias al papa affinchè si degnasse di confermarla, il che ottenne da S. Pio V in gennaio del 1572 per intercessione di D. Giovanni d'Austria. Quel pontefice diede loro facoltà di eleggere un superiore per ciascun ospedale col titolo di Maggiore, e di far promuovere agli ordini sacri uno di loro per ciascun ospedale affine di amministrare i sacramenti tanto agl'infermi che ai frati, assoggettandoli alla giurisdizione dei vescovi dei luoghi dove le loro case erano situate.

D. Giovanni d' Austria, che aveva dato stanza all' Arias nel proprio palazzo, quando l'accomiatò gli diè 5,000 ducati affinchè, passando a Napoli, fondasse un ospedale sotto al titolo di Nostra Signora della Vittoria, in memoria di quella sì famosa che aveva ottenuta a Lepanto; mentre era occupato nell'edificarlo, il padre Arias fu chiamato a Milano per lo stesso fine. Vi si recò più tardi, e vi fondò uno spedale che divenne col volger dei tempi celebratissimo.

Ai tempi di Gregorio XIII l'Arias tornò a Roma, ed il papa gli cedette nel 1582 la chiesa di S. Giovanni Calibita, e vi fe' costrurre a sue spese l'attiguo spedale che conteneva sessanta letti.

Nel 1586 Sisto v permise a quegli spedalieri di tener un capitolo generale a Roma, e di fare statuti, dando a quell'instituto il nome di Congregazione di S. Giovanni di Dio.

Ma ai tempi di Clemente viii avendo voluto sottrarsi alla giurisdizione dei vescovi, questo pontefice ne scemò le prerogative richiamandole alla semplicità del primitivo instituto, e vietando loro di far promuovere alcuno dei loro frati agli ordini sacri.

Questo divieto pregiudicievole al servizio degli spedali fu tolto da Paolo v.

Questi religiosi passarono d'Italia in Francia nel 1601, condottivi da Maria de' Medici, che loro diede nel sobborgo di S. Germano lo stabilimento conosciuto sotto al nome di Frati della Carità. I religiosi francesi e gli italiani dipendevano da un generale che risiedeva a Roma. Gli Spagnuoli avevano un superiore particolare che si chiamava *Mayor general.*

Ai tre voti ordinarii dei religiosi i frati di S. Giovanni di Dio aggiungono quello di servir gli ammalati.

L'abito dei *Fate bene fratelli* consiste in una tonaca di drappo oscuro, con uno scapolare ed un cappuccio tondo dello stesso panno ed una cintura di cuoio nero. Non vestono che camicie di sargia, ed usano pure lenzuoli di sargia. Le armi di quest'ordine sono d'azzurro con un pomo granato d'oro, sormontato d'una croce del medesimo. Non vi sono mai state religiose di quest'ordine.

Uno spedale servito da laici fu fondato verso il 1585 a Messico. Quell'ordine ebbe nome di Frati della Carità di Sant'Ippolito, e si propagò nel Messico. La città di Messico ebbe quel santo a suo protettore, perchè nel giorno della sua festa fu conquistata dagli Spagnuoli.

MONACA DEL VERBO INCARNATO IN ABITO DI CERIMONIA.

MONACHE DELL' ANNUNZIATA

Molte fondatrici d'ordini religiosi ebbero il pio pensiero d'intitolarli dal nome d'uno dei vocaboli, sotto ai quali la Chiesa onora la vita e le grandezze di Maria.

Due specie di monache chiamansi Annunziate o dell'Annunziata; le une sono d'origine genovese, le altre furono stabilite in Francia. Le genovesi, chiamate anche Turchine o Celestine, dal color cilestro dello scapolare e del mantello, furono fondate da Vittoria Fornari, nata a Genova nel 1562 da Gerolamo Fornari e da Barbara Veneroso, patrizii di quella città; educata alla pietà, si maritò poi ad Angelo Strata, da cui ebbe quattro maschi e due femmine; dei maschi uno morì in tenera età, gli altri, insieme colle due femmine, si consacrarono al servizio di Dio. Dopo otto anni ed otto mesi di matrimonio perdette il marito che amava teneramente.

Dapprima fu inconsolabile, ma poi cercò e trovò nei pensieri del Cielo le vere ed efficaci consolazioni, e datasi tutta alla pietà, non permettendole per allora i doveri dell'educazione di farsi monaca, visse in solitudine dopo aver fatto tre voti, l'uno di castità perpetua, il secondo di non andare alle veglie se non per debito di carità, il terzo di non portar negli abiti nè oro, nè argento, nè seta. I suoi tre figliuoli maschi essendo entrati nell'ordine dei Minimi, e le figlie rendutesi canonichesse, Vittoria volle porre ad effetto il disegno che avea da lungo tempo concepito, di fondare un nuovo ordine religioso di non troppa austerità, ma di molta regolarità nell'osservanza; se non che avendo già distribuito buona parte delle sue sostanze ai poveri, non avea più i fondi necessarii per le spese del primo stabilimento.

Nondimeno, colla grazia di Dio superò tutti gli ostacoli, e fondò la sua congregazione nel 1602, sopra una montagnuola chiamata il Castello, vicino a Genova.

Le si aggiunsero in tale impresa quattro compagne, Vicentina Lomellini, a cui Vittoria cedeva sempre per umiltà il titolo di fondatrice, perchè il monastero era stato edificato a sue spese; Vicentina era moglie di Stefano Centurioni, nobile genovese, ed aveva ottenuto dal marito il consenso di ritirarsi in religione, volendo egli stesso entrare nei sacri ordini. Vicentina morì nell'anno di noviziato. Essa avea sette figli, due maschi e cinque femmine, e tutti furono religiosi. L'ultimo, chiamato Agostino, dopo essere stato doge della repubblica, entrò nella Compagnia di Gesù, e morì nell'anno del noviziato. La seconda compagna di Vittoria Fornari fu Maria Tacchini; la terza Clara Spinola, e la quarta Cecilia Pastori.

Il padre Bernardino Zenone della Compagnia di Gesù compilò gli statuti delle Turchine, i quali dopo essere stati esaminati dall'arcivescovo di Genova, furono mandati a Roma, e colà ad istanza di Stefano Centurioni approvati nel 1604 da papa Clemente VIII, con bolla del 15 marzo.

Il nuovo ordine fu posto sotto alla regola di Sant' Agostino.

Al ritorno di Stefano colla desiderata approvazione, quelle religiose furono esaminate ad una ad una sopra alla loro vocazione dall'arcivescovo di Genova, e addì 19 di giugno del 1604, in numero di dieci, dopo essersi comunicate divotamente nella chiesa dei Gesuiti, si ritirarono nel monastero.

Erano, oltre le quattro di cui abbiamo già parlato, due converse, Gerolama e Benedetta, figlie di Vicentina, una di tredici, l'altra di dieci anni, che mostravano vocazione a quello stato, e due altre.

La vestizione si fece il 2 d'agosto; tutte pigliarono il nome di Maria, aggiungendovi per differenziarsi l'una dall'altra un secondo nome, e per soprannome chiamaronsi tutte, come ancor si chiamano, le monache odierne *dell' Annunziata.*

Dio benedisse questa piccola comunità, di modo che nei quattro primi anni la madre Vittoria diè l'abito a diciotto fanciulle, ed alla sua morte, che ebbe luogo dodici anni dopo la sua solenne professione, eranvi in quel monastero quaranta religiose, che è il numero determinato dagli statuti per ciascuna comunità.

Ai quattro voti ordinarii le Turchine aggiungono quello di clausura rigorosa, non lasciandosi vedere da nissuna persona, neppure loro

congiunta, e non parlando colla grata aperta fuorchè tre volte l'anno. Il secondo monastero delle Annunziate fu stabilito a Pontarlier, nella contea di Borgogna, l'anno 1612. Un terzo ne fu stabilito l'anno seguente a Vezoul; l'uno e l'altro da fanciulle di quel paese, desiderose di servire a Dio in quella religione, della quale si erano innamorate leggendo gli statuti del monastero di Genova. Il quarto monastero fu fondato dalle monache di Vezoul a Nancy, nel 1616. Dopo la morte della madre Vittoria, accaduta il 15 dicembre 1617, l'ordine si andò sempre più propagando in Francia, in Alsazia, in Alemagna, e perfino in Danimarca; nella città di Genova due altre case di monache Turchine vennero stabilite.

Gli statuti di quest' ordine prescrivono che le monache Turchine lavorino per sostenere se medesime, e mantenere il monastero; e se il monastero ha rendite sufficienti, esse debbono occuparsi a filare filo finissimo per fare corporali e purificatori da dispensarsi alle chiese povere. Dalle loro chiese debbono essere bandite le tappezzerie ed i paramenti di stoffa d' oro, d' argento e di seta. Solo si concede che sia di seta il padiglione del tabernacolo. Non possono neppure far uso di candelieri, di lampadi, nè di turiboli d'argento, nè ai panni lini che adoperano per la chiesa possono aggiungere pizzi di qualche valore. Tutto il danaro che s' impiegherebbe in cotesti oggetti dovendo destinarsi a soccorrere di corporali e di purificatori le chiese povere.

Neppure in dono possono accettare paramenti ed ornamenti più preziosi.

Sei volte all'anno possono le monache parlare ai loro prossimi parenti: tre a grata chiusa e tre a grata aperta; ma se una monaca vuol far voto a tempo od in perpetuo di non lasciarsi mai vedere alla grata, può farlo; le Turchine digiunano tutto l'avvento e tutti i venerdì dell'anno e le vigilie delle principali feste della Madonna.

Dicono l'uffizio divino e quello di Maria Vergine tutti i giorni, sempre senza canto e musica, eccetto nella settimana santa. Dopo il mattutino fanno un' ora di meditazione sulla passione di Nostro Signore, e dopo compieta un'altra meditazione sulla vita della Madonna. Tutti gli anni, la vigilia della natività di Maria Vergine, procedono alla rinnovazione dei voti.

L'abito delle Turchine consiste in una roba bianca, uno scapolare, una cintura, un mantello e scarpe azzurre. Esse hanno un soggolo a

molte pieghe, e lo chiamano *onestina*. Portano nelle loro armi la Vergine Annunziata dall'Angelo.

Le Annunziate di Francia riconoscono per fondatrice Giovanna di Valois, regina di Francia, figliuola di Ludovico XI e moglie di Ludovico XII. Questa principessa, nata nel 1465, non era stata favorita dalla natura in quanto alla bellezza esteriore; ma aveva un cuor pio e religioso, e fin dai teneri anni avea manifestato una predilezione per la vita monastica, il che suo padre volle impedire avesse effetto maritandola in età d'anni dodici al duca d'Orleans. Questi conoscendo la tirannia del re, benchè sentisse più ripugnanza che inclinazione per la principessa, fu costretto ad accettare dalle sue mani quella sposa: ma quando morto Carlo VIII egli stesso fu chiamato alla corona di Francia, procurò la dissoluzione del suo matrimonio, ed assegnò a Giovanna la provincia del Berry, affinchè avesse modo di mantenersi regalmente. A Bourges, dov' ella si ritirò, ebbe il pensiero di fondare un ordine religioso intitolandolo dal più sublime dei misteri della nostra religione, e coi consigli di S. Francesco di Paola fondò l'ordine dell'Annunziata, composto dapprima di dodici fanciulle che ella stessa avea diretto nella pratica degli esercizi religiosi. Ne scrisse gli statuti il suo confessore padre Gilberto Nicolas, francescano, più conosciuto sotto al nome di Gabriello Maria, morto in odore di santità nel monastero delle Annunziate di Rhodez, nel 1532.

Questa regola inculcava alle monache d'imitare le virtù della Santa Vergine, e fu approvata da Alessandro VI, Giulio II, e da altri sommi pontefici.

Le religiose vestivano una roba bruna, uno scapolare rosso, un mantello bianco, un velo nero. Avevano sul petto una croce, ed una corda loro stringeva le reni. La superiora portava il nome d'ancella, parola piena di filosofia, poichè tutte le cariche anche le più alte non sono in sostanza, a ben considerarle, che vincoli di servizio pubblico.

La regina Giovanna pronunziò gli stessi voti che le sue religiose, ma non ne prese l'abito, e rimase nel proprio palazzo, col quale tuttavia il monastero aveva comunicazione; e nel monastero di fatto passò le ore più consolate di sua vita in mezzo alle sante fanciulle che aveva riunite. Morì nel 1504 in età di quarant'anni. Fu sepolta in abito religioso; gli Ugonotti arsero le sue reliquie nel 1562. Videsi financo uno di quei scellerati furibondi piantarle la sua spada nel cuore prima di gettarne il cadavere nel rogo. Giovanna era onorata come santa a

Bourges fin dall' epoca della sua morte; già nel 1617 se n' era domandata la canonizzazione: ma la sapiente lentezza e maturità che accompagna, in tal materia massimamente, i giudizi della santa sede, la fecero indugiare fino al 1738, nel qual anno fu pronunziata da papa Clemente XII.

L' instituto di Sta Giovanna di Valois si propagò prima a Lovanio, poi ad Anversa; finalmente nel 1616 a Brusselles, dove gli arciduchi Alberto ed Isabella posero la prima pietra della casa e della chiesa che venne per loro uso edificata.

La soppressione ebbe luogo a Brusselles nel 1783, ed ora la casa delle Annunziate serve di caserma alla cavalleria.

MONACHE DELLA CONCEZIONE

O CONCEZIONISTE

L'opinione che la Santa Vergine sia stata concepita senza peccato originale, è stata sostenuta e combattuta nella Chiesa. I papi ed i concilii non hanno mai voluto definire tale controversia, lasciando per altro vedere come propendessero per l'affermativa. Si può dire che l'ordine dei Domenicani fu il solo che tenesse contrario avviso.

Ecco in qual modo si spiega sopra tale quistione l'immortale Bossuet:

« L'opinione della concezione immacolata di Maria ha non so quale una forza che persuade le anime pie. Io per me, dopo gli articoli di Fede non veggo cosa più sicura. Perciò non mi maraviglio che la scuola de' teologi di Parigi obblighi tutti i suoi allievi a difendere questa dottrina..... ed io sono beato di seguitarne oggi le intenzioni. Dopo essere stato nudrito del suo latte, mi sottopongo volentieri ai suoi ordini, tanto più che tale è, per quanto mi pare, la volontà della Chiesa. Ella professa un sentimento molto vantaggioso della concezione di Maria. Non vuole obbligarci a crederla *immacolata*, ma ci lascia intendere che ama questa opinione. Nelle cose ch' essa comanda noi segnaliamo la nostra ubbidienza. In quelle ch' essa c' insinua noi possiamo segnalare il nostro affetto. È ufficio di pietà, se siamo veri figliuoli della Chiesa, non solo d'ubbidire ai comandi, ma di piegare al menomo segno d' una madre così buona e così santa. »

Bossuet era dottore di Sorbona.

La festa della Concezione, stabilita a Napoli fin dal nono secolo, in

Inghilterra due secoli dopo, fu celebrata generalmente nella chiesa per virtù d'una bolla di Sisto IV del 1483.

In Normandia questa solennità si celebrava colla maggior pompa, epperciò come cosa particolarmente propria di quella provincia si chiamava *la fête aux Normands.*

Fin dall'anno 1070 vi era a Rouen una confraternita che solennizzava la festa della Concezione; nel 1486 questa confraternita si formò in una specie d'accademia che coronava ciascun anno il miglior componimento poetico in onore dell'Immacolata Concezione, fatto sopra un *palinod* o ritornello obbligato.

Chiamavansi ballate o canti reali, e la confraternita portava il nome di confraternita *Du Puy des palinods.*

La stessa usanza si stabilì a Caen; erano premii proposti agli uomini d'ingegno, ed appropriati all'indole eminentemente religiosa del medio evo.

Vi era altresì a Amiens una confraternita *de Notre Dame du puy* la quale uffiziava nella cattedrale, in una cappella in cui era raffigurata la Vergine che estraeva un bambino da un pozzo. Il pittore, e fors'anco i confratelli aveano confuso la parola *puy* con quella di *puits*; ma il *puy* dei Francesi deriva dal *podium*, poggio, luogo elevato, ed in fatti trovansi in Francia molte sommità nei monti, nelle quali il vocabolo *puy* trovasi accoppiato ad altri vocaboli; per designare appunto un'altezza (1).

La confraternita di Nostra Donna *du puy* a Amiens era eziandio in origine una compagnia di umanisti che incoronavano alla candelora la miglior ballata composta in onor di Maria sopra un ritornello o *fatras* dato l'anno prima. L'autor premiato era condotto con gran pompa a casa sua. Luigia di Savoia, duchessa d'Angoulême, madre di Francesco I, passando per Amiens nel 1517, tanto si piacque di quelle ballate, che ne fece scrivere su pergamena l'intera raccolta, la quale ora si vede alla biblioteca reale a Parigi. Alla messa grande della candelora fatta celebrare da questa confraternita, una fanciulletta accompagnata da garzoncelli vestiti a guisa d'angeli, e seguitata da tutti i confratelli, portava all'offertorio un bambino di cera, e presentava al sacerdote due tortore. Lo stesso giorno *le maître du puy* (così chiamavasi il capo della compagnia) dava un gran desinare in casa sua,

(1) Abbiamo in Piemonte il villaggio di Poirino, il cui nome è la corruzione dei vocaboli Podium Varini o Poggio di Guarino, mutato poi nei secoli bassi in Podi-Varinum, e contratto finalmente in Poirino.

nel quale nondimeno ciascun convitato pagava lo scotto, ad eccezione dei religiosi mendicanti e degli umanisti stranieri. Sul fine del pasto rappresentavasi un mistero, vale a dire un dramma sacro, ed il maestro distribuiva ad ogni confratello un cappel verde.

Queste feste furono abolite nel 1722.

I re di Spagna della casa d'Austria dimostrarono ancora un gran zelo per far adottare in tutti i paesi soggetti alla loro dominazione la dottrina della Immacolata Concezione della Vergine. Secondo l'ordine ricevuto dal monarca, il marchese di Caracena, governatore generale dei Paesi Bassi spagnuoli, notificò agli Stati del Brabante nel 1659 il desiderio del re di Spagna che tutti i corpi, sia civili che ecclesiastici, promettessero per voto solenne di sostener contro tutti siffatta opinione. In conseguenza l'arcivescovo di Malines ne fece la proposta formale nell'assemblea degli Stati; essa fu accettata all'unanimità; i gran signori del paese, presieduti dai duchi d'Arschot e d'Arenberg, ed i borgomastri delle principali città ne pronunziarono il voto solenne l'8 dicembre nella chiesa dei Domenicani, essendo il clero rappresentato in quel voto dall'arcivescovo di Malines, ed ufficiando solennemente l'abate di Parck.

Per onorare questa credenza s' instituirono eziandio ordini religiosi sotto al titolo della *Concezione Immacolata.*

L'uno fu fondato in Spagna nel secolo decimoquinto; l'altro in Italia più tardi; di quest'ultimo abbiamo già fatto cenno, discorrendo dei Teatini, ma ora ne parleremo più distesamente (1).

Due congregazioni religiose di donne dipendenti dall'ordine dei Teatini piglian nome dall'Immacolata Concezione di Maria Santissima. Le une sono legate da voti solenni; le altre non fanno che voti semplici. Ambedue le congregazioni riconoscono per fondatrice Orsola Benincasa d'una famiglia nobile di Spagna, ma originaria di Siena.

La congregazione non obbligata fuorchè a voti semplici, è la più antica; l'altra che chiamasi Congregazione del Romitorio fu fondata più tardi.

Orsola Benincasa nacque a Napoli il 21 ottobre 1547 da Gerolamo

(1) Parlando dell'ordine dei Teatini a pag. 325, si è attribuito per errore al medesimo il celebre cardinale Placido Zurla, che apparteneva invece all'ordine *Benedittino Camaldolese.* Si è scritto poi che le religiose Teatine sono state fondate da una dama napolitana della famiglia Borghese. È questo un errore. La fondatrice era Orsola Benincasa, come vedremo qui appresso. I Benincasa pretendevano bensì d'avere il ceppo comune coi Borghesi, ma questi non ammettono tal pretensione, ed è cosa per lo meno assai dubbia.

Benincasa, ingegnere di grido, e da Vincenza Genoina, personaggi virtuosi che avevano consecrato al sollievo dei poveri la massima parte delle loro sostanze. Gerolamo aveva già un gran numero di figliuoli, quando gli nacque Orsola, e considerando la propria povertà, s'affliggeva piuttosto che rallegrarsi di quell'accrescimento di famiglia; nondimeno ponendo tutta la sua confidenza in Dio, prese fra le braccia la piccola creatura, e voltosi all'imagine della Madonna, gliela offerì, pregandola di volerne aver cura e di proteggerla.

Tre anni dopo, trovandosi tutta la famiglia presso a Citara, sul golfo di Salerno, diocesi della Cava, i Turchi vi fecero una discesa.

I genitori si diedero alla fuga dopo d'aver nascosto la bambina in un sito in cui credevano che i Turchi non potessero scoprirla. I Turchi v'entrarono però varie volte, ma sia che non la vedessero, sia che non la curassero, non la toccarono, sebbene avessero trascinato con loro tutti gli uomini e le donne che poterono trovare nella terra.

Cresceva intanto Orsola nei sentimenti di pietà e di religione, avendo a maestro Francesco Benincasa suo fratello maggiore.

Nei più teneri anni già faceva l'orazione mentale, e digiunava due volte la settimana.

La famiglia Benincasa tornò a Napoli. Il padre essendo stato spesso adoperato a fortificare le varie piazze del regno, acquistò nuova agiatezza, e morì quando la figlia non aveva che sette anni.

In età di dieci anni, la vigilia della Natività di Maria, cominciò quella serie d'estasi che la distinsero per tutto il corso della lunga sua vita, e da cui era presa tutte le volte che avea ricevuto il sacramento dell'Eucaristia.

Molte cose maravigliose di lei si narrano in questo genere, le quali non essendo confermate dal sicuro giudizio della Santa Sede, noi ci dispensiamo di riferire.

Cotali maraviglie rendendola oggetto di curiosità e di ammirazione, ed essendo perciò visitata da un gran numero di persone, volle Orsola ritirarsi in solitudine, epperciò recatasi sul monte dov'è il castello di Sant'Elmo, vi costrusse una piccola cella, dove si diede a far vita solitaria e penitente. Ma anche in quel luogo seguitarono i devoti a visitarla, ed ella ebbe modo di trar partito da quelle visite, facendo edificare una chiesa in onore di Maria Santissima.

Condottasi quindi a Roma, fu ai piedi di Gregorio XIII, e lo supplicò di provvedere per la riforma dei costumi. Caduta in estasi durante l'udienza, il papa temè che fossero allucinazioni od imposture, e deputò

ad esaminarla alcuni commissarii, fra i quali S. Filippo Neri; ma gli sperimenti da loro e dai medici che si chiamarono in loro sussidio adoperati, dimostrarono che a grazia speciale di Dio, e non ad altra causa doveano riferirsi le cose straordinarie che in lei si vedevano.

Le fu quindi permesso di tornar a Napoli, dove crescendo sempre più la sua virtù e la sua fama, diede nel 1583 cominciamento alla sua congregazione. Le prime ad entrarvi furono due sue sorelle e sei sue nipoti. Moltissime damigelle della città presentaronsi quindi per essere ammesse: ma ella determinò il numero delle suore a sessantasei, quello appunto degli anni che, secondo l'opinione di alcuni, si crede aver vissuto la Beata Vergine.

La casa edificata per la sua congregazione era attigua alla chiesa di cui abbiamo parlato. La fondatrice volle che le suore cantassero l'ufficio divino alla guisa de' Teatini, senza note musicali; che facessero la mattina un'ora di preghiera in comune, ed un' altra alla sera, e che una delle suore si trovasse costantemente giorno e notte in adorazione innanzi al SS. Sacramento.

L'uso degli organi e d' ogni stromento di musica era loro vietato tanto in chiesa che nella casa; ogni quindici giorni s' accusavano in capitolo delle loro colpe, e si davano la disciplina durante l' Avvento e la Quaresima, come pure ogni mercoledì e venerdì dell'anno; e questa penitenza durava lo spazio d'un *Deprofundis*, d' una *Salve* e d'un *Miserere*. La congregazione s'intitolò dall' Immacolata Concezione, in onor della quale si cantava ogni sabato una messa solenne, e la cui festa durava tre giorni, duranti i quali era permessa la musica.

Il lavoro delle mani, la vita comune, la povertà, la carità e l'umiltà sono raccomandate nella regola.

L' abito fu simile a quello dei Teatini. A questi religiosi assoggettò la madre Orsola la sua congregazione.

Ma i Teatini molto esitarono prima d' accettarla, e non fu che nel capitolo generale del 1633, che la congregazione dell'Immacolata Concezione fu aggregata a quell'ordine. La prima superiora fu Cristina Benincasa, sorella della fondatrice, non avendo quest'ultima per umiltà accettato quell'uffizio. La madre Orsola morì a Napoli il 20 ottobre del 1618, in età di settantun anno.

La congregazione di cui abbiamo parlato finora, la quale non emetteva che voti semplici, fu dalla madre Orsola fondata affinchè adempiesse l'ufficio di Marta, dandosi alla vita attiva.

Un' altra ne fondò che fu vera congregazione di monache, onde avesse ad imitar Maria, dandosi alla vita contemplativa.

Si chiamò la congregazione del Romitorio. Le suore della prima congregazione hanno cura di tutto ciò che riguarda il temporale di questo monastero; di modo che le monache del Romitorio ad altro non attendono che alla preghiera ed alla contemplazione, in una austera solitudine.

Il romitorio, sebbene attiguo alla congregazione, ha una chiesa sua propria. L'edificio non era che cominciato, quando la madre Orsola morì; ma la duchessa d'Aquara, e gli eletti di Napoli lo continuarono, ed ottennero l'approvazione delle regole che la madre Orsola aveva scritte, le quali furono stampate a Napoli nel 1680.

Queste monache non mangiano carne, fuorchè in caso di malattia; portano il cilicio tutti i venerdì dell'anno. Le fanciulle che vogliono entrare in quel monastero debbono avere vent'anni. Dopo due anni di noviziato, e prima della professione, loro si concede un giorno intiero per conversare in chiesa coi loro più prossimi congiunti, per l'ultima volta, senza speranza di rivederli mai più, nè di sentirne mai più a parlare.

I voti sono solenni ed irrevocabili, sebbene si rinnovino due volte all'anno, il giorno della Purificazione della Madonna, e il dì della festa di S. Gaetano.

Il numero delle religiose corali è di trentasei; vestono una sottana di drappo bianco, uno scapolare ed un mantello di color cilestro, un velo nero, ed il soggolo come le altre monache.

Un'altra congregazione in onore della Immacolata Concezione fu creata in Ispagna nel secolo decimoquinto da una gran dama portoghese, chiamata Beatrice di Silva, nata nel 1424. Parente d'Elisabetta di Portogallo, che si recava in Ispagna sposa di Giovanni II, re di Castiglia, ella seguitò questa principessa nel paese su cui andava a regnare; ma essendo dotata di maravigliosa bellezza, epperciò avendo un gran corteo d'adoratori, la regina, temendo che il marito ne innamorasse, ingelosì, ed avendo concepito un odio profondo contro di lei, la perseguitò fino a farla rinchiudere in una specie di carcere, dove era segno ai più cattivi trattamenti. In questa crudele condizione la povera Beatrice, conosciuta la vanità dei piaceri mondani, ebbe ricorso a Maria Santissima, e le votò la sua verginità. Dopo molto tempo, ricuperata la libertà, fuggì a Toledo, ed entrò in un monastero di Domenicane. Quarant'anni passò in quella congregazione, senza ricevere altra visita che quella di regina Isabella, moglie del re Ferdinando, e figliuola di quella Elisabetta, da cui era stata cotanto perseguitata. Memore dei

benefizi ricevuti da Maria, ebbe il pensiero di fondare un ordine in onore dell'Immacolata Concezione, e ne aperse il disegno alla regina, che le promise il suo favore; ed infatti cominciò dal donarle il palazzo Galliana, di cui Beatrice pigliò il possesso nel 1484, entrandovi con dodici fanciulle del monastero in cui si trovava. Essa volle che vestissero un abito con uno scapolare bianco, ed un mantello turchino. Sullo scapolare quelle religiose portano un bassorilievo d'argento coll'effigie di Maria Santissima.

Papa Innocenzo VIII approvò quell'ordine nel 1489, e volle che le monache seguitassero la regola di Sant'Agostino, recitassero l'ufficio della Madonna, e vivessero sotto l'obbedienza del vescovo diocesano.

Tutto era disposto per la solenne professione, quando la madre Beatrice si sentì male, e fatta professione avanti alle sue compagne, morì il primo di settembre del 1490, in età d'anni sessantasei.

Era allora arcivescovo in Toledo il famoso cardinale Ximenes, e siccome avea fatto parte una volta dell'ordine Francescano, parevagli che le Concezioniste avrebbero fatto meglio a seguitare la regola di Sta Chiara, anche perchè l'ordine Francescano era quello che con maggior vigore avea sostenuto l'opinione della Concezione Immacolata.

Nondimeno nel 1511, Giulio II modificando le costituzioni e la formola dei voti delle Concezioniste, diede alle medesime una regola particolare.

Quest'ordine si propagò in Italia, ed ebbe case a Milano ed a Roma. Fu introdotto in Francia da Maria Teresa d'Austria, moglie di Ludovico XIV.

A questo fine la regina procurò che le Chiarisse del monastero della Concezione del sobborgo di S. Germano abbracciassero l'istituto delle Concezioniste di Spagna, e desse vi consentirono; ma la regola essendo rigidissima, e non permettendo loro di ricevere niuna visita, nè anche dei più prossimi congiunti, niuna si presentò ne' primi otto anni al noviziato. La regina supplicò allora papa Clemente X di temperar la regola, ed egli permise alle Concezioniste di ricevere i loro più prossimi parenti due volte al mese, dai tempi d'Avvento e di Quaresima in fuori.

Queste monache digiunano tutti i venerdì, ed hanno una quaresima particolare dal 21 novembre, giorno della Presentazione di Maria Santissima, fino al Natale.

L'ordine dell'Immacolata Concezione ha ancora oggidì alcune case nelle diocesi di Parigi, d'Aix, d'Albi, d'Avignone, ed in varie altre.

MONACA DELL' ORDINE DELLA VISITAZIONE.

ORDINE DELLA VISITAZIONE

L'ordine della Visitazione, aperto contro l'uso degli altri instituti religiosi, anche alle vedove ed alle persone gracili, inferme od attempate fu instituito in Savoia, ed è una creazione di quel glorioso S. Francesco di Sales, di cui grandemente s'onora non la sola patria nostra, ma l'universo orbe cattolico.

Di famiglia illustre nacque Francesco di Sales nel castello di quel nome, nella provincia del Genevese il 21 d'agosto del 1567. L'ultimo superstite di quella stirpe, a cui suprema gloria aggiunse il nostro santo, ancor vive oggidì, ed è ben degno per le rare sue virtù di portare un nome così venerato.

Il padre del nostro santo lo chiamò Francesco, tanto a cagione della divozione che avea al patriarca de' Frati minori, quanto perchè la camera in cui era nato il figliuolo, intitolavasi da lunghi anni camera di S. Francesco.

Studiò il giovanetto al collegio d'Annecy, e compiuto il corso delle scuole inferiori, si recò a Parigi dove il dotto Genebrard gl'insegnò le lingue, ed il gesuita Maldonat, teologia.

Mentre attendeva a questi e ad altri studi convenienti ad un gentiluomo, davasi con non minor fervore alla pietà, e passava nella preghiera le ore di ricreazione. Da Parigi si trasferì, per obbedire al padre, all'università di Padova, onde appararvi ragion civile e canonica; il celebre Pancirolo si occupò particolarmente di quell'eletto ingegno, onde Francesco fece tali progressi, che in breve conseguì con gran plauso l'onor della laurea.

Andò quindi a Roma, spintovi da devozione piuttostochè da mondana

curiosità. Tornato in Savoia fu ammesso ad avvocare innanzi al senato di Ciamberì; ma mentre i genitori speravano di potergli dare una compagna degna di lui, egli manifestò risolutamente la vocazione che aveva per lo stato ecclesiastico, e fu nominato prevosto della chiesa cattedrale di Ginevra (1). Non era che diacono, quando Claudio di Granier, vescovo di Ginevra, gli ordinò di predicare; egli obbedì, e fin dalla sua prima predica commosse così vivamente i suoi uditori, che tre signori, prima notissimi per le loro sregolatezze, mutarono vita incontanente, e si mostrarono di poi tanto esemplari, quanto erano stati scandalosi.

La sua umiltà gli faceva amare di rimanersi diacono, ma il suo vescovo, che volea giovarsene per l'amministrazione della diocesi, lo volle promosso al sacerdozio. Nel nuovo stato S. Francesco di Sales era occupatissimo dalla mattina alla sera. Assiduo al coro, egli impiegava il resto della giornata a confessare e a predicare in città; e nelle campagne, ad ammaestrare i poveri.

Il vescovo lo adoperò alla conversione degli eretici che in gran numero pullulavano nei baliaggi di Ternier e di Gaillard. Immenso fu lo zelo ed il coraggio con cui attese a quella pericolosa impresa, grandissima la felicità con cui, evitando le insidie che si tendevano contro alla vita di lui, ricondusse sullo smarrito sentiero un gran numero di quei traviati.

Le fatiche ch' egli allora e di poi impiegò per la conversione degli eretici furono così fruttuose, che nella bolla della sua canonizzazione il numero dei convertiti si fa ascendere a 72,000.

Tornato dalla mission del Ciablese, fu nominato dal duca di Savoia coadiutore del suo vescovo. Il santo ricusava ostinatamente, ma papa Clemente VIII gli comandò d' obbedire al suo principe ed al suo vescovo, che ardentemente lo desideravano in tale ufficio. Chiamatolo anzi a Roma, gli diè bolle per essere consacrato vescovo di Nicopoli, ed in pien concistoro lo chiamò apostolo del Ciablese.

Nel ritiro spirituale che precedette la sua consecrazione, ei si prefisse d'osservare certe regole, dalle quali mai non si discostò come sarebbero non vestir mai panni di seta, aver suppellettili modestissime, pitture divote, niuna carrozza, mensa frugalissima; visitar i poveri

(1) Il vescovo ed il capitolo d' Annecy, conservarono fino a questi ultimi tempi il titolo di Ginevra, sebbene, come è noto fin dai tempi della pretesa riforma, non vi avessero più residenza.

nelle loro malattie, alzarsi ogni giorno alle quattro, far dire egli stesso le orazioni a' suoi famigli, far loro una lettura spirituale prima delle orazioni della sera, e digiunare il venerdì ed il sabato.

Appena si fu renduto in Savoia, dovette, per l'interesse della religione cattolica, recarsi a Parigi, dove giunse preceduto da bella fama, e dove rimase nove mesi.

Arrigo IV avendogli offerta una badia e poi una pensione, il santo ricusò l' uno e l'altro favore, onde il re disse che il vescovo di Ginevra si sollevava tanto sopra di lui, quant' egli per la dignità regia sopra gli altri uomini. Ricusò ancora il cappello cardinalizio offertogli dallo stesso monarca; ma più tardi non potè dispensarsi d' accettar l'ufficio di primo elemosiniere di Madama Cristina di Francia, principessa di Piemonte. Questa principessa avendogli donato un bel diamante, pregandolo di conservarlo per amor suo, egli le rispose: « Signora, vi prometto di conservarlo finchè i poveri non ne avranno bisogno. In questo caso, ripigliò la principessa, contentatevi d' impegnarlo, ed io lo ricomprerò. Signora, replicò il vescovo, avrei timore che ciò accadesse troppo spesso, e ch' io non abusassi alla fine della vostra bontà. » Di fatto l'anello fu sempre impegnato a pro dei poveri.

Tornato in Savoia, succedette al vescovo di Ginevra, morto pochi giorni prima.

Cominciò egli pertanto dall' assettare nella propria casa una piccola ma scelta famiglia; poi fece la visita della diocesi, e riformò tutte le case religiose che s' erano dipartite dalla regolare osservanza.

Stabilì i Fugliensi nella badia d'Abbondanza; i Barnabiti nei collegi d' Annecy e di Thonon; instituì una congregazione di Romiti sulla montagna di Voiron nel Ciablese, sotto al titolo della Visitazione, e prescrisse le regole che doveano osservare; finalmente nel 1610 donò alla Chiesa una nuova congregazione di spose di Gesù Cristo, sotto al titolo della Visitazione.

Il primo concetto di questa santa opera gli venne nell'anno 1604; dovendo egli allora recarsi a Digione a predicare, si ritirò prima, secondo il suo costume, nel castello di Sales, onde apparecchiarvisi; colà si vuole che abbia avuto una visione, nella quale fu avvertito che Dio lo riservava a fondare un nuovo ordine di monache che sarebbero di gran vantaggio alla Chiesa, ed in cui gli furono mostrate le principali persone che doveano aiutarlo in tale impresa.

Predicando poi a Digione, riconobbe nella vedova baronessa di Chantal,

quella che dovea essergli compagna in tale fondazione, e gliene aprì il disegno.

Dopo molte conferenze, molti dubbii, molte orazioni, l'ordine della Visitazione ebbe cominciamento in Annecy il 6 di giugno del 1610. Le prime che vi entrarono colla baronessa di Chantal, furono madamigella di Brechard, francese; madamigella Favre, figliuola del celebre Antonio, primo presidente del senato di Savoia, e giureconsulto eminentissimo; madamigella Ficher di Foligny, e due altre. Il santo vescovo scrisse la regola che dovevano osservare; prescrisse la clausura pel solo anno del noviziato; non mutò la forma dell' abito che portavano nel mondo, contentandosi d'ordinare che sarebbe di color nero e modestissimo; prescrisse poche austerità corporali, ma sibbene una vita interiore, e spiccata da tutte le cose mondane.

Crebbe in breve quell'instituto, segnalatissimo per la dolcezza e la santità dei costumi, sicchè molte città desiderarono d'avere le suore della Visitazione.

Lione fu la prima ad averne nella casa che madama d'Auxerre loro avea preparata sulla piazza di Bellecour. L'arcivescovo cardinale di Marquemont pontificò il giorno del loro ingresso; madama d' Auxerre prese il velo lo stesso giorno. La madre di Chantal ricevette sette altre suore, e dopo nove mesi tornò ad Annecy, lasciandovi la madre Favre per superiora.

Fino a quel punto le suore della Visitazione non avevano fatto che voti semplici, non osservavano clausura, davansi ad opere di carità, visitavano gli ammalati, gli assistevano, loro apparecchiavano brodi e medicine, e li soccorrevano in altri modi; ma il cardinale di Marquemont, giudicò per molte buone ragioni essere più conveniente che quell' instituto fosse eretto in religione, e dopo qualche trattativa papa Paolo V ne diè commissione a S. Francesco, il quale nel 1618 procedette a tale erezione, assegnando alle monache la regola di Sant'Agostino, e dettando nuove costituzioni che furono approvate dopo la sua morte da papa Urbano VIII.

Non volle il santo che vi fosse nell'ordine nissun superior generale, ma gli piacque che ciascuna casa fosse governata dal proprio vescovo, il che non impedì che vi fosse fra i varii monasteri unione e conformità perfetta.

Si propagarono dopo di ciò le monache della Visitazione nelle nuove case di Moulins, Grenoble, Bourges e Digione, e la madre di Chantal si trasferì in questi luoghi per ordinare la prima fondazione.

Tredici case erano già stabilite nel 1622, quando S. Francesco di Sales ebbe ordine dal duca di Savoia di recarsi in Avignone, dove egli pure disegnava incontrare Ludovico XIII, che tornava vincitore dalla guerra contro gli Ugonotti. Partì essendo di salute malferma da Annecy, andò ad Avignone, tornò quindi a Lione, ove pigliò stanza nella casa del giardiniere delle monache della Visitazione, passò quindi varii giorni ne' consueti esercizi di pietà, predicando e tenendo conferenze spirituali, fino al 27 di dicembre. In quel giorno, detta la messa, si disponeva a rendersi in Savoia, quando svenne, e poco stante ebbe un colpo d'apoplessia, di cui morì all' indomani, in età di cinquantasei anni, avendone passato ventisette nell'ufficio di vescovo.

I miracoli coi quali, e in vita e dopo morte, Iddio glorificò questo suo servo, furon causa che papa Alessandro VII lo annoverò tra i beati nel 1659, e quindi tra i santi il 19 d'aprile del 1665.

Ora conviene aggiungere qualche notizia della beata Giovanna Francesca Fremiot di Chantal; era essa figliuola di Benigno Fremiot, che fu secondo presidente del parlamento di Digione, ed era nata addì 23 gennaio del 1572. Suo fratello Andrea fu arcivescovo di Bourges. Educata alla pietà, rifiutò costantemente illustri nozze d'eretici, e diè la mano a Cristoforo di Rabutin, barone di Chantal, gentiluomo di camera del re, e maestro di campo d' infanteria.

Questo degno gentiluomo morì nel 1601, cacciando, vittima dell'imprudenza d'un suo amico.

Rimasta vedova in età di ventott' anni, con tre figliuoli (1), madama di Chantal fece voto di castità, e visse ritirata e modesta.

Ebbe di poi lunga occasione d' esercitar la pazienza, dimorando in casa del suocero, nella quale una vil serva esercitava assoluta e durissima signoria.

Nel 1604, aspettandosi a Digione S. Francesco di Sales, che dovea predicar la quaresima, il presidente Fremiot suo padre fece venir la figlia in casa affinchè lo potesse sentire.

Abbiam già veduto come il santo vescovo la scegliesse per mettere ad esecuzione il progetto che avea di fondar l'ordine della Visitazione. Alla morte del santo ella si trovava a Bailli. Qual dolore fosse il suo quando apprese la triste nuova, non è facile spiegarlo. Procurò subito che il corpo di S. Francesco di Sales fosse portato ad Annecy, e di poi

(1) Il primogenito, barone di Chantal, fu il padre della celebratissima madama di Sévigné.

essendo fra le sue mani il governo di tutto l'ordine, piuttosto per universale consentimento, che per altro titolo, si condusse da degna figliuola di S. Francesco, mantenendone il vero spirito; procurò che tutti i precetti, che tutti i detti di lui fossero messi in iscritto, onde potersi conformare anche nelle menome cose alle intenzioni del santo; fu sollecita di far procedere ad informazioni sulla sua vita e sui miracoli da lui operati; e continuando, secondo le instanze che gliene venivano fatte, a stabilir nuove case, ne fondò altre settantaquattro nei diciannove anni che sopravvisse a S. Francesco.

Morì dopo una malattia di cinque giorni a Moulins il 13 dicembre 1641. Il suo corpo fu similmente recato ad Annecy, e riposa, come quello di S. Francesco di Sales, in una ricca cassa d'argento, dono del piissimo re Carlo Felice.

Onorata da Dio con miracoli, la madre di Chantal fu annoverata tra i beati da Benedetto XIV, nel 1751, e canonizzata da Clemente XIV, nel 1767.

In seguito l'ordine della Visitazione si propagò in tutta l'Italia, in Germania ed in Polonia; il monastero di Torino fu fondato da donna Matilde di Savoia, figliuola legittimata del duca Emanuele Filiberto, la quale chiamò a questo fine la madre di Chantal.

S. Francesco di Sales avendo voluto che l'ordine della Visitazione fosse aperto alle persone attempate ed inferme, comandò pochissimi digiuni oltre a quelli prescritti dalla Chiesa, e vietò a tutte la pratica di maggiori austerità senza il permesso della superiora, la quale prescrive giornalmente le occupazioni alle quali ciascuna monaca debbe attendere.

Le monache sono tenute una volta al mese di rivelare alla superiore il loro interno, scoprendo con semplicità, fedeltà e confidenza fino alle menome pieghe del proprio cuore; ed affinchè, osservatrici del voto di povertà, non pongano affetto a niuna cosa, esse mutano ogni anno camera, letto, crocifisso, corona, ed ogni oggetto che serva al loro uso.

L'abito delle monache della Visitazione è nero, ampio, con maniche grandi e lunghe, con gorgiera bianca in luogo di soggolo, ed un crocifisso d'argento sul petto.

Il noviziato dura due anni; la divisa della congregazione è un cuore surmontato dal monogramma di Maria, cimato da una croce, il tutto chiuso in una corona di spine.

MONACA DELLA VISITAZIONE IN FIANDRA.

ORDINE

DELLA PRESENTAZIONE DI MARIA SANTISSIMA

V' hanno due ordini religiosi sotto questo titolo; l' uno in Francia, l' altro a Morbogno nella Valtellina, in Italia.

Una pia fanciulla chiamata Giovanna di Cambry, monaca nel monastero di Nostra Signora Des Prez, a Tournay, ebbe disegno di fondare un altro ordine della Presentazione verso l' anno 1620; ma non avendovi il papa acconsentito, ella si fece reclusa sotto al nome di suora Giovanna della Presentazione.

Recluse si chiamavano quelle che, fabbricatasi una cella attigua ad una chiesa o ad un oratorio, vi si facevano murare, onde passarvi la vita in preghiere ed in penitenze, il che facevano con autorità del vescovo e con rito solenne. La cella non aveva che due aperture, o finestre con inferriata; una verso l' interno dell' oratorio, onde assistere ai divini uffizi, l' altra verso la campagna onde ricevere gli alimenti.

La madre di Cambry entrò in reclusione in un sobborgo della città di Lilla, presso alla chiesa di Sant' Andrea, addì 25 di novembre 1625, e vi morì nel 1639 in odore di santità, osservando le regole ch' ella avea prestabilite per l' ordine della Presentazione, di cui fu la sola monaca.

Essa lasciò molte opere, di cui una ha per titolo *La rovina dell' amor proprio*, ed ebbe tre edizioni.

Un suo fratello canonico ne pubblicò la vita.

L' ordine della Presentazione, francese, fu fondato da Nicolò di Sanguin, vescovo di Senlis; nato nel 1580, dato nella prima giovinezza ad

una vita sensuale, Iddio lo richiamò con varie disgrazie a più corrette norme.

Entrato nel sacerdozio, visse una vita così esemplare, che fu eletto vescovo di Senlis, nel qual ministero spiegò prudenza, zelo e carità singolare, consolando e sollevando ogni maniera d' infelicità, e massime nella pestilenza del 1625. La sua casa episcopale era governata come un monastero; durante il desinare si faceva la lettura spirituale. Dopo aver pranzato non disdegnava di far egli stesso la lettura alla mensa de' suoi famigli. Ebbe molte persecuzioni, soffrì molte ingiurie con eroica pazienza, e con volto sempre pacato e soave; avendo basso concetto di sè, non solo ricusò gli arcivescovati d'Arles e d'Ambrun, ma finì per dismettersi anche del vescovado di Senlis.

In fine, pieno di meriti e di virtù, morì d'un colpo apopletico il 15 di luglio del 1553. Mentre era vescovo volle fondare un monastero di vergini consecrate a Maria, sotto al titolo della Presentazione al Tempio. Le prime che chiamò per essere fondamento della nuova congregazione, furono due parigine, Caterina Dreux e Maria De la Croix.

Comprata una casa, cominciarono a vivere a guisa di religiose in maggio del 1627, e poco tardò quella piccola comunità a crescere di numero, sicchè potè stabilirsi la clausura il 24 di giugno dello stesso anno. Le suore della Presentazione dovevano, secondo l' intenzione del prelato, darsi all' educazione ed all' ammaestramento delle fanciulle.

L' anno 1630 l' ordine era approvato dal papa e dal re; e il giorno di Sant' Anna si fece la solenne professione, non ostante le persecuzioni e i contrasti d' ogni genere che ebbe a soffrire dal consiglio civico.

Un nuovo monastero fu cominciato nel 1633, e finito in due anni d' ampiezza proporzionata al cresciuto numero delle suore che giunsero poi fino al numero di sessanta, senzachè quell'ordine si sia ulteriormente propagato. Vestivano un abito di sargia bianca, sul quale ne indossavano un altro di sargia nera, con piccolo strascico, e senza scapolare. Usavano il soggolo come le altre monache, ed il velo pure di color nero. Erano obbligate all' ammaestramento gratuito delle fanciulle, e recitavano ogni giorno l' uffizio della Madonna.

Dapprincipio facevano un voto particolare d' essere schiave della Madonna, ed in segno di tale schiavitù portavano al collo una piccola catena; ma questa divozione fu condannata come superstiziosa dalla sede apostolica, epperciò abbandonata.

L'ordine italiano della Presentazione cominciò l'anno 1664 a Morbogno, terra situata sul fiume Adda, nella Valtellina. Trovandosi in quei luoghi in qualità di visitatore apostolico, Federigo Borromeo, che poi fu cardinale, alcune divote fanciulle lo pregarono di permetter loro di far vita comune e regolare in sito appartato. Queste preghiere essendo avvalorate dal voto di don Carlo Rusca, curato di quel paese, il prelato consentì, procedette alla scelta del luogo, ed eresse quella casa in congregazione sotto al titolo della Presentazione di Maria, che fu confermata dall'arcivescovo di Milano.

Quelle monache faceano voti solenni, viveano in clausura, osservavano la regola di Sant'Agostino, ed alcuni statuti particolari dati loro dal padre Bartolomeo Pusterla della Compagnia di Gesù. Il numero delle monache da coro era sempre di trentatrè, tutte di gentil sangue. Tutti gli anni facevano gli esercizi di Sant'Ignazio. Vestivano di nero, con uno scapolare bianco, e con un velo bianco contrassegnato da una croce nera.

RELIGIOSI

DEL VERBO INCARNATO

Il più augusto fra i misteri della nostra religione, quello si è senza dubbio della Incarnazione del figliuol di Dio, il quale, vestendo le misere umane spoglie, ci redense dalla schiavitù del peccato, e ci abilitò nuovamente a partecipare alla celeste eredità della gloria eterna.

Ben era quindi ragione che un ordine religioso venisse specialmente instituito ad onorarne la salutifera memoria.

Giovanna Maria Chezard de Matel fu da Dio scelta a fondarlo. Nacque a Rouanne, nel Foresto, il 16 novembre 1596, di famiglia nobile; si può dire che il religioso fervore le venisse tra le fasce, perchè di sette anni osservava già varii digiuni che s'accrebbero col crescere dell' età, e massime quando, in età d' anni dodici, fu ammessa alla Mensa Eucaristica; oltre questa ed altre mortificazioni, ella aveva una gran sete di patire il martirio per la fede, e ardeva di bella invidia nel legger le vite dei prodi atleti della fede, di quelle tenere vergini che sopportarono invitte nel nome di Gesù Cristo gli strazi e la morte.

Aggiungono gli scrittori della sua vita il racconto d'estasi e di rapimenti nei quali era tratta pregando, e vogliono che in tali occasioni le fosse inspirato il concetto di fondar l' ordine del Verbo incarnato.

A quest' opera pose mano Giovanna Maria Chezard nel 1625, ritirandosi con due compagne in una casa che le Orsoline di Parigi avevano abbandonata. Ogni sua ricchezza consisteva in quaranta scudi ricevuti

MONACA DELL' ANNUNZIATA

dalla madre, a cui s'aggiungevano diciotto scudi d'una sua compagna. Niun soccorso ricevette di poi dalla famiglia, essendo suo padre irritatissimo dell'aver essa abbandonata la famiglia. Ma Giovanna non si smarrì, e sicura del favore dell'arcivescovo di Lione, vi si rendette; ma, morto poco stante quel prelato, succedutogli il cardinale Luigi Alfonso di Richelieu, che le fu men propizio, sopravvenuta la pestilenza, la congregazione non potè progredire, massime essendovisi opposta madama di Sainte Beuve, fondatrice delle Orsoline; ma, se fallì alla madre Chezard di Matel la protezione degli uomini, non mancò quella di Dio, epperò il 12 di giugno del 1635, papa Urbano VIII concedette la bolla d'erezione.

Non cessarono i contrasti, sia per parte dell'arcivescovo, sia per parte d'alcuni privati, e solo il 15 di novembre del 1639 poterono le religiose pigliar il velo dalle mani del vescovo di Nimes, in Avignone, dove eransi perciò trasferite.

Spirò dopo qualche tempo un'aura più propizia per le monache del Verbo incarnato, le quali ebbero un altro monastero a Grenoble, e furono dalla regina Anna d'Austria chiamate nel 1644 a Parigi.

La madre di Matel, per non obbligarsi a clausura, e per continuare a promuovere gli interessi di un ordine che tante contrarietà aveva sofferte, non aveva fin qui preso il velo.

Ma nel 1644, mentre aspettava che gli affari dell'ordine le permettessero di far voti solenni, volle pigliar l'abito, coprendolo in pubblico, per non dar nell'occhio, con un altro abito nero.

Nel 1653 tornò a Lione, dove due anni dopo, avutane facoltà da monsignor Di Neville, succeduto al Richelieu, cambiò la sua congregazione in monastero.

Dieci anni dopo tornò a Parigi, dove ebbe dalle sue stesse monache molti disgusti da lei sopportati con una pazienza ed una costanza straordinaria, benchè fossero spinti a tal segno, da essere fin cacciata dal monastero. Ma finalmente la stanca natura l'abbandonò, ed il 29 d'agosto 1670 fu ricondotta quasi morente al monastero.

Volle la madre di Matel ricever l'abito e far la solenne professione. Succedettero a quella funzione alcune speranze fallaci di miglioramento; imperocchè continuando il suo stato ad aggravarsi, spirò placidamente, dopo di aver pronunziato tre volte il santo nome di Gesù.

Il cuore di questa fondatrice veneranda dell'ordine fu portato al monastero di Lione. Le monache di Parigi che l'avevano così indegnamente travagliata furono cacciate dal monastero sotto pretesto che

non avevano fatto registrare dal Parlamento le lettere patenti che autorizzavano il loro stabilimento.

Le religiose del *Verbo incarnato* vestivano un abito bianco, col mantello e collo scapolare rosso, con una cintura dello stesso colore; sullo scapolare era ricamato in azzurro il monogramma di Gesù Cristo sopra un cuore, sul quale era scritto *Amor meus*, il tutto circondato d'una corona di spine.

Quest' ordine, approvato da Innocenzo x, sussiste ancora in Francia. Nella sola diocesi di Limoges hanno cinque case, a Dun, a Saint-Iriex, a Evaux, a Saint-Junien e a Azerables, dove tengono alunnati, ammaestrano gratuitamente le fanciulle povere, e procurano soccorsi a domicilio ai poveri.

MONACA FRANCESCANA DI SANTA ELISABETTA.

FRANCESCANE

DI SANTA ELISABETTA

È questa una semplice varietà di terziarie dell' ordine Francescano, la quale, stabilita a Parigi, onoravasi del nome d'una infelice principessa, che nata fra le pompe regali, fu in una vita assai corta abbeverata di tutte le ingiustizie che la malvagità umana può immaginare a danno della innocenza e della virtù.

Giovane e bella, moglie e poi madre del sovrano, fu cacciata dal proprio palazzo, errò senza un asilo, mendicò il pane della miseria, e fu trattata come nol sarebbe una donna infame.

Elisabetta d' Ungheria, moglie del landgravio di Turingia, casta sposa, tenera madre che avea fondato spedali in sussidio dei poveri, fu ridotta a mancar di pane e di tetto.

Le sue virtù irritavano i nemici di lei, e moltiplicando le buone opere, moltiplicava contro di se medesima le persecuzioni.

Tale è in breve la vita di Sta Elisabetta, una delle prime terziarie dell' ordine di S. Francesco, la vita della quale fu con eloquenti pagine testè narrata dal conte di Montalambert, e maestrevolmente compendiata in lingua nostra da un' illustre dama di questa città, ricca non meno di pietà che di buone lettere.

Questa principessa, nata nel 1207, era figliuola d'Andrea II, re d' Ungheria, quel medesimo che concedette ai magnati la carta di privilegi, che ora direbbesi carta costituzionale, della quale vanno così altieri. Era nel medio evo invalsa l'usanza di fidanzar una bambina ad un bambino, e di mandar quindi la sposa ad allevar nel paese,

dove un giorno dovea comandare, affinchè ne pigliasse i costumi, la lingua, gli usi, e sapesse rendersi grata a' suoi nuovi compatrioti (1).

Così pur si fece in riguardo a Sta Elisabetta, la quale fu mandata in età d' anni quattro alla corte del landgravio di Turingia e d' Assia, al cui figliuolo Ludovico dovea poi disposarsi. Ebbevi per compagna d' educazione la cognata Agnese che era presso a poco della sua età. La fanciulla ungarese mostrò una grande inclinazione a pietà, per cui dispiacque dopo la morte del landgravio alla futura suocera Sofia, che tenea la reggenza dello Stato.

Inoltre Agnese ne ingelosì. Sofia, donna superba ed imperiosa, avendo in mano il potere, ebbe tutti i cortigiani a complici dell'avversione che avea per la sposa del figliuolo.

Si metteva apertamente in derisione la piccola bacchettona, che si giudicava più adattata ad un monastero che ad una corte, e che tutto al più avrebbe potuto esser compagna di qualche povero gentiluomo, a cui quel tenore di vita non isgradisse.

Tuttavia, pervenuto lo sposo all' età di quattordici anni, sposò con gran pompa Elisabetta, molto di lei si compiacque, si santificò della santità della sua compagna, sicchè i due sposi ebbero il medesimo confessore.

Breve periodo ebbe allora di caste gioie Elisabetta. I maligni furono ridotti al silenzio.

Regnava allora col doppio titolo di re di Sicilia, e d' imperator dei Romani, Federigo II, principe di grande animo e di grande intelletto, il quale avea molte parti d' ottimo principe, e molte ancora di lascivo e crudele tiranno. Egli erasi obbligato da molti anni d' andar al soccorso di Terra santa contro agl' infedeli; promettea sempre d'andarvi, e sempre trovava novelle cagioni d' indugio. Finalmente nel 1227 parve disposto a partire, e chiamò tutti i suoi fedeli ad imbarcarsi ad Otranto.

Ludovico fu del numero dei Crociati, ma appena giunto in quella città, fu preso da una pestilenza che l' uccise, ed Elisabetta rimase vedova in età di vent' anni con tre bambini, un maschio e due femmine.

La reggenza degli Stati devoluti ad Ermanno, suo figliuolo, apparteneva senza contrasto ad Elisabetta; ma Arrigo, suo cognato, principe duro ed ambizioso, spalleggiato dai cortigiani, ai quali la santa incresceva, la escluse dal governo, affinchè, dicevano eglino, il denaro dello Stato non si stemperasse in limosine, e la sovranità non degenerasse

(1) V. Cibrario, *Economia politica del medio evo.*

in monachismo: nè a ciò contento Arrigo, cacciò la cognata cogli innocenti bambini del suo palazzo, e vietò a' suoi sudditi di darle asilo.

Ricoverata in una camera che le procacciò un religioso, non avendo di che campare, fu costretta ad implorare la pubblica beneficenza. Doveva certamente l'Assia essere un villano paese, dove si permetteva tanta barbarie, e, se crediamo l'abate Tiron, i cuori non vi erano ancora nel 1794, nè più pietosi, nè più ringentiliti.

Mentre Elisabetta soffriva con esemplare rassegnazione quei rigori, pregando, ad imitazione del nostro Gesù, pe' suoi persecutori, la badessa di Kitsingen, sua zia, le offerse un ricovero nel proprio monastero; il re suo padre la invitò a tornare in Ungheria, ed il vescovo di Bamberga, suo zio, mise a disposizione di lei una casa attigua al palazzo vescovile.

Elisabetta accettò quest'ultima offerta, e pigliò stanza a Bamberga.

Il vescovo avrebbe desiderato ch'ella cercasse in un secondo marito un difensore a' suoi ragazzi, ma ella non volle altro protettore che l'infinita provvidenza di Dio. Giunse frattanto a Bamberga il corpo del defunto landgravio, sposo d'Elisabetta, accompagnato da nobile corteggio; il vescovo andò ad incontrarlo col suo clero. Tutti i baroni che avevano accompagnato quel corpo andarono a visitare la vedova del loro sovrano, e presi da pietà sì forti rimostranze fecero all'usurpatore, ch'egli la richiamò a Marpurg e le offerse la reggenza: ma Elisabetta niente avida del potere fu contenta d'essere tornata nel pristino stato, e di veder riconosciute le ragioni de'suoi figliuoli; e però poco dopo si rendette terziaria dell'ordine di S. Francesco che viveva ancora, e delle rendite ricuperate soccorreva i poveri. Visse in una casa appartata nelle vicinanze di Marpurg, e vi passò il rimanente della sua vita negli esercizi di pietà, ma l'infortunio l'avea logorata per modo che morì il 19 di novembre 1231 nell'anno vigesimoquarto dell'età sua.

Quattr'anni dopo Gregorio IX l'annoverò tra i santi, e le sue reliquie, prima sepolte nella cappella d'un ospedale da lei fondato, furono con solenne pompa trasferite dall'arcivescovo di Magonza a Marpurg, assistendo alla pia funzione l'imperatore Federigo II co'figliuoli della santa. Le sue ossa furono nel 1535 tratte dalla cassa preziosa in cui erano custodite, e seppellite nella terra per comando del langravio protestante Filippo d'Assia.

Tanto nemico doveva doveva esserle quel rozzo paese, e in vita e dopo morte; ma la cassa colle reliquie fu ritrovata e trasferita nel 1810 a Cassel, e nel 1815 a Marpurg.

Tutte le congregazioni che si formarono dopo nel terz'ordine di S. Francesco la riguardarono di poi come loro protettrice, e quasi come un'altra fondatrice del terz'ordine. Tali sono le suore grigie che si dicono di S. Elisabetta, le suore della Cella e quelle di Lafaille.

Le suore grigie, così chiamate dal color primitivo dell'abito, erano spedalinghe che servivano i poveri e gli ammalati negli spedali e nelle case. Quando andavano nelle case private doveano sempre essere in numero di due, nè mai trattenersi per via.

In Francia e nel Belgio erano queste suore numerosissime ed obbedivano nello spirituale ai provinciali dell'ordine francescano.

Sovente v'ebbero dispute, e perfino liti tra i consigli delle città e le suore grigie, onde impedir queste ultime di ridursi in clausura.

Nel 1483 il visitatore francescano della provincia di Francia, e quello delle Fiandre, avendo compilato statuti uniformi pei due paesi, le suore grigie li accettarono.

Queste suore alzavansi a mezzanotte onde recitare il mattutino dell'uffizio della Madonna, e quando non erano di servizio presso gli ammalati lavoravano fino all'ora comune del pranzo.

Un santo sacerdote avea fondato a Mons nel 1300 un ospedale per le vecchie, dandone l'amministrazione al magistrato municipale, il quale non contento delle servigiali che vi si erano dapprincipio adoperate, surrogò alle medesime nel 1470 suore grigie del monastero di Brugelette che non osservavan clausura.

Ma nel 1689 la clausura vi fu introdotta.

Dei monasteri di suore grigie alcuni aveano rendite, altri mendicavano, ed erano in quest'ultima condizione quelli di S. Omero d'Abbeville, d'Hesdin e di Montreuil. Queste suore si chiamavano *suore grigie della cella* e portavano, sull'abito bigio, mantelli neri. Altre suore similmente mendicanti chiamavansi *suore grigie de la faille*, dal nome che si dà nel Belgio a un gran manto nero con cui si coprivano il capo e il corpo.

Giovanni T'Serclaes, vescovo di Cambray, nato a Brusselles, vi aveva fondata nel 1380 un ospedale dedicato a S.ta Elisabetta; le suore che lo servivano vennero stabilite nel 1432 in una casa edificata da Elisabetta di Portogallo, moglie di Filippo il *Buono*, sul monte Sion che si chiama oggi montagna di Santa Elisabetta. Questo monastero soppresso nel 1783 non è stato ristabilito.

Il monastero delle Francescane di S.ta Elisabetta a Parigi è qualche volta designato sotto al nome di *Dame di S.ta Elisabetta.*

CASA DI DIO DI PARIGI

HÔTEL-DIEU

Già abbiamo precedentemente osservato come nei primi secoli della Chiesa i vescovi, regolando il popolo loro commesso come una sola famiglia, provvedessero ai bisogni dei poveri, degli infermi, degli orfani, delle vedove e dei vecchi, albergandoli vicino all'episcopio e deputando diaconi a governarli.

Si fu ancora un vescovo, S. Landrico, che verso la metà del secolo VII, regnando Clodoveo II, pose sulle rive della Senna a Parigi i fondamenti di quel vasto spedale noto da gran tempo sotto al nome di Hôtel-Dieu.

S. Landrico fu sepolto nella cappella da lui costrutta in vicinanza della propria casa, poi trasmutata nella chiesa di Saint-Germain-l'Auxerrois; dapprincipio erano deputati, per quel che pare, al servigio degli ammalati, religiosi e religiose. Il cardinale di Vitry, che fiorì in principio del secolo XIII, lasciò onorevolissima ricordanza della carità eroica con cui religiosi e religiose assistevano gli ammalati, ne medicavano le piaghe le più schifose, entravano nel fiume per lavare i pannilini di quegli infelici.

Del che non mancano al giorno d'oggi illustri esempi, massime nel sesso debole, il quale solo per privilegio della sua più delicata natura conosce tutti i secreti, tutte le tenerezze della carità, e quando è spinto al bene avanza di coraggio nel sacrificarsi per l'altrui vantaggio il sesso più forte. Di modo che si può dire di tali donne: *infirma mundi elegit Deus ut confundat fortia.*

I canonici di nostra Donna di Parigi aveano la direzione dell'ospedale di cui parliamo, il quale là come altrove si considerava come una natural dipendenza della chiesa cattedrale.

I religiosi e le religiose dell' ospedale di Parigi avevano una corta ufficiatura, non mangiavano carne che tre volte nella settimana; non potevano sortir soli, nè senza il permesso del superiore o della superiora. Non potevano accettare in città altro che un bicchier d'acqua. Radunavansi in capitolo una volta la settimana *pour dire sa coulpe*, cioè per accusarsi in pubblico dei peccati commessi e per darsi la disciplina.

Gli spedalieri dell'Hôtel-Dieu vestivano robe nere, calzette bianche; ed in coro aggiungevano un rocchetto, una cappa nera, ed un'almuzia come i canonici.

Il buon re S. Ludovico, dopo d'avere sotto gli alberi di Vincent renduto ragione a'suoi soggetti, amava d'andar a visitare gli ammalati dell'Hôtel-Dieu.

Si hanno ancora le lettere patenti, colle quali riceve sotto la sua protezione i poveri malati dell' ospedale di Nostra Donna di Parigi.

Nel 1258, tornando dalla crociata, ampliò quell' ospedale coll' aggiunta di nuove fabbriche.

Tre secoli dopo il cardinale Antonio Duprat, morto arcivescovo di Sens, e stato prima cancelliere imperando Francesco I, v'aggiunse una nuova sala chiamata del legato.

Verso il finire del secolo XIV, un borghese di Parigi, Oudard di Mocreux, maestro cambiatore, vi avea edificato una cappella, dotandola di rendite sufficienti.

L'opera generosa di questo borghese ricordavasi dopo la sua morte colla seguente iscrizione:

Oudard de Mocreux, en surnom,
Changeur, homme de bon renom,
Et bourgeois de Paris jadis,
Que Dieu mette en son paradis,
A fait faire chette chapelle
En cette hôtel, bien bonne et belle.

I frati e le suore che servivano quest'ospedale aveano un obbligo singolare come tanti obblighi del medio evo; quello cioè, di portar le reliquie della cappella del re nelle quattro grandi feste dell'anno

nel luogo in cui egli si trovava, ancorchè fosse lontano trenta leghe da Parigi. A questo debito corrispondeva un diritto, ed era quello di farsi dare dalla casa del re cento carra di legna.

Scomparvero più tardi i frati dallo spedale, rimanendovi solamente le monache, il numero delle quali fu determinato nel 1535 dal capitolo a quaranta suore e quaranta novizie.

Crescendo il numero degli ammalati furono accresciute le suore, le quali non faceano professione se non dopo un noviziato d'anni dodici che fu ridotto a sette nel 1636.

Il bell'ordine che regna nell'Hôtel-Dieu è opera d'una suora, Genoveffa Bouquet, che si chiamava nella casa suor Genoveffa del nome di Gesù. Nasceva nel 1591 figliuola d'un orefice di Parigi, ed era stata allevata alla corte della regina Margherita di Valois, prima moglie d'Arrigo IV; ma non piacendole le pompe mondane tornò a casa, pigliò il velo fra le suore dell'ospedale in età d'anni 22, e quando ebbe compiuto il noviziato d'anni 12, fece la solenne professione.

Nel corso del noviziato ebbe campo d'osservare che le fanciulle non erano convenientemente ammaestrate, onde quando fu alla sua volta maestra delle novizie pose ogni cura nell'insegnare alle medesime il miglior metodo di medicare e di bendar le piaghe, d'amministrare i rimedii agli ammalati, e di servirli.

Ma soprattutto ella s'impegnò di fare comprendere alle sue alunne quanto nobile e quanto meritoria fosse la parte che Dio aveva loro commessa, per cui dovevano benedire e ringraziare continuamente il Signore, trovar soave ogni più dura fatica, e non mai lagnarsi di essere stanche, il che sarebbe viltà, come d'un soldato che confessasse d'aver paura.

Dovette di lì a poco abbandonare l'uffizio di maestra delle novizie per dedicarsi alla cura degli appestati nell'ospedale di S. Luigi.

Il continuo pericolo della vita non la impedì d'apportarvi i più grandi vantaggi, e di migliorarne il servizio.

Finita la peste tornò al suo spedale, dove fu incaricato della spezieria. La madre Bouquet era di quelle che, occupandosi d'un ufficio, incontanente lo migliorano; i rimedii furono apparecchiati con maggior cura, somministrati più ordinatamente; gli ammalati meglio serviti, meglio coperti, ebbero sempre una suora al fianco a guisa d'un angelo custode.

La madre Bouquet promosse la formazione d'un nuovo regolamento,

mercè il quale l'ordine il più perfetto regnò in quel vasto stabilimento di cui fu la vera riformatrice.

L'esempio di lei prova che una sola mente sagace e bene ordinata vale assai spesso più che un intero consiglio, nel quale d'ordinario s'avviluppano le questioni in vece di rischiararle; sì trae il sottile dal sottile, e si viene talora a contese d'amor proprio.

Questa donna insigne morì di subito nel 1665, al momento in cui si recava in chiesa alla testa della sua congregazione.

Le religiose dell'Hôtel-Dieu portano nelle cerimonie un abito ed un mantello nero.

Quando servono gli ammalati hanno un soprabito di tela bianca.

Altra volta, donne d'altissima stirpe venivano spinte da carità allo spedale a servir di propria mano gli ammalati. Citasi fra le altre una provenzale chiamata Marta, figliuola del marchese d'Oraison, che vi esercitò molti anni quel pietoso ufficio e morì nel 1627.

Questo nome di Marta ci richiama alla memoria quella buona suora dello stesso nome (Anna Bizet) donna angelica, modello della carità cristiana, la quale ai nostri tempi, mentre la Francia era invasa dagli eserciti alleati, soccorreva e medicava tutti i soldati feriti in cui s'abbatteva, qualunque ne fosse la patria, non ravvisando in essi, fuorchè infelici che Dio commetteva alle sue cure.

I sovrani di Prussia e di Russia informati della sua carità le inviarono decorazioni e regali. Era suora Marta un'antica portinaia delle monache della Visitazione di Besanzone. Soppresso il monastero, non avendo che una pensione di cento trentatrè franchi all'anno, trovava nondimeno il mezzo di soccorrere i poveri e di servir gli ammalati.

Ammirata e onorata da tutta quasi l'Europa che ne avea sperimentati i benefizi nelle guerre del 1814 e 1815, morì nel 1824 in età d'anni 76.

MONACO QUESTUANTE.

SPEDALINGHE

DI VARII INSTITUTI

L'ordine di Nostra Signora del *Rifugio* è stato instituito per servire d'asilo alle peccatrici che di propria volontà o per forza erano ritirate dalle pubbliche laidezze in cui viveano, ed avviate su miglior sentiero; alcune case accettavano eziandio fanciulle onorate, onde ricevere buona educazione, o consecrarsi a Dio nella vita monastica. In tal caso le penitenti volontarie erano, come si può ben credere, appartate dalle penitenti forzate, e le fanciulle d'onore che dedicavansi allo stato religioso, benchè formassero una sola congregazione colle penitenti, erano tuttavia preferite pei principali uffizi della medesima.

Questa congregazione, come tante altre che derivano dal sentimento il più squisito, ed insieme il più eroico della carità cristiana, riconosce per fondatrice una donna, essendo stata fondata a Nancy, capitale della Lorena, dalla venerabile madre Maria Elisabetta della Croce di Gesù, nata a Remiremont nello stesso ducato addì 30 novembre 1592. Era figliuola di Giovanni Leonardo di Ransain, uomo nobile di schiatta, ma non di cuore, e di Claudia di Maguière: figliuola unica, pare che su lei dovesse riunirsi l'affetto dei genitori; pure fin dal suo nascere ebbe a patire la noncuranza: più tardi, benchè crescesse di grazia e d'avvenenza singolare, e, quel che più monta, avesse un'indole angelica, ed inclinazioni pie e virtuose, fu non solo disamata, ma odiata, afflitta e perseguitata da' suoi genitori in sì barbaro modo, che poco mancò vi lasciasse la vita; onde ben a ragione, quando potè vedere il fine

di tanti affanni, pigliando il velo s'intitolò dalla Croce che fin dalle fasce avea portata con rassegnazione esemplare.

Sua madre nel partorirla fu condotta in fin di morte; preoccupata da' suoi dolori, non tenera per natura, stette due mesi senza chiederne, e senza vederla.

Tuttavia risvegliossi più tardi il sentimento materno, dimodochè, tanto il padre come la madre, non avendo altra prole, l'amavano, e n'avevano gran cura, onde tanto più si disperavano al vedere la somma debolezza della sua complessione, e gl'incomodi assai gravi da cui era di quando in quando travagliata. Questi incomodi nascevano dalle mortificazioni e dalle penitenze ch'ella spontaneamente a sè imponeva, piena, com'era, di pietà e di divozione.

Elisabetta avea tutte le più rare qualità che si possano desiderare in una giovane. Dotata di rara bellezza, d'acuto ingegno e di maggior giudizio, con tratto cortese, con una gran carità, ella era certamente fatta per render beato l'uomo a cui sarebbe toccata in consorte.

Quest' era l'avvenire che vagheggiavano i suoi genitori, d'accrescere con un illustre parentado l'onor della casa; di vedersi rivivere nei loro discendenti; ma quando videro che Elisabetta, amante della verginità, avea promesso a se medesima di non avere altro sposo che Cristo, quando a malgrado di tutte le loro sollecitazioni, s'accorsero che non v'era mezzo di stornarla dal santo proposito, ogni loro affetto convertirono in odio, ed appigliandosi a mezzi poco discreti, sostituirono a'suoi libri di divozione romanzi, ed altri libri capaci d'avvelenarne l'innocenza, la forzarono a cambiar confessore, la vestirono con gran pompa, e la vollero più attillata che mai; le misero a' fianchi donne tutt'altro che pie; ma tutti questi pericoli ella superò digiunando, pregando, frequentando i sacramenti.

Dopo queste prove la madre snaturata passò a rimedii più violenti, e si mise a percuoterla, sovente con tanto furore da lasciarla per morta; le tolse i suoi abiti, e la vestì di vecchi cenci; così vestita la condusse per le principali strade della città, dicendo alle persone che incontrava, che sua figlia era pazza. Tutto ciò per l'ostinazione di voler conquidere l'altrui volontà, che non è superabile e che non dee volersi superare, quando il proposito a cui attende è pio e santo.

Finalmente risolvette di maritarla per forza a un vecchio gentiluomo chiamato Dubois, prevosto d'Arche, già attempato, e vedovo con numerosa famiglia.

Compilarono i suoi genitori il contratto matrimoniale senza ch'ella

ne sapesse nulla, e quando si trattò di conchiudere, le fecero aspre minaccie, ed anche di morte, se non consentisse; Elisabetta non potè acconsentire; pianse, fuggì nella sua camera, e la violenza del disgusto la fe' cadere ammalata; nondimeno i barbari suoi genitori, d'accordo collo sposo, uomo brutale, la fecero alzar di letto, e la condussero in chiesa, ove il labbro di lei pronunziò quanto bastava per l'indissolubilità del nodo.

Quella pura angioletta, una delle più belle fanciulle del suo tempo, dopo la tirannia dei genitori provò quella del marito, i cui barbari trattamenti rifiuta di scrivere la penna. A queste crudeltà del marito s'aggiungevano quelle d'una figliastra e dei famigli.

Tutto ciò era da lei sopportato con santa rassegnazione: ella serviva il marito con ogni cura ed affetto come se ne fosse innamorata. Quell'eroismo di virtù portò i suoi frutti; il lupo si cambiò in agnello; fu dolce, quieto, misericordioso coi poveri quant'era stato prima duro e superbo, e dopo aver fatto penitenza de'suoi peccati morì in aprile del 1616.

Non era allora Elisabetta in maggior età che di ventitrè anni, nè punto era scemata la sua maravigliosa bellezza; vedova con tre figliuole, e molti debiti, abbandonata e spogliata di parte de'suoi beni dal padre che dopo la morte della moglie si rimaritò, fu ricercata da molte persone in matrimonio, e con molte seduzioni, ed anche con beveraggi afrodisiaci tentata da un medico che finì poi sul patibolo.

Coll'aiuto di Dio Elisabetta superò ancora queste nuove tribolazioni, ed appena uscita da una malattia di mente che lungo tempo l'afflisse, pensò seriamente di dedicarsi al servizio di Dio in qualche religione.

Ma non essendosi potuto, o voluto concederle l'ingresso in qualche monastero, ov'ella desiderava d'entrare, Dio la destinò a maggior opera.

L'anno 1624, dimorando a Nancy, una damigella sua amica venne a trovarla, e le disse che avendo incontrato nella strada due donne perdute, ed avendo alle medesime rappresentato la condizione rea ed infame in cui si trovavano, esse le avean risposto che volentieri avrebbero cangiato vita, ma che non aveano altro ricovero che il luogo destinato alle loro libidini. Ciò udito, Elisabetta fu vivamente commossa, e gridò: « Non dovremo noi renderne conto a Dio? cerchiamole e prendiamone cura. » La damigella avendole ritrovate gliele

condusse a casa, ed ella le ricevette con isquisita bontà, pigliò ad istruirle, e loro diè stanza e mangiare in casa sua.

Saputosi il fatto, molte altre vennero ad implorarne la carità, dimodochè in poco tempo ne raccolse infino a venti senza essere nè stomacata dai cenci e dal sucidume in cui si trovavano la maggior parte, poichè non vedeva in esse che il prezzo del sangue di Gesù Cristo, e senza curarsi di ciò che il mondo sempre maligno potrebbe buccinare.

Le sue tre figliuole erano adoperate a servirle. Una apparecchiava le vivande, l'altra le serviva in tavola, la terza faceva la lettura spirituale.

Non mancarono, come si può ben credere, i contraddittori; ma il vescovo di Toul vide con somma soddisfazione la santa impresa di madama Dubois, e deputò il padre Poirè della compagnia di Gesù per confessare quelle pentite e predicar loro la parola di Dio.

Dopo la sua morte, monsignor di Lorena che gli succedette, deliberò di farne una congregazion religiosa, non senza aver prima lungo tempo meditato sull'opportunità di questo mutamento, ed essersi consigliato con persone savie e dabbene.

Tra le ripentite più segnalate per l'ardore con cui battevano il già smarrito sentier di virtù, furono scelte nove, di cui sette pel coro, e due converse; oltre a queste vi fu la fondatrice colle sue tre figliuole; essa pigliò con giusta ragione il titolo di Maria Elisabetta della Croce di Gesù. Presero queste monache l'abito nel 1631, e tre anni dopo ottennero conferma dell'ordine da papa Urbano VIII, e fecero solenne professione il 1° di maggio.

V'era già a Nancy un monastero chiamato di Sta Maddalena, dove a titolo di castigo si ricevevano donne e fanciulle traviate, mediante pagamento. Ma dopo che fu stabilita la congregazione di Nostra Signora del Rifugio, le sue regole, riconosciute ottime, furono applicate al monastero della Maddalena, che venne pure assoggettato alle monache del Rifugio; i frutti che si raccoglievano in questa casa fecero desiderare ad altre città di avere simile instituto. Maria Elisabetta si recò a questo fine in Avignone e vi fondò un monastero, di cui Maria Paola dell'Incarnazione, sua figliuola primogenita, fu superiora.

Tornata a Nancy, dopo d'aver governato con dolcezza e carità tanto le monache, che le donne pentite, e lasciato illustri esempi delle più sublimi virtù cristiane, morì il 14 di gennaio 1649 in età d'anni

56; il suo corpo dovette rimanere tre giorni esposto per soddisfazione del pubblico che la considerava come una santa. Fu quindi rinchiuso in una cassa di piombo, e seppellito sotto l'altare nel coro delle religiose, donde più tardi fu trasferito in una tomba molto ornata.

Oltre ai primi due monasteri di cui abbiamo parlato, molti altri vennero in processo di tempo stabiliti.

Furono esimii protettori di quest'ordine Carlo IV, duca di Lorena, i cardinali di Lorena e di Berulle, e varii altri.

Le religiose vestono un abito di sargia bruna che trae al rosso con uno scapolare bianco; in coro e nelle cerimonie hanno un mantello del colore dell'abito.

Innocenzo XI loro permise di celebrare la festa della Madonna del Rifugio alli 30 di gennaio, ed approvò un ufficio speciale.

Mentre Maria Elisabetta della Croce fondava a Nancy l'ordine del Rifugio, una donna nata in povertà, cresciuta fra gli stenti, guardiana di pecore, chiamata Simona Gaugain, fondava a Parigi l'ordine della *Carità di Nostra Donna.* Anch'essa ebbe una madre durissima, cosa non molto rara in quella condizion di persone quando l'indigenza chiude il cuore all'affetto. Fu per altro soccorsa dalla signora di Patè che provvide alla sua educazione.

Giunta all'età in cui poteva scegliere uno stato, ella sentendosi piena di compassione e di tenerezza pei poveri, e sapendo di non poterli soccorrere fuorchè colle proprie fatiche, entrò dapprima in un monastero, dove la gelosia e la discordia essendosi intromesse ne causarono la distruzione, onde prima di far professione si trovò la fanciulla di cui parliamo, restituita alla libertà, e si ricoverò con quattro compagne nel sobborgo di S. Germano a Parigi; dove campando di elemosine consecravano a servir gli ammalati il tempo che non impiegavano a pregare, avendo per direttore spirituale il padre Rabac, religioso francescano.

La fama della carità di Simona e delle sue compagne si sparse bentosto a Parigi, ond'essa vedendosi in grado di progredire nell'esercizio della carità, e sapendo che i religiosi di S. Giovanni di Dio non riceveano nei loro spedali fuorchè uomini, deliberò di fondare un ordine religioso, in cui le monache farebber voto di servir le donne inferme. Dopo le difficoltà che sempre s'incontrano a far il bene, Simona potè eseguire il suo progetto, e comprata una casa vicina ai Minimi della piazza Reale, vi gettò nel 1624 i fondamenti del suo

ordine chiamato della Carità di Nostra Donna, di cui ottenne lettere patenti di confermazione da Ludovico XIII in gennaio dell'anno seguente.

La solenne professione però non ebbe luogo, fuorchè il 24 giugno del 1629, dopo che per beneficenza di Maddalena Brulart, vedova Faure, la loro casa fu ingrandita.

Fin dal 1628 s'era già quell'instituto propagato alla Rocella; ed in Parigi stessa si era fondata un'altra casa nel sobborgo di S. Antonio in un luogo chiamato la Raquette che aveva appartenuto alla duchessa di Mercœur, sito vasto e di grande estensione, tutto cinto.

Le due case non fecero che una sola comunità fino all'anno 1690, in cui furono intieramente separate.

Nel 1629 la madre Francesca della Croce (così chiamossi in religione Simona) fondò una quarta casa a Patè nell'Orleanese, luogo in cui era nata; più tardi si propagò quell'instituto a Tolosa, a Bezièrs, a Borgo in Bressa, a Pesenas, a Alby ed altrove.

Anche per lei il titolo della Croce non parve scelto a caso, tante furono e così crudeli le tribolazioni da cui fu travagliata; il monastero nel quale la madre Francesca era entrata dapprima, e dove in seguito alle contese insorte fra le monache era stata, quantunque novizia, eletta superiora, richiamò di nuovo l'attenzione de'superiori, sebbene avesse cessato d'esistere, perchè varie fra le antiche monache vennero credute stregate per opera diabolica da due direttori spirituali, e da una conversa supposta maga ch'essi aveano fatto ricevere nel monastero.

Allora avean gran credito simili fole, ed eranvi anzi regole di processura particolari stabilite per simili casi. Fatto questo, il quale, non meno che la tortura, è destinato ad umiliare la ragione umana che spesse volte si leva a tanta superbia.

Il parlamento di Rouen ordinò nel 1647 che il cadavere dell'antico direttore spirituale già morto fosse diseppellito ed abbruciato; l'altro direttore spirituale, trascinato a coda di cavallo, e bruciato vivo: e siccome la conversa, o per astio che avesse colla madre Francesca, o per sottrarsi ai dolori della tortura, l'aveva accusata di complicità, il parlamento la fece arrestare.

Il popolo, sempre corrente a credere alle calunnie, e massime alle più assurde, la caricava d'improperii, e la mostrava a dito come una strega; scritti infami si faceano circolare contro di lei; tutti i giorni Parigi sentiva ripetere per ogni lato il nome di Francesca della Croce

accompagnato dagli epiteti i più oltraggiosi. Ma alla fine i giudici ne riconobbero l'innocenza, onde fu assoluta, e la conversa condannata al carcere perpetuo. Francesca visse ancora fino al 14 d'ottobre 1655: i patimenti sofferti non aveano fatto che accrescere il fervore di lei nel servizio dei poveri, e l'ardore delle sue preghiere. Fu seppellita nella chiesa del monastero della piazza Reale, e l'abate Gobelin ne pronunziò l'orazione funebre.

Gian Francesco di Gondy, arcivescovo di Parigi, approvò con decreto del 20 luglio 1628 le costituzioni di queste monache, che furono poi alquanto modificate, secondo i dettami dell'esperienza; in dicembre del 1633 furono approvate da papa Urbano VIII.

Vivono sotto la regola di S. Agostino, ma si riconoscono figliuole di S. Francesco.

Vestono un abito bigio di drappo o di sargia, con uno scapolare di sargia bianca; l'abito è cinto d'un cordone bianco a tre nodi, e quando s'accostano alla comunione ed in altre occasioni solenni si cuoprono con un mantello del colore dell'abito; usano camicie di tela di canape; i tre ultimi giorni della settimana santa non debbono portare che camicie di sargia e camminare a piè nudi.

Ricevono nei loro spedali le donne e le fanciulle non tocche da malattia incurabile; è vietato di ricevervi donne gravide, o prese da male appiccaticcio, o da malattie mentali, o da epilessia. Le ammalate debbono essere cattoliche.

Le armi dell'ordine sono un cuore carico di tre lacrime chiuso in una corona di spine.

Un altro instituto di spedalinghe fu fondato da suor Susanna Dubois, monaca dello spedale di Senlis a Loches, città della Turena, situata sull'Indre. Come ciò accadesse non è chiaro; sappiam solamente che ritiratasi in un ospizio vicino ai francescani vi riceveva i poveri senza tetto, facendoli dormir sulla paglia, avendo essa appena di che campare colle limosine che le venivano inviate da persone caritatevoli. I consiglieri della città, edificati dalla carità di suor Susanna, pregarono il cardinale de la Rochefoucauld, vescovo di Senlis, d'organizzare quel comminciamento d'opera.

Il prelato autorizzò suor Susanna a vivere in comunità con altre fanciulle che professerebbero la regola di S. Agostino; ciò nel 1621. Morì cinque anni dopo Susanna, e dopo la sua morte l'arcivescovo di Tours, a preghiera del duca d'Epernon, governatore di Loches, formò di quel modesto ospizio un vero monastero, le cui monache segnalandosi

nel servizio degli ammalati, e nella regolarità della vita, furono desiderate a Clermont, a Riom nell' Alvernia, a Grenoble, a Poitiers, ed in varii altri luoghi di Francia.

Queste religiose, oltre ai tre soliti voti, ne fanno un quarto di servire i poveri stando in clausura, e rinnovano ogni anno i loro voti il giorno della presentazione della Vergine. Il loro abito ordinario consiste in una roba di sargia bianca stretta da una cintura di cuoio con uno scapolare bianco; nelle grandi feste, e nei giorni di cerimonia portano abito e manto nero. Nel giorno della professione si mette loro sul capo una corona di spine in segno dei patimenti che debbono incontrare per amor di Gesù, e questa stessa corona si mette loro sul capo, poichè sono spirate, e le accompagna al sepolcro, destinata a cambiarsi nel dì del giudizio in corona immarcescibile di gloria.

MONACO BETELEMMITA.

BETLEMITI

Fra i popoli che più si distinsero per l'indole avventuriera e ardimentosa furono i Normanni, popoli della Scandinavia, non meno prodi guerrieri, che periti navigatori; essi, lasciando le natie contrade, intraprendeano sulle loro navi figurate a draghi e a serpenti lontane e pericolose navigazioni, saccheggiando le terre a cui s'abbattevano. Gettando poscia sull'acque i loro holker (barche piccole e a fondo piatto) risalivano i fiumi, s'internavano nelle terre e portavano dappertutto la desolazione e lo spavento.

Nell'843 comparvero sulle coste di Francia, e da Nantes risalirono due anni dopo fino a Parigi, che strinsero di lungo, sebbene inutile assedio; tuttavia non lasciarono più la Francia, dove posero sede ferma nella vasta provincia che da loro si chiamò Normandia, la quale forma ora i dipartimenti della Senna inferiore, della Manica, del Calvados e dell'Euro. Due secoli dopo fecero la conquista della Sicilia sugli Arabi (1058) dell'Inghilterra sui Sassoni (1066). Altri Normanni comparvero nell'866 nel mar Nero con dugento vele; nel secolo seguente (913 e 943) penetrarono nel mar Caspio. Nell'843 presero e saccheggiarono la città di Siviglia in Ispagna: tanto erano insofferenti di riposo, vaghi di tentar loro venture, desiderosi di preda (1).

In tempi meno remoti, quando il principio religioso era venuto fortunatamente a mescolarsi al desiderio di scoprire ed occupar nuove terre, fu ancora un gentiluomo normanno, Giovanni di Bethencourt, del paese di Caux, che nel 1402 scoperse e conquistò le isole Canarie,

(1) Vedi Cibrario, *Economia politica del medio evo*, tom. I, pag. 26 e 366.

e le tenne in proprietà sotto la protezione di Arrigo III, re di Castiglia, che gli avea dato i mezzi d'impadronirsene.

La sua famiglia vi rimase. Alla medesima apparteneva Pietro di Bethencourt, nato nel 1619 nell'isola di Teneriffa. I suoi genitori apprezzando la pietà, più che la scienza, neglessero la sua educazione letteraria, e gli parlarono solamente di religione. Essi riuscirono così bene, che il figliuolo, fin dai teneri anni, era pieno d'ogni virtù, deliziandosi nei digiuni e nelle penitenze, colle quali si apparecchiava a celebrar degnamente le principali solennità dell'anno.

Avendo creduto di sentire come Abramo una voce che gli diceva: *Egredere de cognatione tua et de domo patris tui*, deliberò di passare in America, dopo essersi consigliato con una delle sue zie, donna di gran divozione, che applaudì al suo disegno, prevedendo il gran bene che ne potea derivare.

Egli si preparò a quel viaggio con una confessione generale, e nel 1650, in età d'anni 33, si trasferì a Guatimala nella Nuova Spagna; il suo primo pensiero era di farsi ordinare sacerdote per andare come missionario al Giappone, e guadagnar, se fosse possibile, la corona del martirio; ma siccome non avea fatto gli studii necessarii, e non espeva il latino, entrò nel collegio dei Gesuiti per impararlo. Dopo tre anni d'inutili sforzi, fu obbligato d'abbandonare gli studi, ma non potendo rimanere ozioso, aprì una bottega di rigattiere. Di poi esercitò qualche tempo l'uffizio di sagrestano in una chiesa, e dispensò ai poveri fino all'ultima sua camicia. Così appunto praticava monsignor de La Motte, vescovo d'Amiens, il quale vedendo un povero quasi nudo che gli domandava l'elemosina, disse al suo agente: *Date una delle mie camicie a questo pover' uomo*, e udendo rispondersi che non ne avea più che dodici, replicò, *Ebbene, mi contenterò di undici!*

Nel 1655, Pietro pigliò l'abito di terziario francescano ed appigionò una casetta in un luogo appartato della città per ammaestrare gratuitamente i fanciulli, ed insegnar loro il catechismo.

Poco dopo il padrone della casa avendogliela data in dono, egli ne fece uno spedale pei poveri convalescenti, e v'aggiunse un'infermeria coperta di strame onde ricevere maggior numero d'indigenti.

Ei li serviva di sua mano, e li provvedeva del bisognevole mercè le limosine che andava per loro accattando. Poco a poco la fama di Bethencourt si propagò. Le autorità civili ed ecclesiastiche dier favore al suo stabilimento. La carità pubblica s'infervorò, e lo pose in grado di costrurre un vasto spedale a cui lavorò egli stesso mescolato

cogli operai. Sorse ben tosto un grande edifizio con un chiostro, un dormitorio ed un oratorio; se gli giunsero allora varii compagni, dei quali si formò una congregazion novella chiamata dei Betlemiti, perchè l'ospedale era dedicato a nostra Signora di Betlemme.

La cura degli ammalati non gli fece dimenticare i fanciulli, in favor de'quali aperse una scuola nel suo spedale, dando così la milionesima prova, quantunque non la più splendida, che la carità cristiana comprende nell'immenso suo giro, e nel materno suo amore ogni maniera di progresso, anche intellettuale.

Due altri ospedali, quantunque lontani dal suo, erano da lui sussidiati; egli visitava i prigionieri, raccoglieva limosine per loro e li consolava; i suoi compagni andavano questuando per le anime del purgatorio, per le quali facea dir delle messe, e andava la notte per le strade con un campanello in mano onde invitare i fedeli a pregar pei defunti. Quest'usanza dura tuttora in alcune città di Alemagna.

E certo se l'abitudine non ispuntasse alla fine ogni vivezza di sentimento, quella voce che in mezzo alle tenebre e al silenzio della notte ricorda a chi s'adagia mollemente nel suo letto le anime di quei che dormono sotto la gelida pietra sepolcrale il sonno eterno, dovrebbe riuscire commoventissima.

Le austerità, il fervore di Bethencourt erano straordinarii. Appena concedeva qualche spazio di tempo al sonno. Il venerdì santo portava sopra le proprie spalle una croce pesantissima che fu lungo tempo conservata nel suo spedale in memoria della sua penitente divozione.

L'eccesso delle fatiche, e la niuna cura che aveva della propria conservazione, lo condussero innanzi tempo al sepolcro. Morì nel 1667 in età d'anni 48. Divulgatosi il triste annunzio per la città, tutti accorsero a baciare i piedi del sant'uomo, a farne in pezzi gli abiti, e la calca era sì grande che dovette intervenire la forza armata. I suoi funerali furono magnifici. I principali della città si tennero onorati di portarne il corpo al sepolcro; un francescano pronunciò l'orazione funebre.

Che dolce e commovente spettacolo è mai la morte del giusto! Quanto è mai eloquente quel concorso di tutti gli ordini a dar segno d'amore e d'ossequio a chi visse povero ed ignorato, lungi da ogni desiderio di gloria mondana, logorando la propria vita a benedire il Signore ed a servire il prossimo! Tale e' l'impero della virtù, e tale è la profonda impressione che la religione produce in quelli che sono testimonii degli atti da lei ispirati.

Dopo la morte di frate Pietro di Bethencourt, il successore da lui designato compilò le costituzioni dell' ordine; egli deputò fanciulle del medesimo instituto per servire gli ammalati del loro sesso, e costrusse loro delle case; questi nuovi spedalinghi si sparsero nel Perù e nel Messico, ed in ciascuno ospedale mantennero, secondo l'intenzione del fondatore, una scuola pei fanciulli. L' instituto di cui parliamo fu approvato dal re di Spagna, e papa Innocenzo XII lo confermò per bolla del 26 marzo 1687, gli permise d' avere un superior generale, e lo assogettò alla regola di Sant' Agostino. Quest' ordine non è uscito dall' America.

I Betlemiti vestono come i Cappuccini, senonchè usano cappelli: si stringono con una cintura di cuoio, e portano sul mantello dal lato destro uno scudo, su cui è rappresentata la nascita del Salvatore. Le monache hanno lo stesso abito, ed osservano la clausura.

Matteo Paris, storico inglese, monaco del monastero di Sant'Albano, nel secolo XIII parla d'un altro ordine di Betlemiti stabilitisi in Inghilterra nel 1257 vestiti come i Domenicani, ma aventi sul petto una stella rossa di cinque raggi, per cui s' intendea di raffigurar quella che condusse i magi a Betlemme.

RELIGIOSO SOMASCO

SOMASCHI

La congregazione di Somasca riconosce per fondatore Gerolamo Emiliani, figliuolo d'Angelo, patrizio veneto, e di Eleonora Morosini, ambedue famiglie che diedero alla repubblica varii procuratori di S. Marco, senatori e capitani, ed alla Chiesa molti prelati; egli era nato nel 1481.

Gerolamo mostrò di buon'ora d'essere inclinato a virtù, studiò le lettere umane e si avanzò in esse con profitto fino all'età di quindici anni, quando lo strepito dell'armi risvegliò nell'animo suo gli spiriti bellicosi, per cui più d'un suo antenato erasi distinto.

Dopo la metà del secolo XV l'Italia aveva goduto lunghi riposi, nei quali erasi snervata la sua virtù militare, già assai diminuita per l'uso invalso di condurre al suo soldo truppe mercenarie invece di difendersi con armi cittadine.

Epperciò quando Carlo VIII, re di Francia, ebbe fantasia d'andare alla conquista del regno di Napoli, potè correrla tutta quanta con poco contrasto, e solo al ritorno alla battaglia di Fosdinovo, sperimentò che l'antico valore degl'Italiani poteva risvegliarsi, e risvegliato era sempre terribile.

Capi della lega che s'oppose allora a quella personcina scontraffatta, senza educazione e senza lettere, ma di gran cuore, furono i Veneziani. Il papa, l'imperatore, il re di Napoli, il duca di Mantova doveano farne parte.

Gerolamo Emiliani volle essere a parte di quell'impresa, e spiccatosi dagli abbracciamenti e dalle lacrime della vedova sua madre, in età di quindici anni entrò nella milizia. Rimpatriò dopo che i Francesi ebbero sgombrata l'Italia, ma nel 1508 servì nuovamente nell' esercito levato dai Veneziani contro a Ludovico XII. Il senato gli commise la difesa di Castelnuovo di Trevigi, dove fu stretto d'assedio. Il governatore vedendo la rovina delle mura, e paventando l'esito del vicino assalto, si ritirò di soppiatto vilmente. Emiliano all'incontro riparò le breccie, respinse varii assalti, e difese la piazza fino all' ultima estremità; ma infine il castello fu preso, la guarnigione passata quasi tutta a fil di spada, ed Emiliano fu gettato in una oscura prigione.

I disordini della milizia aveano contaminato quel giovine. Allora trovandosi coi ferri alle mani ed ai piedi, cibato di poco pane ed acqua, e coperto d'oltraggi, gli parea spaventosa la morte che aspettava ad ogni momento, considerando a' mali della sua vita passata; epperò fece proponimento di cambiar vita, se Dio lo liberava da quel pericolo.

Raccontano gli scrittori della sua vita, che avendo invocata con grande ardore l'intercessione di Maria regina delle misericordie, le porte della sua prigione s'aprirono, le sue catene si ruppero, e ch'egli passò inosservato in mezzo al campo degli imperiali.

Fatta la pace, il senato, onde premiare il coraggio e la fedeltà d'Emiliano, cedette per 30 anni Castelnovo alla sua famiglia, ed Emiliano ne fu qualche tempo podestà.

Tornato poi a Venezia a pigliar la tutela dei nipoti, rammentò la promessa che aveva fatta a Dio nella prigione di Castelnovo, onde si mise sotto la direzione d'un canonico regolare lateranense, dotto e pio, pei consigli del quale, abbandonata ogni dolcezza mondana, vestitosi d'umiltà profonda, cominciò a servire a Dio fra le penitenze e le mortificazioni, la meditazione e la preghiera, il servizio degli spedali e gli altri esercizi di carità.

Questa virtù ebbe occasione principalissima di segnalarsi nel 1528, nel qual anno una fame terribile desolò l'Italia. I popoli della campagna, privi di pane, erano costretti a cibarsi di poche radici strappate all'avara terra, e d'animali schifosi. La morte toglieva quasi ogni giorno qualche vittima, e gli occhi affossati, il viso macilento e giallognolo di quei che ancor si reggevano in piedi, prenunziavano anche per loro vicino l'ultimo fato.

Il magistrato dei provveditori della repubblica di Venezia seppe dapprima con grandi incette di grani riparare il male; ma l'abbondanza che regnava a Venezia fece accorrere dai vicini paesi travagliati dalla carestia sì gran numero di persone, che bentosto anche Venezia fu oppressa dal terribile flagello.

Emiliano, col cuore pieno di compassione per tanta miseria, vendette fino alle suppellettili per alleviarla, e trasformò la sua casa in ospedale, dove riceveva e soccorreva tutti gl'infelici che vi capitavano. L'epidemia s'aggiunse alla fame; Gerolamo Emiliani ne fu assalito, e ridotto a tale estremità, che dopo d'aver ricevuto tutti i sacramenti, non aspettava che la morte, e nondimeno malvolentieri la vedeva avvicinarsi, pensando di non aver fatto bastante penitenza de' suoi peccati, e divisando, se Dio gli concedeva ancora spazio di vita, di fare cose molto maggiori in servigio di lei e del prossimo; diffatti ricuperò la salute, e renduto il conto della sua amministrazione ai nipoti, si spogliò della toga di patrizio, indossò un abito vile, e comparve in questo stato per le strade di quella città fastosa, oggetto di derisione pel popolo che lo credette uscito di mente.

Emiliano, nulla curando la pubblica opinione, assettò una casa a Venezia vicino alla chiesa di S. Rocco, onde ricevervi gli orfani che in gran numero avea fatti il passato contagio e la fame; egli stesso andava per le strade a cercarli, li ricoverava, li pasceva e li serviva con una prudenza ed una carità che provarono a tutti com'egli non avea mai avuto tanto giudizio, quanto allora che ne fu creduto privo.

Tale fu il principio della congregazione di Somasca, così chiamata da un villaggio di questo nome fra Milano e Bergamo, dove più tardi fu stabilito il convento capo d'ordine. Nel 1531, Emiliano, lasciata la cura dell'ospizio di Venezia ad alcuni amici, si recò a Verona, dove, mescolandosi tra i poveri, gli ammaestrò nella religione, e promosse la fondazione dello spedale. A Brescia fondò un secondo ricovero per gli orfani; andò poi a Bergamo, dove mancando le braccia per tagliare le biade, andò egli stesso a mietere quelle dei poveri e degli ammalati, e dove stabilì due case d'orfani, una pei maschi l'altra per le femmine. Una terza casa vi aperse, nel 1532, a ricovero delle donne mondane penitenti. Fino a quel tempo i compagni d'Emiliano erano laici. Vennero a farglisi compagni due preti; Alessandro Bezuglio, ed Agostino Bariso, che, dispensata ogni loro ricchezza ai poveri, si fecer discepoli d'Emiliano. Poco dopo due altri stabilimenti egli

fondava a Como; l'uno nella città, l'altro nel sobborgo di S. Gottardo, a cui Bernardo Odescalchi, che entrò nella congregazione, fece molte liberalità.

Dopo queste fondazioni, Emiliano radunò i suoi frati affine di deliberare sul luogo in cui convenisse di stabilire la sede dell'ordine; essi non volevano porla in una città, ma bensì in un luogo appartato che potesse servire di seminario per quelli che entravano nella congregazione. Somasca, villaggio posto tra Bergamo e Milano, parve luogo opportuno. Vi si recarono, e trovatavi una casa adattata al loro intento, cominciaronsi a scrivere da Emiliano le prime regole dell' ordine. La povertà dovea sopra tutto risplendere negli abiti, nella tavola e negli arredi. Facevasi la lettura durante il pasto. Il silenzio rigoroso, le austerità erano frequenti. Gareggiavano d'austerità e di mortificazioni, capo di tutti Emiliano. Umiltà ed obbedienza esercitavano di continuo, pregavano una parte della notte. Durante il giorno conferivano di cose spirituali, s'occupavano in lavori manuali, od ammaestravano i poveri della campagna.

Emiliano andò poscia a Milano ed a Pavia dove fondò altre case col favore del duca Francesco Sforza. Tornato a Somasca v'infermò, e morì l'8 febbraio del 1537, in età d'anni 56.

Dopo la morte d'Emiliano, la congregazione vacillò un momento, perchè non erasi ancora ottenuta l'approvazione della sede apostolica, ma fortunamente Angelo Marco Gambarana, nella comune perplessità fu sì risoluto, che indusse gli altri a perseverare nell'istituto che avevano abbracciato; egli stesso si recò a Roma, ed ebbe da Paolo III nel 1540 l'approvazione di quell'ordine. Più tardi ottenne da S. Pio V che fosse eretta in vera religione sotto la regola di S. Agostino coi tre voti solenni, e col nome di chierici regolari di S. Majolo, o di Somasca. Questo nome di S. Majolo derivava dalla chiesa che poco prima S. Carlo Borromeo aveva loro ceduta a Pavia, insieme coll' attiguo collegio.

Il breve del papa è del 6 dicembre 1568. In virtù di questo breve, sei dei primi congregati fecero l'anno seguente voti solenni nelle mani di Cesare Gambara vescovo di Tortona. Elessero quindi il generale, e la scelta cadde meritamente sul Gambarana. Quest' ordine si propagò rapidamente nelle principali città d'Italia: ebbero a Roma il collegio Clementino, così chiamato da papa Clemente VIII che lo fondò l'anno 1595, dandone la direzione ai padri somaschi.

I soli nobili vi erano ammaestrati nelle scienze sacre e profane.

Nel 1696 cinque cardinali, ed un gran numero di prelati aveanvi fatto i loro studi (1).

La congregazione è divisa in tre provincie, di Lombardia, di Venezia e di Roma. I generali stanno in carica tre anni e sono presi alternativamente nelle varie provincie.

L'abito dei somaschi non si distingue da quello degli altri ecclesiastici, fuorchè per un collarino bianco molto basso simile a quello dei dottrinarii.

Hanno per arme nostro Signore colla croce in ispalla e colle parole *onus meum leve*.

Gerolamo Emiliani fu annoverato fra i Beati da Benedetto XIV e canonizzato da Clemente XIII; se ne celebra la festa addì 20 di luglio.

(1) In tempi più moderni illustrò quel collegio, di cui fu alunno, il celebre cardinale Bartolomeo Pacca, che lasciò vivo desiderio ed insigne memoria di sè per merito di pietà, di dottrina, di civile prudenza, e per aver saputo unire all' eminenza del grado una dignitosa semplicità di modi, ed un tratto affabile e cortese, che diventa ogni giorno più raro. Questo inclito personaggio mi onorava di sua speciale benevolenza, e si degnava chiamarmi col titolo di amico; epperò la sua imagine mi rimane altamente scolpita nel cuore.

L. C.

PRETI DELL' ORATORIO

La congregazione dei Preti dell' oratorio fu fondata da S. Filippo Neri. Egli nacque a Firenze il 22 di luglio del 1515, e dimostrò fin dalla fanciullezza una così grande bontà di carattere, che a cinque anni si chiamava per soprannome *il buono*. Dopo aver compiuto in patria il corso delle prime scuole, andò in età di diciott'anni à S. Germano, piccola città a' piedi di Monte Cassino in Terra di Lavoro, in casa d'un suo zio ricco mercatante, senza prole, chiamato Romolo, il quale avea destinato di farlo suo erede; ma Filippo, il quale aspirava a ben maggiore eredità, avendo intenzione di servir Dio, si recò poco dopo a Roma per finire il corso degli studi, e pigliò stanza in casa di un nobile fiorentino, chiamato *Caccia*, il quale gli commise la cura di due suoi figliuoli: egli intanto studiò la filosofia e la teologia, e vi si addentrò così profondamente, che i più notabili di Roma desideravano d' averlo con loro, e d'udirlo. In quegli anni ebbe a combattere molte sorta di seduzioni, e tutte le vinse colla preghiera, coi digiuni, colle lacrime, colle visite quotidiane alle sette basiliche, ed alle tombe dei martiri nel cimiterio di Calisto. In tali divozioni ebbe varii compagni che vollero seguirne l'esempio, del che i buoni rimasero grandemente edificati.

Questi felici cominciamenti gli diedero stimolo a fondare insieme con Persiano Rosa, suo confessore, la celebre confraternita della SS^{ma} Trinità, che fu stabilita dapprima nella chiesa di S. Salvatore in Campo nel 1548. I primi congregati erano povera gente in numero di quindici che si radunavano in essa chiesa in ogni domenica per praticarvi gli esercizi di pietà prescritti dal santo Fondatore, e sentire

PADRE DELL' ORATORIO, IN ITALIA

le esortazioni che egli loro faceva con gran veemenza d'affetto, onde muoverle ad estirpare i vizi ed a seguire la virtù.

Molte persone distinte si tennero dappoi onorate d'appartenere a quella società, e quindi S. Filippo ebbe il mezzo di dar esecuzione al pietoso disegno di fondare un ospizio pei pellegrini che andavano a visitare il sepolcro degli apostoli, che prima erano costretti di dormire nelle strade, ò sulla porta delle chiese. Quest'ospizio fu costrutto dai confratelli della Trinità, i quali alloggiavano e nutrivano i pellegrini per lo spazio di tre giorni per ciascuno. Nel 1558 Paolo IV, commosso da quell'esempio di carità, diede alla confraternita la chiesa parrocchiale di S. Benedetto, poi chiamata della Trinità, appresso alla quale si edificò un ospizio così vasto, che nel gran giubileo del 1600 vi si albergò poco meno d'un mezzo milione di pellegrini, ed in quello del 1700, 270,000 e più dell'uno e dell'altro sesso.

S. Filippo Neri si esercitò lungamente in questi atti di carità prima di abbracciare lo stato ecclesiastico, ma nel 1551, seguendo i ripetuti consigli del suo confessore, ricevette dal marzo al maggio dello stesso anno tutti gli ordini sacri.

Poco dopo andò a dimorare alla chiesa di S. Gerolamo della Carità, dove già soggiornavano, benchè non vivessero in comune, Persiano Rosa suo confessore, un Fiorentino, un Aretino ed uno Spagnuolo.

Colà non solo adoperossi in tutti gli uffizi di zelantissimo sacerdote, ma aperse nella propria camera, senza niun riguardo alla condizione, conferenze spirituali che ebbero maravigliosi risultamenti.

Il numero de' suoi uditori, prima ristretto a sei o sette, crebbe poi grandemente, e fra gli altri v'intervennero Giambattista Salviati, fratello del cardinale di questo nome, cugino di Caterina de' Medici, regina di Francia, il celebre medico Modio, e Francesco Maria Taruggi, che fu poi cardinale.

Il gran frutto che producevano siffatte esortazioni gli mise in cuore di andare nell' Indie onde evangelizzare gl' infedeli; ma fu persuaso di poi da un prior claustrale, che consultò, essere volontà di Dio ch' ei rimanesse in Roma, e continuasse l'opera così bene incominciata. Nel 1558, moltiplicandosi gli uditori, fu acconciato a forma di oratorio un luogo spazioso posto sopra la chiesa di S. Gerolamo, dove ebbe a socii della pia missione Taruggi e Modio, e poi Succio e Baronio, celebre autore degli annali ecclesiastici, e cardinale.

Facevasi nell' assemblea una lettura spirituale, sulla quale venivano poi interrogati due o tre degli uditori. Allora chi presiedeva,

pigliando occasione da quello che era stato letto, faceva un'analoga esortazione. Terminava la conferenza con orazioni ed inni in onor di Dio. Il santo Fondatore andava poscia a visitare parecchie chiese, seguitato da un gran numero de' suoi discepoli, che assistevano ai sacri riti con una pietà veramente edificante. Trenta o quaranta ne aveva egli scelto, affinchè divisi in tre stuoli si recassero agli spedali a servire gli ammalati. Negli ultimi giorni di carnovale adunava la maggior quantità di persone che poteva, onde visitare le sette basiliche, e con quella esemplare divozione diminuire il numero di quelli che correvano avventatamente in preda a piaceri mondani, il più sovente peccaminosi.

Quelli che faceano parte di tale pia processione mangiavano quel giorno in comune; e tanto bastò perchè la maldicenza inventasse contro a Filippo Neri le più assurde calunnie; pervennero le medesime al vicario del Papa, il quale traviato da false informazioni, lo chiamò a sè, e lo maltrattò aspramente con sue parole, vietandogli di confessare, di predicare e di tener assemblee. Il Santo, da vero figliuolo della Chiesa, rispose con ogni umiltà, che per obbedienza aveva incominciato quell'opera, e per obbedienza la cesserebbe; ma non andò molto, che conosciutosi il vero, quegli ordini furono rivocati, e l'innocenza trionfò, onde i Fiorentini che avevano edificato per la loro nazione una chiesa sotto l'invocazione di S. Giovanni Battista, nel 1564 lo pregarono di volerla ufficiare; e non parendo il medesimo a ciò disposto, lo costrinsero facendogliene fare comandamento dal papa.

Allora S. Filippo Neri procurò che alcuni de' suoi discepoli pigliassero gli ordini sacri, onde poter servire quella chiesa, e furono Baronio, Fideli e Bordino, a cui tennero dietro poco dopo Taruggi e Velli.

A questo tempo si dee riferire l'origine della congregazione che pigliò nome dall'oratorio che si era stabilito, come abbiam detto, sopra la chiesa di S. Gerolamo.

Quei che uffiziavano la chiesa dei Fiorentini non tralasciavano di recarvisi più volte al giorno, onde eseguire le incumbenze della loro duplice qualità.

Vivendo in comune, attendevano, ciascuno alla sua volta, ai più bassi uffici, ed accadde più d'una volta ai gran signori, e ai dotti che andavano a consultar Baronio, di trovarlo con un grembiale innanzi a lavare i piatti in cucina.

I Fiorentini, ammirati di vita così esemplare, volendo risparmiar

loro la fatica di recarsi più volte al giorno a S. Gerolamo della Carità, edificarono presso alla loro chiesa un ampio oratorio, e pregarono nel 1574 S. Filippo Neri di trasferirvi i suoi esercizi spirituali, il che egli accettò col permesso di papa Gregorio XIII.

L'anno seguente gli fu ceduta la chiesa di Sta Maria in Vallicella, piccolissima allora, ma che non tardò a rifarsi ampia e magnifica.

Si cominciò ad uffiziare nel 1577, nel qual anno lo stesso pontefice già mentovato approvò le costituzioni che S. Filippo Neri avea scritte due anni prima per la sua congregazione.

S. Filippo rimase a S. Giovanni dei Fiorentini fino al 1583, nel qual anno, a preghiera de' suoi discepoli, e per esortazione del papa, venne a stare in Sta Maria di Vallicella, dove riunironsi tutti i sacerdoti della congregazione dell'oratorio.

Le prove di pietà che dava la congregazione dell'oratorio, e gli ottimi frutti che il popolo cristiano ne raccoglieva, la fecero desiderare in altri luoghi d'Italia. Nel 1586 Taruggi aveva già fondato altre case a Napoli e a Milano. Nello stesso tempo se ne stabilivano a S. Severino, e poi a Fermo e a Palermo.

Nel 1587 S. Filippo Neri fu eletto superior generale perpetuo, quantunque secondo la regola non dovesse durare in ufficio che tre anni, o al più sei, se veniva confermato.

S. Filippo stabilì che niuno farebbe voti nella congregazione a cui non doveva essere unito, fuorchè pei vincoli di carità; dimodochè se alcuno desiderava d'uscirne, o se cagionava disturbo, o scandalo, potesse andarsene, e nel secondo caso essere congedato.

Era frattanto S. Filippo travagliato da varie infermità, onde desiderando di vivere privatamente, rinunziò al generalato, ed ebbe per successore Baronio, il quale, dopo sei anni di carica, fu fatto cardinale insieme con Taruggi da Clemente VIII.

Dopo la rinunzia Filippo visse ancora tre anni, apparecchiandosi con ogni fervore alla morte. L'ultimo giorno di sua vita disse la messa, udì le confessioni di varie persone, e le comunicò di propria mano; passò il resto della giornata senza apparenza di malattia; ma verso le undici ore di sera fu preso da un vomito di sangue, per cui morì un'ora dopo il 25 di maggio 1595, in età d'anni 82.

I miracoli che Dio si degnò di operare a sua intercessione furono causa che nel 1622 Gregorio XV lo annoverò tra i santi.

Continuò l'ordine a propagarsi in Italia ed anche a Thonon nel Ciablese, ed a Nostra Signora delle Grazie nella diocesi di Frejus in Provenza.

Uno dei primi compagni di S. Filippo Neri fu il venerabile Giovenale Ancina di Fossano, stato professore di medicina nell'università di Torino, e che poi fu vescovo di Saluzzo.

La congregazione dell'oratorio di Torino fu illustrata dal beato Sebastiano Valfrè, che fioriva in principio del secolo scorso, e dal celebre oratore padre Prever, che morì sul pulpito della chiesa cattedrale di S. Giovanni della stessa città.

Fra i celebri scrittori, oltre al cardinal Baronio, autore degli annali ecclesiastici, bisogna rammentare il suo continuatore Odelrico Rainaldi, senza parlare d'altri molti, il novero dei quali sarebbe troppo lungo.

La storia della congregazione fu scritta dal padre Giovanni Marciano nel 1693.

La vita di S. Filippo fu pubblicata cinque anni dopo la sua morte dal suo discepolo Antonio Gallonio.

Avendo S. Filippo, per causa dell'infermità che pativa, il privilegio di dire la messa in una cappelletta allato alla sua camera, potendo soddisfare senza incomodo altrui a tutto il fervore della sua divozione, soleva passare due ore intere in meditazione, ed in caldi affetti d'accesissimo amor di Dio, in estasi d'adorazione, in struggimento di lacrime tra il *Domine*, *non sum dignus*, e la comunione, dimodochè il serviente se ne andava pei fatti suoi, e tornava due ore dopo, affine di continuare a servir la messa sino al fine.

S. Filippo, durante i primi anni del suo soggiorno in Roma, amava passar la notte nelle catacombe, onde meditare e pregare sui sepolcri dei martiri, luoghi ben proprii ad inspirare la più tenera divozione, e quel religioso coraggio, che la sola fede può dare, di resistere al disprezzo e al ridicolo con cui il mondo suole punire il santo zelo di quelli che tentano d'avviarlo per miglior cammino; ridicolo e disprezzo a cui cedono talvolta anche quelli che avrebbero affrontato imperterriti gli strazii e la morte. Nel luogo ove solea collocarsi fu posta la seguente iscrizione:

Profunda noctis umbra et horrendum speeus
Ubi astra fugiens, solis exosus jubar
Latens Philippus inter has tenebras diu,
Inter cavernas, inter haec silentia,
Quem deperibat, quem flagrabat reperit,
Qui dormit et requiescit in meridie.

PADRE DELL' ORATORIO, IN FRANCIA.

CONGREGAZIONE

DELL' ORATORIO DI GESU' IN FRANCIA

Formata in sull'esempio della congregazione italiana di S. Filippo Neri, riconosce per fondatore il cardinale di Berulle, nato nel 1575 in un castello della Sciampagna che apparteneva a suo padre Claudio di Berulle, consigliere del parlamento di Parigi. Fu battezzato a Parigi a S. Nicolò dei Campi, col nome di Pietro.

Luigia Seguier, sua madre, d'una famiglia illustre nella magistratura che tuttora fiorisce, era donna di gran virtù, che dopo la morte del marito si fece terziaria dell'ordine dei minimi, e più tardi fece professione nelle Carmelitane scalze col nome di suor Maria degli Angioli. Aveva del suo matrimonio due maschi e due femmine, e tutti furono allevati con sì cristiana educazione, che mostrarono di buon'ora che doveano riuscire non solo virtuosi, ma causa di edificazione e di profitto spirituale al prossimo.

Pietro era il primogenito. In età d'anni 7 fece voto di castità. Ammaestrato poi dai Gesuiti nelle scienze divine ed umane, fece maravigliosi progressi accompagnati sempre dall'esercizio continuo degli atti di cristiana pietà, sicchè, ornando la mente, il cuore non rimanesse meno ingentilito; postosi poi sotto la spirituale direzione del vicario della Certosa di Parigi, si perfezionò singolarmente nella preghiera, nella meditazione, ed in breve nell'amor di Dio e del prossimo. Dapprima ebbe pensiero d'abbracciar la vita regolare, ma tre ordini diversi avendo per una segreta disposizione della provvidenza

di Dio ricusato d'ammetterlo, egli rimase nel secolo, destinandosi per altro al sacerdozio. Ricevette gli ordini sacri dopo esservisi preparato con lunghe orazioni, meditazioni e penitenze; e con privilegio del Papa ricevette tutti gli ordini in una settimana, ed il giorno della SS^ma^ Trinità, del 1599, celebrò la prima messa nella chiesa dei Cappuccini con tanto sfavillare d'amor celeste, che sembrava fuor di sè.

Una delle prime cure a cui attese, e per la quale aveva un dono particolarissimo, si fu la conversione degli eretici e dei peccatori.

I frutti che raccolse in queste difficili imprese crebbero tanto la sua fama, che molte volte gli furono offerti vescovadi ed arcivescovadi; ma egli avea fatto voto di non accettarne, e li ricusò.

Arrigo IV, re di Francia, lo deputò precettore del Delfino; ma egli che meditava di stabilire in Francia una congregazione simile a quella dell'Oratorio d'Italia, se ne scusò, ed infatti nel 1611 raccolse nel sobborgo di S. Giacomo a Val-de-Grâce varii ecclesiastici che ne furono il cominciamento, e che in breve ottennero patenti d'approvazione dal re e bolla di conferma dal papa, con deputazione di Pietro di Berulle in generale.

Il fondatore intendeva che i preti della sua congregazione fossero a disposizione dei vescovi, senza cercare da loro nè uffizio, nè benefizio; componevasi la medesima di due sorta di persone; gli uni erano come incorporati nella congregazione, gli altri solamente associati.

Il generale sceglieva tra i primi quelli che doveano governare le case di quell'instituto.

Gli associati entravano solamente nella congregazione per formarsi nella vita e nei costumi ecclesiastici che doveano costituire, secondo la vera intenzione del fondatore, lo scopo di quell'ordine, piucchè l'insegnamento, che consideravasi affatto secondario, delle lettere e della teologia.

Il padre Berulle non dettò alcuna regola, lasciando alla prudenza del superior generale di governare le cose come crederebbe meglio, secondo le persone ed i tempi.

Quantunque il padre Berulle procurasse il più che poteva di star lontano dalla corte, tuttavia fu spesso adoperato in negoziazioni di molta importanza.

In guiderdone de' meriti da lui acquistati, Urbano VIII lo promosse nel 1627 al cardinalato, dispensandolo dal voto che avea fatto di non accettare dignità ecclesiastiche, e dandogli precetto d'obbedienza, onde non avesse alcuna via di rifiutare.

In quella eminenza di grado, il cardinale Berulle conservò la modestia, la povertà e la semplicità antica, osservò la stessa frugalità nel mangiare, e non ebbe famigli, fuorchè quelli che erano meramente indispensabili, onde non far torto al grado a cui era stato innalzato.

Continuò similmente a dormire sur un semplice pagliariccio, e mentre la sala d'udienza era sufficientemente addobbata, quella in cui dimorava era perfettamente uguale alle camere degli altri preti della sua congregazione.

Un anno dopo la sua esaltazione alla porpora una malattia di languore lo ridusse agli estremi; non cessò per questo di dire la messa ogni giorno, e d'occuparsi del governo de' suoi religiosi. Ma il due d'ottobre del 1629, avendo cominciato la messa, fu preso alla fine dell'evangelio da una sì grande prostrazione di forze, che bisognò sostenerlo, e farlo sedere affinchè non cadesse. Tornato in sè, volle continuare la messa, ma, giunto alla consecrazione, mentre s'apprestava a pronunziare le parole *hanc igitur oblationem*, svenne più fortemente che prima. Allora fu spogliato de' suoi ornamenti sacerdotali, e coricato sur un letticciuolo che si portò nella cappella medesima. Ricevette in questo stato tutti i Sacramenti, e spirò, dopo d'aver raccomandato a' suoi confratelli di perseverare nei loro santi esercizi e nella fedeltà che dovevano a Dio ed alla sua Chiesa. Fu aperto dopo morte; il cuore fu portato al monastero delle Carmelitane di Parigi, ed il corpo fu seppellito nella chiesa dell'Oratorio della strada di Sant'Onorato. Gli fu innalzata una statua di marmo nella cappella di Sta Maria Maddalena delle Carmelitane. L'imagine della Santa, che vi fu collocata più tardi, era il vivo ritratto della duchessa de la Vallière, morta nel 1610, monaca e penitente nello stesso monastero. La congregazione Berulliana si propagò in Francia e ne' Paesi Bassi.

Al cardinale di Berulle succedette Carlo di Gondren; in un'assemblea di tutte le case dell'ordine, che si tenne il 1° d'agosto del 1631, tutti ad una voce dichiararono che il loro stato era puramente ecclesiastico, che non erano religiosi, ma preti viventi in comunione, e che non potevano obbligarsi per voti nè semplici, nè solenni; che l'autorità suprema apparterrebbe alla congregazione, e non al generale, il cui voto non conterebbe che per due voti; finalmente si deputarono tre assistenti al generale, con voto decisivo nelle deliberazioni riguardanti le cose temporali e quelle d'amministrazione.

In un'altra assemblea decretarono, che i membri della congregazione

vi sarebbero incorporati, per ordine del generale, tre anni e tre mesi dopo il loro ingresso. Ma più tardi cessò questa distinzione tra gl'incorporati e gli associati, essendo lecito a ciascuno d'abbandonare, quando gli piaccia, la congregazione.

Molte persone illustri uscirono dall'instituto Berulliano, fra le quali Giovanni Battista Gault, vescovo di Marsiglia, morto in odore di santità nel 1643; il padre Le-Jeune, missionario di molto grido, le cui prediche sono stampate; Mallebranche, autore della ricerca del vero; Thomassin, che scrisse la disciplina ecclesiastica, e Massillon, uno dei principi dell'eloquenza sacra in Francia; in fine Morin, che scrisse dottamente sulle materie bibliche, e Houbigand, morto nel 1783 in fama di dotto nelle stesse materie. Ma verso il declinar del secolo una funesta rivalità nacque fra gli Oratoriani e i Gesuiti, ambedue corpi insegnanti, in seguito alla quale, nate le famose questioni che sollevò Giansenio, gli Oratoriani aderirono alle sue opinioni, mentre i Gesuiti le combattevano coll'infallibile appoggio della Santa Sede; il generale degli Oratoriani, padre di Sainte Marthe, come fautore dello scisma, fu obbligato a rinunziare alla carica nel 1696; poco dopo il padre Quesnel della stessa congregazione fu capo di quella setta, e cercò ricovero nei Paesi Bassi, dove morì nel 1719. In fine, dopo la rivoluzione del 1789, alcuni Oratoriani parteciparono agli avvenimenti politici in modo da disonorare se medesimi e l'instituto a cui appartenevano. Fra gli altri Lebon fu nei giorni del terrore un mostro di crudeltà e d'infamia. La profonda immoralità di Fouché, poi duca d'Otranto, si rivelò ed ai tempi della repubblica, e sotto l'impero.

RELIGIOSO DELLA DOTTRINA CRISTIANA.

PRETI

DELLA DOTTRINA CRISTIANA

Un gentiluomo milanese, chiamato Marco Cusani, andò a Roma l'anno 1560, e s'unì ad alcune persone caritatevoli, affine d'ammaestrare in comune i figliuoli del povero, e far delle istruzioni agli operai nei giorni di festa.

La chiesa di Sant'Apollinare a Roma fu il luogo in cui cominciarono ad insegnare pubblicamente la Dottrina cristiana, e tra i primi segnalossi il celebre Cesare Baronio, che fu poi cardinale.

Questa confraternita crescendo di giorno in giorno, Pio v la privilegiò d'indulgenze nel 1567, e l'anno seguente il padre Arrigo Pietra, di Piacenza, uno dei primi compagni di S. Filippo, ne fu superiore.

Più tardi i membri di questa confraternita si raccolsero a viver vita comune in una casa a ponte Sisto, sotto la condotta del Cusani, che l'anno 1586 ricevette il sacerdozio.

Gregorio xiii diede ai padri della Dottrina cristiana la chiesa di Sant'Agata in Trastevere.

Il padre Cusani morì il 17 settembre 1595; quattro definitori governarono la congregazione e la confraternita durante lungo tempo; ma poscia i padri elessero un superiore col titolo di prevosto, ed i confratelli un altro col titolo di presidente.

Ai tempi di Clemente viii il padre Bellarmino della compagnia di Gesù, che fu poi cardinale, compose un piccolo catechismo che si doveva insegnare in tutte le scuole della Dottrina cristiana, onde osservarvi l'uniformità dei precetti.

Avevano già allora i padri della Dottrina cristiana un'altra chiesa in Roma, ed era quella di S. Martino del Monte. Paolo v eresse la confraternita in arciconfraternita, e la collocò nella basilica di S. Pietro, concedendole inoltre moltissimi privilegi.

Il padre Giovanni Battista Serafini, d'Orvieto, essendo generale di quella congregazione, compilò le costituzioni dell'ordine, onde mantenervi la regolare osservanza. Esse furono approvate e stampate a Roma nel 1604.

L'insegnamento del catechismo è il primo oggetto di quest'ordine, i cui membri non facevano voto, dapprincipio, di rimanere nella congregazione, ma nel 1609 ciò s'introdusse. Niuno possiede in proprio; le camere non si chiudono a chiave; il fondo necessario per cominciare un nuovo stabilimento, dee bastare al mantenimento di sei persone. L'uniformità dovendo osservarsi in tutte le cose dell'ordine, le case e le chiese debbono essere, per quanto è possibile, della stessa struttura ed ampiezza.

Non v' ha uffiziatura comune, se non nelle principali feste dell'anno. Debbono fare due ore d'orazione al giorno, una alla mattina, l'altra alla sera. Darsi la disciplina tutti i mercoledì e venerdì dell'anno; ed inoltre tutti i lunedì dell'avvento e della quaresima, e tutti i giorni della settimana santa. Una volta alla settimana riconoscono le loro colpe innanzi al rettore; tutti i giorni fanno una conferenza sopra i casi di coscienza.

Un maestro speciale addita il modo d'insegnare il catechismo; non possono scrivere nè ricever lettere senza che il superiore le veda. Non possono nè parlare, nè scrivere a monache.

L'abito è a un dipresso quello degli ecclesiastici.

Fin dall'anno 1596 Clemente VIII aveva liberato la congregazione dalla giurisdizione dei curati, assoggettandola a quella del cardinale vicario. Hanno per armi tre montagne cimate da una croce accostata dalla lancia, dalla spugna e dai flagelli.

La congregazione dei Dottrinarii di Francia riconosce per fondatore il venerabile Cesare De Bus, nato in febbraio del 1544, d'una famiglia illustre, originaria di Como, in Lombardia.

Fin dalla più tenera età il nostro Cesare si mostrava religioso e divoto, attendendo all'orazione ed alla penitenza, privandosi spesso del cibo che gli era destinato per darlo segretamente ai poveri, e adoperando soprattutto ogni sollecitudine nel mantenere illeso il tesoro della purità.

In età di diciotto anni si arruolò fra le truppe francesi, entrando nella compagnia del conte di Tenda, e non ostante la licenza dell'armi, si conservò quasi miracolosamente innocente e modesto come prima. Cessata la guerra, si diè alla poesia ed alla pittura; ma essendo poco dopo andato a Parigi, fu quel soggiorno fatale a'suoi costumi, e la compagnia di alcuni libertini pervenne in breve a contaminare quell'anima così gentile.

Dopo tre anni di soggiorno a Parigi, tornò a Cavaillon, dove perdette il padre, e poco dopo uno de'suoi fratelli, che era vescovo di Salon.

Questi, avendo lasciato vacanti, a disposizione della famiglia, alcuni benefizii per cui non si richiedeva che la tonsura, Cesare, secondo l'abuso dei tempi, li volle per sè, non per altro fine che per mangiarne i provventi.

Ma Dio che sa trarre il bene dal male, si servì di questo mezzo per dispiccarlo insensibilmente dalle cure secolari, ed invogliarlo del ministero ecclesiastico, e nello stesso tempo suscitò una buona vedova della campagna, ed un semplice sagrestano d'una chiesa di Cavaillon, i quali e con umili rimostranze, e con preghiere continue tentavano di ricondurre sul buon sentiero quella pecora smarrita.

Ma Cesare se ne rideva, senonchè un giorno, avendo avuto da loro un libro delle vite dei Santi, e gittandovi gli occhi per compiacenza, vedendo nelle azioni di quegli atleti di Cristo la condanna della dissoluta sua vita, ne fu commosso e compunto; e dopo molto combattere la grazia trionfò, onde fatta una confessione generale, s'esercitò nella pratica delle virtù cristiane, della carità verso il prossimo, e segnatamente verso i malati dello spedale che assisteva corporalmente e spiritualmente.

Compì ancora gl'interrotti suoi studi, ed il suo vescovo, stimandolo buono e capace, gli diè un canonicato nella cattedrale, e poscia lo ordinò sacerdote. Una delle sue prime intraprese fu la riforma delle monache benedittine che viveano senza osservare clausura, nè regola alcuna, aiutandolo in tal pia opera la madre Caterina della Croce.

Leggendo attentamente il catechismo del concilio Tridentino, ebbe il disegno di stabilire una congregazione di preti e di chierici destinati ad insegnare la Dottrina cristiana. Egli divise a questo fine il catechismo in tre istruzioni, chiamate piccola, media e grande dottrina.

Cinque o sei giovani ecclesiastici, essendosi uniti a lui, andavano

per le strade, nelle piazze, in città e fuori ad insegnare, ed egli nelle chiese e nelle case insegnava la mezzana, e poi la grande dottrina, affine di attirare i dotti *che si glorificano nella scienza, ed ignorano*, dice il padre Helyot, *quella della salute*.

Dio gli mandò ben presto poderosi compagni alla sant'opera, che furono Michele Pinelli, canonico di Sant'Agricola d'Avignone, Giambattista Romillon, canonico della chiesa collegiata dell'Isola, ed altri due che, uniti coi primi, si ragunarono all'isola nel contado Venassino, il giorno di S. Michele del 1592, onde pensare a gittare i fondamenti della futura congregazione.

Risolvettero di chiedere per questo fine la chiesa di Sta Prassede in Avignone; l'ottennero, e nel 1597 papa Clemente VIII confermò la congregazione dei preti della Dottrina cristiana.

I primi padri non erano che dodici, quattro preti, quattro chierici e quattro coadiutori; il padre De Bus fu eletto superiore. Da Sta Prassede andarono poscia a S. Giovanni il vecchio, ove presero stanza ferma.

Poco dopo la congregazione si divise in due. Voleva il padre De Bus che gli aggregati facessero voto d'obbedienza. Il padre Romillon con alcuni altri affermavano che il vincolo di carità era sufficiente, onde questi ultimi abbandonarono la congregazione, e furono poi incorporati a quella dell'Oratorio.

Di quarantanove anni il padre De Bus diventò cieco. Egli soffrì quest'afflizione con ammirabil costanza, rallegrandosi d'essere liberato da due grandi nemici che lo aveano spesso condotto a peccare. Nondimeno continuò sempre ne' suoi esercizi della Dottrina cristiana, fuorchè negli ultimi diciotto mesi di sua vita, ne' quali il patire potè più che la volontà. Morì addì 15 d'aprile del 1607, in età d'anni sessantatrè. Quattordici anni dopo la sua morte, sulla fama dei miracoli operati sopra la sua tomba, fu trasferito il corpo nella sacrestia, e fu ritrovato intiero. Più tardi fu portato in una cappella, dove rimase esposto alla venerazione dei fedeli.

Nel 1616 Paolo V unì i Dottrinari ai Somaschi; ma essendo insorte poscia differenze tra le due congregazioni, furono esse di nuovo disgiunte nel 1657.

I Dottrinari avevano in Francia quindici case e ventisei collegii divisi in tre provincie.

Cassandra De Bus, nipote del venerabile Cesare, e Francesca di Bremond, sua penitente, contribuirono molto ad introdurre in Francia le Orsoline, che si danno all'istruzione cristiana delle fanciulle.

BARNABITA.

BARNABITI

Poco dopo lo stabilimento dei chierici regolari Teatini sorse un'altra congregazione di chierici regolari, chiamati prima di S. Paolo, per la speciale devozione che avevano a quell'apostolo, e che pigliarono più tardi il nome di Barnabiti.

Verso il 1530 fu fondata da Antonio Maria Zaccaria di Cremona, Bartolomeo Ferrari e Giacomo Antonio Morigia.

Zaccaria nacque l'anno 1500 di nobilissima stirpe.

Perdette il padre essendo bambino; e fu educato nella pietà da Antonietta Piscarola, sua madre, la quale, sebbene nel fior degli anni, era matura di virtù e di giudizio.

Zaccaria profittò così bene de' suoi esempi e de' suoi consigli, che un giorno, trovando un povero seminudo, gli diè il proprio abito.

Tornato a casa, raccontò alla madre il fatto, e, mentre dubitava di riceverne castigo, n'ebbe parola d'encomio.

Studiò medicina nell'università di Padova, e v'ottenne la laurea dottorale; ma poi, desideroso d'abbracciare lo stato ecclesiastico, studiò teologia, e ricevette gli ordini sacri.

Datosi quindi alla predicazione nella chiesa di S. Vitale di Cremona, spiegò tanta efficacia nel muovere gli affetti, che in breve si videro molte conversioni.

Egli era solito passare alcuni mesi dell'anno a Milano; là contrasse amicizia con due gentiluomini, membri d'una compagnia stabilita dai Francesi dopo la conquista di Ludovico XII, la quale si chiamava compagnia della Sapienza eterna. Essa era molto scaduta, i confratelli erano dispersi, dimodochè non si adempivano gli obblighi di carità

spirituale e temporale che ne formavano lo scopo. Ferrari e Morigia, tali erano i nomi dei due amici di Zaccaria, ne conferirono con lui, ed avvisarono al mezzo di fondare una congregazione di Chierici regolari, i cui obblighi principali fossero di confessare, predicare, ammaestrare la gioventù, governare i seminarii, bandir missioni, e guidar le anime sulla via della salute, secondo che piacerebbe ai vescovi di determinare.

I lettori hanno già potuto conoscere che lo spirito delle instituzioni religiose, nate in gran numero nel secolo XVI, era molto diverso da quello delle religioni stabilitesi nei varii tempi del medio evo, imperocchè dove queste tendevano a far corpo da sè, a sceverarsi dal rimanente del clero, a sottrarsi alla giurisdizione vescovile, quelle studiavansi in vece di farsi ministri del vescovo, e di arrecargli per l'esercizio dell'apostolico ufficio maggiori sussidii che si potessero; il che riconducendo l'autorità e l'influenza ai veri centri d'autorità stabiliti da Gesù Cristo, era senza dubbio più conforme ai bisogni della Chiesa, sebbene le condizioni speciali e poco favorevoli, in cui si trovarono in tempi più remoti, l'episcopato ed il clero secolare, abbiano renduto utilissime le religioni in diverso modo organizzate. Ogni tempo ha il suo male ed il suo rimedio; e ciò che oggi è rimedio salutare, perchè appropriato alla qualità del male, può in altri tempi, ed in altra condizione di morbi, riuscire pregiudicievole od almen pericoloso.

L'anno 1530 fu quello in cui cominciarono a riunirsi in numero di soli cinque, lo Zaccaria, di cui s'è detto finora, Ferrari, nato nel 1497 di famiglia patrizia, già avviato per la carriera ecclesiastica, e segnalato per l'assiduo esercizio delle più rare virtù; Morigia, nato verso il 1493, anch'egli di famiglia antichissima, la quale si gloriava, non so se con ragione o a torto, di avere tra' suoi antenati i santi martiri Naborre e Felice. Perdette anch'egli il padre in tenera età; la madre si diè pochissima cura della sua educazione, dimodochè anch'egli si era impaniato nelle reti dei piaceri e della voluttà. Lo ritirarono da tali illecebre le esortazioni d'alcune monache di Sta Margarita, sua parente, onde anch'egli, pentitosi de' suoi falli, avea preso l'abito clericale.

Gli altri due, che s'unirono ai tre primi fondatori, erano due preti di singolar pietà, Francesco Lucco e Giacomo Caseo.

Basilio Ferrari, fratello d'uno dei fondatori, era segretario di papa Clemente VII, dimodochè non fu difficile d'ottenere l'approvazione

della congregazione da loro fondata, il che fu dal papa concesso in febbraio del 1533.

Dovea farsi professione solenne coi tre voti; per la prima volta innanzi all'arcivescovo di Milano, ed in seguito innanzi al superiore che avrebbero eletto.

Zaccaria non si valse, che più tardi, del breve del papa. Cominciò per comprare una piccola casa vicino alla porta di Pavia, e ad introdurre la vita comune.

Nel 1534 diè l'abito, che egli avea preso, simile in tutto a quello degli altri sacerdoti, fuorchè nella stoffa che era più vile. Cibavansi per lo più di legumi e di pesci. Raramente mangiavano carne. Vivevano fra i digiuni e le mortificazioni, le orazioni e le veglie. Alcuni, con un crocifisso in mano, andavano per la città chiamando i popoli a penitenza. Altri, con una croce pesantissima sulle spalle, andavano per le chiese implorando ad alta voce la misericordia di Dio. Alcuni, con una corda al collo, andavano ad esercitare gli uffizi più vili. Ciascuno insomma inventava una nuova maniera d'umiliarsi, sperando che il loro esempio quotidiano sarebbe efficace sul popolo.

Come accade di tutti quelli che vogliono non proceder grado per grado, ma far mutamenti repentini con mezzi straordinarii, furono essi considerati come novatori pericolosi, denunziati all'autorità civile ed alla ecclesiastica, e sottoposti ad inquisizion criminale. Ma l'innocenza di questi nuovi regolari fu riconosciuta, e Paolo III, nel 1535, chiamandoli chierici regolari di S. Paolo, ed ampliando i privilegi di Clemente VII, li francò dalla giurisdizione dell'arcivescovo di Milano, facendoli partecipi di tutti i privilegi di cui godevano i canonici regolari lateranensi.

A tenore di questo breve, il superiore dovendo stare in ufficio soli tre anni, ed essendone trascorsi sei dacchè Zaccaria governava la congregazione, egli fece procedere all'elezione d'un nuovo superiore.

La scelta cadde su Morigia che fu il primo preposito, ma la venerazione inspirata da Zaccaria fu causa che nulla mai si facesse senza il suo consenso.

Nel 1537 cominciarono le missioni, le quali produssero un grandissimo frutto, e si distinsero per questa singolarità, che i chierici di S. Paolo erano accompagnati dalle religiose Angeliche, le quali s'impiegavano particolarmente a convertire le persone del loro sesso.

Zaccaria infermò a Guastalla nel 1539, e fattosi trasportare a Cremona, sua patria, vi morì in età di quarantatrè anni. Il suo corpo,

recato a Milano, fu sepolto nella chiesa delle Angeliche, non avendo ancora la congregazione nè chiesa, nè casa ferma.

Le Angeliche erano state stabilite da Luigia Torelli, contessa di Guastalla, prima del 1530, ed erano fanciulle che vivevano a guisa di monache, non osservando però la clausura.

Sul finire del 1542 fu aperto l'oratorio di S. Paolo vicino alla chiesa di Sant'Ambrogio, stato loro ceduto dalle Angeliche che s'erano trasferite altrove.

Ma tre anni dopo fu loro ceduta la chiesa di S. Barnaba, onde venne il nome che posteriormente assunsero di Barnabiti. Nel 1544 era morto Ferrari, nel 1546 mancò l'altro fondatore Morigia.

Le prime costituzioni dell'ordine furono compilate da Zaccaria. Nel 1542, in un capitolo presieduto dal vescovo di Laodicea, delegato dalla Sede apostolica, e dal cardinal di Toledo, protettore dell'ordine, vennero riformate ed ampliate; e finalmente altre se ne stabilirono nel capitolo generale del 1579, le quali vennero esaminate da S. Carlo Borromeo, ed approvate da Gregorio XIII.

S. Carlo professava altissima stima per questi chierici regolari; uno di essi, il padre Alessandro Sauli, che fu poi generale dell'ordine, e fu annoverato tra i beati, era suo confessore.

Il santo cardinale, scorgendo i disordini in cui era caduto l'ordine degli Umiliati, ebbe in pensiero d'unirlo ai Barnabiti; ma questi, temendo piuttosto d'esserne guasti, anzichè di poterli condurre a vita più regolare, ricusarono, onde gli Umiliati furono soppressi.

L'ordine dei Barnabiti si propagò grandemente in Italia. Nei primi anni del secolo XVII ebbero la chiesa di S. Dalmazzo in Torino, prima tenuta dai frati di Sant'Antonio, e furono, dal duca Carlo Emmanuele I, e dai principi suoi figliuoli, considerati come uomini eminentemente apostolici, ed accolti nel loro primo ingresso con onori più che regii. Il re Arrigo IV li chiamò in Francia nel 1608. Entrati dapprima nel Bearn, come missionarii apostolici, convertirono un sì gran numero d'eretici, che tutti i vescovi li domandarono per le proprie diocesi.

Nel 1629 ebbero casa a Parigi tra i sobborghi di S. Giacomo e di S. Michele.

Due anni dopo, il cardinale di Gondy, primo arcivescovo di Parigi, cedette ai Barnabiti il priorato di Sant'Eligio.

Ai tempi dell'imperatore Ferdinando II si propagarono in Alemagna e in Boemia. Ai Barnabiti fu commesso l'insegnamento negli studi

generali di Milano e di Pavia. Molti vescovadi d' Italia, ed alcuni fin d'Ungheria, furono occupati dai Barnabiti. Un Morigia, appartenente alla famiglia d'uno dei tre fondatori dell'ordine, fu arcivescovo di Firenze e cardinale.

Il B. Alessandro Sauli, soprannominato l'apostolo della Corsica, fu vescovo d'Aleria, e poi di Pavia, dopo d'essere stato generale dell'ordine. Morì l'undici di ottobre 1592.

Carlo *a Basilica Petri*, e volgarmente chiamato Bascapè, fu generale dell'ordine, e poi vescovo di Novara, e scrisse varie opere storiche.

Cosimo d'Ossena, stato provveditore generale alla battaglia di Lepanto, fu vescovo di Tortona.

Isidoro Pictor, rettore del collegio di Torino, fu cavaliere di gran croce, e gran priore dell'ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro, e poi vescovo d'Asti.

Giusto Guérin fu confessore delle principesse di Savoia, e poi vescovo di Ginevra, e morì in odore di santità.

Infine, troppo lunga sarebbe la serie degli uomini illustri che la congregazione dei Barnabiti produsse.

Noi citeremo fra gli ultimi Giovanni Battista Spotorno, savonese, professore d'eloquenza latina nella R. università di Genova, ed autore di opere erudite.

Oltre ai tre voti, di povertà, di castità e d'obbedienza, questi chierici regolari giurano ancora di non cercare niun uffizio nè nella congregazione, nè fuori, e di non accettare le dignità che loro fossero offerte fuori dell'ordine, senza il permesso del papa.

Le armi di questa congregazione sono d'azzurro, con tre montagne verdi, cimate da una croce accostata dalle lettere P. A. che significano *Paulus Apostolus*.

MONACHE ANGELICHE

E GUASTALLINE

Sebbene i Barnabiti non sieno propriamente fondatori di quest'istituto, ne furono nondimeno legislatori; epperciò giudichiamo essere qui luogo opportuno di tenerne breve discorso.

Luigia Torelli, figlia ed erede d'Achille Torelli, conte di Guastalla, rimasta in età di venticinque anni vedova del secondo marito, spregiate tutte le grandezze del mondo, si diede ad opere di pietà, d'umiltà e di penitenza. Fondò verso il 1530 un monastero di vergini a Milano, avendo per guida e direttore un santo religioso, dell'ordine di S. Domenico, chiamato il padre Battista da Crema. Chiamaronsi queste religiose Guastalline. Dopo la morte di questo domenicano, accaduta nel 1533, la contessa di Guastalla pigliò per direttore Zaccaria, fondatore dei Barnabiti.

Paolo III con breve del 1534 le permise di costrurre un monastero, e di stabilirvi una congregazione di fanciulle che vivessero vita religiosa sotto la regola di Sant'Agostino, secondo gli statuti che prescriverebbe l'arcivescovo di Milano.

La contessa avea venduto il suo Stato di Guastalla a Ferdinando Gonzaga, onde, avendo i forzieri ben guerniti, comprò ventiquattro case nella parrocchia di Sant'Eufemia, e vi costrusse speditamente un ampio monastero, con una bella chiesa, sotto al titolo della *Conversione di S. Paolo*. Il Gonzaga, nuovo conte di Guastalla, e governatore di Milano, l'arricchì di preziose suppellettili, e le diè fra le altre cose un calice d'oro massiccio sfolgorante di gemme.

Compiuta nel 1535 la fabbrica, le Guastalline cedettero, come abbiam detto, la loro prima stanza, vicino a Sant'Ambrogio, ai Barnabiti, e si trasferirono nella nuova dimora.

Ivi presero l'abito solenne dopo un anno, e più tardi lo prese altresì la fondatrice che mutò, secondo lo stile, il nome di Luigia in quello di Paola Maria.

Adottarono allora anche il nome di Angeliche, studiandosi d'imitare la purità degli angioli, e così li chiamò Paolo III in un breve del 1536, con cui le francò dalla giurisdizione dell'arcivescovo di Milano, sottomettendole alla visita e direzione del generale de' Barnabiti.

Ma, quello che suona forse men bene, si è d'aver quelle monache usato l'epiteto *angelica* a guisa di titolo, in vece di chiamarsi *madre*, o *suora*.

Abbiam veduto che dapprincipio queste monache accompagnavano i chierici regolari di S. Paolo nelle missioni; una delle più distinte era Paola Antonietta De Nigris, la quale si segnalò per molte conversioni. Ma lo spirito di vanità essendo entrato nel cuore di lei, al vedersi da tutti riverita ed encomiata, ella si mise a scrivere e a consultare in materie spirituali, udendo con piacere quelli che la chiamavano, per adularla, col nome di divina maestra.

I Barnabiti, avendo tentato ogni via di ricondurla ai sensi dell'umiltà cristiana, dovettero in ultimo luogo invocare l'autorità della Santa Sede, che la fece rinchiudere in altro monastero, dal quale nondimeno ella trovò modo d'uscire. Morì nel 1555 nel suo peccato, e nondimeno vi fu chi ne stampò clandestinamente la vita insieme con parecchie delle sue lettere, tentando di farla passare per santa.

La fondatrice dell'ordine, Luigia Torelli, morì a Milano il 20 di ottobre 1559.

Essa avea fondato, oltre al monastero delle Angeliche, una gran casa, chiamata il collegio di Guastalla, per diciotto fanciulle nobili ed orfane, che vi sarebbero educate duranti anni dodici, e riceverebbero al sortirne una dote di lire 2000, per maritarsi, o per prendere il velo.

Una deputazione di gentiluomini milanesi amministrava e dirigeva quell'opera. Le maestre incaricate dell'educazione delle fanciulle viveano in comune a guisa di religiose, ma non faceano voti. Chiamavansi *Guastalline*.

Le Guastalline portavano abito nero ed un velo bianco sul capo, e in dito un anello d'oro con sopra un cuore, sul quale era incisa l'imagine del Crocifisso.

Le orfane aveano una veste turchina.

Le Angeliche, avendo avuto per primo direttore un Domenicano, pigliarono l'abito di quell'ordine, aggiungendovi una croce di legno, che portano sul petto, e l'anello d'oro di cui abbiamo parlato.

Fanciulle delle maggiori famiglie d'Italia pigliarono il velo nell'ordine delle Angeliche, fra le quali sono da ricordarsi quelle d'Este, di Gonzaga e Borromeo.

Un monastero d'Angeliche fu fondato a Cremona da una congiunta di Zaccaria, ed in seguito ai consigli di lui.

Agli obblighi primitivi delle Angeliche venne aggiunto quello di perpetua clausura, dopo le prime non sempre felici esperienze, di cui abbiamo parlato.

CHIERICO REGOLARE ATTACCATO AL SERVIZIO DEGLI AMMALATI

CHIERICI REGOLARI

MINISTRI DEGLI INFERMI

CHIAMATI ALTRESÌ

FRATI DELLA BUONA MORTE

S. Camillo de Lellis fondò quest'ordine. Nasceva egli a Bucchiano negli Abruzzi il 25 di maggio del 1550 da una madre molto attempata, sicchè ne parve maravigliosa la nascita. La sua educazione fu molto negletta. Nelle pubbliche scuole imparò solamente a leggere e scrivere, distinguendosi in vece nel giuoco delle carte e dei dadi.

Pervenuto all'età di diciotto anni, suo padre, che seguiva la professione dell'armi, lo condusse in Ancona, col pensiero di pigliarvi imbarco per Venezia, e di pigliar soldo col figliuolo da quella repubblica. Una grave malattia li costrinse ad abbandonare il primo disegno; appena riavutisi, ripresero il cammino della patria; ma vicino a Loreto, il padre di Camillo ricadde, e morì.

Camillo, avendo già prima perduta la madre, si trovò solo, con niuna sostanza, e travagliato da un'ulcera alla gamba destra. Continuando il viaggio, pervenne a Fermo, dove una febbricciattola lo fe' rimanere qualche giorno. Là vide alcuni religiosi dell'ordine di S. Francesco, e fu così edificato della loro modestia ed umiltà, che si dispose ad abbracciare il loro instituto; epperciò recatosi ad Aquila, al convento di S. Bonaventura, domandò l'abito ad un suo zio che n'era guardiano.

Ma questi, o non persuaso della sua vocazione, o ributtato dalla sua infermità, non condiscese. Camillo andò allora a Roma, allo spedale di S. Jacopo degli incurabili, ond'essere ammesso al servizio degli infermi, sperando che con quell'occasione potrebbe anche farsi guarire dell'ulcera alla gamba. Ma dopo alcuni mesi ne fu cacciato, sia per l'indole sua rissosa, sia perchè abbandonava sovente gl'infermi per andar a giuocare.

Tornò allora a' suoi primi pensieri, e pigliò servizio fra le truppe venete nel 1569; ma, fatta la pace, fu congedato senza denari, e quasi nudo. Era la stagione invernale, onde vedendolo in sì misero stato i Cappuccini di Manfredonia gli diedero un pezzo di drappo per coprirsi; e siccome facean murare, Camillo s'acconciò al servizio dei muratori, per guadagnar qualche moneta, la quale ben presto gittava nel giuoco, per cui aveva una passione sfrenata, avendovi una volta perduto fin la camicia.

La dimora che fece Camillo presso ai Cappuccini, gli diè campo a meditare sulla sregolata sua condotta; tocco dalla grazia divina, domandò con fervore l'abito di quell'ordine, e l'ottenne. Ma poco dopo, la piaga della sua gamba essendosi riaperta, fu congedato. Tornò a Roma, all'ospedale di S. Jacopo, a guarirsi; guarito che fu, riprese l'abito cappuccino; ma fu congedato la seconda volta, perchè la piaga si riaperse.

Rendutosi per la terza volta all'ospedale di S. Jacopo, deliberò di consecrarsi interamente al servizio degli ammalati. I superiori, che ben sapevano il mutato tenor di vita, gli diedero l'ufficio di economo.

Nel 1582, avendo per molte prove conosciuto che la sua infermità non gli permetteva d'essere ammesso tra i Francescani, entrò in pensiero di formare una congregazione di laici che s'adoperassero pel servizio degli ammalati. Cinque persone s'unirono a lui per questo fine, e, costrutto in un luogo appartato dell'ospedale un piccolo oratorio, pregavano in comune nel tempo che non s'impiegavano a servir gl'infermi. Avendo perciò avuto qualche contrasto coi superiori, a cui non piaceva quella novità, Camillo deliberò di fondare la sua congregazione fuori dello spedale; e per ottenere più facilmente l'intento fu consigliato di farsi prete. Camillo aveva allora trentadue anni, e non ebbe ripugnanza d'andare alle scuole ad apparare i primi erudimenti della lingua latina. Progredì rapidamente negli studi, e ricevette gli ordini sacri nel 1584. Gli fu allora assegnata la chiesa della Madonna

dei miracoli, presso al Tevere; ma l'aria cattiva lo costrinse a sloggiare, e ad appigionare una casa nel quartiere delle *Botteghe scure*. Sisto v approvò la congregazione nel 1586, sotto al titolo di Ministri degli infermi, coi soliti voti, e con un quarto voto particolare d'assistere gli ammalati e i moribondi, anche in tempo di peste.

Il papa loro permise d'eleggere un superiore triennale, e di questuare per la città. Allora il padre Camillo fu eletto superiore. Vestivano i Ministri degl' infermi un abito poco diverso dall'abito chiericale; senonchè il papa permise loro di contrassegnarsi con una croce rossa posta sul lato destro. Passarono i Ministri degli infermi alla chiesa della Maddalena, presso la Rotonda, in numero di dodici o quindici, e lì rimasero.

Questa chiesa, ricostrutta più tardi da loro, divenne una delle belle chiese di Roma. L'annessovi convento è capo dell'ordine.

Il numero dei Ministri degl' infermi essendosi notevolmente accresciuto, Camillo ne condusse dodici a Napoli, dove fondò un nuovo stabilimento.

Nel 1591 la congregazione fu da Gregorio xiv eretta in ordine religioso, colla facoltà di eleggere un generale, e quattro consultori perpetui, coi voti solenni di povertà, castità ed obbedienza, e col quarto voto, proprio di quest' istituto, d'assistere gli ammalati in punto di morte.

Furono allora dichiarati immuni dalla giurisdizione degli ordinarii, e fatti partecipi dei privilegi concessi agli ordini di S. Benedetto, dei Mendicanti, della Compagnia di Gesù, e dei canonici e chierici regolari.

Innocenzo ix e Clemente viii confermarono queste disposizioni e questi privilegi. In dicembre del 1592 il cardinale di Mondovì li lasciò, morendo, eredi di tutti i suoi beni, e fu rimedio opportuno ai gravissimi debiti da cui erano oberati. Due anni dopo fondaronsi nuove case a Milano ed a Genova.

Nel 1595 Clemente viii, avendo spedito alcune truppe in Ungheria per guerreggiar contro ai Turchi che aveano invaso quel regno, le fe' accompagnare da otto Ministri degli infermi, che servirono di cappellani.

Nel 1597, ad istanza del cardinal Palotta, fu fondata una nuova casa a Bologna.

Nel 1600 un'altra ne fu eretta a Mantova; nel 1605 fu commessa a quei religiosi la cura dell' ospedale di Ferrara, e l'anno seguente

vennero loro affidati gli ospedali dell'Annunziata, degl' Incurabili e di S. Giacomo degli Spagnuoli nella città di Napoli.

Troppo lungo sarebbe annoverarne tutti i progressi; diremo solamente che nel 1605 fu quella congregazione da Paolo v divisa in cinque provincie, di Roma, di Milano, di Napoli, di Bologna e di Sicilia.

Camillo, vedendo oramai la sua congregazione fondata su basi sicure, nel capitolo generale convocato a Roma in ottobre del 1607, rinunziò al generalato, ed ebbe per successore il padre Biagio Operti, a cui succedette nel 1613 il padre Antonio De Nigrellis.

Camillo, libero da ogni imbarazzo, camminò con novelle forze nella via della perfezione, piangendo, come egli diceva, il tempo passato, nel quale era stata sì scarsa la messe di buone opere. Morì a Roma il 14 di luglio del 1614, e fu sepolto nella chiesa della Maddalena, essendo il corpo stato riposto in una cassa di piombo, rinchiusa in due altre di legno. Fu beatificato nel 1742, e canonizzato nel 1746 da Benedetto xiv.

L'ufficio che hanno questi religiosi, di servire gli ammalati, di assistere ai moribondi, gli ha fatti dispensare dal coro e dalle processioni.

Oltre ai quattro voti solenni, i Ministri degli infermi fanno ancora quattro voti semplici. Il primo, di nulla cambiare agli antichi metodi di servir gli ammalati, fuorchè per causa di maggior bene; il secondo, di nulla mai accettare di ciò che appartiene agli ospedali; il terzo, di non accettare alcuna dignità fuori del loro ordine, senza espressa dispensa del papa; il quarto, d'avvertire i superiori di ciò che alcuno operasse contra questa promessa. Il noviziato dura due anni; fanno un' ora d'orazione al giorno, e digiunano tutti i venerdì.

Quest'istituto non si è propagato in Francia, ma sibbene in Ispagna, dove ebbero alcune case.

CHIERICO REGOLARE DELLE SCUOLE PIE.

CHIERICI REGOLARI

DELLE SCUOLE PIE

Il secolo decimosesto è quello in cui ebbe gran predominio, fra i chiamati a fondar nuovi ordini religiosi, lo scopo della salute del prossimo, e la vita attiva.

La corruttela dei costumi, che in principio di quel secolo era universale, accresciuta dalla licenza di una sfrenata soldatesca nelle continue guerre; dalle pestilenze che avrebbero dovuto far ravvedere i peccatori, ed invece li instupidivano e li spronavano a cercare in nuove turpitudini una falsa e vieppiù pericolosa distrazione; tuttociò rendeva indispensabile l'esercizio continuo del ministero apostolico, la cura incessante di salvare le generazioni che sorgevano con una religiosa educazione dalla contaminazione dell'indifferenza religiosa, delle eresie, dell'ateismo e del libertinaggio. A questi bisogni provvidero varie religioni nuovamente sorte, delle quali abbiamo già parlato; a ciò provvide specialmente l'istituto dei Chierici regolari delle scuole pie, fondato da Giuseppe Calasanzio.

Questo santo nacque nel 1556, a Peralta, nell'Aragona, diciotto leghe distante da Lerida, di genitori che congiungevano all'antica nobiltà il merito assai più grande di una soda pietà. Dopo i primi studi in patria, apprese a Lerida la filosofia e il diritto; a Valenza e ad Alcalà di Penarez la teologia, in cui fu addottorato.

Non era ancor iniziato agli ordini sacri quando suo fratello primogenito morì, onde i suoi genitori lo astrinsero a prender moglie a

fine di continuar la famiglia; ma egli, non sentendosi inclinazione per quello stato, se ne scusò con varii pretesti, e si allontanò anche, onde perfezionarsi negli studi, dalla casa paterna.

Dopo qualche tempo il padre lo richiamò a Peralta, e mentre cercava in tutti i modi di superare la sua ripugnanza pel matrimonio, egli infermò, e fece voto, se guariva, di dedicarsi al sacerdozio. Guarì, ed il religiosissimo padre, che sapeva del voto, non gli fe' più contrasto, onde nel 1583, in età di ventisette anni, potè essere ordinato sacerdote.

Il vescovo di Lerida vedendo l'esemplar sua condotta, lo volle presso di sè, lo fece suo vicario generale, lo elesse per suo confessore, ed assai se ne giovò nel governo della sua diocesi. Dopo la morte di quel prelato il vescovo d'Urgel lo chiamò ad altri uffici nella propria diocesi. Vi servì otto anni, e poi si mise in cammino alla volta di Roma, affine di dedicarsi alle pratiche di divozione. Due anni dopo vollero inutilmente richiamarlo in patria coll'offerta d'un canonicato nella chiesa cattedrale di Balbastro. Imperocchè egli ricusò, e si rimase in Roma. Era egli in casa del cardinale Marcantonio Colonna, in ufficio di suo teologo, e di precettore de' suoi nipoti, figliuoli del contestabile Colonna, duca di Palliano, quel medesimo che comandava le galere del papa alla battaglia di Lepanto. Passò quindici anni in quella casa, in cui esercitava anche le incumbenze di cappellano, e trovava ancora il tempo d'insegnare il catechismo ai ragazzi nella chiesa di Roma. In quest'ultimo esercizio, vedendo con disgusto la quantità di fanciulli abbandonati tutto il giorno nelle vie di Roma, dove non imparavano fuorchè la dissipazione ed il cammino dei vizi, ebbe il pensiero di cercare il modo di migliorarne la sorte. Cominciò dall'appigionare alcune camere in cui radunava i fanciulli del vicinato, ed insegnava loro a leggere e scrivere, e conteggiare; egli medesimo faceva tutte le provviste necessarie, non tralasciava le esortazioni spirituali di cui quell'età poteva esser capace; e dal palazzo Colonna, in cui dimorava, recavasi a quelle scuole due volte al giorno.

Alcuni preti zelanti gli si rendettero collaboratori, e poco per volta i fanciulli che gli erano confidati crebbero a tal numero, ch'egli fu costretto a prendere a fitto una casa molto spaziosa, in cui pigliò stanza egli medesimo co' suoi collaboratori, e dove stabilì nel 1600 un collegio regolare, dividendo i suoi piccoli alunni in varie classi.

Clemente VIII, informato della santa opera del Calasanzio, lo chiamò a sè, e gli diè preziosi conforti e di parole e di danaro, promettendogli un'efficace protezione contro gli intrighi di quelli che vedevano mal

volentieri formarsi un nuovo instituto di sacerdoti insegnanti. Paolo v assegnò per protettore delle scuole pie il cardinale Giustiniani; coll'aiuto delle liberalità di questo porporato, e d'altri benefattori, comprò nel 1614 un palazzo ed una chiesa attigua, onde tre anni dopo Paolo v approvò con un breve la novella congregazione, e vi deputò per capo Giuseppe Calasanzio, dandogli facoltà di fondare altre case, e di stabilir quelle regole che stimerebbe opportune; egli aveva allora quindici compagni, i quali, radunatisi, s'occuparono della regola da stabilirsi, e sull' abito che vestirebbero. Prescelsero a un di presso quello dei Gesuiti, ma con tre soli bottoni di cuoio, e con un mantello corto.

Nel 1621, Gregorio xv approvò di nuovo quella congregazione, chiamandola *Chierici regolari delle scuole pie*, e dandole i privilegi degli ordini mendicanti.

Giuseppe Calasanzio, vedendo la sua congregazione stabilmente ordinata, si diede intieramente all'ammaestramento della gioventù, aggiungendovi la visita degli ospedali, delle prigioni, l'andar questuando con una bisaccia al collo pei poveri, ed altre molte opere buone; gli venne offerto il vescovado di Brindisi, ma egli lo rifiutò, sia per umiltà, sia per non abbandonare la sua congregazione.

Intanto l'ordine da lui instituito si propagò a Genova, in Toscana, a Napoli, in Sicilia ed in Sardegna, e più tardi, in Ispagna, in Germania e fino in Polonia.

Giuseppe Calasanzio pervenne all'età di novantadue anni, e morì a Roma il 25 d'agosto del 1648; fu sepolto nella chiesa della sua congregazione, d' onde il suo corpo fu trasferito, nel 1686, nella nuova chiesa dagli Scolopii edificata.

Egli fu beatificato da Benedetto xiv, e canonizzato da Clemente xiii. Uno dei suoi discepoli, il padre Dragonetti, visse centoventi anni.

Il fine di quest' istituto è d'ammaestrare gratuitamente i fanciulli poveri, al che si obbligano con voto particolare. Essi danno alla gioventù un'educazione compiuta, dalle prime scuole fino alla filosofia, alla matematica, ed anche alla teologia. Insegnano due volte al giorno, la mattina e la sera. Nell'ultimo quarto d' ora si fa una lettura, ovvero un discorso spirituale, e poi un religioso accompagna gli scolari a casa, affinchè non s' arrestino per la strada a giuocare od a far peggio.

Essi vanno alla cerca per le case come gli altri ordini mendicanti; una volta per un eccesso di fervore vollero camminare a pie' nudi,

ma n' ebbero divieto dal papa nel 1690. Molto utile recarono gli Scolopii all'isola di Sardegna.

Nel secolo scorso il gran ministro, conte Giovanni Battista Bogino, teneva continua corrispondenza col generale degli Scolopii; le lettere di quel prelato conservava egli in una cartella, coll' epigrafe: *Lettere preziose*; il cav. Cibrario le ha vedute, ed erano veramente esempi non solo di prudenza e di pietà, ma anche di stile.

CHIERICI REGOLARI MINORI

Giovanni Agostino Adorno, d'una famiglia patrizia di Genova, fondò questa congregazione. Note non sono le particolarità della sua vita anteriori alla sua fondazione. Si sa solamente, che tornando di Spagna, e passando per Valenza, il beato Luigi Bertrando, Domenicano, gli si gittò ai piedi, designandolo come futuro fondatore di un ordine che doveva essere molto utile alla Chiesa. Tal fatto credesi possa riferirsi al 1585. Dopo qualche tempo Adorno, tocco dalla grazia divina, rinunziò al mondo, e, pigliati gli ordini sacri, si ritirò nella solitudine di Vallombrosa in Toscana, dove passò quaranta giorni in digiuni e penitenze mirabili. Andò quindi a Napoli, risoluto di fondare un istituto in cui si accoppiassero la vita attiva e la contemplativa; e conferitone con Francesco ed Agostino Caraccioli, d'una delle più grandi case di Napoli, li trovò prontissimi a secondarlo. Recossi pertanto con Francesco Caraccioli a Roma, onde ottenere dal papa Sisto v le facoltà necessarie; e saputo che i parenti di Caraccioli venivano con pompa ad incontrarli, essi entrarono per un'altra porta, e andarono al convento dei Cappuccini, mescolandosi coi poveri a cui si facea limosina.

Ottennero in breve dal papa il permesso di fondare una congregazione di Chierici regolari, di far voti solenni, d'eleggere un superiore, e di dettare le opportune costituzioni; e siccome il papa era stato Frate minore, diè loro il titolo di Chierici regolari minori, quantunque l'intenzione di Adorno fosse stata di chiamarli Chierici regolari Mariani. Tornati a Napoli, cominciarono nell'anno medesimo 1588 la loro congregazione nella chiesa di Sant'Agnese, ed ottennero tre anni dopo da papa Gregorio xiv tutti i privilegi di cui godevano i Teatini.

Adorno, conseguito che ebbe il suo piissimo intento, visse una vita virtuosa in sommo grado, praticando continue austerità, impiegando sette od otto ore al giorno nell'orazione mentale, e dimostrando, sia nel celebrare la Santa Messa, sia nell'apparecchiarsi alla medesima, e nel fare il suo ringraziamento in grado sublime, la più sincera umiltà, e la più ardente devozione.

Non tralasciò tuttavia di prendersi molti disturbi per la propagazione del suo ordine, e si recò anche a quest'effetto in Ispagna, dove per allora non riuscì a buon fine, sebbene dopo la sua morte l'istituto dei Chierici minori v' abbia allignato, e si sia propagato sino a formare due provincie.

Egli viaggiava a piedi, e limosinando; dimodochè queste fatiche, aggiunte alle abituali sue austerità, gli abbreviarono la vita. Morì a Napoli in età di quarant'anni, addì 21 di settembre del 1591.

Francesco Caraccioli succedette ad Adorno nell'ufficio di superiore, e molto s'ampliò il medesimo durante il suo reggimento in Italia ed in Ispagna. Acceso di uno zelo vivissimo era sempre sul predicare e sul confessare, e mirabil frutto traeva dall'esercizio di questo apostolico ministero nella conversione delle anime. Compreso da profonda umiltà rinunciò il generalato, e si esercitò negli ufficii più vili. Come un altro S. Francesco, amantissimo della povertà, quando vedeva qualche religioso coperto di una tonaca logora e rappezzata, gliela domandava per indossarla, e gliene rendeva in cambio una buona. Non faceva mai fine alle austerità, ed era ingegnosissimo a trovarne ogni giorno una nuova.

Rimase molti mesi sotto una scala, dove a gran fatica potea stendere il corpo. Portava giorno e notte una cintura di ferro. Dormiva sopra un tavolato, e si flagellava tutte le notti. In fine, tornando da Loreto, dove avea fatto un pellegrinaggio, infermò negli Abruzzi, e morì in un convento del suo ordine l'anno 1608, in età di quarantaquattro anni. Il suo corpo fu trasferito a Napoli. Fu beatificato da Clemente XIV, e canonizzato da Pio VII nel 1807.

Agostino Caracciolo, terzo fondatore dell'ordine, non volle consentire ad esserne generale, e non fu che in virtù d'obbedienza che accettò alcuni ufficii, di cui venne dai superiori incaricato. Morì nel 1615 in età di sessant'anni.

Quest'ordine era diviso in quattro provincie; di Castiglia e d'Andalusia, di Napoli e di Roma. A Napoli avea tre case; a Genova ed a Palermo due. Il loro principale istituto consisteva nella vita attiva e

contemplativa. Ai tre voti solenni consueti aggiungevano il quarto, di non aspirare ad alcuna dignità fuori dell'ordine, ed una promessa giurata di non aspirare a nissuna dignità nell'ordine. Facevano un'ora d'orazione al giorno, al mattino, ed alla sera, e ciascuno alla sua volta un'ora d'un'altra orazione, che chiamavano orazione circolare. Due volte al giorno facevano l'esame di coscienza; confessavano, predicavano, e davano missioni; visitavano le prigioni e gli ospedali, ed assistevano gl'infermi. Mangiavano carne tre sole volte alla settimana, ed osservavano varii digiuni, oltre a quelli comandati dalla Chiesa.

Tutti i giorni non festivi, un chierico minore portava il cilizio; un altro si dava la disciplina; un terzo digiunava a pane ed acqua, portando la sua vivanda ad un povero, a cui era tenuto a dare qualche istruzione.

Aveano case di quattro sorta: le une chiamavansi case d'esercizio, ed erano specialmente destinate ad assistere il prossimo spiritualmente; altre contenevano il noviziato; altre il collegio, dove s'ammaestravano e religiosi e foresteri; in fine una quarta specie di case erano gli eremi, dove si viveva in una grande ritiratezza nella pratica dell'orazione, e della più severa penitenza; la chiesa di questi eremi era nell'interno della casa, e i soli religiosi avean dritto d'entrarvi.

I desiderosi di maggior perfezione chiedevano in grazia la facoltà di ricoverarsi in questi eremi, ma niuno era costretto ad entrarvi.

Ebbe quest'ordine varii celebri scrittori, e consultori della congregazione dei riti e dell'*indice*, e professori alla Sapienza di Roma.

Il padre Tommaso Lolli, confessore di papa Innocenzo x, fu vescovo di Cirene *in partibus*.

Un principe, Ernesto di Crouy, essendo entrato nel santuario di Loreto, fu tocco dalla grazia divina, e rinunziati gli errori del Luteranesimo, entrò nell'ordine dei Chierici regolari minori, pigliò gli ordini sacri, e morì, dopo d'aver edificato quei religiosi pel gran sentimento, che aveva, di pietà, d'umiltà e d'obbedienza.

I Chierici regolari minori aveano privilegio d'una cattedra di filosofia alla Sapienza di Roma, d'un ufficio di consultore dell'*indice*, e di quello d'esaminator sinodale.

L'insegna di quest'ordine è Cristo risorto, col motto: *ad majorem resurgentis gloriam.*

FUGLIENSI

Parliamo, secondo l'ordine cronologico, in questo luogo d'una riforma Benedittina, che forse miglior sede avrebbe avuto laddove si è trattato ampiamente dell'ordine di S. Benedetto e delle sue numerose diramazioni.

L'ordine di Cistercio, riforma dell'ordine Benedittino, si mantenne nel primitivo fervore, e nella regolare osservanza per tre secoli e più, dacchè venne fondato; ma perchè è legge fisica e morale, che soverchia grassezza generi corruzione, le tante ricchezze, che la divozione dei fedeli contribuì ai Cisterciensi, furono causa che quei religiosi, e specialmente i superiori, s'allontanassero molto dalla semplicità, e dalla povertà evangelica, che dovevano essere compagne inseparabili della vita monastica.

Già fin dai tempi di S. Domenico gli abbati Cisterciensi teneano molta famiglia, e viveano con lusso; più tardi furono serviti da paggi, e nei loro appartamenti, e nei loro viaggi dimostravano grandigia più conveniente a baroni ed a principi, che a religiosi.

Benedetto XII, stato anch'egli Cisterciense, tentò di por freno a quegli abusi; ma dopo di lui il rilassamento si rinnovò al punto, che i Cisterciensi spagnuoli, per non trasgredire la regola, dovettero separarsi da quei di Francia.

Verso il 1494, lo scandalo essendo cresciuto, si tenne per ordine del papa Innocenzo VIII un capitolo generale nel collegio dei Bernardini di Parigi; vi si stabilirono savie regole, onde ricondurre gli abati ed i monaci allo spirito del loro primitivo istituto: tuttavia i disordini continuarono.

MONACA DELLA CONGREGAZIONE DELLA MADONNA.

Nel secolo seguente ebbe luogo con migliori auspici la riforma Fugliense, la quale non si estese per altro alla badia di Cistercio, sede del generale, e capoluogo dell'ordine.

L'autore di questa riforma è Giovanni de la Barrière, nato nel 1544 a St-Cérê nel Quercy (dipartimento del Lot), dopo d'aver cominciato i suoi studi a Bordeaux e a Tolosa, li finì a Parigi nella scuola di D'Ossat, che fu poi vescovo e cardinale.

In età di diciott'anni il figliuolo del conte di Crussol, gran panattiere di Francia, rinunziò in suo favore la badia di Feuillans in Linguadoca; ne godette i proventi undici anni, infin dei quali deliberò di pigliare l'abito religioso. Compiuto il noviziato, e fatta la professione, vedendo i disordini dei monaci, di cui era superiore, nè trovandoli disposti a mutar tenore di vita, avea deliberato di fare, come molti altri avean fatto, abbandonandoli, e ritraendosi a vivere in qualche solitudine; ma il suo antico maestro D'Ossat lo persuase a cercare di rendersi utile al prossimo, in vece di andarsi a seppellire nelle selve o nelle caverne.

Rimase adunque nella sua badia il solo esempio d'una vita regolare, ed esortandoli co' suoi discorsi a fare altrettanto, ma essi, in vece d'invitarlo, lo dileggiavano, e lo accusarono anzi al capitolo generale come un novatore che intorbidava la tranquillità di quella congregazione.

Nondimeno, dopo molti anni di pazienza, la bontà de' suoi costumi, la sua perseveranza nel bene fecero impressione nell'animo de' suoi soggetti, e verso l'anno 1577, propagandosi la fama delle sue virtù, gli venne un gran numero di discepoli, chiedendo come una grazia di essere ammessi sotto alla sua disciplina.

Era la medesima, a dire il vero, molto austera. Andavano tutti a piè nudi, senza sandali, col capo altresì nudo. Dormivano sopra un tavolato, e mangiavano in ginocchioni in piatti di terra. Non si cibavano che di legumi cotti nell'acqua, di pane d'orzo misto colla crusca, senza mai prendere vino, pesce, ova, butirro, olio, nè sale; il cibo di questi monaci era così cattivo, che gli stessi animali lo rifiutavano.

Forse a queste soverchie austerità s'indusse don Giovanni de la Barrière, affine di contrapporre eccesso ad eccesso, e di far in modo, che venendosi di nuovo a scemare il primo fervore, più lungo fosse il cammino prima di tornare agli antichi errori.

Le opposizioni dei Cisterciensi furono grandi e continue, ma don Giovanni de la Barrière si rivolse a papa Sisto v, il quale approvò

quell'instituto per bolla del 1586, e vietò ai monaci di Cistercio di disturbare quelli di Feuillans, che sommavano a centoquaranta, e che ottennero facoltà di formare nuovi stabilimenti, tanto per uomini, che per donne. Quel pontefice volle anzi stabilire monaci Fugliensi nel monastero di Sta Pudenziana, e da quello vennero alcuni monaci a Torino al monastero di Sant'Andrea (la Consolata), tenuto fino a quel punto dai Benedittini neri.

Arrigo III, re di Francia, desiderò pure d'avere a Parigi un monastero della nuova congregazione. Giovanni de la Barrière gli mandò sessanta religiosi, che andarono da Feuillans a Parigi, a piè nudi, e salmeggiando sotto la scorta di cinquanta corazze. Il re andò ad incontrarli a Charenton, ed essendo accompagnato dal cardinale di Borbone, tutti i monaci si gittarono in ginocchioni onde esserne benedetti. Rimasero colà aspettando che fosse apparecchiato il monastero che si costruiva a Parigi, nella strada di Sta Onorata, e nel quale fecero il loro ingresso l' 8 di settembre del 1588.

Il monastero de' Fugliensi ebbe, come il convento dei Giacobini, una triste celebrità nella rivoluzione francese, essendo cambiati in stanza di due *clubs*; quello dei Giacobini era ritrovo dei feroci che divoravano le vite e le sostanze dei Francesi; in quello de' Fugliensi si cercava da alcune oneste persone se vi fosse mezzo di sottrarsi a quella manìa omicida. Alcune celle di questo monastero de' Fugliensi servirono anche di prigione a Luigi XVI, ed alla sua famiglia, prima che fossero trasferiti al *Tempio*.

Lo stabilimento della riforma Fugliense, a Parigi, fu per Giovanni de la Barrière il cominciamento d'una serie di disavventure che lo travagliarono nel rimanente de' suoi giorni. La Francia era allora balestrata dagl' impeti della guerra civile. La lega annoverava fra' suoi membri un gran numero di prelati, ed in generale il clero che trovavasi in grande sospetto a cagione dei progressi degli Ugonotti.

Il fondatore dei Fugliensi si tenne nel partito medio fra i cattolici e gli Ugonotti, ed alla morte d'Arrigo III, vittima del fanatismo, pronunziò a Bordeaux la sua orazione funebre, e gli fece magnifici funerali. Era un atto di dovere e di riconoscenza, epperò un atto di giustizia; ma quando le passioni sono scatenate, chi è che ragioni? La lega gli fu addosso; i suoi proprii discepoli lo accusarono come nemico del cattolicismo, e fra gli altri, uno dei più fanatici, don Bernardo di Montgaillard, detto per soprannome il *Piccolo fugliense*. Onde Giovanni

de la Barrière fu obbligato di ricoverarsi nei Paesi Bassi, quando Arrigo IV entrò a Parigi (1).

Sisto V, ingannato dai nemici di de la Barrière, convocò a Roma un'assemblea di monaci Fugliensi per giudicarlo, presieduta da un Domenicano, che fu poi vescovo di Forlì. Giovanni de la Barrière vi si presentò nel 1592; ma non avendo voluto difendersi contro le accuse che gli erano state fatte, fu sospeso da tutti i suoi uffici, ed obbligato a presentarsi una volta al mese al Tribunale dell'Inquisizione.

Quest'esempio ricorda quello di S. Romualdo condannato da' suoi proprii religiosi ad una pena umiliante per una colpa supposta, che si credette confessata, perchè non volle parlare. Ambedue gli esempi però, benchè procedenti da principio virtuoso, non sono lodevoli, perchè non fanno che agevolare la disubbidienza de' soggetti, e sono piuttosto occasione di scandalo, che di edificazione.

Don Giovanni de la Barrière rimase sei anni a Roma in questo stato d'umiliazione; ma nel 1598, essendosi radunato un nuovo capitolo dell'ordine, si risolvette di domandare al papa la restituzione agli antichi onori del fondatore de' Fugliensi; il cardinale Bellarmino ebbe commissione da papa Clemente VIII di esaminare l'affare e di riferirne. Le informazioni chiarirono che Giovanni de la Barrière era stato vittima d'un intrigo, onde il pontefice fu sollecito di restituirlo agli antichi uffici, pregandolo di rimanere a Roma. Vi morì nel 1600 fra le braccia del cardinale D'Ossat, suo antico maestro. Fu seppellito in un sepolcro di marmo, ed il cuore fu mandato alla badia di Feuillans. Durante la sua interdizione, nel 1595, il papa informato che quattordici religiosi erano morti in una settimana a Feuillans, per le troppe austerità, temperò saviamente quei rigori.

Dopo la morte del fondatore, l'ordine pigliò grande sviluppo tanto in Francia che in Italia, e si divise in due congregazioni. La congregazione d'Italia chiamossi *dei monaci riformati di S. Bernardo*; quella di Francia, *di Nostra Donna di Feuillans.*

L'abito delle due congregazioni consiste in una cocolla bianca, con un grande cappuccio dello stesso colore, ed una cintura della medesima lana bianca.

Il personaggio più famoso che fiorisse in quest'ordine, è il cardinale

(1) Questo don Bernardo, fatto abate d'Orval, nella provincia di Lucemborgo, lasciati da un canto i pensieri politici che lo aveano traviato, riformò il suo monastero, v'introdusse una disciplina severissima, e morì santamente.

Giovanni Bona, che ne fu anche generale, e dopo la morte di Clemente IX era in voce d' esser papa. Comparve in tale occasione una pasquinata, dicente: *Papa Bona sarebbe un solecismo.* Vi fu risposto col distico seguente:

Vana solecismi ne te conturbet imago;
Esset papa Bonus, si Bona papa foret.

Questo cardinale piemontese è autore d' un gran numero d' eccellenti opere, fra le quali citiamo la *Manuductio ad coelum,* stata più volte tradotta, e meglio di tutti dal conte e presidente Giambatista Somis di Chiavrie, di felice memoria; morì a Roma nel 1674.

MONACHE FUGLIENSI

Riconoscono similmente per fondatore l' abate Giovanni de la Barrière, il quale, ogni volta che passava in Linguadoca, soleva pigliare alloggio nel castello di Sauvens, presso la città di Muret.

Anna di Polastron de la Hillière vi abitava con suo marito Giovanni di Grand Mont, e pigliava singolar piacere ai discorsi spirituali del venerando abate; e tratte dalla fama di lui vi convenivano eziandio alcune dame di quei dintorni. Essendosi replicate quelle occasioni pei frequenti viaggi che la Barrière faceva a Tolosa, la parola di Dio fruttificò in quei cuori, sicchè risolvettero di rinunziare al mondo. La signora del castello, impedita dai vincoli coniugali, non si contentò di lodarle ed invidiarle, ma diè loro la propria sorella Margherita, vedova del sig. di Margestand. Aperto il loro consiglio all'abate, egli volle prima di tutto assicurarsi se sarebbero in grado di sopportare l'austerità dell' instituto di cui egli era capo, e per tre anni volle provarne la vocazione visitandole spesso, ed esortandole a considerare seriamente se l' ardore del loro zelo rispondeva all'impegno che desideravano di contrarre.

Finalmente nel 1586 procurò loro una casa a Montesquieu di Volvestre nelle vicinanze di Rieux, nella quale due anni dopo pronunciarono i loro voti, essendone stata eletta superiora Margarita di Polastron, vedova di Margestand, che aveva seco la propria figliuola Giacomina. Ma il numero delle suore crescendo ogni giorno, il monastero di Montesquieu parve troppo angusto, dimodochè nel 1595, col favore del cardinale, arcivescovo di Tolosa, si trasferirono in un monastero più ampio di questa città, non senza dispiacere degli abitanti di Montesquieu, alcuni dei quali corsero all' armi per trattenerle.

Tra le monache Fugliensi di Tolosa, fu Antonietta d'Orleans, la quale dopo d'avere per obbedienza accettato l'ufficio di coadiutrice di sua zia Eleonora di Borbone, badessa di Fontevrauld, rientrò nel 1617 nell'ordine Fugliense, e loro costrusse un monastero a Poitiers. Morendo poco dopo, ordinò che il suo corpo fosse trasportato al monastero di Tolosa, dove aveva preso il velo.

Un altro monastero di monache Fugliensi era stato da un discepolo dell'abate de la Barrière fondato a Roma presso Sta Susanna. Chiamavasi don Jacopo de la Roche-Mousson, d'una famiglia nobile d'Alvernia, ed era stato dapprima monaco nella badia della Chaise-Dieu, dov'era allora abate Carlo di Valois, figliuolo naturale di Carlo IX. Il gran numero delle case che si stabilirono di monache Fugliensi, recò disturbo ai monaci che non avrebbero voluto il peso di dirigere tante congregazioni.

CONGREGAZIONE

DI NOSTRA DONNA

Il secolo XVII non fu meno del precedente segnalato pei santi personaggi che produsse. In ciascun secolo la provvidenza suscitò uomini apostolici, ed ai mali che più specialmente imperversavano in ciascun secolo, diè medici e rimedii opportuni.

Nel novero degli illustri che molto contribuirono coll' istituzione di una nuova congregazione a promuovere la regolarità dei costumi, e, mercè l' educazione delle fanciulle, a migliorare la pubblica morale, è da citarsi il beato Pietro Fourier.

Era nato nel 1565 a Miremont, piccola città di Lorena (dipartimento delle Vosge) da genitori mediocremente agiati, i quali lo mandarono agli studii all' università di Pont-à-Mousson. Inclinato naturalmente alla virtù ed alle cose di religione, entrò nell' età di 20 anni nella badia dei canonici regolari di Chamoussey, vicino a Mirecourt, fondata nel 1094. I confratelli che vi trovò non gli somigliavano punto, essendo molto rilassati, sicchè le virtù del Fourrier loro increbbero. Perciò tentarono tutti i mezzi per disgustarlo e liberarsi da quella viva censura dei proprii disordini. Ma egli non si lasciò deviare dalla sua vocazione, e a malgrado della persecuzione che patì, fece la sua professione, e di là tornò a Pont-à-Mousson, onde farvi il suo corso di teologia. Vi trovò due condiscepoli dati eziandio alla pietà, coi quali potè intendersi; ed erano Didier de la Court, e Servais-Lainels o

Pervelz, che furono poscia riformatori, l'uno dei Benedittini, l'altro dei Premonstratensi.

Terminato il corso di teologia, tornò a Chaumoussey, e vi trovò i canonici perseveranti a non essere regolari che di nome, la qual cosa troppo gravandogli, e non avendo alcuna autorità per rimediarvi, accettò un'occasione che gli si porse d'uscirne, pigliando l'uffizio di curato del villaggio di Mattaincourt, la quale fu da lui preferita, perchè era in pessime condizioni, contaminata dall'eresia e da una general dissolutezza di costumi, sicchè più che ogni altra abbisognava dell'opera di un pastore che avesse gran cuore e maggior carità.

Ne pigliò possesso il giorno del *Corpus Domini*, e penò a trovar parrocchiani che lo volessero sentire. Ma non si smarrì, ed a' suoi pochi uditori parlò in modo che li commosse. A poco a poco le prevenzioni sinistre, le ripugnanze, l'indifferenza si dileguarono, ed alle sue istruzioni non mancò nè assiduità, nè concorso. Moltiplicò l'insegnamento del catechismo, di cui quella povera gente tanto abbisognava. Si diè soprattutto ad ammaestrare i fanciulli, ed operò così bene, che ai genitori venne desiderio d'imparare ciò che i loro putti già sapevano. Il buon pastore non si contentava di parlare a' suoi parrocchiani dal pulpito, andava ancora a visitarli nelle loro case, per mantener la pace nelle famiglie, adattando le sue parole e i suoi consigli ai bisogni di ciascheduno. Pervenne così a distruggere il vizio e l'ignoranza, ed a richiamarci alla ragione ed alla religione.

Stabilì nella sua parrocchia confraternite che si occupavano di carità e di esercizi particolari di divozione; se s'abbatteva in peccatori indurati nel peccato, nulla ometteva per richiamarli alla ragione, e per vincere la loro ostinazione non esitava a gettarsi ai loro piedi, raddoppiando le preghiere per la loro conversione.

Aveva una cura particolare dei poveri, e privavasi perfin del necessario, dormendo sulla nuda terra, non mangiando che legumi, non accendendo nemmeno il fuoco per dar da mangiare agli infelici; egli avea per massima, e ripeteva, sorridendo, che la frugalità è un banco di grandissimo provento. Frattanto era nata a Remiremont, piccola città di Lorena, Alice Leclerc. Suo padre avendo bisogno di rimettersi in salute, venne con tutta la sua famiglia in una villata dipendente dalla parrocchia di Mattaincourt, due anni prima che il padre Fourrier vi giungesse. Quando vi fu stabilita madamigella Leclerc, fu assidua a' suoi sermoni, e lo pigliò per confessore. Essa era persuasa come lui che il popolo avea gran bisogno d'istruzione, e che

bisognava cominciare da quella dei fanciulli, ed ebbe il pensiero di cercare alcune compagne per ammaestrare le ragazze. Il confessore a cui aprì il suo disegno, l'approvò, e le diè consigli e regole utili allo scopo ch'ella si prefiggeva, e che furono approvate nel 1597 dal vescovo di Toul.

Dapprima madamigella Leclerc e le sue compagne si stabilirono in una casa a Mattaincourt, ma trovando poco favore negli abitanti, si trasferirono nel 1601 a Saint-Mihiel, in una casa che una dama d'Aspremont loro diede.

Non erano in sui cominciamenti che quattro, ma crebbero in breve di numero, e cominciarono ad ammaestrare le fanciulle. Protette dal cardinale di Lorena, furono con bolla del 1603 erette in congregazione sotto al titolo di Nostra Signora.

Nel 1614 essendo già grandemente aumentata questa congregazione, v'ebbe a Nancy un'adunanza generale, alla quale intervenne il padre Fourrier, ed in cui fu supplicato il cardinale di Lenoncourt, vescovo di quella città e primate di Lorena, d'impetrare dalla sede apostolica una nuova confermazione, con facoltà d'insegnare non solo alle convittrici, ma eziandio alle esterne, che volessero andar a scuola nelle case di quell'instituto: al che condiscese papa Paolo v nel 1616. Si obbligarono poco dopo le religiose alla clausura, e mentre si fabbricava loro a Nancy un monastero appropriato, madamigella Leclerc andò a Parigi onde imparare dalle Orsoline che avevano il medesimo scopo della educazione delle fanciulle, il metodo secondo il quale si governavano. Tornata a Nancy pigliò possesso colle sue compagne della nuova casa che si era costrutta, e dopo un anno di noviziato, tutte fecero la solenne professione nelle mani del padre Fourrier il 2 dicembre 1618.

La congregazione si propagò per tutta la Francia ed anche adesso vi fiorisce, essendosi di recente costrutto un nuovo monastero a Mattaincourt che ne fu la culla.

Altre case sono aperte a Verdun, a Bar-le-Duc, a Dieuze ed a Vezelize, nella diocesi di Nancy, a Reims, a Versailles, a Étampes, a Caudebel in Normandia, a Strasbourg, a Molshein, a Moulins, a Château-Cambresis, a Saint-Erme, nella diocesi di Soissons, a Mailly, nella diocesi d'Amiens, ed a Parigi dove questa congregazione ha tre case.

La madre Alice Leclerc morì di 46 anni nel 1622 prima del padre Fourrier.

Fu visitata durante l'ultima malattia dalla duchessa di Lorena e dalle principesse sue figliuole, ed il vescovo di Toul uffiziò a' suoi funerali.

Fu sepolta sotto l'altare della chiesa in una cassa di piombo.

Le monache di questa congregazione vestono di nero, e seguono la regola di Sant'Agostino. Alcuni autori danno alle medesime il titolo di Canonichesse, come alle dame di Berlaimont a Brusselles, il cui instituto è anche quello d'ammaestrare le fanciulle.

La congregazione di Nostra Signora fu stabilita a Brusselles, nel 1649, dalla principessa Enrichetta di Lorena, la quale diè a quelle monache ricovero nel proprio palazzo, mentre si murava loro una casa *sul gran sabbione*; è stata ora convertita in caserma.

Si chiamavano a Brusselles le *Lorenesi*, e furono soppresse da Giuseppe II nel 1753, nè vennero finora ristabilite.

Il padre Fourrier sopravvisse 14 anni alla madre Leclerc. Ogni suo momento era impiegato in apostoliche fatiche; oltre alla cura delle anime, oltre alla direzione delle monache di Nostra Signora, egli procacciava la riforma de' suoi confratelli, i canonici regolari di cui portava l'abito essendo stato a ciò delegato insieme col vescovo di Toul dalla Sede apostolica. I canonici che adottarono tale riforma composero la congregazione di Nostro Signore; si può dunque dire che egli sia l'institutore non d'una, ma di due congregazioni.

Come a Sant'Agostino patriarca dei canonici regolari avvenne di vedere i suoi ultimi anni travagliati dai flagelli della guerra, e di morire mentre Ippona era assediata dai Vandali, così il padre Fourrier fu cacciato dal suo paese rovinato e disertato dalle guerre che afflissero gli ultimi anni del regno di Ludovico XIII.

Fu obbligato di ricoverarsi a Gray nella Francacontea. Visse colà in molta miseria due anni, sconosciuto, ma sempre occupato nell'ammaestrare la puerizia. Morì nel 1640 di settantasei anni. Il suo corpo fu portato a Mattaincourt, dove gli abitanti lo vollero, e là riposa. Fu beatificato da Benedetto XIII nel 1730.

BENEDETTINO DELLA CONGREGAZIONE DI SAN MORO.

CONGREGAZIONE DI S. MAURO

Noi abbiamo veduto che l'ordine di S. Benedetto, come tronco pieno di vita e di vigore, avea generato due nuovi ordini, cioè di Clugny e di Cistercio.

Tanto l'ordine primitivo Benedittino, come i suoi primi rami obbedirono alle condizioni della fiacca natura umana, ed ebbero d'uopo di riforma come la massima parte delle altre religioni.

Noi ne abbiamo già veduti in qualche parte gli esempi, per ciò che riguarda alle congregazioni di Clugny e di Cistercio.

Ci faremo adesso a parlare della memorabil riforma che ravvivò l'ordine primitivo benedittino.

St-Vanne era una badia antichissima a Verdun in Lorena. La disciplina eravi molto lassa, come in quasi tutte le badie di quella provincia continuamente straziate dalle guerre, perchè nè la guerra, nè le pestilenze, nè la fame, nè le carestie sogliono migliorare i costumi. Verso il finire del secolo XVI il cardinal di Lorena, legato apostolico, ne avea tentato invano la riforma, onde erasi appigliato al partito di secolarizzare un gran numero di monaci.

Didier de la Court, i cui genitori aveano perduto nelle guerre ogni loro sostanza, non avendo di che campar la vita, era andato a St-Vanne, a domandare d'essere ricevuto come laico: ma per la protezione d'un suo zio fu ammesso fra i religiosi i quali videro con dispiacere entrar nel loro grembo un giovane senza educazione e senza studi. Ma la pazienza e la dolcezza di don Didier pervennero a conciliargli la benevolenza de'suoi confratelli, i quali lo fecero studiare all'università di Pont-à-Mousson. Colà fu nel 1581 ordinato sacerdote in età di 30 anni, e tornò

poscia a Vanne. I disordini che vi regnavano lo afflissero molto, onde cominciò a parlare della necessità d'una riforma. Tanto bastò perchè tutti gli si levasser contro, onde per liberarsi da quell'incomodo riformatore, lo mandarono in un eremo dipendente dalla badia. Vi rimase qualche tempo, ma ne fu cacciato da una banda di soldati che là passarono.

Tornato a St-Vanne, trovò essere stato eletto abate il vescovo stesso di Verdun, principe Enrico di Lorena, il quale di lui si piacque e lo nominò priore. L'abate e il priore consentendo nelle medesime idee circa la necessità di una riforma, essa fu cominciata, ma non potè eseguirsi, se non disseminando i monaci antichi in varie case e surrogando ai medesimi altri soggetti più amanti della regolare osservanza.

Rinnovata così la badia, i monaci abbracciarono con allegrezza le regole stabilite dall'abate e dal priore, e la casa di St-Vanne rilusse per disciplina e per santità di costumi. Il vescovo di Verdun possedeva ancora nelle Vosge la badia di Moyen-Mouthier dedicata a S. Idolfo. Vi si operò la stessa riforma, e le due case formarono una sola congregazione che fu chiamata di St-Vanne e di Sant'Idolfo, che fu approvata da Clemente VIII nel 1604, per intercessione massimamente del celebre cardinal Baronio.

Il primo capitolo generale fu tenuto a St-Vanne in luglio del medesimo anno. Là si risolvette di chiedere al santo padre il titolo d'Abate ed i poteri annessivi come gli aveva la congregazione di Monte Cassino che aveva servito di modello a quella di St-Vanne, e d'inviare il padre Rozet al Monte Cassino, onde ammaestrarsi compiutamente a quella scuola di perfezione delle regole necessarie per continuare la santa riforma incominciata.

Frattanto il cardinale Carlo di Lorena vedendo giunto il tempo di ristabilire in tutti i monasteri che da lui dipendevano la regolar disciplina, ottenne in settembre del 1605 un breve che gli dava facoltà d'unire alla nuova riforma di St-Vanne tutti i monasteri dell'ordine Benedittino.

Cominciò dalla sua badia di S. Michele in Lorena e progredì con tanto fervore, che in pochi anni la congregazione di St-Vanne si compose di circa 40 monasteri, fra i quali St-Manzui e St-Evre a Toul, S. Nicola a due leghe da Nancy, Sant'Arnoulf, S. Clemente, S. Sinforiano e S. Vincenzo a Metz e S. Pietro di Luxeuil.

Finalmente dopochè don Didier ebbe assai faticato per la riforma, Dio volle ricompensare i suoi meriti con una morte preziosa. Questo

religioso impiegò un anno intiero ad apparecchiarsi al terribil passo, e morì nel monastero di St-Vanne il 14 novembre 1623, in età d'anni 72.

Il capitolo generale di questa congregazione si radunava tutti gli anni onde procedere all'elezione d'un presidente che non durava in carica più d'un anno. Vestivano come i monaci di Monte Cassino, e usavano per insegna una corona di spine, in mezzo alla quale vedevasi la parola *pax* con un cuore infiammato in punta.

La Lorena era allora separata dalla Francia, ma l'esempio dato in quello Stato, fu ben presto imitato in quest'ultimo.

La prima badia che volle assoggettarsi alla stretta osservanza fu quella di Sant'Agostino di Limoges. Era la medesima stata fondata circa l'anno 542 da S. Ruricio il giovane, vescovo di Limoges, che vi aveva posto dei canonici.

Ma i Normanni avendo interamente distrutto quel monastero, venne il medesimo ristabilito nel 934, senonchè in luogo dei canonici vi si collocarono monaci Benedittini.

La regolare osservanza vi si mantenne finchè la badia non fu data in commenda; ma poi scadde siffattamente che la medesima si trovava in deplorabili condizioni, quando Giovanni Regnault l'assoggettò nel 1613 alla congregazione di St-Vanne.

Molte altre badìe si vennero assoggettando a questa congregazione, ma le difficoltà che s'incontrarono nella riforma, sia per la distanza, sia per trovarsi, come si è detto, la Lorena e la Francia sotto diverso dominio, fecero prevalere l'idea di ordinare non una, ma due congregazioni distinte.

A quella di Francia servirono di fondamento i monasteri già riformati, e per mantenere fra i due corpi un'unione ed un'amicizia inviolabile, v'ebbe promessa reciproca di perpetua partecipazione alle preghiere ed alle altre buone opere.

Don Lorenzo Bénard, priore del collegio di Clugny, che si era sottomesso alla riforma di St-Vanne, s'adoperò moltissimo insieme con altri monaci a recare ad effetto tale divisamento: onde nel 1618 ottennero da Ludovico XIII lettere patenti che permisero l'erezione in Francia d'una nuova congregazione, la quale nella prima assemblea generale adottò poscia il nome di S. Mauro discepolo di S. Benedetto, preferibilmente a qualunque altro titolo di alcuna badìa particolare onde evitar gelosie.

Cooperarono alla fondazione della congregazione di S. Mauro personaggi principalissimi del regno, tra i quali i cardinali di Retz e di

Sourdis, i presidenti Nicolai e di Hennequin ed il procuratore generale Molé, che fu in seguito primo presidente e guardasigilli.

Il primo monastero riformato, fu quello dei *Bianchimantelli* a Parigi che apparteneva ai Guglielmiti.

Dalla capitale la riforma si diffuse per tutto il regno e, sulla domanda dello stesso re di Francia, Papa Gregorio XV confermò la congregazione Maurina, gratificandola dei medesimi privilegi che Clemente VIII suo predecessore avea conceduti alla congregazione di St-Vanne.

Più di quaranta monasteri avevano già ricevuto questa riforma, quando fu introdotta nella celebre badìa di S. Dionigi, sepolcro dei re di Francia nel 1633. Sul finire dello stesso secolo annoverava più di 180 fra abbazie e priorati conventuali, e dividevasi in sei provincie; di Francia, Normandia, Borgogna, Tolosa, Bretagna, Chesal-Benoît. Nel 1634 la congregazione di S. Mauro era stata unita a quella di Clugny. Ma dieci anni dopo Urbano VIII cassò quell'unione.

La congregazione di S. Mauro era governata da un generale, due assistenti e sei visitatori triennali; ma il generale poteva essere confermato in perpetuo. Il primo generale è stato Gian Gregorio Tarisse.

Gran cura ponevano questi monaci nel formare sia i novizii, che i religiosi alla pietà con lunghi esercizi e continue pratiche devote. Non minor cura impiegavano nello ammaestrarli nella teologia, osservando in quanto a tutti una esatta uniformità. Oltre all'attendere alla cura delle anime, impiegavansi questi monaci altresì nell'ammaestramento della gioventù dirigendo varii collegii. Grandissimi poi sono i servigi che i Maurini hanno reso alle lettere sacre e profane, sia rivedendo e pubblicando i padri greci e latini, sia promovendo gli studi paleografici e diplomatici, sia pubblicando gli atti dei martiri, le vite dei santi Benedittini, gli annali dello stesso ordine, per cui saranno sempre in fama e venerazione, anche presso i non cattolici, i nomi dei padri Montfaucon, Mabillon, Ruinart, Massuet, Ménard, D'Achery, Ste-Marthe, Martène, Felibien, Lami, ed altri assai.

Ora ci faremo a parlare d'alcuni più celebri monasteri di quell'illustre congregazione.

La badia di S. Germano dei Prati era una delle più insigni del regno. Fondata da Childeberto figliuolo del gran Clodoveo sotto al titolo di S. Vincenzo, ha preso il nome di S. Germano dopochè quel santo vescovo di Parigi vi fu sepolto.

Un tempo si ritrovava fuor di Parigi; ma da lunghi anni il borgo in cui sorgeva fu incorporato alla capitale, e diventò la sede della più scelta aristocrazia.

L'abate di San Germano v'esercitava non solo la giurisdizione spirituale e quasi episcopale, ma ancora l'alta e bassa giustizia; ma nel secolo XVII cedette all'arcivescovo ogni giurisdizione su quel borgo, riservandosi solamente il ricinto del monastero.

Casimiro, re di Polonia, morto nel 1672, ne fu abate, e vi è seppellito.

La badia di Fécamp fu fondata da Riccardo II duca di Normandia, entro al recinto del castello in un luogo che serviva già di monastero per monache; egli vi pose canonici regolari. Roberto III, suo successore, ne accrebbe la dote e vi chiamò i monaci di S. Benigno di Digione, procurando ancora che il papa la prosciogliesse da ogni dipendenza verso l'arcivescovo di Rouen. Questa badia possedeva varii feudi ed esercitava un'autorità quasi episcopale sulle dieci parrocchie della città, e su sedici altre della diocesi.

La badia della Trinità di Vendôme fu fondata l'anno 1042 da Goffredo conte d'Anjou in seguito ad una visione di tre stelle che gli parve di veder cadere in una fontana. Vi chiamò monaci Benedittini di Marmoutier. Innocenzo III aveva conceduto all'abate, pro tempore, il privilegio di potersi intitolare cardinale del titolo di Santa Prisca.

L'ordine Benedittino fu soppresso con tutti gli altri nel 1789. Negli ultimi tempi aveano tentato di ristabilirsi a Solesmes nella diocesi del Manso; ma pare che nè come religiosi, nè come dotti lo spirito rivoluzionario che conserva ancora in molti luoghi alcun predominio, li abbia voluti accettare. La storia ha per certo grandi obblighi ai Benedittini ed in particolare ai Maurini, e gran tesoro di notizie avrebbe senza dubbio fatto naufragio nei vandalici eccessi che disertarono tanti paesi sul finir del secolo scorso, se i monaci molti anni prima, viaggiando di paese in paese, e d'archivio in archivio, visitando pubbliche e private librerie, confrontando codici, copiando iscrizioni, non avessero apparecchiato ampia materia d'illustrazioni ai futuri scrittori.

SUORE

DI NOSTRA SIGNORA DI MISERICORDIA

Il cardinale di Granvelle, chiamato dagl'Italiani Granuela, in mezzo agl'imbarazzi, alle opposizioni, alle difficoltà di ogni specie, ai disgusti che incontrava nel governo dei paesi bassi spagnuoli, in tempi di turbolenze e di fazioni avea preso per divisa questo verso dell'Eneide:

Durate et vosmet rebus servate secundis.

Questa divisa è quella degli uomini di gran carattere che s'avvicinano con coraggio e perseveranza ad uno scopo difficile a conseguire.

E questo era il carattere d'un povero prete e d'una donna nati nelle provincie meridionali della Francia, due anime forti da Dio prescelte a fondare una congregazione utile alla religione, e che mancava fino a quel tempo.

Sono Antonio Yvan e Maddalena Martin fondatori della congregazione delle suore di *Nostra Signora di Misericordia.*

Yvan era nato nel 1570 in un villaggio della diocesi d'Aix in Provenza da genitori poveri costretti a guadagnarsi il pane quotidiano.

Perdette il padre quand'era appena giunto all'età di tre anni.

Questo fanciullo avea sortito dalla natura un'indole buona e sensi più elevati che la propria condizione. Desiderava d'istruirsi, ma la sua povertà lo impediva d'entrare nelle pubbliche scuole; per supplirvi, in

MONACA DELLA MADONNA DELLA MISERICORDIA

età di sei o sette anni, collocavasi sul cammino dei fanciulli quando andavano a scuola o quando tornavano, e gli pregava d'insegnargli a leggere, dando loro per ottener quel favore, i frutti che sua madre gli dispensava pel proprio sostentamento.

Più tardi ottenne un posto di corista nella propria parrocchia, e fu ammaestrato dai sacerdoti che la officiavano. Ecco quali furono i cominciamenti della sua educazione.

Quando fu più innanzi negli anni, si offerì come servitore ad un convento di Minimi di quei dintorni, e là imparò da se medesimo a dipingere e ad incidere, e progredì ragionevolmente in quelle arti senza nissun maestro. Ne' momenti in cui non avea altra occupazione, incideva, dipingeva o pregava. I padri Minimi vedendo così felici disposizioni, gl'insegnarono il latino; sgraziatamente una fame terribile travagliò la Provenza. Molte famiglie, per diminuire la spesa, congedavan i servitori.

I Minimi si trovarono nella medesima condizione e rimandarono il povero Yvan senza denari e senza amici.

Il giovane sventurato stette dodici giorni in una selva esposto alle intemperie, cibandosi solamente d'erbe e di radici.

In quella triste condizione gli venne in pensiero di tagliare alcuni rami, di farne una fascina, e d'andarla a vendere onde procacciarsi un po' di pane. Si mise in cammino; ma essendo privo di forze, quel peso lo aggravò siffattamente, che gli mancò il coraggio di continuare il cammino. Alzò allora gli occhi al cielo, e credette di udire una voce che gli diceva di confidare in Dio, che non l'avrebbe abbandonato. Questa voce lo rassicurò, e gli rendette qualche forza. Era sostenuto dalla Provvidenza, la quale continuamente in mille modi soccorre quelli che in lei confidano, e molte volte, dopo d'aver deluso i calcoli dell'umana prudenza, a colui che cerca un ripiego, e non ne trova nissuno, a colui che ne ha sperimentato mille, e che li ha trovati fallaci, ne offre all'improvviso uno di quelli a cui niuno avvertiva, e che mai non falliscono.

La piccola città di Pertuis nel contado d'Avignone fu il luogo in cui prese dimora Yvan. Egli s'impiegò a suonar le campane, a dipingere imagini che vendeva agli scolari, ad insegnare a leggere ai fanciulli d'alcuni gentiluomini: e trovava ancora il tempo di consultare i pittori del paese, onde perfezionarsi nell'arte. Essendo occupato tutto il giorno, riservava le notti alla pittura.

Bramoso di studiare la filosofia, s'indirizzò al padre Cesare di Bus fondatore della Dottrina cristiana; ma, privo di mezzi pecuniarii, non

potè essere ammesso nei collegi. Non fu che a Carpentrasso, ch'egli avendo potuto entrare come precettore in casa d'un privato, questi gli die' abiti più decenti, sicchè potè presentarsi alla scuola senza inconvenienti. Da Carpentrasso andò a Lione, dove visse dando lezioni di bella scrittura. Ma il pericolo che correvano i suoi costumi in quella vasta città, lo indussero a tornare in Provenza.

Yvan ottenne finalmente lo scopo di tutti i suoi desiderii, iniziandosi nella carriera ecclesiastica, e ricevendo l'ordine del sacerdozio dalle mani del vescovo di Frejus nel 1636: aveva allora trent'anni.

Tornato in patria, trovò la madre vecchia, inferma e carica di miserie. Gli fu ben tosto commessa una parrocchia, ma scrupoli di coscienza lo determinarono ad abbandonare quel ministero. Si ritirò in un eremo, e vi passò una decina d'anni fra le opere di divozione e di penitenza. Frattanto quel continuo cambiar di stato nuoceva alla sua riputazione, e lo faceva accusare d'instabilità e di capriccio. Egli consentì di nuovo ad esercitare il ministero pastorale, essendo stato nominato prima curato di Brignolles, e poi cappellano in una cappellania d'Aix. Ma un pensiero unico l'occupava da lungo tempo. Avendo passato quasi intiera la vita a lottare contro la miseria che impediva la sua vocazione, egli desiderava di fondare un ordine che soccorresse le persone tradite dalla fortuna. Niuno conosce meglio il peso dell'indigenza che quello che l'ha provata.

Nell'epoca in cui viveva, Sta Francesca di Chantal aveva fondato un ordine in cui s'ammettevan le vedove e le persone di mal ferma salute. Ma conveniva sempre pagare una dote. Quest'ostacolo Yvan voleva distruggere, instituendo una congregazione, in cui una fanciulla divota potesse entrare senza pagar nulla.

Maddalena Martin, nata a Aix nel 1612, aveva formato lo stesso disegno senza conoscere Yvan; quando l'ebbe per confessore, avendogli comunicato il suo disegno, lo trovò, come si può supporre, prontissimo a secondarlo. Ma un povero prete ed una donna oscura non doveano trovare molta agevolezza nell'adempimento della loro intrapresa.

Quando il mondo vede taluno, che, senza nome e senza denari, si gitta ad un'impresa difficile e dispendiosa, lo crede d'ordinario, o pazzo o raggiratore, o quanto meno insidiatore delle altrui borse, ed ambizioso e vago di farsi onore coi denari altrui. Perciò non è da maravigliare se Yvan e Maddalena Martin trovarono ripulse piucchè simpatie, e se molti anni dovettero travagliarsi per giungere al loro intento. Il vice legato d'Avignone fu quasi il solo che rimirasse di

buon occhio la loro impresa, alla quale furono sempre contrari monsignor di Richelieu e monsignor di Bretel, stati successivamente arcivescovi d'Aix.

Infine, dopo dieci anni di persecuzioni e d'ostacoli d'ogni maniera, Maddalena Martin, e le compagne che si era procurate sotto la direzione del padre Yvan, furono ammesse a pronunziare i voti religiosi, e quello in particolare di ricevere le fanciulle senza dote che si presenterebbero. Una bolla d'Urbano VIII, del 3 luglio 1642, non bastò ad indurre l'arcivescovo d'Aix a dar l'abito alle dodici prime fanciulle che si presentarono; ve ne volle un'altra d'Innocenzo X del 2 di aprile 1648. Maddalena Martin, superiora, pigliò allora il nome di suor Maria Maddalena della Trinità. Oltre le bolle papali, il nuovo instituto ottenne eziandio lettere patenti di Ludovico XIII.

Dopo quel tempo la pubblica opinione fu altrettanto favorevole a quelle suore, quanto era stata prima alle medesime contraria, onde ben presto l'instituto si propagò ad Avignone, a Marsiglia, e nel 1651 a Parigi, nel borgo di S. Germano. In quest'ultima casa mancò di vita due anni dopo il padre Yvan, il quale avea combattuto continuamente prima contro la miseria, poi contro gli ostacoli infiniti che gli avea suscitato l'esecuzione d'un santo pensiero; tanto è difficile in questo mondo d'operare il bene.

La madre Maria Maddalena della Trinità sopravvisse 25 anni al suo direttore, e stabilì in quell'intervallo due nuove case a Arles ed a Salon.

Molte afflizioni le toccarono in quest'ultima parte della sua vita, le quali congiunte alle sue infermità corporali, le rendettero l'esistenza assai penosa. L'accusavano di ricevere troppo gran numero di fanciulle povere, il che le impoveriva e teneva nelle strettezze la congregazione: era un accusarla di troppa carità. Morì nel 1678, nel monastero d'Avignone, dopo dieci anni di patimenti. Il vice legato e l'arcivescovo la visitarono durante la sua ultima infermità, e l'assicurarono della stima particolare che di lei faceva papa Innocenzo XI. Esalò l'ultimo fiato benedicendo le sue figliuole inginocchiate ai piedi del letto, che piangevano la loro degna fondatrice. Il suo corpo fu esposto due giorni di seguito nella chiesa, onde soddisfare alla venerazione pubblica, e l'orazione funebre fu pronunziata da un padre della Dottrina cristiana in presenza dell'arcivescovo e del vice legato.

Il quarto voto di queste monache loro prescriveva di non rifiutare, per mancanza di dote, niuna fanciulla civile e di buoni costumi; erano esse obbligate a lavorar continuamente per sopperire ai comuni bisogni,

e quando loro accadeva d'avere qualche risparmio, usavano mandarlo ad altre case religiose che ne abbisognassero. Eroismo di carità, che la sola religione può inspirare. La regola data loro dal padre Yvan era mite; quella cioè di Sant'Agostino, coll'uffizio della Madonna.

Esse osservavano la clausura, e ricevevano poche visite al parlatorio.

Vestivano un abito bigio con uno scapolare di sargia bianca, su cui portavano un crocifisso appeso ad un nastro nero. In abito di cerimonia aggiungevano un mantello bigio, ed un velo nero col soggolo come le altre religiose.

Quest'ordine non è stato ristabilito dopo la rivoluzione.

PRETI DELLA MISSIONE

DETTI IN FRANCIA

LAZZARISTI

Nominare S. Vincenzo de' Paoli è richiamare la memoria d'un sacerdote che ha onorato altamente il paese in cui ha veduto la luce, e promosso immensamente i vantaggi della religione e dell'umanità.

Non fu un dotto, ornata la mente di vasta erudizione, di moltiformi cognizioni; non un autore noto per pagine profonde ed istruttive; non un oratore di calde ed eloquenti parole: era un semplice sacerdote, dotato d'una carità senza limiti, capace d'imaginare e di condurre a termine imprese di beneficenza, e che, nulla possedendo ei medesimo, seppe ottenere risultamenti, per cui erano necessarii gravissimi dispendii. Quest'uomo benefico nacque nel 1576 in un villaggio (1) vicino alla piccola città d'Acqs, volgarmente chiamata Dax, che fu in tempi antichi sede d'un vescovo (dipartimento delle Lande). Suo padre, Guglielmo di Paolo, era un villano poco agiato, che possedeva un poderetto e lo coltivava egli stesso coll'aiuto de' suoi sei figliuoli. Vincenzo era il terzogenito, e custodiva la greggia paterna. Suo padre, trovandogli maggior ingegno che a' suoi fratelli, deliberò di dargli una educazione superiore alla propria condizione, e lo allogò presso i Francescani d'Acqs, pagando una tenue pensione. Vincenzo fece in pochi anni rapidi progressi, talchè un avvocato di quella città, avendolo

(1) Questo villaggio, lasciato l'antico nome, si chiama oggi S. Vincenzo di Paola.

conosciuto, lo prese in casa sua, onde ammaestrasse i suoi figliuoli, mentre continuava egli stesso i proprii studi.

Di vent'anni Vincenzo si recò a Tolosa e studiare teologia, e vi ricevette tutti gli ordini fino al sacerdozio.

Suo padre essendo morto, egli abbandonò alla madre ed a' suoi fratelli la sua porzione d'eredità paterna.

Ed affine di campare esercitò l'uffizio di precettore in varie famiglie dei dintorni di Tolosa.

Nel 1605, in età di 29 anni, Vincenzo, che fino a quel tempo era vissuto nelle strettezze, ebbe da un amico un legato di 1500 lire.

Egli si recò a Marsiglia, affine di riscuotere quella somma, ma per tornare a Tolosa pigliò la via del mare, come più spedita. La grazia o la disgrazia volle, che la nave su cui era fosse assalita e presa dai pirati, che lo condussero in Africa.

Venduto e rivenduto più volte, finì per trovarsi schiavo d'un rinegato nativo di Nizza, che lo pose a lavorare nel suo giardino. È facile comprendere tutto l'orrore di quella condizione servile in casa d'un rinegato, per un giovane sacerdote.

Una delle donne del suo padrone, benchè musulmana, amava tuttavia conversar con lui. Durante il lavoro, affine di consolarsi, o piuttosto affine di trovar il coraggio necessario a sostenere quella durissima vita, Vincenzo cantava gli inni della Chiesa, la *Salve regina*, il salmo *Super flumina Babylonis*, cantica dell'esilio. I suoi canti scendevano al cuore della padrona, e le inspiravano un'alta idea della religione cattolica. Ne parlò una volta a suo marito, e gli domandò come avea potuto rinunziare ad una religione così bella. Il rinegato si sentì trafitto, e si vergognò della propria apostasia. Ne fece la confessione a Vincenzo, e tutti e due deliberarono di fuggir per sempre quelle barbare contrade. La Provvidenza li favorì. Impadronitisi d'una fragile barca, attraversarono il mare in mezzo a mille pericoli, ed approdarono a Aiguesmortes, donde si rendettero ad Avignone. Il rinegato fece la solenne abiura fra le mani del legato apostolico, e di là si recò a Roma col suo compagno di viaggio, e morì frate spedaliere di S. Giovanni di Dio.

Vincenzo si rendette a Parigi, dove i frati della stessa congregazione servivano l'ospedale della Carità nel borgo di S. Germano, ed egli vi andò a servire ed a consolare gli ammalati.

Raccomandato alla regina Margherita di Valois, moglie d'Arrigo IV, fu eletto suo cappellano ordinario. Conobbe poi il sig. di Berulle,

fondatore della congregazione dell'oratorio, il quale gli fece avere la parrocchia di Clichy distante una lega da Parigi.

Ma la tenne poco tempo, essendo entrato in casa d'Emmanuele di Gondy, conte di Joigni, generale delle galere di Francia, di cui pigliò ad educare i tre figliuoli. Uno di loro fu poi il celebre cardinale di Retz, che tanto fece parlare di sè nelle guerre civili di Francia, chiamate della *Fronda*.

La famiglia in cui abitava era una delle principali di Francia, sebbene d'origine italiana. Due fratelli del conte Emmanuele occuparono successivamente la cattedra vescovile, e poi arcivescovile di Parigi, ed egli tenea gran casa. Il nostro Santo s'era guadagnata la confidenza intiera dei genitori e dei congiunti de' suoi discepoli. Nondimeno il troppo splendore e la mollezza in mezzo a cui si vivea, non molto gradivano a Vincenzo. Ne tenne discorso col padre Berulle, il quale gli offrì una nuova parrocchia nella Bressa, infetta d'eresia, e dove potrebbe fare maggior bene che nella casa di un gran signore.

Vincenzo andò dunque a stabilirsi a Chatillons-les-Dombes, ed avendo tolto in sua compagnia un virtuoso sacerdote, operò un gran numero di conversioni, e richiamò sul sentiero della verità quel popolo che l'avea quasi abbandonato.

Frattanto la contessa di Joigni desiderava il ritorno del precettore de' suoi figliuoli, che era stato ad un tempo suo confessore. Per richiamarlo a Parigi, propose a suo marito ed all'arcivescovo suo cognato di fondare una compagnia di missionari che intendessero all' istruzione degli abitanti della campagna, e di cui Vincenzo de' Paoli sarebbe il capo.

L'arcivescovo gradì quel progetto, e concedette a quei missionari il collegio dei *Bons-enfants*, mentre il conte e la contessa di Joigni lo fornirono della dote necessaria.

La prima buona opera che intraprese Vincenzo de' Paoli, tornando nel palazzo di Gondì, fu la visita dei galeotti ditenuti in varie prigioni di Parigi. Egli domandò ed ottenne che fossero tutti raccolti in un solo casamento, dove si recava ad istruirli, consolarli, soccorrerli spiritualmente e corporalmente. Così felice fu il successo dell'apostolica sua carità, che il generale delle galere avendolo riferito a Ludovico XIII, questi nominò Vincenzo de' Paoli a cappellano generale di tutte le galere di Francia.

In questa sua nuova qualità, il santo si recò a Marsiglia a visitare i forzati che vi erano ditenuti, usando con loro i medesimi termini

di carità che gli erano così ben riusciti a Parigi. Da lui venne il pensiero di fondare in quella città uno spedale pei galeotti, che Ludovico XIV nel 1658 fornì di 300 letti con dote appropriata, affinchè si conoscesse che se erano infelici e condannati, non cessavano perciò d'esser uomini.

Il conte di Joigni essendo passato a miglior vita nel 1625, Vincenzo abbandonò la sua casa, e andò co' suoi compagni al collegio dei *Bons-enfants*.

Ludovico XIII autorizzò il nuovo instituto per lettere patenti del 1627, e tre anni dopo Urbano VIII l'eresse in congregazione sotto al titolo di Preti della Missione.

Nel 1638, il fondatore ne dettò le costituzioni, ma in seguito i Canonici regolari di S. Vittore avendogli ceduto il priorato di S. Lazzaro alle porte di Parigi, la congregazione vi si trasferì, e pigliò allora il nome di Lazzaristi.

Questi missionari non sono veri religiosi, poichè non fanno che voti semplici, promettendo d'adoperarsi alla conversione dei popoli, e soprattutto delle genti di campagna, ad ammaestrare nei misteri ecclesiastici giovani chierici, ed a confessare.

Quando Vincenzo de'Paoli non avesse altri titoli alla pubblica riconoscenza che quelli che abbiamo narrati, avrebbe già sicuramente una parte soprabbondante di gloria: ma a ciò non si restrinse la somma sua carità. Egli vedeva con dolore una gran quantità di bambini, o frutto del libertinaggio, o nati da genitori poveri e snaturati, perire senza soccorsi, e divisò di fondare uno spedale in cui si raccogliessero quei piccoli infelici.

Egli avea già stabilito compagnie di donne caritatevoli, di cui le une s'incaricavano di soccorrere i poveri della loro parrocchia, le altre di ammaestrare giovani fanciulle. Eranvene altresì che andavano negli spedali, ed anche all'Hôtel-Dieu a servire gli ammalati. Già col concorso di queste pietose donne, Vincenzo aveva contribuito a fondare gli spedali della Pietà, di Bicêtre e de la Salpêtrière. Egli propose alle persone che componevano queste compagnie, di fondare un ospizio pei trovatelli; ma come eseguire un tale progetto? Dove trovare il danaro necessario a tanta spesa? Vincenzo adunò un giorno tutte le signore che s'occupavano in opere di carità, e parlò con tanta eloquenza, e dipinse così al vivo la misera condizione di quegli innocenti, che tutte struggendosi in lacrime, promisero di far ogni sforzo per soccorerli, fidando sulla Divina Provvidenza. Ciascuna contribuì quanto

potè. Dal suo canto, la regina Anna d'Austria, ottenne dal re 12,000 franchi. Altri soccorsi vennero di poi, e finalmente sorse sulla piazza di Nostra Signora un vasto casamento, destinato a raccogliere 10,000 trovatelli.

Così su quella medesima piazza, allato al maestoso tempio metropolitano, due ministri dell'evangelo, il vescovo S. Landrico, ed il sacerdote S. Vincenzo, fondarono due dei più vasti ricoveri di carità; l'Hôtel-Dieu e l'Ospizio dei Trovatelli. Per assicurare il servizio di quest'ultima casa, Vincenzo fondò le Suore di Carità, di cui parleremo a suo luogo. Questo sant'uomo che compariva sulla terra come il braccio della Divina Provvidenza, era tenuto in città ed in corte nella più alta venerazione. Egli fu scelto per assistere Ludovico XIII ne' suoi ultimi momenti, e dopo la morte di lui Anna d'Austria, madre di Ludovico XIV, nominò il nostro Santo membro del consiglio di reggenza, e lo consultò in tutto ciò che riguardava gli affari ecclesiastici.

Nel 1658, Vincenzo sentendo diminuirsi le forze, e crescere le infermità che accompagnano l'estrema vecchiezza, radunò tutti i suoi discepoli a S. Lazzaro, e loro consegnò il piano generale di tutto ciò che avean da fare per continuare le sue imprese, esortandoli ad adempiere lietamente ed esattamente i doveri del loro stato. Papa Alessandro VII, informato de' suoi malori, gli mandò una dispensa dal breviario; ma giunse dopo la morte del santo, il quale spirò il 27 settembre 1660, in età d'anni 85. Fu sepolto nella chiesa di S. Lazzaro, in mezzo ad un folto concorso di popolo, ed in presenza del principe di Contì, del nunzio del papa e di molti vescovi.

Il suo corpo, visitato nel 1712 dal cardinale di Noailles, fu trovato intiero. Vincenzo fu beatificato nel 1729 da Benedetto VIII, e canonizzato 6 anni dopo da Clemente XII.

La casa di S. Lazzaro, convertita oggi in prigione, era compresa in vasto recinto, che conteneva giardini, campi in coltivazione e un molino da grano; vi si trovava anche una casa di correzione, specie di succursale della Bastiglia, dove venivano certe volte rinchiusi, in via di disciplina, figli di famiglia di costumi disordinati. Colà risiedeva il generale della congregazione, che aveva un gran numero di case in Francia, in Italia, e perfino in Polonia.

Tutti i giovani chierici dei seminarii di Parigi, prima di ricevere gli ordini sacri, erano obbligati a far in quella casa gli esercizii spirituali, affine di prepararvisi degnamente.

Occupavano un quartiere separato, ma mangiavano in refettorio coi missionari, i quali abbondavano d' ogni maniera di cortesie con quei giovani ecclesiastici.

Dopo la soppressione dei Gesuiti, i padri della missione vennero ai medesimi surrogati nelle missioni della Cina. Sono adesso ristabiliti in Francia, in Italia e altrove; hanno missioni in Oriente, e dirigono molti seminari; hanno inoltre varie missioni in levante, ed il capo luogo della congregazione è a Parigi, nella strada di Sèvre. Nella loro chiesa riposa il corpo del santo fondatore.

SUORA DELLA CARITA DI SAN VINCENZO DI PAOLO.

INSTITUTI DI CARITÀ

FONDATI DA S. VINCENZO DE' PAOLI

La sapienza considera come una cosa rara la donna forte, e domanda dove si possa trovare; *mulierem fortem quis inveniet?*

La religione cattolica fece anche questo miracolo. Inspirate dalla medesima, abbondano le donne forti. Quella che aiutò S. Vincenzo nella fondazione dell'Ospizio dei Trovatelli, fu Luigia di Marcillac, sorella del guardasigilli, e del maresciallo dello stesso nome, il qual ultimo perì sul patibolo nel 1632, per una bassa vendetta del Richelieu.

Essa era nata nel 1591, e sposò Antonio Le Gras, segretario di gabinetto di Maria de' Medici, seconda moglie d'Arrigo, e visse con lui dodici anni. N'ebbe un figliuolo che educò con molta cura, e che fu poi consigliere alla corte dei Conti.

Siccome già prima del suo matrimonio, ella avea avuto vaghezza di entrare in religione, e non s'era maritata che per compiacenza; rimasta vedova, tornò alle prime inclinazioni, e non ebbe altro desiderio che quello d'occuparsi d'opere pie.

Il vescovo di Belley, Pietro Le Camus, che era uno de' suoi parenti, le consigliò di porsi sotto la direzione di S. Vincenzo de' Paoli, che s'occupava allora di stabilire i suoi missionari nel collegio dei *Bons-enfants*. Era nel 1626.

Luigia pigliò stanza vicino a quel collegio, affine di poterlo visitare più spesso. Il santo sacerdote la fece entrare prima di tutto nelle compagnie di dame che avea stabilite in Parigi, onde attivare le buone

opere da lui cominciate. Nei primi tempi queste signore andavano elleno stesse a visitar gli ammalati tanto a Parigi, che nei villaggi circonvicini, facevano loro i letti ed amministravano i rimedii di cui avean bisogno. Ma quando in tali compagnie furono ammesse dame di gran qualità, non sapendo le medesime governar siffatte cose, si cercarono fanciulle di condizione inferiore onde attendere a tali esercizii. Furono allora scelte fanciulle povere che bisognò educare a quegli uffizii. Madama Le Gras si pigliò l'incarico di questa educazione e ne fece l'oggetto d'un suo voto particolare. Andò pertanto in traccia di fanciulle morigerate e pie che volessero consecrarsi al sollievo dei poveri. Le prime che trovò furono contadine della Picardia che si ricoveravano a Parigi, cacciate dalla guerra. Madama Le Gras le radunò in una casa presso a S. Lazzaro, dove le fece ammaestrare in tutto ciò che era necessario per adempiere scrupolosamente la loro vocazione; e quando ebbero imparato abbastanza, Vincenzo De'Paoli le introdusse nell'ospizio dei trovatelli che avea fondato. Il nome che diè alle medesime fu quello delle Suore di Carità. Esse formano in Francia una congregazione che venne autorizzata nel 1657 per lettere patenti di Ludovico XIV, e confermata nel 1660 da Clemente IX. Queste suore si rendettero così utili che da ogni lato se ne facea richiesta. La città d'Angers fu la prima che volle averne, e madama Le Gras andò ella stessa a stabilirvele; nel medesimo tempo la regina Anna d'Austria ne chiedeva per l'ospedale di Fontaine-Bleau e per curare i soldati feriti nell' assedio di Dun-kerque (1659). La regina di Polonia, Luigia Maria di Gonzaga, le chiamò nel 1662 e le stabilì a Varsavia.

Madama Le Gras non poteva soddisfare a tutte le richieste, e raddoppiava di zelo per crescere il numero di quelle preziose fanciulle a cui venivano confidati quasi tutti gli spedali di Parigi; anche quelli dei Pazzi.

Sfinita per tante fatiche, madama Le Gras, così benemerita degli infelici, morì il 15 di marzo del 1662. Per soddisfare alla venerazione che inspirava, il suo corpo fu esposto per due giorni consecutivi.

Pochi instituti crebbero tanto rapidamente come quello delle Suore di Carità.

In Francia massimamente se ne trovano anche nei piccoli villaggi, dove quelle suore alla cura degli ammalati congiungono la cristiana educazione delle fanciulle.

La spesa che importa il loro mantenimento è assai tenue. Bastano ai loro bisogni, una stanza ed una piccola pensione.

Gli stessi filosofi corifei dell'incredulità e poco amici delle vocazioni religiose, non hanno potuto che ammirare questa instituzione.

« Peut être, dice Voltaire, n'est il rien de plus grand sur la terre « que le sacrifice que fait un sexe délicat de la beauté et de la jeu- « nesse, souvent de la haute naissance, pour soulager dans les hôpitaux « ce ramas de toutes les misères humaines dont la vue est si humi- « liante pour notre orgeuil, et si révoltante pour notre délicatesse ».

Eppure queste virtuose fanciulle degne di ogni venerazione sono state insultate nel modo il più oltraggioso dai rivoluzionarii di Francia nel 1791, perchè non volevano assistere alle messe de' preti scismatici che i filosofi avean pigliato a proteggere, e fu il grande oratore Burke che il 6 giugno di quell'anno medesimo denunziò al parlamento d'Inghilterra quell'atto di barbara ferocia che in Francia non era stato punito e neppure biasimato pubblicamente. Quando queste e simili altre violenze venivano riferite all'assemblea costituente, essa passava all'ordine del giorno.

Ogni maniera d'opere buone in generale è affidata alle Suore della Carità; i pazzi, gli ammalati nelle proprie case, gli ammalati negli spedali, le giovani fanciulle da educare e fino i galeotti di Marsiglia sono raccomandati alla loro moltiforme beneficenza.

Un altro benefizio, di cui la Francia va debitrice a S. Vincenzo De' Paoli è l'instituto delle Figlie della Provvidenza.

Una pia signora ne concepì il disegno e lo recò ad esecuzione coll' aiuto del nostro santo.

Chiamavasi Maria di Lumague. Nata a Parigi nel 1599 di famiglia distinta, avea sposato in età di 18 anni Francesco Pollalion residente di Francia a Ragusi da cui ebbe un figliuolo. Perduto assai presto il marito, fu nominata dama d'onore della duchessa d'Orleans ed incaricata dell'educazione delle sue figlie. Terminata quest'onorevole incumbenza, madama Pollalion, che aveva sempre avuto molta inclinazione alle opere di pietà e di religione, avendo conosciuto Vincenzo De' Paoli, comunicò con lui il pensiero di fondare un istituto specialmente destinato all'ammaestramento delle fanciulle, da chiamarsi *Instituto delle figlie della Provvidenza.*

Francesco di Gondì, arcivescovo di Parigi, incaricò il nostro santo d'esaminar le fanciulle che si presenterebbero per questa nuova associazione, il cui numero fu fissato dapprima a 33, da scompartirsi nei villaggi vicini a Parigi. Cominciò a sceglierne sette, nelle quali trovò

migliori disposizioni, e le instruì nei doveri di cui era loro riservato l'adempimento.

Madama Pollalion avea speso tutto il suo avere nello alloggiare e nutrire le povere fanciulle che accettò. Per fortuna vennero in di lei soccorso l'arcivescovo di Parigi e la regina Anna d'Austria; il primo col dichiararsi protettore dell'instituto; la seconda procurandole una casa nel sobborgo di St-Marceau. La fondatrice aggiunse a questo istituto un rifugio per le nuove convertite, onde mantenerle salde nella vera fede. Il maresciallo di Turenna fece grandi liberalità a quella casa onde ringraziar Dio d'averlo ritratto esso medesimo dall'errore.

La veneranda istitutrice morì in concetto di santa, in età di 58 anni, fra le braccia delle sue virtuose suore a Parigi.

Altri bisogni richiamarono l'attenta carità di S. Vincenzo De' Paoli. La Lorena, dominio posto allora tra la Francia e la Germania, era da 30 anni il teatro d'accanitissime guerre. Tutto era stato disertato, e la miseria non poteva esser maggiore; famiglie intiere vi perivan di fame. Crescevano a dismisura i misfatti e rimanevano impuniti, onde tutti quei che potevano, abbandonavano un paese ripieno di tanti orrori.

I Preti della Missione si ridussero a Parigi al più stretto necessario onde aver modo di soccorrere gl' infelici Lorenesi. Si vide allora ciò che può il coraggio sostenuto dalla Provvidenza divina. Un fratello della missione, uomo destro e prudente, viaggiò molte volte in Lorena, a piedi in mezzo agli eserciti, carico di somme considerevoli per assistere i bisognosi, e non ebbe mai la disgrazia d'essere nè assalito, nè spogliato.

Nella vita di S. Vincenzo, scritta dall'Abelli, si trova un fatto molto singolare. Egli avea spedito nei paesi barbareschi due de' suoi missionari. Uno di loro infermò, ed essendo all'ultima estremità, il suo compagno scrisse a S. Vincenzo una lettera, in cui gliene annunziava la morte, e diella al capitano di una nave che era in procinto di salpar per la Francia.

La nave differì d'un giorno la sua partenza; intanto il moribondo tornò in sè e migliorò in poche ore di molto, mentre il suo compagno fu colpito d'apoplessia, e morì. Il convalescente, ignaro della lettera scritta dal compagno, scrive alla sua volta a S. Vincenzo, annunziandogliene la morte, e spedisce la lettera al capitano della medesima nave; dimodochè S. Vincenzo ebbe colla stessa occasione due lettere

d'una medesima data, de'suoi due missionari che gli annunziavano la morte l'uno dell'altro.

L'abate, poi cardinale Maury, ha fatto il panegirico di S. Vincenzo De'Paoli, che si crede il capo d'opera della sua eloquenza. Ludovico XVI avendone sentito parlare, invitò il celebre oratore a venirglielo a leggere nel suo gabinetto, e ne fu sì commosso, che confessò che S. Vincenzo era l'uomo che maggiormente onorava la Francia, ed ordinò che gli si erigesse una statua. Essa fu cominciata; ma forse la rivoluzione impedì l'effetto delle savie intenzioni del re.

GENOVEFFANI

Una riforma che noi non dobbiamo dimenticare, e che si è operata nel secolo XVII, è quella che si chiamò la Congregazione di Francia, e più comunemente *Genoveffani*, la quale fu intrapresa dal cardinale De la Roche-Foucault, del qual nome furono altresì i vescovi di Beauvais e di Saintes trucidati nella prigione dei Carmelitani a Parigi in settembre del 1792.

Il cardinale De la Roche-Foucault, fu aiutato in questa riforma da un sant'uomo che noi dobbiamo far conoscere.

Carlo Faure, gentiluomo francese di buona famiglia, ma poco agiato dei beni della fortuna, nacque a Luciennes presso Parigi. Suo padre, commissario di guerra, lo inviò quando fu in età di 10 anni agli studi presso ai Gesuiti di Bourges; ma questo fanciullo vi era appena giunto che perdette il padre; e la madre che conosceva l'abate di S. Vincenzo di Senlis, lo pregò alcun tempo dopo di ricevere suo figlio tra i suoi religiosi.

Questa badia di S. Vincenzo era stata fondata nel 1060 dalla vedova del re Arrigo I di Francia, figliuola di Geroslao, duca di Russia.

In quel tempo gl'impedimenti di matrimonio fra parenti stendevansi fino al 7° grado di consanguineità, onde Arrigo, memore dei tanti disturbi sopportati da Roberto suo padre, per aver sposato una sua cugina, andò a cercare la propria moglie in un paese, dove non vi potess'essere sospetto di parentado.

Bisogna credere che quella principessa, nata nella religione greca scismatica, sia venuta nel grembo della Chiesa cattolica. Il fatto è ch' ella fondò la badia di cui parliamo nel primo anno di sua vedovanza,

chiamandovi canonici regolari che per oltre a due secoli rimasero fedeli ai loro voti.

Senonchè le guerre tra Francia e Inghilterra vi condussero fra gli altri mali il rilassamento dell'antica disciplina, rendendone difficile la visita e le corrispondenze colle altre case religiose e coi superiori dello stesso ordine.

Quando, verso il 1604, il padre Faure pigliò l'abito, a S. Vincenzo di Senlis si può dire che non vi fosse più regola. Le donne erano ricevute nell'interno del convento. Mangiavano in refettorio coi canonici. Festini, balli, ed ogni sorta d'allegrezze mondane vi si faceano senza riguardo.

In mezzo a tutti questi scandali il giovine Faure tenevasi appartato nella sua cella, e non ne usciva che per andare all'ufficiatura in coro.

Possiamo immaginarci facilmente quanto un tale contrasto increscesse agli altri religiosi, i quali non avrebbero perciò mancato di cacciarlo via, se il vescovo di Rieux che avea quella badia in commenda non lo avesse difeso.

Finito il noviziato andò a Parigi per compiervi gli studi superiori ed ebbe due insigni maestri: D'Abra-Raconis, che fu poi vescovo in filosofia; e Filippo di Gamache, autore di dotti commentarii sopra la Somma di S. Tommaso, in teologia.

Avea già conseguito il grado di baccelliere, e studiava ond'essere ammesso al dottorato, quando una grave causa lo richiamò a Senlis; ed era questa la riforma che due de' suoi amici e confratelli avevano ideato di recar ad effetto in quella badia, aiutati come lo erano dal cardinale De la Roche-Foucault, che era allora vescovo di Senlis, ed a cui dispiaceva lo scorretto costume di quei canonici.

Il padre Faure, che non era neppure sacerdote, scrisse un progetto che approvarono. Nel 1618 il cardinale lo ordinò sacerdote e lo deputò priore della badia di S. Vincenzo.

Sotto l'amministrazione del padre Faure la disciplina più regolare regnò in quel monastero, e la fama ne corse per tutta la Francia. Molti frati e monaci d'altre religioni vennero a Senlis per esserne testimonii e profittare dei buoni esempi che dava quel monastero.

Il padre Fourier, che s'occupava allora della riforma della sua propria congregazione, vi mandò uno de' suoi religiosi, onde apprenderne i regolamenti.

Il cardinale De la Roche-Foucault essendo stato nominato abate

commendatario di Sta Genoveffa del Monte a Parigi, pensò d' operarne la riforma col mezzo del padre Faure.

Quella badia di Sta Genoveffa avea fama d'essere lo stabilimento religioso più antico di tutta la Francia. Era stato fondato dal gran Clodoveo ad istanza di Sta Clotilde sua moglie. S. Remigio ne avea egli medesimo consacrata la chiesa dove fu sepolto Clodoveo, del quale prima della rivoluzione ancor si mostrava il sepolcro. Sta Genoveffa vi fu sepolta più tardi; ed allora la chiesa, la quale prima era dedicata agli apostoli Pietro e Paolo, s'intitolò per voti unanimi de'Parigini alla santa pastorella di Nanterre.

Questa chiesa ufficiata prima da canonici secolari che viveano vita comune, trovandosi sur un poggio che signoreggia Parigi fu distrutta dai Normanni nell' 845; i canonici ne furono cacciati; più tardi essendo caduti dall'osservanza della regolar disciplina, furono ai medesimi surrogati nel 1148 canonici regolari.

Trovavasi allora a Parigi Eugenio III, antico discepolo di S. Bernardo. Egli volle un giorno dir la messa a Sta Genoveffa. Per onorare il sommo pontefice, i canonici stesero un tappeto di seta sui gradini dell'altare; dopo la messa gli uffiziali del papa ebber quistione coi canonici intorno alla proprietà di questo tappeto. Si venne alle mani; zuffa seguì, nella quale il re medesimo rimase ferito; per punire i canonici, venne loro tolta la chiesa e data ai canonici di S. Vittore, altra badia fondata nel 1113 da Luigi il Grosso e dove fu abate il celebre Guglielmo di Champeaux, maestro di Pietro Abailardo.

I canonici di S. Vittore ufficiarono lungo tempo Sta Genoveffa tenendosi nei limiti della regolar disciplina, ma il tempo che tutto corrompe alterò eziandio i costumi di quei religiosi, sicchè la badia cadde in commenda, e dai primi mali nacquero mali peggiori. Tali erano le condizioni, quando nel 1619 fu data quella badia al cardinale De la Roche-Foucault.

Il re nominandolo a quel benefizio, gli raccomandò di riformare i canonici, sicchè l'ordine essendovi ristabilito, potesse di nuovo preporvisi un abate regolare.

Per corrispondere alle pie intenzioni del re, il cardinale chiamò dodici religiosi dalla badia di Senlis, e nominò il padre Faure suo coadiutore in quella badia. Fu poi lo stesso padre generale di tutta la congregazione riformata, composta di quindici case, la quale si chiamò Congregazione di Francia, ovvero dei Genoveffani, e fu approvata con bolla pontificia del 1634.

Il generale non era nominato che per tre anni, ma poteva essere confermato. Il padre Faure lo fu per tre volte di seguito, benchè per umiltà volesse servire di sue proprie mani i confratelli in refettorio. Le fatiche da lui durate per la riforma, e massimamente nelle visite che faceva nella casa della congregazione per mantenervi l'unità, lo sfinirono, finchè un giorno fu colto da grossa febbre a Nanterre. Il cardinale gli mandò la sua carrozza per ricondurlo a Parigi. Postosi a letto, il male si aggravò, sicchè ei domandò gli ultimi soccorsi della religione, e morì di cinquant'anni nel 1644.

La sua congregazione componevasi allora di cinquanta case. Fu sepolto a Santa Genoveffa, ed il cuore fu portato a San Vincenzo di Senlis.

La congregazione di Francia continuò a propagarsi dopo la morte del fondatore, sicchè noverò oltre a cento case. I Genoveffani amministravano parrocchie, ed ospedali, e governavano seminarii. La badia di Saint-Acheul, sulle porte d'Amiens, e quella di San Martino-ai-Gemelli dentro la stessa città, appartenevano ai Genoveffani, e davano di pien diritto due canonici alla cattedrale. Chiamavansi Canonici bianchi per cagione dell'abito che consisteva in una sottana bianca, un'almuzia nera nella estate, ed una mozzetta con orlo nero nell'inverno, nominati una volta dal loro abate ai canonicati della cattedrale, abbandonavano il monastero, e pigliavano stanza particolare come gli altri canonici.

Il curato di Santo Stefano del Monte a Parigi era sempre un canonico di Santa Genoveffa. Il giorno del *Corpus Domini* l'abate di Santa Genoveffa portava il Sacramento alla processione, accompagnato dalla sua comunità, a cui si giungeva il clero della sua parrocchia. Il curato si riuniva ai canonici regolari suoi confratelli, ma collo svizzero al lato per segnalarsi. Nessuna benedizione avea luogo durante la processione, perchè non s'era mai definita la questione tra l'abate ed il curato, ciascun dei quali pretendeva d'aver diritto esclusivo di darla.

Il cancelliere dell'antica università di Parigi era un canonico di Santa Genoveffa. Al medesimo apparteneva l'esaminare gli studenti di filosofia che chiedevano il magistero. Questo cancelliere era d'ordinario un dotto di gran vaglia.

L'odierno Panteon era stato costrutto in luogo dell'antica chiesa costrutta da Clodoveo vicino a quella di Santo Stefano del Monte.

Un poeta previde che questo monumento giungeva troppo tardi: ecco i versi che scrisse in tale occasione:

Templum augustum, ingens, regina assurgit in urbe
Urbe et patrona virgine digna domus

Tarda nimis pietas, vanos moliris honores:
Non sunt haec coeptis tempora digna suis:

Ante Deo in summa quam templum erexeris urbe,
Impietas templis tollet et urbe Deum.

Di fatto il nome di Santa Genoveffa cancellato dal frontone, vi fu surrogato nell'iscrizione: AUX GRANDES HOMMES LA REPUBLIQUE RECONAISSANTE.

Ed uno di questi grandi uomini era Marat!!! e la riconoscenza della repubblica accoglie in quei sotterranei da me veduti le spoglie di Voltaire e di Rousseau in urne di legno tarlate! Ai tempi dell'impero Napoleone vi poneva i senatori mentre s'aspettavano, come diceva piacevolmente il custode, i grandi uomini.

BENEDITTINA DELL' ADORAZIONE PERPETUA DEL SANTISSIMO SACRAMENTO

BENEDITTINE

DELL' ADORAZIONE PERPETUA

DEL SANTISSIMO SACRAMENTO

Vi sono in Francia due congregazioni religiose dell'adorazione perpetua del Santissimo Sacramento; l'una, chiamata *Congregazione del Santissimo Sacramento,* fu fondata a Marsiglia da un santo religioso dell'ordine domenicano, chiamato il padre Quieu, verso la metà del secolo XVII; sussiste ancora nel mezzodì della Francia e segue la regola di Sant'Agostino. Queste religiose vestono di nero con uno scapolare bianco, su cui è ricamata la figura d'un ostensorio.

L'altra congregazione è nota sotto il nome di *Benedittine dell'adorazione perpetua del Santissimo Sacramento.*

La fondatrice della medesima appartiene a quella Lorena che ha veduto nascere tante persone segnalate per servigi resi alla religione. Chiamavasi Caterina Bard, nata di buona famiglia a Saint-Diez, città ora episcopale del dipartimento delle Vosge.

Chiamossi poi in religione madre Metilde del Santissimo Sacramento. In età di diecisette anni, ricusate le nozze che le erano offerte, volle rendersi religiosa.

Entrò presso le monache Annunziate di Bruyères, piccola città vicina alla sua patria, intitolandosi da S. Giovanni Evangelista, e di vent'un anno fu nominata superiora. Ma nell'anno medesimo, 1635

le guerre che desolavano la Lorena, la costrinsero ad abbandonare colle sue compagne il monastero, ed a ricoverarsi a Commercy; e là avendo perdute, per gli stenti e per le malattie contagiose, varie compagne, deliberò di trasferirsi con quelle che le rimanevano a Saint-Diez appresso a suo padre, e quindi presso le Benedittine di Rambervillers che gliene aveano fatto invito. Ella ne prese l'abito, e ne adottò l'instituto sotto al nome di Suor Metilde del Santissimo Sacramento.

Nel 1640 queste Benedittine furono obbligate a cercar ricovero a Saint-Mihiel.

Là le monache Lorenesi furono visitate e soccorse dai Preti della Missione, i quali tornando a Parigi, fecero alla badessa di Mont-Martre un quadro così lamentevole della miseria delle monache di Saint-Mihiel che la medesima offerse alla madre Metilde un asilo nel suo monastero. Matilde l'accettò; ma rammentando le compagne lasciate fra gli stenti, vivea in continua tristezza e versava lagrime abbondanti. La badessa, compassionando al suo dolore, le die' facoltà di chiamar le compagne; ma appena furono esse pervenute a Parigi, che una dama caritatevole assegnò alle medesime una casa a Saint-Maur, lungi due leghe dalla città, dove si ritirarono colla loro superiora Metilde.

La marchesa di Mouny avendo fondato a Caën un monastero di Benedittine, ed avendo avuto l'occasione di conoscere la madre Metilde, giudicò di non poter far meglio, che di deputarla per superiora. Incresceva assai a quest'ultima l'abbandonare le compagne del suo esilio di cui ella sosteneva il coraggio. Tuttavia alla fine accettò, andò a Caën, e, benchè straniera, seppe governarsi in maniera da guadagnarsi i cuori di tutte le sue monache, senonchè la guerra avendo permesso alle religiose di Rambervillers di tornare alla loro casa in Lorena, i superiori obbligarono la madre Metilde a seguitarle con grande rammarico delle Benedittine di Caën da cui era molto amata. Ma le sue tribolazioni non erano ancora al termine. Si riaccese la guerra, ed una squadra di soldati venne ad abbatter le porte del monastero di Rambervillers, onde le religiose furono costrette di cercar nuovo rifugio in Francia. Parigi non era allora più tranquilla. La madre Metilde giungendovi colle quattro più giovani sue compagne, vi trovò quelle che erano rimaste a Saint-Maur e che erano state costrette ad uscirne pei tumulti della Fronda. In seguito alle barricate costrutte dai Parigini nelle strade, inestimabile era la carezza dei viveri, e le povere religiose difettavano d'ogni cosa.

In sì tristi condizioni, alcune pie dame, e fra le altre una contessa di Château-Vieux, che aveva conosciuta la madre Metilde a Saint-Maur, dolenti degli scandali e delle profanazioni che accompagnavano quella guerra civile, ebbero il pensiero di fondare una comunità, che con fervide preghiere e con una perenne adorazione del SS. Sacramento impetrasse dalla divina clemenza un sollievo a tanti mali.

Venne comunicato questo pensiero alla madre Metilde coll'offerta delle somme necessarie per fondare e dotare la nuova congregazione. Esitò qualche tempo la madre ad accettare; ma finalmente vi condiscese, e cercò d'ottenere le debite facoltà dalle autorità civili ed ecclesiastiche.

La regina madre approvò quel disegno e volle concorrere anch'essa alla spesa di quello stabilimento. Tornata la pace, la regina si dichiarò essa medesima fondatrice di quell'istituto. Se ne stese il contratto, e l'abate di San Germano dei Prati concedette alla madre Metilde nel 1653 il permesso di cui abbisognava per conservare il SS. Sacramento nella sua cappella.

Il giovane re Ludovico XIV, fu presente all'erezione della croce sulla porta del monastero, e la madre Metilde con cinque sole religiose cominciò l'adorazione perpetua.

Ecco le pratiche alle quali si obbligarono le religiose di questo novello istituto:

Ad ogni ora del giorno e della notte, una monaca tratta a sorte stava in adorazione avanti al SS. Sacramento. Era come un'imitazione della *Lode perenne* degli Acameti. Durante la messa grande conventuale di ciascun giorno, una religiosa dovea stare in ginocchio in mezzo al coro con una corda al collo ed un torchio in mano per fare ammenda onorevole innanzi al SS. Sacramento dei sacrilegi commessi dai cattivi cristiani, ed accostarsi quindi alla Sta Comunione. Passava poi il resto della giornata in un profondo ritiro in segno di penitenza, e mangiava sola dopo le altre ad una tavola particolare ed in silenzio. Al principio ed alla fine d'ogni esercizio, e quando s'incontravano, dovean dire: *Sia lodato ed adorato il SS. Sacramento.*

Il giorno del *Corpus Domini*, ed in tutti i giovedì dell'anno, esse raddoppiavano di fervore per l'augusto Sacramento, a cui erano devoti tutti i loro pensieri, tutti i loro affetti.

Alli 25 di marzo, giorno dell'Annunziata, si celebrava con gran pompa l'anniversario della loro fondazione. Questo pensiero di rendersi espiatrici degli oltraggi che riceve quell'eucaristico pane che è la prova

maggiore dell'amore eccessivo con cui il Dio fatt'uomo riguarda il genere umano da Lui redento, è pensiero nobile e santo, e guai a chi non comprende tutto ciò che ha di grande e di bello. Molti vescovi vollero avere nelle loro diocesi simili instituti; ma la fondatrice non poteva con facilità accondiscendere, perchè gli obblighi di tali congregazioni richieggono un numero considerevole di religiose. Tuttavia nel 1664 andò in compagnia della contessa di Château-Vieux a fondare una casa a Toul. Più tardi se ne fondarono altre a Rambervillers e a Nancy. Nel 1678 l'adorazione perpetua fu stabilita a Rouen. Due anni dopo s'apriva un secondo monastero a Parigi. Il monastero di Caën, di cui la madre Metilde era stata superiora, ottenne nel 1685 d'essere aggregato al novello instituto. Nove case, a dirla in breve, sono state fondate dalla madre Metilde. Dopo la sua morte, venne ancora aperto un monastero a Bayeux nel 1701.

Tutte queste case distrutte dalla rivoluzione furono dipoi ristabilite.

La madre Metilde morì a Parigi nel 1698 in età d'83 anni, due anni dopo madama di Miramion, e due anni prima dell'abate di Rancé.

In tal modo si chiuse il secolo XVII, così benemerito della Chiesa pei gran santi che produsse, e pei nuovi istituti che si fondarono.

Le costituzioni di questa congregazione furono approvate definitivamente nel 1705 da Clemente XI.

L'abito delle religiose è nero come quello delle altre Benedittine. Oltre alle case di cui abbiamo parlato, altre se ne sono aperte a Arras, a Avignone, a Quimper-Correntin, a Rennes e a Rodez.

Dopo la morte della fondatrice dell'Adorazione perpetua, una dama che non volle essere conosciuta venne in pensiero di stabilire un monastero nel sito che occupava una volta il tempio degli Ugonotti a Charenton. La sua offerta fu accettata in principio del secolo XVIII dal cardinale di Noailles arcivescovo di Parigi. E di fatto il monastero e la chiesa vennero in quel sito medesimo edificati. Vi furono chiamate le monache di Valdosne, il cui monastero era stato distrutto duranti le guerre, ed esse pigliarono l'abito e le costituzioni delle Benedittine dell'Adorazione perpetua. Ma la rivoluzione distrusse questa casa che non fu riaperta.

Le ammende onorevoli, o feste di riparazione per gli oltraggi fatti al SS. Sacramento dell'altare, erano già in uso *ab antiquo* in molte chiese di Parigi. La più antica di tali cerimonie avea cominciato a San Gervasio nel 1274, anno in cui morì S. Tommaso d'Aquino, al cui tempo fu instituita la festa del SS. Sacramento di cui egli compose l'uffizio.

Le autorità ecclesiastiche e civili aveano ordinato che si celebrasse in perpetuo nel venerdì d'ogni settimana a San Gervasio una messa particolare del SS. Sacramento in riparazione d'uno scandalo pubblico accaduto a quell'epoca, e che una gran festa si celebrasse col medesimo fine la prima domenica di settembre; il che si pratica anche al giorno d'oggi.

Nello stesso secolo XIII fu instituita nella chiesa di San Nicolao dei Campi una confraternita del Sacramento, dove in certi giorni i confratelli stanno l'un dopo l'altro un'ora in adorazione nella cappella dove si conserva il Santissimo. Inoltre una festa di riparazione si celebra nella stessa chiesa come in quella di St-Merry la prima domenica d'agosto, con processione, ed ammenda onorevole che pronunzia il celebrante, in riparazione degli scandali commessi contro l'augusto Sacramento dell'altare.

Le Adoratrici perpetue fondate ne' primi anni di questo secolo a Roma, nulla hanno di comune colle antiche da noi mentovate, fuorchè la santa intenzione di rendere al divin Sacramento un culto perenne di lode e di adorazione diurno e notturno.

Instituivale suor Maria Maddalena dell'Incarnazione (Caterina Sordini), nata a Porto Santo Stefano, badessa del monastero dei Ss. Filippo e Giacomo in Ischia (ducato di Castro), del terz'ordine di S. Francesco; instituivale in Roma nel 1807, epoca in cui la miscredenza avea fatto maggiori progressi, in cui perciò era quanto opportuno, altrettanto difficile e pericoloso di stabilire una nuova comunità religiosa col fine speciale di riparare con verginale continuo tributo d'amore ed ossequio ai disprezzi fatti al Sacramento. E quella Provvidenza che inspira la mente e infiamma il cuore de' suoi eletti, fin di Spagna e di Portogallo trasse le gravi somme necessarie a fondare quel religioso instituto, a cui non mancò per affinarlo il fuoco delle tribolazioni.

Diedero le Adoratrici principio ai divoti loro esercizi nel convento dei Ss. Giovacchino ed Anna, alle quattro Fontane. Cacciate poco dopo da Napoleone, vi tornarono e vi fecero solenne professione nel 1818. Nel 1839 si trasferirono al monastero di Sant'Anna al Quirinale.

Intanto la fondatrice era passata di vita con grande opinione di santità il 29 novembre 1834; ma il suo spirito si mantenne fervoroso tra le divote sue figlie, onde l'istituto non tardò a propagarsi. Già nel 1839 alcune pie dame torinesi, dirette dal teologo Rondo, aveano in pensiero d'ordinare in quest'augusta città una società per l'adorazione del Santissimo Sacramento. Il conte e la contessa Solaro della

Margarita avendo conosciuto ed apprezzato in Roma le Adoratrici perpetue, consigliarono che si deducesse in questa capitale una colonia di quelle sacre vergini. Fu gradito il pensiero, il quale per liberalità del Re, e co' sussidii che mai qui non mancano della pietà privata, e massime della signora marchesa di Barolo, potè sollecitamente recarsi ad effetto; in ottobre dell'anno medesimo qui giunsero suor Cherubina della Incarnazione, superiora delle Adoratrici, con tre compagne e col confessore, e furono poco dopo seguitate da altre cinque.

FIGLIUOLA DEL BUONO PASTORE.

FIGLIE DEL BUON PASTORE

Gesù Cristo ha raffigurato se medesimo in persona di un buon pastore che, avendo smarrito una delle pecorelle, la va cercando con amorosa sollecitudine per ogni dove, ed avendola ritrovata, se la pone pien d'allegrezza sopra le spalle, e fa maggior festa per averla ritrovata che non fa per aver conservato tutto intiero il rimanente suo gregge. E dunque fortunata denominazione quella di *Figliuole del Buon Pastore* data ad una congregazione destinata ad assicurare l'eterna salvezza di fanciulle che s'erano smarrite nei sentieri del vizio, e che il Buon Pastore ha ricondotte sane e salve all'ovile.

Noi abbiamo già parlato d'un instituto simile a questo, chiamato di Nostra Signora del Rifugio, fondato da madama di Ranfrain. Quello di cui ora parliamo, fu eretto nella Babilonia francese, dove gemono tante infelici vittime della corruzione, e dove per conseguenza più urgente appariva la necessità del rimedio.

La donna che venne a fondare a Parigi quest'instituto di Penitenti era, come madama di Ranfrain, straniera alla Francia. Questa era Lorenese, e madama di Combè, fondatrice delle religiose del Buon Pastore, era Olandese. Ma convien vedere per quale concatenazione d'avvenimenti questa dama, nata Olandese e Calvinista, è andata a Parigi a procurar la riforma dei costumi delle donne.

Madama di Combè nacque a Leida nel 1636 d'un gentiluomo chiamato Giovanni de Cyx, il cui padre avea perdute le sue sostanze nella rivoluzione, per cui l'Olanda erasi tolta alla soggezione di Spagna.

Avendo avuto occasione di conoscere a Leida un sacerdote cattolico che vi esercitava segretamente le funzioni del suo ministero, madamigella

de Cyx pigliò gusto alle sue istruzioni, il che rincrebbe moltissimo ai suoi genitori che erano protestanti zelantissimi.

In età di 19 anni die' la mano di sposa ad un gentiluomo chiamato di Combè, piuttosto ricco, ma d'un carattere così spiacevole, che dopo 18 mesi di sofferenza, la moglie ottenne d'esserne separata.

Sei mesi dopo, essendo rimasta vedova, fu ricercata in seconde nozze; ma lo sperimento che aveva fatto delle prime non le inspirò vaghezza di tentar di nuovo la prova. Profittando della sua libertà accompagnò il cognato e la sorella in un viaggio che fecero a Parigi. L'inclinazione che aveva avuto fin da fanciulla per la religione cattolica, si risvegliò nel regno *Cristianissimo*; sicchè cominciò a rincrescerle fortemente il calvinismo. Una notte, sognando, le parve sentire una voce che le dicesse; *Alzatevi, andate alla finestra e conoscerete il partito che dovete prendere.* Ella ubbidì, ed affacciatasi alla finestra, vide un sacerdote che portava il Viatico ad un ammalato. Madama di Combè si prosternò, adorò il Santissimo e deliberò di farsi cattolica. Suo cognato al sentire la sua risoluzione, montò in sulle furie; le disse villania, e le fe' intendere che mutando religione, nulla più potea aspettarsi delle sostanze della famiglia. Queste minaccie, ben lungi dal toglierle il coraggio, fortificarono la sua risoluzione; e benchè ammalata pel sofferto turbamento, fece chiamare un prete di S. Sulpizio, che ricevesse la sua abiura e le recasse il Santo Sacramento.

Da quel punto la sorella ed il cognato l'abbandonarono e la lasciarono priva d'ogni soccorso. Ma il curato di San Sulpizio la fe' trasportare in una casa, ove fu servita con ogni amore, e le fe' ottenere una pensione di 200 lire sulla badia di San Germano dei Prati.

La sua sanità si riebbe. Il curato di San Sulpizio la fe' condurre in campagna in un monastero, ove nulla ebbe a desiderare, e dove si confermò nella sua nuova religione.

Tornata a Parigi pigliò stanza in una cameretta nella via della Pentola di ferro, dove visse sola colla tenue sua pensione, dandosi a grandi mortificazioni, accompagnate da preghiere incessanti.

L'esempio ch'ella dava agli altri abitanti di quella casa, commosse la moglie d'uno dei principali inquilini, donna molto profana, la quale essendo caduta inferma, si convertì pei consigli di madama Combè e morì d'una maniera edificantissima.

Ecco un fatto singolarissimo che raccontano gli storici della sua vita:

Una vecchia avendo incontrato madama di Combè la guardò fissamente e la seguitò fino alla sua camera; madama di Combè avendola

allora pregata di dirle ciò che desiderava: Nulla, madama, le rispose la vecchia donna; ma vi riconosco, voi siete quella. Mentre io stava pregando, ho veduto il Salvatore del mondo circondato da molte femmine che gli si gittavano ai piedi chiedendo perdono delle loro colpe; e voi eravate quella che le presentava al Salvatore. Vi riconosco, ve lo ripeto, e giuro che voi siete quella che ho veduta.

Madama di Combè rivelò questo successo al suo confessore, il quale ne parlò al curato di San Sulpizio. Qualche tempo dopo una donna perduta, commossa da una predica che aveva sentito sull'impurità, andò a trovare il predicatore, pregandolo d'aiuto per sortire dalla misera condizione in cui si trovava. Il predicatore la mandò al curato di San Sulpizio, il quale dal suo canto la mandò a madama di Combè, affinchè la confermasse e la dirigesse nelle sue buone disposizioni. La pia signora la ricevette in casa. Altre donne di partito seguitarono l'esempio della prima, dimodochè in breve madama di Combè si trovò alla testa d'una piccola comunità di donne penitenti che andavano crescendo di numero. Quella giovane signora spiegò allora una prudenza ed una desterità singolare nel ricondurre sul buon cammino quelle infelici che se n'erano dilungate. Non contenta di riceverle, ella andavale cercando, e procurava a tutto potere d'evitare le confessioni umilianti che s'apprestavano a farle.

Con sì tenui sostanze, madama di Combè s'addossava un peso ben grave, ricevendo quelle donne mondane; tuttavia confidò nella Provvidenza, ed a niuna chiuse la porta. La Provvidenza, che mai non manca a chi spera in Lei, su Lei si fonda, non le fu scarsa dei necessarii sussidii. Una dama le recò il denaro necessario per appigionare un casamento assai capace nella strada di Cerca-Meriggio, e là fu stabilita la comunità del Buon Pastore. In quel ritiro la superiora colle penitenti lavoravano in comune per guadagnarsi di che vivere. Un giorno madama di Combè trovandosi affatto sprovveduta, corse a San Sulpizio, e gittatasi appiè d'un altare, implorò fervorosamente la Provvidenza celeste; rialzandosi si vede allato uno sconosciuto che le pone fra le mani una borsa di 50 scudi d'oro e scompare.

Un'altra volta la dama che avea somministrato il danaro per pagar la pigione, non avendo più continuato a far quella limosina, madama di Combè vide entrare un famiglio del re che gli annunziava il dono di una casa abbandonata da un Ugonotto, e le consegnava 1500 lire per farvi le riparazioni convenienti.

La fama di madama di Combè grandeggiò; da ogni parte le giunsero

penitenti e sussidii; le ricoverate giunsero al numero di 40, e più tardi di 70. Nel 1688 potè anche stabilire in casa una cappella, e fornirla dei necessari arredi onde fosse officiata.

Non lasciò tuttavia l'invidia e la calunnia di denigrarla, accusandola d'ambizione e di crudeltà, facendo correr voce ch'ella non pensava ad altro che ad ammassar danaro per fuggirsene in Olanda. Per buona sorte la tempesta fu passeggiera. Le autorità civili ed ecclesiastiche pigliarono la sua difesa e le rendettero giustizia. I modi con cui governava le donne penitenti parvero così perfetti che in molte città vennero imitati, come a Orleans, Angers, Troyes, Tolosa ed Amiens, dove già esistevano simili case di rifugio da' tempi più antichi.

La disciplina stabilita da madama di Combè nella propria casa era ammirabile. L'unione che vi regnava era mantenuta colle regole le più savie, tutto cospirava a mantenere il buon ordine.

La fondatrice, in mezzo alle occupazioni incessanti a cui intendeva, non dimenticava i poveri. Essa ricusò un giorno una donazione considerevole per due ragioni. Prima, perchè non voleva pregiudicare gli eredi legittimi della fondatrice; secondo, perchè non voleva, accettando un'entrata permanente e considerevole, sottrarre in certo modo le sue penitenti all'azione continua della Provvidenza, ed all'obbligo di vivere col lavoro delle loro mani.

Madama di Combè morì nel 1692 in età di 36 anni, e volle essere sepolta nel cimitero dei poveri.

Ella era venuta a Parigi dopo S. Vincenzo De Paoli e tutte le pie fondatrici da esso educate; ma, con tutto ciò avea potuto dar vita ad una istituzione che mancava nell'esercizio della carità cristiana, dedicandosi alla salvezza delle pubbliche peccatrici, ad imitazione di Nostro Signor Gesù Cristo, il quale diceva: *Non veni vocare justos, sed peccatores.*

Le penitenti erano governate nella casa del Buon Pastore da suore che facevano due anni di prova, dovevano aver compiuti i 33 anni, mangiavano come le penitenti e vestivano modestissimamente.

Dopo la morte della fondatrice, tre altre case furono stabilite a Parigi. Due ne rimangono ancora in piedi, sotto al nome di Figlie di S. Tommaso.

Le donne ricoverate in queste case sono di due sorta. Le une venute volontariamente per espiare i loro errori e cansarsi dal ricadervi; le altre rinchiusevi per forza. Allorchè queste ultime dimostrano segni sicuri di ravvedimento, sono trattate nel modo medesimo che le prime.

Non bisogna credere tuttavia che prima di madama di Combè non vi fosse a Parigi nessuna casa destinata a richiamare alla virtù le donne traviate. Dal 1618 il padre Molè, cappuccino, di famiglia rinomatissima nella magistratura, aveva instituite alcune monache chiamate Maddalenette; ed avea comprato loro una casa nel borgo di San Germano onde ricevessero le donne erranti che volevano tornare a miglior vita. Le monache direttrici furono tolte prima fra quelle della Visitazione, e poi tra le Orsoline. Le ricoverate che mostravano un vivo e costante ravvedimento, erano ammesse a pronunziar voti solenni. Ve n'erano ancora alcune rinchiuse colà per ordine del governo, o per volontà dei loro genitori. Quest'instituto erasi propagato a Bordeaux e a Rouen col nome di Maddalenette.

Il padre Eudes di Mezeray fondava altresì nel secolo XVII a Caën una nuova congregazione, che da lui si chiamò degli Eudisti, e propriamente s'intitola di Gesù e di Maria. Affaticandosi nelle missioni a guadagnar anime a Dio, commosse colla santa e fervorosa sua parola molti cuori, o già dati, o grandemente inclinati al vizio. Sicchè a lui raccomandaronsi parecchie donne e fanciulle, onde avere un luogo, in cui ripararsi, sia per far penitenza de'falli trascorsi, sia per conservare la purità de' costumi. Il padre Eudes instituì allora (1642) le Suore di Nostra Signora di carità sotto la regola di Sant'Agostino, affinchè pigliassero la santa impresa di guidare ai pascoli salutari queste pecorelle erranti. Le Monache della carità vestono di bianco con velo nero. Soppresse dalla rivoluzione Francese, ripigliarono da qualche anno novella e più rigogliosa esistenza, favorita dalla special protezione del supremo pastor della Chiesa, il quale diede al monastero d'Angers il titolo di Casa Madre; deputò una superiora generale, aggiunse al nome di Monache di Nostra Signora di carità quello del *Buon Pastore*. Queste monache, così benemerite dell'ordine e della quiete pubblica, e dell'onore delle famiglie, sommano ora a circa un migliaio, ed hanno molte case in Francia, in Italia, nel Belgio, in Germania, una a Londra, due in America, una al Cairo, un'altra in Algeri. Negli Stati del Re hanno casa a Nizza, Ciamberì, Genova e Torino. La casa di Torino, priva ancora di cappella di sufficiente ampiezza, e di fabbrica corrispondente a'suoi bisogni, si confida in quella provvidenza, che mai non fallisce alle imprese pie e sante, massime in mezzo ad un popolo di sensi così pietosi e cristiani.

SPEDALINGHE DE LA FLÈCHE

Questa congregazione che Helyot chiama col nome di Spedalinghe di S. Giuseppe, venne dopo la guerra civile tra gli Ugonotti e i Cattolici. Ad una pia signora chiamata madamigella De la Fère appartiene la gloria ed il merito d'averla fondata. Desiderosa fin dagli anni più teneri di pigliar l'abito in qualche monastero, ne fu impedita dalla gracilissima sua sanità; ma rimanendo nel secolo, volle operare il bene in un altro modo e soddisfar con ciò ugualmente lo zelo che avea di giovare alla religione ed al prossimo.

Eravi alla Flèche un ospizio di poveri. Madamigella De la Fère vi si recò nel 1642 ad offrirvi i suoi servigi onde consacrar la sua vita a pro di quegli infelici.

Nel medesimo tempo una damigella di Ribeyre, già figlia d'onore della principessa di Condé, nutriva altresì il pensiero di farsi monaca secondo il consiglio che avea ricevuto dal santo padre Bernardo, chiamato per soprannome *il povero prete*. Le fu proposto d'unirsi a madamigella De la Fère e di partecipare alle opere buone di quella pia; ed ella vi consentì con piacere. Una terza damigella venne a giungersi a loro, ed in breve il numero di queste virtuose fanciulle crebbe fino a trenta, sicchè formarono una comunità di Spedalinghe, alle quali il vescovo d'Angers diede una regola. Ora la città de la Flèche è compresa nella diocesi del Manso, e le Spedalinghe di S. Giuseppe vi possedono ancora varie case, in una delle quali vi ha eziandio un convitto per l'educazione delle fanciulle; queste suore dovevano essere in numero di trenta, con sei converse; la superiora durava 3 anni in uffizio. In termine d'anni 8 facevano voti semplici di castità, d'obbedienza e di

MONACA SPEDALIERE DELLA FLECHE.

povertà; con un quarto voto s'obbligavano ad assistere i poveri. Nè i voti erano perpetui, ma ristretti a quel numero d'anni ch'esse medesime voleano designare; vestivano di color nero e portavano al dito mignolo della mano sinistra un anello d'argento, su cui erano scritti i nomi di *Gesù*, *Maria*, *Giuseppe*.

Le costituzioni hanno la data del 1643.

Questa congregazione era appena formata, quando la principessa Anna d'Épinoy d'un'illustre famiglia dei Paesi Bassi, dopo d'essere stata circa 30 anni canonichessa secolare a Mons nell' Hainaut, deliberò di rinunziare interamente al mondo. Abbandonò la patria all' insaputa della famiglia, e volendo rimanere sconosciuta, venne a nascondersi sotto finto nome presso le monache della Visitazione a Saumur; ma non tardò ad essere scoperta.

Costretta a cercare un altro ricovero, si consigliò con un gesuita che le indicò le Spedalinghe de la Flèche. Ella vi si recò sotto al nome di madamigella De la Haie, vestita d'una maniera volgare e fece istanza per essere ammessa nella congregazione. Fu accettata, ma niuno fu persuaso che ella fosse di una nascita volgare; chè non s'accordava colla distinzione di tutta la sua persona e co'signorili suoi modi.

Alcuni anni dopo la città di Baugé pregò madamigella De la Fère d'andarvi a fondare una casa di Spedalinghe; ella vi si trasferì a questo fine e condusse varie compagne, fra cui madamigella De la Haie, e vi lasciò quella piccola colonia, onde vi stabilisse, secondo il desiderio degli abitanti, uno spedale. Intanto il padre d'Anna d'Épinoy era morto. I suoi fratelli avendo saputo ch'ella si trovava a Baugé, vennero a lei e la persuasero di recarsi a Parigi, onde trattare della divisione dei beni paterni. Anna vi si recò, e finita la liquidazione tornò a Baugé ed impiegò una parte de'suoi averi a dotare con magnificenza l'ospedale di quella città, consecrando il rimanente alla fondazione di un altro spedale a Beaufort. Questi due spedali si mantengono anche al giorno d'oggi. Anna d'Épinoy passò il rimanente de'suoi giorni nell'ospedale di Baugé, e vi morì nel 1679.

È un grande e bello spettacolo quello che danno al mondo certe anime elette, le quali, spregiando le ricchezze, i piaceri del secolo e tutti gli onori ed i comodi che procurano le ricchezze e la chiarezza del sangue, pongono tutto il loro studio a farsi dimenticare, secondo il precetto del savio *Ama nesciri*. Questa sapienza è quella che ha condotto tanti principi e principesse a coprirsi della cocolla monacale o del ruvido saio dei mendicanti. Questi miracoli della grazia, questa

vocazione particolare che piglia il cuore degli eletti talvolta fin dagli anni più teneri, sono opere, delle quali Dio si glorifica per bocca d'un suo profeta, quando dice: *Quis haec operatus est et fecit vocans generationes ab exordio? Ego Dominus* (Isaia, 41, 4). Le quali parole, benchè importino significazione di maggior miracolo, che tutte quante abbraccia le generazioni umane che furono, che sono, o che saranno, tuttavia in minore sfera ben si possono applicare anche a queste singole mirabili vocazioni. I tre primi istituti, di cui abbiamo parlato, si propagarono dipoi a Moulins, a Laval, a Nîmes e Avignone e fino a Montreal nel Canadà.

Nello spedale di Moulins chiuse la vita nel 1659 madamigella De la Fère, fondatrice di tutto l'ordine. Esso venne approvato nel 1666 da Alessandro vii, il quale dichiarò queste Spedalinghe vere religiose della regola di Sant'Agostino, soggette a clausura. Le costituzioni definitive furono compilate nel 1685 dal vescovo d'Angers. E ciò che v'ebbe di notabile in questa congregazione si fu, che la casa di la Flèche, culla della medesima, fu l'ultima ad accettar la clausura.

Fra tutte le case di queste Spedalinghe regna una grande corrispondenza d'affetti, soccorrendosi a vicenda nei loro bisogni. Le suore dicono ogni giorno l'uffizio della Madonna; non hanno digiuni particolari; la loro principale occupazione essendo quella di servire i poveri, al che s'obbligano, come si è detto, con un voto particolare. Finalmente, per mantener fra loro l'unione e l'osservanza della regola, sono tenute le varie case a trattenersi sui doveri comuni con frequente commercio di lettere.

Le vedove e le vecchie fanciulle che vogliono vivere in pace il resto dei loro giorni, sono ricevute come suore associate, e non sono obbligate ad altro, che a voti semplici e ad un abito modesto. In quel quieto ritiro esse conducono una vita tranquilla, fuori dei sussulti affannosi che così spesso la turbano, quando si vive nel mondo.

FANCIULLE

DI SANTA GENOVEFFA

E

SUORE DELLA SANTA FAMIGLIA

La congregazione di cui pigliamo a discorrere ci presenta un nuovo trionfo di quel sesso che noi chiamiamo debole, ma che è di gran lunga superiore al virile, quando animato e sostenuto dalla grazia divina, tutta svolge la perseveranza, la pazienza, l'eroismo, la delicatezza di sua nobil natura.

La principal fondatrice delle figlie di Sta Genoveffa è madama di Miramion, da cui si denominarono qualche tempo *Miramione.* Questa dama era figliuola di Giacomo Bonneau, signor di Rubelle, presso a Melun nella diocesi di Meaux. Nasceva a Parigi il 2 di novembre del 1629; perdette la madre in età di nove anni; di dodici anni la sua più desiderata occupazione era d'assistere quei che cadevano infermi nella casa paterna. Una sera il padre dava un ballo; la figlia in vece di pigliarvi parte, andò ad assistere un infelice palafreniere moribondo, di cui ricevette l'ultimo sospiro.

In età d'anni sedici, nel 1645, sposò Giovanni Giacomo di Beauharnais

signore di Miramion e consigliere al Parlamento di Parigi. Nome che dovea suonar tant'alto per tutto il mondo men di due secoli dopo. Questo magistrato morì pochi mesi dopo il matrimonio, in età di 27 anni, lasciando la moglie incinta. Madama di Miramion ebbe un parto difficilissimo, e in mezzo a'suoi dolori pregò Maria Santissima della sua intercessione, perchè il figlio che dovea nascere non morisse prima di essere rigenerato col santo battesimo. — La sua preghiera fu esaudita, e la fanciulla che nacque visse e diè a suo tempo la mano di sposa a un Maestro delle richieste, ossia Referendario.

La giovane vedova non avea che 18 anni, quando molti pretendenti ne chiesero la mano; il più caldo fra loro era il famoso Bussy-Rabutin, uomo d'ingegno, ma impastato di violenza e di malignità, e grande seminator di scandali. Per essere sicuro di possederla, egli la rapì e la condusse al suo castello di Launoi vicino a Sens; questa forsennata violenza fece in madama di Miramion una tale impressione, che cadde inferma e fu prossima a morte, sicchè ricevette gli ultimi sacramenti. Dovea formarsi processo contro al rapitore; ma a richiesta del principe di Condé madama di Miramion gli perdonò, a condizione che si guarderebbe per tutta la sua vita di comparirle innanzi. Frattanto il caso funesto l'avea disgustata del matrimonio e del mondo. Ella non ebbe più altro desiderio, nè altro pensiero, che d'occuparsi in opere buone, nel sollievo dei poveri, nell'ammaestramento delle fanciulle. Da quel momento cominciò a visitar gli spedali, ad assistere e medicar di propria mano gli ammalati, e per farlo col necessario magistero studiò la composizione e l'applicazione dei medicamenti. Ben tosto venne il tempo di mettere la sua carità alla prova. Nella minorità di Ludovico XIV le turbolenze della Fronda esagitavano Parigi; i ricchi invasati dal demone delle civili discordie, non badavano più ai poveri che difettavan di tutto. Per alleviarne l'estrema miseria, madama di Miramion vendette i suoi argenti ed una collana di gran valore. Accolse nella propria casa una comunità intera di monache, che la guerra avea cacciate dalle proprie sedi in Picardia.

Per poter operare in più vasta sfera, ella si associò con alcune fanciulle dabbene e le informò nell'arte d'instruire la gioventù, chiamandole *Suore della Santa Famiglia*, ed avendo saputo che una damigella, Blosset, avea fondato a Parigi verso il 1636 una congregazione simile alla sua, chiamata delle *Figlie di Santa Genoveffa*, cercò di lei e la persuase a riunire le due congregazioni in una, essendo formate col medesimo scopo. Quest'unione ebbe luogo nel 1665, e fu confermata

sotto al nome di *Figlie di Santa Genoveffa* da Arduino di Perefixe arcivescovo di Parigi, e più tardi dal cardinale di Vendôme legato apostolico.

Madama di Miramion fu eletta superiora e diede 60,000 lire per le spese di primo stabilimento. Compilò le costituzioni della nuova congregazione che furono registrate dal consiglio di Stato e dal Parlamento di Parigi, e comprò una casa sulla sponda de la Tournelle, abbondando in nuove beneficenze per potervi collocare le sue compagne. Questa casa si chiamò monastero delle Miramione; la fondatrice vi passò il rimanente della sua vita; pagava 1500 lire per la sua pensione, ciò che unito alle doti delle monache, le aiutava a vivere. Le fanciulle, monacandosi, non facevano voti.

Recitavano in comune l'uffizio della Madonna, andavano a visitar gli ammalati ed impiegavansi in ogni sorta di opere buone; davano lezioni gratuite alle fanciulle povere e andavano ad ammaestrar i poveri nei villaggi.

Ricevevano ancora nelle proprie case le donne pie che voleano farvi un ritiro spirituale od associarsi ai loro esercizi divoti, e ciò avea luogo principalmente a S. Lazzaro.

La fama del gran bene che faceano le Figlie di Santa Genoveffa si divulgò nelle provincie; la prima città che pensò a profittarne fu Amiens.

Già fin dall'anno 1776 il curato della parrocchia principale di quella città avea pensato a stabilire una scuola pei poveri. Coll'aiuto di diecimila franchi ch'ei s'era procurati, avea comprato una casa in cui dieci buone signore, intitolandosi *dalla Provvidenza*, s'incaricavano d'ammaestrare le fanciulle, di visitare e servir gli ammalati ed i poveri. Il governo approvò quell'istituto, che nel 1691 fu unito a quello delle Figlie di Santa Genoveffa. Madama di Miramion si recò ella medesima in Amiens con due suore affine di stabilirvi le stesse costituzioni che erano in vigore a Parigi. La chiesa di questa congregazione fu benedetta nel 1702.

Queste suore della Provvidenza facevano in età di 30 anni voto di castità e d'obbedienza, ma non di povertà. Non osservavan clausura, e sebbene avessero la loro chiesa particolare, assistevano nei giorni di festa alle uffiziature parrocchiali, ma in un luogo separato, come gli asceti nei primi tempi della Chiesa.

La seconda casa provinciale fu stabilita alla Ferté-sous-Jouare, dove

madama di Miramion si recò nel 1695, onde riunire alla sua congregazione una pia comunità, che gliene avea fatta domanda.

A malgrado delle spese considerevoli, che facea per gli edifizi necessarii pel ricovero delle sue figliuole, essa trovava ancora il modo di recar soccorso agli ammalati nell'ospedale di Parigi, e di sopperire ai bisogni impreveduti degli altri stabilimenti di carità. Spese inoltre 7500 franchi per ingrandire, mercè la compra di una casa vicina, la casa madre, ammettendovi di poi al ritiro spirituale anche persone che nulla potean pagare.

Questa virtuosa donna morì in mezzo alle proprie figliuole il 24 marzo del 1696, e, secondo il suo desiderio, sei poveri, a nome dei tanti che ella avea pasciuto, portarono la sua bara al cimitero comune dove fu sepolta.

Quattro anni dopo, nel 1700, morì pure, come si è già osservato, l'abate di Rancé riformatore della Trappa.

I rivoluzionarii di Parigi maltrattarono indegnamente le suore Miramione, perchè non volevano udir la messa dei preti scismatici. Dopo la ristorazione della monarchia francese, non trovasi che una sola comunità di Santa Genoveffa stabilita a Cour-Palai presso a Coulomiers nella diocesi di Meaux.

Ma un'altra congregazione fu stabilita sotto al nome primitivo dato da madama di Miramion all'opera da lei fondata e col medesimo fine ch'ella si aveva proposto.

Nel 1798, quando la Francia era appena sfuggita all'impero del terrore, madama Jacoulet s'unì a Besanzone con altre pie donne per ammaestrare le fanciulle ed inspirare alle medesime sentimenti di pietà e di religione, ed istruirle nei lavori donneschi. Nel 1815 questa riunione pigliò una forma religiosa e fu autorizzata ad emetter voti, per cui s'obbligava alla cristiana educazione delle fanciulle campagnuole. Nel 1817 sei suore dell'instituto di Besanzone furono chiamate ad Amiens, onde fondarvi una casa sotto gli auspici del vescovo di quella città. Questa casa fioriva rapidamente e spediva colonie nelle diocesi d'Arras e di Cambray. Finalmente nel 1837 la casa della santa famiglia d'Amiens fu dichiarata dalle autorità ecclesiastiche e civili capo d'ordine della congregazione della santa famiglia nel nord della Francia, come lo era la casa di Besanzone per il mezzodì.

Le suore della santa famiglia d'Amiens fondano gl'istituti per le classi mezzane e povere, lasciando l'educazione delle classi ricche alle Dame

del Sacro Cuore. Hanno succursali nei villaggi dove mandano una delle loro maestre, coll'incarico d'ammaestrare le fanciulle.

Le case dipendenti dalla casa madre d'Amiens si trovano nei dipartimenti del Passo di Calais, del Nord, dell'Aisne e dell'Oise.

La casa madre di Besanzone primeggia quelle che si trovano nelle diocesi di Bourges e di Névers. Quest'ultima diocesi ha cinque case della santa famiglia.

Sia lode alla fondatrice delle Orsoline, la quale ha provato che il sesso, chiamato debole, poteva altresì pretendere alla gloria dell'apostolato.

ORDINE DELLA TRAPPA

Noi ci facciamo a parlare della più rigorosa fra tutte le riforme dell'ordine Benedittino, riforma, la cui fervorosa ed esatta esecuzione sembra spogliare i religiosi di tutto ciò che hanno d'umano, e renderli anticipatamente cittadini del cielo; la vita penitente ed austera di quei cenobiti sembra impossibile praticarsi per anni ed anni a chi vive nel mondo; ed impossibile diffatto riescirebbe alla umana fiacchezza, se un raggio non li sostenesse della grazia divina; se nel costante severo silenzio che loro viene imposto, non udissero quella soavissima voce interiore con cui favella Gesù al cuore de'suoi eletti; se di quando in quando allargandosi, o, per dir meglio, spaccandosi lo stretto orizzonte che ne circonda, non potessero spingere per un momento lo sguardo sopra alcuna almeno delle innumerevoli delizie che gli aspettano al di là dei confini dello spazio e del tempo.

La Badia di Nostra Signora della casa di Dio della Trappa, dell'ordine cisterciense nella provincia di Perche fu fondata l'anno 1110 da Rotron conte di Perche, e la chiesa fu consacrata sotto l'invocazione di Maria Santissima, da Roberto arcivescovo di Rouen, Raoul vescovo d'Evreux e Silvestro vescovo di Séez.

Questa badia fu lungo tempo famosa per le virtù dei cenobiti; la santità ed i miracoli d'Adamo suo secondo abate ne crebbero vieppiù la fama; e più di 200 anni dopo la fondazione era in tanta stima dei principi e dei papi, che molti sono i privilegi da questi e da quelli concessi ai religiosi.

Ma infine ella non potè sfuggire al rilassamento che invase le altre

MONACO TRAPPISTA.

case di quell'ordine, ed i religiosi, lontani dal seguitare i virtuosi esempi dei loro antecessori, abbandonarono la regolare osservanza. Noi abbiam già veduto quanto abbiano contribuito a produrre così funesti effetti le guerre da cui fu per lungo tempo desolata la Francia. Nondimeno, i monaci della Trappa, benchè ridotti all'estrema miseria dalle truppe inglesi, che molte volte aveano saccheggiato la loro badia, assai tempo indugiarono ad abbandonare quel sacro recesso. Ma finalmente furono costretti a separarsi. Tornarono quando la guerra fu finita; ma ahi quanto diversi da quelli di prima! A compier la rovina della regolare osservanza s'aggiunse il sistema delle commende, le quali pregiudicarono, non meno i beni temporali, che la regolar disciplina. Nell'anno 1662 le cose erano ridotte a tal punto, che gli edifizii cadevano in rovina, i religiosi erano dispersi qua e là e non si trovavano insieme, fuorchè per concertare partite di caccia ed altri mondani piaceri.

Era allora abate della Trappa e di molte altre badie Don Armando Giovanni di Rancé. Egli era figliuolo di Dionigi le Bouthillier sire di Rancé, barone di Veret, segretario di gabinetto della regina Maria de'Medici e consigliere di Stato. Nacque il 9 di gennaio del 1626. Il primo pensiero di suo padre era di farlo cavaliere di Malta; non lasciò tuttavia di farlo ammaestrare non solo nelle discipline cavalleresche, ma eziandio nelle lingue antiche. Morto poi il fratello primogenito, che era provveduto di pingui benefizi ecclesiastici, il padre tanto si raggirò che tutti li fece avere ad Armando, a cui impose l'abito ecclesiastico, e come se non fossero sufficienti le prebende fraterne, molte altre potè colla sua influenza fargliene ottenere secondo l'abuso di quei miseri tempi. Per tal modo Armando si trovò in breve spazio canonico di nostra signora del Vallo, dell'ordine di Sant'Agostino, e di S. Sinforiano di Beauvais, dell'ordine di S. Benedetto, e di S. Clemente nel Poitou; cosicchè in età di 10 od 11 anni, senza aver reso nè potuto rendere il menomo servizio alla Chiesa, si godeva dalle 15 alle 20,000 lire di rendite ecclesiastiche. Quel che facea di bene l'abate di Rancé, era di profondarsi negli studi, ed essendo dotato di pellegrino ingegno, vi facea così grandi progressi, che a 12 anni pubblicò un'edizione delle poesie d'Anacreonte illustrandola con un commentario in lingua greca. Finita la filosofia al collegio d'Harcourt, studiò la teologia. Era d'umor gaio e piacente; amava il mondo e ne era amato; gli folleggiavano d'intorno i piaceri, ed egli non li evitava, senza perciò trascorrere a grossolani disordini. Imbandiva una tavola squisita; aveva una casa arredata con molto lusso; carrozze ed abiti sontuosi; s'abbandonava con trasporto

al piacer della caccia; epperciò si dilettava della residenza di Veret in Turena, avuta in eredità dal padre. Una vita così sconveniente ad un ecclesiastico, non gli dava veruno scrupolo. Nel 1651 fu ordinato sacerdote dall'arcivescovo di Tours, suo zio, di cui sperava di essere un giorno coadiutore, per la quale speranza ricusò il vescovado di Leone. Ebbe la laurea teologica nel 1654. Avanzandosi negli anni smarriva maggiormente la retta via; un giorno, trovandosi al Veret con tre dei suoi amici, essendo tutti riscaldati dai divertimenti, risolvettero di mettere in una borsa comune mille luigi per ciascuno e d'andare a guisa di cavalieri erranti, finchè il danaro fosse consumato, a cercar avventure, per terra e per mare, dove li spingerebbe il destino. Ma alcuni ostacoli che sopravvennero li impedirono di mandare ad effetto il loro disegno.

Dio ebbe misericordia dell'abate di Rancé, e cominciò a mandargli di quei salutari avvisi, che chiamano i cuori più indurati a serie considerazioni. Il primo fu la morte di Leone Le Bouthillier di Chavigny suo cugino germano, sul quale riposavano tutte le più splendide speranze del suo avvenire. Questa morte inaspettata lo contristò gravemente. Il secondo fu quando, passeggiando col fucile in ispalla dietro la chiesa di Nostra Signora di Parigi, col pensiero di trarre a qualche uccello, persone che si trovavano sulla riva del fiume, non si sa, se a bella posta, o a caso, spararono contr'esso i loro schioppi. Le palle percossero nel suo carniere che gli salvò la vita. Egli si riscosse a quell'evidente protezione della Provvidenza, e nel primo bollore della riconoscenza, sclamò: *Ahi lasso! che sarebbe stato di me, se Dio non mi usava misericordia*?

Ma l'ambizione e l'affetto che lo legavano alle cose del mondo soffocarono in lui quegli impulsi della grazia. Il suo amor proprio fu gradevolmente solleticato dalle lodi che ricevette nell'assemblea del clero di Francia nel 1655, dalla stima che ispirò il suo sapere, dalla preghiera che gli fu fatta di procurare un'edizione più corretta d'Eusebio e di altri padri della Chiesa greca, dalla sopravvivenza che gli fu data della carica di primo elemosiniere di Gastone di Francia, duca d'Orleans; ma Dio, che sa confondere i pensieri degli uomini, e che con tenuissimi istrumenti opera grandi maraviglie, dissipò tutti i disegni della mondana ambizione d'Armando, inspirandogli il sospetto che i modi usati nell'assemblea del clero avessero dispiaciuto alla corte; tanto bastò perch'egli pigliasse la risoluzione di ritirarsi a Veret. Là ebbe tutto il campo di meditare sull'incostanza delle umane cose, e tanto più quando

seppe la morte del duca d'Orleans avvenuta nel 1660. Allora lo pigliò quel verace fastidio delle ingannevoli apparenze del mondo, che inspirò ai più gran santi sante risoluzioni. Deliberato di mutare intieramente tenor di vita, si consigliò coi vescovi di Pamiers, d'Halet, di Chalons e di Cominge, i quali gli suggerirono di cominciare dal rinunziare alla pluralità dei benefizii.

Egli, non solo eseguì con pronto animo questo suggerimento, ma vendette ancora tutti i beni di sua privata proprietà, ad eccezione di due case che aveva a Parigi e che diede all'ospedale. Il prezzo dei beni venduti sommò a 300,000 franchi. Con questo danaro die'al fratello ed alla sorella tutto ciò che potevano pretendere della paterna successione; pagò tutti i debiti del padre, rimunerò i suoi domestici e non conservò che due servitori, l'uno de'quali lo seguitò nella badia della Trappa solo da lui conservata, e fu uno de'più ferventi religiosi. Del resto del suo danaro fece due parti; una la dispensò agli spedali, l'altra la destinò a riparare gli edifizi della Trappa che cadevano in ruina. Si ritirò poscia alla Trappa, e le sue prime cure si volsero a rimediare ai disordini d'ogni sorta che vi trovò. Ma tutte le sue rimostranze rimasero infruttuose, e quando minacciò quei religiosi di surrogar loro i Benedittini della più stretta osservanza, trascorsero alle ultime estremità, insidiandolo perfino nella vita. Ma tutto ciò non fece la menoma impressione nel gagliardo suo cuore. Gli antichi religiosi ebbero nel 1662 pensione e congedo. Nuovi religiosi di più regolar osservanza furon chiamati dalla badia di Perseigne, e Rancé non volendo più tener la badia in commenda, ma essere vero abate e vero religioso riformato, pigliò l'abito benedittino, e in età di 37 anni cominciò il suo noviziato e fece poi la solenne professione in giugno del 1664. Benedetto poscia abate di quel monastero si mise in cuore di riformare i riformati. Santa in vero riconosceva essere la vita che vi si conduceva, eccellenti le osservanze di vita religiosa; ma si persuadeva che lo spirito primitivo dell'ordine Benedittino non vi fosse ancora abbastanza riprodotto in tutte le sue austerità, onde incominciò dall'esortare i monaci a rinunziar, come fecero, all'uso del vino e del pesce; a non mangiar carne fuorchè nelle più grandi necessità; a cibarsi delle uova rarissimamente; ad ammetter di rado i secolari; a darsi al lavoro manuale.

L'abate della Trappa non si contentava di dare a' suoi religiosi l'esempio delle osservanze e delle austerità che avea prescritte, ma ne praticava d'assai più dure; il cibo che pigliava era appena bastante

a mantenerlo in vita; i lavori più bassi e più faticosi erano sempre da lui prescelti; e qualche volta rimaneva sfinito di forze. Era il primo all'uffizio, alla preghiera, a tutti gli esercizi regolari. In pochi anni, più di trenta religiosi de' più ferventi morirono; egli stesso era caduto molte volte ammalato. Su questi fatti le lingue traditore dei mondani non mancarono di lacerare l'abate di Rancé, attribuendo alla cattiva qualità degli alimenti, all' eccesso dei rigori quelle morti immature. Crebbero le mormorazioni a tal segno, che alcuni prelati gli scrissero, onde persuadergli che anche nelle penitenze ci vuol misura; ma egli convinto che a tutt' altra causa si doveano riferire le morti e le malattie che aveano originato quei rumori, perseverò nell'antico sistema, e scrisse eziandio per difenderlo il famoso *Trattato sulla santità e sui doveri dello stato monastico*. Ma se l'abate di Rancé non aveva, come egli si pensava, ecceduto nella pratica delle austerità da lui introdotte, non osservò la stessa misura nel suo trattato, in cui accusò gli studi monastici d'aver cagionato la rovina della regolare osservanza. Ma sì l' osservò il dotto e pio padre Mabillon nel difendere con singolare modestia e ponderazione quegli studi che conservarono alla posterità il prezioso tesoro delle dottrine dei santi padri, non meno che la vena poetica, le dottrine e le eleganze degli autori profani.

Lo zelo dell' abate di Rancé si estese eziandio al monastero dei Clairez, che si trovava nella sua dipendenza. A preghiera della badessa Angelica Francesca D'Estampes di Valençay, ne fece la visita nel 1690, e la rinnovò l'anno dopo; e nelle esortazioni che fece alle monache, le infiammò per siffatta guisa del desiderio della riforma, che l'abbracciarono nel 1692.

Intanto le eccessive penitenze dell'abate di Rancé lo ridussero a tale stato, che gli era impossibile di precedere agli altri coll'esempio, come li precedeva in dignità; onde temendo che il fervore de' suoi religiosi si sminuisse, rinunziò alla badia, e pregò il re di deputargli un successore.

Il primo che venne eletto, essendo morto avanti di ricevere le sue bolle, gli fu surrogato don Francesco Armando; ma questo nuovo abate essendosi dipartito dal rigore introdotto dall'abate di Rancé, si videro i monaci della Trappa divisi in due fazioni; gli uni volendo la continuazione dell'austerità primitiva, gli altri contentandosi del sistema più mite adottato dal novello abate. Se non che questi si fe' scrupolo di tale scisma e rinunziò al governo; onde il re nominò don Giacomo della Torre, che fu benedetto nel 1699, e governò la badia secondo la

mente del riformatore, il quale mancò di vita il 20 d'ottobre dell'anno seguente.

Le osservanze dei santi religiosi della Trappa sono le seguenti:

D'estate vanno a letto alle otto, e d'inverno alle sette; s'alzano pel mattutino alle due, e rimangono in chiesa fino alle quattro e mezzo, perchè, oltre all'uffizio divino, recitano eziandio quello della Madonna, e tra i due uffizii fanno una meditazione di mezz'ora. Nei giorni in cui la Chiesa non solennizza la festa d'alcun santo, recitano ancora l'uffizio dei morti; finito il mattutino, in tempo di state, vanno a riposarsi nelle loro celle fino all'ora di *prima*. Nell'inverno vanno in una camera comune, vicino allo scaldatoio, dove ciascuno legge in particolare. I sacerdoti profittano di quell'intervallo per dire la messa; alle cinque e mezzo dicono *prima*, e vanno di poi al capitolo, dove rimangono circa mezz'ora e più lungo tempo, quando l'abate od il priore fa loro qualche esortazione. Circa le sette vanno al lavoro. Allora ciascuno si spoglia della cocolla, rialza l'abito sottano, e gli uni lavorano la terra, gli altri crivellano biade, altri portano pietre, ciascuno in somma eseguisce ciò che gli viene imposto, non essendo loro permesso di scegliere ciò che più loro attalenta; l'abate medesimo è occupato in quei lavori, e sovente nei più abbietti.

Quando il tempo non permette di uscire, ripuliscono la chiesa, spazzano i chiostri, forbiscono il vasellame, fanno il bucato, mondano legumi, seduti in terra gli uni presso gli altri, senza mai parlare.

Vi sono altresì religiosi che scrivon libri di chiesa, che s'occupano in cartolinarli, oppure in opere di legnaiuolo e di tornitore, non essendovi, in breve, cosa necessaria alla casa, che non si fabbrichi colle loro mani. Quando hanno lavorato un'ora e mezza, vanno a dir *terza*, a cui segue la messa, dopo la quale si dice *sesta*; si ritirano quindi nelle loro celle, dove s'applicano a qualche lettura. Dopo ciò vanno a cantar *nona*, la quale nei giorni di digiuno si indugia fin verso il mezzo giorno. Giunto il tempo del desinare, si recano al refettorio, il quale ha due lunghe tavole dai lati, e quella dell'abate in mezzo. Egli si pone all'un dei capi, avendo alla sinistra il priore, ed alla destra gli stranieri, nel caso assai raro che siano ammessi a mangiare in refettorio. Le tavole sono molto pulite, ma senza tovaglie. Ogni religioso ha il suo tovagliolo, una tazza di maiolica, un coltello, un cucchiaio ed una forchetta di bosso, che rimangono sempre allo stesso luogo. Ciascuno ha una quantità di pane assai grande. Un orciuolo d'acqua; un altro di sidro. Il loro pane è molto nero e denso, perchè la farina

non è stacciata. Mangiano una minestra o d' erbe, o di piselli, o di lenticchie, ma sempre senza butirro e senz' olio, con due picciole porzioni nei giorni di digiuno, cioè di lenticchie, di spinacci, di fave, o di farinata, o di carote, o di qualche altra radice, secondo la stagione. Le loro salse sono fatte con sale e acqua, mescolata con un po' d'orzo mondato, e qualche volta con un po' di latte; due pomi, o due pere cotte o crude chiudono il pasto, finito il quale rendono grazie a Dio, e vanno a compiere il ringraziamento alla chiesa, da cui passano alle loro celle per attendere alla lettura ed alla contemplazione. Verso il tocco tornano al lavoro, che dura un' ora e mezza, o due ore; suonato il termine dei lavori, ciascuno lascia i suoi zoccoli, ripiglia la cocolla, e si ritira nella sua cella, dove attende alla meditazione fino al vespro. Alle cinque si va in refettorio, dove ogni religioso trova per colezione quattr' oncie di pane, due pere, o due pomi, oppure qualche noce ed un po' di sidro. Ciò nei giorni di digiuno particolare della Trappa.

Ma nei digiuni prescritti dalla Chiesa non hanno che due oncie di pane e una volta da bere. Nei giorni che non sono di digiuno, cenano con una porzione di radici, ed hanno pane a sufficienza, e pere o pomi; ma il loro pranzo non si compone in quei giorni che d' una sola porzione di legumi. Per la loro colezione non impiegano più d' un quarto d'ora. Hanno poi una mezz' ora di tempo per ritirarsi nelle loro celle, dopo la quale si rendono al capitolo, dove si legge qualche libro spirituale fino alle sei ore; allora si dice *compieta*, seguitata da una meditazione di mezz' ora. Al sortire dalla chiesa, si entra al dormitorio, dopo d'aver ricevuta l' acqua benedetta dalle mani dell' abate. Alle sette si suona la ritirata, affinchè ciascuno si corichi. Dormono vestiti sopra un tavolato coperto da un pagliariccio trapuntato. Anche ammalati, mai non si spogliano; tutto il favore che godono quando sono all' infermeria, è di dormire su pagliaricci non trapuntati. Rarissimo è il caso in cui agli ammalati si dien lenzuola, fuorchè in caso di malattia molto straordinaria. Nondimeno sono governati con molta cura. Gli ammalati possono mangiar ova e carne, ma non pollami, nè zuccherini, nè confetti; e quando un ammalato è presso a morte, l'infermiere lo trae dal letto e lo corica in terra su poca paglia coperta di cenere.

Quando un religioso debbe far professione, scrive la rinunzia di tutti i suoi beni in favore della famiglia; fatta la professione, cessa ogni corrispondenza cogli amici e coi parenti, e si contenta di ricordarsene nelle sue preghiere. Nulla possono recare i religiosi al

monastero, il quale, sebbene non ricco, può ancora, attese le magre imbandigioni, e il lavoro manuale, dar copiosi sovvenimenti ai poveri.

Quando l'abate è informato della morte d'un prossimo parente di un monaco, lo raccomanda alle preghiere della comunità, dicendo semplicemente in termini generali, che il padre, la madre, il fratello, la sorella, ecc., d'un religioso è morto.

I Trappiti tengono sempre gli occhi bassi, non guardano mai in faccia i forestieri, osservano un perpetuo silenzio, e non si dicono tra loro le cose indispensabili, fuorchè per segni; parlano solamente coi loro superiori, e qualche volta coi forestieri, in presenza dei superiori.

Non vi sono nella chiesa ricchezze di niuna sorta; tutto è povero, ma pulito; e gli stessi arredi sacri non sono di seta. Un crocifisso di ebano, o d'altro legno, e pochi candelieri ne costituiscono tutto l'ornamento.

La Trappa, i cui rigori non furono dalla Santa Sede, amica sempre di mitezza e misura, riguardati con molta approvazione, fu nondimeno il porto in cui rifuggirono alcuni personaggi agitati e trabalzati dal fiotto delle umane grandezze; citeremo fra gli altri fra Palemone, che si chiamò nel secolo il conte Tana, e fu de' primi scudieri di Madama Reale Cristina, duchessa di Savoia, del quale si ha la vita stampata; fra Arsenio, che si chiamava al secolo conte di Rosemberg; finalmente in questi ultimi tempi prese l'abito dei Trappiti il barone di Geramb, che fu generale al servizio d'Austria.

Il monastero della Trappa è posto in una gran valle, in mezzo alle foreste. Quando uno straniero vi si presenta, il portinaio gli s'inginocchia dinnanzi, e poi lo conduce in una cappella attigua alla chiesa, onde vi faccia una breve preghiera; lo avvia poscia al parlatorio, dove, sopra una piccola tavoletta, sono scritti gli avvertimenti intorno al modo con cui si debbono governare.

La vivanda che loro si apparecchia è una minestra, due o tre piatti di legumi, e un piatto d'uova. Non pesce, nè carne, nè vino, ma sibbene il sidro e il pane che mangiano i religiosi.

Quando nel 1791 la Francia proscrisse il clero cattolico, i Trappiti (che si erano poco propagati fuori di Francia, non essendovi in Italia altra casa di quell'instituto che la badia di Buon-Sollazzo, vicino a Firenze) cercarono un asilo in suolo straniero, disperdendosi in Inghilterra, in America, in Alemagna, in Russia.

Formarono due stabilimenti considerevoli, l'uno in Val-Santa, vicino a Friburgo, in Svizzera; l'altro a Durfelt, in Vestfaglia. Quest'ultimo

fu trasferito nel 1824 al Monte degli Ulivi, presso a Mulhausen, in Alsazia; ma ne furono cacciati nel 1830.

Ai tempi di Napoleone, nel 1811, si erano stabiliti nella foresta di Senart, sulle rive della Senna, sette leghe al disopra di Parigi. Ristaurata la monarchia, fondarono una casa presso a Cassel, in Fiandra, e un' altra casa nell'antica badia di Gard, sulla Somma, a quattro leghe al disopra d' Amiens; ma il loro più considerevole stabilimento a quell' epoca fu a la Meilleraie, villaggio del dipartimento delle due Sèvres, nel Poitou. Ne sono stati cacciati nel 1830. Un lord inglese, sir Riccardo Keene, li raccolse allora in una delle sue terre, dove fondarono un' altra casa, col titolo di *Nuovo Mont-Meilleraie*; conservano nondimeno alcune case in Francia, come al Gard e a Briquebec, ed anzi recentemente sono rientrati a Meilleraie. Hanno ancora uno stabilimento nella diocesi di Besanzone, come podere modello.

Il celebre visconte di Chateaubriand ha pubblicato, non ha molto, la *Vita di Rancé*. Quest' opera ha dato luogo a vari giudizi contraddittorii; ed in generale, benchè l'illustre scrittore abbia da qualche tempo toccato i limiti della vecchiezza, pecca forse per quell' eccesso d' imaginazione che non di rado fa forza al giudizio, ma che sparge sullo stile quell'aureola di luce e quell' iride di colori che ne rendono così amena e desiderata la lettura.

POVERO VOLONTARIO DI FIANDRA.

POVERI VOLONTARII

L' ordine dei Poveri Volontarii, spento da lungo tempo, sembra aver pigliato origine in Alemagna; non era composto che di laici; nissun prete vi poteva essere ammesso. S' ignora il nome del fondatore, ma si tien per probabile che il cominciamento di questa congregazione fosse intorno all'anno 1370. Erano semplici artigiani che vivevano in comunità sotto l'obbedienza d'un superiore, e facevano i tre voti ordinarii d'obbedienza, di povertà e di castità. Nulla possedevano, e campavano di limosine e del lavoro delle loro mani. Ciascuno lavorava di suo mestiere, ed eranvi falegnami, legnaiuoli, fabbriferrai, ecc. Furono riformati un secolo dopo la loro instituzione, e la loro regola si fece severissima.

Alzavansi a mezzanotte per dire mattutino; e siccome non sapevano nè leggere, nè scrivere, recitavano un certo numero di *Pater* ed *Ave* stando in ginocchioni. In questa positura pregavano sempre. Dopo il mattutino facevano, stando pure in ginocchio, due ore di orazione mentale; tornavano alle loro celle, e dormivano fino alle cinque. Alzavansi allora per andare al mattutino dei canonici, a cui assistevano inginocchiati in un sito della chiesa ai medesimi riservato. Vi rimanevano tre ore per assistere alla messa ed alle ore canoniche; poi tornavano a casa, e riceveano dal superiore l' ordine di recarsi al lavoro od alla questua a due a due.

Usavano altresì d' assistere gli ammalati, di consolarli nei loro mali e di aiutarli a morir santamente. Dopo il pasto tornavano al lavoro, poi si recavano ai vespri nel duomo. Vi rimanevano una o due ore, e tornavano per la cena. *Compieta* recitavasi nell' oratorio, alla guisa

del mattutino. Faceano poi un' altr' ora di meditazione, quindi andavano a letto.

Sembra che l'ordine dei Poveri Volontarii sia passato dalla Germania nei Paesi Bassi, poichè Carlo il *Temerario* domandò in loro nome al papa la facoltà di avere nella loro casa una cappella con un campanile, e di farvi dir la messa, e di comunicarvisi in caso di bisogno, salvi sempre i diritti dei canonici, i quali, come ognun sa, in molte città conservarono assai tempo il diritto di battezzare, amministrare gli ultimi sacramenti, e di seppellire i morti.

I Poveri Volontarii seguitavano la regola di Sant' Agostino; quei di Fiandra andavano a pie' nudi, e portavano dall' una mano un rosario e dall'altra un gran bastone, sulla cima del quale era un crocifisso.

Vestivano un grosso drappo bruno, avevano il capo coperto d' un cappuccio, e mangiavano sempre in comune.

BUONI FIGLIUOLI

(BONS FIEUX)

Questa congregazione ebbe principio ad Armentières, piccola città di Fiandra, vicino a Lilla, l'anno 1615. Arrigo Pringuel con altri quattro artigiani, tutti dediti ad opere di pietà, aveano cercato di farsi ricevere tra i Cappuccini; ma non essendo riusciti nel loro intento, furono consigliati dal padre Angelo di Nivelle, loro confessore, Cappuccino, d'unirsi insieme e di vivere in comune; essi adottarono questo consiglio, e formarono una picciola comunità in una casa d'esso Pringuel, vicino al convento de' Cappuccini, e vissero dapprima secondo le regole stabilite dal loro confessore. Nei giorni di lavoro tre si occupavano di tesser drappi; un quarto, di far galloni di seta; il quinto insegnava a leggere e scrivere ai fanciulli. Le domeniche e le altre feste assistevano agli uffizii parrocchiali.

Vestivano di nero, ma alla guisa dei secolari. Nel 1626, avendo adottato la regola del terz'ordine, ne pigliarono la tonaca; fino al 1670 furono soggetti ai Francescani riformati; ma in quell'anno vedendosi trascurati, si assoggettarono ai vescovi d'Arras e di Tournai, ov' erano situate le due sole case di quella congregazione.

Nove anni dopo ebbero una terza casa a Saint-Venant, nella diocesi di Saint-Omer. Ludovico XIV, ad istanza del marchese di Louvois, affidò ai *Bons Fieux* la direzione degli spedali di terra e di mare di Dunkerque, Berg-Saint-Winox e Ypres. Furono allora sette famiglie.

Ogni tre anni tenevano un capitolo generale di tutto l'ordine alternativamente in ciascuna famiglia per regolare i loro affari sotto la presidenza del vicario generale della diocesi. Gli ufficii erano triennali. Una famiglia soccorreva l'altra quando occorreva il bisogno; non avean gare, nè litigi; tutto si governava con prudenza ed armonia.

La loro regola era piuttosto austera. Non usavano panni lini; dormivano vestiti su pagliaricci; si davano tre volte alla settimana la disciplina; nelle vigilie di Natale, Pentecoste, dell'Assunzione, e tutti i venerdì di marzo si davano la disciplina, e mangiavano seduti per terra. S'alzavano alle quattro; recitavano in comune l'uffizio della Madonna; lavoravano e udivan la messa. Lavoravano quindi fino all' ora di pranzo, e poi dal mezzodì alle due. Dicevano vespro e *compieta*, e ripigliavano quindi il lavoro fino alle cinque, ora in cui andavano al refettorio. Si rimettevano di nuovo al lavoro alle sei; alle otto facevano la preghiera in comune, e si ritiravano nelle loro celle. In alcuna delle loro case tenevano scuole, e insegnavano ai ragazzi a leggere e scrivere.

Ricevevano ancora in qualità di pensionarii i giovani discoli e i dementi. Chiamati, andavano nelle case per assistere gli ammalati.

V' erano altra volta tre compagnie che s' intitolavano del terz' ordine di S. Francesco. L' una, chiamata *Del conforto*, a Milano; l'altra, *Della carità di Paiolo*, a Reggio; la terza, *Dei penitenti bigi*, a Parigi. Quella del Conforto ebbe assai tempo la cura di dar esecuzione alle opere ed ai legati pii che i fedeli instituivano in favore degli afflitti e dei bisognosi. Quella di Reggio fioriva dopo la metà del secolo XV. I Penitenti bigi di Parigi furono instituiti durante il regno d' Arrigo III, e vuolsi che ne fosse fondatore l' abate di Berulle, che fondò poi la congregazione dell' Oratorio di Francia, e fu cardinale.

Gli statuti di questa congregazione contengono dodici capitoli, e dimostrano come s'approssimasse all'indole d' una congregazione religiosa. Colui che voleva essere ammesso s' indirizzava ad un censore che lo interrogava sulle materie religiose; e dopo d' averlo provato qualche tempo, ne facea proclamar due volte la domanda nell'assemblea, affinchè i confratelli s' informassero segretamente de' suoi costumi. Se non si scopriva cosa che gli facesse torto, era ammesso ed ammaestrato nelle regole; e dopo una confession generale si procedeva alla vestizione.

Il noviziato durava un anno, sotto al governo del maestro dei novizi. I confratelli si radunavano il primo venerdì di ciascun mese nella loro cappella per cantarvi l'uffizio della Madonna. Tutti gli altri venerdì,

dopo mezzogiorno, dicevano *compieta* dell'uffizio divino. Le feste dell'Annunziata, di S. Francesco e di Sta Chiara recitavano tutto l'uffizio divino. Prima di cominciar l'uffiziatura, udivano un'esortazione, e quindi una lettura spirituale. Ciascun giorno nel loro particolare facevano l'orazione mentale e l'esame di coscienza. Nelle festività della Madonna, e quando potevano, tutte le domeniche dell'anno recitavano l'uffizio della Beata Vergine; e quei che non sapean leggere, diceano due volte il rosario, dovendo questa divozion del rosario praticarsi tutti i giorni della settimana dai confratelli. Facevano tre processioni all'anno, sia per implorare la divina misericordia, sia per muovere i popoli a penitenza; la prima avea luogo la notte del giovedì santo, in cui visitavano i sepolcri e meditavano sulla passione di Nostro Signore; la seconda, l'ottava della festa del Sacramento; la terza, nel dì dell'Esaltazione della Croce, e tutti quelli che non erano sessagennarii od infermi, camminavano a pie' nudi.

Uno dei loro obblighi era di mantener seminarii per ammaestrare nelle cose di pietà poveri orfani e giovanetti che si destinavano allo stato ecclesiastico.

A questo fine ogni confratello, in occasion dell'ingresso, dava una elemosina, che rinnovava poi ogni anno la vigilia di S. Francesco.

Vestivano un sacco di tralicio di color bigio con un cappuccio a punta ed una cintura di corda, di crini bianchi e neri, con tre nodi; portavano sulla spalla sinistra l'imagine di S. Francesco, ed un rosario appeso alla cintura; ma i novizi non potevano portar quell'imagine.

FRATELLI CALZOLAI

E

FRATELLI SARTI

La comunità dei Fratelli Calzolai e Sarti, stabilite in molte città di Francia, riconoscono per fondatore Michele Buch, mastro calzolaio, nato ad Erlon, città del Lussemborgo, nella diocesi di Treveri. Avendo abbracciato il mestiere di calzolaio, pose tutta la sua cura nell'imitare i Ss. Crispino e Crispiniano nel perfetto distacco che aveano dai beni mondani; imperocchè essendo, come è noto, di nobile stirpe, s'abbassarono a fare il mestiere di calzolai, onde poter attender meglio, in quell' abito e in quel mestier non sospetto, alla conversion dei pagani. Arrigo fu tutto inteso ad aiutare nei loro bisogni spirituali e temporali gli operai di quell'arte che andava cercando nelle camere e nelle botteghe, e perfino nelle osterie, insinuandosi con buone maniere nella loro confidenza, incamminandosi poscia in discorsi spirituali, la cui ordinaria conclusione era di disporli a fare una confession generale delle loro colpe, ed a mutar vita, non dimenticando mai le preghiere del mattino e della sera, nè la santificazion delle feste, nè la frequenza dei sacramenti; così, in un paese ove abbondavano gli eretici ed i cattivi cattolici, Dio si serviva d'un semplice operaio per spandere i tesori della sua grazia.

Arrigo contentavasi, in quanto a lui, di pane e d' acqua, e d' un cencio per coprirsi, affine di potere co' suoi risparmii soccorrere il

prossimo. Lo zelo che avea per la gloria di Dio e la salute delle anime lo condusse dopo qualche tempo a Parigi. Aveva allora circa quarantacinque anni. Là il barone di Renty, illustre per la santità della vita, più ancora che per la grandezza de' natali, avendolo conosciuto, lo pigliò in amicizia, e lo trattò d'allora in poi come fratello. Eravi a Parigi l'ospedale di S. Gervasio, dove i poveri contadini venivano gratuitamente albergati per tre notti; e siccome vi giungevano la sera, e ne uscivano il mattino di buon' ora, niuna cura si pigliavano gli amministratori dei loro bisogni spirituali. Senonchè il signor di Renty ed il buono Arrigo cominciarono la sera quando giungevano a fare ai medesimi brevi esortazioni spirituali, ed ammaestrarli nel catechismo e nei principali misteri, a disporli alla confessione ed alla comunione.

Vedendo il bene che il buon Arrigo operava, il signor di Renty lo fece ricevere maestro calzolaio, affinchè, pigliando molti operai nella sua bottega, potesse renderli col tempo cooperatori nella santa impresa che avea cominciato.

Avendo egli saputo esistervi tra quegli artigiani una società secreta chiamata il *Compagnonaggio*, i cui principii erano tutt'altro che cristiani, fe' condannare questi principii dai giudici ecclesiastici, dopochè vide tornar infruttuose tutte le sue sollecitudini, tutte le sue esortazioni per estirparle, e se non potè riuscire a svellere intieramente il Compagnonaggio (che ai dì nostri ha preso novello incremento, e si stende largamente per tutta la Francia), il rigore con cui ne furono vietate le assemblee, ne attenuò grandemente l'importanza.

Allora si fu, che per contrapporre a quell' illecita associazione una compagnia divota, ordinò la società di cui parliamo col consiglio del suo confessore. Questa società fu risoluta e riformata l'anno 1645, il giorno della Purificazione, colle regole stabilite dal curato di S. Paolo, e sotto la protezione del signor di Renty; essa fu approvata da monsignor di Gondy, arcivescovo di Parigi, il quale, dopo la morte del signor di Renty, consentì pure alla scelta che quei confratelli avean fatta del signor di Mesme, presidente del parlamento di Parigi, per lor protettore. La società essendo per tal guisa ordinata, il direttore, il protettore ed i fratelli dichiararono ad una voce superiore il buon Arrigo, il quale, già avvezzo a riguardare i suoi lavoranti come fratelli, e meglio che fratelli, continuò a servirli con immensa cura e carità, anche negli uffizi i più abbietti.

Molti operai della medesima arte, ravvisando in quella comunità un' imagine della primitiva Chiesa, ed un' imitazione della vita monastica,

domandarono d'esservi ammessi; onde Arrigo, vedendo i bei frutti di quella instituzione, consentì all'istanza che gli venne fatta da due maestri sartori, e fondò similmente, il giorno di Sta Pudenziana del 1647, un'altra compagnia di lavoranti di quell'arte.

Queste compagnie di calzolai e di sarti furono imitate a Tolosa ed a Soisson, dove il buon Arrigo si recò per questo fine a piedi; finalmente, dopo d'aver lavorato per la gloria di Dio lungo tempo, fu assalito da una malattia di polmoni che durò due o tre anni, e che lo travagliò crudelmente gli ultimi sei mesi del viver suo, nei quali fu obbligato a star costantemente seduto; morì il 9 giugno 1666, dopo d'aver ricevuto i sacramenti della Chiesa, e benedetto i suoi fratelli.

Siccome il signor di Renty ebbe gran parte in questa ed in altre opere buone, noi ricorderemo ch'egli nacque nel 1611, e che apparteneva dal lato del padre, come da quello della madre, all'illustre casa di Croy. Ricevette al battesimo il nome di Gastone. Studiò le matematiche, e vi fece grandi progressi. Finito il corso degli studi, l'aureo libro dell'*Imitazione di Cristo* lo commosse così vivamente, che deliberò di farsi Certosino, ed abbandonò segretamente la casa paterna onde recarsi a Nostra Signora des Ardillièrs; ma fu inseguito e raggiunto. Sposò quindi Elisabetta di Balzac della casa d'Entragues; ma in età di ventisette anni, stanco delle vanità e degli intrighi di corte, l'abbandonò per consecrarsi al servizio di Dio e del prossimo, e la sua giornata e parte della notte consumava in preghiere, in meditazioni ed in ogni maniera d'opere di carità, promuovendo la fondazione e i progressi d'ospedali, di seminarii, di compagnie divote, la redenzion degli schiavi, la propagazion della fede in Oriente. Le sue austerità e le mortificazioni abbreviarono la sua vita. Morì l'11 d'aprile 1649.

Il suo corpo fu recato al villaggio di Citry, suo feudo, nella diocesi di Soisson, e sepolto nella chiesa. Ma la fama di santità che andava ogni dì crescendo, costrinse la vedova di lui a pregare il vescovo di far procedere all'aprimento della sua tomba, onde riporne il corpo in luogo più onorevole. Ciò si fece il 15 di settembre del 1658, e non ostante il trascorso d'undici e più anni, il corpo di quel pio signore fu trovato fresco ed intiero.

La setta dei *Fratelli moravi*, fra i protestanti fondata al principio del secolo decimottavo dal conte di Zinzendorf, sembra essere un'imitazione dei Fratelli calzolai.

FRATELLI

DELLE SCUOLE CRISTIANE

I fratelli e le suore delle Scuole Cristiane del bambino Gesù, riconoscono per fondatore il padre Nicolao Barrè, dell' ordine de' Minimi. Egli nacque in Amiens, verso l'anno 1621, di genitori onorati e virtuosi, che nulla pretermisero per dargli una buona educazione. Quando fu in età di scegliere uno stato, entrò nell'ordine dei Minimi, e vi fece professione nel 1641.

La cura principale del padre Barrè era di guadagnar anime a Dio, di ritirare i peccatori dall' abisso dei loro disordini, e di sospingere sempre più i buoni sulla via della perfezione. Questo medesimo zelo gli fece venire in pensiero di unire insieme molte pie fanciulle che s' occupassero nell' ammaestrare persone del loro sesso.

La prima casa fu stabilita a Parigi nel 1678; tre anni dopo il padre Barrè vedendo che quell' instituzione portava frutti eccellenti, raccolse eziandio varii maestri destinati ad usare ugual benefizio coi giovanetti.

Tanto i fratelli che le suore viveano in comune senza far voti, col solo obbligo d' obbedienza verso al superiore, od alla superiora; secondo la mente del loro instituto debbono attendere con assidua cura alla propria santificazione, ornando l' animo d' ogni virtù cristiana, e tener scuole per fanciulli poveri, ed ammaestrare nei misteri della fede e nei precetti della religione tutti quegli adulti che a loro abbiano per tal fine ricorso. Ma è severamente vietato ai fratelli d'impacciarsi con donne, e alle suore con uomini, ancorchè di tenera età; è ancora vietato d' andare, per qualsivoglia pretesto, ad insegnare nelle case private. Debbono in fine esser pronti a mutare dimora ad ogni menomo cenno del superiore. Ogni ammaestramento si dee fare gratuitamente, senza ricevere nè anche oblazioni volontarie. Le domeniche, e

le altre feste i fratelli fanno istruzioni pubbliche e conferenze cristiane per gli adulti che vogliono intervenirvi, e le suore fanno la medesima cosa per le fanciulle e per le donne. La loro obbedienza al superiore, sebbene non dipendente da voto, è tanta, che non possono senza il suo beneplacito disporre di alcuna cosa.

Queste case delle scuole di carità sono sotto la protezione del santo bambino Gesù e della Vergine Madre. I fratelli e le suore recitano in comune tutte le domeniche le litanie dei santi. Tutti i giovedì quelle del santo nome di Gesù, e tutti i sabati quelle della Vergine; hanno poi obbligo quotidiano di recitare l'uffizio della Madonna. Una volta all'anno fanno un ritiro spirituale di dieci giorni. Non possono fare alcuna mortificazione, nè praticare austerità nessuna senza il permesso del direttore generale, fuorchè nel giorno anniversario di quello in cui sono stati ascritti alla congregazione. Due volte alla settimana fanno la confessione delle loro colpe in presenza di tutta la comunità radunata.

Tali sono le regole che ai fratelli ed alle suore delle Scuole Cristiane prescriveva il padre Barrè, morto a Parigi il 23 maggio 1686 in età d'anni sessantacinque.

La casa principale di questi confratelli era stabilita a Parigi, nel borgo di San Germano. La famosa madama di Maintenon, quando Ludovico XIV fondò lo stabilimento di Saint-Cyr, incaricò alcune suore delle Scuole Cristiane di governare l'educazione delle giovani damigelle che vi erano ammesse.

Quasi nei medesimi tempi l'abate De la-Salle, canonico di Reims, fondava uno stabilimento uguale a quello di cui abbiamo parlato col titolo di Fratelli delle Scuole Cristiane, il quale ha valicato felicemente tutte le rivoluzioni, e spiega adesso le sue forze con gran successo.

La prima casa che stabilì fu a Rouen, ov'era il gran noviziato e la casa madre che ora si trova a Parigi; si sono altresì propagati in Italia e nel Belgio, ed il loro abito è molto simile a quello che distingueva i membri dell'instituto del padre Barrè.

L'abate De la-Salle consacrò tutto il suo tempo e tutte le sue sostanze a quest'utilissimo scopo.

Rinunziò perfino il suo canonicato onde potersi interamente consecrare alla sua congregazione.

Benedetto XIII approvò siffatta congregazione, e Ludovico XVI, per lettere patenti del 1778, concedette ai medesimi le prerogative che godevano gli altri ordini di Francia.

NOTIZIE

SULL' ISTITUTO DELLA CARITÀ

L' Istituto della Carità, approvato da sua Santità Gregorio XVI colle lettere apostoliche del 20 settembre 1839, è dovuto allo zelo della marchesa Maddalena di Canossa, fondatrice delle Figlie della Carità in Verona e in molt' altre città d'Italia. Ella bramava che venisse eretta una Congregazione di Sacerdoti che si chiamassero *Figli della Carità*, e che avessero lo stesso spirito e delle regole analoghe a quelle che ella avea concepite pel suo istituto femminile. A tal fine comunicò il suo pensiero a diversi sacerdoti, alcuni de' quali fecero il tentativo di dare esecuzione al suo disegno. Ora uno di quei sacerdoti (1) che erano stati eccitati a ciò dalla piissima dama, senza però ch' egli prendesse mai parte all'impresa di dirigere una Congregazione dei Figli della Carità, qual venia concepita dalla Canossa, più tardi, cioè nel 1825, concepì il disegno *dell'Istituto della Carità*, diverso dalla *Congregazione de' Figli della Carità*, che non ha ancora legale esistenza nella Chiesa. Comunicò il suo disegno alla Canossa, e n' ebbe buoni consigli. Di poi sommise ogni cosa al reverendissimo padre abate D. Mauro Capellari, procurator generale in allora dell'ordine de' Camaldolesi, e poi sommo

(1) L' abate Antonio Rosmini Serbati di Rovereto, pio ecclesiastico non meno che profondo filosofo; che per le nostre sollecitazioni si è cortesemente indotto, non senza una modestissima ripugnanza ed esitazione, a darci notizia dell' istituto da lui fondato. L. C.

pontefice di G. M., e seguì costantemente la direzione ricevuta da questo personaggio anche dopochè fu promosso alla sacra porpora.

Il pensiero fondamentale dell'Istituto della Carità è semplicissimo, riducendosi ad un costante sforzo di seguire l'evangelica perfezione, che nella carità consiste, senza nessuna regola limitante. Questo sforzo può esser fatto, col divino aiuto, da ogni individuo cristiano. Ma più individui possono anche unirsi fra loro al medesimo intento, anzi questa unione può essere un mezzo acconcio a praticare l'evangelica perfezione più pienamente, potendosi gl'individui uniti aiutare al fine cercato da ciascuno, dandosi a ciò scambievolmente la mano, e potendo ciascuno in unione cogli altri esercitare più estesamente che da sè solo la carità verso il prossimo, che è tanta parte dell'evangelica perfezione. Una unione di tali individui è appunto, nè più nè meno, l'Istituto della Carità.

In questo Istituto non vi ha regola e costituzione che non discenda logicamente dal detto principio.

La carità evangelica, a cui si riduce la perfezione insegnata dal nostro signor Gesù Cristo, è interna o di affetto, e questa è la base della vita contemplativa; ed esterna o di opere a vantaggio del prossimo, e questa è la base della vita attiva. L'Istituto per conseguente abbraccia l'una e l'altra vita.

La vita attiva, che riguarda le opere di carità verso il prossimo, non può praticarsi con perfezione senza che si osservi l'ordine della carità. Quest'ordine si dee ripetere dalla volontà di Dio, la quale si conosce, sia mediante la voce del Vicario di Gesù Cristo, il sommo pontefice, a cui l'Istituto è immediatamente soggetto, sia mediante le esterne circostanze disposte dalla divina provvidenza, fra le quali primeggia la petizione di opere caritatevoli fatta dal prossimo. Quindi la prima classe dei membri dell'Istituto fa il voto delle Missioni al sommo pontefice. Tutti poi fanno voto di ubbidienza ai propri superiori, pronti ad assumere con indifferenza qualsiasi opera di carità venga loro comandata; ed i superiori debbon imporre e distribuire le opere di carità da esercitarsi, secondo che riconoscono, nella petizione dei prossimi, e nelle altre circostanze esterne, la voce di Dio che invita all'esercizio della carità.

Ma se l'esercizio della carità verso il prossimo dee essere ordinato da queste regole, la carità verso Iddio non ne ha punto bisogno, perchè già è noto, mediante le espresse dichiarazioni di Dio medesimo, che il suo volere si è di essere amato dagli uomini al maggior segno.

Quindi l'Istituto considera la carità verso Dio, e la vita contemplativa cogli esercizii propri di essa, come il suo *stato di elezione*, nè egli abbandona tali esercizii fino a tanto che la voce di Dio medesimo nol chiami alla vita attiva colle petizioni dei prossimi, e coi comandi della Chiesa. Durante il tempo nondimeno in cui l'Istituto rimane nella vita contemplativa, oltre gli esercizii a questa appartenenti, egli si applica a tutti quegli studi ed arti che il possono rendere capace di esercitare in appresso le diverse opere di carità verso il prossimo nelle occasioni che fosse per offerire la Provvidenza. Ogni individuo adunque dell'Istituto dee rimanersi tranquillo nell'esercizio dell'orazione assidua e nello studio di tutte le scienze e di tutte le arti sotto la direzione dell'ubbidienza, senza cercar punto le opere buone da esercitarsi all'esterno, pronto ad assumerle con alacrità quando gliele porge Iddio stesso nel modo indicato. Partendosi dal principio che Dio solo conosce ciò che è vero bene, vale a dire ciò che conferisce al bene universale; e che a lui non manca il modo di manifestare agli uomini la sua volontà, viene proibito a tutti i membri dell'Istituto non solo di cercare da se stessi le opere da farsi, ma ben anche di eccitare chicchessia ad entrare nell'Istituto medesimo, e viene loro comandato di riposarsi in Dio e di esser contenti del possesso di Dio solo, senz'altro umano desiderio.

Quindi dal concepimento dell'Istituto nel 1825, al suo eseguimento nel 1828, passarono tre anni, perchè solo in quest'anno si presentò spontaneamente qualche altro sacerdote desideroso di vivere secondo la stessa regola, e fu allora che cominciò ad unirsi una piccola comunità nel santuario di Domodossola, intitolato il sacro monte Calvario, conceduto a tale intento dall'eminentissimo cardinal Morozzo, vescovo di Novara, che protesse poi l'Istituto nella sua diocesi costantemente fino alla sua morte, e lo ricolmò di benefizi.

Da questo si può sufficientemente intendere la natura dell'Istituto della Carità, scorgendosi, ch'egli da principio e per propria elezione è un Istituto contemplativo, che nella contemplazione però si prepara per poter passare alla vita attiva, coltivando le scienze e le arti sì liberali che meccaniche; che non passa all'azione se non seguendo gli inviti della Provvidenza, cioè non cercando niuna opera esterna da eseguire, ma assumendo quelle che vengono dimandate dai prossimi, e specialmente dai pastori della Chiesa; che quindi tutti i membri dell'Istituto professano una intera indifferenza ad essere applicati piuttosto ad un'opera che ad un'altra, ad un ministero che ad un

altro di carità; che tanto l'assunzione di queste opere e ministeri, quanto l'applicazione degl'individui all'esercizio delle medesime spetta ai superiori dell'Istituto, i quali devono attenersi in ciò ad alcune regole fisse per non errare.

Fra queste regole, le principali sono: 1° di non assumere nissun' opera senza avere degli individui capaci di esercitarla con buon successo; 2° di assumere quelle opere che prima vengono dimandate dal prossimo, senza predilezione piuttosto per una che per l'altra; 3° nel caso che non si possano assumer tutte quelle che vengono dimandate, preferir quelle che non pregiudichino alle opere incominciate, ma piuttosto giovino a perfezionarle; quelle che vengono dimandate dai pastori della Chiesa; quelle di una maggiore utilità pel prossimo, ecc.; 4° finalmente di perseverare nell'opera incominciata, non dimettendola mai per lusinga di poterne assumere un'altra di maggiore importanza, a meno che il ritenerla non pregiudichi notabilmente all'Istituto.

L'essere gl'individui addetti intieramente alla carità di Dio e del prossimo importa di necessità il distacco delle cose umane, che coi voti di povertà e di castità principalmente si ottiene. Oltre questi voti, fanno altri voti semplici, fra i quali uno di non ambire dignità senz'esserne obbligati dall'ubbidienza. Ma poichè questo voto non dee limitare la carità, perciò i superiori possono, e talora anche devono obbligare i loro sudditi, in virtù d'obbedienza, ad accettare le dignità offerite, qualora ciò sia necessario all'esercizio della maggior carità; e questo caso si avvera principalmente quando si tratta di assumere la cura pastorale delle anime, nella quale consiste la somma carità, e perciò anche l'apice, per così dire, a cui possa giungere l'operosità caritatevole dell'Istituto.

L'Istituto è governato da un preposito generale eletto a vita, la cui autorità è moderata in varie maniere, e massimamente mediante un consiglio, che in diverse materie ha voto deliberativo.

In quanto all'esteriore, i sacerdoti dell'Istituto nell'occidente non differiscono dal clero secolare di Roma, di cui portano il costume; ma in Oriente sono disposti, col permesso del sommo Pontefice, di seguire i riti e i costumi delle chiese orientali.

La regola approvata dal defunto sommo pontefice, Gregorio XVI, si allontana in molti punti dal jus comune, e stabilisce un jus proprio di questo Istituto, al quale perciò non si possono applicare le norme del jus canonico comune circa i regolari; quantunque gli

individui dell'Istituto medesimo sieno veri religiosi, e facciano una vera profession religiosa.

L'Istituto classifica le opere della carità che esercita in, 1° opere di carità spirituali, di cui la *cura pastorale delle anime* è la somma; 2° opere di carità intellettuali, a cui spetta principalmente *l'educazione della gioventù*; 3° opere di carità temporali, tra le quali primeggia quella di contribuire al *mantenimento della concordia e della pace tra gli uomini.*

Acciocchè i vescovi che il bramano, possano profittarsi più comodamente dell'Istituto a vantaggio delle proprie diocesi, oltre il provinciale, s'istituisce nelle diocesi, in cui è sufficientemente sviluppato, un preposito diocesano, che possa comunicare col prelato, di maniera che l'Istituto dee venir dividendosi come le diocesi, e riuscir ad un tempo Istituto diocesano ed universale.

Al presente l'Istituto della Carità si compone di due piccole provincie, l'una in Italia, e l'altra in Inghilterra.

Provinciale d'Italia è il P. Francesco Puecher; provinciale dell'Inghilterra è il P. Gio. Batt. Pagani (1).

Una delle importanti opere di carità stabilite dall'Istituto sono le Suore dell'Istituto medesimo della Carità soprannominate *della Provvidenza*, che hanno diversi stabilimenti in Italia ed in Inghilterra.

(1) Sacerdoti di quest' utilissimo Istituto sono stati da qualche anno chiamati dal re Carlo Alberto a governare l'antichissima chiesa abbaziale chiamata Sacra di S. Michele, sul monte Pircheriano all'entrata di val di Susa, dove furono trasportate le ceneri di molti principi di Savoia, prima deposte nella chiesa metropolitana di Torino.

CALENDARIO DEI SANTI

E PRINCIPALMENTE DI QUELLI APPARTENENTI

AGLI ORDINI RELIGIOSI

CALENDARIO DEI SANTI

E PRINCIPALMENTE DI QUELLI APPARTENENTI

AGLI ORDINI RELIGIOSI

Abbiamo creduto opportuno di aggiungere, quasi a corona dell'opera, il calendario di quei santi principalmente che appartengono agli ordini religiosi da noi brevemente descritti accompagnandolo di qualche altra notizia curiosa relativa alla vita ed alle opere dei medesimi santi, od ai riti ed alle solennità della Chiesa. Circa all'origine delle feste dei santi, il cardinal Baronio ed altri gravi scrittori ne riferiscono l'origine alle costumanze della primitiva Chiesa, ed alle tradizioni apostoliche, per cui ai giorni più solennemente dedicati in onore di Dio e dei Santi, si lasciò lo stesso nome con cui i Romani gentili designavano i loro profani sacrifici, i conviti e le danze, gli spettacoli ed i giuochi, con cui rendevano culto ai falsi Dei, od onoravano i Cesari.

La Chiesa usò poi sempre chiamare le feste dei martiri *natali* e *natalizi*, perchè in tai giorni rinacquero con glorioso trionfo alla vita immortale.

D'altri santi non si celebrava la festa nei primi secoli della Chiesa, fuorchè dei martiri; e prima fu quella del protomartire Santo Stefano.

Pare che si cominciasse a solennizzare le feste dei confessori, secondo che dice il Bellarmino, nel concilio di Magonza l'anno 813, in cui S. Leone III, con gran concorso di cardinali, di vescovi e di popolo, ed in presenza di Carlo Magno, canonizzò S. Suidberto.

GENNAIO

—

1°

Nella chiesa della Minerva a Roma v'è una cappella intitolata al Santo Nome di Gesù, propria della compagnia di questo nome, instituita affine d'impedir le bestemmie. Sant'Ignazio di Loiola si fece in essa scrivere per fratello ed operaio, e dice il Bartoli, che quindi tolse occasione di denominare la compagnia da lui fondata.

Sant'Almachio, martire, verso l'anno 400, era un monaco greco, chiamato ancora col nome di Telemaco, venuto in pellegrinaggio ai santi luoghi di Roma, il quale trovandosi in questo giorno nel Coliseo, mentre si facevano i giuochi dei gladiatori, mosso da un improvviso fervore di spirito entrò nel mezzo de' combattimenti, e gridò: *Cessate omai, cessate dalle superstizioni degl' idoli e dei sacrifici profani; oggi è l' ottava della natività del Signore.* Per queste ardite parole, che disturbarono quel cruento spettacolo, fu preso dai gladiatori, ed immediatamente ucciso, santificando col prezioso suo sangue quell'arena, che prima era per tante, e sì bestiali empietadi e crudeltà, contaminata ed infame. Di questo Santo in Roma non si serba reliquia, ma Milano e Genova pretendono di possederne il corpo; la prima nella chiesa de' Cappuccini a porta orientale; l'altra in quella di San Bartolomeo. Ma nella chiesuola dentro il Coliseo era stata introdotta la

festa di questo Santo dal padre De Tomasi, teatino, illustre servo di Dio, di cui si dirà a suo luogo.

S. Fulgenzio, teologo insigne, il quale fioriva in principio del secolo VI, era monaco Basiliano quando fu creato vescovo Ruspense nell'Africa; patì molto nella persecuzione dei Vandali per causa degli Arriani, ed uno fu di quello elettissimo stuolo di 220 vescovi relegati nella Sardegna dal re Trasamondo, i quali campavano delle elemosine che S. Simmaco faceva loro giornalmente somministrare. Era di così grande efficacia nel predicare, che traeva lagrime di compunzione dagli uditori. Nella sua ultima infermità, in mezzo ai dolori che lo travagliavano, andava ripetendo quelle sante parole: *Domine da mihi hic modo patientiam, postea indulgentiam.*

In questo giorno nelle due Chiese, greca e romana, si fa eziandio commemorazione di S. Basilio Magno fondatore dei Cenobiti, e gran luminare d'Oriente.

Infine si fa pure memoria di Sant'Odilone abate di Clugny, che fiorì nella prima metà del secolo XI, ed introdusse la pia consuetudine della commemorazione di tutti i fedeli defunti, abbracciata poi dalla Chiesa universale.

2.

S. Silvestro, monaco di San Basilio, che fioriva verso la metà del secolo XII, il quale crebbe in singolare fama di santità in Sicilia sua patria, sicchè si registrarono di lui alcuni miracoli singolarissimi.

3.

Nella chiesa delle monache di San Silvestro *in capite*, a Roma, si conserva parte del corpo di Sant'Antero papa e martire, l'anno di Cristo 239. L'altra parte si conserva a San Sisto nella via Appia. Fu il santo pontefice decapitato, perchè faceva scrivere con somma diligenza dai notai apostolici gli atti dei Santi Martiri nel tempo stesso della persecuzione, secondo il lodatissimo costume d'altri Santi suoi predecessori. La velocità di questi scrittori era maggiore assai, che quella dei moderni stenografi, e ne fanno fede tra gli altri Marziale ed Ausonio, scrivendo il primo:

Currunt verba licet, manus est velocior illis
Nondum lingua suum, dextera pergit opus.

e Ausonio:

Quum in praepati dextra fuga
Tu nos loquentes praevenis.

Questi atti degl' interrogatorii e dei supplizii de' Santi chiamati da Sant'Agostino *proconsolari* compravansi dai fedeli a grandissimo prezzo, e conservavansi con gelosia inestimabile.

4.

Sant' Agonzio, mansionario della Basilica di San Pietro, vale a dire custode delle cose sacre, così detto, perchè *die ac nocte manebant in templo*, fiorì in santità nel suo sacro ministero verso la metà del secolo VI, e meritò i particolarissimi encomii del sommo pontefice. Sebbene non appartenga propriamente ad un ordine religioso, pure non è a dubitarsi, ch' egli del pari che gli altri ministri di quell' augusto tempio vivessero vita comune e canonica.

5.

S. Telesforo, papa e martire, che prima era monaco, di nazione greco, e dopo d'avere inteso per qualche tempo unicamente alla propria santificazione, passò con più generoso consiglio a provveder quella degli altri, e fu degno di sedere al reggimento della Chiesa universale. Visse nel secolo II a' tempi d' Antonino Pio, e rimise in vigore il digiuno quaresimale instituito dagli Apostoli, ad imitazione di quello di Cristo. Credesi che sia stato il primo ad introdurre l'uso di celebrar tre messe nella Natività del Signore. Colla voce e cogli scritti combattè gli eretici, i gentili e gli ebrei, finchè fu accusato e decapitato. Fu sepolto nelle grotte vaticane, vicino al corpo di S. Pietro. I Carmelitani ne fanno per antica devozione ufficio solenne.

Sebbene sia vigilia dell' Epifania, non v' è digiuno, perchè fino a questo giorno duravano le feste del Santo Natale, e non usava la Chiesa primitiva di mescolare la penitenza del digiuno colle gioie della venuta di Gesù Salvatore. Il nome di vigilia venne dal trattenersi che facevano i cristiani nelle chiese in orazioni, ed altri santi trattenimenti, la notte precedente alla festa, epperciò furono chiamate da Tertulliano notturne convocazioni; distinguendosi le vigilie dalle

stazioni, le quali si faceano di giorno. Durò il pio costume, finchè corrompendosi cogli abusi del mangiare, del bere, e d' altri più biasimevoli sollazzi, la Chiesa mutò la vigilia, nell' obbligo del digiuno.

Jejunare diem visum est sapientius illam
Quae pracit et clauso noctem dormire cubili.

6.

Epifania, e secondo gli antichi rituali Theophania, chiamata anche Pasqua dei re.

Morì in questo giorno in Roma, l' anno 1670, nel convento di San Francesco a Ripa, il venerabile servo di Dio, fra Carlo da Sezze, diocesi di Terracina; nato bassamente, esercitando la condizione di bifolco, ma educato col santo timor di Dio, fu sollevato a sublime altezza di spirito e favorito di lumi superiori; abbracciò l' instituto dei padri riformati di San Francesco; scrisse quindici volumi di mistica teologia, senza aver mai imparato le scienze, o le lettere, e narrasi di lui, fra le altre cose prodigiose, che predicesse la morte di Clemente IX e la sua propria.

7.

Si fa commemorazione del ritorno della Sacra Famiglia dall'Egitto, sett' anni dopo la fuga da Betlemme, e anticamente si celebrava la stazione a San Pietro in Vincoli. Di questo viaggio, sebbene sieno ignote le particolarità, non mancarono scrittori i quali trovarono nella loro imaginazione, e al più in qualche incertissima tradizione, quanto bastava a farne un lungo e particolareggiato racconto.

La festa si celebra nella cappella di San Giuseppe nella chiesa di Santa Maria della Vittoria, ed a San Giuliano nel monte Esquilino, che fu la prima residenza dei Carmelitani quando vennero dalla Palestina a Roma.

8.

Nella chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani in strada Giulia a Roma, ed in Santa Restituta di Napoli, si venera l' imagine miracolosa di Nostra Signora del Principio, perchè si crede la più antica imagine

di Maria, che fosse esposta alla pubblica venerazione nel regno di Napoli. In Napoli è l'originale, a Roma una copia fedele.

9.

S. Pietro vescovo di Sebaste, il quale fu monaco, e fratello di S. Basilio, fiorì dopo la metà del secolo IV, ed introdusse l'ordine Basiliano in Roma per comando di S. Damaso papa.

10.

Sant' Agatone, monaco Basiliano, chiamato nel menologio dei Greci Taumaturgo, il quale, divenuto papa, fece celebrare il sesto generale concilio contro gli eretici Monoteliti a Costantinopoli. Morì nel 682, e fu sepolto nelle grotte della basilica di San Pietro.

Papa Agatone deplora in una sua lettera l'infelicità del secolo in cui viveva, tanto scarso di lettere, delle quali una volta grandemente abbondava l'Italia, e dichiara di essere costretto a valersi di persone straniere nei bisogni della Chiesa.

San Gundislavo, portoghese, il quale, lasciata la parrocchia che governava, pigliò l'abito domenicano, e fiorì verso la metà del secolo XIII.

Parroci, appresso i Romani, si chiamavano quelli che erano per pubblico ufficio incaricati di provvedere il fornimento e le vettovaglie agli ambasciatori, che da tanti lati convenivano a Roma: fu poi quel vocabolo dalla Chiesa con felice traslato applicato a quei sacerdoti, ai quali più particolarmente si commette la cura di pascere spiritualmente una parte del gregge cristiano.

In questo giorno, nell'anno 1546, successe a Roma un caso straordinario, ed è, che incontrandosi due nemici a piazza Giudea, vicino all'arco de'Cenci, e mosso l'uno da spirito cristiano, salutò cortesemente il suo avversario; ma vedendosi non solo non corrisposto, ma disprezzato, entrò in tanto furore, che lo ammazzò. A quel punto vide il popolo circostante uscir lacrime da un'antichissima imagine della Madonna ivi dipinta sopra un muro, dal quale con ogni diligenza e venerazione tagliata, venne trasferita nella vicina chiesa parrocchiale di San Salvatore in Cacaberi. Più tardi la generosa pietà di Niccolò Acciaiuoli costrusse una nuova chiesa nominata col titolo di Santa Maria del Pianto.

11.

Tra i furti fatti dagli stranieri all'Italia, ricordano gli scrittori i tre Santi Re Magi, i corpi de' quali, venerati dapprima a Milano, furono tolti al tempo che fu distrutta quella metropoli e trasferiti da Federigo Barbarossa in Colonia, ove se ne celebra la festa in questo giorno.

12.

In questi giorni portavasi anticamente a Roma il Volto Santo dalla basilica di San Pietro alla chiesa di Santo Spirito, coll'intervento del papa e del Sacro collegio, ed in tale occasione dall'ospedale di Santo Spirito si dava elemosina di tre danari per ciascuno a mille poveri, uno dei quali per il pane, l'altro per il vino, il terzo per la carne.

13.

Fra le antiche stazioni di questo giorno è annoverata quella di Santa Maria in Domnica, ov'è l'altare dedicato al Battesimo di Gesù Cristo.

Le antiche fabbriche dei battisterii separate dalle chiese erano per lo più di forma ottangolare, e volte alla parte d'oriente come accenna Sant' Ambrogio ne' suoi versi riferiti dal Grutero.

Octagonum sanctos templum surrexit in usus,
Octagonus fons est munere dignus eo.
Hoc numero decuit sacri baptismatis aulam,
Surgere quo populis, vera salus rediit.

Fu adottata la forma ottangolare come la più perfetta; attorno al fonte usavano mettersi tre gradini ascendenti, e tre discendenti, per dinotare il principal misterio della santa fede, e i tre nemici a cui si rinunzia nel Santo Battesimo, che sono il mondo, il demonio e la carne.

È noto che anticamente battezzavasi per immersione trina in certe parti della chiesa, unica in altre. S. Gregorio raccomandava di dare

ai bambini battezzati l'Eucaristia (sotto le specie del vino). I battezzati adulti si comunicavano ogni giorno nell' ottava di Pasqua. Dopo la comunione si porgeva loro latte e vino, e in altri luoghi latte e mele, per significare il loro ingresso nella terra di promissione, secondo che scrisse Tertulliano, il quale ultimo rito si vuole conservato anche oggidì dai cristiani dell'Etiopia. Per sette giorni vestivano i battezzati di bianco lino per dinotare la stola dell' innocenza, e i sette doni dello Spirito Santo. Portavano sul capo un velo con un filo rosso, a simboleggiare la corona acquistata pei meriti del sangue sparso dal Redentore, e chiamavasi crismale, perchè ricopriva la parte unta col sacro Crisma.

L' istituzione de' padrini si fa risalire quasi ai tempi apostolici, e sono essi dagli ecclesiastici scrittori chiamati, ora col titolo di mallevadori, ora iniziatori, ora compadri, ora patrini, cioè destinati a far le veci del padre. I Moscoviti pongono al collo del battezzato una crocetta d'oro, d' argento, o di altro metallo, che si porta per tutta la vita, e che serve di riconoscimento per seppellire i cadaveri abbandonati, in luogo sacro.

Anticamente nel sabbato santo il papa, prima di benedire il fonte battesimale, dava la benedizione al cardinale primo prete con queste parole: *Ite, baptizate omnes gentes:* e allora tutti i cardinali preti cavalcavano ai loro titoli per benedire i fonti e battezzare.

14.

Nella chiesa d'Araceli si celebra solennemente la festa in onore di quello stendardo segnato col monogramma di Gesù, che S. Bernardino da Siena portò in diverse parti d' Italia, e di cui sostenne la venerazione con grande eloquenza pubblicamente in presenza del sommo pontefice e del sacro collegio nella Basilica vaticana. Con quel glorioso monogramma S. Bernardino compose le discordie, confermò e ravvivò i popoli nella fede, e segnandone le porte delle città, e le case private, vi collocò come un prezioso palladio che le custodisse dalle sopravvegnenti eresie.

15.

S. Giovanni Colabita nobile romano, che fiorì nel secolo v, il quale dopo di aver professato in Oriente l' istituto di S. Basilio fra gli

Acemiti, tornò a Roma sconosciuto, e presso alle grandezze della casa paterna, fattosi un tugurio nell'isola di Trastevere visse povero e penitente, finchè essendo passato all'eterna felicità, volle il Signore illustrarlo con la celebrità dei miracoli, onde fu seppellito nella sua stessa casa paterna convertita in chiesa nell'isola dov'era vissuto. A questa chiesa è oggi annesso l'ospedale dei frati: *Fate ben fratelli.* Il corpo del Santo si conserva sotto l'altar maggiore.

S. Paolo, primo fondatore e maestro della vita eremitica, splendor dei deserti della Tebaide, del quale abbiamo tenuto lungo discorso in quest'opera; la sua festa celebravasi ai dieci di questo mese, ma essendo infra l'ottava di Epifania, fu trasferita al giorno presente.

A San Pietro in Vaticano v'è parte della sua testa; altre parti si conservano a Santa Maria in Campitelli ed a S. Marcello.

A Sant'Antonio, presso Santa Maria Maggiore, si costodisce parte della tonaca intessuta di palme lasciata da S. Paolo a Sant'Antonio.

S. Mauro, nobile romano dell'ordine senatorio de' primi discepoli di San Benedetto, ed abate, che fiorì sul declinare del secolo IV. Una celebre congregazione di Francia, riguardevole per merito di regolar disciplina, di dottrina ecclesiastica e profana che fioriva altre volte in Francia, intitolavasi da questo Santo.

La sua festa celebravasi nelle cinque chiese dell'instituto Benedittino di Roma.

16.

Oggi si fa commemorazione di Santa Priscilla nobile matrona romana, discepola degli Apostoli, madre ed avola di santi e sante, la quale donò un podere fuori di Porta Solara, per farne un cimiterio cristiano, chiamato dal suo nome cimitero di Priscilla.

I cinque santi martiri Francescani, Bernardo, Pietro, Accursio, Adiuto, ed Ottone, i quali, l'anno 1220, patirono crudelissimo martirio per difesa della fede nel regno di Marocco.

17.

Sant'Antonio abate, patriarca degli Anacoreti, gran lume dell'Oriente, della cui mirabil vita abbiamo trattato con qualche ampiezza, si dipinge colla lettera T, sia come simbolo di croce, sia perchè usasse un bastone di tal figura; col campanello, per l'antico istituto

de' suoi monaci d'andar attorno limosinando al suono del campanello; con un porco ai piedi, perchè seppe reprimere le frequenti tentazioni dello spirito infernale; col fuoco in mano, perchè era invocato qual protettore, non solo contra il fuoco materiale, ma eziandio contro una terribile malattia d'infiammazione cutanea, altre volte epidemica, chiamata *fuoco di Sant' Antonio* e *fuoco sacro*. Sant' Antonio era anche considerato come protettore de'cavalli e d'altri animali, perchè al Santo abitante nel deserto è fama che obbedissero anche le fiere non solo mansuete, ma le selvagge.

Nella chiesa del Santo sul Esquilino, che vuolsi fosse un tempo dedicata a Giunone, si conserva parte del suo cilizio.

Nella stessa città i fabbriferrai, ed altre arti che usano di maneggiar e trescar nel fuoco, sono sotto la protezione di questo Santo.

Si fa eziandio commemorazione dei Santi Antonio, Merulo e Giovanni, monaci del monastero di San Gregorio nel secolo IV.

18.

Si celebra oggi l'augusta solennità della cattedra romana di San Pietro, onde celebrar l'epoca in cui dall'Oriente venne a Roma a stabilirvi fissamente la residenza della sedia apostolica ed il centro della Chiesa.

L'uso di baciare il piede dei sommi pontefici è venuto a noi dall'Oriente, dove trovasi nelle Sacre Carte, fra gli altri nell'esempio della Maddalena, quest' umile maniera d'adorazione.

I sandali del papa, vuolsi che nei tempi antichissimi fossero bianchi, ma già ai tempi di Prudenzio eransi cambiati in color purpureo, all'imperiale. Più tardi s'introdusse l'uso di fregiarli d'una croce d'oro, onde rendere più religioso quell'atto, e se ne hanno esempi nelle antiche pitture, fin dai primi anni del secolo VII, se non più antiche.

Oggi si fa commemorazione di Santa Prisca vergine e martire, di nobilissima famiglia consolare romana battezzata da S. Pietro. È la prima martire del suo sesso in Occidente, siccome Santa Tecla in Oriente. La sua chiesa nel monte Aventino è titolo cardinalizio, e vi è annesso il monastero dei padri Agostiniani della congregazione di Lombardia.

In questo giorno passò di vita l'anno 1559 il cardinale Roberto de' Nobili pronipote di Giulio III.

Creato cardinale secondo l'abuso dei tempi in età di 13 anni, morì di 18, con alta opinione di prudenza, di dottrina, di ingegno e di

innocenza, sicchè formava l'ammirazione del sacro collegio, il quale allegava a suo riguardo le parole del profeta: *Super senes intellexi quia mandata tua quaesivi*. Egli portava sulle tenere carni un cilizio, e conduceva una vita penitente e mortificata, in tutto angelica, a tal segno che S. Carlo Borromeo lo pigliò poi ad illustre modello, sebbene avendo avuto in più lunga vita maggior abbondanza di grazie, lo superasse d'assai. Morì proferendo le parole: *humilitas, humilitas.*

Tre nipoti di papi suscitò Dio illustri per dottrina e santità, quasi come un compenso all'abuso del nipotismo; cioè il Nobili, il Borromeo ed il Bellarmino.

Il Nobili era nato in Montepulciano da Vincenzo, figliuolo di Ludovica dei Monti, che fu sorella di Giulio III. Giace il suo corpo a San Pietro in Montorio nel sepolcro della famiglia materna Del Monte; la metà però ne fu portata nella cappella gentilizia dei Nobili (di San Francesco) nella chiesa di San Bernardo a Termini.

19.

Oggi si fa memoria di S. Bassiano vescovo di Lodi, il quale fiorì ai tempi di Sant'Ambrogio. Nella basilica di San Pietro da lui fondata in Lodi si custodiva una delle chiavi della confessione di S. Pietro che S. Bassiano avea portato da Roma, e di cui si valevano come d'efficace rimedio contro alla morsicatura dei cani, applicandola, forse rovente, sulla ferita. Quest'uso di toccare i morsicati dai cani rabbiosi colla chiave delle chiese dedicate a S. Pietro era largamente sparso nei tempi di mezzo, e noi ne abbiam trovato esempi anche nella cattedrale di San Pietro di Ginevra a cui concorrevano i morsicati dalla Savoia e dalla Svizzera.

20.

S. Fabiano, papa e martire, nel secolo III; egli fu che introdusse l'uso di rinnovare ogni anno nel giovedì santo il sacro crisma composto d'olio d'oliva e di balsamo dai soli vescovi coll'assistenza di dodici sacerdoti, sette diaconi e sette suddiaconi; con questo crisma, dice S. Gregorio, composto di balsamo d'Engaddi e d'olio, e vivificato dalla benedizione pontificale, si dinotano i doni dello Spirito Santo.

I Greci, nella consecrazione di quest'unguento, oltre al balsamo

ed all'olio, aggiungono trentatrè sorta d'aromi, con misteriose significazioni. Abbonda d'alberi di balsamo la valle d'Ebron nella Palestina. E S. Pier Damiano scrive, che la sede apostolica aveva, presso a Babilonia, una possessione che le rendeva tanto balsamo, quanto era sufficiente per le lampadi che nei giorni di Natale, di Pasqua e di S. Pietro ardevano avanti ai Santi Apostoli.

S. Bastiano, papa e martire, non dee confondersi con S. Sebastiano martire, di cui si celebra la festa questo stesso giorno; egli fiorì pure nel secolo III, e nelle catacombe della basilica dedicata a questo Santo usava trattenersi ed orare ed infiammarsi di sempre maggiore amor di Dio S. Filippo Neri, onde nell'andito della sacra basilica fu poi eretto un altare sotto la di lui invocazione. In queste sotterranee grotte piene di reliquie di martiri, usò eziandio S. Carlo Borromeo, quando facea dimora in Roma. S. Sebastiano è fama che patisse il martirio sul Monte Palatino vicino all'arco di Tito, dove anticamente fu un famoso monasterio di Benedittini detto in Pallara, dove furono creati alcuni sommi pontefici, e dove risiedeva quand'era in Roma l'abate di Monte Cassino.

S. Sebastiano era di patria milanese, e v'era antica tradizione che la sua casa occupasse una parte del sito in cui fu poi costrutto il monastero di Sant'Erasmo.

S. Sebastiano era considerato, prima che fiorisce il culto di S. Rocco, come il principal protettore contro la peste.

21.

Festa di Sant'Agnese, vergine e martire, verso il secolo IV; eroina di cristiana pudicizia, ed esempio illustre di costantissima purità. La sua chiesa cardinalizia sulla via Numentana fuori di Porta Pia, apparteneva ai canonici della congregazione del Salvatore.

22.

Sant'Anastasio, monaco persiano dell'ordine di S. Basilio e martire. La chiesa di questo titolo a Roma alle fontane di Trevi, fu restaurata dal famoso cardinal Mazzarino, ed è parocchia del sommo pontefice quando abita nel Quirinale; ed è per ricognizione del diritto parrocchiale, che, sebbene i loro corpi si rechino alla basilica vaticana, le loro interiora però si seppelliscono in Sant'Anastasio.

23.

S. Raimondo di Pegnafort, nel secolo XIII, il quale fu prima preposito della cattedrale di Barcellona, indi religioso Domenicano: fu uno dei primi fondatori dell'ordine della Mercede, come si è veduto a suo luogo.

24.

Santa Cortilia, vergine e martire, di cui non si sa altro che il nome; se ne fa memoria nella chiesa di San Silvestro in capite, e si crede uno dei corpi Santi portati in Roma dai monaci Basiliani, che la persecuzione degli Iconoclasti cacciò d'Oriente ai tempi dell'imperatore Leone Isaurico.

25.

La conversione di S. Paolo; la festa se ne celebra alla basilica di questo nome, ed inoltre alla chiesa di San Paolo alla regola, dei padri del terz'ordine di S. Francesco, nel sito che anticamente si chiamava la Scuola di S. Paolo, perchè una antichissima tradizione narrava, che in quel luogo remoto e poco allora frequentato, il Santo Apostolo si recasse a catechizzare, predicare e battezzare; a San Carlo De Catinari i Barnabiti, il cui ordine è instituito sotto l'invocazione del Santo Apostolo, ne solennizzano eziandio la festa.

Sant'Eusebia, nobilissima vergine romana, la quale per serbare intatta la sua verginità, verso la metà del secolo IV fuggì in Alessandria, e quindi navigò all'isola di Coo, con alcune compagne sotto al nome di Ospita; colà, trovato un venerando monaco grave d'anni per nome Paolo, andò con lui a Milassa, ove fu creata diaconessa, e fondò un monastero di Sante Vergini, dove passò la vita fra continue penitenze, finchè ricevette da Dio la corona de' Santi.

Nei primi secoli della Chiesa, vergini mature d'anni e di senno, e pure di costumi, venivano da'vescovi create diaconesse, ma non potevano le medesime ministrare all'altare, nè s'ordinavano coll'imposizione delle mani, nè potevano toccare i vasi sacri, ma il loro ministero si ristringeva ai servigi della chiesa, ed a vegliare alla porta, per cui le donne entravano separate dagli uomini. Nettavano la fronte

delle donne unte col sacro crisma nel momento della confermazione, e leggevano nei loro monasterii le lezioni dell'uffizio divino; qualche volta chiamavansi pure diaconesse le mogli di quelli che con loro consenso si erano fatti diaconi, entrando esse in religione.

26.

Santa Paola, matrona nobilissima di Roma, verso il principio del secolo v, discepola di San Gerolamo, il quale ne tesse il più magnifico elogio.

Giace nella spelonca del presepio di Betlemme. Se ne fa commemorazione in varii luoghi, e specialmente alla chiesa delle monache Turchine, vicino a Santa Maria Maggiore.

27.

S. Giovanni Grisostomo, il quale fioriva nella seconda metà del secolo iv, stato prima monaco Basiliano nel gran monastero della laura di S. Saba, poi patriarca di Costantinopoli, e gran dottore della Chiesa. Il suo corpo fu tresferito a Roma, dove giace nella basilica vaticana nell'altare del coro. Parte del capo di lui si venera nella chiesa di San Clemente vicino al Colosseo, ed altre reliquie sono sparse in varie chiese di Roma.

Si celebra oggi, non il giorno del transito, ma quello della prima traslazione delle sue reliquie a Costantinopoli.

28.

L'apparizione di Sant'Agnese; essendo tradizione che la Santa sia comparsa a' suoi genitori accompagnata da un coro di Vergini, ed avendo a lato un candidissimo agnello, quindi ebbe origine la misteriosa cerimonia della benedizione che si fa di due candidi agnelli dall'abate dei canonici di San Salvatore di Sant'Agnese fuori di porta Pia; dovuti per ragione d'antico canone alla basilica di San Giovanni di Laterano. Si pongono poi questi agnelli sopra un cavallo, decentemente ornato, e da un mansionario della sacra basilica, si conducono avanti al papa, il quale dà loro la benedizione. Li prende poi il camerlengo dai suddiaconi apostolici per consegnarli a qualche monastero designato da Sua Santità, il quale, dopo d'averli allevati, della

loro lana tesse i pallii, che dopo essere stati collocati sull'altare di San Pietro, si mandano dal papa per segno di maggior giurisdizione ai patriarchi ed arcivescovi.

La beata Veronica da Binasco, dell'ordine di Sant'Agostino, segnalata per la fervente sua divozione alla passione del Redentore, e pel dono delle lacrime, fiorì nella seconda metà del secolo XV.

29.

S. Francesco di Sales, fondatore delle monache della Visitazione e Vescovo di Ginevra. Alla Trinità de' Monti a Roma, dove è il primo altare che fosse in suo onore dedicato, si conserva la mitra del Santo, ed il suo dito indice destro, per dono di papa Alessandro VII.

S. Sulpizio Severo, il quale fiorì intorno al 400, e pigliò l'abito monacale, per quanto si racconta, nel monastero de' Santi Giovanni e Paolo; poi fu discepolo di S. Martino; illustrò egli Roma coi natali, e colla monastica sua professione, la Francia collo splendore delle sue virtù, e la Chiesa tutta colle sue storie.

30.

Santa Martina, vergine e martire, in principio del secolo III; nella persona di questa donzella cristiana esaurì la crudeltà barbarica tutti i più squisiti tormenti, i quali ella superò con quel cuore, che la fede e la grazia sole possono dare.

Tre chiese furono anticamente dedicate in Roma a Santa Martina, una delle quali si credeva fosse il tempio di Marte Vendicatore, onde sopra la porta di esso leggevansi i seguenti versi:

Martyrii gestans virgo Martina coronam,
Ejecto hinc Martis numine templa tenet.

31.

S. Pietro Nolasco, fondatore dell'ordine della Mercede verso la metà del secolo XIII, del quale si è abbondantemente discorso a suo luogo.

La beata Ludovica Albertonia, nobile romana, che fiorì sul principio del secolo XVI la quale, rimasta vedova, volle prendere il cammin della

croce, facendo professione del terz'ordine serafico nella chiesa di San Francesco a Ripa, e visse di poi una vita penitente e santa, segnalando continuamente la sua carità verso i poveri, gl'infermi ed i carcerati, usando coi vergognosi le più ingegnose industrie, affinchè l'aiuto li confortasse senza umiliarli; la sua straordinaria virtù rifulse specialmente in occasione del miserando sacco di Roma, frutto dell'ambizione smisurata di Carlo Quinto, e della facilità con cui per servire alla medesima, ondeggiava a quel tempo fra la religione cattolica e la setta luterana.

Riposa il suo corpo in una cappella della chiesa sumentovata di San Francesco a Ripa, dove si vede ancora la statua della Santa di mano del cavaliere Bernino. Fu beatificata da Clemente x.

FEBBRAIO

—

1.

Sant'Ignazio, discepolo di S. Giovanni Evangelista, glorioso vescovo e martire, dato a divorare alle fiere nel Colosseo. Nell'attigua chiesa di San Clemente riposa la maggior parte del suo corpo. Altre reliquie sono sparse in varie chiese di Roma.

La condanna alle bestie s'usò anticamente dai Romani contro ai sicarii ed ai malfattori; e siccome niuna pena si stimava uguale al misfatto dei cristiani, i quali professavano un alto abbominio per le false divinità di Roma pagana, fu soventi volte applicata ai confessori della fede.

Sant'Efrem Siro, diacono di Edessa del secolo IV monaco Basiliano, famoso pei suoi scritti, che si leggevano nelle Chiese d'Oriente, dopo la Sacra Scrittura. Mirabili encomii si leggono di questo Santo in

S. Gerolamo, S. Gio. Grisostomo, S. Gregorio Nisseno, ecc. Si hanno delle sue reliquie a San Giovanni Laterano, e a Santa Prassede ai Monti.

La Beata Verdiana dell'ordine di Sant' Agostino, fiorentina, la quale avea nella sua cella due serpi famigliari che mangiavano nel suo medesimo piatto.

2.

La Purificazione della Beatissima Vergina Maria; la solennità fu introdotta nella Chiesa latina da S. Gelasio o, come altri vogliono, da S. Sergio papa, ad istanza di Giustiniano imperatore.

Vicino a San Martino dei Monti v'è la chiesa delle monache della Purificazione, dove sorgea un monastero di monaci Basiliani, il cui abate era uno dei venti abati assistenti al romano pontefice. Si fa in questo giorno la solenne benedizione delle candele dal romano pontefice in cappella colla processione, la quale anticamente facevasi a Santa Maria Maggiore. La cera, che in quel giorno si benedice, serve di mistico lume nelle tenebrose angustie dell' agonia; simboleggiando la fede che dà forza in quell' estremo combattimento, e sopravvive all' ultima partita.

La processione, che si fa con fiaccole accese in onore della Beata Vergine, fu introdotta per togliere dal popolo un avanzo di paganesimo, perchè in quest' epoca usava correr la notte con faci accese col pensiero di placare gli Dei infernali.

Oggi a Capo-Cavana nel Perù si celebra la festa d' un' imagine miracolosa di Nostra Signora, la quale è di celebratissima divozione nei regni di Spagna e nelle Indie, e di cui v'ha una copia fedele in San Idelfonso a Roma.

3.

S. Biagio, vescovo e martire, in principio del secolo IV. E antico protettore contro ai mali della gola; epperciò nel suo nome si usa in questo giorno di benedire la gola dei fedeli con due candele accese e benedette. Questo è uso introdotto da S. Carlo Borromeo dopo la miracolosa liberazione in tal modo ottenuta di un fanciullo moribondo a cui si era attraversata una spina nella gola. Prima costumavasi,

e in certi luoghi ancor s' usa, di benedir la gola coll'olio della lampada del Santo martire.

4.

Oggi si fa commemorazione della nobile matrona di Gerusalemme chiamata volgarmente Santa Veronica, la quale asciugò il volto del Redentore, quando uscito dal pretorio s'incamminava al monte Calvario.

Varii sono come è noto i sudarii, e varii i volti santi; fra questi ultimi è celebre quello che si mostra nella basilica di San Pietro; nè men famoso è quello di Lucca, che si ricordava come l' ornamento di quella città perfin nelle monete antiche.

Sant' Andrea Corsini Carmelitano, che fiorì verso la metà del secolo XIV, e fu vescovo di Fiesole.

Sant' Isidoro di Pelusio, monaco Basiliano nel secolo V, discepolo di S. Giovanni Grisostomo.

Oggi si fa commemorazione eziandio della miracolosa imagine di Nostra Signora detta del fuoco a Forlì; è questa sacra imagine figurata sopra un foglio di carta con rozzo disegno, ed era appeso al muro d'una scuola di un tale Tommaso Lombardino Bruffi, quando il 4 di febbraio del 1428 appiccatosi improvvisamente il fuoco in essa scuola, si vide la sacra imagine svolazzare illesa qua e là tra le fiamme di quel fuoco che consumò fin le travi del tetto; chiamato monsignor Capranica legato a *latere*, fu testimonio del fatto, e presa fra le mani l'imagine, la portò divotamente alla cattedrale.

5.

I Beati ventitrè martiri dell' ordine di San Francesco, i quali per difesa della fede nel Giappone l' anno 1597, carcerati, tormentati, e poi crocifissi, e trapassati con l' aste nel cuore, rendettero a Dio l'invitto spirito.

I tre beati martiri, Paolo Michi, Gio. Goto, e Giacomo Ghisai, della Compagnia di Gesù, i quali nella medesima occasione, e collo stesso supplizio, per la medesima causa, trionfarono morendo.

S. Saba iuniore, siciliano, dell' ordine di S. Basilio, abate di San Filippo di Argirone, diocesi di Catania, e fondatore di molti monasterii, il quale fiorì sul declinare del secolo X.

6.

S. Guarino cardinale, vescovo di Palestrina e di Bologna, il quale apparteneva all' ordine dei Canonici regolari Lateranensi, e fiorì verso la metà del secolo XII.

7.

S. Romualdo abate, patriarca dei monaci romiti Camaldolesi, il quale fiorì nei primi anni del secolo XI. Questi, dal genio che aveva d' andare alla caccia, pigliò affetto ai luoghi solitarii; si ritirò dapprima nel monastero Classense di Ravenna, poi ebbe dono da un gentiluomo d' Arezzo di un casamento in mezzo alle selve, dove fece una vita asprissima, ed acquistò tanta stima, che i principi stessi a lui ricorrevano per consiglio, ne accettavano le riprensioni, le quali erano sempre assai dure, e le penitenze che eran durissime: « I pec-
« catori al sol guardarlo tremavano; perocchè lo zelo di Dio che l' in-
« fiammava, riceveva dall'indole sua e dalla lunga solitudine una tem-
« pera non punto piacevole. Un conte Olibano venuto con gran corteggio
« alla sua cella, e spostigli domesticamente i suoi casi, n'ebbe in ri-
« sposta che per salvarsi dovea rinunziare a tutte le pompe del secolo
« e farsi monaco. Il che quel conte, benchè di mala voglia, pur fece.
« Ottone III, re de'Romani, andò una sera alla cella di San Romualdo,
« dormì, od almeno passò la notte nel suo durissimo letto, e all'in-
« domani lo condusse a corte, e l'obbligò, con minaccie di farlo sco-
« municare, a pigliar il governo del monastero Classense. Ma que'mo-
« naci non s' adattavano allo straordinario rigore dell' eremita; onde
« questi, rotta la verga abaziale, se ne tornò alla solitaria sua cella.
« E al medesimo Ottone, colpevole d' aver pigliato a tradimento, e
« morto Crescenzio tiranno di Roma, comandò che in penitenza pel-
« legrinasse a piè nudo da Roma al monastero di San Michele di Mon-
« tegargano, e che quindi nel monastero Classense di Sant'Apollinare
« traducesse l'intera quaresima in preghiere e digiuni con un cilizio
« sopra la nuda pelle, dormendo sopra una stuoia. E il re obbediva
« all' eremita, come obbedivano quegli altri ai quali in pena de' loro
« peccati s' imponeva il viaggio di Gerusalemme.

« Sì grande autorità di consiglio sopra le più alte podestà della terra
« compravasi da que' servi di Dio con tante e tali penitenze, che il

« solo ripeterle fa raccapriccio. Non parlo del continuo digiuno a pane « ed acqua; del dormire sulla nuda terra; del camminar sempre a « piè nudi; del non aver che una misera e scarsa tonaca di cui co- « prirsi: S. Domenico usava portar sulla pelle una lorica di ferro, « per cui fu detto Loricato, cingersi con pesanti anelli di ferro le « membra, e pigliar sovente la penitenza che chiamavano di cento « anni, ed anche talora quella di mille. Tremila colpi di verghe erano « creduti equivalere ad un anno di penitenza. Durante la recita del « salterio, ossia di 150 salmi, potean darsi quindicimila colpi; dunque « colla recita di venti salteri accompagnati da perpetua flagellazione « si compiva la penitenza di cent' anni; e Pier Damiano assicura che « S. Domenico Loricato la compiva in sei giorni (1) ».

S. Riccardo re d'Inghilterra nel secolo VIII, il quale lasciato il regno, e fattosi pellegrino, con due suoi figliuoli ed una femmina morì a Lucca nel suo ritorno da Roma.

Il beato Antonio da Stroncone, laico minor osservante di S. Francesco, il quale fiorì verso la metà del secolo XV in Assisi; è sepolto nel convento di S. Damiano, ed il suo corpo dicesi che sia ancora intero e flessibile. È strano quello che si narra nella sua vita, che cioè, il suo cadavere picchi fortemente la cassa in cui è rinchiuso, alcuni giorni prima che muoia qualche religioso di quel convento.

8.

S. Giovanni di Mata, uno dei fondatori dell' ordine della Trinità del Riscatto degli Schiavi, in principio del secolo XIII. Ne abbiam parlato sufficientemente nell' opera che precede.

I Santi Martiri, monaci acemeti dell'Oriente, sul cadere del secolo V, i quali portando le lettere di S. Felice III papa, colle quali agramente riprendeva gli errori d'Acazio patriarca intruso di Costantinopoli, furono per vendetta dal medesimo crudelmente tormentati ed uccisi.

Pelagio II, il quale, essendo abate di San Lorenzo fuor delle mura, fu fatto papa sul declinare del secolo VI, ed è nel martirologio Benedettino chiamato con titolo di santo; una sua decretale vieta la traslazione dei vescovi da una chiesa all'altra senza grave necessità; è sepolto in S. Pietro nelle grotte vaticane.

(1) Cibrario, *Economia politica del medio evo*, tom. II, pag. 49.

S. Pietro Igneo cardinale, vescovo d'Albano, monaco Vallombrosano, e discepolo di S. Giovanni Gualberto; fiorì sul declinare del secolo XI, fu chiamato col nome d'*igneo*, perchè, affin di provare la simonia di Pietro vescovo di Firenze, Dio permise che passasse tra le fiamme illeso.

9.

S. Marone o Maronio abate in un monastero di Soria, il quale fiorì dopo la metà del secolo IV; ne fanno illustre memoria Teodoreto e S. Gerolamo, siccome di quello che si oppose fortemente all'eresia degli Apollinaristi e Macedoniani. Ricusò alte dignità ecclesiastiche, ed istituì parecchi monasteri, che furono altrettante colonie di santi. E da ultimo in una misera capanna esposta alle ingiurie dei tempi si ritirò a far vita penitente e solitaria, e riposò nel Signore. Da lui vuolsi che s'intitolassero i cristiani Maroniti, la cui principale residenza è nel monte Libano, dove le persecuzioni degl'infedeli, antiche e moderne, ne hanno esposto, e ne espongono continuamente a dure prove la virtù. Gregorio XIII instituì per essi sotto a Monte Cavallo uno speciale collegio, da cui uscirono molti arcivescovi, vescovi, patriarchi ed abati generali. D'uno di questi allievi, Abramo Giorgi della Compagnia di Gesù, si narra una curiosa singolarità, ed è, che fin da bambino non pigliasse latte dal seno materno nei giorni di mercoledì e venerdì. Più certa cosa è il martirio, con cui rendette nell'Arabia glorioso il proprio nome.

10.

Santa Scolastica, sorella del gran patriarca dei monaci dell'occidente, S. Benedetto, e monaca essa pure, di cui il Santo vide l'anima volare al cielo sotto sembianza di colomba, e volle il corpo nel sepolcro per se medesimo preparato, affinchè, dice S. Gregorio papa: *quorum mens una semper in Deo fuerat, eorum quoque corpora nec sepoltura separaret.*

Oggi si fa memoria della consacrazione della chiesa di San Bonaventura nel Monte Palatino dei padri riformati scalzi di S. Francesco, in sito che era già coperto dalle marmoree e dorate aule degli antichi augusti, ed ora porge un vivo esempio della povertà evangelica.

11.

Memoria della traslazione fatta l'anno 1595 dei sacri corpi dei santi martiri Papìa e Mauro dalla Diaconia di Sant' Adriano alla Chiesa di Santa Maria alla Valicella, seguita ad istanza di S. Filippo Neri.

12.

Memoria del beato Ulfone, principe di Norizia in Isvezia, e marito di Sta Brigida, tanto celebre per le sue rivelazioni.

13.

S. Gregorio II papa, nel secolo VIII, il quale convertì la sua casa paterna in un monastero, e in una chiesa dedicata a Sant' Agata in Trastevere. Al suo zelo apostolico è dovuta la conversione della Germania per mezzo di S. Bonifacio. Aveva una speciale divozione verso il Principe degli apostoli; talchè scrivendo a Leone Isaurico imperatore confessava, che entrando nella basilica di San Pietro, e volgendo lo sguardo all' imagine del Santo, gli cadevano, per tenerezza e devozione, in gran copia le lacrime. Fu prima sepolto nel portico dei pontefici. Ora le sue ceneri riposano nelle grotte della basilica Vaticana.

Alla chiesa di Sant'Appollinare nel portico si celebra l'apparizione, ossia il miracoloso scoprimento dell' antica imagine di Nostra Signora delle Grazie.

14.

Oggi nella basilica de'Santi Fabiano e Sebastiano fuori delle mura della via Appia si celebra festiva memoria della traslazione dei corpi de' Santi Pietro e Paolo dai luoghi ove furono prima sepolti alle catacombe della stessa basilica. Intorno al che abbiamo una lettera di S. Gregorio a Costanza Augusta, in cui dice, *essere noto, che in quel tempo nel quale patirono, vennero dalle parti orientali fedeli, che i loro corpi, come di loro cittadini volevano ricuperare.* I quali corpi condotti due miglia fuori della città, nel luogo che si chiama le catacombe, furono posati. Ma facendo forza d'indi levarli una gran moltitudine di gente che v'era concorsa, dalla furia dei tuoni,

e de' folgori che vennero dal cielo, talmente furono atterriti e spaventati, che mai ebbero ardire di tentar tal cosa. Allora uscendo fuori i Romani, che questo favore della pietà del Signore meritarono, levarono quei corpi, e nei luoghi ne' quali, al presente stanno, li riposero.

Questa storia era una volta dipinta nel portico dell'antica basilica di San Pietro, a mano diritta di chi entrava, ed il Bossio la fece copiare, e scolpita, l'inserì nella sua *Roma sotterranea*. Il pozzo, dove credesi che primitivamente fossero state deposte le sacre spoglie, è ornato d'un altare, al quale prima di Paolo v non poteva celebrare che il sommo pontefice.

Il venerabile servo di Dio padre Giovanni Battista della Concezione, nato in Almovar, diocesi di Toledo, il quale, il 20 del 1599, ebbe l'autorità di riformare l'ordine della Santissima Trinità del Riscatto e compiè felicemente la sua impresa, nonostante le persecuzioni da cui fu travagliato. Tra i conventi da lui fondati, ricorderemo quello di San Carlo alle quattro fontane, d'ingegnosa architettura, il quale insieme colla chiesa si vuole che non occupi spazio maggiore di quello occupato da uno dei quattro pilastroni che reggono l'immensa cupola di San Pietro.

15.

Il venerabile servo di Dio, Glicerio Landriani, nobile milanese, chierico regolare dei Poveri della Madre di Dio, delle Scuole Pie, nato quattro anni dopo la morte di S. Carlo Borromeo di cui era parente. Provvisto in ancor tenera età della pingue badia di Sant'Antonio di Piacenza, rinunziatagli da monsignor Landriani vescovo di Piacenza, suo zio, si lasciò alquanto adescare dal viver cortigiano, e fu un chierico troppo attillato e mondano, duro inoltre, ed indisposto cogli inferiori; ma poi, pe' consigli del cardinale Pio il Seniore, mutò vita e propositi, e si consacrò di buon animo al ministero ecclesiastico, esercitandosi nell'insegnare la dottrina cristiana ai fanciulli, prima a San Lorenzo in Damaso e a Santa Maria di Grotta Pinta; poi a Sant'Adriano in Campo Vaccino, talchè può chiamarsi il ristauratore in Roma di quel pio e tanto utile instituto. Fattosi poi discepolo a San Giovanni Calasanzio, fondatore degli Scolopii, si segnalò talmente per l'amore verso Dio, per la dolente memoria della passione di Gesù, per la carità verso i poveri, che fu uno splendido

esempio, non solo a quell'ordine religioso, ma a tutta Roma, anzi alla Chiesa universale; morì di soli 30 anni, e fu sepolto a San Pantaleo a piazza Navona, dei Padri delle Scuole Pie.

16.

Nel 1595, passò agli eterni riposi il servo di Dio Leonardo Goroso da Santa Severina nel regno di Napoli, detto comunemente per ischerzo d'umiltà il *letterato*, fondatore del luogo pio dei fanciulli spersi, detti perciò *del letterato*, posto nel corso poco lungi dal monastero delle Convertite; trasferito poi a San Michele in Trastevere, e splendidamente accresciuto da Innocenzo XII. Leonardo fu prima palafreniere di varii cardinali; poi scopatore segreto di Gregorio XIII, dal quale servizio si partì per attendere ad opere migliori, e raccolse certi poveri fanciulli, che andavano, senza governo e senza cristiana disciplina, errando per la città. Egli si fece loro capo, scopando le strade pubbliche, mezzo ignudo e scalzo, e colle limosine che gli si davano, andava governandoli ed aiutandoli il meglio che poteva. Fu tenuto in grande stima da S. Filippo Neri, e dall'illustre cardinale Federigo Borromeo, il quale, anzi, lo fece ritrarre al naturale, e ne pose l'immagine nella biblioteca ambrosiana. Finalmente il cardinal Baronio tanto apprezzò quell'instituto, che, dopo la morte del fondatore, lo continuò e stabilì.

17.

Il beato Alessio Falconieri, uno dei sette fondatori dell'ordine dei Servi di Maria, morto nel 1310.

Memoria della traslazione del corpo di S. Giovanni Grisostomo da Cumana, città del Ponto, a Costantinopoli nel 438. Il sacro di lui corpo si conserva nella basilica Vaticana, all'altare del coro.

18.

S. Simone, creduto figliuolo di Maria Cleofe, cugina del Salvatore. Dopo il martirio di S. Giacomo il Minore, fu vescovo di Gerusalemme. In età di 120 anni, venne preso, flagellato, crocifisso. Il suo corpo si conserva parte ai Santi Cosmo e Damiano in Campo Vaccino, parte a Sant'Adriano a Roma.

19.

Memoria della traslazione fatta l'anno 1575, ai Santi Domenico e Sisto a Montemagnanapoli, della miracolosa imagine della Beatissima Vergine, che si vuole dipinta da S. Luca, e che si crede essere quella che portò S. Gregorio in processione in tempo di peste; dalla chiesa di Sant'Agata in Torre in Trastevere, chiamata per questa stessa imagine Santa Maria in Trastevere, già prima trasferita a San Sisto, in via Appia, con intervento di S. Domenico, l'anno 1218.

S. Pio v avendo fabbricato una nuova chiesa e monastero a Montemagnanapoli, vi trasferì quel prezioso tesoro insieme colle monache, le quali n'erano custodi.

20.

I santi martiri, Massimo, Secondo, Mauro e Calendio, con altri 120 Soldati cristiani nella seconda metà del secolo III, si dicono sepolti nel cimiterio del Cocomero fuori porta Salara.

21.

S. Paterio, vescovo di Brescia nel secolo VII, che fu prima monaco di S. Gregorio nel monte Celio, e discepolo di S. Gerolamo.

Oggi si celebrano i primi vespri alla basilica Vaticana per la festa della cattedra d'Antiochia. Cominciano simili feste dai primi vespri, perchè da essi ha principio il giorno ecclesiastico, il quale finisce al tramontare del giorno del dì seguente.

Chiamavasi anticamente lucernale, perchè si diceva quando s'accendevano le lampade, e nel rito ambrosiano chiamasi ancora *Lucernarium*, la prima antifona che si canta nel vespro.

22.

La cattedra di San Pietro in Antiochia, dove i discepoli di Cristo ebbero la prima volta nome di Cristiani per segnalare i veri credenti, e distinguerli dalle varie sette d'eretici, che fin da quei primi tempi erano già sorte. Il Panziroli afferma, che parte della prima cattedra antiochena conservasi in San Lorenzo in Damaso.

Antiochia era città delle più ragguardevoli dell'Asia, chiamata da S. Gerolamo metropoli di tutto l'Oriente. Al suo apostolico patriarcato erano soggetti quattro metropolitani e 143 vescovi. Tre patriarchi insigni illustrarono quella cattedra dopo S. Pietro; cioè l'invitto martire Sant'Ignazio, S. Serapione e S. Babila. Dopo S. Luca evangelista poi, molti martiri e santi confessori e sante vergini illustrarono quella città, fra i quali citerò S. Timoteo martire, S. Simeone Stilita, e Santa Pelagia.

Dicesi, che sette anni dimorasse il Santo Apostolo Pietro in Antiochia, e che nell'anno 34° dell'era nostra, si trasferisse a Roma onde stabilirvi il suo apostolico principato.

23.

S. Lazzaro, monaco basiliano greco, in principio del secolo IX, il quale, dipingendo sacre imagini, fu con atroci supplizii straziato da Teofilo imperatore, e pessimo iconoclasta. A Roma era protettore dei pittori, e la sua festa si fa nella chiesa di San Martino alle radici del Campidoglio, ov'è una cappella dedicata a questo Santo.

S. Pier Damiano, prima monaco, poi cardinale e vescovo d'Ostia, non meno pio di costumi, che nobile d'ingegno e dotto, e secondo i tempi, elegante scrittore. Fu sommamente accetto a Gregorio VII, sia quand'era ancor cardinale, sia poichè fu assunto alla cattedra di S. Pietro.

Quattro giorni della settimana digiunava a pane ed acqua. Non bevea vino, se non quel poco che usava nella messa, dava poche ore al sonno, essendo tutto occupato nello studio e nell'orazione. Riformò la disciplina ecclesiastica, corrotta dalla simonia e dal concubinato, in Lombardia ed in Piemonte, dove fu sommamente pregiato dalla celebre Adelaide, contessa di Torino.

La Beata Margherita da Cortona del terz'ordine di S. Francesco, la quale fiorì nella seconda metà del secolo XIII.

Il ritratto di questa santa penitente vedesi nella chiesa d'Araceli.

24.

S. Mattia, primo discepolo di Gesù Cristo, e dopo la morte di Giuda surrogato al medesimo nell'apostolato. Il suo corpo conservasi nella confessione a Santa Maria Maggiore.

25.

S. Felice III, papa atavo di S. Gregorio Magno, nel secolo V. Il suo corpo si conserva nella basilica di San Paolo.

Nel 1552, correva il giovedì grasso, quando S. Filippo Neri diè principio al divoto instituto della visita delle sette chiese, contrapponendo con ingegnosa carità questo pio esercizio ai profani, balordi e licenziosi sollazzi carnevaleschi.

26.

S. Faustino, vescovo di Bologna, nel secolo IV, mantenitore della fede nella fiera persecuzione di Diocleziano: se ne fa memoria alla chiesa dei Bolognesi in Strada Giulia.

27.

I santi martiri Alessandro, Abbondio, Antigono e Fortunato. I loro corpi, tratti dal cimiterio di Calisto, furono riposti in diverse chiese di Roma.

Il corpo del beato Alessandro era stato lacerato in minutissimi pezzi che vennero sparsi in diversi paesi, secondo la minaccia che gliene avea fatta Tiberiano Tribuno: *illud enim velim scias carnes tuas et ossa per singulas regiones per quas ego transiturus sum dissipatum iri.* Ma la pietosa industria dei fedeli, o piuttosto la promessa di Dio (*unum ex his non conteretur*), era maggiore della ferocia dei tiranni.

S. Giuliano martire, alessandrino, nel secolo III orribilmente malconcio dalla podagra, bruciato nella persecuzione di Decio. Ha una cappella a San Teodoro, alle radici del monte Palatino, ed è protettore dei podagrosi.

28.

S. Cassiano, monaco romano, il quale visitò, pellegrinando, i monasteri tutti della Palestina, della Cappadocia e di Ponto, e di cui fanno commemorazione i monaci Basiliani.

Oggi si fa commemorazione della traslazione del corpo di Sant'Agostino dalle mani dei Saracini in Sardegna, alla chiesa di San Pietro di Pavia, per opera di Luitprando re dei Longobardi. Se ne celebra festiva commemorazione dagli Agostiniani.

La somma venerazione che aveano gli antichi pei corpi di questi santi martiri e confessori appare dalla risposta fatta dagli Antiocheni a Leone imperatore, che faceva calde istanze per avere il corpo di S. Simone Stilita: *La nostra città non ha mura, perciò noi abbiamo in essa trasferito il corpo di questo Santo, affinchè ci serva di mura e di custodia.*

Per questa ragione appunto non permettevano i Romani, anticamente, che s'estraessero da Roma i corpi santi, stimandoli propugnacoli della loro città.

29 (*anno bisestile*).

Il cardinal Baronio avverte ne' suoi annali, che molti atti di Santi martiri romani andarono nel volger dei secoli smarriti, e che un maggior numero fu bruciato per ordine di Domiziano; perciò molti gloriosi propugnatori della fede non hanno potuto trovar luogo sotto alcun giorno nel martirologio romano, fra i quali si possono citare S. Flavio Clemente, cugino dello stesso imperatore Domiziano, e Santa Flavia Domitilla, sua moglie, il cui martirio stava dipinto con altri nella chiesa de' Santi Nereo e Achilleo.

MARZO

Questo mese è ricco di tesori spirituali, e delle più sublimi memorie della nostra religione; in questo mese il popolo d'Israele, uscito dall'egiziana schiavitù, entrò nella terra di promissione: si incarnò il figliuolo di Dio nel seno verginal di Maria. Morì per nostra

redenzione, e risuscitò. Perciò questo mese distinguesi colla celebre divozione delle stazioni romane.

1.

I santi 260 martiri romani, saettati ai tempi di Claudio imperatore nel Colosseo: furon prima sepolti nel cimiterio del Cocomero fuori di porta Salara, donde poi furono distribuiti in diverse chiese.

2.

S. Simplicio papa nel secolo v. Egli fece quella santa legge, che delle entrate ecclesiastiche, e delle oblazioni dei fedeli si facessero quattro parti, una delle quali toccasse al vescovo o beneficiato, l'altra al clero, le altre due si destinassero alla fabbrica delle chiese ed ai poveri od ai pellegrini. Fu sepolto a San Pietro in Vaticano sotto al portico dei Pontefici; ma pare che sia poi stato levato, poichè Tivoli, sua patria, pretende di averne il corpo.

3.

Santa Cunegonda, moglie d'Enrico I imperatore, nei primi anni del secolo XI.

4.

S. Casimiro re di Polonia, di cui altre volte si celebrava la festa in Roma alla chiesa di San Stanislao de' Polacchi, alle botteghe scure. Egli per non perdere il fiore della pudicizia, non solo rinunziò al conforto d'aver discendenti, ma preferì la morte alle nozze stategli proposte come unico rimedio alla sua infermità.

Il beato Pietro, monaco romano, nel monastero di Sant'Andrea nel Clivo di Scauro, fu discepolo di S. Gregorio Magno, e andò con Sant'Agostino (da non confondersi col santo Dottore) ad evangelizzare l'Inghilterra, dove fu abate del monastero dei Santi Pietro e Paolo di Cantorbery.

5.

S. Foca, martire d'Antiochia, in principio del secolo II. È fama, che i morsicati dai serpenti, al solo toccare la porta della basilica del santo martire, subito risanassero.

6.

La beata Serafina, romana, che fiorì verso la metà del secolo XV, e fu badessa del monastero di San Cosmato in Trastevere, dell'ordine di Santa Chiara.

7.

S. Tommaso d'Aquino, detto il Dottore Angelico, profondissimo ingegno, filosofo e teologo dei più sublimi, morì nel monastero di Fossa Nuova presso Piperno. Nel convento di San Domenico Maggiore, a Napoli, si mostra la cella, in cui visse molti anni questa splendida gloria dell'ordine dei Predicatori. Si tiene oggi la cappella cardinalizia alla chiesa della Minerva, presso alla quale il cardinale Gerolamo Casanata, nell'anno 1700, fondò la magnifica biblioteca chiamata dal suo nome Casanatense.

S. Gerolamo Emiliani, veneto, fondatore della Congregazione di Somasca, del quale già abbiamo parlato.

Ai Somaschi papa Clemente VIII confidò, come già abbiamo veduto, il governo del collegio dei nobili, detto dal suo nome Clementino.

8.

S. Giovanni di Dio, fondatore della religione detta dei *Fate bene, fratelli*, del quale abbiamo parlato diffusamente nel corso di quest'opera. La festa si celebra a San Giovanni Colabita a Ponte Quattro Capi, nell'isola di Trastevere, governata coll'annesso spedale dei religiosi del suo ordine; ivi era l'antica residenza dei vescovi portuensi; è tenuto in Roma per protettore dei librai.

9.

Santa Francesca del Buffo, dell'antichissima famiglia dei Ponziani, matrona romana, che fiorì prima della metà del secolo XV, e fondò

le religiose oblate di Torre de' Specchi; fu un illustre esempio d'umiltà, di penitenza, in breve, d'ogni virtù. Ha gran divozione nel popolo romano, e se ne celebra la festa in Santa Maria Nuova di Campo Vaccino dei monaci Olivetani, dove nella Confessione si venera il suo corpo.

A Santa Maria Maggiore Paolo v, nella cappella intitolata dal suo nome, dedicò alla Santa da lui canonizzata un nobile altare.

I Santi Cirillo e Metodio, vescovi nella Moravia e Slesia, nel secolo IX, monaci di S. Basilio, ed apostoli di quei paesi; i loro corpi riposano a San Clemente a Roma.

S. Gregorio Nisseno, figliuolo e fratello di Santi, monaco basiliano del secolo IV.

Santa Caterina di Bologna, di casa Vigri, religiosa di Santa Chiara, nel secolo XV. Fu la medesima da religiosa un grande esempio di virtù, e da superiora un esempio particolare di soave discrezione, e di gran prudenza nel comandare, di gran carità nel correggere, di somma mansuetudine nel riprendere, di sapiente consiglio nel governare; morì di soli anni 49, nel 1463. Il suo corpo, levato dal cimitero comune, ov'era stato riposto, si conserva incorrotto e maneggevole, seduto sopra una sedia.

10.

I Santi 40 martiri, in principio del secolo IV. La loro festa si celebra nella Chiesa orientale ed occidentale.

11.

S. Sofronio, vescovo di Gerusalemme nel secolo V, monaco basiliano, scrittore ecclesiastico, lodato da S. Gerolamo. Vi sono reliquie di questo santo a San Giovanni in Fonte al Laterano.

S. Pietro, celebre eremita spagnuolo, nel secolo X; egli era prima soldato, e fatte le nozze con una leggiadra fanciulla, nella stessa prima notte, mentre la sposa dormiva, egli in vece di coricarsi, la raccomandò a Dio, e se ne venne pellegrinando in Campagna di Roma negli Ernici, dove fece una vita così penitente e solitaria, che coloro che lo videro morto, attestarono essere tutto il suo corpo una piaga. Vi sono le sue reliquie a Santa Cecilia in Trastevere, e parte del suo cilizio di ferro si conserva a Sant'Andrea di Monte Cavallo.

12.

S. Gregorio papa, insigne dottore della Chiesa, chiamato per soprannome il Magno, nel secolo VI. Apparteneva alla nobilissima famiglia Anicia. E di prefetto di Roma si rendette monaco basiliano, secondo l'opinione del cardinal Baronio, la quale ha però molti contraddittori.

Combattè efficacemente le eresie: col mezzo di due santi monaci convertì l'Inghilterra: introdusse il canto dal suo nome detto *gregoriano*. Aggiunse alle messe l'introito ed i nove *kirie*, pigliandoli dal rito della Chiesa greca, rito già stato imitato in alcune parti d'Italia. In fine moltissimi sono i punti rituali e disciplinarii da questo grande pontefice ordinati. Giace il suo corpo nella basilica Vaticana, nella cappella a lui dedicata. Una chiesa, ufficiata dai Camaldolesi, s'intitola al suo nome nel monte Celio. Ivi fu la di lui casa paterna, ch'egli convertì poscia in monastero, e dove tenne ufficio di abate. Mostrasi ancora il povero luogo, dove il santo Pontefice pigliava riposo; e colà pure si conserva un suo bastone d'avorio. Un'altra chiesa di S. Gregorio sorge a Ponte Quattro Capi. Una terza a Ripetta, la quale appartiene ai mastri muratori, che lo hanno eletto a loro protettore.

In questo giorno, l'anno 1703, papa Clemente XI procedette personalmente nella basilica Vaticana al battesimo dell'ebreo Visini, ricchissimo trafficante, una specie di Rotschild de' suoi tempi; egli si fece cristiano colla moglie e colla figliuola. Tenne al sacro fonte la moglie Maria Casimira, vedova del re Giovanni di Polonia; dopo il battesimo, il Santo Padre, recatosi alla cappella di San Gregorio, amministrò loro il sacramento della confermazione; poi, celebrata la messa, di sua mano diè loro il pane eucaristico; finalmente, condottili al palazzo Vaticano, ov'era imbandita una lauta mensa, Sua Beatitudine, assistita da varii cardinali, con esemplarissima umiltà apostolica, servì a quei nuovi soldati di Cristo, dimostrando così non essere un titolo vano, ma simbolo della più perfetta umiltà cristiana, la qualificazione di *Servus servorum Dei*, adottata da S. Gregorio Magno, e usata dopo di lui da tutti i papi suoi successori.

13.

S. Ansevino, vescovo di Camerino, il quale con un miracolo chiarì l'inganno d'un oste che mescolava l'acqua col vino; la sua festa si fa

alla chiesa di San Venanzio a Roma, appresso alla quale Sant'Ignazio Lojola instituì l'opera de' Catecumeni, che venne più tardi trasferita da Gregorio XIII vicino alla Madonna de' Monti.

14.

I Santi 47 martiri, battezzati da S. Pietro nel carcere Mamertino (ora S. Pietro in carcere sotto la chiesa di San Giuseppe), nel quale il santo apostolo, insieme con S. Paolo, fu ditenuto nove mesi.

15.

S. Zaccaria papa, nel secolo VIII, stato prima monaco basiliano, il quale tradusse in greco i dialoghi di S. Gregorio, rinnovò in tutti i sacri tempii le imagini dei santi, rifece le mura, ricuperò colla dolcezza della persuasione le città occupate da Luitprando alla Chiesa; fu molto sollecito nella custodia delle sacre reliquie, e nello stabilirne l'identità.

S. Specioso, monaco di S. Basilio nel Clivo di Scauro, nel secolo VI.

16.

S. Ciriaco, diacono, soldato e martire illustre, in principio del secolo IV; il quale ebbe varie chiese in Roma, una delle quali con titolo cardinalizio.

A Santa Maria in Trastevere si fa la festa della traslazione dell'antichissima imagine di Nostra Signora della Clemenza.

17.

S. Patrizio, vescovo, primate ed apostolo dell'Irlanda, nel secolo V, stato prima canonico lateranense.

18.

S. Cirillo, monaco basiliano, poi vescovo di Gerusalemme, sul declinar del secolo IV.

A San Nicolò a Capo le Case si celebra la festa della miracolosa apparizione di Nostra Signora di Savona, in una cappella della nobile famiglia Gavotti.

I Carmelitani, ed altre religioni celebrano oggi la festa di S. Gabriele Arcangelo.

19.

S. Giuseppe, potentissimo protettore degli agonizzanti.

I falegnami hanno scelto per loro protettore colui che onorò in terra il loro magistero fabbrile.

A Santa Maria Rotonda v'è la cappella del Santo, famosa anche pel deposito di Raffaele d'Urbino.

In varie chiese di Roma si conservano pezzi (come è pia credenza) del suo mantello; e a Santa Cecilia in Trastevere si mostra il bastone con cui credesi abbia pellegrinato in Egitto.

20.

S. Gioachino, padre della Beata Vergine Maria, del quale i Greci e la Chiesa Ambrosiana celebrano la festa il 9 di settembre, perchè nelle sacre ferie quaresimali non si fa memoria di verun santo. Fu nell' uffizio romano introdotta la di lui festa con rito doppio da Gregorio XV.

Si fa la commemorazione della donna Samaritana, convertita da Gesù Cristo al pozzo di Sichem, la quale poi vuolsi, che con cinque sorelle e due figliuoli, predicasse il Vangelo in Cartagine, e patisse il martirio. In un vecchio martirologio cassinese, e nel menologio greco, è chiamata Fotina, e si contano di essa varii fatti prodigiosi, piamente creduti piuttostochè provati.

Alla basilica di San Paolo si espone il capo di questa Santa, e credesi, che a Santa Maria in Via, nella cappella della Madonna, siasi gettato un pezzo dell' orlo del pozzo di Sichem, su cui sedette il Redentore quando parlò colla Samaritana: epperciò l'acqua del medesimo si beve con gran divozione dai fedeli.

Oggi si fa memoria della dedicazione della chiesa di Santa Croce in Gerusalemme, nella cui cappella di Sant' Elena sotto l' altar maggiore, che già fu stanza di quell' imperatrice, il solo papa poteva celebrare, e le donne non hanno facoltà d'entrare, fuorchè in questo giorno.

21.

S. Benedetto, patriarca dei monaci d'Occidente, nel secolo VI, del quale si è abbondantemente discorso.

Se ne celebra la festa alla sua chiesa titolare in Trastevere, detta in Piscinola, ove è pia tradizione, che egli dimorasse quando veniva da Norcia a Roma; nell'ingresso della chiesa un'antichissima imagine di Nostra Signora col Bambino credesi quella stessa, innanzi alla quale orava S. Benedetto. Di questa chiesa, e della sua antichità ragiona dottamente il Mabillon nel suo Itinerario italico.

Il beato Nicolò della Rupe, anacoreta Svizzero, nel secolo XV, segnalatissimo per eroica mortificazione e santità di vita, il quale per lo spazio di circa 20 anni non pigliò altro cibo che la Santa Eucaristia, come affermarono sessantotto testimonii canonicamente esaminati.

La venerabile Angela Merici, fondatrice delle Orsoline nel secolo XVI, della quale si è parlato sufficientemente nel corso dell'opera; morì nel 1540, ed il suo corpo rimase incorrotto, bello e flessibile, con soavissimo odore per lo spazio di 30 giorni. Fu sepolta nella chiesa di Sant'Afra di Brescia.

22.

Il beato Ambrogio Sansedonio, di Siena, il quale nacque così deforme e contraffatto, che non pur la madre, ma la balia lo allattava di nascosto; ma trovandosi una volta in chiesa la balia col bambino, dicesi, che questi gridasse tre volte Gesù, e che subito dopo s'ingentilisse di forme siffattamente da non rassomigliare quello di prima. Più tardi, prese l'abito domenicano, fu condiscepolo di S. Tommaso d'Aquino, lettore di teologia nella Sapienza di Roma. Finalmente un dì, mentre stava predicando in Siena contra gli usurai, essendosi riscaldato fuor di modo nel gridare, gli si ruppe una vena nel petto, onde morì.

S. Basilio, prete e martire d'Ancira. La persecuzione suscitata da Giuliano apostata contro la Chiesa di Cristo, non fu tanto feroce come quella d'altri tiranni; ma fu vie più perfida, e nella sua perfidia assai più crudele, imperocchè, senza contare i mali che fece direttamente ai cristiani, mise la sua principal cura nel proteggere gli eretici, e fra gli altri, gli Eunomiani, i Donatisti, gli Arriani; e nello suscitare il popolo contro di loro, facendoli comparire come cagion principale dei mali dell'imperio, delle carestie, degli eccessivi tributi. Una delle sue vittime fu appunto S. Basilio, il quale, nato in Ancira, metropoli della Galazia, ed ascritto alla milizia ecclesiastica, meritò col tempo

di giungere al grado di sacerdote, del quale pochi erano allora onorati. Rilusse la sua eloquenza ai tempi di Costantino, e sotto Costanzo acquistò gran nome difendendo la divinità del Verbo fatt'uomo contro gli Arriani, ai quali perciò divenne odiosissimo, e dai quali fu perseguitato. L' evangelico suo zelo essendo vie più infervorato da quegli ostacoli, ed esercitandosi a convertire quelli che avevano la disgrazia di vivere nell'errore, fu rappresentato all'imperatore come perturbatore della pubblica pace, onde molte volte chiamato in giudizio, altrettante fu chiarito innocente. Ma nel 361 essendo caduto l'impero in mano di Giuliano, il quale intese a ripristinar dappertutto l'idolatria, Basilio si oppose con gran cuore, ed esortò pubblicamente i fedeli d'Ancira a non insozzarsi in quelle superstizioni, onde afferrato da un idolatra, ed accusato al preside Saturnino, questi l'interrogò *chi egli si fosse e donde gli venisse tanto ardimento*: Basilio rispose: *Io sono cristiano, e questo nome io stimo immensamente più di tutte le cose della terra. Se sei cristiano*, ripigliò il preside, *perchè da cristiano non ti governi?* E Basilio: *Preside, voi dite il vero e mi riprendete a ragione, le opere di chi professa la religione di Cristo debbono essere giuste e sante, ed il cristiano dee a tutti ed in ogni luogo e sempre manifestarsi. Se ella è così*, ripigliò Saturnino, *perchè cerchi di sturbare la quiete della città e di ribellarla, perchè bestemmii il nostro imperatore, e lo screditi e vituperi come nemico delle buone leggi e della verità?* A ciò il Santo: *Io non ho bestemmiato l' imperatore, nè la religione da lui composta, ma il sommo Iddio condanna tale religione perche è sacrilega; Dio imperatore, re e signore di tutti gli uomini e di tutte le cose: il suo regno è nei cieli, e lui adorarono i nostri padri con puro cuore in ispirito e verità; lui adoreranno gli uomini che sono veramente giusti e pii. Le cerimonie che tentate di ristabilire sono sacrileghe, e Dio, quando il voglia, può affatto bandirle dalla terra, e renderle abbominevoli ed esecrate*; continuò poscia Basilio, deridendo animosamente i sacerdoti pagani che si vedevano trar fuori dai carboni ardenti le carni mezzo arrostite, ed andar attorno mangiandole; i ministri, lordi del sangue degli animali da essi medesimi scannati, e si portò con tanto coraggio, che il preside non trovò miglior risposta che comandare che fosse appeso ad una fune e flagellato; indi messolo in prigione, informò Giuliano dell'avvenuto. Giuliano die' commissione di conoscere di questa causa ad Elpidio, conte delle cose private, ossia governatore della casa e del patrimonio imperiale, e gli die' per compagno Pegasio apostata della fede cristiana. Giunti ad Ancira, Pegasio si recò nella carcere,

ed accostatosi a Basilio, cortesemente lo salutò; ma Basilio invaso dallo spirito di Dio, gli rispose: *La salute che tu mi annunzi tu l'hai perduta per sempre! Traditore della verità, e perchè hai tu rinunziato alla tua eterna salvezza? Come dopo essere stato lavato nelle acque del santo Battesimo, t' immergi di nuovo nelle sozzure dell' idolatria? Come dopo avere partecipato ai divini misteri, ora ti siedi alla mensa dei demonii? Eri una volta discepolo della verità, ed ora sei divenuto guida di perdizione. Celebravi per l' addietro le feste insieme coi santi, ed ora ti sei arruolato nella milizia di satanasso, e presiedi agli impuri suoi spettacoli: così hai dunque tu rinunziato ad ogni speranza di salute, e ti sei privato del prezioso tesoro dell' anima tua? Che farai tu, allorchè Iddio verrà a visitarti?*

Indi rivolto al Signore: *Siate per sempre glorificato, o Signore,* egli disse, *perchè vi fate conoscere a coloro che vi cercano, e illuminate chi desidera di adorare la vostra divinità; ricolmate di gloria quelli che in voi sperano, e riempite di confusione coloro che hanno in odio i vostri comandamenti. Degnatevi, Altissimo Dio, di liberar l' anima mia dai lacci del demonio, onde io scampi dalle mani dei nemici della giustizia, e rimanga vincitore di chi tenta di pervertirmi.*

Vedendo Elpidio e Saturnino preside, che la costanza di Basilio non potea con parole nè con minaccie superarsi, lo sottoposero agli strazii dell' eculeo, poi lo rimandarono in carcere incatenato al collo ed alle mani. Recandosi poscia Giuliano apostata in Antiochia, onde allestirsi per la guerra di Persia, pervenne in Ancira, e vi si trattenne qualche giorno. In quel tempo fece comparire avanti di sè Basilio, e tentò di mostrargli quanto fosse miserabile la dottrina d'uno che morì sul patibolo; ma il santo prete irritato all'udir le parole di quell' empio imperatore, che, dopo aver confessato Cristo, l'avea tradito per tornare al culto degli idoli, gli rispose con tanta altezza di sensi e con tanta energia di vocaboli, annunziandogli alla perfine i divini castighi, che Giuliano, mosso ad inusitata barbarie, comandò che fosse scorticato vivo, e che ogni dì gli fossero tagliati sette brani della sua pelle. Dopo alquanti giorni, quand' era già tutto lacero e straziato, domandò a Frumentino, conte degli Scutarii, o per dirla alla moderna, capitano delle Guardie del Corpo, di essere condotto innanzi all' imperatore, pensando il conte che Basilio, riveduto de'suoi errori, volesse sacrificare, lo compiacque; ma giunto innanzi a Giuliano, preso un brano della sua pelle, lo porse all'imperatore, dicendogli: *Prendete questi cibi, poichè vi sono gustosi e piacevoli, per me la morte è un guadagno;*

Gesù Cristo è la mia vita e la mia fortezza; in lui credo e per lui solo patisco. Per tali parole sdegnossi l'imperatore non meno contro Basilio, che contro Frumentino, il quale, infuriato per timore d'aver perduto la grazia del principe, fatte arroventare molte punte di ferro, le fece conficcare nel dorso del santo confessore, il quale, lodando Iddio, placidamente spirò il dì 29 di giugno dell'anno 362, sebbene la commemorazione se ne faccia in questo giorno (1).

23.

Il beato Turibio Mogrovejo, arcivescovo di Lima, che fu il S. Carlo Borromeo del Perù, e nacque nello stesso anno, mese, giorno ed ora, in cui nasceva il Santo Milanese.

24.

S. Pigmenio, prete e martire, che fu maestro di Giuliano apostata, e nell'anno 362, essendo da qualche tempo divenuto cieco, fu gettato nel Tevere dal ponte Sublizio insieme col fanciullo che lo conduceva. Il suo corpo fu poi sepolto nel cimiterio di Ponziano.

I Francescani celebrano in questo giorno la festa del Santo Arcangelo Gabriele.

25.

L'Annunziazione della Beatissima Vergine, ond'ebbe cominciamento la nostra redenzione.

In questo giorno seguì la decollazione di S. Giovanni Battista, sebbene se ne celebri la festa ai 29 del mese d'agosto, perchè, come si è già osservato, la Chiesa in questi giorni di quaresima non celebrava trionfi dei martiri, e d'altri santi.

Per tale cagione fu pure trasferita la festa di S. Giacomo apostolo, il cui martirio seguì nei giorni pasquali.

Oggi si fa la cavalcata papale alla chiesa della Minerva, ove dal

(1) Per queste notizie abbiam seguitato l'opera con sicura critica, e con molta diligenza compilata a Milano da una pia società d'ecclesiastici e secolari, col titolo: *I fasti della Chiesa nelle vite dei Santi;* e d'essa s'intenderà che ci siamo prevalsi per le notizie alquanto più copiose d'alcuni Santi tuttavolta che non segneremo altra indicazione.

Sommo Pontefice si distribuiscono copiose cedole per doti di povere zitelle, instituite dall'arciconfraternita dell'Annunziata per la generosa industria del cardinale Torre Cremata.

S. Disma, giudeo, che fu quel buon ladrone, a cui Cristo di sua bocca promise il paradiso.

In questo giorno, regnando Paolo v l'anno 1617, si stabilì il fruttuoso Istituto dei Padri delle Scuole Pie.

26.

S. Castolo, martire romano, il quale era *zetario* del palazzo imperiale, cioè deputato a dare stanza ai forestieri; una specie insomma di governatore del palazzo. Conseguì la palma del martirio, perchè nelle più alte e rimote camere del medesimo palazzo usava nascondere i cristiani perseguitati dal feroce Diocleziano, tra i quali S. Gajo papa.

27.

S. Roberto, primo vescovo di Salisborgo. Gli autori affermano che questo santo nacque del sangue reale di Scozia e di Francia, ma tacciono il nome de' suoi genitori e i fatti della sua prima gioventù.

Era egli monaco Benedittino, quando le preclare sue virtù lo fecero sollevare alla cattedra vescovile di Worms. In quella sede si segnalò vie più come egregio e zelante pastore, ma la forte battaglia che dava non pure ai vizii ed alla idolatria, gli suscitarono contro una gran tempesta di persecuzioni. Capo dei maligni fu un conte detto Bertairo, il quale, dapprima con atroci calunnie, poi con insulti, mali trattamenti e percosse, lo travagliò infine con aperta violenza, lo cacciò dal paese; a tutti questi mali oppose il Santo quell'invitta e mansueta pazienza che è propria dei veri discepoli della croce.

Andò Roberto a Roma a ricevere i conforti ed i consigli del papa, passò poscia in Francia ove la principessa Reginetruda, che avea disposto Teodone, duca di Baviera, suo marito, a ricevere i principii della vera fede, si valse di Roberto per compiere quest'opera. Il paese che egli andò a convertire era stato ai tempi romani vivificato dalle predicazioni di S. Severino; ma i diluvii di barbari che l'avevano inondato v'estinsero quasi il cristianesimo; e quel tenuissimo avanzo che vi era rimasto inselvatichiva in mezzo agli errori ed alle superstizioni.

Dio benedisse la predicazione di Roberto, il quale, aiutato da altri monaci, quasi tutta convertì la vasta regione; stabilì poi una sede vescovile a Iuvavia, città che a questo fine gli fu donata dal duca, e si chiamò poi Salisborgo; egli vi fabbricò un tempio in onore di S. Pietro, e presso al tempio un monastero i cui religiosi servivano alla cattedrale, cosicchè il vescovo era anche l'abate.

Vent'anni visse Roberto nella Baviera; e morendo nel 718, nel giorno di Pasqua, ebbe il conforto di lasciare cristiana e pia la Baviera, che aveva trovato piena di vizii e d'idolatria.

Nel martirologio benedittino ed in qualche altro è chiamato con titolo di Santo papa Gregorio XI, il quale morì in questo giorno nel palazzo lateranense in Roma, dove avea ricondotta, con felice consiglio, la fede apostolica stata 74 anni, si può dir, esule in Avignone.

28.

S. Sisto III, papa nel secolo V, il quale, perseguitato e calunniato da Anicio Basso, il quale era poi stato scomunicato, lo accolse pentito e morente, e lo seppellì egli stesso con sommo onore nella basilica Vaticana.

Il corpo di questo santo pontefice riposa a San Lorenzo fuori delle mura.

29.

I Santi Giona e Barachisio, martiri persiani nei primi anni del secolo IV, i quali autenticarono la loro fede con uno spaventoso martirio, stato dipinto dal Pomarancio a Santo Stefano Rotondo, nel monte Celio.

30.

Il Beato Amedeo IX, duca di Savoia, morto nel 1472.

Fu Amedeo il primogenito di nove maschi e sette femmine, di cui Anna di Cipro fece padre Ludovico, duca di Savoia, e nacque il primo di febbraio dell'anno 1435, in Thonon, metropoli del Chiablese; ebbe dapprincipio il titolo di conte della Bressa, poi quello di conte di Moriana; ed infine, come principe ereditario, quello di principe di Piemonte.

Trista era a quei tempi la condizione dell'Europa in generale, e più particolarmente quella della monarchia di Savoia, dopo che Amedeo VIII, principe di vasto ingegno e di pii costumi, ebbe cambiato l'eremo di Ripaglia colle chiavi di S. Pietro, sotto al nome di Felice V. I costumi erano corrotti, le passioni scatenate, le città, e più ancora le corti, piene di dissensioni, di rapacità, d'odii, di vendette; la religione trascurata, e in molti luoghi contaminata dalle eresie; a tutti questi mali poi nella monarchia di Savoia si aggiungeva un principe di buone intenzioni, ma scarso di mente e debolissimo, aggirato perpetuamente e soverchiato dall'ingegno e dalla bellezza della moglie, e tal era il duca Ludovico. Amedeo ereditò dall'avo la pietà e la prudente discrezione; ed avendo sortito dalla natura un'indole virtuosa, fu facile al padre Giovanni Faussone, minor conventuale, che ne fu maestro e direttore, di rivolgere verso la perfezione cristiana tutte le sue tendenze.

A ciò valeva anche l'esempio di Maria di Savoia, sua zia paterna, la quale, vedova del duca di Milano, visse e morì santamente nel monastero di Santa Chiara di Torino; e quello di Margarita di Savoia, sua cugina, che vedova del marchese di Monferrato, serviva a Dio in un chiostro nella città d'Alba e meritò poi d'essere innalzata all'onor degli altari. Violante, primogenita del re Carlo VII di Francia, gli era, secondo l'uso di quella età, sin dalle fasce stata destinata in consorte; Amedeo le die' la mano nel 1452, e ben potè dirsi felice non solo per la perfettissima unione in cui sempre vissero, ma anche perchè Violante, dotata di molto ingegno e di civile prudenza, seppe governare in vece sua quando il crudel morbo epilettico che lo travagliava gliene toglieva i mezzi, e potè in tempi calamitosissimi dopo la sua morte reggere e guidare a salvamento lo Stato, non ostante le domestiche e le esterne insidie. Quando sul finir di gennaio del 1465 perdette il padre, trovavasi Amedeo a Borgo, in Bressa; somma era l'attività sua negli intervalli che gli lasciava il morbo da cui era travagliato, grande la sua pazienza nell'udire chi a lui si presentava, grande la sua giustizia nel provvedere, la sua dolcezza nel confortare, la sua liberalità nel soccorrere; ma soprattutto splendidissimi furono gli esempi d'umiltà e di carità da lui dati, sicchè la sua corte ad un esemplarissimo monastero, piuttosto che al pericoloso convegno che è solita essere d'ambizioni e d'inganni, s'assomigliava.

Ecco quanto narra a questo proposito il Gallizia negli atti dei santi che fiorirono nei dominii della Real Casa di Savoia.

« Si levava di mattina assai per tempo, e prima di trattare cogli uomini si tratteneva a parlare col crocifisso. Prima d'ogni altra cosa udire voleva la santa messa; e, se si crede a Francesco Ranzi e agli autori di que' tempi, o recitava il salterio, o diceva l'uffizio grande ad esempio dei religiosi. Poscia esponevasi alle udienze, sottoscriveva le suppliche e suppliva agli altri doveri d'un sovrano. Andava alla mensa imbandita più dalla frugalità che dalla lautezza, il meglio della quale era de' poveri. Questa terminata, parlava col suo direttore, visitava chiese, o in compagnia di sua consorte ricamava sagri arredi per adornare gli altari. Non amava di villeggiare o passeggiare, giudicando tempo perduto quello che s'impiegava nel divertirsi e godere le delizie del mondo. Ne' giorni destinati alla sagramentale comunione passava tutta la mattina in chiesa, o per apparecchiarsi a quel divino convito, o per ringraziare il suo grand'ospite, o per negoziare con lui gli affari dell'anima o dello Stato. Accresceva le sue divozioni ordinarie quando gli occorreva qualche negozio d'importanza, nelle quali occasioni il suo gran consigliere era il crocifisso, dal quale, prima di trattarne cogli uomini, pigliava gli oracoli. Quindi è che discorrendone poi co' suoi ministri, ognuno poteva avvedersi che Dio parlava in lui, dappoichè egli del negozio parlato aveva con Dio. Al suo matrimonio premise infervorate preghiere ad imitazione del giovane Tobia, come racconta il cardinale Bellarmino. Esempio da imitarsi da chiunque passa a quello stato in cui, se tanti incontrano più sciagure che contentamenti, noi non sapremmo ascriverlo che alle poche, se non anche colpevoli disposizioni colle quali ad un tale sagramento si accostano i cristiani.

« In fine di lui leggiamo appresso i Bollandisti, che il suo primo studio era di pregar Dio; che niuna azione intraprendeva, per piccola ch'ella fosse, se prima non premetteva l'orazione; che non accudiva agli affari, se non se dopo udita la santa messa; che fra il dì sollevava spesso la sua mente a Dio, ora recitando salmi ed inni, ora adorando con frequenti genuflessioni il Signore, ora meditando i misteri della Passione, ora passando le notti intere in preghiere; ed affinchè in queste più pura fosse la sua mente, ben sovente si accostava al sacramento della penitenza, cosicchè in mezzo alla folla de' negozii non s'intiepidiva in lui lo studio della pietà.

« La sua religione comparve in molte delle sue azioni. Mentr' egli era principe di Piemonte, seguì la conversione degli eretici delle valli di Lucerna, d'Angrogna e della Perosa, notata nell'anno 1453 da Agostino Della Chiesa, e diede ogni sua opera perchè quelle non ricadessero

nell'eresia, benchè dappoi col favore delle guerre e delle provincie confinanti siensi di nuovo infettate. Puniva severamente i bestemmiatori, e per questo peccato cacciò alcuni de' suoi migliori servitori dalla corte, ancorchè raccomandati da teste coronate.

« Verso la Beatissima Vergine non mancava d'ossequio e di tenerissimo amore. Ogni giorno recitava il suo uffizio e meditava i misteri operati in lei dallo Spirito Santo. Fabbricò a di lei onore nel suo palazzo un tempio. Ed era così nota la divozione di lui alla Madonna, che in più luoghi si vede dipinto innanzi a lei in pitture fatte nel suo secolo. Fu pensiero d'alcuni appresso a Morozzo, ch'egli meritasse d'essere abbracciato dal bambino Gesù, perchè in una pittura del 1481, nella parrocchiale di Doves, diocesi d'Aosta, si vede il beato a pie' della Vergine col bambino in braccio, che gli porge un abbracciamento, mentre coll'altra mano stringe il collo della madre. A' Santi ancora aveva una particolare devozione, come lo manifestò nelle cappelle fabbricate a loro onore. Rispettava particolarmente Sant'Eusebio, il grande vescovo di Vercelli, e nella dedicatoria della vita d'esso Santo si legge, ch'egli non trascurò occasione veruna di onorarlo con culto speciale. Ai Santi Marco, Maurizio, Paolo, Giorgio, Caterina, Cosmo e Damiano o fabbricò tempii, o eresse cappelle. Conservansi ancor al presente in molti luoghi le sagre suppellettili da lui donate alle chiese di molto preziose, perchè opera di lui e della pia consorte Violante.

Il Piemonte e la Savoia, mentr'egli era ancora sotto la podestà del padre, furono singolarizzati per due gran miracoli; il primo fu quello del Santissimo Sagramento in Torino, di cui è assai nota la storia; e il secondo quello della Santissima Sindone, rimasta prodigiosamente in Ciamberì. Visitò egli con ispeciale divozione la santa ostia in Torino, e da Torino in abito di pellegrino, a piedi, colla reale consorte si portò non di rado a Ciamberì per venerare la Sindone. E parendogli inferiori al merito di sì sacrosanta reliquia gli ossequii prestatile sin a quel tempo, intraprese con regia magnificenza la fabbrica di quella reale cappella che ancor oggidì è un monumento della sua gran religione. Di ciò non contento, vi eresse una collegiata di canonici con numero competente di chierici per celebrarvi i divini uffizi. Ottenne da Paolo II, allora sommo pontefice, un breve per l'erezione d'essa collegiata, di cui è capo un decano che ha diritto di portare la croce sul petto, e la mitra in varie solennità. Volle che tutti i canonici fossero dottori, e di più stabilì sei preti, sei fanciulli pel canto, quattro chierici e l'organista, i quali, esenti da ogni giurisdizione di vescovo, al solo romano

pontefice fossero immediatamente soggetti, e perchè gli premeva molto che questi, siccome a lui erano sì vicini, uffiziando nella cappella del suo castello, così risplendessero fra tutti per bontà di costumi e regolarità di vita, fece varie ordinanze in virtù delle quali ogni altercazione, giuoco vietato, l'andare in abito corto, toltone in occasione di viaggi, le irriverenze in chiesa, gli errori in coro erano mancamenti puniti colla diminuzione degli stipendii e con altre pene, dal decano. Collocò in quel luogo a cui da Sisto IV fu dato il nome della Santa Cappella, oltre alla Santissima Sindone, varie reliquie o già possedute da suoi maggiori, o da lui acquistate o portate da Roma, e queste riposte in reliquiarii tempestati di gemme, o in casse d'oro e d'argento.

« Contrassegno anche della grande sua religione fu il pellegrinaggio ch'egli fece a Roma in compagnia di sua consorte per visitare le sacre reliquie de' principi degli Apostoli. All'altare di questi offerì doni degni della sua pietà e condizione, talchè in quel viaggio, come scrive il cardinal Bellarmino, si trattò in tutto da povero fuorchè ne' doni fatti ai santuarii, e nelle limosine lasciate agli spedali.

« Quanto poi avesse a cuore il decoro delle case di Dio, manifestamente appare nelle fabbriche sacre o fatte di pianta, o perfezionate dalla sua divota e reale magnificenza. Nelle chiese del Carmine e di San Marco, in Vercelli, si veggono nella vôlta le sue armi, perchè furono fatte a sue spese, come scrive Cusani. In Pinerolo, gettò le fondamenta della chiesa e del convento della Madonna degli Angioli, tenuto dai padri Minori Osservanti. A' Francescani d'Aosta donò grosse somme per compire la loro chiesa ed il loro convento. La parrochiale di Bressogne, di quella diocesi, riconosce da lui la prima ed ultima pietra. In Ciamberì ebbe gran parte nella fabbrica della chiesa e del convento de' Santi e Predicatori; edificò ancora il monastero di Santa Chiara, e v'introdusse, coll'autorità del sommo pontefice, le monache della riforma della beata Colletta. In Vercelli, contribuì allo stabilimento del monastero della Santissima Nunziata, e donollo alle canonichesse regolari di Sant'Agostino, chiamando da Milano le fondatrici. Grandi opere al certo, se si riflette massimamente al breve tempo della sua sovranità che non oltrepassò i sette anni; onde si può dire che la morte seppellì con esso lui molte altre divote idee, che, vivendo, avrebbe messe in opera.

« Pari alla sua religione era lo zelo che aveva della dilatazione della cattolica fede. Già accennammo come a' suoi tempi si ridussero alla fede cattolica gli eretici delle valli, la qual opera, sì egli che la pia

Violante dopo la di lui morte favorirono a tutto potere. Per impedire gli avanzamenti del Turco intervenne al concilio di Mantova, intimato da Pio II, in qualità di principe di Piemonte e luogotenente generale di suo padre, e offerì le sue truppe, il suo erario e sino la propria persona per sì pia causa. Già sovrano, posponendo le ragioni di Stato, e preferendo la causa di Dio a' particolari interessi di sua casa, quantunque i Veneziani se l' intendessero coll' inimico della regina Carlotta, con esso loro collegatosi, cooperò ad assicurare loro il dominio degli Stati che possedevano in Italia, affinchè potessero opporsi ai Turchi oppressori di tanto paese cristiano. Ma, e chi potrà numerare i soccorsi che diede a Luigi, suo fratello, re di Cipro, acciò si sostenesse sul trono? Il duca Lodovico, in una sua lettera alla regina scrive, ch'egli per sostenerla aveva alienato tutte le gabelle e tutti i censi; ma il Beato non lasciò, con vettovaglie, con danaro, con truppe, d'assisterla; raccomandandola ancora a cavalieri di Rodi, affinchè ella, soggiornando in vicinanza di Cipro, potesse rientrarci se nasceva qualche favorevole occasione.

« Se ogni beato ha il suo carattere particolare per cui da ogni altro si distinse, ben si può dire che Amedeo, avvegnachè nelle altre virtù fosse singolare, nell'amore però della giustizia e nella carità verso dei poveri superò se medesimo; tantochè si possa dire che queste furono il suo proprio distintivo. E per parlare in primo luogo della giustizia, egli dimostrò quanto questa gli fosse a cuore nello stabilimento e nella riforma del consiglio di Piemonte, oggidì nobilitato col nome di supremo senato. Erasi il consiglio, a cagione della pestilenza, trasferito a Moncalieri per ordine del duca Lodovico; il Beato lo fece restituire a Torino, come a luogo più comodo e più decoroso, perchè metropoli del Piemonte, e sedia dell' università. Il che fece sino nel primo anno del suo regno. Di poi prefisse il numero de' ministri, moderò le spese de' litiganti, prescrisse nuove tasse, vietò ai causidici di aggravare i clienti, ebbe l'occhio che l'interesse non accecasse i giudici; e se taluno in ciò mancò, fu punito o colla perdita della carica, o ancora della testa, quando l'ingiustizia era notabile, senza aver riguardo alle qualità degne di lode che poteva avere il delinquente.

« Siccome poi al sapere accompagnato dalla retta coscienza conferiva gratuitamente le cariche, così assegnava stipendii ragionevoli. Si racconta, fra suoi detti memorabili, il seguente discorso degno di sì pio principe: *Ho da rendere conto a Dio della mia coscienza e de' miei Stati. La coscienza l'ho depositata nelle mani d' un confessore, il più*

abile che mi sia stato proposto, ed ho appoggiati gli affari dello Stato a persone le più intelligenti e le più saggie de' miei dominii. Tali sono i miei consiglieri, che spero mi farà Dio misericordia con salvare l'anima mia, e benedire i miei affari.

« Ora, avvegnachè avesse ministri di tanta probità, non si riposava non pertanto interamente sopra di essi. Non solamente vegliava sopra i loro andamenti, ma egli era sì assiduo nel dare le udienze, che nè meno volle dispensarsene in occasione che fu visitato da Giangaleazzo Sforza, suo cognato. Ammirò quel gran principe l'attenzione del Beato, che seppe ritrovar tempo per accudire alle urgenze dei sudditi, e per accoglierlo civilmente nella sua corte. Ebbe ad ogni modo curiosità di osservare la maniera colla quale si regolava Amedeo in queste udienze, e vide che gli arbitrii erano tutti a favore dei poveri, delle vedove, dei pupilli, e che le orecchie erano più attente ad ascoltarne i richiami. Quindi è, che gli disse con grazia: *Mio cognato, per mia fè, il mondo va alla rovescia nei vostri Stati. Negli altri paesi i ricchi sono preferiti ai poveri, e qui vedo i poveri e i bisognosi essere preferiti ai ricchi.* Tale era la sua pratica; ed a' magistrati raccomandava di così operare, e per tre ragioni diceva egli saviamente: una, perchè la prima carità da usarsi a' poveri, deve essere il difenderli dai ricchi; la seconda, perchè i potenti si raccomandano da sè, laddove vanno male gli interessi dei poveri senza protezione; la terza, perchè il rispetto che si ha ai ricchi, e le loro aderenze, fanno che non si bilancino dai giudici le ragioni dei poveri come si dovrebbe.

« Non solamente poi le porte delle sue camere stavano aperte ai ricorrenti, ma facilitavane i ricorsi col girare per le città e pei luoghi del suo dominio. E certamente i suoi viaggi non avevano altro fine che, o di esercitare la pietà nella visita de' santuarii, o di amministrare la giustizia ai popoli. In questi non era accompagnato da cavalieri per grandezza, ma da un magistrato il quale lo seguiva col nome di consiglio di residenza appresso il duca. E per lo più a questo consiglio assisteva egli in persona, giudicando sommariamente, correggendo gli inconvenienti e udendo le appellazioni. Ora chi in vita coll'autorità e coll'esempio aveva santamente amministrata la giustizia, volle in punto di morte raccomandarla con premura, sicchè quando già avea l'anima sulle labbra, ebbe la giustizia, il giudizio e la protezione de' poveri sulla lingua. Chiamata pertanto la consorte e i ministri al letto: *Facite*, disse loro con tuono d'autorità in quel punto, nel quale ogni sillaba delle persone accreditate si tiene in conto d'oracolo, *Facite judicium*

et justitiam, et diligite pauperes, et Dominus dabit pacem in finibus vestris. Parole che sogliono chiamarsi il testamento del beato Amedeo, che Violante ordinò poi che col suo ritratto si collocassero in faccia d'ogni tribunale, affinchè il Beato continui a raccomandare colla sua memoria ciò che vivendo insegnò coll' esempio, e in morte lasciò per ricordo, come elegantemente scrisse Morozzo.

« Non si contentò il beato Amedeo di manifestarsi vero padre dei poveri, coll' impedirne l'oppressione col favore; si segnalò ancora col sollevarli dalle loro necessità con abbondanti soccorsi. Per la sua carità si meritò d' essere sommamente commendato non solamente dagli scrittori cattolici, ma ancora dagli eretici, nè vi è autore che di lui parli, il quale non racconti le profuse e quasi prodigiose sue liberalità, essendo stato suo stile non solamente provvederli del vitto, ma ancora il servirli a tavola in persona. Nel giovedì santo, lavando i piedi ai poveri, voleva che altrettanto facessero i figliuoli, onde pigliandone tredici per caduno, nell' anno 1468, in Carignano, se ne contarono settantotto. Ed è da osservare che uno de' principi nel 1471 non aveva che un anno e qualche mese; e pure volle il caritatevole duca che altri a nome di lui facesse tale funzione. O andasse per la città, o stesse in palazzo, teneva sempre a canto una borsa, colla quale in tutte le pitture antiche vedesi dipinto; e la portava palesemente per invitare i bisognosi a ricorrere a lui come a loro depositario.

« Amava distribuire egli medesimo le limosine, avvegnachè taluno de' suoi ciò non approvasse; perchè, diceva, se Gesù riceve le nostre carità in persona de' poveri, non è dovere di mandargliele da un valletto o da un servidore. Era poi sì generoso, che non di rado si ritrovava esausto l' erario, ed in conseguenza, vuota la borsa. È notissimo il caso che gli avvenne di tale incontro nella città di Vercelli.

« Passeggiava il duca nella galleria del suo castello, quando gli accadde d' udire un funaiuolo che, sotto alle finestre attendendo con altri al suo lavoro, raccontava altresì le sue miserie. Dolevasi sopra tutto di certa gravezza imposta di fresco, alla quale diceva di non poter supplire. Fece subito il duca domandare l'afflitto artigiano, e con lui il consiglio ducale per sapere se giusta era la gabella. Ed avendo saputo essere ragionevole, e quegli non potere pagarla a cagione di sua povertà, gli donò quanto portava la sua porzione. Ma avendo saputo che molti altri si ritrovavano nel medesimo caso, fattigli chiamare, votata la borsa, la quale non bastava al bisogno, diede il proprio collare d' oro dell'ordine affinchè saldassero le loro partite col riscotitore della gabella.

« Non mancò taluno di rappresentargli che la sua liberalità passava i termini, che sarebbe stato a proposito ristringere la mano coi poveri per mantenere maggior numero di milizie, e corte alla grandezza della sua reale casa proporzionata; ma egli rispondeva, questi essere le sue guardie, questi i suoi cortigiani, coi quali difendeva gli Stati, e manteneva il suo decoro; lodava il zelo di chi gli rappresentava che un tanto donare eccedeva le forze delle sue finanze; ma diceva non aver coraggio di cangiar costume, perchè vedeva che le limosine gli guadagnavano il cielo e gli conservavano la terra; e ciò, perchè aveva pagati i debiti de' suoi antecessori, onde poteva dire che Iddio moltiplicava i suoi beni a proporzione ch' egli li distribuiva; e che infine toccava con mano le limosine non guastare giammai gli affari de' principi. Ascrivono alcuni ad un ambasciatore ciocchè altri dicono essergli accaduto col duca di Milano. Il caso è raccontato da monsignor Morozzo in questa guisa. Spendeva il duca di Milano sedicimila scudi ogni anno in cani e in falconi. Ora avendo egli alcuni de' suoi cani seco, de' quali lodava la bravura, interrogò il Beato, come ne stesse egli ben provveduto. Rispose Amedeo, averne anch'egli molti, che nel seguente mattino gli avrebbe fatti vedere. Giunto il domane, il Beato condusse l'ospite duca, suo cognato, sopra una ringhiera, dalla quale scorgevasi gran moltitudine di pezzenti, cui ordinariamente egli nutriva, e che già stava pranzando. Il duca Galeazzo osservando la grande spesa in alimentare tanta gente, la diligenza nel farla servire e l'abbondanza dei cibi, restò ammirato. E molto più nel sentirsi dire dal Beato questi essere i suoi cani, co' quali pretendeva d'andare a caccia del paradiso, e che se altri spesavano fiere, ei provvedeva i raccomandati da Dio per far acquisto di Dio. Volendo colorire il duca Galeazzo il suo amore ai cani, che da lui erano preferiti ai poveri, addusse varie ragioni per provare che la carità dee essere occulta, perchè là dove abbondano i seccorsi, abbonda altresì la pigrizia, se non ancora la frode, dando motivo di fingere miserie; oltre di che potere, la troppa generosità in verso i mendici, privare il paese di soldati, le campagne d'agricoltori e di servitù i cavalieri. Al che Amedeo replicò, ch'egli in questa parte non poteva essere scrupoloso, nè voleva essere troppo sottile indagatore dell' altrui miserie: accadere talora che la carità si faccia a chi non la merita, meritare però sempre appresso Dio chi la fa, perchè la fa per suo amore. Che se il Signore manda le sue benedizioni sopra i giusti e sopra gli ingiusti, essere nostro dovere seguitarne gli esempi.

« E tante ragioni addusse a favore della carità e dei poveri, che

finalmente conchiuse il duca di Milano che, ove tutti i principi fossero del suo parere, ben presto resterebbe la povertà cara e preziosa, quanto ella era allora vilipesa ed abborrita. In fine, chi legge più ampiamente quello che scrivono altri su questo soggetto, ben potrà conchiudere che il beato Amedeo in questo fu singolare: in vita, con far tante limosine; in morte, con tanto raccomandarle. Si ha ancora memoria, ch'egli con pia magnificenza abbia eretti spedali per gli infermi e pei pellegrini. Uno ne fabbricò in Conflans pei lebbrosi, dotandolo con fondi assai competenti; nei borghi di Ciamberì alzò di pianta un lazzaretto per gli appestati, del quale, sebbene ora distrutto, resta però memoria nei privilegi accordati al medesimo da Sisto IV, nell'anno 1472.

« Un principe che così alla domestica trattava coi poveri, la vista dei quali nulla ha di aggradevole ai sensi, non poteva che avere ben domo le sue passioni colla pratica della mortificazione. Si può dire che quest'era il suo studio principale, se si riflette alla divisa ch'egli usava: era questa una tomba coronata del diadema spinoso del Redentore, e adorna dei tre chiodi della sua croce col motto: His animam corpusque devovi. Che se sogliono gli eroi per via delle imprese manifestare i voti loro più ardenti, potremo dire che il Beato con questa volle significare ch'egli aveva a cuore di crocifiggere le concupiscenze della carne coi chiodi, e tenere sepolte nella tomba del Signore le passioni dello spirito per non vivere più in sè, ma in Dio.

« Trattava infatti il suo corpo assai austeramente; onde il padre Binetti e i Bollandisti scrivono che sotto gli abiti proporzionati alla sua nascita usava rigorosi cilicii per macerare la carne. Per sottrarre poi alla carne il fomite, praticava l'assistenza nel cibarsi e nel bere; e affinchè non si ascrivesse a virtù, ne adduceva per ragione le sue indisposizioni. Per lui non vi erano nè caccie, nè teatri, nè giuochi, perchè a miglior uso aveva destinato il tempo. Ne' suoi dì si usavano assai le giostre ed i tornei, nei quali spargevasi molto sangue per dar saggio di valore cavalleresco. Una sola volta si ritrovava che a queste intervenisse Amedeo in vita di suo padre, affine di compiacerlo. Assunto poi al trono, giammai non tollerò che la sua nobiltà, per un vano onore, arrischiasse quelle vite che erano destinate per difendere la religione, e per conservare gli Stati.

« Questo rigido trattamento del suo corpo fu l'origine dell'angelica purità della sua anima. In mezzo della corte conservò immacolata la sua verginità, che doveva essere sacrificata per avere successori nel sacramento del matrimonio; e nel matrimonio seppe vivere ad esempio

d'Isacco, molto continente, al dire di Raffaello Volaterano. Era suo costume di stare molto ritirato, il che in gioventù non poteva che essergli assai sensibile; ma pratica che molto contribuisce allo spirito con tenere il corpo digiuno dai gusti terreni. Nei giardini godeva il puro benefizio dell'aria aperta, cosa molto lodatagli dai medici, ma non raccoglieva nè odorava un fiore: piuttosto inginocchiato in qualche angolo attendeva all'orazione, o passeggiando leggeva qualche libro spirituale. Nelle nozze de' fratelli e delle sorelle, che si celebrarono con gran solennità in Savoia, non intervenne giammai; e quando si maritò in Genova Giano, barone di Fossignì, egli pigliò il pretesto di venire in Piemonte per accudire a' suoi affari.

« Pari poi alla mortificazione esteriore era l'interiore, tenendo in freno le tre potenze dell'anima. La sua volontà pareva in lui morta, perchè tutta trasformata in quella di Dio. Curioso è il fatto che succedette in una sua malattia. Aveva egli mandato da Vercelli alcuni cavalieri alla tomba di Sant'Ambrogio per pregarlo ad intercedergli la sanità, e ottennero l'intento. Ritornati questi festosi, il duca interrogogli se chiamata avevano la sua sanità condizionatamente, e voleva dire, se tale era il volere del Signore, e se ciò era spediente alla salvezza dell'anima. Ora, sentendosi dire che a ciò non avevano pensato, *Ritornate dunque*, soggiunse il Beato, *e rifate la vostra orazione con metterci la condizione.* Ubbidirono essi; il duca di nuovo s'infermò, e vedendogli poi comparire dinanzi, *Adesso*, disse, *avete fatto bene la vostra ambasciata.* Avevagli Iddio accordato la grazia delle curazioni; con tutto ciò egli, sempre molestato dal suo male, rassegnavasi se curatore degli altri non era curato dalla sua indisposizione, della quale non voleva si chiedesse la guarigione.

« Dotato d'ingegno perspicace, nulladimeno si regolava col parere de' suoi consiglieri. Nelle cose di coscienza dipendeva interamente dal confessore, e camminava le strade antiche senza ricercare nuove pratiche, nel che talora havvi più di presunzione, che di pietà. Negli affari del governo, dopo averli raccomandati a Dio, voleva il parere dei suoi ministri. Non si curava d'intendere nuove, non ricercava curioso gli affari degli altri principi, se quelli a lui non appartenevano, per non imbrogliare la sua memoria, nè divertirla dal suo ultimo fine. Di sè bassamente sentiva, nè voleva che di lui si registrassero azioni virtuose, le quali potessero essere divulgate dalla fama con gloria del suo nome. Non si curava di gusti nell'orazione, non ricercando in essa altro che Dio: talchè si può ben dire, ch'egli batteva la strada sicura

per arrivare alla perfezione, che consiste nella religione verso Dio, nella carità verso de' poveri, nella mortificazione di sè, e nella giustizia in riguardo de' sudditi.

« Tra le grandezze della corte non mancò al nostro Beato il sapere essere umile. Sebben da principio riformasse la corte, licenziando gli inutili e superflui, ritenne però un numero competente di cortigiani. Senza verun affetto alle pompe, vestiva pomposamente nelle funzioni da sovrano, e negli altri tempi si compiaceva d'usare abiti semplici e modesti, senza punto perdere del suo decoro. Nulla curando la stima e gli onori del mondo, al dire di Maccaneo, li chiamava pure vanità, onde, nè volle procacciarsi grido di guerriero col molestare i vicini, nè di magnifico innalzando fabbriche fastose, o trattando splendidamente. Non valse a rimuoverlo dal suo pensare l'essere informato che il duca di Milano, suo cognato, principe fastosissimo, di lui si burlava; o il sapere che i suoi fratelli presso a' prudenti del secolo più di lui erano stimati, perchè più vaghi di conquistare gloria. Nelle sue monete non voleva, come pur si praticava dagli altri, il suo ritratto (1); in alcune, che si conservano, si vede da un lato la croce bianca, e nell'altro quella dell'ordine militare di S. Maurizio. Trattava sì alla famigliare coi poveri, che pareva uno di essi; lavava loro i piedi, li serviva alla mensa, gradiva le loro conferenze.

« Ne' suoi pellegrinaggi, come racconta il cardinal Bellarmino, camminò incognito in abito di pellegrino, con poco accompagnamento, talchè non potè riconoscersi per quel gran principe ch'egli era, se non se dalle limosine fatte a' poveri, e dalle ricche offerte che lasciò nelle chiese; così di quel di Roma. Più ancora fu umile e faticoso l'altro che fece in Ciamberì per venerare la Santissima Sindone, perchè lo fece a piedi. Di sè parlava bassamente, e perchè i popoli lo ammiravano con venerazione, egli di rado usciva in pubblico, riuscendogli insoffribile la stima degli uomini. Era il Beato soggetto ad accidenti epilettici, e questo a lui serviva di pretesto per ascondere quanto in lui compariva di bello e di buono. Chi lodava le sue fattezze sentiva dirsi, che queste non lo liberavano da una delle più vergognose malattie. Soleva anzi dire, che con questa Iddio puniva la gravezza dei suoi peccati. Ascriveva l'esercizio della virtù a necessario rimedio del suo male. Affinchè non fossero notate le sue astinenze, diceva di non dover riempire di cibi lo stomaco, acciocchè i fumi non gli dessero

(1) Primo a porre la propria effigie sulle monete fu Carlo il Guerriero, suo figliuolo.

al capo; che se fuggiva le conversazioni, era per non correre rischio di cadere in pubblico; che stava ritirato per non offendere l'occhio de' suoi baroni con un male tanto schifoso. Coronò morendo tutti gli atti che avea praticati di questa virtù in due guise degne di particolare memoria.

« Imperocchè tenendosi in concetto di scandaloso, e di sovrano ingiusto, dimandò perdono a tutta la corte del mal esempio dato e degli aggravii coi quali aveva renduto odioso il suo regno. Poi ordinò, che i suoi funerali si celebrassero alla semplice, e che il suo corpo fosse portato senza pompa, non già nei mausolei de' suoi antenati, ma nella chiesa di Sant'Eusebio, ove volle essere sepolto senza verun ornamento di tomba sotto agli scaglioni del santuario.

« La pazienza eroica del Beato spiccò in molte occasioni, ma specialmente nella sofferenza de' suoi mali, nella perdita della prole, nelle trame de' fratelli e nelle mormorazioni che di lui si fecero. Quanto al primo, il padre Binetti porta opinione, che non fosse il solo sregolamento degli umori che gli cagionasse la sua infermità, ma che ci avesse molta parte la permissione di Dio per esercitare la sua pazienza, e per accrescerne i meriti. E sembra lo dica con fondamento, sì perchè niuno degli antenati o de' successori d'Amedeo patì tal male, sì perchè è costume di Dio il flagellare i suoi più diletti figliuoli. Comunque siasi, ammirabile era la pazienza del Beato, il quale bene spesso assalito dagli accidenti, non mostrò mai d'averne dispiacere; che anzi, ritornato in sè dopo essi, disapprovava le lagrime di Violante e i pianti de' cortigiani, e diceva che tenendo quella malattia per un grande e singolare benefizio di Dio, ognuno doveva seco benedirlo.

« Parlava sovente dell'obbligo che abbiamo di ricevere dalla mano di Dio le afflizioni, e di credere ch'è suo disegno di purificarci con esse; e che chi non ha forza per amarle, dee almeno aver fede, tanto che si ricevano come grazie. In fine, ben lungi dall'esigere dagli altri consolazione, egli punto non si attristava per la sua infermità; anzi, consolava i suoi che lo compativano. Giudicava il suo male a lui riuscire di gran bene, perchè credeva gli fosse stato dato dal Signore come un freno, che lo tratteneva dal cadere in peccato, e come uno stimolo per darsi più alla virtù; solito dire, che il Signore si avvicina più all'uomo quando lo flagella che quando lo accarezza. Diceva ancora, che la sua malattia era il suo predicatore ordinario, l'evangelista di sua salute, e l'angelo suo tutelare che lo difendeva da molti pericoli. Taluno gli replicava che un altra malattia sarebbe meno fastidiosa. Ed

egli con leggiadria rispondeva, che se i mali venissero per nostra elezione, noi non ne vorremmo niuno affatto.

« Nella perdita de' suoi figliuoli mostrò parimenti quanto fosse radicata nel suo cuore la pazienza. Non gli fu tanto sensibile la morte di Bernardo e di Claudio Galeazzo passati dalla culla alla tomba. Ma la morte di Carlo, suo primogenito, gli toccò il cuore: era principe di grandi speranze; allevato nella corte del re di Francia, suo zio, dava segni d' ottima riuscita, quando, appoggiato a lui il soccorso che il re mandava ad Amedeo, assediato colla consorte dai principi fratelli, e dai malcontenti, lasciò in Orleans di vivere.

« Grande fu la perdita che in lui fecero la Savoia ed il Beato, il quale si vide mancare un figlio che, per gli anni e per l'esperienza, già era capace di governare, laddove gli altri per l'età minore, ove succedessero a lui, non potevano che imbrogliare gli Stati per le contese, a cagione della reggenza, come poscia avvenne. Con tutto ciò, tanti colpi in un colpo non alterarono punto la sua costanza, sacrificando al santo volere di Dio un figlio sì caro per molti titoli. »

S. Giovanni Climaco, abbate del monte Sinai dell'ordine di S. Basilio, gran maestro di monastica disciplina, ed autore dell' aureo libro, intitolato Scala Paradisi.

31.

Santa Balbina, vergine romana, nel secolo II: fu sepolta nel cimiterio di Pretestato nella via Appia, vicino a S. Quirino martire, suo padre; indi fu trasferita nella chiesa dedicata al suo nome nell'Avventino. Parte della sua testa si conserva a San Lorenzo fuori delle mura, ufficiata nel secolo scorso da una congregazione di sacerdoti secolari napolitani, detta dei *Pii Operari*.

APRILE

—

1.

Sant'Ugone, vescovo di Grenoble, in principio del secolo XII; visse, prima d'esser vescovo, molti anni in solitudine, amando soprattutto di conversare coi figliuoli di S. Brunone.

2.

S. Francesco di Paola, fondatore dell'ordine dei Minimi, del quale si è ampiamente discorso nell'Opera.

Appartiene all'ordine dei Minimi la magnifica chiesa della Trinità dei Monti, uffiziata dai Padri della nazione Francese, laddove quella di Sant'Andrea delle Fratte è uffiziata dagli Italiani. A San Francesco di Paola del monte Esquilino dimoravano i Minimi della nazione Calabrese.

Santa Maria Egiziaca, la quale da una vita mondana passò, sul finire del secolo V, ad essere un prodigio di penitenza e di santità nei deserti della Tebaide e dell'Egitto, dove abitò 47 anni senza veder faccia umana. Se ne conservano reliquie nella chiesa degli Armeni al ponte Rotto, che fu già il tempio dedicato dai Gentili alla Pudicizia Plebea, per contrapposto a quello della Pudicizia Patrizia, situato poco lontano nel sito, dove ora sorge la chiesa di Santa Maria in Cosmedin.

Alla Chiesa Nuova dei Padri dell'Oratorio, ed in altre chiese si conservano pure reliquie della medesima Santa; anzi alla Pace si mostra pur quella di S. Zosimo abate, il quale, trovata la Santa moribonda, ne udì la confessione generale, e poco stante le diè sepoltura.

3.

Memoria del venerabile servo di Dio Lupo d'Olmeto, nel regno di Valenza, il quale, entrato nella congregazione di S. Gerolamo di Guadalupe, fu più volte eletto generale di quella religione; ne rinnovò l'osservanza introducendovi una riforma, che fu approvata da Martino v. Morì in questo giorno l'anno 1433, a Roma, e fu sepolto nel monastero de' SS. Bonifacio e Alessio, nell'Aventino.

4.

S. Zosimo, abate dell'Instituto di San Basilio nella Palestina, nel secolo vi, il quale, avvisato da Dio a cercar nel deserto una persona più santa di lui, trovò la gran penitente Maria Egiziaca di cui abbiamo parlato.

5.

S. Vincenzo Ferrerio. Quest'insigne ornamento dell'ordine dei Predicatori nacque in Valenza di Spagna, il 23 gennaio del 1357. Gli scrittori della sua vita affermano, che fin dalla più tenera infanzia era amabile d'aspetto, mansueto di costumi, e che una cara ed innocente allegrezza gli risplendeva nel volto. Datosi allo studio, fece rapidissimi avanzamenti; e mentre si segnalava per amor del lavoro, e per potenza d'intelletto, era altresì un esempio di pietà e di buon costume; le sue adorazioni, le sue preghiere, le sue mortificazioni erano riscaldate da vivissimo affetto per la gloria di Dio; sicchè non fece maraviglia il vederlo in età di diciassette anni vestir l'abito domenicano, onde essere in grado di santificare sè ed il prossimo. Qual regola tenesse nello studiare, egli stesso ce lo insegna con queste parole:

« Niuno, dic'egli, per acuto ed eccellente ingegno che abbia, ha « da trascurare ciò che può muovere a divozione, anzi ha da riferire « a Dio tutto ciò che legge ed impara. Quando sta leggendo e studiando, « chiuda qualche volta gli occhi, e collo spirito entri nelle piaghe di « Gesù Cristo, indi ritorni alla sua lettura. Allorchè poi lascia di leg- « gere, indirizzi al cielo alcuna breve ed efficace orazione, nella quale « con gemiti e sospiri, che partano dall'intimo del cuore, chieda il « favore divino; e così passando dallo studio all'orazione, e dall'orazione

« allo studio, troverà più devozione nella preghiera e maggior chiarezza « e profitto nelle dotte sue meditazioni. Consigliandosi con Dio, più « che coi libri, e domandandogli umilmente la grazia di comprendere « e di ritenere ciò che leggiamo, il frutto che ne speriamo non può « essere manchevole, perchè lo studio solo affatica lo spirito ed inari- « disce il cuore; ma ravvivato con alcuni istanti di riposo a' pie' della « croce, diviene piacevole e fruttuoso, essendo la scienza un dono « dell'increata verità, sorgente inesauribile di ogni umana dottrina.»

Poco dopo la professione, insegnò logica e filosofia con tanta grazia, dottrina ed eloquenza, che, oltre a' suoi frati, avea da settanta giovani della città uditori spontanei.

Era la Chiesa a quei tempi lacerata da un funesto scisma, il quale, cominciato nel 1378, non finì che l'anno 1417. La cristianità era allora divisa in due obbedienze, da una parte riconoscendo per vero pontefice Urbano VI e i di lui successori, l'altra aderendo a Clemente VII e a Pietro di Luna che gli succedette col nome di Benedetto XIII. In questa ultima condizione erano la Francia e la Spagna. S. Vincenzo si recò presso a Benedetto, da cui era stato chiamato, ossia che lo riputasse vero pontefice, ossia che avesse fiducia d'indurlo a rinunciare al papato. Benedetto lo scelse a suo confessore, e lo deputò per maestro del sacro palazzo; ma la corte non potea piacere a Vincenzo; onde ritiratosi in un convento del suo ordine, studiossi di riformare la corrottissima città d'Avignone colle sue efficacissime prediche. Benedetto gli offerì inutilmente molti vescovadi e la porpora cardinalizia; egli invece domandò d'essere nominato missionario apostolico; e nel 1398 viaggiò per tutta quasi la Spagna, sperimentando la potenza di quella parola che gli era da Dio ispirata nel convertir ogni genere di peccatori, ed anche giudei, eretici e maomettani. Dalla Spagna venne in Linguadoca, in Provenza, nel Delfinato, in Savoia, nel Piemonte, nella riviera di Genova e in Lombardia; poi visitò l'alto Reno e le Fiandre; e per invito del re d'Inghilterra trasferitosi nelle isole Britanniche, v'esercitò l'apostolico suo ministero, e tornando, scorse altre provincie di Francia. Da Ginevra, nel 1403, scrisse al suo generale una lettera in cui si trovano molte particolarità relative alle missioni:

« Dopo d'avere cantato messa, egli dice, io predico due o tre volte « il dì, non avendo altro tempo per apparecchiare i miei discorsi, che « quello che mi offre il cammino. Ho speso tre mesi nello scorrere i « villaggi e le città del Delfinato annunziando la parola di Dio; il mio « soggiorno fu assai lungo e disastroso nelle valli di Lucerna, d'Argenteia,

« di Valputa, e nella diocesi d'Embrun; ma ebbi la sorte di conver-
« tire quasi tutti gli eretici che abitavano queste contrade. Gli errori
« loro derivavano principalmente da una crassa ignoranza e dalla man-
« canza de' predicatori. Io sono preso da spavento ognorachè penso al
« giudicio terribile onde sono minacciati i superiori ecclesiastici che
« vivono agiatamente ne' loro palagi, mentre una moltitudine d'anime,
« riscattate col sangue preziosissimo di Gesù Cristo, miseramente pe-
« risce perchè prive di buone istruzioni e d'aiuto. Possa il padrone
« della messe mandarvi buoni operai! Possa la sua misericordia e in-
« finita bontà concedermi questa grazia, la quale per la salute delle
« anime addomando continuamente a Dio! »

In quei tempi corrottissimi non si richiedeva già l'unzione di certe omelie, nè la dolce persuasiva tanto commendabile nella sacra eloquenza quando si dee seminare la parola di Dio in mezzo a popolazioni quiete e ferme nella credenza cristiana. Noi sappiamo dagli scrittori contemporanei, che quell'età era piena di agitazioni, d'incredulità, d'eresie, e stemperatamente viziosa; di modo che a ritrarre gli animi indurati da quel lezzo, vi voleva una parola potente e spaventante, e tale era quella di Vincenzo, che trattava d'ordinario le verità più terribili della fede; epperò non di rado avveniva che fosse interrotto da pianti, da singhiozzi, da deliquii. Infine, abbiamo dalla bolla della sua canonizzazione, che il ministero apostolico della predicazione fu in lui sovente confermato dal dono dei miracoli. Richiesto da Giovanni v, duca di Bretagna, di predicare ne' suoi Stati, vi aderì di buon grado, e recossi nella città di Vannes; ma non guari dopo, cadutovi infermo, vi rendette con ammirabile rassegnazione ed ardentissima carità l'anima a Dio nel 1419, in età d'anni sessantadue.

Gli Spagnuoli tentarono di rubarne il corpo nel 1590; ma si scoperse il trattato, sicchè non poterono compiere il loro disegno.

6.

S. Sisto I, papa e martire nel secolo II. Fu prima, secondo l'opinione d'alcuni, canonico regolare, ma se ne può dubitare. Fu martirizzato sotto Antonino Pio. Aggiunse questo papa il Trisagio alla santa messa, vale a dire il *Sanctus*. Si vuole, che egli il primo, a confusione degli eretici, s'intitolasse vescovo della Chiesa apostolica universale.

Il suo corpo fu rinvenuto ai 12 di marzo del 1584, in un'arca di piombo con iscrizione, nella città d'Alatri.

S. Celestino I, papa del secolo V: introdusse nella messa il salmo *Judica me Deus*. Ordinò questo santo pontefice al clero della Puglia e Calabria, che non eleggesse ai vescovati persone ancora addette allo stato laicale, e scusandosi quello col disgusto che avrebbe causato nel popolo tal novità, il papa replicò colla stupenda risposta: *Docendus est populus, non sequendus.*

Una parte del corpo di questo pontefice si conserva a Santa Prassede dei Monti; il resto a San Paolo fuori delle mura.

7.

S. Egesippo, scrittore del secolo II, il quale scrisse la Storia ecclesiastica dalla passione del Signore fino al suo tempo. È lodata da S. Gerolamo, ma non pervenne infino a noi.

Il beato Pietro Armengando, dell'ordine di Santa Maria della Mercede, nobile Catalano, il quale fiorì nel secolo XIII, e morì con quelle parole del salmo: *Placebo domino in regione vivorum.*

Lesse in questo giorno nell'anno 544 il cardinale Aratore, alla presenza di Vigilio papa, avanti alla confessione di S. Pietro, il suo poema degli atti apostolici, che fu udito con grandissimo applauso, e ripetuto in altre chiese. Era questo porporato poeta di nazione Genovese.

In questo, giorno l'anno 1628, un artigiano, che lavorava nella basilica di San Pietro, imbrattò di latte fetente il piede della statua di bronzo del principe degli apostoli, ridendo delle smorfie che facevano i fedeli, accorsi, secondo il pio uso, a baciarlo; quando dalle colonne di bronzo, che sostengono la confessione, dove lavorava di sua arte, per divino giudizio cadde e s'infranse il cerebro sul pavimento.

Sant'Afraate, anacoreta in Siria. Nacque nel quarto secolo, in Persia, dove regnava ancora l'idolatria, e visse anch'egli nell'errore, fintantochè Iddio gli fe' conoscere la verità e santità della religione cristiana.

Abbandonata la patria, i genitori e le grandezze della sua casa, ei si recò in Edessa, città religiosa e pia; di là passò in Antiochia, città travagliata dalle eresie, e si trattenne in un monastero vicino alla città, dove molti accorrevano ad udire le sue religiose esortazioni, sebbene appena cominciasse a balbettare in lingua greca; ma Dio parlava in lui, e i suoi discorsi erano eruditi, efficaci, convincenti; egli non

mangiava che un pane al giorno, finchè l'estrema vecchiezza lo obbligò ad aggiungere a quell'alimento un po' d'erbe e di frutta.

Crescendo poi il guasto dell'arrianesimo per la palese assistenza che ricevea dall'imperatore Valente, egli uscì dalla sua cella, e unitosi con due preti, si studiò di confermare il popolo nella vera fede. Ma restituita poi, nel 378, per la morte di Valente la pace alla Chiesa, Afraate sen tornò all'antico ritiro, dove continuò a risplendere per quelle virtù di modestia, temperanza ed umiltà per cui era salito in tanta stima; al qual proposito merita d'essere raccontato ciò che gli avvenne con Flavio Antemio, personaggio di gran riguardo. Tornava egli dall'ambasceria di Persia, ed avendo egli in gran venerazione il nostro Santo, lo andò a visitare, e donandogli una veste che avea portata di là, lo pregò d'accettarla, essendo lavoro della sua terra natia; Afraate non ricusò, ma pigliata la veste, la pose sopra una sedia; e dopo d'aver conversato assai tempo spiritualmente con Antemio, mutando improvvisamente discorso, gli disse: *Antemio, io mi trovo in un grande imbarazzo, e su cui bisognami prender consiglio da voi. È venuto a vedermi un uomo di Persia, il quale mi stimola perchè lo pigli al mio servigio per la ragione ch' egli è del mio paese. Benchè questa ragione faccia impressione nell'animo mio, pure mi trattiene dall' accoglierlo il dovere che mi lega ad un vecchio servitore, che mi è assai caro, e di cui sono contentissimo; a qual partito credete voi che debba attenermi? Certamente,* gli rispose Antemio, *mi pare che dobbiate preferire un vecchio servitore del quale siete contento, ad un altro che, forse, non vi soddisferà. Se così è,* replicò il Santo, *ripigliatevi, di grazia, la vostra veste: sono sedici anni che ne ho una, bensì grossolana, ma che pur basta a coprirmi; non ne voglio aver due: questa stuoia, che qui vedete, mi serve di letto, e coll' aiuto di Dio mi trovo benissimo: lasciatemi quindi vivere come sono vissuto sin qui.*

Incerto è l'anno della morte di questo insigne anacoreta.

8.

S. Dionigi, vescovo di Corinto. Fiorì questo Santo ai tempi di Marco Aurelio, cioè nel secondo secolo della Chiesa, tempo in cui non si sceglievano al sublime pastoral ministero fuorchè i più sublimi nella santità della vita e nella prudenza di governo. Lo zelo di questo vescovo di Corinto non si restrinse all'istruzione dei fedeli alle sue cure commessi. Il suo fervore si estese anche alle altre chiese, alle quali

scrisse parecchie lettere piene di spirito apostolico, le quali sciaguratamente non ci son note che per alcuni frammenti nella storia ecclesiastica d'Eusebio.

Una di queste lettere era scritta ai Lacedemoni per ammaestrarli nella fede ortodossa, ed esortarli a vivere in unione e carità; nella seconda, indirizzata agli Ateniesi, de' quali notava la tepidezza, dopochè Publio loro vescovo aveva patito per la fede il martirio, e procurava d'infiammarne la fede cogli esempi di S. Dionigi areopagita e di Quadrato, altri loro vescovi, che celebrava con molte lodi. La terza lettera era scritta ai cristiani di Nicomedia, ed in questa impugnava l'eresia di Marcione. La quarta era indirizzata ai Gortinensi ed alle altre chiese di Creta, esortandoli a guardarsi dai lacci dell'eresia, rimanendo saldi nelle dottrine del glorioso loro vescovo S. Filippo. La quinta agli Amastriani, conteneva molte belle considerazioni sulla carità, e molti consigli onde richiamare sulla diritta via colla dolcezza i traviati.

Più memorabile tuttavia è quella che scrisse ai Romani ringraziandoli delle elemosine mandate alla sua chiesa:

« Fin dal cominciamento del cristianesimo, disse loro, voi siete « sempre stati accostumati di recare ogni maniera di soccorsi ai fedeli, « e di sovvenire ai bisogni di molte chiese. Voi avete provveduto colla « vostra larghezza al sostentamento dei poveri, e di que' fratelli che « travagliavano alle miniere; nel che vi siete mostrati seguaci de' vostri « maggiori. Il beato Sotero, vostro vescovo, lungi dall'impedire questo « commendevol costume, vi ha dato anzi nuova forza ed estensione; « chè non pure si piglia egli cura di distribuire le limosine destinate « a sollievo de' fedeli, ma consola eziandio quelli che vanno a Roma « accogliendo tutti con esimia carità, e facendo loro innumerabili be- « neficenze. Abbiam oggi celebrato il giorno del Signore, e leggemmo « la vostra lettera, la quale leggeremo mai sempre, come altresì quella « che ci ebbe scritto Clemente, la cui mercè non saremo privi di pre- « cetti assai salutari. »

Dalle quali ultime parole apparisce, che nelle chiese d'Oriente soleansi recitare dopo i divini misteri le lettere dei Romani pontefici. Nella stessa lettera S. Dionigi si lagna che i suoi scritti fossero stati adulterati dagli eretici, perlocchè non è, dice, da maravigliarci se le sacre scritture siano state in qualche luogo dai falsarii corrotte, poichè non l'hanno perdonata ad opere di troppo minore autorità.

Finalmente, in essa lettera ai Romani scrive:

« Voi, instruiti da sì grandi maestri, date i frutti della vera pietà

« innestati da Pietro e Paolo. Ambedue vennero in Corinto, e vi spar-
« sero il seme della dottrina evangelica; giunti poscia in Italia, dopo
« d' avervi parimenti informati della vera fede, la santificarono col glo-
« rioso martirio. »

S. Dionigi è onorato dai Greci con titolo di martire ai 29 di novembre. I latini però lo onorarono in questo giorno col titolo di confessore.

9.

La traslazione di Santa Monaca, madre di Sant'Agostino, fatta nel 1430 per ordine di Martino v, da Ostia a Roma nella chiesa di San Trifone, prima residenza degli Agostiniani. Ora giace in ricco deposito di verde antico, nella chiesa di Sant'Agostino.

10.

S. Ezechiele profeta.

Il beato Antonio da Rivoli. Nel tempo che Sant'Antonino, celebre arcivescovo e scrittor fiorentino, era priore di quel convento di S. Marco, un giovine della famiglia Neirotti di Rivoli, presso Torino, gli si presentò a domandare l'abito di S. Domenico. Sant' Antonino, dopo di averlo esaminato, ne trasse così bel presagio, che nel dargli l'abito gli volle imporre il proprio nome. Per assai tempo il Neirotti corrispose all'aspettazione d'Antonino, e die' speranza di essere un giorno di gran sussidio alla Chiesa; se non che, tratto da giovanile curiosità a visitar la Sicilia, e rimastovi alcun tempo, se ne tornava verso Napoli il 2 d' agosto del 1458, quando un corsaro algerino lo prese con molti altri, e schiavo lo condusse in Tunisi, dove i trattamenti soliti usarsi da quei barbari ai cristiani, gli venivano raddoppiati perchè religioso. Antonio soffriva di mala voglia quelle tribolazioni, quando, ad intercessione del console genovese, Clemente Ciceri, ottenne di essere liberato dal carcere, non però dalla schiavitù; ma anche quella vita meno penosa non seppe egli sopportare; e siccome a chi si dilunga dalla rassegnazione cristiana è lieve il passo dalla noia all'impazienza, dall'impazienza al dispetto, e poi al rancore ed alla disperazione, frate Antonio passò all'orribile eccesso di rinnegare la fede cattolica, il che accadde il venerdì dopo pasqua del 6 aprile 1459; e, quasi ciò non bastasse, pigliò moglie, e si accinse a voltare dall'arabo in italiano il mostruoso

libro dell' Alcorano, onde propagarne le sensuali e ree dottrine. Ma lo studio di quel libro produsse in lui un effetto interamente opposto al suo proposito, poichè vedendovi un mucchio di favole, di precetti puerili misti a qualche verità tolta alla legge ebraica ed alla cristiana, cominciò a pentirsi del suo errore, e durava in questa sospensione di animo, quando capitarono colà alcuni mercatanti italiani, i quali narrarongli come l'arcivescovo Sant'Antonino era morto con grande opinione di santità da Dio confermata con miracoli; il Neirotti a quello annunzio rabbrividì, e paragonando la sua vita presente con quella che avea promessa al prior di San Marco, ricevendo da lui l'abito religioso, si sentì spezzare il cuore, e deliberò di fare del gravissimo fallo pubblica e gravissima ammenda, al che sembra che abbia contribuito anche una visione ch' egli ebbe dormendo, ed in cui l'imagine del santo arcivescovo gli si parò dinanzi in atto di rampogna e di minaccia. Fermata in petto questa risoluzione, congedò subito la moglie; cominciò a dire ogni giorno l'ufficio del suo ordine, ed a fare aspre penitenze segrete, ed intanto la grazia andava via via operando, ed accrescea il dolore ed il fervore. Per far più solenne la riparazione, aspettò il ritorno del re; ed al giorno 6 d'aprile, anniversario del suo peccato, riservò la nuova pubblica professione della vera fede; intervenne cogli altri cristiani alle funzioni ecclesiastiche, detestò il suo peccato in presenza di tutti, ricevette dal padre Costanzo dell' isola di Cipro i sacramenti, e dal padre Giovanni dell'ordine di S. Domenico ricevette il sacro abito, e con gran costanza entrato fra il corteggio reale, confessò altamente d'essere tornato alla legge di Cristo, e si chiamò traditore per averla rinnegata.

Il re, quantunque barbaro, non mostrò risentimento, ma cercò le vie piacevoli della persuasione e delle promesse, assicurandolo di farlo ricco e grande alla sua corte, ove desistesse da quel pensiero, laddove ostinandosi ad essere cristiano, non gli potea mancare una morte ignominiosa ed orribile. Ma il servo di Dio rifiutò i suoi doni, e protestò che per la vita fugacissima terrena non voleva perder l'eterna, ed esortò lo stesso re a seguitare il suo esempio, ed a ricorrere a Gesù Cristo. A quelle parole inferocito lo sdegno del principe, comandò che fosse tratto in prigione; commise poscia ad uno de' suoi ministri di interrogarlo, e di provarlo con minacce e paure. Ma tutto ciò nulla giovando, fu condannato ad essere lapidato. Era il giovedì santo quando fu strascinato con mille oltraggi al luogo del supplizio; giunto colà, spogliossi dell'abito religioso, e ne fe' dono ai manigoldi; si pose quindi

ad orare in ginocchioni colle mani alzate al cielo, e mostrò tal fervore, che il suo spirito pareva già sollevato al paradiso; nè cessò, benchè la tempesta di sassi lo fracassasse, finchè, mancategli le forze e la vita, rendette lo spirito a Dio, il 10 d'aprile del 1460.

Il suo corpo fu dapprima posto sopra un rogo per essere arso, ma ciò non riuscendo, fu gettato in una fogna; i mercanti genovesi lo riscattarono a gran prezzo, e lo portarono a Genova, dove fu riposto nella chiesa de' Domenicani. Nel 1468, fu ceduto al beato Amedeo IX, duca di Savoia, che lo fece trasferire a Rivoli; dove si eresse una cappella in onore del santo martire, di cui Clemente XII concesse l'ufficio e la messa ai padri predicatori, e Pio VII estese l'ufficiatura a tutta la diocesi di Torino.

In questo giorno Giovanni Paleologo, imperatore dei Greci, secondo la promessa fatta ad Amedeo VI, conte di Savoia, suo congiunto e suo liberatore, abiurò gli errori della chiesa greca nella basilica Vaticana, avanti ad Urbano V. Ma era una delle tante abiure fatte dai Cesari Bizantini per fini mondani; epperciò bugiarde, e di effetto non durevole.

11.

S. Leone I, papa nel secolo V, il quale ordinò, che niuna monaca ricevesse il sacro velo, se non dopo quarant'anni di vita verginale. Il suo corpo riposa nella basilica Vaticana.

Oggi si celebra la dedicazione di Santa Maria in Araceli, la cui scala di marmo di 124 gradini fu fatta colle rovine di un tempio di Romolo, che era a porta Salara.

12.

S. Giulio I, papa nel secolo IV, che instituì i notarii apostolici; il suo corpo si conserva in Santa Maria in Trastevere.

Alla chiesa di Sant'Andrea a Pontemolle si celebra la traslazione del capo di Sant'Andrea apostolo, salvato da un barone della Morea, quando Costantinopoli fu presa dai Turchi.

13.

S. Giustino, filosofo nel secolo II, e martire, il quale scrisse in

difesa della religione cristiana. Gran parte del suo corpo si conserva nella chiesa de' Capuccini a Roma.

Sant'Ermenegildo, martire, re delle Spagne nel secolo VI, decapitato per ordine del padre perchè abiurò gli errori della setta ariana.

La beata Margherita da Tiferno, oggi città di Castello. Fiorì in principio del secolo XIV, e fu del terz'ordine di S. Domenico. Compensò questa Santa il difetto della cecità corporale coll'abbondanza dei lumi celesti, che la rendettero ammirabile al cospetto di Dio e degli uomini. Il suo corpo si è conservato intiero e flessibile.

14.

S. Abbondio Mansionario, ossia custode della basilica Vaticana nel secolo V.

15.

Le Sante Basilissa ed Anastasia, martiri, nobili romane, e discepole degli Apostoli.

16.

Alla basilica di San Giovanni Laterano si espongono in maestoso ciborio le sacre teste dei Santi Pietro e Paolo.

Il beato Gioachino da Siena, Servita.

17.

Sant'Aniceto, papa e martire, nel secolo II, il quale volle che i chierici portassero i capelli corti, e nella sommità del capo la corona chiericale. La festa di questo Santo si celebra nell'oratorio pubblico della famiglia Altemps, dove in una preziosa urna, in cui già fu sepolto Alessandro Severo, si venera il suo corpo estratto nel 1602 dal cimitero di Calisto, e donato al duca Giovanni Angelo Altemps.

18.

Sant'Eleuterio, nobile romano, vescovo nell'Illirico, e martire nel secolo II.

Nell'anno 1506, essendo il sabbato in *albis*, papa Giulio II benedisse e calò nei fondamenti la prima pietra della fabbrica maravigliosa della basilica di San Pietro in Vaticano, coi disegni del Bramante, di Michelangelo Buonarotti e di Raffaele, e ciò dopo la messa cantata dal cardinal di Volterra all'altare degli apostoli, coll'assistenza del sacro collegio.

In essa pietra fondamentale leggevasi la seguente iscrizione:

AEDEM PRINCIPIS APOSTOLORVM IN VATICANO VETVSTATE
ET SITV SQVALENTEM A FVNDAMENTIS RESTITVIT JVLIVS
SECVNDVS LIGVR PONTIFEX MAXIMVS ANNO SALVTIS MDVI.

Vi si posero eziandio 12 medaglie, due delle quali d'oro, di gran modulo, aventi da una parte l'effigie del papa, e dall'altra l'iconografia della basilica, colle parole *Instauratio Basilicae Apostolorum Petri et Pauli per Julium Secundum in Vaticanum.*

La pietra fondamentale fu posta nel sito, dove oggi si vede l'altare del Volto Santo. Cent'anni dopo, nel pontificato di Paolo V, la fabbrica era ridotta a compimento.

19.

S. Leone IX, papa nel secolo XI; il suo corpo giace nell'altare dei Santi Marziale e Valerio nella basilica Vaticana.

Morì in questo giorno alle ore undici nel palazzo dei Riarii, alla Lungara in Roma, nell'anno 1689, la famosa Cristina regina di Svezia; e fu sepolta nelle grotte vaticane.

20.

La beata Agnese di Monte Pulciano, dell'ordine domenicano.

Nacque questa santa in Graciano Vecchio, verso il lago Trasimeno, non lungi dalla città di Monte Pulciano, nell'anno 1268, e fino dalla puerizia naturata a ben fare, ritiravasi in luoghi appartati della casa ed offeriva divote preci a Dio, a Maria ed a Gesù, che già si aveva eletto per suo sposo; appena giunta all'età di nove anni, domandò di essere collocata in Monte Pulciano, nelle Sacchine, così chiamate perchè vestite di tela di sacco. In quel sacro recinto mostrò ben presto di

essere stata privilegiata da Dio di grazie abbondantissime; ubbidienza, umiltà, tenera divozione, costante mortificazione, gioia e prontezza nell' adempimento d' ogni fatica, la rendettero il modello di quella congregazione. In breve ella acquistò tanta riputazione, che avendo gli abitanti di Porceno, nel contado d'Orvieto, eretto un monastero, la vollero per fondatrice; costretta dall' ubbidienza Agnese si piegò all'invito, e si portò così bene, che Nicolò IV volle che fosse priora di quel sacro albergo. Sapendo di dover essere ad un tempo guida e modello delle altre religiose, e scorgendosi in giovanissima età, moltiplicò per siffatta guisa le austerità, che rovinò la sua propria complessione già assai delicata, sicchè si può dire che la rimanente sua vita fosse una continua infermità, la quale mai non alterò nè la sua pazienza, nè la sua allegrezza.

Monte Pulciano la richiamò dopo alquanti anni, ragionandole di fare un nuovo monastero sopra un colle vicino all'ingresso della città, abitato allora da donne dissolute. Ella tolse questa nobile impresa, e la eseguì felicemente; ed intanto Iddio la glorificava, concedendo per di lei mezzo grazie singolari. Ma finalmente, mancate le forze, tenuti santi ragionamenti alle sue consorelle, alzò i purissimi occhi al cielo e spirò l'anno 1317 ai 20 d'aprile, verso la mezzanotte. Nel 1345, il di lei corpo, tenuto in grandissima venerazione, fu trasportato presso i Domenicani d' Orvieto; fu canonizzata da Benedetto XIII, nel 1726.

21.

Sant'Anselmo, monaco benedittino, del secolo XI, nato in Aosta, sommo filosofo cristiano, e sommo teologo, fatto contro sua voglia arcivescovo di Cantorbery.

Questo santo nacque nel 1033, in Aosta, di famiglia originaria di Lombardia. Il padre essendo uomo alquanto mondano, fu cura di Ermemberga, sua madre, l'ammaestrare il fanciulletto nelle cristiane virtù, e di farlo quindi instruire nelle lettere e nelle scienze. Di quindici anni pensò di rendersi monaco; ma non essendo stato accettato per difetto del consenso paterno, rimise del primiero fervore; e morta la madre, si lasciò andare in balia delle sue passioni. Perseguitato poscia e maltrattato dal padre, risvegliossi in lui, sotto la sferza delle divine correzioni, l'amor d'una vita più cristiana. Dapprima viaggiò per tre anni, cercando in paesi lontani la quiete che non trovava in casa sua. Poi rinatogli il desiderio della vita religiosa, si presentò alla badia

del Becco, che per opera di Lanfranco da Pavia era divenuta una università celebre in tutta l'Europa. Là, vestito dell'abito religioso, nel ventisettesimo anno dell'età sua, cominciò a risplendere per merito di dottrina e di virtù religiose, sicchè dopo soli tre anni fu eletto priore in luogo di Lanfranco promosso alla badia di Santo Stefano di Caen. Dopo quindici anni di priorato, duranti i quali si segnalò per la dolcezza e pazienza del suo governo, per gli esempi d'astinenza e di mortificazione, per profondo studio e per dotte scritture, fu eletto abate; in tal qualità era egli tenuto a recarsi tempo a tempo in Inghilterra, dove il monastero aveva alcune possessioni, e dove altronde avea la consolazione di vedere l'antico suo maestro Lanfranco divenuto arcivescovo di Cantorbery.

L'abate del Becco gradì sommamente agl'Inglesi ed allo stesso re Guglielmo il Conquistatore. Ma succedutogli nel 1080 Guglielmo il Rosso, suo figliuolo, ed essendo intanto morto Lanfranco, egli si usurpò le ricche entrate della sede primaziale di Cantorbery, spendendole in dissolutezze; ma nel 1093, infermato gravemente e ridotto agli estremi, volle riparar quel male, promovendo a quella sede il nostro Anselmo, il quale, dopo un lungo ricusare, fu costretto ad arrendersi al voto universale. Appena il santo arcivescovo toccò le spiagge inglesi, il re rimase libero dal suo malore. Anselmo in quell'apostolato mostrò non minor fermezza che prudenza, e ben n'ebbe d'uopo, dappoichè dileguatosi colla malattia del re il proposito di mutar vita, ricominciò le sue estorsioni sui beni ecclesiastici, e la pretenzione di dare ai vescovi le investiture; ma opponendo il santo arcivescovo un costante rifiuto, egli lo perseguitò siffattamente, che dopo un lungo soffrire, Anselmo disperando di trovare un rimedio a quelle oppressioni, se ne partì in ottobre del 1097, vestito da pellegrino, e accompagnato da due soli monaci, e andò prima alla badia di Clugny, poi a Lione, e finalmente a Roma, dove offerse a papa Urbano la sua rinunzia, ma il papa non consentì, ed egli ubbidiente si sottomise.

Intanto il papa profittò della presenza di sì dotto prelato per combattere lo scisma d'Oriente, e nel concilio di Bari, datagli commissione di parlare, Anselmo parlò con tanta eloquenza e con sì buone ragioni, che i Greci si diedero per vinti. È da notare eziandio come una prova della sua moderazione e carità l'aver impedito che il papa procedesse a scomunica contro al re Guglielmo, suo persecutore; ma la Provvidenza medesima s'incaricò di punire quel tiranno, il quale, nel 1099, perdette tragicamente la vita. Succedutogli Roberto, di lui fratello,

stato quasi subito detronizzato dal minor fratello Arrigo I, questi fu sollecito a richiamare Anselmo, promettendo d'obbedire alle decisioni della santa sede. Tornò il santo arcivescovo con gioia universale in Inghilterra; ma nuova contesa nata col re per la questione delle investiture, lo costrinse a tornare a Roma per farla risolvere dal pontefice, il quale la definì in modo soddisfacente per le due parti. Tornò per la terza volta in Inghilterra, e non sopravvisse che due anni con salute assai fiacca, che decrescendo di giorno in giorno gli aprì le porte del cielo il mercoledì santo del 1109.

Sant'Anselmo è considerato anche dai moderni filosofi come uno dei più profondi metafisici e teologi che siano vissuti; anzi, come il più eccellente che sia fiorito dopo Sant'Agostino, benchè abbia trattato anche delle più astruse quistioni, come sarebbero quelle del libero arbitrio, della concordia, della prescienza, della predestinazione e della grazia col libero arbitrio, della volontà di Dio, della processione dello Spirito Santo, e d'altri simili argomenti.

In questo giorno, la tradizione registrata dagli scrittori, ripone la fondazione di Roma, la quale, essendo, come è notissimo, chiamata dagli accidenti del terreno, la città dei Sette Colli, ragion vuole che vengano i medesimi qui brevemente da noi rammemorati.

Il primo adunque è il Palatino, così chiamato dal palazzo degli imperatori, stato abitazione prima d'Evandro e di Romolo, ora occupato dagli Orti Farnesiani, dal convento de' Francescani, illustre negli Annali dei martiri pel saettamento di San Sebastiano.

Il secondo è il Capitolino, celebre pel tempio di Giove e d'altre divinità, per essere come il sacrario di Roma pagana; già stato residenza di Tazio Sabino. Ora è occupato dal palazzo Senatorio, dal Museo, dalla chiesa di Santa Maria in *Araceli*, e le sue radici dalla prigione dei Santi Apostoli, che era l'antico carcere Mamertino.

Il terzo è l'Aventino, aggiunto da Anco Marzio al recinto di Roma, rinomato pel tempio di Diana, e per l'antro di Caco. Più tardi illustrato dalla basilica di Santa Sabina, e dalla prima residenza di S. Domenico.

Il quarto colle è il Celio, magnificato dalla memoria del santo martire Lorenzo, dalla primaria chiesa dell'orbe cattolico, qual è l'augusta basilica di San Giovanni in Laterano.

Il quinto colle è l'Esquilino, aggiunto a Roma da Tullo Ostilio, o come altri vogliono, da Servio Tullo, superbo per gli avanzi delle Terme di Tito, e per la torre detta dei Mercanti; ora insigne per la basilica di Santa Maria *ad Nives*.

Il sesto è il Viminale, bello per gli avanzi delle Terme Diocleziane, Domiziane, Novaziane e Timotine, ma più per la basilica di Santa Maria degli Angioli; Per quella di Santa Pudenziana, prima sede e cattedra del Romano Pontefice; per la chiesa di San Lorenzo in Panisperma; non che per le delizie della villa Montalto.

Il settimo colle è il Quirinale, chiamato anche Agonio, illustre pel palazzo Pontificio, residenza estiva del Santo Padre, ove si tiene il conclave. Chiamato anche Montecavallo dai due famosi cavalli di greca mano che ne nobilitano la piazza.

Nei tempi di mezzo, il primo de' caporioni del Campidoglio, ovvero di Campitelli, vestiva di color verde, ed era questo il primo dei quattordici Rioni in cui Roma era divisa, benchè al tempo dei primi pontefici pare che sette soli Rioni si annoverassero. Il caporione del secondo Rione, dei Monti, vestiva di color cangiante. Il terzo, di Trevi, portava abito da pellegrino. Il quarto, di Colonna (dalla colonna d'Antonino), di color bigio. Il quinto di Campo Marzo, s'addobbava alla turchesca con arco e turcasso. Il sesto, del ponte Adriano, o di Sant'Angelo, vestiva di color celeste. Il settimo, del borgo, ossia della città Leonina, vestiva di pavonazzo. L'ottavo, di Trastevere, di color giallo. Il nono, di Ripa, di color bianco. Il decimo, di Sant'Angelo in Peschiera, di color riverso. L'undecimo, della Regola, vestiva di moro con le gambe in colore. Il duodecimo, di Parione, di color pavonato. Il decimoterzo, di Sant'Eustachio, compariva con due ninfe a' fianchi. Il decimoquarto, della Pigna, vestiva di color incarnato.

22.

S. Sotero, papa e martire, del secolo II. Proibì questo pontefice che le monache toccassero i vasi sacri, ed ordinò la comunione di tutti i fedeli nella Pasqua, e che i matrimonii si celebrassero e si benedicessero da un sacerdote. In varie chiese di Roma vi sono delle sue reliquie, ma il martirologio di Spagna afferma che la maggior parte del suo corpo riposa nella città di Toledo. S. Cajo, papa e martire del secolo V, zio di Santa Susanna, la cui casa fu convertita in chiesa. E nella chiesa appunto di Santa Susanna, e nell'oratorio sotterraneo, chiamato propriamente Confessione, vi è l'altare ove il Santo Pontefice celebrò più volte sul sepolcro della beata sua nipote. Distinse S. Cajo i varii ordini dei ministri del santuario dagli ostiarii

fino ai sacerdoti. Alcuni riferiscono al tempo di questo pontefice l'uso riverenziale del bacio del piede.

23.

S. Giorgio, martire del secolo III, celebre nella Chiesa Orientale ed Occidentale, protettore della cavalleria nei tempi del medio evo, e ad un tempo invocato come patrono di molti Stati e di molte società popolari (1).

Dove sorgeva un giorno la basilica Sempronia, è ora l'antichissima diaconia cardinalizia di San Giorgio ai Cerchi; e vuolsi che prima della basilica Sempronia vi sorgesse la casa di Scipione Africano. Conservansi in quella chiesa il capo, la lancia, e parte dello stendardo del santo martire.

Nacque questo Santo nella Cappadocia, di famiglia ragguardevole, sul declinare del secolo terzo; mortogli il genitore, Giorgio, per obbedire alla madre nata in Palestina, si trasferì con lei in questa provincia, dove, datosi alla professione dell'armi, venne ascritto ad una legione; e segnalandosi per valore non meno che per probità, salì al grado di tribuno.

Morì la madre quando cominciava ad ordirsi una persecuzione contro ai cristiani, ed egli, presentendo quale sarebbe la sorte sua, s' apparecchiò da forte atleta all'ultimo combattimento, vendendo tutti i suoi beni, e convertendo in opere pie il danaro ritrattone, e dando la libertà agli schiavi. Scoppiò la persecuzione, e sebbene non si conoscano i particolari del martirio di S. Giorgio, si vuole nondimeno che primo o tra i primi fosse arrestato a Nicomedia, e dopo atroci tormenti martirizzato. Ma ben si può arguire di quali eroiche virtù facesse prova, dal vedere con qual fervoroso culto sia stato onorato dalla Chiesa di Oriente, che lo chiama il gran martire; dai primi imperatori cristiani che innalzarono varie chiese in suo onore; da Santa Clotilde, moglie del re Clodoveo, che intitolò al suo nome la chiesa del monastero di Chelles, da lei fondato; dai versi di Venanzio Fortunato, che dichiara provata la sua costanza:

Carcere caede, siti, vinclis, fame, frigore, flammis;

(1) V. Cibrario, *Storia di Chieri* — *Economia politica del medio evo* — e *Storia della monarchia di Savoia.*

dalla fama popolare e dalle maravigliose leggende sparse universalmente a suo riguardo, e dalla maligna cura che pigliarono gli eretici di dettare atti apocrifi del suo martirio.

Sant'Adalberto, vescovo di Praga e martire, che predicò il Vangelo ai Polacchi ed agli Ungari, e fu prima monaco nel monastero di San Bonifazio, ora di Sant'Alessio nel colle Aventino.

24.

S. Mellito, di patria inglese, prima monaco di S. Gregorio nel monte Cellio, poi vescovo in principio del secolo VII.

S. Roberto abate, del secolo undecimo, che prima d'esser monaco fu parroco.

S. Fedele da Simaringa, Cappuccino e martire. Nacque in Simaringa, piccola città della Svevia, nella diocesi di Costanza, l'anno 1577. Il padre era nobile, e chiamavasi Giovanni Rey. Il nostro Santo chiamossi al battesimo Marco, ed in età ancor fanciullesca perdette il padre, e vide la madre passare alle seconde nozze. Un buon tutore (cosa rara) lo fe' ammaestrare nella religione e nelle lettere. Corrispose Marco alle cure del tutore e dei maestri, e segnalossi non meno per la regolarità della vita, che per lo studio della filosofia, e delle leggi civili e canoniche, delle quali riportò la laurea dottorale.

Ottenne un ufficio di magistratura a Colmar, in Alsazia; esercitò anche l'avvocazione, e s' acquistò buon nome. Ma le cavillazioni forensi e lo spettacolo dei raggiri e delle animosità lo disgustarono di quella professione, sicchè dopo mature considerazioni, dopo molte orazioni fatte a Dio, vestì le divise dei Cappuccini, fra i quali era già annoverato un suo fratello maggiore. De' suoi poderi e della sua biblioteca fe' dono al seminario vescovile; le altre cose distribuì ai poveri; presentatosi poscia al provinciale di Friborgo, ond'essere accettato, questi senza ricusare lo esortò a considerare ancora per qualche tempo con maggior maturità la fatta risoluzione. Marco ubbidì, ed intanto, fattosi ascrivere alla milizia ecclesiastica, fu in poche settimane, per indulto speciale della Santa Sede, promosso a tutti gli ordini; ma prima di celebrare, desiderò d' esser vestito della ruvida tonaca dei Cappuccini, il che ottenne il dì 4 d'ottobre del 1611, mutando il nome di Marco in quello di Fedele.

Destinato alla predicazione del Vangelo, scorse le più ragguardevoli

città della Germania. Divenuto poi superiore del convento di Weltkirchen, prodigiose furono le conversioni da lui operate; intanto avendo l'arciduca Leopoldo ricuperate coll'armi alcune valli della Rezia superiore, che, abbracciata l'eresia di Calvino, si erano sottratte al suo dominio, desiderò che vi si spedissero zelanti missionarii a ricondurre all'ovile quelle anime ingannate. Furono scelti dieci Cappuccini, e Fedele fu deputato a prefetto della missione. Verso il finire del 1621 si portò il Santo in quelle valli, ed ora con prediche ed ora in conferenze pubbliche e private molto frutto raccolse di singolari conversioni. Intanto i ministri della setta di Calvino, irritati dal pericolo che correvano d'intera ruina, mossero i più indurati nell'eresia, e feroci a congiurare la perdita del servo di Dio. Addì 24 d'aprile, nel 1622, si confessò da uno de' suoi compagni, disse la messa, e predicò nel borgo di Gruch con maggior forza dell'ordinario, ed a bocca e per lettere, predisse la vicina sua morte. Da Gruch andò a predicare a Sevis, dove un calvinista gli trasse un colpo di schioppo, ma senza offenderlo. Pregato dai fedeli di ritirarsi, rispose che era pronto a sacrificare la propria vita per la causa di Dio; mentre tornava da Sevis a Gruch, fu accerchiato da una banda di soldati calvinisti, guidati da uno dei loro ministri i quali lo vituperarono qual seduttore, e vollero forzarlo ad abbracciare la loro setta; ma Fedele animosamente rispose: *Che mi proponete voi mai? io son venuto fra voi per confutare i vostri errori, non già per seguirli. La dottrina cattolica è la fede di tutti i secoli; non sarà dunque mai vero ch' io vi rinunzi, e sappiate ch' io non temo punto la morte.* Percosso allora d'un colpo di spada, e rizzatosi sulle ginocchia, pregò pe' suoi uccisori; ricevette allora molti altri colpi, in numero di ventitrè.

Il venerabile suo corpo è nella chiesa dei Cappuccini di Weltkirchen. La testa e la gamba sinistra, che gli erano state da quegli empii mozzate, si conservano nella cattedrale di Coira.

Questo martire fu beatificato da Benedetto XIII, nel 1729, e canonizzato da Benedetto XIV, nel 1746.

25.

S. Marco evangelista.

26.

San Cleto papa e martire, discepolo e successore di S. Pietro. Si crede che il suo corpo riposi in San Pietro.

S. Marcellino, papa e martire dei primi anni del secolo sesto, che imitò S. Pietro nel fallo, e lo imitò eziandio nella penitenza.

Alla chiesa della *Madonna dei Monti*, così chiamata perchè giace nel piano dei due monti Quirinale ed Esquilino, si fa memoria della apparizione di Nostra Signora in una immagine dipinta sopra la muraglia di un fenile con liberazione d'una povera fanciulla cieca che si raccomandò alla sua protezione, l'anno 1579. Allato a questa chiesa e coi proventi della medesima fioriva il collegio dei Neofiti, ed il monastero delle Catecumene.

Benedetto XI, detto XII, che fiorì verso la metà del secolo decimoquarto, e che di abate cistercense fu eletto sommo pontefice, fu da molti scrittori contemporanei chiamato col titolo di Beato. Fu questo pontefice di tanta umiltà, e così poco disposto a profittare della sua dignità per favorire i parenti, che essendoglisi presentato suo padre, che era mugnaio, in abiti pomposi, non lo volle riconoscere fintantochè non gli si parò dinanzi vestito in modo conforme alla sua professione: e per indursi a crear cardinale un suo nipote abate benedittino, ricchissimo di virtù, vi vollero reiterate istanze di tutto il sacro collegio. Scrisse molti volumi di cose morali e teologiche. Alcune sue opere manoscritte si conservano nella biblioteca Vaticana.

27.

Sant' Anastasio papa, del secolo quarto, molto lodato da S. Girolamo. Gran parte del suo corpo si conserva in San Martino nei Monti. Si vuole che questo pontefice ordinasse, o riordinasse che tutti i fedeli stessero in piedi nell'udire l'Evangelio, il che si pretende originato da una discordia sopravvenuta fra i sacerdoti e i diaconi, i quali ultimi, venuti in baldanza perchè amministravano le facoltà delle chiese, volevano sedere nel tempo dell'Evangelio, il qual privilegio i preti asserivano non competere ad altri che ad essi medesimi. La fede di questo racconto stia presso l' abate Piazza, autore dell'Emerologio di Roma, che abbiamo per guida principale in questo calendario.

28.

S. Vitale martire del secolo secondo, nobile milanese. Ha in Roma una chiesa nella valle di Quirino, alle radici del Noviziato dei Padri

Gesuiti, che già fu uno dei primi titoli cardinalizii. Ivi era la stazione che ancor vi dura. In più rituali si chiamava col titolo di basilica di Vestina. S. Valeria, moglie di S. Vitale, anch'essa martire.

29.

S. Pietro martire, veronese, luminare della religione Dominicana, nel secolo decimoterzo, il quale nato da genitori Manichei, rinunziò ancor fanciullo a' suoi errori, e dopo essersi illustrato come cristiano e come frate predicatore, fu ucciso dagli eretici. Fu degno che S. Tommaso d'Aquino scrivesse l'epitafio del suo sepolcro.

La sua morte seguì per opera dei Catari, pessima genìa d'eretici che si era diffusa largamente nel secolo decimoterzo, contra ai quali egli, coll' efficacia della sua parola e col seme delle buone dottrine che andava diffondendo, attendeva a combattere virilmente.

Gregorio IX, nel 1232, avendolo fatto inquisitore generale, crebbe il mal animo dei miscredenti. Pietro fu avvertito della sorte che gli soprastava, ma non si smarrì, anzi questa notizia fe' rinverdire il suo zelo. *So*, diss' egli un giorno predicando, *so che i nemici di Gesù Cristo e della sua Chiesa hanno posto a prezzo il mio capo: so che voglionmi spento: ma questa è la maggiore felicità che possano procurarmi. Non altro desidero che spargere il mio sangue per la fede: tal è la grazia che domando a Dio da gran tempo ogni giorno nella messa: la stessa grazia chiedogli istantemente in questo punto; e così fosse in piacere di lui, che col sacrificio della mia vita potessi vincere la ostinazione dei ribelli alla sua Divina Maestà, e guadagnare a Cristo le anime loro, che non saprei qual uomo potesse trovarsi più contento di me.*

A malgrado di così generosi sentimenti gli eretici non si rimossero dal loro perverso disegno. Capo della congiura contro al Santo fu Stefano Confalonieri, il quale appostò lungo la via che da Como conduce a Milano, in un luogo detto Farga, alcuni sicarii che l'uccidessero. Pietro tornava dalla prima d'esse città, dov' erasi recato a predicare, quando il 6 d'aprile del 1252, pervenuto al sito designato, si sentì conficcare un lungo coltello tra le spalle, per cui cadde quasi morto. Facendo, ciò non ostante, ogni sforzo per rizzarsi sulle ginocchia e recitare il simbolo della fede, fu ferito d'un altro colpo di falce nel cranio, onde finì la sua vita. Frate Domenico, suo compagno, ferito anch' esso a morte, fu raccolto da alcuni viandanti e portato nel villaggio di Meda, dove il quinto giorno spirò.

I padri Domenicani, saputa la dolorosa nuova, pigliarono quel sacro corpo e lo seppellirono nella basilica di Sant'Eustorgio. Non si pose indugio ai soliti processi per la canonizzazione, la quale fu pronunziata il 25 di marzo dell'anno seguente.

In quell'occasione il corpo del Santo levato di sotterra, fu trovato incorrotto, e nel medesimo stato fu rinvenuto nel 1340, quando si procedette con gran solennità ad una nuova ricognizione; prima di riporlo nello stupendo sarcofago di marmo lavorato da Giovanni Balducci di Pisa.

S. Roberto abbate, fondatore della congregazione cistercense, nel secolo decimoterzo. Le tre chiese del suo ordine che sono in Roma, cioè San Giovanni a Termini, Santa Pudenziana, e Santa Croce in Gerusalemme, ne celebrano festiva memoria.

Sant'Ugone, altro abbate cistercense del secolo undecimo.

30.

Santa Caterina da Siena, dell'ordine di S. Domenico del secolo XIV, la quale tanto cooperò per la riforma della chiesa, e pel ripristinamento della sede apostolica in Roma. Il suo corpo giace nella cappella della Madonna nella chiesa della Minerva. La stanza ove morì si vede nella sagristia. Alla chiesa dei Sanesi a Strada Giulia, se ne espone un dito. Altre reliquie ne sono in varie chiese di Roma.

Questa Santa era nata nel 1347. Ancor piccina, avea promesso a Maria di conservare intatta la sua purità verginale. Era tutta data all'orazione, macerava il suo corpicciuolo con digiuni e penitenze; *il Signore*, scrisse ella dappoi nel Trattato della Provvidenza, *mi aveva insegnato a fabbricarmi un ritiro dentro nell'anima, affinchè mi vi rinchiudessi di continuo, e mi aveva ad un tempo promesso di farmi colà ritrovare tal pace e riposo, che niuna tribulazione mi potesse turbare.*

Dopo essere lungo tempo vissuta nella propria casa come in un monastero, nel 1365 le fu concesso l'abito delle suore del terz'ordine di S. Domenico, le quali i Sanesi chiamano *mantellate*; e tanto crebbe Caterina in fama di carità, di santità, di prudenza, anzi di sapienza, che molto influì non solo sopra la città nativa, ma su tutta la Toscana, e su Roma stessa; dove, essendosi recata per far riconoscere papa Urbano VI, mancò di vita nel 1380, in età di trentatrè anni. Nella bocca di lei, e sotto la sua penna, fiorivano le grazie del più gentile ed efficace parlare.

Le lettere scritte da Caterina ai pontefici, principi e personaggi di alto affare, furono raccolte da Bartolomeo d'Alzano, e stampate in un volume da Aldo Manuzio, nel 1500.

Il Gigli ne die', due secoli dopo, un'edizione più compiuta in quattro volumi. Lo stile della Santa è dei più leggiadri, sicchè si può dire che se ella giovò mirabilmente alla riforma dei costumi, ed al trionfo del vero pontefice, contribuì del pari ad arricchire e nobilitare l'insigne patrimonio della lingua nazionale.

S. Pietro, diacono, del secolo VI, discepolo di S. Gregorio, e monaco come lui, chiamato col titolo di Santo in alcuni catalogi.

MAGGIO

1.

I Santi apostoli Filippo e Giacomo detto il Minore. I loro corpi riposano sotto l'altar maggiore della basilica dei Santi Apostoli, della cui sontuosa moderna fabbrica pose la prima pietra papa Clemente XI, il 27 di febbraio 1701. In quella chiesa giace eziandio il famoso cardinal Bessarione, grande ornamento delle lettere, e lume della religione basiliana.

Il beato Pellegrino Laziosi da Forlì, dell'ordine dei Servi, il quale fiorì nel secolo XIV. Essendosi la città di Forlì sottratta dalla dominazione della sede apostolica, vi capitò S. Filippo Benizi, generale dell'ordine dei Servi, il quale avea già predicato con immenso frutto in varii luoghi. Ma appena cominciò ad aprir bocca a Forlì, che i cittadini sapendolo parziale del papa, levatisi a furor di popolo, lo scacciarono dalla città; tra i più arditi di quei che l'inseguivano era

Pellegrino Laziosi, d'anni 18, il quale, dopo aver caricato d'ingiurie il pio Servita, ebbe la temerità di dargli uno schiaffo. Le ingiurie e lo schiaffo furono da S. Filippo Benizi tollerati con sì mirabile pazienza ed umiltà, che Pellegrino ne rimase sorpreso e commosso in modo che, coll' aiuto della divina grazia, non solo si pentì del suo errore, e ne chiedette con molte lacrime il perdono, ma ben anche desideroso di darsi tutto a Dio, domandò, ed ottenne l'abito de' Servi di Maria, da lui poscia illustrato con una vita tutta penitente e santa. Si conta fra le altre cose che fosse così nemico dell'ozio, che per quasi 30 anni non fu mai visto sedere. Morì d'anni 80 nel 1385.

2.

Sant'Atanasio, patriarca d'Alessandria, del secolo IV, chiamato dai Greci, a gran ragione, il Magno. Si crede autore del simbolo che porta il suo nome, che si dice da lui recitato nel concilio che celebrò S. Giulio papa nella basilica Vaticana. Dicesi ancora che quando Sant'Atanasio venne a Roma fu accompagnato da due santi monaci, uno dei quali si era tagliato un orecchio per non esser vescovo. La festa di Sant'Atanasio si celebra solennemente con rito greco da un vescovo alla sua chiesa al Babbuino, a cui è annesso il collegio dei Greci, fondato da Gregorio XIII.

3.

L'invenzione della Santa Croce nel secolo IV, fatta da Sant'Elena, madre di Costantino imperatore. Parte di essa croce l'imperatrice lasciò nella chiesa da lei costrutta sul monte Calvario, dove l'avea rinvenuta. L'altra mandò a Costantinopoli al figliuolo; una terza porzione portò in Roma insieme coi chiodi e col titolo, e ripose nella basilica da Costantino fondata, di Santa Croce, in Gerusalemme.

Nonne divina manu latuit, scrive S. Paolino, *ut postea inveniretur cum religiose quaereretur.* Abbondano le testimonianze di scrittori contemporanei, o quasi, intorno a questo felicissimo ritrovamento, fra i quali è da notare S. Cirillo, che ne parla nella sua lettera a Costanzo imperatore, figliuolo di Costantino. È noto che il primo trionfo del segno della nostra Redenzione sul trono imperiale, fu quando, nel 312, trovandosi Costantino sul punto di dare una battaglia contro a Massenzio, che gli contrastava l'impero, e scorgendo tutto il pericolo di

quella pugna, da cui dipendeva la somma delle cose, poca stima facendo degli Dei pagani, si rivolse con fervida preghiera al Dio supremo creatore e regolatore dell'universo, affinchè si degnasse di dargli conoscimento di sè; e nel muoversi contro Massenzio, sul bel mezzodì, vide sopra il sole una croce luminosa, e vicino alla medesima, le seguenti parole: In hoc vince, scritte per altro in lingua greca, del qual prodigio furono spettatori anche i soldati della sua comitiva. Dapprima rimase egli perplesso sulla significazione di quel segno; ma la notte seguente vide in sogno Gesù Cristo che gli comandava di far fare uno stendardo in forma di quella croce. Lo stendardo, in tal guisa formato, si chiamò *labaro*, e varie monete costantiniane ed altre anticaglie di quel tempo ce ne conservarono l'impronta. La vittoria fu pienissima e segnalatissima, sicchè Costantino si battezzò, e risolvette di fabbricare sulla tomba del Salvatore, a Gerusalemme, una chiesa stupenda. Elena, madre dell'imperatore, vi si trasferì nel 326, sebbene quasi ottuagenaria, e la sua pietosa industria non tralasciò alcun mezzo intentato onde scuoprire il luogo dove Gesù era stato sepolto, e gli stromenti della sua passione.

Nè facile era l'impresa, perchè i pagani, per l'odio che portavano al cristianesimo, v'aveano ammucchiata sopra gran quantità di pietre; v'aveano fabbricato un tempio dedicato a Venere, affinchè i fedeli commettessero, almeno apparentemente, atto d'idolatria qualunque volta recavansi ad adorar Gesù Cristo; ma ciò non ostante la memoria dei luoghi santi non era del tutto spenta. Gli evangeli, gli atti della curia di Pilato, e la tradizione continuata nella successione dei vescovi di Gerusalemme, e dei fedeli di quella chiesa, somministravano indizii irrefragabili; perciò Sant'Elena, abbattuto il tempio di Venere, sgombrati i ruderi, fece scavare il terreno; finalmente si trovò il santo sepolcro, e vicino a quello tre croci coi chiodi; ma il titolo che era stato posto a quella del Salvatore, n'era separato, di modo che non si sapeva a quale avesse appartenuto.

Il vescovo S. Macario fece portare le tre croci alla casa di una gentil donna della città, che si trovava in fin di morte; e dopo fervente preghiera, s'applicarono al corpo della moribonda due d'esse croci senza nessun effetto; ma al tocco della terza, l'inferma s'alzò perfettamente guarita, di modo che non potè rimanere alcun dubbio che fosse quella la croce, sulla quale Gesù era stato confitto.

Sant'Alessandro papa e martire del secolo II. Gran parte del suo corpo giace nella chiesa di Santa Sabina nell'Aventino, ed il suo

capo si venera a San Lorenzo in Lucina. Questo santo pontefice ordinò, dicesi, che nella messa prima della consecrazione s'aggiungessero le parole *qui pridie quam pateretur*, e che l'ostia fosse di *pane azimo*. Regolarizzò pure l'uso dell'acqua benedetta; volle ancora che non il solo *Passio* di S. Matteo si cantasse nella settimana santa, ma quello altresì degli altri Evangelisti. Quando fu martirizzato è fama che arrivasse a trent'anni.

In questo giorno morì nel monastero benedittino di Roma, nel 1692, Rosalia Traina, vedova di Giulio Tommasi, duca di Palma, la quale, perduto il marito, e rassettate con molta prudenza le cose famigliari, si fece religiosa, e condusse una vita virtuosissima e mortificatissima. Fra gli altri eccessi del suo fervore, si pose sul petto una catena di ferro infuocata, su cui era intagliato il nome di Gesù, e con un coltello incise profondamente nella propria carne il nome di Maria colle parole *Mariae sum, noli me tangere*.

4.

Santa Monica, madre di Sant'Agostino, morta nell'anno 389, in Ostia, sul punto di tornare in Africa. Il corpo di questa Santa si conserva in una gran cassa di marmo nella chiesa di Sant'Agostino a Roma.

5.

La conversione di Sant'Agostino, ed il suo battesimo in Milano per mano di Sant'Ambrogio nel 385.

Sant'Angelo Maria, carmelitano, del secolo XIII.

S. Pio V, papa, domenicano, del Bosco presso Alessandria.

Prima di dare un breve ragguaglio della vita di questo grande pontefice, non posso a meno di notare quanto sia singolare la risoluta affermazione dei dotti autori dei fasti della Chiesa, i quali dicono che Pio V, benchè nato al Bosco, appartiene alla città di Bologna, e che patria non è sempre il luogo in cui si nasce, ma quello d'onde si trae per antichissima discendenza l'origine. Questa proposizione potrebbe esser vera, se poco tempo prima della nascita del Santo, i di lui genitori fossero fuggiti da Bologna, riparando alla terra del Bosco; ma quando, secondo il loro sistema medesimo, questa emigrazione si dice succeduta fin dal 1445, quando si ammette che il padre e l'avolo erano

già nati, vissuti e morti al Bosco, l'opinione da loro sostenuta manca di giusto fondamento, e per poco che se ne vogliano spingere le conseguenze, converrà dire che la patria d'ogni uomo è il luogo dove fu creato Adamo.

Pio v nacque il 17 gennaio del 1504, di genitori posti in istrettissima condizion di fortuna; chiamossi al battesimo Antonio e non Michele, come affermano gli autori precitati. Il nome di Michele gli fu invece imposto quando pigliò l'abito religioso.

Il suo entrare in religione ebbe qualche cosa di ammirabile; imperocchè, già grandicello, mentre pensava suo padre di fargli imparare un'arte meccanica, colla quale potesse campare, l'incontro ch'ebbe intanto con due padri di S. Domenico, gli fece pigliare altro partito: perchè ritrovando que' religiosi nel giovine talento, modestia e spirito vivace, si offerirono di condurlo al vicino convento di Voghera, e farlo studiare.

Abbracciata con giubilo l'offerta, e pigliata dai genitori la benedizione, seguitò il santo giovine que' padri; e nei tre anni che abitò seco loro in abito secolare, servendo alla sagrestia, ma non tralasciando lo studio della pietà e delle lettere, guadagnossi il cuore di tutti. Accettato al noviziato, e fatta la professione, fece i suoi corsi di filosofia e di teologia con tale profitto, che lesse poi quella alcuni anni pubblicamente, e questa ben sedici in varii conventi dell'ordine. Di ventiquattr' anni cantò la sua prima messa in Sessadio, luogo poco distante dal Bosco, per consolazione de' suoi parenti, perchè non fu possibile andare nella patria, che di fresco era stata dai Francesi rovinata.

Mentre insegnava in Pavia, coll'occasione di un capitolo provinciale, sostenne pubbliche tesi, nelle quali fece risplendere non meno il suo zelo che la sua dottrina, perchè tutte le proposizioni versavano nel mantenere l'autorità della santa sede, allora combattuta dai luterani e calvinisti. Sua cura principale fu unire la divozione allo studio, fuggendo l'ozio, come la rovina dello spirito. Pregava lungo tempo prima di studiare, leggeva ogni giorno qualche capitolo della vita del suo santo fondatore, o di altro dell'ordine per imitarne le virtù; nè volle giammai usare le dispense accordate a' professori e maestri, talchè giorno e notte assisteva all'ufficio divino, in coro.

L'integrità de' suoi costumi e la santità de' suoi esempi fece, che i suoi superiori lo destinarono priore, prima di Vigevano, poi di Soncino, e finalmente d'Alba; e in ogni luogo diede prove segnalate del zelo che aveva, sì per l'esatta osservanza della regola, che per l'uffiziatura

del coro, da cui non voleva che alcun mancasse, affinchè l'ufficio si cantasse con maggior decoro. Non soffriva che i religiosi andassero girando per le case, o facessero visite, toltane la necessità, dicendo, che lo studio e l'orazione erano le sole occupazioni degne d'un regolare, come quelle che possono mantenere l'amore di Dio nel cuore e nello spirito il disprezzo del mondo. Egli poi usciva sì di rado, che poteva paragonarsi ad un anacoreta, e compariva in pubblico con tale modestia, che lo chiamavano un nuovo S. Bernardino.

Applicato a portare a' popoli la parola di Dio, guadagnò riputazione di vero predicatore evangelico; molte persone d'alta sfera lo vollero direttore delle loro coscienze, fra le quali il marchese Del Vasto, governatore dello Stato di Milano, che affidogli la sua anima e le sue limosine. Ciò fece egli con tale disinteresse, che, esortato a valersi di qualche somma nella compra di un mantello per difendersi dalla pioggia, quando giva a Milano, a confessarlo, inorridì a tale proposizione, dicendo, che i poveri evangelici debbono essere contenti di una tunica.

Ne' capitoli provinciali fu sempre quegli che parlò più in favore dell'esatta osservanza, nè mai accettò prelatura senza lagrime; e fatto prelato, continuava i suoi viaggi a piedi, col suo sacco sopra le spalle. Essendo vicario delle religiose Domenicane d'Alba, le difese con eroico coraggio dagli insulti di trecento soldati, che volevano dare a sacco il monastero. Ma questo non fu che un saggio di quanto fece nel progresso degli anni.

Sono indicibili le fatiche da lui sofferte mentr'era inquisitore a Como, ed i pericoli che incontrò per impedire che l'eresia, la quale già aveva infettato la Valtellina e alcuni cantoni degli Svizzeri, non facesse progressi nella Lombardia: e senza un gentiluomo di Como, che gli manifestò le insidie degli eretici, egli era spedito. Avendo arrestate alcune balle di libri stampati dagli eretici, il libraio, avuto ricorso al vicario capitolare, essendo sede vacante, questi ordinò al padre di rimetterglieli. Ma egli, ben lungi dall'ubbidire, scomunicò alcuni dei canonici, e chiunque aveva parte in questo affare: e in Roma fu confermata la sua sentenza; ma in Milano fu sì malamente intesa, che il governatore comandogli di comparire dinanzi a lui. Saputo l'ordine del governatore, alcuni gli tesero insidie nel medesimo luogo ove fu ucciso S. Pietro, martire. L'angelo del Signore lo condusse per un'altra strada, sicchè giunse salvo a Milano; ma malamente ricevuto dal governatore, e sul punto d'essere imprigionato, fu costretto di partirsene per Roma.

Arrivato in Roma, la vigilia del santo Natale, fu bruscamente accolto

dal priore di Santa Sabina, che interrogollo, s'egli era venuto a Roma per farsi far papa; perchè disapprovavano alcuni ch'egli se la fosse pigliata contro persone di carattere distinto. I cardinali però del Santo Ufficio, contenti della sua condotta, rimandaronlo a Coira per fare il processo ad un canonico. Esortato il padre Michele a cangiar d'abito, perchè doveva passare in paesi infetti d'eresia, rispose, ch'egli non meritava la gloria del martirio, ma che non fuggirebbe le occasioni per codardia. Fu cosa notabile, ch'egli processò il canonico, e non pertanto ottenne venerazioni da chi non doveva aspettarsi che persecuzioni.

In Bergamo, processò un avvocato, da tutti temuto per le sue aderenze; e perchè gli fu tolto di prigione, tanto si adoperò, che gli fu rimesso. Processò ancora il vescovo, il quale mandò gente armata (se pur non fu qualche suo parente), che rotte di notte le porte del convento, ricercarono col ferro in mano il padre Michele; ed egli, fatta breve orazione, andò ad incontrare quegli sgherri, e con queste sole parole: *Che cercate voi*? gli pose in fuga. Il vescovo, con tutto il suo potere, fu condotto prigione a Roma, e posto in castel Sant'Angelo, privato del suo benefizio. Per la qual cosa Giulio III, ad istanza dei cardinali Caraffa, e di Carpi, dichiarollo commissario generale del Santo Ufficio, e ne' due conclavi seguenti ebbe un potere illimitato, che non era mai stato accordato a veruno de' suoi antecessori; egli però se ne servì con singolare prudenza.

Ma sollevato il cardinale Caraffa al sommo pontificato, col nome di Paolo IV, che lo amava in guisa, che, malgrado la sua ripugnanza e le sue lagrime, lo aveva voluto nel suo proprio palazzo, innalzollo alla dignità di vescovo di Nepi e di Sutri.

Pianse e gemette lungo tempo il buon padre, e poi andò alla sua chiesa, e ne' tre anni che governolla, operò maraviglie. Alla sua vigilanza corrispondeva la contentezza della sua greggia, e colla santità della vita confermava la purità della sua dottrina. Abbenchè vedesse le sue fatiche benedette dal Signore, sospirava non pertanto il ritiro della sua cella; laonde pensava di ritirarsi in un convento dell'ordine, quando il papa chiamollo a Roma. Fece egli le ultime prove per ottenere la facoltà di rinunziare al vescovado; ed il sommo pontefice per legarlo, come diceva, con più forti catene alla Chiesa, creollo cardinale ai 15 di marzo del 1557. Portò il nome di cardinale Alessandrino, avvegnachè avesse prima il titolo di Santa Maria sopra Minerva, per ricordarsi meglio della bassezza del luogo ov'egli era nato.

In questa nuova dignità diede tali esempi di virtù, che niuno saprebbe descriverli appieno. Continuò a praticare tutte le austerità dell'ordine, e negli abiti, e nella mensa. Non aveva un domestico, che non gli fosse assolutamente necessario. Istruiva la sua famiglia, e invigilava sopra di essa con occhio e cuore di padre. Ne' suoi mobili vedevasi piuttosto la povertà di un monaco, che la magnificenza di un cardinale. Il papa lo dichiarò supremo inquisitore, carica che poi fu soppressa, volendo che da lui dipendessero tutti gli altri uffiziali di quel tribunale, ben conoscendo che ne avrebbe adempiute perfettamente le parti.

Dopo la morte di Paolo, nel pontificato del suo successore Pio IV, gli fu confidata la chiesa di Mondovì, ove portatosi senza dilazione, fece cangiare di faccia a tutta la diocesi, visitandone ogni parrocchia, predicando spesse volte, ed amministrando i sagramenti a chiunque a lui si presentava. Ma perchè il suo uffizio lo richiamava a Roma, lasciò la cura di quella diocesi a monsignor Girolamo Ferragato, uomo di gran valore, e ritornò a Roma con gran cordoglio de' suoi diocesani, ed ancora con rincrescimento del duca Emmanuele Filiberto, che molto lo amava.

In Roma parve che non incontrasse troppo bene, per la libertà colla quale diceva il suo parere ne' concistori; e fu cosa notabile prima, che propostasi in concistoro la promozione de' due cardinali, De' Medici e di Mantova, egli rappresentò al papa, che per la loro fresca età erano incapaci di tal peso, e che ciò era rovesciare i decreti del concilio tridentino, che allora tenevasi. E perchè nè più nè meno furono dichiarati cardinali, il nostro Santo ebbe coraggio di dire all'ambasciatore di Firenze, che andò a ringraziarlo secondo il solito, ch'egli non meritava ringraziamenti; imperocchè, con tutto il rispetto ch' egli portava alla casa De' Medici, non aveva saputo approvare la promozione di un fanciullo di dodici anni.

In secondo luogo, che si oppose vivamente alle premure che faceva l' imperatore Massimiliano al papa, di concedere agli ecclesiastici di Alemagna il privilegio de' Greci, per rimediare agli scandali, e in ciò fu seguitato il suo parere, che, al dire di un cardinale, avea più di peso che quello di tutti gli altri.

Terzo, che trattandosi di togliere la legazione d'Avignone al cardinal Farnese, per darla al cardinale di Borbone, ad istanza del re cristianissimo, il nostro cardinale dimostrò che ciò non si doveva, perchè Farnese era più a proposito per tener lontani gli eretici dal contado

Venessino, che Borbone. Questa libertà dispiacque al papa, onde ci fu chi disse al santo uomo ch' egli correva pericolo d'andar prigione; ed egli rispose sorridendo, che teneva ancora un posto nel suo convento, ove sarebbe ritornato con piacere, siccome ne lo avevano cavato per forza. Ma il papa a ciò nè pur pensava: ben è vero, che dappoi levogli l'appartamento che teneva in palazzo, il che obbligollo a ritirarsi vicino al convento della Minerva; e gli diminuì l'autorità di supremo inquisitore, carica, che niuno prima di lui, e niuno dopo di lui ha esercitata.

Intanto morì in Roma Pio IV, ai 4 di dicembre del 1565. Ed entrati in conclave i cardinali, si temeva per varie ragioni che lunga sarebbe la vacanza, quando Iddio, che dispone ogni cosa con uguale soavità, che forza, dopo molti trattati rotti per altri soggetti, fece che i due capi di fazione, ch' erano i cardinali Farnese e Borromeo, si unirono a favore del cardinale Alessandrino. Farnese era intimo amico del nostro Santo, e già più volte aveva detto ch' egli morrebbe contento, ove il vedesse papa: ma Borromeo aveva motivi particolari che lo avrebbero ritirato da concorrere a tale elezione, s'egli non fosse stato quel gran santo ch' egli era. Conoscendo dunque l'eminenza delle sue virtù, e quanto vantaggio potea venirne alla Chiesa, volle sagrificare ogni proprio interesse, e guadagnato ancora il cardinale Morone, si venne all'adorazione.

Grandi orazioni, penitenze e digiuni fece il santo uomo in tempo di quel conclave, e maggiore ancora fu la ripugnanza ch'egli ebbe a consentire alla sua esaltazione, la quale gli fe' versare un mar di lagrime. Fu però preceduta dalla predizione di S. Filippo Neri, dalla rivelazione che n'ebbe il priore della Minerva, ed ancora dal vaticinio del cardinale Gonzaga, il quale, infermo a morte, disse ai cardinali che lo visitavano: *Voi farete un papa senza il mio voto, e sarà il cardinale Alessandrino.*

Così il 7 di gennaio del 1566 fu eletto il nostro Santo, che pigliò il nome di Pio V, per compiacere a S. Carlo.

Fu osservato, come Iddio consolasse con una pronta notizia della sua esaltazione la terra natale di lui, poichè il corriere che ne recava la nuova in Francia, trovò appunto un intoppo nel comune del Bosco, dove, dovendosi perciò arrestare qualche tempo, divulgò la notizia che portava.

I primi giorni del suo regno furono segnalati da prove di straordinaria, ma oculata liberalità; poi si die' a promuovere la riforma dei

costumi, del soverchio lusso nelle famiglie cardinalizie, la pronta e retta amministrazione della giustizia.

Die' aiuti alla regina Maria Stuarda, alla Francia infestata dagli Ugonotti, alla Fiandra ed all'Olanda, tumultuanti per l'eresia; infine, in soli sette anni di pontificato tanto s'adoperò, che le bolle di lui, date per l'osservanza del concilio di Trento, e della ecclesiastica disciplina, o per altre riforme giudicate espedienti, sommano a meglio di 151. Abrogò le indulgenze questuarie, regolò la collazione delle chiese parrocchiali, obbligò i benefiziati alla residenza, e regolò con savie norme il contratto censuario; onde incoraggiare i vescovi a visitare le loro diocesi, egli procedette in persona alla visita delle cinque chiese patriarcali di Roma; e a due vescovi zelantissimi commise la visita delle altre; ai quattro dottori della chiesa Latina aggiunse S. Tommaso d'Aquino.

Tra i ventun cardinali promossi da lui, uno fu il cardinale Montalto, creato poi papa col nome di Sisto v. Stabilì molte missioni nelle Indie, nella Cina, nel Giappone, nell'Africa e nell'Etiopia. In varii luoghi fondò o promosse la fondazione di seminarii per l'educazione dei chierici. Fu rigoroso contro gli eretici, che non solo colla parola, ma colle armi tentavano allora di propagare le loro dottrine, e con molta costanza sostenne e difese i diritti della sede apostolica; aiutò con soldati e coll'oro l'ordine di S. Giovanni Gerosolimitano a mantenersi nell'isola di Malta, ed a fabbricare quelle famose fortificazioni che rendevano inespugnabile la Valletta. Molte fabbriche di Roma, molte fortezze dello Stato furono ristaurate ed ingrandite da lui; nella sua patria fabbricò un ampio convento ai padri Domenicani, e provvide la chiesa del medesimo di ricche suppellettili. In Pavia fabbricò il collegio Ghislieri per ventiquattro scuolari suoi compatriotti. La qual fondazione è ora trasferita nel collegio reale delle provincie, a Torino.

Vestì gli abiti del suo ordine, di lana grossa; e quando doveva comparire in pubblico, usò sempre gli abiti del suo predecessore. La frugalissima sua mensa costava appena due giulii al giorno. La sua bevanda era acqua appena tinta con vino. Faceva sempre leggere mentre mangiava; e quest'esempio venne seguitato alla mensa di più cardinali.

In fine, lungo sarebbe a tessere il catalogo dei varii modi per cui risplendettero in lui la carità, l'umiltà, la modestia e le altre virtù cristiane; accenneremo piuttosto la lega ch'egli ordì contro ai Turchi, e la famosa vittoria di Lepanto che ne fu la conseguenza, e nella quale perirono 30,000 Turchi, essendone stati fatti prigionieri 10,000;

perlocchè instituì Pio v, ai 7 d'ottobre, la festa della Madonna della Vittoria. Non guari dopo infermò gravemente per l'antico male di pietra, che da varii anni lo tormentava; il giovedì santo, del 1572, si fece comunicare dal cardinale Alessandrino, suo nipote. Il giorno seguente, fattasi recare nell'oratorio una gran croce, andò a piedi nudi, e con molte lagrime ad adorarla. Nel giorno di Pasqua si fe' vestire pontificalmente e portare a San Pietro, dove consolò la città, dandole la sua pastorale benedizione.

Ai 30 d'aprile fecesi amministrare l'estrema unzione, e vestire dell'abito del suo ordine. Il giorno seguente, alle cinque dopo il mezzogiorno, pronunziando con gran divozione quelle parole dell'inno pasquale:

Quaesumus, Auctor omnium,
In hoc paschali gaudio
Ab omni mortis impetu
Tuum defende populum,

rendè l'anima a Dio nell'anno sessantottesimo della sua vita.

Egli avea ordinato che il suo corpo fosse portato in patria; ma non fu obbedito. Ebbe per allora povero sepolcro nel Vaticano; ma tredici anni dopo, Sisto v lo fece trasferire in Santa Maria Maggiore, in un magnifico sepolcro, dirimpetto al quale fece erigere il proprio.

Fu beatificato l'anno 1672, e canonizzato l'anno 1712.

Questo santo papa amò con singolare amore S. Carlo Borromeo. Questi, quando gli fu da un religioso sparata contro un'archibugiata, scrisse al papa la seguente lettera:

Beatissimo Padre,

Monsignor Ormaneti narrerà alla Santità Vostra quanto mi è accaduto tre giorni sono, che se le recherà gran dispiacere, gli mostrerà nondimeno quanta sia la misericordia del N. S. Iddio quale si è degnato di usar meco, protegendomi con modo inusitato: nè così ha voluto S. Divina Maestà per rispetto mio, che non ero degno di questo favore; ma sì bene per rispetto del luogo, et uffizio mio; overo per darmi maggior spazio di tempo, come sa, che ne ho bisogno per altre cause, che non dovemo noi curiosamente investigare. Per tanto

ella haverà in questo fatto occasione di più tosto rallegrarsi, che di sentir dolore. Quanto a me ne rendo infinite gratie a Dio peroche questo accidente partorirà qualche buon frutto per onor di Sua Divina Maestà, pregandole dal Signore ogni bene.

Rispose il santo Pontefice di suo pugno con questi sentimenti: *che fu sempre proprio de gli huomini malvagi fino dal tempo di Abel di travagliare i giusti; ma mentre stimarono di offenderli, furono loro più tosto di benefizio, che danno. Che aveva rese grazie al Signore di haverlo preservato; rompendo le macchine e li sforzi del Demonio; che oltre la sua confidenza in Dio, ponesse altresì qualche cura della sua persona, che facesse orazione per se stesso, e per mezzo di altri ancora, affinche il Signor Iddio donasse lume a questi poveri ciechi:* con altre sue amorevolissime parole, proponendolo poi agli altri cardinali, come un vero esempio di vita cardinalizia: mosso poi dall'atrocità del delitto, deliberò la soppressione degli Umiliati, dalla cui scaduta disciplina era uscito un così diabolico attentato ed esecrabile mostro; inesorabile poi alle istanze di diversi potentati, con quella terribil risposta pubblicata nel concistoro, e con quelle parole di tuono Apostolico: *Numquid potest Ethiops mutare pellem suam, aut pardus varietates suas?* Il corpo di questo santo pontefice giace nel suo altare nella cappella di Sisto v, a Santa Maria Maggiore, essendovi stato trasferito in settembre del 1700, dalla cappella sotterranea vicino al Santo Presepio. Si celebra eziandio la festa dalle monache Domenicane dei SS. Domenico e Sisto a Monte Magnanopoli.

6.

Memoria del martirio di S. Giovanni evangelista quando sull'uscire dalla porta Latina, fu posto in una caldaia d'olio bollente, benchè per grazia di Dio ne uscisse illeso. Nella sua chiesa titolare cardinalizia e stazionale, a porta Latina, si conservano, secondo che dice la tradizione, la catena, le forbici e parte della caldaia, strumenti del suo martirio. La compagnia dei Saponari di Roma ha eletto questo Santo Apostolo per suo avvocato, e ne celebra la festa nella chiesa di Santa Maria nel monte Apriano, ossia Tarpeo.

S. Giovanni Damasceno, monaco Basiliano, monaco del celebre monastero di S. Saba nel principio del secolo XVIII.

Di questo santo Dottore, gran flagello degli Iconoclasti fanno memoria festiva i monaci Basiliani di Roma alla loro chiesa di San Basilio a Capo le Case. Degno di perenne memoria è un apologo, che S. Giovanni Damasceno solea narrare. Aveva, dice egli, un cert'uomo tre amici, uno dei quali amava più che se stesso, l'altro come se stesso, e l'ultimo meno di se stesso. Cadde in un delitto, per cui fu in pericolo, fatto prigione, d'essere sentenziato a morte. Ricorse egli d'aiuto al primo amico, e lo pregò de'suoi favori appresso il giudice della causa, ma egli, allegando varie occupazioni, si scusò promettendogli però che in caso di morte gli avrebbe dato per segno di affetto un sacco di cilizio da involgere il suo corpo per metterlo in sepoltura. Andò egli dal secondo amico per soccorso, ed egli pure si scusò, e gli promise che essendo giustiziato in segno d'amicizia lo avrebbe accompagnato alla sepoltura. Andò finalmente dal terzo, da sè leggermente stimato, il quale andò prontamente al tribunale, e tanto fece, che lo liberò dalla morte. Quest'uomo, dice il Santo, è il peccatore; l'amico che ama più di se stesso è il mondo; l'altro amico i parenti; e il terzo le opere buone. Il primo ci darà alla nostra morte un sacco da involgere il nostro corpo; il secondo si ricorderà di noi finchè siamo sepolti; il terzo ci accompagnerà fino al tribunale di Cristo. *Opera enim illorum sequuntur illos.*

Santa Benedetta, vergine romana, del secolo VI, monaca, compagna di Santa Galla. Il suo corpo si venera alla basilica dei Santi Apostoli.

In questo giorno, nell'anno 1527, fu presa e saccheggiata empiamente e miseramente la città di Roma dall'esercito tedesco capitanato da Carlo di Borbone, il quale fu ucciso nell'assalto; e se si dovesse dar retta a Benvenuto Cellini, per mano sua.

7.

S. Benedetto II, papa nel secolo VI, giace nella basilica di San Pietro.

La traslazione di Santo Stefano protomartire, da Costantinopoli a Roma, dove fu deposto nella basilica di San Lorenzo fuori delle mura.

8.

L'apparizione miracolosa di S. Michele nel monte Gargano in Puglia, nel secolo IV. Era frequente verso il mille il pellegrinaggio a quel

sacro monte, dove si recò Ottone III, imperatore, a' piedi scalzi da Roma, per penitenza impostagli da S. Romualdo.

9.

S. Gregorio Nazianzeno, monaco Basiliano, poi patriarca di Costantinopoli e dottore della chiesa nel secolo IV. Il suo corpo fu portato alla chiesa di Santa Maria in Campo Marzo da alcune monache dell'ordine di San Basilio, fuggite da Costantinopoli; ma Gregorio XIII lo trasferì nella basilica Vaticana, nella stupenda cappella a lui dedicata.

La traslazione di S. Gerolamo, dottore della chiesa, da Betlemme a Roma nel secolo VII. Fu riposto nella basilica di Santa Maria Maggiore e nella cappella del Presepio.

Il beato Nicolò Albergati, cardinale, morto nel 1443. Il titolo di beato gli è attribuito dall'ordine Certosino, al quale appartenne. Papa Nicolò V era stato suo segretario. Nel secolo scorso si conservava ancora illesa la casa e la cappella dove abitò da cardinale, presso a Santa Pudenziana, alle radici dell'Esquilino, solenne testimonianza della modestia ecclesiastica di quei tempi.

10.

Sant'Antonino, arcivescovo di Firenze, domenicano, morto nel 1459, uomo di gran dottrina, ed austerità di vita. Furono a lui famigliari quelle parole: *Servire Deo regnare est.* Fu canonizzato da Adriano VI l'anno 1527.

S. Giob, profeta, la cui storia dipingevano i fedeli dei primi secoli della chiesa nei cimiterii, onde animarsi ad imitarne l'eroica sofferenza.

11.

S. Maiolo, abate di Clugnì, nacque nella contea d'Avignone, nei primi anni del secolo decimo, d'illustre famiglia; perduti in verde età i genitori, che d'oltre a venti villaggi aveano fatto cortesia alla nuova badia di Clugnì, egli ne ereditò, fra le altre cose, un ossequioso affetto verso quella piissima congregazione.

Quando le scorrerie dei Saraceni lo costrinsero ad abbandonare la Provenza, egli si ritirò a Macon, presso un suo parente; ed essendo stato conosciuto e assai pregiato dal vescovo, ne fu consigliato a vestir

l'abito ecclesiastico, fatto canonico, mandato a terminar gli studii a Lione, e quindi promosso all'arcidiaconato di quella chiesa vescovile.

Era sì animato dallo spirito di carità, che quando i granai rimanevano vuoti, egli facea vendere i suoi mobili, ed anche le terre. Bene addottrinato in filosofia ed in teologia, fu incaricato d'insegnar quelle scienze ai chierici della chiesa di Macon, e intanto la sua fama crebbe sì fattamente, che gli abitanti di Macon lo domandarono per loro vescovo. Il suo rifiuto fu costante ed invincibile; ma impaurito dal corso pericolo, pensò di ricoverarsi nella badia di Clugnì, dove regnava la disciplina monastica e lo spirito di penitenza. Maiolo vi fu ricevuto con gioia, e verso il 942 vi fece la sua professione.

L'abate Aimaro, ammirando la sua dottrina e le sue virtù, lo fece direttore degli studii, e lo deputò bibliotecario e apocrisario, nella qual ultima qualità gli toccò d'intraprendere molti viaggi a varie corti di Europa, per trattare gl'interessi della badia.

Non perciò rimise egli punto delle virtù claustrali, onde nel 948 l'abate Aimaro lo domandò per coadiutore; Maiolo, quantunque dolentissimo, dovette ubbidire; e ricevette con gran solennità la benedizione abbaziale. Dopo la morte d'Aimaro, rimasto solo al governo del monastero, si applicò con tanto fervore a farvi fiorire la disciplina e le virtù monastiche, da renderlo celebratissimo in tutto il mondo.

Maiolo fu richiesto di riformare molti monasteri d'Alemagna e d'altri paesi, e in ogni luogo adempì il difficile e talvolta pericoloso incarico, felicissimamente. Nè la Francia e l'Italia furono le ultime a risentire gli effetti del prudente suo zelo, ed a veder rifiorire per opera sua l'antica regola benedittina nel suo maggior rigore. Nel ritorno da un viaggio che fece a Roma, S. Maiolo cadde nelle mani dei Saracini, che scorrevano a quei tempi dai due lati delle Alpi, e chiudevano tutti i passi; fu preso a' pie' del monte Giove, ora chiamato il Gran San Bernardo; molto ebbe a soffrire da quei barbari, ma non senza frutto; poichè cogli esempi e colle esortazioni ne indusse varii a ricevere il battesimo. Pagata una grossa somma pel suo riscatto, e uscito di schiavitù, seppe che l'imperatore Ottone II s'affaticava per farlo elegger papa. La sua verace umiltà gli fe' tenere pratiche tanto efficaci e risolute, che quel pericolo da lui tanto temuto si dileguò.

L'età avanzata, e le gravi malattie sofferte, lo consigliarono nel 991 a far eleggere per coadiutore Sant' Odilone suo discepolo. Pensava egli allora di poter attendere tranquillamente a prepararsi alla morte, quando Ugo Capeto, re di Francia, lo ricercò premurosamente di recarsi a

riformare la badia di San Dionigi. Maiolo, senza badare alle affrante sue forze, ed ai consigli de' suoi religiosi, si pose in viaggio; ma giunto a Souvigny, a due leghe da Moulins, infermò, e morì l' 11 di maggio del 994. La prima traslazione ne fu fatta con gran solennità due soli anni dopo, da papa Urbano II.

Sant' Odilone, suo discepolo e successore, ne scrisse la vita.

I Santi martiri Anastasio, Asterio, Caliano, Mauro, Pauliano, Settimio, Tellio ed Antiocheno, soldati Schiavoni, martirizzati con S. Donione loro vescovo in Solona di Schiavonia. I loro corpi riposano nella chiesa della Madonna di San Giovanni, così chiamata per la divota immagine scoperta nel 1675, in onore della quale i marchesi di Ceva, piemontesi, eressero un nobile altar maggiore.

12.

I Santi Nereo e Achilleo, fratelli, martiri del secolo I, eunuchi di Flavia Domitilla. La loro chiesa è titolo cardinalizio sulla via Appia; e i loro corpi riposano nella confessione con quello della beata Domitilla loro signora.

Fu titolare e ristauratore di questa chiesa il celebre cardinale Baronio.

S. Pancrazio, martire, il quale fu decapitato in Roma in principio del secolo II, in età d'anni 14, essendo ivi venuto dalla Frigia sua terra natale. La sua festa si celebra nella Chiesa Orientale e nella Occidentale; il suo corpo, estratto dal cimitero detto prima di San Calepodio poi di San Pancrazio, si venera nella chiesa intitolata al suo nome, ufficiata dai padri Carmelitani scalzi. Qui fu anticamente una badia di monaci.

La beata Giovanna, religiosa domenicana nel secolo XV, figliuola del re Alfonso di Portogallo, la quale benchè fosse erede del regno, consacrò a Dio la sua verginità, pigliando il velo nel monastero di Aucera in Portogallo. Morì d'anni 38; la sua festa si fa nella chiesa di Sant' Antonio dei Portoghesi a Roma.

13.

La dedicazione della basilica di Santa Maria ad *Martyres*, oggi chiamata la Rotonda, e anticamente chiamata il Panteon, e dedicata

da S. Bonifazio IV, papa alla Gran Madre di Dio e a tutti i Santi, dopo d'avervi fatto trasportare una gran quantità di reliquie di martiri.

S. Pietro Regalado, Francescano osservante, segnalato fra le altre cose per un rigoroso e perpetuo silenzio ed un continuo profluvio di lagrime.

In questo giorno delle idi di maggio, erano anticamente obbligati i vescovi vicini a Roma di venir a visitare i limini apostolici.

14.

S. Bonifazio, martire, cittadino romano, martirizzato in sul principio del secolo IV. Curiosa è la storia di questo Santo, il quale essendo stato eletto maggiordomo d'Aglae, gentildonna romana, vedova nel fior degli anni, senza prole e con molte ricchezze, inspirò e ricevette in se un amore disordinato, in modo che cadde in frequenti errori; ma siccome e l'uno e l'altra erano pii, pieni di carità e di buoni sentimenti, deliberarono di troncare quella pratica, onde Aglae volendo costrurre una chiesa in onore di qualche martire, spedì Bonifazio a Tarso di Cilicia, dove l'avaro Proconsole vendeva i corpi dei confessori della fede. Giunto a Tarso coi servitori, appena fu sceso all'albergo, che corse alla piazza, dove si faceva scempio dei fedeli, e alzata la voce li confortò a patire allegramente per Cristo, onde fu preso, e meritò d'essere glorioso compagno di quei martiri nel perder la vita per la fede. I servitori redensero il suo corpo, e lo portarono a Roma, dove fu incontrato dalla penitente Aglae, la quale gli diede in prezioso deposito onorata sepoltura; e, abbandonato il mondo, si ritirò in un monastero, segnalandosi per virtù e miracoli. I corpi dei due Santi giacciono nella chiesa dei Santi Bonifacio e Alessio, nel monte Avventino.

Morì in questo giorno in Roma, nel 1682, il padre maestro Antonio Cottonio, siciliano, del terz'ordine di S. Francesco, segnalato per bontà di vita, e per copia di dottrina, di cui fe' prova in varie opere, come si può vedere nella biblioteca siciliana del Mongitore; è sepolto in San Paolo alla Regola.

15.

Il Beato Gregorio, stato prima abbate Benedittino, poi cardinale, vescovo d'Ostia, e bibliotecario della Chiesa Romana nel secolo XI.

Nella domenica avanti l'Ascensione si fa la festa della miracolosa

imagine di N. S. della Guardia, vicino a Bologna, una delle molte attribuite a S. Luca, quantunque sulla tavola di legno di questa imagine sia scritto: *Opus cancellarii.*

16.

Sant'Ubaldo, canonico regolare Lateranense, del secolo XIII, poi vescovo di Gubbio.

S. Simone Stoch, nobile inglese, religioso Carmelitano del secolo XIII. Fu severo custode della purità; diè segnalate prove di virtù e di sapere, e fu generale del suo ordine. Narrasi, che mentre stava orando innanzi ad una immagine della Santa Vergine, la Madre di Dio gli comparisse e gli recasse quello scapolare, la cui divozione propagata dai Carmelitani, acquistò tanta celebrità.

I Santi 44 monaci del monastero della Laura di Santa Sabba, martirizzati in principio del secolo VII dai Saracini.

17.

S. Pasquale Baylon, Spagnuolo, dell'ordine dei Francescani scalzi, che di pecoraio fattosi religioso, fu un chiarissimo esemplare di vita regolare e mortificatissima.

Era egli nato a Torre Hermosa, piccola città dell'Aragona, nel 1540. I suoi genitori si procacciavano il vitto lavorando la terra e nutrendo bestiami. Poverissimi, non poterono mandare alla scuola il nostro Pasquale; ma egli andando a pascere il gregge, portava seco un libretto, e pregava tutti quelli in cui s'abbatteva d'insegnargli a conoscer le lettere; e così vivo era il suo desiderio d'imparare, e tanto intensa l'attenzione, che in poco tempo seppe leggere e scrivere; ma egli non leggeva che libri spirituali; non amava i sollazzi; non curavasi d'altro che di piacere a Dio. Giunto alla pubertà, s'acconciò per famiglio presso un signore del paese, col quale era conformità di pie inclinazioni. Il padrone ne fu tanto contento, che lo volle adottare per figlio; ma Pasquale vi si oppose, desiderando di rimanere nel suo stato primiero, considerando tutte le cose del mondo come passeggiere e caduche, ed avendo l'animo solamente ai beni eterni, pensando ai quali tutto si struggeva per la veemenza del santo affetto. Nondimeno venne tempo in cui gl'increbbe quella condizione, perchè non sempre la sua vigilanza poteva impedire che il gregge andasse nei beni altrui, perchè

udiva alcuni suoi compagni bestemmiare e li vedea venir tra loro alle mani. Deliberò pertanto di scegliere un nuovo stato; e dopo d'aver pregato lungo tempo Iddio d'illuminarlo, in età di venti anni abbandonò la patria, e si recò in un deserto del regno di Valenza presso alla città di Monfort, dove era un convento di Francescani scalzi. Ma si contentò di pigliar da loro gli ammaestramenti opportuni sul vero modo di servir Dio, e si pose a guardar gli armenti d'un gastaldo del vicinato. Nel 1564, vedendo d'essere salito in istima presso ai compagni, la sua umiltà ne adombrò, onde fe' istanza ai padri del convento, affine d'essere ricevuto in qualità di frate laico. Gli fu offerto d'entrare tra i religiosi da coro, ma egli non accettò. Lavorare e pregare era la sua continua occupazione. Cercava sempre gli ufficii più bassi; e mutando convento, secondo l'instituto del suo ordine, ne partiva con occhio sereno.

Era allora il regno di Francia pieno d'Ugonotti, i quali maltrattavano e martoriavano qualunque religioso fosse loro venuto alle mani. Attraversare i luoghi infetti d'eresia era esporre a manifesto pericolo la vita; pure accettò S. Pasquale volonterosissimamente la commissione datagli dal provinciale di Valenza, di recare una lettera al generale dell'ordine, a Parigi. Postosi in viaggio a pie' nudi, come era suo costume, e limosinando, corse diversi pericoli, dai quali scampò senza perder la vita, ma con una spalla fracassata da un colpo di pietra; tornato poi in Ispagna, dolevasi il Santo, che per la sua indegnità non fosse stato giudicato meritevole dell'onor del martirio.

Negli ultimi anni della sua vita, passava quasi tutte le notti in chiesa, in adorazione avanti la sacra Eucaristia.

Morì il 17 di maggio del 1572, e fu beatificato nel 1618, e canonizzato nel 1690; il suo culto è diffuso per tutto l'orbe cattolico.

In questo giorno nell'anno 1706, seguì una memorabile promozione fatta da Clemente XI di 19 cardinali, ma più memorabile fu la segnalata umiltà di monsignor Gabriele Filippucci di Macerata nel costante e replicato rifiuto, che fece del cappello, benchè nissuno più di lui ne fosse degno, e come ecclesiastico, e come ministro, e come letterato. Morì il 22 di luglio di quell'anno medesimo, e fu sepolto con pompa singolare nella basilica Lateranense di cui era canonico.

18.

S. Felice da Cantalice, laico Cappuccino del secolo XVI; di santa semplicità ed angelica innocenza, con cui esercitò per quarant'anni

in Roma l'ufficio di cercatore; fu molto amato e stimato da S. Filippo Neri. S. Carlo Borromeo si consigliò con lui e con S. Filippo circa le regole da darsi alla congregazione dei sacerdoti Oblati. Il suo corpo giace in una cappella laterale della chiesa della Concezione a Capo le Case.

19.

S. Pietro di Morone, il quale, dalla vita eremitica trasferito alla cattedra di San Pietro sotto il nome di Celestino V, conobbe che, oltre la santità dei costumi, si richiede a quell'altissimo ufficio la sperienza delle cose pubbliche, onde con esempio d'insigne umiltà, deposta la tiara, tornò alla penitente e solitaria sua vita.

20.

S. Bernardino da Siena, celebre Francescano dell'osservanza, del secolo decimoquinto, predicatore di somma efficacia, e gran propagatore del nome santissimo di Gesù, il cui monogramma collocò sulle porte delle città e delle case: questo stesso monogramma fu più tardi scelto da Sant'Ignazio per insegna e sigillo della compagnia da lui fondata.

S. Bernardino era della famiglia Albizzeschi di Massa, e nasceva in quella terra, addì 8 dicembre 1380: fece per breve tempo la delizia de'suoi genitori, i quali morirono prima che uscisse dai termini della puerizia; onde fu allevato da una sua zia per nome Diana.

Nelle scuole si distinse non meno per una affettuosa pietà, che per prodigiosa memoria; era eziandio tenerissimo coi poveri, i quali non sapeva accomiatare senza dar loro qualche cosa.

I suoi zii paterni lo fecero venire a Siena in età di undici anni, affinchè continuasse il corso de'suoi studii, e vuolsi che abbia avuto a precettore il celebre Guarino, Veronese, uno dei più eloquenti e dotti uomini di quell'età.

L'innocenza e purità de'suoi costumi era tanta, che un solo motto disonesto lo facea mutare in viso, e uscir talvolta dai termini della tutta benigna e gentile indole sua.

Dopo gli studii filosofici, si diede a quelli della teologia e del diritto civile e canonico, ed infine della Sacra Scrittura; d'anni diciassette entrò nella confraternita stabilita nello spedale della Scala per servire

gli ammalati, d'onde uscirono molti beati. Colà cominciò a mortificare internamente la propria volontà, esternamente i sensi.

Nell'anno 1400 inferociva la peste; l'ospedale riboccava d'ammalati, di moribondi, di morti; mentre tutti fuggivano, Bernardino rimase, e trovò dodici compagni che l'aiutarono a governare quel tristissimo luogo. La sua carità fu prodigiosa e maggiore d'ogni pericolo, d'ogni disagio. Cessata la peste, la travagliata natura si risentì, e lo conficcò in un letto con una febbre di quattro mesi.

Ritirossi poscia Bernardino in una casa, ne' borghi di Siena, per vivere nella solitudine e nella penitenza, pregando intanto il Signore di illuminarlo intorno allo stato che doveva abbracciare; e dopo qualche tempo si ritirò nel convento della Colombaia, della stretta osservanza di S. Francesco, essendo in età di ventidue anni. Fece professione l'8 settembre del 1404. Nello stesso giorno, l'anno seguente, celebrò la sua prima messa, e fin da principio parve così perfetto, da potersi piuttosto ammirare che imitare. I superiori non volendo che un tanto uomo rimanesse occulto, gl'imposero di predicare. Dapprincipio la sua voce era fiacca, mista d'una specie di raucedine; ma raccomandatosi a Maria Vergine, sua gran protettrice, ne fu liberato.

Per molti anni rimase in patria, ma poi fu chiamato sui primi pulpiti d'Italia, e in tempi ottenebrati da ogni maniera di vizii e di dissolutezze, inestimabili furono i frutti ch'egli raccolse colla calda, facile ed efficace sua eloquenza. Pochi erano i sermoni che non fossero interrotti dalle lagrime e dai singhiozzi degli uditori. Dove predicava, le città mutavano faccia; mortali nemici correvano ad abbracciarsi; l'avaro scioglieva i cordoni della sua borsa a copiose elemosine; le chiese erano frequentate; i sacramenti regolarmente amministrati; in fine, la riforma dei costumi generale.

Essendo stato consultato il nostro Santo sulla maniera di predicare, diede la seguente risposta: *Abbiate cura in tutte le vostre azioni di cercare, innanzi a tutt'altro, il regno di Dio e la sua gloria; non vi mettete davanti altro che la santificazione del suo nome; conservate la fratellevole carità, e praticate prima per voi stessi quello che insegnate agli altri. Per questa maniera lo Spirito Santo vi farà da maestro, e daravvi quella sapienza e quella forza, dinanzi alla quale tutto cede.*

Ed era veramente questo nuovo apostolo infiammato d'amore verso Gesù Cristo, di maniera che non diceva mai messa, senza che dall'infiammato suo volto, e dalle sue lacrime si conoscesse l'interno ardore. Aveva il santo nome di Gesù in cuore, l'aveva in bocca, e portava

appeso alla sua cintura, in un piccolo quadretto, il monogramma di quell'augusto nome, con cui animava la confidenza dei popoli. Fu fatto commissario di Terra Santa, e guardiano del convento di Betlemme; v'andò ed avea già cominciato ad operarvi gran bene, quando pei bisogni d'Europa fu richiamato.

Le conversioni strepitose, operate da Bernardino, gli suscitarono contro assai nemici, fra i quali ci duole dover annoverare il Poggio, Fiorentino, uomo dotto ma mordacissimo; la divozione che promoveva verso al nome di Gesù, la dolcezza con cui riprendeva i peccatori, gli furono ascritte a colpa. Papa Martino v lo chiamò a sè, e uditene le facili discolpe, ne rimase così edificato, che lo nominò vescovo di Siena; ma l'umiltà del Santo fu inespugnabile; qualche tempo dopo papa Eugenio IV lo nominò vescovo di Ferrara; ma oppose Bernardino le lacrime e le preghiere con tal costanza, che ne fu dispensato.

Oltre a questo evangelico ministero del predicare, costantemente da lui sostenuto, trovò egli ancora il tempo di scrivere eccellenti trattati ascetici, che furono stampati a Parigi, nel 1536, in cinque volumi in folio. Dopo un terzo rifiuto, che fu pel vescovado d'Urbino, non potè il nostro Santo ricusare l'ufficio di vicario generale dei conventi dell'osservanza.

Dopo varie altre gloriose fatiche, sentendosi sfinito, si congedò dai Senesi con una predica molto commovente; indi partì per tornare nel regno di Napoli, per continuarvi le missioni; ma dopo aver predicato in varii luoghi, gli fu forza porsi a letto all'Aquila, dove spirò pronunziando i nomi di Gesù e di Maria, il dì 20 di maggio del 1444.

Il gran numero dei miracoli operati a sua intercessione, sollecitarono il corso del processo apostolico, sicchè fu canonizzato nel 1449, cinque anni soli dopo la sua morte.

21.

Sant'Ospizio, monaco, detto il Rinchiuso. Le principali memorie di questo Santo si hanno da un illustre contemporaneo, S. Gregorio Turonense; epperciò sono degne di tutta la fede. Anche lo storico Gioffredo ha consacrato a quest'insigne ornamento di Nizza, sua patria, una speciale attenzione, discorrendone con molta critica, e nell'opera intitolata: *Nicaea civitas sacris monumentis illustrata*, e nella *Storia delle Alpi marittime*.

Ospizio fiorì nel sesto secolo; si vuole che fosse nato a Nizza, e

che nei primi anni giovanili, percorrendo l'Egitto, pigliasse vaghezza di imitare la santa vita di tanti illustri anacoreti, che nobilitarono i deserti di quella provincia. Fatto è che, tornato in patria, abbracciò l'instituto monastico; e riparatosi in una torre abbandonata, vicino a Villafranca, visse vita penitente, in continua conversazione con Dio, cibandosi di pochi datteri, che a lui recavano alcuni mercatanti soliti a trafficare in Oriente. Più rigorosa astinenza egli faceva nella quaresima, contentandosi di pochi erbaggi. Vestiva inoltre un ruvido cilicio, cingevasi di catene, ed infine travagliava con ogni sorta di penitenze il suo povero corpo.

Iddio premiò le virtù del suo servo, comunicandosi in modo particolare alla sua mente ed al suo cuore, sicchè ebbe il raro dono di profezia; essendo un giorno andati a trovarlo alcuni monaci del monastero a cui apparteneva, egli, dopo d'aver loro tenuto lunghi discorsi spirituali, conchiuse in questi termini: *La malizia degli uomini è salita ed è palese al trono di Dio. Non havvi chi cerchi l'Altissimo con verità, nè chi pensi a placare la sua collera. È bandita la fedeltà dal commercio, la giustizia dai tribunali: regna da per tutto la ruberia, l'omicidio, l'adulterio, ogni sorta di vizio. Gli spergiuri sono impuniti, le calunnie trionfano, l'iniquità è giunta al colmo, i poveri sono derelitti, la legge di Dio disprezzata. Ecco che il Signore tiene in mano il flagello per punire i peccatori: ecco, vengono sopra di essi i Longobardi, gente barbara e feroce, che metterà tutto sossopra, rovinerà e saccheggierà il paese. Ritiratevi, o fratelli, in luoghi forti e ben muniti; fuggite l'eccidio che vi sovrasta; raccomandatevi al Signore, perchè vi salvi dalla terribile imminente calamità.*

« Di fatti, nell'anno 566, sbucarono dalla Pannonia dove si erano stabiliti i Longobardi, ariani per la maggior parte od idolatri, che capitanati dal loro re Alboino, piombarono sopra l'Italia, conducendo seco uno sciame di diversi popoli, come Gepidi, Bulgari, Sarmati, Suevi, Norici ed altre simili genti avide di bottino e di preda, e stesero le loro conquiste da una contrada all'altra d'Italia, facendo tremare le confinanti nazioni. Da S. Gregorio Magno e da altri autori abbiamo essersi pur troppo avverate le predizioni del servo di Dio. Dopo aver saccheggiato il territorio di Genova, senza poter tuttavia metter piede in questa città, penetrarono nella Provenza, e riempirono di lutto e di sangue quella fertile e deliziosa provincia.

« Poco prima che seguisse questa irruzione, il nostro Santo avvisò i religiosi del suo monastero, affinchè sollecitamente si ritirassero, se

non volevano rimaner esposti al furore dei barbari. *E voi*, risposero essi, *o venerando padre, perchè non fate lo stesso? Quanto a me*, replicò egli, *non temete che non mi potranno fare alcun male.* In effetto vennero non molto di poi i feroci conquistatori; e dato il guasto al paese, trucidarono parecchi di quelli che non s' erano colla fuga salvati. Ma essendo coloro, come abbiam detto, ingordi dell'oro, giuntine parecchi alla torre ove dimorava il Santo, vedendola chiusa da ogni parte, ed in luogo affatto deserto, pensando che ivi fosse ascoso qualche tesoro, si accinsero ad atterrarne la porta per penetrarvi. Ma Sant' Ospizio voglioso di patire per Gesù Cristo, fattosi ad una finestra, si mostrò senza timore. Essi, osservando un uomo lacero, rabbuffato, sparuto e sfinito dal disagio, rinchiuso in quel luogo, e intorno il suo corpo tutto cinto con catene di ferro, il credettero senz' altro un qualche scellerato, colpevole di atroci delitti, e quivi condannato a scontare la pena. Onde gli chiesero di qual nome e di qual patria ei si fosse, e qual misfatto avesse commesso. *Io sono*, rispose uscendo dalla torre il Santo, *colpevole di molti peccati, e meritevole d' ogni castigo*; essendo consueto costume dei santi uomini di reputarsi gran peccatori, perchè sentono, come dice Sant' Agostino, dentro di sè la corruzione della concupiscenza, la quale li spingerebbe a commettere molti peccati se non fosse raffrenata dalla grazia del Salvatore. Allora uno di que' barbari afferrata la spada, vibrò un colpo per ferire sul capo il servo di Dio. Ma nell' atto stesso gli rimase per virtù divina irrigidito il braccio senza poterlo ritirare più a sè, e la spada gli cadde dalle mani. Quei barbari alzarono un grido, attoniti e stupefatti a tal miracolo; e gittatisi ai piedi del Santo, lo pregarono ad avere di loro pietà. Egli fece il segno della croce sul braccio di colui che aveva tentato di ucciderlo, e restò immantinente guarito non solo nel corpo, ma nell'anima ancora; perocchè volle rimanere in compagnia di Sant' Ospizio, e divenne un suo fedele discepolo.

« Il devoto servo del Signore ottenne molti altri favori straordinarii dal cielo; imperciocchè, oltre il dono della profezia, del quale abbiam fatto cenno, avea quello pure di guarire gli infermi, e di liberare dagli spiriti immondi gli ossessi. Quando attendeva alla cura di alcuno gravato da qualche morbo incurabile, applicavagli l'olio benedetto, efficace nelle sue mani egualmente per ogni infermità; il che faceva conoscere chiaramente che la virtù consisteva non nel rimedio, ma nella potenza del santo medico.

« Gli si presentò un giorno un uomo della città d' Angers, divenuto

sordo e muto per una grande malattia. Sant'Ospizio, invocato il nome di Dio, strofinò gli orecchi e la lingua di quell'infelice, che subito risanò alla presenza di quel diacono che avea la cura di condurlo a Roma, ov' egli andava in pellegrinaggio, sperando, per i meriti dei santi Apostoli, di ottenere quella salute che gli fu da Dio conceduta per opera del nostro Santo. Questo fatto è narrato da S. Gregorio di Tours, che conobbe di presenza colui che fu risanato, e dalla sua bocca avea sapute le circostanze particolari del prodigio seguìto nella persona di lui. Un' altra volta essendosegli condotto un cieco nato, il tenne due o tre mesi nel monastero prima di pregare il Signore, perchè si muovesse a pietà di quel miserabile. Non è inverisimile che in questo intervallo procacciasse di disporre l'anima di lui a rendersi degna dei celesti favori con opere di pietà, ravvivandone la fede e riscaldandola nell' amore e nella fidanza in Dio. Però quando gli parve tempo, e sentì scesa in se stesso dall'alto la virtù di assistere quell'infelice, fattolo chiamare, interrogollo se aveva gran desiderio di vedere, e se credeva fermissimamente che Dio potesse, volendo, secondar la sua brama. Ed avendo quegli manifestata la sua estrema passione e l' immobile sua fede, dissegli il Santo: *In nome di Dio onnipossente, che ha fatto il cielo e la terra, e può tutte le cose, apri, o cristiano, gli occhi, e godi di questo lume che con tanto ardore desideri.* Seguì subito l'effetto delle parole, ed il povero uomo restò sorpreso da tutti gli oggetti che gli si rappresentarono, non avendo mai fino allora conosciuto cosa alcuna.

« Fece Sant'Ospizio molti altri miracoli rimasti ignoti ai posteri per la voracità dei tempi; ignoto però non rimase il maggiore di tutti, cioè il tenore della sua vita e la sua penitenza, tanto superiore alle umane forze, che continuò sino alla sua morte. Tre giorni prima che questa lo sciogliesse dai lacci del corpo, fece intendere al priore del suo monastero, che egli desiderava vederlo, e gli manifestò che poco tempo ancora rimanevagli di vita. Vi accorse subito il priore, come anco il vescovo di Nizza di nome *Austadio*, e molte altre persone per trovarsi presenti al felice trapasso del servo di Dio. Fra queste fuvvi un suo vecchio amico detto *Crescenzio*, il quale trovandolo gravemente infermo e carico di catene, colla carne corrosa, inorriditosi ad uno spettacolo sì compassionevole: *Padre mio*, gridò, *come potete mai sofferire tormenti sì orribili*? Ed il Santo colla solita sua dolcezza: *Quegli per l' amore di cui li soffro, mi somministra la forza; e vi assicuro che quanto prima sarò messo in libertà. Per pochi patimenti tollerati, io*

entrerò nell' eterno riposo. Quando fu vicino a spirare si levò da se stesso i suoi ferri, si prostrò in terra, ove dimorò più ore in lunga e fervorosa orazione accompagnata da molte lagrime; di poi si stese sopra un banco colle mani alzate verso il cielo, rendendo con un volto sereno e tranquillo umili grazie al Signore per i tanti favori di cui lo aveva colmato nel corso di questa vita mortale, e spirò la beata sua anima ai 21 di maggio, intorno l'anno 580.

« Il vescovo e i monaci celebrarono solenni esequie ad un uomo sì pio e venerabile, il cui sepolcro divenne una feconda sorgente di prodigi. Piacesse a Dio che la funesta descrizione dei cattivi costumi dei cristiani del sesto secolo, fatta da S. Gregorio Turonese colle parole di Sant'Ospizio non fosse applicabile anche ai tempi nostri; ma pur troppo siamo costretti a deplorarne la depravazione in ogni sesso, in ogni età e condizione di persone. Pur troppo non si può senza dolore vedere come la buona fede è sbandita ne' contratti; la modestia e la castità sono derise e disprezzate; la pietà, l'umiltà, la temperanza e le altre virtù cristiane sono sconosciute da molti, o non curate; ed in luogo loro il vizio trionfa da per tutto, senza freno e ritegno. Ora, se Iddio allora mise mano ai flagelli per punire i prevaricatori della sua santa legge, ed inviò contro di loro un foltissimo nembo di barbari che riempirono di stragi e di desolazione tante città e provincie, qual castigo non possiamo, o non dobbiamo temer noi dalla tremenda giustizia di un Dio oltraggiato continuamente con tante offese? Deh! procuriamo di placarlo con una pronta penitenza, e con una sincera conversione di cuore e mutazione di costumi. Dice l'Apostolo, esser cosa orrenda e spaventevole per un peccatore ostinato nella malizia di cader nelle mani d'un Dio vivente: *Horrendum est incidere in manus Dei viventis.* Adunque, per ischivare i castighi temporali ed eterni, convertiamoci a lui, emendiamo le riprovevoli nostre abitudini, e proponiamoci di vivere stabilmente, secondo le regole del Vangelo, a fine di ottenere misericordia nel secolo presente e nel futuro, com' egli ha promesso con la infallibile sua parola nelle Divine Scritture. »

La dedicazione della cappella di Sant'Elena, a Santa Croce, in Gerusalemme. Questa pia imperatrice la fabbricò a sue spese, e la riempì sino alla prima vólta inferiore di terra portata dal monte Calvario. Sopra l'arco maggiore della stessa chiesa, dentro una finestrella del muro, nel 1492, fu ritrovato il titolo della vera croce, già prima portato da Sant'Elena a Roma.

22.

La beata Rita da Cascia, monaca Agostiniana, la quale, dopo un infelice matrimonio rimasta libera, e preso il velo, si macerò con tante penitenze, che n'ebbe grandissimi travagli corporali. Fiorì verso la metà del secolo decimoquinto.

Oggi il menologio greco fa memoria dell'imperator Costantino, tanto benemerito della religione e della Chiesa, in onor del quale Alessandro VII ripose sull'ampie scale del palazzo Vaticano una statua dovuta all'eccellente scalpello del cavalier Bernino.

Nell'anno 1614 seguì la solenne traslazione del cuore di S. Carlo Borromeo da Milano, a Roma, quattro anni dopo la di lui canonizzazione; e fu riposto nella chiesa di San Carlo al Corso.

23.

S. Guiberto o Viberto, abate, nel secolo decimo; stato prima, con raro esempio, puro tra i soldati, e quindi santo fra i monaci.

S. Bobone o Bovo, di nazione Narbonese, di professione soldato, fiorì verso il secolo quinto; tornando da un pellegrinaggio che avea fatto a Roma, infermò a Voghera e vi morì; più tardi, per qualche prodigio avvenuto sul suo sepolcro, fu riputato e venerato per santo.

La dedicazione della chiesa di Santa Maria in Vallicella, dove sopra l'altar maggiore si venera un'imagine di Nostra Signora, la quale, percossa nel volto da un sacrilego bestemmiatore, gittò sangue l'anno 1535.

24.

La traslazione del corpo di S. Domenico, seguìta in Bologna, nel 1233, tredici anni dopo la sua morte.

Cessò di vivere in questo giorno Ottone III, imperatore, nell'anno *mille*.

25.

S. Bonifacio IV, papa che fiorì in principio del secolo settimo, e fu prima abate del monastero Benedittino di San Sebastiano, fuori

delle mura. Il suo corpo fu trasferito, ai tempi di Paolo v, dalla Basilica vecchia all'altare di S. Tommaso nella basilica Vaticana.

S. Gregorio vii, prima chiamato Ildebrando, e monaco di San Lorenzo fuor delle mura, famosissimo propugnatore della libertà e della disciplina ecclesiastica nel secolo undecimo.

Santa Maria Maddalena dei Pazzi, fiorentina, dell'ordine Carmelitano, morta nel 1607. Una parte del suo velo è nella chiesa del Carmine, a Torino, e si porta agli ammalati pericolanti, con voce popolare che questa reliquia acceleri l'esito felice od infelice della malattia (1).

La Santa di cui parliamo nacque in Firenze, ai 2 d'aprile del 1566, da Camillo Geri de' Pazzi, e da Maria Buondelmonti, famiglie nobilissime di quella città, ed ebbe al battesimo il nome di Catterina. Fin da fanciulla si svolsero in lei i semi di quelle virtù, che giunsero col tempo ad un grado prodigioso, la ritiratezza, la mortificazione, l'orazione, i discorsi spirituali, le divote letture, l'insegnare ai poveri fanciulli le verità della fede con modestia e pazienza; questi erano i suoi affetti, le sue gioie, i suoi trattenimenti.

La passione del Signore faceva nel tenerello suo cuore un'impressione così grande, che una volta per unirsi in qualche modo a' suoi patimenti, intrecciossi una corona di giunchi intessuta di spine, se la pose in capo e si coricò a quel modo; immensa era la sua divozione pel Santissimo Sacramento, sicchè quando non poteva adorarlo in chiesa, godeva con inestimabil piacere la compagnia delle persone che si erano di quel giorno medesimo comunicate. All'età di dodici anni fece voto di perpetua verginità. Dovendo il padre andare per governatore a Cortona, essa fu data ad educare alle monache di S. Giovanni di Firenze, e grande fu l'allegrezza che ne risentì. Tornato il padre dopo quindici mesi, e presentandosi ricchi partiti per Catterina, il padre la sollecitava a scegliere fra quelli uno sposo; ma ella ricusò costantemente, e da ultimo fece conoscere che più non potea piegarsi a quello stato; e con tante istanze domandò la permissione di abbracciare lo stato religioso, che finalmente ne ottenne la facoltà.

Entrò pertanto, in agosto del 1582, nel monastero Carmelitano di San Frigidiano, in un borgo di Firenze; ma poco stante i suoi parenti la ritolsero per provar meglio la sua vocazione; finalmente, il primo dicembre le fu concesso di ritornare al monastero, dove pigliò l'abito in gennaio dell'anno seguente. Aveva allora quindici anni, e le virtù

(1) V. Cibrario, *Storia di Torino*, tom. ii.

di cui sfolgorava nel chiostro bastavano ad illustrare qualunque più provetta eroina cristiana.

Suor Maria Maddalena era un perfetto modello. Rincorata dapprincipio col favore dei lumi celesti, e da quelle ineffabili dolcezze dei puri affetti del paradiso, che fanno gustare anticipatamente le delizie della beata eternità, fu poscia provata, secondo che suol fare lo sposo Divino, con tentazioni, con aridità, con ogni sorta di travagli; ma era ella così ben disposta a non volere che ciò che Dio voleva, a posporre ad ogni cosa la gloria di Dio, che non desiderando neppure le interne consolazioni, nulla rimetteva in quello stato di abbandono apparente del primiero fervore.

L'amor celeste che tutta inondavala era tale, che spesso non poteva rattenere i suoi trasporti nel lodare e benedire l'autor d'ogni bene; altre volte versava abbondanti lacrime nel pensare quante volte e in quanti modi la maestà di Dio viene dai peccatori vituperata.

Nel 1598 fu fatta maestra delle novizie, e ne esercitò l'uffizio per anni sei con tanta dolcezza, umiltà, mansuetudine e carità, che rapiva tutti i cuori.

Nel 1604 fu eletta sotto priora. Travagliata poi da dolorose malattie, sopportate non solo con pazienza, ma con pace eroica, anzi con allegrezza, le sue forze andarono declinando, finchè ai 25 di maggio dell'anno 1607, volò al cielo in età di quarantun anno.

Glorificata da Dio in vita con doni soprannaturali, dopo morte con insigni miracoli, fu beatificata da Urbano VIII, nel 1626, e canonizzata da Alessandro VII, nel 1669.

26.

S. Filippo Neri, fondatore della congregazione dell'Oratorio; morto nel 1595. Esemplare di pietà cristiana, come dice saviamente il Piazza, d'innocenza angelica; di povertà generosa, di confidenza eroica in Dio, di splendida umiltà e di pazienza lieta e serena. Il suo corpo riposa nella chiesa nuova dei padri dell'Oratorio, a Roma, in una splendida cappella della illustre famiglia Spada.

Se ne celebra pure la festa a San Girolamo della Carità, dove il Santo praticò per trentatrè anni le pie industrie dell'Oratorio, e dei sermoni quotidiani; e a San Giovanni dei Fiorentini, dove insieme col cardinal Baronio ebbe il primo disegno della suddetta congregazione dell'Oratorio, ed in molte altre chiese di Roma.

La dedicazione della basilica di San Lorenzo, in Lucina.

27.

Il venerabile Beda, monaco inglese del secolo ottavo, le cui opere furono tenute in molta stima.

28.

S. Simmaco, senatore romano, suocero del famoso Severino Boezio, il quale scrivendo di lui, lo chiamò *Splendore del genere umano, composto tutto di giustizia e virtù.*

29.

S. Restituto, martire romano, nei primi anni del secolo quarto. Anticamente era celebre la sua intercessione nel liberare gli ossessi.

30.

S. Felice, papa e martire nel secolo terzo.

S. Ferdinando III, re di Castiglia e di Leone, nel secolo decimoterzo.

In questo giorno, nell' anno 1546, il cardinale David Mirapicense, arcivescovo di Sant' Andrea, in Iscozia, fu dagli eretici gittato, coll' abito suo cardinalizio, da una finestra del proprio palazzo.

31.

Santa Petronilla, figliuola spirituale di S. Pietro.

S. Pascasio, diacono della chiesa romana nel secolo quinto. Era la dalmatica il vestimento sacro dei diaconi; e Sant' Eutichiano, papa, comandò che niun martire si seppellisse senza quest' abito, che d' ordinario era di porpora, e chiamavasi anche tonaca pettorale, ossia ora tunicella; epperò si vedono nelle antiche pitture molti santi martiri con quell'abito effigiati, come osserva ottimamente monsignor Ciampini.

GIUGNO

—

1.

S. Simeone, solitario.

2.

I Santi Marcellino prete, e Pietro esorcista, martiri in sul cominciare del secolo quarto.

La loro chiesa, vicina a San Giovanni Laterano, è titolo cardinalizio e stazionale.

3.

Sant'Ovidio, romano, vescovo di Braga, in Portogallo, nel secolo secondo.

4.

S. Gualterio, abate, nobile romano.

Oggi è l'anniversario della consecrazione della cappella del Salvatore, del *Sancta Sanctorum* alla scala santa al Laterano, fatta da Nicolò III, sopra la cui facciata sono le seguenti parole:

Non est in toto sanctior orbe locus.

« Chiamasi del Salvatore per quella miracolosa imagine del Signore, disegnata da S. Luca e finita dagli angioli, come asserisce S. Tommaso, citato dal Severano, tenuta dalla Beatissima Vergine nella sua stanza, al cui divino aspetto ella si consolava dopo la di lui morte; e fu perciò

venerata dagli Apostoli e Discepoli, e dai fedeli della primitiva Chiesa. Dicesi *Sancta Sanctorum* per le preziosissime reliquie che in essa si conservano, postevi da S. Leone III in tre cassette di cipresso, con la medesima iscrizione. Tra le altre, erano in una croce d'oro il prepuzio del Signore, un gran pezzo della santa croce, i sandali di Cristo, un pane della cena con gli Apostoli, della canna e spugna quando fu abbeverato, dell'arbore sicomoro, sopra cui ascese Zaccheo per veder Cristo; d'una pietra sopra la quale seduto avea la Santissima Vergine; della colonna, lancia e sepolcro del Salvatore; le teste di Sant'Agnese e di Sant'Eufemia, della quale riferisce il cardinal Raspone, di pia ed erudita memoria, nel suo Patriarchio Lateranense, di meraviglioso che ancor vi si osserva la carne, e con sacro e divoto orrore gli occhi vivaci, risveglianti applausi al glorioso trionfo del martirio di quella eroina della Chiesa, di cui si venera così prezioso tesoro.

« Chiamossi ancora questa cappella *Papale*, perchè in essa si faceva la lavanda nel giovedì santo: nel venerdì santo prendeva il papa una di quelle croci preziose del legno della croce, e a pie' scalzi si portava a San Giovanni Laterano, poi a Santa Croce in Gerusalemme: vestivasi quivi pontificalmente sino alla dalmazica, apriva l'imagine del Salvatore e gli baciava i piedi cantando ad alta voce: *Surrexit Dominus de sepulcro, alleluja:* e quelli che erano presenti rispondevano: *Qui pro nobis pependit in ligno, alleluja.* Poi data la pace al diacono, vestito degli altri parimenti pontificalmente scendeva dal palazzo lateranense, e processionalmente cavalcava a Santa Maria Maggiore. Altre solennissime funzioni facevansi in questa devotissima cappella, alla quale oggidì è rimasto un sacro e venerabile rispetto e devozione.

5.

S. Bonifazio, primo vescovo di Magonza, e martire nel secolo ottavo.

6.

S. Norberto, vescovo di Magdeborgo, fondatore dell'ordine Premonstratense, il quale fiorì in principio del secolo duodecimo; v'è una chiesa a lui dedicata, coll'annessa canonica, sulla via delle Quattro Fontane, a Roma.

7.

S. Roberto, abate cistercense, inglese, nel secolo duodecimo.

8.

S. Medardo, vescovo di Noyon, in Francia, nel secolo sesto; esercitato fin da fanciullo nelle opere di carità per propria piissima inclinazione. Se ne fa commemorazione dalla religione Domenicana.

S. Vittorino, eremita del secolo sesto; da alcuni creduto fratello di S. Severino, vescovo.

Verso questi giorni S. Paolo, venuto a Roma, incominciò a convocare i suoi nazionali a predicar la fede, e scrisse molte delle preziose sue lettere agli Efesini, ai Filippensi e ad altri.

« Memorabile fu questo giorno e funesto per la morte del cardinale Carlo Tommaso di Mailard de Tournon, seguita nella città di Macao, penisola unita al continente per una lingua di terra che conduce alla città di Xuang-Ceu, metropoli della provincia di Xuang-Tung, governata dai Portoghesi per nome dell'imperatore della Cina; eletto nunzio e commissario apostolico, e consecrato patriarca di Antiochia nella augustissima basilica Vaticana, su l'altare di S. Giovanni Grisostomo, nel giorno di S. Tommaso, li 21 dicembre 1706, allusivo misteriosamente al nome del santo apostolo, di cui conservansi ancora non oscuri vestigi del suo evangelico apostolato in quelle remotissime regioni. Indi creato cardinale, con facoltà di legato *a latere* in tutto il vasto imperio della Cina, ed in tutti i regni ed isole orientali; dei travagliosi avvenimenti, e merito della cui celebre legazione, basterà il solenne e seguente elogio detto, con apostolica e maestosa eloquenza, da sua beatitudine nel concistoro tenuto nel palazzo Quirinale, nel destinargli le sontuose esequie celebrate nella cappella pontificia, li 14 ottobre 1711, con una funebre orazione detta con facondia pari al sublime e sovrano congresso e concorso infinito di popolo da monsignor Carlo Maiello, napolitano, camerier secreto di Sua Santità, e custode della biblioteca vaticana.

VERBA

per sanctissimum dominum nostrum Clementem PP. XI

in obitu cardinalis de Tournon

« Venerabiles fratres. Saepius Nos ex hoc loco publica mala deflevimus: domesticam hodie Nostram ac vestram itidem jacturam dolemus; nisi tamen et publica dici illa mereatur, quae cum Nostra et vestra sit, censeri etiam debet universae Ecclesiae calamitas. Bene jam intelligitis de acerbo Nos obitu Caroli Thomae cardinalis De Tournon verba facturos. Amisimus, venerabiles fratres, amisimus Orthodoxae Religionis zelatorem maximum: pontificiae auctoritatis intrepidum defensorem: ecclesiasticae disciplinae assertorem fortissimum: magnum ordinis vestri lumen et ornamentum. Amisimus filium Nostrum, fratrem vestrum, plurimis, quos pro Christi causa suscepit, laboribus attritum: diuturnis, quas pertulit, aerumnis confectum: contumeliis, quas forti magnoque animo sustinuit, innumeris velut aurum in fornace probatum. Hae tamen, si recte perpendantur, tantum abest, ut ad cumulandum luctum nostrum sint aptae, ut potius omnem doloris sensum ab animis nostris abstergam. Neque enim, juxta monitum Apostoli, contristari de dormientibus debemus, sicut et caeteri, qui spem non habent. Praetiosam in conspectu Domini piissimi cardinalis mortem fuisse, juste sperare nos jubet eximius ille Catholicae Fidei propagandae zelus, quo ubi primum ad apostolicum ministerium a Deo vocatus per Nos fuit, illico humiliter obtemperans, aulam, urbem, parentes, consanguineos, amicos, eaque omnia quae natura cuique gratissima facit, alacri, sicuti nostis, animo dereliquit, longissimoque itineri, ac periculorum pleno se committere non dubitavit. Sperare nos jubet ardens illa charitas, qua tot remotissimis terrarum, mariumque spatiis peragratis, nunquam fecit animam suam pretiosiorem quam se: ac foras, misso timore, loquutus fuit de testimoniis Domini in conspectu regum, et non fuit confusus: semperque in tribulationibus gaudens, pergratum Deo et angelis ejus spectaculum exhibuit. Sperare nos jubet excelsus ille humanarum rerum contemptus, quo amplissimam dignitatem, ad quam suis ita abunde exigentibus meritis, a Nobis evectus fuerat, et a qua aliud quam pro Ecclesia et pro Christo, usque ad sanguinis effusionem inclusive, imperterrite decertandi onus ac monitum acceperat, dimissurum

se potius, quam in Europam, missionibus sinicis derelictis, remigraturum serio ad Nos scripsit, et palam professus fuit. Sperare nos jubet singularis illa pietas, qua in supremis suis tabulis, relicta pauperibus pecunia, consanguineis legata cruce, propagandae fidei opus vere sanctissimum ex asce scripsit haeredem: illustre nobis documentum relinquens, quae et qualia esse debeant eorum testamenta qui de altari vixerunt, et Ecclesiae ministeriis se addixerunt; sperare nos demum jubet invicta illa sacerdotalis roboris constantia, qua vir vere apostolicus, tametsi sustentaretur pane tribulationis, et aqua angustiae, officium tamen suum nunquam dimisit: ac non minus diuturnae custodiae injuriis, quam aliis gravissimis vexationibus, ad supremum usque vitae spiritum fortiter toleratis, bonum certamen certavit, cursum consummavit, fidem servavit. Quid ergo reliquum est, nisi quod et merito etiam speremus, repositam ei fuisse coronam justitiae? Ita sane et juste sperare nos convenit.

« Verum, quia id facit humana fragilitas, ut de mundano pulvere etiam religiosa corda saepe sordescant; nostras pro defuncti cardinalis anima ad Deum praeces atque suffragia deesse, christianae charitatis ratio non patitur. Id et privatim hactenus Nos ipsi saepius agere non omisimus, ac, ut aliquid praeter morem erga insuetae virtutis viri memoriam peragamus, pubblicis insuper in pontificio nostro sacello exequiis stata die vobis indicenda solemni ritu prestabimus. Firmam interim in spem adducimur, fore ut cardinalis De Tournon Sinensem missionem quam vivens dilexit, etiam e caelesti statione benigno vultu respicere non dedignetur, suaque ope id in primis efficiat, ut quod ipse anxiis adeo votis exoptavit, avulsis tandem ex illo agro, quae inimicus bono superseminavit zizaniis, Catholicae Fidei seges illico reflorescat, et ad majorem Divini nominis gloriam uberius in dies multiplicetur. »

9.

I Santi Primo e Feliciano, fratelli, martiri sul finire del secolo terzo. Furono sepolti nell'arenario della via Numentana, chiamato *ad arcus Numentanos*, ed ancora *ad limphas*, perchè vi passavano sopra i condotti dell'acqua Claudia, così alti, che poteano dispensar l'acqua sui luoghi più eminenti dei colli di Roma. V'era nei tempi antichi una basilica in onore di questi Santi martiri, ora da gran tempo distrutta.

10.

Santa Margherita, regina di Scozia, la quale fiorì sul declinare del secolo quattordicesimo.

11.

S. Barnaba, apostolo, da cui si crede che abbiano attinto il lume della fede le provincie dell' Italia occidentale.

La solenne traslazione del corpo di S. Gregorio Nazianzeno dalla chiesa interiore delle monache di Campo Marzo, nella basilica di San Pietro in Vaticano, l'anno 1580. Nella quale occasione recitò un eloquente panegirico il padre Panigarola, Minor Osservante, famoso oratore che poi fu vescovo d'Asti, al cui proposito cantò un poeta:

Qui melius possit laudari non fuit ullus:
Qui melius possit dicere nullus erit.

Festa solenne alla chiesa della Madonna delle Grazie, a Roma, dove si venera una sua miracolosa imagine portata da Gerusalemme. Fu questa chiesa fabbricata nel 1588 con elemosine raccolte da fra Albenzio Derossi, eremita, il quale vi eresse pure uno spedale dei pellegrini romiti, dove erano con molta carità raccettati per tre giorni.

12.

S. Leone III, papa sul finir del secolo ottavo. Dicesi che sia stato il primo che celebrasse solennemente la canonizzazione dei santi, nell'anno 803. Il suo corpo riposa sotto l'altare della Madonna della Colonna, nella basilica Vaticana.

Sant' Onofrio, anacoreta del secolo terzo, il quale visse in solitudine vita asprissima e penitente pel corso di sessant' anni, lontano da ogni umano consorzio; finchè, essendo presso a morte, fu per divina disposizione visitato da Pafnuzio, abate. La sua chiesa di Sant' Onofrio, sul monte Gianicolo, è celebre pel sepolcro di Torquato Tasso.

S. Giovanni di S. Facondo, religioso Agostiniano, il quale fiorì in principio del secolo decimoquinto.

13.

Sant'Antonio da Padova, nato in Lisbona, ma così chiamato dal luogo ove morì, e dove si venera il suo sepolcro, famoso per molti miracoli.

Egli era figliuolo di Martino Buglioni e di Teresa, o, come altri vogliono, Maria Tavera, di nobile schiatta, e nasceva l'anno 1195. Ebbe al battesimo il nome di Fernando; fu educato con molta cura, sia rispetto alla scienza ed ai costumi, sia rispetto alla pietà ed alla religione.

Aveva poi un' indole così aperta e sincera, che mai non usciva dalla sua bocca parola che non avesse il suggello della verità. Nemico dell'ozio, modesto, grave, fin da fanciullo facea concepire di sè faustissimi presagi. All'età d'anni quindici, avvedendosi dei lacci che il mondo tende da ogni lato ai miseri suoi seguaci, deliberò di riparare in un chiostro come in porto sicuro. Epperò nel 1210, non ostante le contraddizioni de' congiunti e degli amici, entrò in un monastero di canonici regolari di Sant'Agostino, presso a Lisbona, dove l'anno seguente fece professione; poco dopo increscendogli la moltitudine delle visite che riceveva, pregò ed ottenne che i suoi superiori lo mandassero a Coimbra, nel convento di Santa Croce, dove continuò lo studio profondo delle Divine Scritture, accompagnandolo cogli esercizi della preghiera e della meditazione, senza le quali non può la parola di Dio fruttificare nelle menti e nei cuori.

Andava allora appunto dilatandosi l'ordine dei Frati Minori, fondato dal serafico patriarca S. Francesco; e parecchi conventi erano già stati stabiliti nel regno di Portogallo, fra i quali uno chiamato di Sant'Antonio abate, presso a Coimbra. I religiosi di quel convento andavano di porta in porta ad accattar la limosina, secondo la professione di assoluta poverta che quel gran santo avea rimessa in onore.

L'illustre esempio che davano quegli uomini apostolici di vita penitente ed illibata, e di carità operosa ed evangelica, incorò Antonio a farsi del loro numero uno, massimamente che essendo allora uscito di vita uno dei discepoli di S. Francesco, fondatore di quel convento, gli parve un dì nel divin sacrifizio di vederne l'anima volare al cielo in forma di candida colomba. Questo desiderio s'accrebbe nel solenne trasporto delle reliquie di cinque frati minori, che avevano patito il martirio nella città di Marocco. Congedatosi pertanto dai Canonici regolari, che tentarono inutilmente di rimuoverlo dal suo proposito, entrò nel convento di Sant'Antonio abate, nel 1220, e pigliò allora

il nome d'Antonio. Poco tempo dopo, sia per desiderio del martirio, sia col proposito di guadagnare anime a Dio, o piuttosto per l'uno e l'altro fine, fece instanza d'essere mandato a predicar la fede nell'Africa. Ma appena giunto su quelle spiaggie infide, una gagliarda febbre lo costrinse a tornare in patria; ma mentre credeva di approdare a Coimbra fu da una gran fortuna di mare spinto a Messina, dove ripigliate alquanto le forze, sentì che nelle feste di Pentecoste di quell'anno 1221, doveva celebrarsi in Assisi il capitolo generale. Non potè resistere all'ardente brama di veder S. Francesco, e vi si recò. Terminati gli atti capitolari, i ministri delle provincie procurarono a tutti i frati di loro conoscenza un ufficio in qualche convento. Antonio non conosciuto, e che sapea mirabilmente nascondere sotto al velame della umiltà i tesori dell'intelletto e del cuore, rimase abbandonato; ed egli, colla mente fissa in Dio, si compiaceva di quell'abbandono, persuaso com'era della sua insufficienza. Finalmente il provinciale dell'Emilia lo mandò al romitorio del monte di San Paolo. Colà visse Antonio entro una grotta una vita tutta penitenza e mortificazione. Una tavola gli serviva di letto, una pietra di guanciale. Ma giunse il tempo in cui questo luminare doveva splendere sul candelabro.

I religiosi di S. Francesco eransi adunati in Forlì coi Domenicani, in occasione che alcuni di loro doveano ricevere i sacri ordini, e dovendosi, secondo l'uso, far precedere un sermone, il superiore del monte Paolo pregò i frati predicatori di fare un discorso adattato alla circostanza; ma non essendo a ciò apparecchiati, niuno ardiva aprir bocca. Il superiore, senza sapere che cosa Antonio valesse, mosso da divino impulso, gli comandò di parlare; l'umile religioso, diffidando di se medesimo, procurava d'essere dispensato; ma forzato poi dall'ubbidienza parlò con tanta dottrina ed eloquenza, con tanta gravità ed efficacia, che tutta l'udienza ne fu maravigliata. S. Francesco, informato del ritrovamento di una gemma così rara, lo mandò a Vercelli all'abate Tommaso, il quale insegnava nel celebre monastero di Sant' Andrea le discipline teologiche; anzi, probabilmente, le insegnava ancora nello studio che verso il 1220 era stato fondato in quella città, e dove si procurava di trasferire tutto lo studio di Padova (1).

Quanto profittasse Antonio a quella scuola, lo abbiamo dalla bocca dello stesso suo maestro, il quale diceva: *Sebbene frate Antonio non fosse assaissimo istrutto nelle scienze umane, ciò non ostante, colla*

(1) Cibrario, *Economia politica del medio evo*, tom. II, pag. 305.

purità dell'animo e coll'ardore della divina carità ond'era infiammato il suo cuore, giunse, come fervidamente desiderava, a fare un copioso acquisto di altissime cognizioni nella mistica teologia, superiori alla naturale capacità della mente umana, di maniera che posso dire di esso ciò che sta scritto di S. Giovanni Battista: Ille erat lucerna ardens et lucens, *poichè internamente ardeva di amore, e coll'esempio risplendeva esternamente.*

Tanto sapere unito a tanta virtù lo fece deputare da S. Francesco lettore di teologia, ma gli raccomandò quell'illustre patriarca d'insegnare la sacra facoltà in modo, che in lui, nè negli altri frati s'estinguesse lo spirito della santa orazione, secondo la regola da loro professata; lesse pertanto Sant'Antonio in Bologna; nel 1224 passò in Francia, a combattere l'eresia degli Albigesi, e molte anime traviate ricondusse alla vera dottrina.

Insegnò poi anche teologia a Mompellieri ed a Tolosa; le continue benemerenze da lui acquistate, invogliarono i suoi frati di sollevarlo agli uffici dell'ordine: e prima fu guardiano del convento di Puy; poi custode della provincia del Limosino, dove la parola di Dio da lui seminata fruttificò sì bellamente, che due conventi potè stabilire, uno a Limoges, l'altro a Brive; un terzo poi ne fondò nella Guienna.

Aveva il Santo un'attività e regolarità così grande, che poteva insegnare, governare e predicare, scompartendo queste occupazioni per guisa, che niuna parte del tempo di cui potea disporre rimanesse senza destinazione. Nè solo il suo spirito era stato favorito da Dio; anche esternamente era tutto grazia e dignità. S'atteggiava convenevolmente, ed aveva un aspetto benigno e pieno d'attrattive, una di quelle voci che variando a proposito in flessione, ricercano le più profonde fibre dei cuori, pronta memoria, perspicuità di stile, eloquenza infiammata del Divino amore; superiore ad ogni umano riguardo, mai non velava o adombrava l'augusto sembiante del vero; ma nella sua nativa nudità, troppo spesso ingrata ai peccatori, lo disvelava ai ricchi ed ai poveri, ai grandi del secolo ed ai tapini. E ben sel seppe l'arcivescovo di Burgos, a cui nel sinodo diocesano rinfacciò con gran fermezza i suoi errori, e parlò con tale efficacia, che quind'innanzi mutò vita, e fu l'edificazione del suo gregge.

Dopo la morte di S. Francesco, fu richiamato Sant'Antonio in Italia pel capitolo generale; predicò in quell'occasione a Roma, avanti a papa Gregorio IX, il quale ne fu sì commosso, che lo chiamò l'*Arca del Testamento e della fede.* Fu eletto ministro provinciale dell'Emilia;

predicò contro l'eresia dei Patarini; andò poi nel Friuli. Nel 1228 predicò il quaresimale a Padova con immenso frutto, sicchè quei devoti cittadini lo pregarono che lasciasse loro in iscritto le prediche recitate.

Imperava allora a Verona ed a Padova il feroce tiranno Ezzelino, le cui orribili crudeltà spaventavano l'Italia, come ancora opprimono la memoria dei posteri. Antonio, spinto da zelo apostolico, si presentò senza nulla temere ad Ezzelino, e là, solo, in mezzo agli sgherri ed ai sicarii, gli rimproverò con gravi parole i suoi delitti, minacciandolo delle vendette di Dio; e mentre le guardie aspettavano un cenno per trucidarlo, videro il loro pentito signore gittarsi ai piedi d'Antonio, e scongiurarlo d'ottenergli da Dio il perdono; ma quel ravvedimento non fu durevole, e partito il Santo, tornò a'suoi esecrandi eccessi.

Nel 1230 il papa lo volle a Roma per giovarsi de'suoi consigli; ma il servo di Dio se ne scusò, ed ebbe licenza di ritirarsi nella solitudine del monte d'Alvernia per mettersi meglio in comunicazione col suo Dio; la rigidezza di quel clima non gli permise di rimaner lungo tempo, sicchè tornò a Padova; ma guari non andò che sentì approssimarsi la sua ultima ora; fu preso dal male in un convento non lontano da Padova; e mentre si facea trasportare in città, aggravandosi inestimabilmente il morbo, fu deposto in Arcella, nell'ospizio dei confessori delle Clarisse chiamate le *Povere Signore*, dove, dopo la confessione generale, si pose a cantar l'inno: *O gloriosa Domina*, e sollevati gli occhi al cielo ricevette l'estrema unzione, poi recitati i salmi penitenziali, placidamente spirò il 13 di giugno del 1231, in età di trentasei anni.

Un immenso concorso di popolo, le lodi che gli si tributavano, il titolo di Santo con cui lo chiamavano, i molti prodigi che vennero operati a sua intercessione, convertirono le cerimonie lugubri de' suoi funerali in un vero trionfo.

Gregorio IX lo canonizzò meno d'un anno dopo, vale a dire il 3 di giugno del 1232. Trentadue anni dopo fu eretto in suo onore il magnifico tempio che si ammira in Padova. Hannosi tre edizioni delle sue opere; le due prime del secolo decimosesto, la terza del 1641.

14.

L'ordinazione di S. Basilio Magno, celebre pel magistero della vita cenobitica da lui perfettamente architettata, unendo con grand'arte la vita attiva colla contemplativa.

Il *Sancta Sanctorum* di San Giovanni Laterano era affidato un tempo alla custodia dei monaci Basiliani, i quali in varii luoghi di Roma ebbero monasteri, come a San Saba, a Santa Prassede nei monti, a Santa Maria in Cosmedin, ecc.

L'abate di San Saba precede tutti gli altri in occasione di cappelle pontificie; ed anticamente quando il papa celebrava all'altar maggiore di San Giovanni Laterano, due monaci Basiliani di Grotta Ferrata faceano l'ufficio di diacono e suddiacono, cantando l'Epistola ed il Vangelio in lingua greca.

15.

I Santi Vito, Modesto e Crescenzia, martiri, in principio del secolo quarto. Se ne celebra la festa alla loro diaconia cardinalizia, all'arco di S. Vito nel monte Esquilino dei monaci Cistercensi.

16.

Santa Ludgarde, vergine, monaca Cistercense nel secolo decimoterzo.

17.

I Santi 272 martiri, uccisi nella persecuzione di Diocleziano, nella via Salara, alla collina detta del Cocomero.

18.

I Santi martiri Marco e Marcellino, fratelli, uccisi nella persecuzione di Diocleziano; i loro corpi stettero lungamente nel cimiterio che da loro prese il nome, vicino alle catacombe di San Sebastiano. Ora conservansi i loro corpi nella chiesa de' Santi Cosmo e Damiano, in Campo Vaccino.

Morì in questo giorno il cardinale Gregorio Barbatico, vescovo di Padova, insigne decoro del sacro collegio, umanissimo nel compatire i difetti e mancamenti del prossimo, riguardo ai quali soleva dire esser misericordia di Dio, che l'uomo dopo la caduta d'Adamo non commetta di peggio, il che non gl'impediva di correggere i delinquenti per altrui esempio, quando le colpe erano pubbliche.

Nulla mai diede a' suoi congiunti, dicendo sempre: *Non possediamo*

cosa alcuna che non sia della Chiesa e dei poveri; ed ai poveri era così lieto e liberal donatore, che un anno rivedendo i conti, e trovando che si erano dati sedicimila ducati di elemosina, si dolse che fosse stata molto scarsa. Desiderava ardentemente che la sua ultima malattia fosse breve, non per abborrimento al patire, ma perchè le lunghe malattie dei vescovi sono di danno alle chiese. Morì d'anni settantadue, dopo trentatrè di vescovato.

19.

I Santi Gervasio e Protasio, martiri milanesi nel secolo secondo; di gran fama e gran divozione è la loro festa, massimamente nella chiesa Ambrosiana. Sant'Ambrogio desiderò d'essere sepolto vicino a questi martiri secondo il pio costume dei primi secoli.

S. Bonifazio, martire, discepolo di S. Romualdo, monaco nel monastero di Sant'Alessio, mandato da Giovanni XIX a predicare il Vangelo in Russia, dove perdette la vita nei primi anni del secolo undecimo.

La Beata Giuliana Falconieri, fiorentina, del terz'ordine dei Servi, nipote d'uno dei beati fondatori di quell'ordine, la quale fiorì nella prima metà del secolo decimoquarto.

La Beata Michelina da Pesaro, la quale pellegrinò in Palestina, visse e morì con gran fama di santità il 19 giugno 1356.

S. Massimiano, monaco del monastero di Sant'Andrea, fondato nella sua casa paterna da S. Gregorio, nel Clivo di Scauro.

20.

S. Silverio, papa, nel secolo sesto, il quale per non avere voluto eseguire un ordine ingiusto dell'imperatrice Teodora, fu spogliato degli abiti pontificali, vestito da monaco e mandato in esiglio nell'isola Ponzia, dove di stento morì. Giace il suo corpo a Sant'Alessio.

In questo giorno morì gloriosamente il cardinale Giovanni Fischer, vescovo Roffense, condannato a morte per aver dichiarato indissolubile il matrimonio d'Arrigo VIII, re d'Inghilterra colla regina Caterina.

In alcuni menologii si fa oggi memoria, col titolo di santo, d'Abagaro re o principe di Soria, che si dice aver mandato in Palestina a pigliare il ritratto del Redentore, il quale glielo diede impresso sopra un

fazzoletto che si conservò prima in Edessa, poi fu trasferito a Costantinopoli, ed ora dicesi si conservi nella chiesa di San Silvestro in Capite a Roma; della traslazione di questa imagine da Edessa a Costantinopoli, fa memoria la Chiesa orientale sotto la data del 16 di agosto.

In questo giorno, l'anno 1571, fu scoperta alle radici del Campidoglio la venerabile imagine di Maria Vergine, detta ora della Consolazione, per cagione del fatto seguente:

« Era quivi anticamente un vicolo chiamato Giugario, perchè dal tempio di Apolline, ove è ora Santa Maria in Campitelli, passavano le zitelle cantando e danzando fino al tempio di Giunone, nell'Aventino, da esse superstiziosamente invocata, perchè desse loro buona sorte di portare il giogo in compagnia di qualche buon marito. Quivi ne'secoli cristiani con più savia accortezza fu da' fedeli, per abolire così superstiziose memorie, posta una piccola cappella, coll'imagine di Nostra Signora, alla quale concorrevano ad implorare l'aiuto della Beatissima Vergine, massime i condannati a morte mentre erano condotti alla vicina rupe Tarpeia, ove si faceva la giustizia ed erano precipitati i rei di qualche grand' eccesso; onde occorse che un giovine, che per forza de' tormenti avea confessato un delitto di cui era innocente, passando qua avanti la madre di esso, con gran fervore di spirito e confidenza raccomandò alla Madre di Dio il figliuolo; e mentre era buttato dalla forca, fu sostenuto miracolosamente; del qual miracolo rendendosene da tutti grazie a così gran benefattrice, le si eresse così nobile e sontuoso tempio, detto appunto da così miracoloso avvenimento di tanto applauso e godimento del popolo, della Consolazione.

21.

S. Luigi Gonzaga, della compagnia di Gesù, morto nel 1591, il cui corpo giace nella chiesa di Sant'Ignazio, al collegio romano, nella sontuosa cappella eretta dalla famiglia Lancellotti. Sta riposto sotto l'altare, in un' urna di lapislazzuli, il cui zoccolo è d'agata, ed altre pietre dure legate in bronzo.

Nacque S. Luigi, il 9 di marzo 1568, in Castiglione delle Stiviere, da D. Ferrante Gonzaga, principe dell'impero, e da Maria Tana di Chieri, in Piemonte. Avendo sortito dalla natura un'indole eccellente, non tardò per le cure della piissima genitrice a far gran progressi nella religione cristiana; e lungi dal piacersi di puerili trastulli, riponeva ogni suo diletto nel ridursi in qualche cantuccio ad orare, o nel dispensare la limosina ai poveri; suo padre essendo uomo di guerra,

avvezzava il figliuolo ad usar coi soldati ed a portar armi. Fu condotto da lui a Casale, dove partecipò a qualche esercizio guerriero, da fanciullo, non da soldato.

Tornato a Castiglione, si fece una legge di recitare ogni dì ginocchioni l'ufficio di Maria Vergine e i sette salmi penitenziali; nè potè interrompere quei divoti esercizi una febbre quartana che lo travagliò diciotto mesi.

Passò poi alla corte di Francesco de' Medici, gran duca di Toscana, onde imparare le lettere umane e gli esercizi cavallereschi convenienti al suo grado; là, in età di soli undici anni fece voto di castità, e con tanta cura serbò illeso da ogni benchè menomo oltraggio il fiore della purità, che questa virtù unita all'umiltà, alla mansuetudine, all'obbedienza, angelo lo faceva parere più che uomo.

In novembre del 1579 tornò a Mantova, e crebbe in perfezione crescendo negli anni; e fatto proposito di rinunziare al fratello il marchesato di Castiglione, e di dedicarsi tutto a Dio; andava pensando in qual modo dovesse eseguire quella risoluzione; capitò in Castiglione S. Carlo Borromeo che faceva la visita pastorale. Dalla bocca del santo arcivescovo udì Luigi parole di sapienza divina; ebbe dalle sue mani la prima volta il sacramento dell'Eucaristia, e ciò con tante lagrime e tanta abbondanza d'affetto sempre fece d'allora in poi, che riusciva al popolo di grandissima edificazione.

La salute del nostro Santo era sempre stata molto fiacca. Cercando il padre ogni mezzo di ricrearlo, lo condusse a Casale; ma i suoi ricreamenti consistevano in visite alle chiese, e massime al santuario di Crea, in conversazioni divote coi Cappuccini e coi Barnabiti, vedendo i quali sempreppiù s'invogliava d'entrare in qualche comunità religiosa.

Nel 1581 andò coi genitori in Ispagna, accompagnandovi Donna Maria d'Austria, figliuola di Carlo v, moglie dell'imperatore Massimiliano ii. La corte di Spagna, dove fu paggio, non gli vide mai pretermettere nè gli studii, nè gli esercizi di pietà, nè la mortificazione, nè la continua vigilanza in cui era per vietare l'accesso nel suo cuore ad ogni affetto mondano. Il suo confessore testificò poi, che nelle confessioni del Gonzaga non solea trovare materia d'assoluzione.

Abbiam già notato come da molto tempo egli avesse divisato di abbandonare il mondo.

Trovandosi tuttavia alla corte di Spagna, egli aperse questo suo disegno alla madre, dicendole, ch'egli desiderava d'entrare nella compagnia di Gesù. La pia madre ne fu lietissima; non così il padre, soldato

e grande nel senso umano, il quale, come n' ebbe notizia, se ne risentì altamente, e più volte n' ebbe di torte parole colla moglie e col figlio; ma finalmente dopo molti indugi e molte difficoltà, dopo molti travagli che ebbe a patire per le contrarie esortazioni di un cardinale, di più vescovi, non che de' suoi potenti congiunti, Luigi ottenne il permesso di recarsi a Roma in novembre del 1585, e fu ammesso nel noviziato de' Gesuiti dal generale Claudio Acquaviva.

Sei settimane dopo che Luigi fu nella compagnia gli morì il padre; e venne ai meriti del figliuolo attribuito, che essendo sempre vissuto da mondano, nell' ultima sua infermità abbia con tante dimostrazioni di penitenza e di sincera pietà edificato continuamente chi l'assisteva.

In quanto a Luigi, s' egli era già perfetto cristiano prima d' entrare nella compagnia, mentre visse nel chiostro colla pratica dell'umiltà e dell'obbedienza, della dolcezza e della pazienza, massimamente nel sostenere le prove che i superiori facevano a bella posta di lui, diventò perfettissimo; sicchè tanto s' immergeva nella contemplazione delle cose di Dio, che fu necessario d' imporgli che ciò abbreviasse affinchè la sua salute, stata sempre cagionevole, non rovinasse affatto. Fece i suoi voti nel collegio romano il 25 novembre del 1587; e poco dopo ricevette la tonsura e gli ordini minori. S' impacciò dipoi in una contesa che nacque nel seno medesimo di sua famiglia; e non durò fatica a ricondurre gli animi inacerbiti a concordia.

Continuò frattanto lo studio della teologia, e lo santificò colla pratica in grado eroico delle più sublimi virtù; e si può dire che fin d'allora egli viveva tutto in Dio, e che il suo velo mortale era per lui un debolissimo impedimento. Nel 1591, in una mortalità che desolò Roma, i Gesuiti aprirono un ospedale; Luigi vi contrasse la pestilenza, e sperando di dover morire, e di cambiar la casa terrena cogli atrii della celeste Sionne, ebbe sì veemente allegrezza, che dubitò potesse essere peccaminosa; ma il padre Bellarmino, suo confessore, lo rassicurò, dicendogli, essere somma grazia del cielo quando non derivi da impazienza, ma da desiderio d'una pronta unione con Dio. Il male imperversò per siffatta guisa, che ricevette il Viatico e l' olio santo; ma poi diminuita la furia, pareva che dovesse guarire, quando in vece si risolvette in una febbre etica che in tre mesi lo consumò.

Nell'ultimo giorno dell' ottava del *Corpus Domini*, a' 20 di giugno del 1591, pareva che stesse assai meglio, e già pensavano i padri di mandarlo a Frascati, affinchè respirasse aria migliore; ma egli ripetè più volte che sarebbe morto quella stessa notte, e ricevette di nuovo

il Santissimo Viatico. La sera, non credendosi che vi fosse pericolo, rimase con due soli fratelli, ma verso la mezzanotte questi conobbero al color livido della fronte piena di gocciole di sudor freddo, essere venuta la sua ultima ora; intanto Luigi, col cuore sempre levato in Dio, andava intertenendosi con ferventi giaculatorie; indi a poco, sforzandosi di pronunziare il nome santissimo di Gesù, s'addormentò placidamente nel Signore poco oltre la mezzanotte, in età di ventitrè anni.

Fu beatificato dal sommo pontefice Gregorio XV nel 1621, e canonizzato da Benedetto XIII nel 1726. S. Luigi Gonzaga è stato meritamente eletto a protettore della gioventù.

22.

S. Paolino, vescovo di Nola, nel secolo quinto; fu molto amato da S. Girolamo, il quale gli diede la regola della disciplina monacale nel monastero dei Santi Giovanni e Paolo, nel monte Celio. Scrisse molte opere in versi ed in prosa. Il suo corpo si venera nella chiesa di San Bartolommeo, in Isola.

23.

S. Giovanni, prete della Chiesa romana, nel secolo quarto, il quale nella lunga sua vita sempre s'occupò nel pietoso ufficio di dar sepoltura ai corpi dei Santi martiri; finchè ottuagenario fu preso, e per ordine di Giuliano Apostata decollato.

24.

La natività di S. Giovanni Battista. La sua festa si celebra con cappello cardinalizio alla basilica di S. Giovanni in Laterano, ed in moltissime altre di Roma.

S. Giovanni Terista, archimandrita, dell'ordine di S. Basilio nel secolo decimo. Fu abate nel monastero di Stilo.

25.

Il Beato Guglielmo, eremita, nobile vercellese, fondatore della congregazione dei monaci di Monte Vergine, del quale si è parlato nell'opera.

26.

I Santi fratelli Giovanni e Paolo, nobili romani, e martiri nel secolo quarto.

27.

S. Ladislao, re d'Ungheria, nel secolo decimosecondo.

La traslazione del corpo di Sant' Antonio abate da Costantinopoli a Vienna, nel Delfinato, nell'anno 1096.

28.

S. Leone II, papa nel secolo settimo, il quale ridusse a miglior forma e concento la psalmodia ecclesiastica. Il suo corpo riposa alla basilica Vaticana, sotto l'altare della Madonna della Colonna.

S. Paolo I, papa nel secolo ottavo. Il suo corpo riposa nelle grotte della basilica Vaticana.

S. Calogero, eremita, il quale visse vita penitente sul monte Etna, nel secolo quarto.

Fu in questo giorno benedetta da Sisto V la guglia di S. Pietro, sopra la quale ripose un pezzo del legno della vera croce.

29.

I Santi Pietro e Paolo, gloriosi principi degli Apostoli. La metà dei corpi di questi Santi apostoli è venerata nella basilica Vaticana, l'altra metà nella basilica di San Paolo. Le teste dei Santi Apostoli si conservano nella basilica Lateranense, capo di tutte le chiese del mondo, dove è pure l'altare di legno dove San Pietro celebrò, e sopra cui non è lecito celebrare fuorchè al romano pontefice.

Alla basilica di San Pietro *in vincoli* si mostrano le sue catene, e si conserva parte della croce su cui S. Pietro fu crocifisso, perchè di nazione giudeo; mentre S. Paolo, che era di Tarso e godea la cittadinanza romana, fu decapitato.

A Santa Pudenziana, prima residenza di S. Pietro, è un altare di pietra, sul quale è pia tradizione ch'egli celebrasse.

Alla Traspontina si mostrano le due colonne, alle quali i Santi

apostoli furono legati e flagellati secondo l'uso romano, prima d'essere condotti al supplizio.

S. Pietro fu crocifisso sul Gianicolo; S. Paolo decapitato alle Tre Fontane, ossia alle Acque Salvie.

30.

S. Paolo, dottor delle genti. A Sant'Agnese, in piazza Navona, vi è parte del velo con cui gli furono bendati gli occhi quando fu decollato.

Oggi seguì, l'anno 1607, la morte del venerabile cardinale Cesare Baronio, storico insigne, ed uno dei primi e più ferventi discepoli di S. Filippo Neri, a cui raccomandò l'anima quando volò al cielo. È sepolto nel coro della chiesa nuova dei padri dell'Oratorio.

LUGLIO

1.

Santa Lucina, giuniore, battezzata da Sant'Antimo, prete; illustre matrona del secolo terzo, la cui memoria si è conservata in un codice vaticano antico.

2.

La Visitazione della Beatissima Vergine, la cui festa fu instituita sotto Urbano VI, e confermata da Bonifacio X, nel 1388. Si celebra alla antichissima diaconia di Santa Maria in Aquiro, e in molte altre chiese di Roma.

I Santi martiri Processo e Martiniano, custodi del carcere Mamertino dov' era ditenuto S. Pietro, da cui furono convertiti; i loro corpi si conservano sotto l'altare dedicato al loro nome nella basilica Vaticana. Il carcere Mamertino ora si chiama *S. Pietro in carcere.*

3.

Santa Mustiola, martire, matrona romana, il cui corpo si venera in più delle città della Toscana, ove sparse il sangue per la fede nel secolo terzo.

4.

Sant' Ulderico, vescovo d'Augusta nel secolo decimo, il quale lasciò il vescovato per farsi monaco Benedittino.

5.

Santa Adeodata, vergine toletana nel secolo sesto, monaca sotto la disciplina del gran pontefice S. Gregorio.

Il Beato Pietro, cardinale, diacono di San Giorgio della città di Lucemborgo nel secolo decimoquarto. Il suo corpo giace in Avignone, e fu segnalato da Dio con illustri miracoli.

6.

S. Romolo, vescovo e martire, e fu battezzato da S. Pietro; venne quindi a predicar la fede in varie città dell'Italia, ed in Fiesole ebbe la corona del martirio.

In questo giorno morì virtuosamente l'illustre letterato e piissimo uomo Tommaso Moro, cancelliere d'Inghilterra, una delle più illustri vittime delle bestiali passioni d'Arrigo VIII.

7.

L'ottava di S. Paolo; alle Tre Fontane, luogo del suo martirio, nell'oratorio si conserva una colonna di marmo, sopra la quale è tradizione che fosse tagliata la testa al Santo Apostolo.

In questo giorno morì, nell'anno 1305, Benedetto XI, generale dell'ordine dei Predicatori, poi cardinale del titolo di Santa Sabina; in fine papa di gran virtù, a cui perciò molti attribuirono il titolo di beato; era della famiglia Boccasini di Treviso. Mancò di vita a Perugia, e giace nella chiesa dei Predicatori.

8.

Santa Elisabetta, vedova, regina di Portogallo nel secolo duodecimo, che dopo la morte del marito fu terziaria dell'ordine Francescano.

9.

S. Zenone, capitano di molti martiri verso al secolo quarto, e martire egli stesso. Se ne celebra la festa alla chiesa dei Santi Vincenzo ed Anastasio, dai monaci Cistercensi a Roma, dove si espone il suo capo.

10.

S. Pietro, abate di Perugia, dell'ordine di Clugny nel secolo decimo.

11.

S. Pio, papa e martire d' Aquileia, nel Friuli, nel secolo secondo. Usò gran diligenza nel ricercare e seppellire i corpi dei martiri, e la stessa diligenza raccomandò ai vescovi, scrivendo al vescovo Giusto: *Cura Sanctorum Marthyrum corpora sicut membra Dei, quemadmodum curaverunt Apostoli Stephanum.*

12.

S. Giovanni Gualberto, fondatore della congregazione dei monaci di Vallombrosa nel secolo undecimo, del quale si è parlato distesamente nell'opera.

13.

Sant' Anacleto, papa e martire ai tempi di Traiano imperatore. Era stato ordinato sacerdote da S. Pietro, e fu il primo che ergesse sul

sepolcro del principe degli Apostoli una cappelletta. Illustre poscia pel sofferto martirio, fu sepolto vicino al corpo del santo Apostolo.

14.

S. Bonaventura, cardinale vescovo d'Albano, dell'ordine di S. Francesco, stato ministro generale del proprio ordine, segnalato per dottrina e per una tenera divozione a Maria Santissima. Fu contemporaneo di S. Tommaso d'Aquino, e fu chiamato il dottor Serafico.

S. Camillo De Lellis, che fu per molti anni penitente di S. Filippo Neri, e fondò la religione dei Ministri degli infermi.

15.

Sant'Enrico, imperatore in principio del secolo undecimo.

Si fa oggi solenne memoria nel martirologio d'Adone della divisione dei Santi Apostoli per tutto il mondo a predicare il Vangelo dopo di aver ricevuto lo Spirito Santo.

Nè sarà qui fuor di luogo il rammentare, sulla fede dell'abate Piazza, quali e quanti tesori di reliquie insigni possegga la città di Roma.

Di S. Pietro, principe degli Apostoli, oltre il suo venerabilissimo corpo. Della sua cattedra d'Antiochia n'ha parte San Lorenzo e Damaso; delle sue vesti San Matteo e Santa Prudenziana; una sua imagine, simile a quella che apparve a Costantino imperatore, a San Pietro in Vaticano, nella qual chiesa è anco la cattedra di legno, sopra la quale sedendo, esercitò in Roma i ministeri pastorali.

L'altare di legno, sopra il quale egli celebrò, sta in San Giovanni Laterano; ed un altro di pietra in Santa Prudenziana: il vaso che adoprò per battezzare, in Santa Prisca: la fontana che ad un tal effetto miracolosamente fece da uno scoglio scaturire, in San Pietro in carcere.

Due catene sue, miracolosamente unite in una, sono in San Pietro in vincoli. Delle stesse catene sono alcuni anelli in Santa Cecilia di Trastevere: la colonna alla quale lo flagellarono è in Santa Maria in Traspontina: il segno delle sue ginocchia lasciate in una pietra, sta in Santa Maria Nuova, nel Foro romano, detto Campo Vaccino.

Della sua croce in San Pietro in vincoli: un chiodo in Santi Apostoli: del suo corpo alla sua chiesa in Vaticano, ed a San Paolo fuori delle mura: il capo a San Giovanni Laterano: un braccio a Santa Maria in Trastevere: denti a Santa Croce, in Gerusalemme: piede e

braccia ai Santi Apostoli, Santa Maria d'Araceli, ed in altre chiese di Roma; a San Sebastiano fuori delle mura si vede il pozzo, dentro il quale il suo corpo con quello di S. Paolo stette per molti anni nascosto.

Sant'Andrea: oltre la sua venerabil testa in San Pietro, sono sue reliquie in Santa Maria in Portico, San Pietro in vincoli, San Rocco, Santa Prassede: il corpo in Melfi: il collo alla chiesa del Gesù: un braccio a Santo Spirito in Sassia, e San Sebastiano fuori delle mura, l'altro a Sant'Andrea in Laterano: una spalla a San Grisogono: le coste a Santa Maria in Campitelli, e a Sant'Eustachio: un brano di gamba a Santa Cecilia in Trastevere: un ginocchio ai Santi Apostoli: un dito a San Silvestro in Campo Marzo: denti a Santa Maria d'Araceli, e a San Tommaso Cantuariense.

S. Giacomo Maggiore: del capo e sangue in Santi Apostoli; del mento a San Bartolomeo all'Isola: altre reliquie a Santa Cecilia in Trastevere, a San Grisogono, e a San Giacomo in Augusta.

S. Giacomo Minore; oltre il corpo in Santi Apostoli, un braccio a Santa Maria in Trastevere, e l'altro a San Paolo fuori delle mura, denti in San Lorenzo in Lucina.

S. Giovanni, apostolo ed evangelista: il calice in cui dandogli a bere il veleno non ne fu offeso; una catena con la quale fu condotto ligato a Roma; le forbici con le quali fu tosato; un camice di lino, o camicia lunga sono in S. Giovanni Laterano: la caldaia dove, essendo piena di olio bollente egli fu posto; dell'istess'olio, capelli e sangue, che forse n'uscì nel tosarlo troppo sul vivo, acciò tra capelli non ascondesse qualche malia, sono tutte queste cose riposte nell'altare che è nella cappella avanti di Porta: delle sue vesti a Santa Maria in Campitelli, a San Giovanni Laterano ed altre chiese: del sepolcro in Santa Maria nella Traspontina, che stillava manna, della quale ebbero San Salvatore delle Copelle, Santa Maria in Campitelli, Santa Maria Maggiore e San Pietro in Vaticano.

S. Tommaso, apostolo: un dito a Santa Croce in Gerusalemme, e si stima che sia quello che toccò le santissime piaghe del Redentor Nostro; due a Santa Cecilia in Trastevere; della veste ai Santi Apostoli.

S. Filippo, apostolo: il corpo in Santi Apostoli; un braccio a Santa Prassede ai Monti, a Santa Cecilia in Trastevere; una mascella a San Lorenzo in Panisperna; una costa a Santa Barbara; due denti a San Lorenzo in Lucina, ed in altre chiese varie reliquie.

S. Bartolomeo, apostolo: il corpo nella sua chiesa all'Isola; del

capo a San Lorenzo fuori della mura, a Santa Prudenziana e a Santa Prassede.

S. Matteo, apostolo ed evangelista: un braccio a Santa Maria Maggiore, l'altro in S. Marcello; una costa in San Nicola in carcere. Reliquie in altre chiese; il corpo in Salerno.

Li Santi Simone e Taddeo, apostoli: oltre i loro corpi in San Pietro in Vaticano, si venerano un braccio d'ambedue in San Bartolomeo all'Isola, ed altre reliquie in Santa Croce in Gerusalemme, ed in altre chiese.

S. Mattia, apostolo: il corpo a Santa Maria Maggiore, reliquie in altre chiese.

Di S. Paolo, apostolo e dottor delle genti, reliquie a San Salvatore nelle Terme, Santa Croce in Gerusalemme, Santo Spirito in Sassia, Santa Maria in Campo Marzo, ed in altre chiese; del latte che uscì al taglio della sua venerabil testa, a Sant'Agnese in piazza Navona; nelle grotte di San Pietro in Vaticano si conserva la pietra sopra la quale S. Silvestro fece la divisione del corpo di S. Pietro: d'un braccio a San Paolo della regola; un dito a Santo Spirito in Sassia; denti all'Annunziata, al Collegio romano, San Clemente, San Sebastiano, San Lorenzo in Panisperna, Santa Cecilia in Trastevere, ed a Santa Prassede ne' monti.

Santi evangelisti e discepoli di Nostro Signore.

S. Marco, evangelista: del capo, ed un braccio nella sua chiesa; altre reliquie a San Paolo alla regola; il suo corpo a Venezia.

S. Luca, evangelista: il capo, con un dito a San Pietro in Vaticano; delle braccia al Gesù, a Santa Maria Maggiore, a Santa Cecilia in Trastevere; un dente a San Lorenzo in Panisperna; agli Apostoli ed a Santa Maria in via lata; il corpo in Padova; diverse reliquie in varie chiese di Roma.

S. Barnaba, apostolo, eletto particolarmente con S. Paolo dallo Spirito Santo: del capo al Gesù ed in Santi Apostoli: d'un braccio a Santa Prassede ne' monti; reliquie sparse in altre chiese; il corpo in Salamina di Cipri.

Oltre a questi tesori, la basilica Vaticana possiede i corpi di tre dottori della Chiesa, l'uno della latina, che è S. Gregorio Magno; gli altri della greca, e sono S. Giovanni Grisostomo e S. Gregorio Nazianzeno.

16.

In questo giorno nell'anno 1216 mancò di vita Innocenzo III, uno

dei più grandi pontefici che abbiano illustrato la cattedra di S. Pietro. Egli edificò a sue spese l'ospedale di Santo Spirito, e morì in Perugia, dove riposa.

In questo giorno, l'anno 1487, morì pure in Roma Carlotta, regina di Cipro, vedova di Ludovico di Savoia, la quale scacciata dal regno da Giacomo, suo fratello di natali illegittimi, fu accolta in Roma da Sisto IV, il quale le assegnò per dimora il palazzo in Borgonovo, incontro alla chiesa di Santa Maria della Purità. Morì di paralisi d'anni quarantasette. Le furono fatte solenni esequie con assistenza di undici cardinali in San Pietro; ed il suo corpo fu sepolto nelle grotte vaticane, vicino al sepolcro di Bonifacio VIII, dove ancor si vede la pietra sepolcrale (stata per altro rinnovata modernamente) colla seguente iscrizione:

CAROLA YERUSALEM CYPRI ET ARMENIAE REGINA
OBIIT DECIMASEXTA JULII ANNO DOMINI 1487.

Si vede il ritratto di questa principessa nello spedale di Santo Spirito; e si può quindi arguire che fosse di volto bellissimo.

17.

Sant'Alessio, nobile romano del secolo quinto, che partito il giorno delle sue nozze, lasciando la sposa intatta, pellegrinò molti anni, e tornando sconosciuto, visse a guisa d'un mendico sotto la scala del palazzo paterno diciassette anni, deliziandosi in una povertà volontaria onde poter meglio seguitare le orme del suo divino maestro. Il suo corpo riposa nell'altare maggiore della chiesa di San Bonifacio, chiamata anche dal suo nome di Sant'Alessio al monte Aventino, dove già fu la casa paterna del Santo.

Santa Marcellina, nobile romana del secolo quarto, sorella di Sant' Ambrogio e di S. Satiro, la quale ricevette il sacro velo nella basilica Vaticana nel giorno del santo Natale da Liberio papa. Fu sepolta a Milano, appresso al sepolcro di Sant'Ambrogio.

S. Leone IV, papa, fondatore della parte di Roma detta dal suo nome città Leonina, dove s'alza il tempio Vaticano.

18.

La dedicazione di San Pietro in Montorio.

19.

S. Simmaco, papa nel secolo quinto; il cui corpo riposa alla basilica Vaticana, vicino alla confessione di S. Pietro.

Sant' Arsenio, oratore e filosofo romano, maestro d'Arcadio, figliuolo di Teodosio imperatore, poi monaco di S. Basilio, lodato da S Gerolamo come colonna della vita monastica nell'Oriente.

Non si sa dove sia il suo corpo, avendo egli disposto in modo, che non si conoscesse il luogo del suo deposito.

20.

Santa Margarita, vergine e martire nel secolo terzo. La sua festa si celebra nella chiesa che le fu dedicata dal cardinal Gastaldi in Trastevere, ed è ufficiata dalle monache dell'ordine di S. Francesco.

Sant'Elia, profeta, che l'ordine Carmelitano venera come suo primo patriarca. La storia di questo santo profeta veniva effigiata negli antichi cimiteri per memoria e simbolo della risurrezione dei morti.

Beato Francesco Solano, minor osservante Francescano nel secolo decimosesto, uno degli apostoli delle Indie occidentali.

21.

Santa Prassede, vergine romana, discepola degli Apostoli. La sua casa paterna è stata convertita in chiesa nell'Esquilino, ed era ufficiata dai monaci di Vallombrosa; è titolo cardinalizio, e fu quello di S. Carlo Borromeo.

Nacque quest' oggi, nel 1515, a Firenze, S. Filippo Neri.

22.

Santa Maria Maddalena. Non entreremo con alcuni dotti ad esaminare, se la donna peccatrice della città di Naim, di cui parla S. Luca, la Maria da Magdalo, dalla quale Gesù Cristo cacciò sette demonii, e la Maria da Betania, sorella di Marta e di Lazzaro, siano tre persone diverse, o come vuole il breviario romano, a cui s'accompagna la maggior parte dei padri latini, una sola e medesima persona. Le narrazioni degli Evangelisti, rispetto ad una donna mondana che contrita de'suoi

peccati, ed accesa di ben altro fuoco che di quello di cui prima ardeva, si gitta ai piedi di Cristo, li lava colle sue lagrime, li asciuga co' suoi capelli, li copre di teneri baci, li unge con un unguento prezioso; è troppo nota perchè noi qui la ripetiamo. Si sa che a questa primogenita fra le penitenti fu perdonato molto perchè amò molto; si sa che seguì Gesù sul Calvario, che lo cercò nel sepolcro; e che prima d'ogni altra fu fatta degna, pel sublime amor suo, di vedere il Salvatore risorto.

Dopo questa notizia, altra autentica di lei non ci rimane; scrittori greci non più antichi del secolo settimo narrano ch'ella accompagnò Maria Vergine e S. Giovanni ad Efeso, e fu sepolta in quella città, dove è certo che se ne mostrava il sepolcro. Verso l' 890, l'imperatore Leone ne trasferì le reliquie a Costantinopoli, nella chiesa di San Lazzaro; non si sa qual destino avessero quando quella città fu occupata dai Turchi; ma i Romani credono di possedere il corpo della Santa, ad eccezione del capo nella basilica di San Giovanni di Laterano, nel coro dei canonici, sotto un altare dedicato in suo onore da papa Onorio III, che vi chiuse egli stesso quel beato corpo dopo il 1216, sicchè non è improbabile che, presa dai latini nel 1204 Costantinopoli, le reliquie della Santa sieno state come tante altre tolte dal sito in cui erano venerate, e portate in Occidente.

23.

Sant'Apollinare, vescovo e martire, discepolo di S. Pietro.

Santa Brigida, del sangue dei re di Svezia, illustre vedova del secolo decimoquarto; mirabile per la tenera devozione verso la passione di Gesù Cristo; fondatrice dell'ordine del Salvatore, il quale comprendeva frati e monache abitanti nella medesima casa, ma separati gli uni dalle altre; tutti per altro soggetti al governo della badessa. Queste monache portavano un anello d'oro al dito ed una fascia bianca in capo, distinta con cinque segni purpurei in memoria delle cinque piaghe del Redentore. Morì nel 1373. Presso alla sua chiesa, a piazza Farnese, v'è la casa dov' ella abitò, e si venera il crocifisso dinanzi al quale soleva pregare. Il suo corpo fu sepolto a San Lorenzo in Panisperna, e più tardi fu trasferito in Isvezia, non conservandosi a Roma che un braccio, il suo manto nero, e l'ufficio che usava.

Le Sante Vergini Romula, Redenta e Irondine, che si ritirarono sui monti di Palestrina a far vita penitente, lodate da S. Gregorio papa. I corpi di Romula e Redenta riposano in Santa Maria Maggiore.

24.

Santa Cristina, vergine e martire del secolo terzo. A Santa Maria Maggiore, nella cappella Paolina, si conserva il suo capo.

Morì in questo giorno, nell'anno 1115, la celebre contessa Matilde, gran protettrice della Santa Sede, il cui corpo dal monastero di San Benedetto di Mantova fu trasferito a San Pietro in Vaticano, in nobile deposito erettole da Urbano VIII.

25.

S. Giacomo, apostolo, figliuolo di Zebedeo. Il suo corpo si crede sia stato trasportato secretamente da Roma, ove fu martirizzato in Compostella di Galizia, epperciò fu scelto a protettor principale della Spagna. La statua di S. Giacomo, che si vede nella chiesa a lui intitolata in piazza Navona, e che appartiene alla nazione spagnuola, è opera del Sansovino.

S. Cristoforo, martire del secolo terzo, il quale si dipingeva nel medio evo sulle facciate delle chiese, e di statura gigantesca, col bambino Gesù sopra le spalle, perchè si credeva che chi avesse veduto l'imagine del Santo, non potesse di quel giorno morire di morte improvvisa. Una delle spalle di questo Santo si conserva nella basilica di San Pietro.

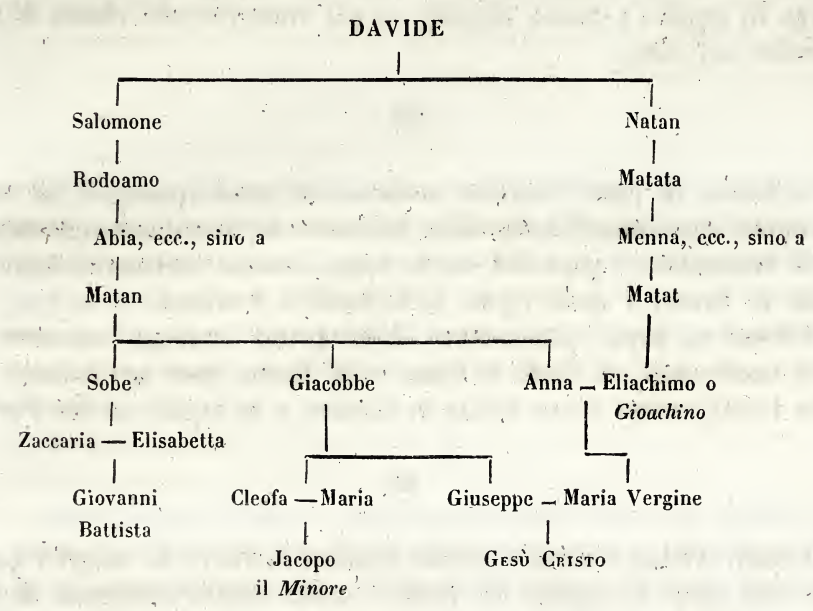
26.

Sant'Anna, madre di Maria Vergine. Alla chiesa delle monache ai Funari, che fu anticamente dei cavalieri del Tempio, si conserva un anello che viene piamente creduto quello con che S. Gioachino ha sposato Sant'Anna. Un braccio di questa Santa s'espone a San Paolo fuor delle mura.

Del rimanente, la sola notizia certa di Sant'Anna fu che era sposa di Gioachino, che apparteneva alla stirpe di David, e che fu madre di Maria Santissima. Sappiamo da Sant'Epifanio, e da S. Gregorio Nisseno, che nei primi secoli della Chiesa v'era una storia di Sant'Anna, ma gli opuscoli sino a noi pervenuti, in cui se ne fa memoria, come il *Proto-Evangelio*, l'opuscolo *De Nativitate Mariae*, e quello *De Ortu Virginis*, sono apocrifi.

Quanta fosse la virtù di Sant'Anna, si può congetturare dall'immenso onore di cui fu privilegiata, essendo stata avola secondo la carne del Salvatore del mondo.

Per chiarire la genealogia di Gesù Cristo e della Beata Vergine, madre di lui, ne offeriamo qui lo stemma compendiato ai nostri lettori.



27.

S. Pantaleo, di professione medico, e martire del secolo terzo, il cui corpo si crede riposi sotto l'altar maggiore a San Gregorio, nel monte Celio. La sua chiesa nel rione dei monti, ufficiata un tempo dai monaci Basiliani di Grotta Ferrata, fu, dicesi, anticamente il tempio della dea Tellure. Un'altra chiesa a lui dedicata fu costrutta dai padri delle Scuole Pie a Pasquino, e vi si conserva una parte del capo del Santo. Questa chiesa è fabbricata sul cerchio Agonale. Alla chiesa Nuova s'espone un'ampolla col sangue di questo martire, che altre volte in questo giorno bolliva.

28.

S. Vittore, papa e martire del secolo secondo, il quale ordinò che ogni acqua, purchè naturale, bastasse per il battesimo, e i calici non

di vetro o di legno, ma fossero d'oro, d'argento o di stagno, e che tutti i fedeli si comunicassero alla Pasqua. Il suo corpo riposa nella basilica Vaticana.

Sant'Innocenzo I, papa, dell'ordine di S. Basilio, amicissimo di S. Gerolamo e di Sant'Agostino in principio del secolo quinto. Aggiunse alla messa l'*Agnus Dei*, e il *Pax Domini sit semper vobiscum*. Il suo corpo fu sepolto a Santa Bibiana, e poi trasferito alla chiesa di San Martino nei monti.

29.

S. Felice II, papa e martire romano, del secolo quarto, il cui corpo fu sepolto segretamente nella chiesa diaconale dei Santi Cosmo e Damiano.

S. Benedetto I, papa del secolo sesto, chiamato nel martirologio col titolo di Santo, il quale riposa nella basilica Vaticana.

Urbano II, papa, promovitore della prima crociata, chiamato in varii martirologi coi titoli di Santo e di Beato; morì nel palazzo dei Pier Leoni, vicino a San Nicola in carcere, e fu sepolto in San Pietro.

30.

I Santi Abdon e Sennen, nobili persiani martiri; la maggior parte dei loro corpi fu riposta da Paolo II nella chiesa collegiata di San Marco. Prima erano nel cimitero di Porziano, fuori di porta Cortese.

31.

Sant'Ignazio, fondatore della compagnia di Gesù, del quale si è parlato ampiamente nell'opera.

Il Beato Giovanni Colombini, sanese, fondatore del soppresso ordine dei Gesuati nel secolo decimoquarto. Fu soppresso quest'ordine da Clemente IX; possedeano la chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, nel monte Celio.

AGOSTO

—

1.

S. Pietro in vincoli. Dedicazione della basilica sul Esquilino, dove si conservano le catene di ferro colle quali l'apostolo fu legato. Altri otto anelli della stessa catena si conservano nella chiesa di Santa Cecilia in Trastevere.

I sette Santi fratelli Maccabei, martiri, i corpi de' quali si venerano nella stessa basilica, essendovi stati trasferiti da Antiochia.

2.

Santo Stefano, papa e martire nel secolo terzo. Fu sepolto nel cimitero di Calisto. A San Sebastiano si conservava la sedia pontificale di marmo, sulla quale gli fu troncato il capo, e che ancora rosseggia del suo sangue. Il suo corpo da Roma fu trasferito a Trani, e di là a Pisa, dove nel 1700, per benigna liberalità d'Innocenzo XII, a Cosimo III, gran duca di Toscana, venne pure trasferita la detta sedia pontificale.

Sant'Alfonso Maria de' Liguori. Nacque questo Santo, testè canonizzato da papa Gregorio XVI, di felice memoria, di famiglia nobile, in Marianella, presso a Napoli, il 27 di settembre del 1696. Come intervenne a tanti altri, che poi furono gran luminari della Chiesa di Dio, i primi precetti di pietà, i primi indirizzi al bene, il primo zelo di carità e di gloria di Dio, fu instillato ad Alfonso dall'ottima genitrice, e favoreggiato dall'eccellente indole di cui il Signore lo aveva privilegiato; di modo che anche nella fanciullezza fu esempio ai provetti, mostrandosi frequente nell'orazione, nella pratica dei sacramenti, tenero nella divozion verso Dio, amorevole verso al prossimo, obbediente ai superiori, docile, umile, modesto.

Il padre d'Alfonso soleva andare ogni anno a passare alcuni giorni di ritiro presso ai Gesuiti, o presso ai Preti della Missione, nel 1714

condusse in una casa di Gesuiti anche il figliuolo che aveva allora diciotto anni. In quei momenti di raccoglimento cominciò Alfonso a pensar seriamente qual fosse la via per cui il Signore lo chiamava; ma volendo procedere con maturità di consiglio in affare così grave, come quello dell'elezione dello stato, non diede per allora effetto al pensiero che gli era germogliato in cuore, continuò le pratiche di pietà, sempreppiù s'accese nel fervor della divozione, talchè tutta Napoli rimaneva ammirata di così perfetto modello di cristiana perfezione.

Egli si era dato all'avvocazione, e faceva in tale professione mirabili prove, sicchè grande era il concorso allo studio di lui; il padre, beato d'aver un figlio di tanto valore, pensò d'accasarlo e gli offerì la figliuola del principe di Presicio; ma con sua gran sorpresa trovò in Alfonso una total ripugnanza per quello stato; anzi potè presentire esser sua intenzione d'abbandonare il secolo.

Un atto da lui non letto con bastante attenzione, essendo stato causa di fargli perdere una lite, egli, non pel rossore d'averla perduta, ma per la vergogna d'aver sostenuto senza saperlo una causa ingiusta, deliberò di non indugiar più oltre ad abbandonare il foro, a consecrarsi al ministero ecclesiastico, ed a farsi avvocato dell'anime, seguitando l'esempio di Sant'Andrea Avellino, che per una bugia inavvertita lasciò similmente l'ufficio di patrocinatore.

Infatti, malgrado le opposizioni dei congiunti e degli amici, addì 23 d'ottobre del 1723, vestì le divise clericali, e si dedicò al servizio di una chiesa parrocchiale; e frattanto la nobile fanciulla che gli doveva essere sposa elesse parimenti lo stato religioso nel monastero del Santissimo Sacramento di Napoli, dove visse e morì santamente; Alfonso ne scrisse poi la vita. Avendo esso dato ottimo saggio di sè negli studii sacri, meritò di essere ordinato sacerdote il 31 dicembre del 1726, e consecrando tutto se stesso alla gloria di Dio ed alla salute del prossimo; non intermise mai di coltivare la vigna del Signore, esercitando il ministero apostolico della predicazione, e d'istruire cogli esempi, colla parola, cogli scritti il gregge di Cristo, avviandolo ai pascoli salutiferi, e preservandolo da ogni pericolo.

Il suo dire era erudito, facile, lucido, insinuante, epperò non predicava mai, che non avesse gran concorso; nè guastava egli già i sublimi dettati del Vangelo coi cincischi d'una mondana eloquenza, nè la corrompeva innestandovi la sapienza del secolo.

Per istruir meglio i penitenti, e confermarli ne' loro santi propositi, li radunava le sere de' giorni estivi in qualche luogo appartato della

città, e gli ammaestrava nella dottrina cristiana coll'aiuto d'alcuni pii sacerdoti suoi amici e suoi ammiratori; nè il suo zelo si restrinse alla città di Napoli; andò Alfonso nelle campagne vicine, poi a Foggia, poi nelle diocesi d'Amalfi e della Scala, dove recatosi per ripigliare un po' di lena, non potè rimanervi ozioso, ma si diede a fare il missionario fra gli agricoltori ed i pastori; e vedendo il gran frutto che ne ritraeva seguendo i consigli d'una santa monaca, chiamata Maria Celeste Costanza, fondò la congregazione del Santissimo Redentore, dedicata alla istruzione degli abitanti delle campagne a guisa dei primi missionarii di S. Vincenzo de' Paoli.

I primi fondamenti di quest'ordine religioso furono stabiliti nel 1732, non senza gravissimi ostacoli; ma poi Benedetto XIV, riconosciutane l'utilità, ne approvò l'instituto con decreto apostolico del 25 febbraio 1749.

Questi missionarii cominciavano la missione recitando le litanie, spiegavano il catechismo, predicavano mattina e sera, facevano pubblica penitenza, battendosi il corpo con grosse funi, confessavano ogni fedele che si presentasse, vestivano poveramente, nutrivansi a spese della loro congregazione, senza accettare nulla dai fedeli per cui faticavano: e sopra tutti segnalavasi per zelo e carità, per prudenza e saviezza il santo loro fondatore, il quale cercava i più umili ufficii, e professava una stretta osservanza della povertà evangelica. Con gran cura egli vegliava, perchè niuna offesa ricevesse la carità, ed era lentissimo a giudicare sinistramente degli altri, e quando i loro falli non ammettevano scusa, i suoi rimproveri aveano forma di serio consiglio, non mai di durezza, nè di sarcasmo.

Le grandi virtù che rilucevano in Alfonso de' Liguori, lo fecero desiderare per pastore di varie chiese; gli vennero proposti molti vescovadi, e fra gli altri l'arcivescovado di Palermo; ma egli costantemente li ricusò. Finalmente papa Clemente XIII lo nominò, nel 1762, vescovo di Sant'Agata de'Goti; e malgrado le sue lunghe opposizioni, gli comandò d'accettare. Egli dovette pertanto obbedire; in giugno del 1762 fu consecrato, e l'11 di luglio pigliò possesso della sua sede.

Le missioni ch'egli fece praticare immediatamente in ogni parte della sua diocesi, produssero un gran bene. Nel 1766 fondò a Sant' Agata un istituto di religiose che si consecravano alle opere di misericordia spirituali e temporali, in sollievo del prossimo.

Troppo lungo sarebbe a dire quanti effetti di pastorale sollecitudine si videro in quella diocesi negli anni in cui pontificò il nostro Santo.

quante parrocchie egli fondò, come s' adoperasse per far rifiorire la disciplina ecclesiastica, come severissimo con se medesimo, fosse tutto dolcezza verso gli altri, come in occasioni di carestia egli vendesse fino gli ornamenti vescovili per distribuirne il prezzo ai poveri.

Dopo varii anni di vescovado, il Liguori allegò il cattivo stato di sua salute, e domandò a Clemente XIV il permesso di rinunziare; ma il papa non consentì; dopo varie e replicate instanze egli ne ottenne finalmente la facoltà nell'anno 1775, e rinunziò senza riserbarsi alcuna pensione. Questa rinunzia fu riguardata nella sua diocesi come una pubblica calamità; egli solo ne dimostrava sommo contento. Ritirossi a Nocera, in una casa del suo instituto, dove s'occupò nel predicare e nell'instruire i fedeli, e sovrattutto i poveri. Non molto dopo rinunziò pure la carica di superiore della sua congregazione ad Andrea Villani stato molto tempo suo vicario, e nel suo ritiro scrisse un gran numero di opere di teologia dogmatica e di pietà, opponendosi alle dottrine di Giovanni Niccolò di Honteim, vescovo *in partibus* di Miriofita, il quale sotto il nome di Giustino Febronio intendeva a crescere l'autorità dei vescovi a pregiudizio di quella del papa. Sant'Alfonso promosse altresì ardentemente la divozione ai sacri cuori di Gesù e di Maria.

In età di ottantacinque anni le sue infermità s'accrebbero, la testa gli si era inclinata talmente, che gli cadeva sul petto; fu costretto a rimanere prima in camera, poscia nel suo letticciuolo, dove ricevea frequentemente la santa Eucaristia, ascoltava le confessioni, e dava consigli spirituali a tutti quelli che a lui si rivolgevano, spendendo il rimanente suo tempo nella preghiera e nella meditazione.

In luglio del 1787 sentì avvicinarsi il suo fine, ed anche in mezzo alle terribili convulsioni che l'assalivano mostrava la sua tenera divozione, baciando il crocifisso e l'imagine di Maria Santissima. Sempre in calma, sempre assorto in Dio, negli ultimi giorni della malattia parea ripigliar qualche forza, quando si pronunziavano i nomi di Gesù e di Maria.

Volò al cielo il primo d'agosto del 1787, nell'anno novantunesimo dell'età sua.

3.

Invenzione miracolosa di Santo Stefano, protomartire in principio del secolo quinto.

Oggi passò di vita, nel 1606, suor Caterina Vannini, sanese, la quale

dotata di bellissime forme, delle quali si servì d'incentivo a peccare, dopo aver imitato le Sante Maddalena e Maria egiziaca nell'errare, le imitò nella fervorosa conversione e nell'acerba penitenza, sicchè meritò di essere da Dio onorata con favori singolarissimi, e morì in concetto di Santa.

4.

S. Domenico, fondatore dell'ordine de' Predicatori. Parte del suo cilicio e della sua tonaca si conserva nel monastero di Santa Sabina, nell'Aventino, dove il Santo fondò l'ordine, fabbricò il primo monastero, e dimorò lungamente. A San Sisto, nella via Appia, instituì la celebratissima divozione del Rosario.

5.

La dedicazione di Santa Maria *ad Nives*, ossia di Santa Maria Maggiore nel secolo quarto, dopo il celebre miracolo delle nevi.

6.

La Trasfigurazione di Nostro Signor Gesù Cristo. Il celebre quadro di Raffaello, che la rappresenta, stava all'altar maggiore di San Pietro Montorio.

S. Sisto II, papa e martire nel secolo secondo.

7.

S. Gaetano Tiene, prima prelato della corte romana, poi fondatore dei chierici regolari Teatini, nel secolo decimosesto.

Sant'Alberto, siciliano, Carmelitano del secolo decimoterzo.

Sant'Ormisda, papa nel secolo sesto. Il suo corpo riposa alla basilica Vaticana.

8.

I Santi Ciriaco, diacono, Largo e Smaraldo, con altri venti martiri verso l'anno 300; decapitati nella via Salara agli orti Sallustiani.

Il capo di S. Ciriaco, oggetto di grandissima divozione, si conserva in Santa Maria, in via Lata.

9.

S. Romano, soldato martire nel secolo terzo; fu sepolto nell'agro Verano.

10.

S. Lorenzo, arcidiacono della Chiesa romana, e martire nel secolo terzo. Il suo corpo si venera a San Lorenzo fuor delle mura, in un'urna di marmo di continuo illuminata, insieme col corpo di Santo Stefano. A San Lorenzo, in Lucina, ufficiata dai Chierici minori, si espone la graticola di ferro sopra la quale fu arrostito, con altri stromenti del suo martirio.

S. Diodato, calzolaio nel secolo sesto.

Fu in questo giorno, nel 1588, alzata da Sisto v la superba guglia detta Costantiniana, avanti la basilica Lateranense, la quale era stata a Roma condotta dall'Egitto, da Costanzo, figliuolo di Costantino imperatore, ed è maggiore di tutte le altre.

11.

Santa Susanna, vergine e martire romana nel secolo terzo, nipote di S. Caio papa, e parente di Diocleziano. La sua chiesa a Termini fu già palazzo della sua nobile famiglia. Il suo corpo giace nella Confessione di essa chiesa.

12.

Santa Chiara, vergine, fondatrice delle povere donne di S. Francesco d'Assisi, e discepola d'esso santo. Fu canonizzata quasi subito dopo la morte da papa Alessandro IV.

13.

Sant'Ippolito, martire romano del secolo terzo. Gran parte del suo corpo si conserva ai Santi Quattro coronati.

14.

Il Beato Amedeo, portoghese, Francescano, confessore di Sisto IV, il quale diede all'ordine da lui chiamato degli Amedei la chiesa di San

Pietro Montorio; ma venuto meno col volger degli anni il primitivo fervore, furono assoggettati alla regola comune dell'ordine Francescano.

Il corpo del beato Amedeo è sepolto a Milano, dove morì.

15.

L'Assunzione di Maria Vergine.

Si venerano oggi in Roma le varie divote e miracolose imagini di Nostra Signora, che si credono dipinte da S. Luca.

A Santa Maria, in via Lata, vedesi effigiata su tavola di cipresso, senza bambino, in età giovanile, col manto di sposa novella, stellato d'oro, e sopra di essa si leggono i seguenti versi:

Pinxit opus Luca S. Christi venerare parentem,
Talis enim, qualem conspicis, illa fuit.

Altre antiche imagini si venerano a Santa Maria Maggiore, ed alla chiesa di Santa Maria in Araceli, ed a Santa Maria della Rotonda, ed alla Madonna delle Grazie.

Quest'ultima fu portata dai monaci greci dall'Oriente. Mostra l'età d'anni cinquanta; è senza bambino, dipinta pure su tavola di cipresso, ed è tradizione che dinanzi ad essa orasse Santa Maria egiziaca.

Altre imagini su tavola col bambino si venerano nella chiesa di Sant' Agostino, in quella di Santa Maria Nuova in campo Vaccino, che Angelo Frangipane portò dall'Asia, ed in varie altre chiese di Roma.

16.

S. Rocco, nobile di Mompellieri, in principio del secolo decimoquarto, il quale un secolo dopo, nel concilio di Costanza si cominciò a venerare qual protettore contro la peste.

S. Giacinto, Domenicano, nobile polacco, che venendo a Roma per visitare i luoghi santi, pigliò l'abito da S. Domenico, nel convento di Santa Sabina.

S. Simpliciano, prima prete della Chiesa romana, poi monaco di S. Basilio; finalmente coadiutore di Sant'Ambrogio. Da lui si stima che venissero introdotti nella Chiesa milanese varii riti proprii della Chiesa orientale.

17.

La Beata Emilia Bichieri, vercellese. La nobile famiglia Bichieri di Vercelli, già salita a gran fama pel cardinale Guala-Bichieri, legato della sede apostolica in varii regni, e fondatore della celebre badia di Sant'Andrea, e dello spedal maggiore della sua patria, produsse un altro illustre rampollo nella beata Emilia, di lui nipote, nata nel 1238. Quando cominciò a servirsi dell'uso di ragione, s'aggiunse alla modestia ed all'amabilità di lei il corredo delle virtù cristiane, l'affetto alle cose del cielo, l'amor del silenzio e della ritiratezza, il disprezzo pei vani adornamenti, l'amore dei poveri, l'astinenza e la mortificazione, le quali ultime virtù dovea con sante industrie andar praticando, senza che i genitori, giustamente solleciti della di lei salute, potessero avvedersene.

Nel 1250 le mancò il padre; quattr'anni dopo, essendosi proceduto a divisione dell'asse paterno tra le sorelle, Emilia, che da molto tempo desiderava di darsi allo stato religioso, raccolte alcune damigelle, che come lei avevano posto la mira assai più alto, che non ai beni temporali, divisò di fondare un monastero dell'ordine Domenicano, che con maggior fama d'ogni altro fioriva allora nella città di Vercelli, e comprato un podere fuor della porta di Sant'Andrea, vi edificò un chiostro ed una chiesa in onore di Santa Margherita, vergine e martire.

Ottenute poscia le debite facoltà, entrò Emilia colle compagne nel nuovo monastero, abbracciando la regola di Sant'Agostino, colle costituzioni dell'ordine de' Predicatori; Emilia spogliatasi della propria volontà, anelava di giungere alla meta della cristiana perfezione, impiegandosi nei servigi più vili del monastero, edificando le sue compagne non solo in coro, e nelle meditazioni, e conferenze spirituali, ma eziandio nella ricreazione.

Fatta la professione, vie più s'infervorò il suo zelo, e vuolsi che ricercata fin da principio per priora, la profonda sua umiltà s'opponesse con costante rifiuto, dicendo che non era atto a comandare chi non aveva ancora imparato ad ubbidire; ma nel 1272 non potè più sottrarsi a quel carico, che esercitò con tutta diligenza ed amorevolezza, con altezza di spirito e modestia di tratto, senza perdere il raccoglimento interno e la pace del cuore, guadagnandosi l'affetto di tutte le suore, come se n'era guadagnata la stima, insegnando che il mobile d'ogni loro azione doveva essere l'amor di Dio, e la maggior gloria di Dio; che conveniva ubbidire in guisa che le cose paressero farsi non per autorità della superiora, ma di loro propria volontà, il che cresceva da

un lato il merito dell' obbedienza, e diminuiva dall' altro il pericolo che in chi comandava s'ingenerasse vanità per dover far uso di autorità.

Molte cose si narrano da' suoi biografi intorno alla santità de' consigli da lei dati in varie contingenze alle monache, ed agli utilissimi effetti che loro ne derivarono. Noi accenneremo solamente che una religiosa, per nome suor Maria Isabella, era sempre la prima ad uscire dal coro; la Beata avendovi fatta attenzione, gliene domandò il motivo in presenza delle compagne, al che la religiosa ingenuamente rispose che si attediava a rimaner lungo tempo in chiesa.

Aspettavansi le monache che la superiora le imponesse qualche penitenza; ma Emilia si contentò di dirle: *Io giudico maggior gloria di Dio che siate sempre l'ultima ad uscire.* Tanta dolcezza operò in guisa, che suor Maria Isabella si piacque d'allora in poi di rimanere in coro a pregare ed a meditare lungo tempo dopo le altre.

Rifuggiva la Beata dal praticar rigori; mostrava che ella aveva ottimo concetto di tutte; non voleva che mancassero di ricreazioni oneste, sapendo che Dio è un buon padrone, e che conviene servirgli in santa allegrezza. Si segnalò ancora Emilia nella custodia del suo cuore, nella modestia de'suoi sguardi, nella divozione alla passione di Cristo, nell' esercizio della carità, sia coi poveri che si presentavano alla porta del monastero, niuno dei quali partiva senza limosina, sia colle sue religiose inferme, che colle damigelle che erano in educazione.

Era notabile la sua prudenza nell' incamminare le anime al bene, accomodando gli avvisi non meno al talento che al genio e all'inclinazione di ciascheduna. Nelle ricreazioni era suo costume d' introdurre ragionamenti di cose spirituali per impedire discorsi inutili, che sogliono insensibilmente portare alla rilassatezza; s' industriava di rendersi affezionate quelle che le parevano bisognose d'aiuto spirituale: con queste si tratteneva nelle ricreazioni, insinchè le aveva ridotte alla pratica delle virtù ch'in esse desiderava. E poi poco a poco se ne distaccava con dire, che per la buona edificazione le conveniva di così operare. Ad ogni modo le raccomandava a qualche religiosa fervente, ed ella si appigliava a coltivarne altre.

A quelle che di fresco erano uscite dal noviziato raccomandava di conservare lo spirito di divozione che in quello avevano ricevuto, ed ancora di accrescerlo. Così ebbe la consolazione di vedere nel suo convento tal fervore, che le quaranta monache che l'abitavano erano tutti angioli in carne per l' innocenza della vita, e per la rettitudine delle loro azioni.

Amava poi sì teneramente il suo Dio, che non poteva nascondere il suo ardore; laonde bene spesso se ne scoprivano nella sua faccia i segni, e principalmente qualora le conveniva parlare di lui. Divotissima del Santissimo Sacramento, oltre alle frequenti visite che gli faceva, ricevevalo ogni festa di precetto o di divozione. Il differirle la santa comunione era un farla spasimare, abbenchè la sua umiltà le facesse sempre pensare di non meritarla. Aveva poi imparato a lasciare Iddio per Iddio, quando accadevano incontri che la impedivano d'accostarvisi, e massimamente se trattavasi d'assistere inferme, le quali erano l'oggetto delle sue maggiori tenerezze. In queste occasioni non aveva difficoltà di sacrificare alla carità del suo prossimo la brama che le ardeva nel cuore di unirsi al suo Dio, il che un giorno le fu contraccambiato con una grazia singolare.

Assistendo un dì festivo alle inferme, non potè ritrovarsi a tempo con le altre per la santa comunione. Spedita dalle sue faccende, ritirossi nel coro, ove dinanzi ad un crocifisso, per una parte si doleva di non averlo potuto ricevere sacramento, e per l'altra si rallegrava a cagione che ciò era succeduto per maggiormente servirlo in una sua sposa. Stando dunque in quel misto di pena e di consolazione, dicesi le comparisse un angelo, il quale in presenza di alcune religiose, che vi si ritrovarono, le portò una sacra particola, con quella consolazione che non si può esprimere con parole.

Già alcuni anni prima, non contando che tre anni di religione, manifestò il Signore con una grazia speciale quanto le fosse accetta la carità ch'ella praticava verso le inferme. Imperocchè nel giorno del Santissimo Natale, partendosi da tre inferme, alle quali essa assisteva, per andare alla comunione, nel ritornare a servirle dopo il ringraziamento, portò loro il rimedio a tutti i mali, perchè benedicendole, restarono in un tratto risanate.

Non lasciava la Beata d'essere talora sorpresa dal timore della propria indegnità nell'accostarsi alla mensa degli angioli; ma nelle sue lunghe meditazioni un raggio speciale della divina grazia dissipò le sue dubbiezze. L'orazione era la sua occupazione pressochè continua, essa vi ritrovava soavità incomparabili, ed anche quand'era occupata in uffizii manuali, non intralasciava di pregare, valendosi di brevi giaculatorie, fra le quali frequente, nelle sue labbra, era questa; *Benedicam Dominum in omni tempore, semper laus eius in ore meo.*

Intanto Emilia avanzatasi in ogni genere di perfezione, e avendo assestati gli affari del monistero, ugualmente che l'esatta osservanza della

regola tra le religiose, a nulla più pensava che a tenere la sua lampada accesa per andare all'incontro del celeste sposo. Era giunta all'anno settantesimosesto di sua vita, quando, assalita da grave infermità, conobbe quello essere il segno della sua morte imminente. Se la malattia non fu lunga, eroica fu la sua pazienza nel soffrire i dolori, esattissima la sua ubbidienza a' medici e alle infermiere, e continua la sua unione con Dio in quegli ultimi periodi della vita. Alleggeriva il suo male colla considerazione de' patimenti del Salvatore, e adorando le disposizioni divine, tutta si abbandonava nelle mani del Signore. La sua speranza, fondata sopra i meriti del suo Gesù era ferma, la sua fede viva, la carità accesa, e ne rendevano testimonianza le frequenti giaculatorie colle quali sfogava i suoi affetti, ripetendo non di rado: *Et in carne mea videbo Deum salvatorem meum.*

Dimandò con grand'umiltà il sacro Viatico, che le fu portato dal padre Antonmaria Beccaria, suo confessore. E sentendo dirsi, *Accipe, soror, Viaticum corporis et sanguinis Domini Nostri Jesu Christi*, il suo cuore si liquefece in lagrime, cosa che impegnò a piangere chiunque trovossi presente. Fatti i suoi divoti amplessi al suo sposo, abbracciò tutte le religiose, lasciandole nella pace del Signore, raccomandandosi alle loro orazioni, e pregandole a continuare nell'esatta osservanza della regola e delle costituzioni.

Ricevuta poi l'estrema unzione con sentimenti di vero pentimento, sentendosi mancare, ripeteva sovente: *Parata sum, et non turbata ut custodiam mandata tua; veniat super me misericordia tua, Domine, salutare tuum secundum eloquium tuum. Fiat misericordia tua ut consoletur me.* E finalmente pronunziato ch'ebbe divotamente: *In manus tuas, Domine — Maria, mater gratiae — Jesu, Maria, Dominice,* dolcemente spirò l'anno 1314, ai 3 di maggio, giorno in cui era nata.

Dicesi che più miracoli avvenissero in occasione di questo felice passaggio, conservati nelle tradizioni del monastero; e prima raccontasi che le persone presenti al suo transito udissero cantarsi dagli angeli le parole colle quali la Chiesa onora le sante vergini: *Veni electa mea*; poi, che molti ammalati condottisi a venerare le spoglie mortali della Santa, ricuperassero la sanità, onde fu necessario, per appagare la comune divozione, di lasciarne il corpo otto giorni insepolto. Il monastero di San Pietro martire, che fu unito più tardi a quello di Santa Margherita, era stato fondato da Beatrice Bichieri, sorella della nostra Beata. Molti scrissero le lodi della Beata Emilia, e grande è verso di lei la divozione dei Vercellesi e delle terre vicine.

18.

Sant'Elena, madre di Costantino, imperatore. A Santa Croce, in Gerusalemme, nella sua cappella che fu la stanza che abitò, abbondano gli stromenti preziosi della passione, e in altre chiese di Roma si vedono altri splendidi monumenti della religiosa pietà di questa santa imperatrice.

La Beata Chiara da Montefalco, Agostiniana. Nacque in Montefalco, terra della diocesi di Spoleto, l'anno 1268, da Damiano e da Giacoma, ambedue dello stesso luogo. Come in tante altre elette spose di Cristo, le benedizioni del cielo si manifestarono in lei fin dalla sua fanciullezza; sicchè, essendo la sua sorella maggiore per nome Giovanna ritirata in un conservatorio di vergini, per attender meglio al servizio di Dio, Chiara tanto pregò, che vi fu ricevuta ancor essa, benchè non avesse che sei anni, e in quella tenera età fu così esatta nell'osservare le regole di quell' instituto, che riusciva un oggetto di straordinaria ammirazione.

Sette anni dopo il conservatorio fu cambiato in monastero. Se ne continuò la fabbrica sul colle di Santa Caterina; ma levatisi maligni e calunniosi rumori, cessarono le elemosine, e l'edifizio rimase imperfetto; e nondimeno le pazientissime vergini vi si recarono nel 1289, benchè esposte, nonchè altro, alle intemperie delle stagioni; ma conosciute le calunnie, i fedeli soprabbondarono in limosine, sicchè la fabbrica fu terminata, ed il vescovo di Spoleto prescrisse alle monache di osservar la regola di Sant'Agostino.

La fama delle loro virtù trasse un buon numero di fanciulle al monastero; ma non crescendo per ciò le entrate, si videro in necessità d'andar accattando quanto mancava al loro sostentamento.

Chiara s'approfittò subito di questa opportunità d'umiliarsi, procurando d'essere destinata dalla superiora o abbadessa, che era la sua sorella Giovanna, a questo laborioso ed umile uffizio. Ottenutolo, l'esercitò con tanta modestia, che nemmeno le sue mani lasciò mai vedere scoperte ad alcuno, tenendole sempre avvolte nel mantello. Non mirava mai in faccia alcuno, nè mai entrò nella casa di chicchessia, stando piuttosto di fuori esposta al sole, alla pioggia; e allora era più contenta, quando, in vece di limosina, da qualche persona mal costumata riceveva disprezzi e villanie.

Venne a morire di lì a non molto tempo, cioè nel 1293, Giovanna,

che aveva fin allora governato quel nuovo monastero con molta lode, e con gran vantaggio spirituale delle sue compagne, le quali subito pensarono di surrogare in luogo della defunta la Beata Chiara.

Ella però, che amava di ubbidire e d'essere soggetta, e non di comandare e presiedere, ricusò d'accettare l'uffizio di superiora, finchè un espresso comando del vicario non l'obbligò a consentirvi. Or siccome nel sottomettersi a questo peso essa non ebbe altro riguardo che alla volontà di Dio, così, ad altro non mirando nel portarlo, ebbe unicamente a cuore il profitto delle sue religiose, e il buon ordine di tutta la comunità. Procurò pertanto di ben istruire le sue religiose degli obblighi dello stato loro, e delle massime della cristiana perfezione, facendo spesso predicare nella sua chiesa la parola di Dio, ed ella stessa insinuandola loro opportunamente, e con maniere tanto dolci e soavi, che penetravano loro il cuore. Parlava frequentemente dell'ubbidienza e dell'esatta osservanza delle regole; e molto anche si diffondeva nell'esporre i pregi della purità verginale, per accendere nel cuor loro un grande amore di essa e una premurosa sollecitudine di conservarla. Al quale effetto voleva che le sue monache non si trattenessero mai a discorrere con uomini; che andando per necessità al parlatorio, tenessero alla grata una tela che impedisse il vedersi scambievolmente, e che vi fosse sempre qualche altra che ascoltasse i discorsi che si facevano.

Nè anche al confessore voleva che fossero noti i nomi delle monache, per chiudere, diceva ella, ogni adito a qualsivoglia particolare amicizia. Insinuava loro la mortificazione della carne, delle passioni, ed in particolare della curiosità, alla quale sogliono essere le donne inclinate; l'amore e la pratica dell'orazione, della meditazione, della passione di Gesù Cristo; in una parola, di tutte le virtù cristiane.

Erano le sue esortazioni tanto più efficaci, quanto che venivano accompagnate dal suo esempio. Conciossiachè la serva di Dio non domandava mai cosa ad alcuna delle sue religiose, ch'ella non fosse la prima a farla. Anzi, sebbene essa fosse la superiora di tutte, riservava a sè le faccende più vili del monastero; e invece di riguardare le altre monache come sue suddite, le considerava come sue padrone; onde serviva a tutte in qualsivoglia occorrenza, e massime in tempo di malattia, in cui era assidua a prestar loro ogni sorta d'assistenza e spirituale e corporale. Quindi ben potevano quelle religiose ravvisare nella loro abbadessa un perfetto modello d'umiltà; nè d'umiltà solamente, ma d'ogni altra più eroica virtù. Basti il dire che quelle pratiche, ch'ella

aveva mirabilmente esercitate prima d' esser eletta abbadessa, crebbero e si renderono sempre più luminose, poichè dovette precedere le altre. Così la mortificazione della sua carne era sopra ogni credere aspra ed austera. Ella non portò mai che una sola veste di grosso e ruvido panno, e sotto di essa un pungente cilicio di crine di cavallo, e spesso eziandio si flagellava sino a spargere il sangue. Non dormiva che brevissimo tempo, e sulla nuda terra, e sulle nude tavole. Il suo digiuno era continuo, ma più rigoroso in tutti i venerdì e sabati dell'anno, e nelle vigilie della Santissima Vergine, e ne' giorni comandati dalla Chiesa e prescritti dalla sua regola.

Aveva la Beata un santo e generoso disprezzo di tutte le cose di questo mondo, e perciò le sembravano molto miserabili coloro che dietro a quelle corrono, e più miserabili ancora coloro che in esse ripongono la loro felicità, come se fossero veri beni. Il vero bene, diceva essa, è quello che rende buono chi lo possiede. Ora gli onori, le ricchezze, i piaceri e tutte le cose che può dare il secolo, non solo non rendono buono o migliore chi le ottiene, ma lo fanno peggiore per l'abuso che di esse suol farsi, attesa la corruzione della nostra natura. Era perciò particolarmente distaccata da ogni sorta d'interesse; per lo che, quando al suo monastero venivano abbondanti limosine, toltone il puro necessario pel sostentamento delle monache, faceva tosto distribuire il rimanente ai poveri e bisognosi. E questo spirito di distaccamento dall'interesse, e di disprezzo delle cose terrene, voleva che regnasse nelle sue monache; ond'è che nelle giovani che s'avevano da ammettere nel suo monastero, ella non riguardava quelle qualità o di parentado o di ricchezze che si stimano nel mondo; ma solamente richiedeva la buona indole, la pietà, ed un sincero desiderio di servire Iddio con tutto il cuore. Accadde una volta che le sue monache non volevano ricevere una povera contadinella per nome *Bizzola*, perchè non aveva che dare al monastero per li suoi alimenti; ma la Beata fortemente ne le riprese, e volle onninamente che fosse ricevuta, avendole fatto conoscere il Signore in ispirito, che il non riceverla sarebbe stata a quella giovane occasione della sua eterna rovina.

Si vedeva altresì in lei una perfetta conformità al volere di Dio, onde soleva dire: *Io prima mi rallegrava delle cose prospere, e mi rattristava per le avverse; poi per la grazia di Dio mi rattristava per le prospere, e mi rallegrava delle avverse; ora non conosco più nè di che debba rattristarmi, nè di che debba rallegrarmi;* perchè ella tutto riceveva con eguale rassegnazione dalla mano di Dio. Quindi ne veniva

quell'invitta pazienza che sempre mostrò in tutti gli avvenimenti quanto mai si fossero fastidiosi e molesti. Nè le malattie, alle quali diverse volte fu soggetta nel corso della sua vita, nè le angustie della povertà, nelle quali talvolta si trovò, nè le aridità dello spirito con cui Dio per lo spazio d'undici anni la provò per sempre umiliarla, punto la turbarono, nè le recarono inquietezza veruna. Ma singolarmente spiccò in lei questa virtù nel soffrire le maldicenze ingiuriose alla sua fama, che si sparsero da persone maligne e invidiose. Oltre quelle che abbiamo sopraccennate, vi furono alcune religiose dell'istesso luogo di Montefalco, le quali vedendo di mal occhio il monastero della Beata Chiara crescere ogni giorno più in istima e in molto credito, si studiarono, istigate così dal demonio, di screditarlo in varie maniere, censurando principalmente la condotta e la riputazione della serva di Dio. Ed essa non solamente ne mostrò mai risentimento alcuno, ma di più in congiuntura che le calunniatrici ebbero bisogno del suo aiuto, ella sì volentieri e con tanta premura s'adoperò in favor loro, che non avrebbe fatto altrettanto per le sue medesime religiose.

Tante e sì sublimi virtù, che ornavano l'animo della Beata Chiara, e ne facevano un lucidissimo specchio della più sublime perfezione, derivavano in lei dall'orazione, solito canale per cui vengono su questa terra i doni e le grazie del cielo. Conciossiachè ella, che sì di buon ora aveva cominciato a darsi a questo santo esercizio, andò sempre più in esso avanzando e perfezionandosi. Oltre le ore canoniche che ai tempi assegnati alla regola recitava con somma divozione in compagnia delle altre sue religiose, faceva molte altre orazioni vocali; leggeva continuamente le vite de' Santi, e rifletteva sulle azioni loro per imitarle (che è il frutto che si dee ricavare da simili letture); impiegava eziandio gran parte della notte nell'orazione; e si può dire che in tutti i momenti della sua vita pregasse, perchè in tutte le azioni sue aveva sempre Iddio presente per farle in onore e gloria sua. Ma nessuna cosa teneva occupato tanto l'animo della Santa, quanto la meditazione della passione del nostro divin Redentore. In essa s'occupava con tutto il suo spirito; in essa trovava il perfetto esemplare d'ogni più sublime virtù, la consolazione più pura nelle sue afflizioni, il rimedio più efficace ai proprii languori, l'appoggio più forte della sua speranza, lo stimolo più vivo al suo amore.

Con tale e sì grande ardore la serva di Dio s'immergeva nella contemplazione di Gesù appassionato, che spesso veniva meno, e pareva come morta; e benchè si facesse forza a ritenere le lagrime, niente di

meno queste, suo malgrado, a torrenti, per così dire, le sgorgavano talvolta dagli occhi. Di nessun' altra cosa ella parlava più spesso e più volentieri, che della croce del suo Salvatore; e con tanta tenerezza, che non v' era chi nell'ascoltarla potesse ritenersi dal piangere. Perciò fu fatta degna con istupendo e singolar prodigio di ricevere dal Signore nel suo cuore l' impressione degli istrumenti della passione di Gesù Cristo, come anche al giorno d'oggi si vede a gloria grande di Dio e della Beata. Ella fu anche arricchita del dono della profezia e dei miracoli, molti de' quali se ne riferiscono dagli scrittori della sua vita.

Non differì lungo tempo il Signore a compiere in questa sua serva fedele il cumulo delle sue grazie con quella che di tutte è la corona, cioè con una preziosa e santa morte.

Sul principio del mese d' agosto del 1308, la Beata Chiara essendo in età di soli quarant'anni, fu assalita da una grave malattia, ch' ella predisse dover metter fine a' suoi giorni. Ne' quindici dì che durò questa malattia, stette la serva di Dio quasi del continuo assorta in dolcissima contemplazione, ed in tenerissimi colloquii col suo crocifisso Signore, colla Santissima Vergine, della quale era stata sempre divotissima, e coll'angelo custode. Ricevè con que' sentimenti di divozione, che ognuno può agevolmente imaginarsi, i santissimi sacramenti. Parlò in questo tempo alle sue monache con particolar fervore della immensa misericordia del Signore e della passione di Gesù Cristo, la meditazione della quale raccomandando loro con molta premura, le assicurò essere questa un mezzo efficacissimo per operare la propria eterna salute; e finalmente le esortò tutte all'umiltà, all'ubbidienza, alla carità e alla santità della vita, conveniente alla loro professione. Giunta poi l'ultima ora del viver suo si fece, stando sul suo povero letticciuolo, portare al suo oratorio; e quivi fatta una breve ma fervida orazione, si rivolse alle sue religiose, e disse loro: *Sorelle mie carissime, ecco giunta l'ora che io, sciolta da' legami di questo corpo, come liberata dalla prigione, debbo volare al mio Dio, e rendere a lui l' anima mia; perciò quanto so e posso vi prego a tenervi scolpito nel cuore questo mio ricordo; cioè che teniate giorno e notte le vostre orecchie aperte alla legge del Signore, e alle divine voci; e le teniate del tutto chiuse a qualsivoglia altra cosa. Siate sante di mente e di corpo.*

Indi volle di nuovo confessarsi; il che fatto, colle mani giunte, e colla faccia rivolta al cielo placidamente spirò senza che alcuna delle sue monache ivi presenti se ne accorgesse. Rimase il suo corpo, come se fosse ancor vivo, e colla faccia per qualche tempo risplendente, e

così incorrotto e flessibile si conserva ancora dopo cinquecentoventi anni.

Il Beato Bartolomeo da Cervere. Fu questi nativo di Savigliano, e professò nel convento dei padri Predicatori, nella sua patria. Fiorì nel secolo decimoquinto, e pervenne all'ufficio d'inquisitore. Dopo d'essersi molto adoperato per allontanare gli eretici dalle fini di Savigliano, risolvette di recarsi a Cervere, dove l'eresia maggiormente trionfava; ma quasi presago della vicina sua morte, fece prima con molte lacrime la sua confessione al padre Cristoforo da Caramagna; pigliati poi due compagni, s'incamminò a quella volta, passò per Brà; e giunto alla distanza di mezzo miglio da Cervere, fu assalito da cinque eretici che lo riconobbero all'abito, due dei quali gli passarono il ventre colle alabarde, onde cadde morto, raccomandando se stesso ed i suoi uccisori all'Altissimo. Ciò accadde in aprile del 1466. Fu portato il corpo del santo martire al convento di Savigliano, e le sue reliquie sono ora riposte sotto l'altare, ove si conservano quelle del Beato Aimone Tapparello. Due altri inquisitori dello stesso convento patirono altresì per la fede il martirio, e sono il Beato Antonio Pavonio, e il Beato Pietro di Ruffia.

19.

S. Ludovico, figliuolo di Carlo I, re di Sicilia, dell'ordine di S. Francesco, poi vescovo di Tolosa. Alla chiesa d'Araceli si conserva il cordone ed il breviario di questo Santo.

20.

S. Bernardo abate di Chiaravalle, detto il *dottore mellifluo*, del quale si è parlato a suo luogo. Il suo corpo giaceva sotto l'altar maggiore della badia di Chiaravalle. Egli abitò qualche tempo in Roma, nel monastero de' Santi Vincenzo ed Anastasio della *Scalaceli*.

21.

Beato Bernardo Tolomei, nobile senese, fondatore della congregazione Olivetana, della quale si è parlato a suo luogo.

22.

S. Timoteo, martire del secolo quarto. Il suo corpo si conserva a San Paolo fuor delle mura.

S. Mauro, monaco, che in Roma sostenne, sotto Numeriano imperatore, il martirio.

23.

S. Filippo Benizi, nobile fiorentino del secolo decimoterzo, gran propagatore dell'ordine dei Servi di Maria.

S. Sidonio Apollinare, romano del secolo quinto; santo vescovo e dottissimo scrittore.

24.

Sant' Aurea, nobile romana, vergine e martire nel secolo terzo, il cui corpo giace sotto l'altar maggiore della chiesa cattedrale d'Ostia, a lei dedicata.

La sede Ostiense è la prima dopo la Romana; il decano del sacro collegio ne è vescovo, e gode l'onore del Pallio, avendo il privilegio di consecrare il romano pontefice. Il vescovado Ostiense è ora unito a quello di Velletri.

25.

S. Bartolomeo apostolo, il cui corpo si crede conservisi in un'urna di porfido alla sua basilica, nell'isola di Trastevere.

S. Genesio, martire del secolo terzo, commediante, il quale rappresentando per derisione in teatro, alla presenza di Diocleziano, i riti della cristiana religione, tocco dalla grazia di Dio, confessò altamente la divinità di Gesù Cristo, e dopo varii tormenti fu decapitato.

Il suo corpo giace parte a San Giovanni della Pigna, parte a Santa Susanna a Termini.

Verso gli stessi tempi incontrò pure il martirio S. Genesio, notaio, per aver ricusato di scrivere gli empii editti contro ai cristiani, dei quali aveva abbracciata la religione.

Santa Unnegonda, nobile francese già fidanzata, la quale in vece di

passare alle liete nozze apparecchiate, fe' voto di verginità innanzi al papa, e gli domandò il velo. Fiorì in principio del secolo undecimo.

S. Giuseppe Calasanzio, fondatore delle scuole pie nel 1597, del quale si è parlato a suo luogo.

26.

S. Zeffirino, papa e martire nel secolo terzo, il quale vietò l'uso dei calici di legno; usaronsi, dopo quel tempo, per lungo spazio di vetro, come sono quelli che si conservano di S. Donato e di S. Giulio, e quello che si conserva nella basilica di Santa Anastasia, alle radici del Palatino, e che si ha per tradizione fosse usato da S. Gerolamo.

Ma nel concilio Remense, dell' anno 813, sotto Leone III, si vietò l'uso dei calici di legno, di vetro, di rame o di stagno, e si vollero solamente le coppe dei calici d'argento o d'oro, onde poi S. Bonifacio, arcivescovo di Magonza, riprendendo l'indegnità di alcuni sacri ministri, ebbe a dire un' antitesi giovenalesca, che anticamente i sacerdoti d'oro consecravano in calici di legno, e che allora i sacerdoti di legno consecravano in calici d'oro.

La cattedrale di Valladolid, in Ispagna, conservava un calice d'oro, che pretendeva esser quello usato dal nostro signor Gesù Cristo, quando nell'ultima cena instituì il sacramento della Eucaristia.

27.

S. Pelagio I, papa in principio del secolo undecimo, nominato in alcuni cataloghi col titolo di Santo.

Beato Candido Ranza, minore dell'Osservanza. Nacque il Beato Candido in Vercelli, in agosto del 1456, da Antonio Ranza, gentiluomo vercellese, che fu consigliere del Beato duca Amedeo IX, ed a Dorotea Coccarelli, dama di gran virtù, che pervenne all'anno centesimo della sua vita.

Elisabetta ed Angela, sue sorelle, pigliarono l'abito Francescano tra le Clarisse; ed egli dopo d'avere fin dalla fanciullezza dato molti segni di buona indole, di tenera pietà, di futura perfezione, ottenne dal vescovo Bonivardi nel 1471 l'abito ecclesiastico, e tre anni dopo ebbe da Sisto IV un canonicato in quella cattedrale, dopochè ebbe ricevuto la laurea nel diritto civile e canonico. Ma le dignità ecclesiastiche non soddisfacevano il cuore di Gian Agostino (così chiamossi al battesimo

il nostro Beato), il quale conoscendo i pericoli del mondo, volle sottrarsi ai medesimi per vivere vita più ritirata e devota, e vestì, ai 4 d'agosto del 1476, l'abito dei Minori Osservanti, nella cattedrale di Vercelli; dopo d'aver dimorato qualche anno nel monastero di Betlemme, vicino a quella città, fu mandato in Corsica, paese che essendo ancora al dì d'oggi un po' selvaggio, dà indizio di quel che poteva essere nel secolo decimoquinto, nel quale i paesi ora più morali e civili erano pieni d'ogni ribalderia; ma il Beato Candido, umile, astinente, affettuoso, si guadagnò in breve la stima dei popoli. Tornò poi con gran fama in Lombardia, dispensando con molto buon successo la parola di Dio, molto giovando coll'esempio e colle sante conversazioni anche ai più perfetti. Era osservantissimo delle regole del suo instituto, epperò fuggiva le occasioni di trovarsi nel mondo, se non era per fini spirituali, e nella stessa sua casa paterna non compariva, se non in virtù dell'ubbidienza; teneva costantemente le mani nelle maniche dell'abito per sottrarsi alle sollecitazioni di quei che le volean baciare, e massime delle donne.

A'suoi tempi fondò il padre Bernardino da Caimo le cappelle del sacro monte di Varallo. Quivi si ritirava non di rado il Beato Candido per attendere alla santificazione di sè in quella solitudine. Anzi, abbenchè non si possa negare che la gloria di quella fondazione tutta si dee al padre Bernardino, molto però egli adoperossi per promuovere opere sì pie. In quel ritiro maggiormente radicossi nel suo cuore il disprezzo delle cose del mondo; il perchè rifiutò costantemente le offerte di pingui vescovadi, e di altri onorevoli gradi, a'quali desiderava il cardinale Mercurino Gattinara, suo cugino, uomo di quel credito che ognuno sa, ch'egli salisse. E non solamente il cardinale gli procurò onori, ma i parenti ancora sollecitavanlo ad accettarli, avvegnachè indarno, perchè non ci fu mai mezzo di persuaderlo a cambiare il suo umile stato di religioso. Ebbe un giorno a dire alla Beata Michela, priora delle Agostiniane, sua parente, ch'egli, ben lungi dal voler accettare prelature, aveva pregato Iddio a non permettere che alcuno di sua famiglia conseguisse benefizi ecclesiastici, perchè a'suoi tempi le entrate ecclesiastiche porgevano occasione di peccato per l'abuso che se ne faceva. Soggiunse ancora che sperava gli sarebbe conceduta da Dio la grazia; il che si vede in fatti; mercechè, sebbene molti del suo casato ne fossero meritevoli, ed avessero il favore de'Sovrani, ed ancora de'cardinali Mercurino Gattinara, loro parente, Pietro Francesco e Guido Ferreri, alla cui servitù alcuni erano annoverati; niuno però

conseguì giammai benefizio di sorta alcuna. Era divotissimo della passione del Signore, onde soleva passare molte ore in orazione davanti una sacra imagine di Gesù crocifisso; ivi spargeva copiose lacrime, ed è fama costante che ricevesse molti doni, grazie e rivelazioni.

Incamminata già bene la fabbrica delle cappelle del monte di Varallo, ad un'altra venne destinato il padre Candido da' suoi superiori, nell'anno 1509. Avevano i borghesi di San Giorgio, luogo del Canavese, donato un sito sufficiente per la fabbrica d'un convento e d'una chiesa a' padri Minori osservanti, nell'anno 1486. Ora non essendo ancora a buon porto l'edifizio, il provinciale destinovvi il Beato Candido, persuadendosi che niuno meglio di lui potrebbe avanzarlo. E così per appunto fu; imperocchè colle sue virtù guadagnossi in guisa la stima di quel popolo, che notabilmente si accrebbe il convento: anzi, favorito da Dio col dono della profezia e de' miracoli, ognuno a lui ricorreva ne' suoi bisogni sia spirituali, sia temporali.

Era giunto il Beato all' età di sessant' anni, quando la contessa di Valperga, in distanza di sei miglia da San Giorgio, fu sorpresa da una grave infermità. Informata dei meriti del servo di Dio, volle in quel punto fare a lui sua confessione; onde mandò un espresso a pregare i superiori d' inviarglielo. Al comando di questi intraprese il Beato quel cammino; ma prima assicurò i religiosi che quella dama avrebbe ricuperata la sanità, ma ch' egli sarebbe morto prima di ritornare al convento, come infatti seguì: perocchè infermatosi in Valperga, dopo alcuni giorni di malattia terminò ivi santamente i suoi giorni ai 17 di settembre dell'anno 1515.

Il gran concetto in cui era il Beato, fe' nascere subito un gran contrasto fra que' due borghi, intorno al luogo ove avesse a seppellirsi il suo corpo. Pretendeva il popolo di San Giorgio, che il sacro cadavere fosse portato alla loro terra, perchè in essa il Beato aveva fatto dimora. E all'opposto quei di Valperga dicevano, averlo Iddio loro donato, e perciò non doversi privare il loro luogo di un tal tesoro. Ora, standosi già per venire all'armi, fu pigliato il partito di rimetterne la decisione al Signore, come non di rado si è praticato: ciò fu mettere il corpo sopra un carro, attaccarvi due giovenchi, e dove questi lo conducessero, ivi seppellirlo. I giovenchi se ne andarono a dirittura a San Giorgio, senza veruna guida, e non si fermarono che alla porta della chiesa di Santa Maria delle Grazie, allora uffiziata dai padri dell'Osservanza, e ora dai Riformati. Fu ivi eretto al Beato un nobile deposito nella cappella di San Bernardino, ora dedicata a Sant' Antonio da Padova, e

sopra il tumulo vedesi la di lui imagine co' raggi attorno al capo, in segno della sua beatitudine, con un libro in mano per additare il suo profondo sapere, e colla mitra ai piedi, che indica il rifiuto fatto del vescovado. Havvi ancora quest'iscrizione:

CANDIDVS RANZEVS, VERCELLENSIS, QVI MAIORATVS DIGNITATE ECCLESIAE VERCELLENSIS CONTEMPTA, SERAFICAM RELIGIONEM MINORVM INTRAVIT, HIC FVIT TVMVLATVS, VBI MVLTIS FVLGET MIRACULIS.

Fu pensiere di Gian Francesco Ranzi, scrittore della vita del Beato, di fargli un mausoleo; ma volendo avere questa gloria il cardinale Francesco di Biandrata, come gli scrisse da Macerata, nel 1598, nulla se ne fece per allora. È a' nostri giorni riposto sopra l'altare di Sant'Antonio, ed è tenuto in somma venerazione per i miracoli e per le grazie che ottiene da Dio ai fedeli.

Il venerabile Giacomo, figliuolo del re di Portogallo, cardinale ed arcivescovo di Lisbona, nel secolo decimoquinto; morto a Firenze, in età d'anni ventisei, ricusando con generosa costanza un rimedio statogli consigliato dai medici, come il solo per cui potesse guarire; ai quali rispose: *Malo mori quam foedari.*

28.

Sant'Agostino, insigne dottore della Chiesa, del quale si è parlato abbondantemente nell'opera.

29.

La decollazione di S. Giovanni Battista. La maggior parte del capo del santo precursore si espone a San Silvestro, in Campo Marzo. A San Giovanni di Moriana si conserva una mano. È noto che altre parti del corpo del Santo precursore onorano Genova e Firenze.

30.

Santa Rosa di Lima, Domenicana, divotissima della passione di Cristo, ed innamorata del suo Gesù.

La dedicazione della chiesa di San Bernardo alle Terme, alla quale fu trasferito da Clemente IX il titolo cardinalizio della chiesa di San Salvatore in Lauro, e dato la prima volta al celebre cardinale e scrittor piemontese Giovanni Bona.

31.

S. Raimondo nonnato, dell'ordine di Santa Maria della Mercede, del quale si è già parlato nell'opera.

SETTEMBRE

1.

Sant'Egidio, abate, nobile ateniese dell'ordine di San Basilio, del secolo quinto.

Morì, nel 1582, in Roma, in ottimo odore di santità, Anna Borromeo, sorella di S. Carlo, moglie del principe D. Fabrizio Colonna.

2.

Santo Stefano, re d'Ungheria nel secolo undecimo; il quale trasmise a' suoi successori l'insigne titolo di re apostolico datogli dal romano pontefice insieme con una nobil corona.

Sant'Onnoso, abate basiliano del secolo sesto.

Il Beato Giacomo da Bevagna, Domenicano.

Sant'Elpidio, abate di romiti, nel secolo quarto, il quale si macerava con digiuni e penitenze così spietatamente, che pareva uno scheletro.

3.

L'ordinazione di S. Gregorio Magno, sommo pontefice nel 590, al quale carico tentò sottrarsi con moltiplicate e perseveranti industrie inutilmente, essendo stato raggiunto nell'atto che fuggiva travestito con alcuni mercatanti, ed a viva forza dal popolo portato alla basilica Vaticana, dove fu consecrato. Del che egli ebbe a dolersi con molte persone, e fra le altre con Teotista, sorella dell'imperatore Maurizio, con queste parole: *Sotto titolo e colore del vescovado sono tornato al secolo, e nelle cure temporali io servo a tante cure terrene, a quante non mi ricordo giammai d'aver servito nella mia vita laicale. Io ho perduto gli altri documenti della mia quiete, e annoiato di dentro mostro nel sembiante di fuori d'essere salito in alto; onde piango d'essermi allontanato dal Creatore, ed oppresso da questo carico de' negozi secolareschi, piango d'esser nel numero di coloro, de' quali si dice:* Deiecisti eos dum allevarentur.

Fin qui, e più oltre il modestissimo S. Gregorio.

Alla basilica Vaticana, ove nel suo nobil altare sta riposto il corpo venerabilissimo di questo gran lume dell'Oriente ed Occidente, esemplare di così eroica umiltà a tutti i fedeli, che grati de' suoi gran beneficii fatti alla Chiesa implorano quivi il suo continuo patrocinio ed aiuto.

In questa festa, tra le altre, come si ricava dai rituali antichi, si recitava la seguente orazione:

Omnipotens sempiterne Deus, qui per os Beati pontificis tui Gregorii eloquiorum tuorum nobis abdita revelasti, concede nobis aurem pectoris eius accomodare doctrinae, ut ad illam eius interventu pervenire mereamur patriam quam ipse totis desideriis anhelavit. Per Dominum, etc.

4.

Santa Rosalia, palermitana, che fu prima religiosa dell'ordine di S. Basilio nel monastero di San Salvatore di Palermo, poi si ritirò a far vita più austera in una grotta del monte Luisquino, e poi in un'altra del monte Pellegrino, dove morì.

Santa Rosa da Viterbo, del terz'ordine di S. Francesco, del secolo decimoterzo. Nella traslazione del suo corpo fu portata la bara da quattro cardinali.

La Beata Catterina da Racconigi.—Nacque Catterina in giugno del 1486, in Racconigi, terra popolosa del Piemonte, ora sollevata all'onor di città, e fu figlia di Giorgio Demattei, e di Biglia Deferrari. Ardeva allora fierissima guerra fra Claudio di Savoia, signore di Racconigi, ed il marchese di Saluzzo dall'una parte, ed il duca Carlo I di Savoia, detto il *Guerriero* dall'altra, sicchè Racconigi presa dai Savoini, fu data a sacco; onde la casa paterna di Catterina fu rovinata, e la puerpera impaurita restò senza latte. Non potendo i genitori, per la loro povertà, pagare una nutrice, molto stentato fu l'alimento che toccò a Catterina; ma, benchè allevata in tanta miseria, ebbe fin dai più teneri anni una tale confidenza nella provvidenza di Dio, che non solo non era mai sollecita dell'avvenire, ma pigliava da questa confidenza medesima cagione d'infervorarsi tutta nel divino amore. La madre applaudiva a quelle nascenti virtù, e ne coltivava con tenera cura lo sviluppo. Racconigi fu uno dei primi luoghi in Piemonte dove allignasse l'industria della seta, onde imparò Catterina l'arte di tesser nastri, e dapprincipio amava essa quel lavoro che le permetteva di pensare a Dio, e di cantarne le misericordie; ma scorgendosi poi venuta in grande stima presso le compagne, deliberò, dopo molte orazioni, di fuggirsene in Francia, e di ricoverarsi in qualche monastero, o in altro luogo solitario a far vita penitente.

Ai 19 di novembre del 1512 si mosse pertanto col crocifisso in mano per mettere ad effetto il suo disegno, ma le parve di udire una voce che le intimasse di rimanere, e dopo molte orazioni e molte lacrime, una voce interiore la ammonì che rimanesse nel secolo, servendo al Signore nell'abito del terz'ordine di S. Domenico, di cui pure allora Claudio di Savoia fondava un convento in patria.

La Beata Catterina fu tra quelle sante, che Dio illustra con doni soprannaturali, onde molte visioni di lei si raccontano, le quali le attirarono non poche persecuzioni, e perfino l'accusa d'eresia e di magia, che allora era misfatto capitale; ma a Torino fu chiarita innocente, e molto accarezzata da Carlo il *Buono* e da Beatrice di Portogallo, sua moglie. Non cessarono con tutto ciò le persecuzioni a Racconigi, e le fu anzi propinato il veleno, nè ciò bastando, tanto s'adoperarono i suoi nemici, che fu espulsa da quella terra.

Rimase Catterina per qualche tempo in Caramagna, occupata a rendere bene per male, ed a pregare per i suoi persecutori. Ebbe eziandio a patire gravi battaglie dai demonii, ed in breve parve che quella fanciulla fosse venuta al mondo unicamente per soffrire. Ma essa, dotata

di vera e profonda umiltà, si piaceva dei disprezzi, delle correzioni, delle ingiurie che riputava sempre minori de' proprii demeriti. Con tutto ciò era sempre gioviale nel tratto, e procurava a tutto potere di nascondere quanto fosse sublime nella scienza delle cose dell' anima.

Quel poco che aveva distribuiva ai poveri, ed i mali che pativa il prossimo desiderava e pregava a se medesima, credendosi felice che Dio la facesse degna di togliere sopra di sè gli altrui dolori, ed i castighi dovuti ai peccati degli altri. Si raccontano ancora di lei non pochi miracoli e profezie, l'esame delle quali lasciamo al sovrano giudizio della sede apostolica; diremo solamente che, una volta, rapita in ispirito all' inferno, rivolta al Signore, sfogò il suo cuore nelle benedizioni seguenti: *O somma bontà! o divina clemenza! come vi manifestate alla natura umana! peccò l' angelo e peccò l' uomo: voi discacciaste l' angelo dal cielo, ed esaltaste l' uomo. Voi agli angioli avete apparecchiato le sedie infernali; ed all' uomo avete apparecchiato le celestiali. Lasciaste l' angelo nella sua pertinacia, ed all' uomo donaste tempo di penitenza. Quanto siete degno d' onore e di gloria, o Dio immenso! Vergognisi l' uomo, e tu confonditi anima mia, perchè non rendi per tanta bontà le dovute grazie e lodi. O bontà immensa! o clemenza infinita! Voi discacciaste da voi il serpe superbo, ed a voi avete congiunto l' uomo caduto. Voi avete assunto la natura umana, e col proprio sangue l' avete ricomperata. Chi può tacere le vostre lodi, o Signore? O speranza mia! o dolce Gesù redentor nostro! Misero è chi non serve sì amoroso Signore; misero, chi non l' ama.*

Oltre ai mali che la Beata Catterina patì nell'anima, il di lei corpo fu continuamente travagliato da gravissime infermità, che andarono sempre crescendo fino al 1547, nel qual anno, addì 4 di settembre, consumandosi lentamente fra gli atti più eroici d'amore, di desiderio, di rassegnazione, rendette l'anima sua candidissima al cielo, rimanendo dopo la morte con faccia tanto serena e bella, che inspirava divozione e maraviglia.

Fu provvisoriamente depositata nella chiesa parrocchiale di Caramagna, poi fu trasferita secondo la sua volontà a Garessio, e collocata, nella chiesa di San Domenico, in un' arca di marmo.

La camera da lei abitata in Caramagna, fu convertita in cappella. Il conte Pico della Mirandola, nella casa del quale Catterina passò qualche anno, descrivendone la vita fece anche il suo ritratto in questi termini:

« Era, dic'egli, la Beata di giusta statura; il suo volto non molto bello, nè deforme, alquanto largo; di carnagione bianca e rossa; il naso tendeva allo stiacciato, ma non in guisa spiacente; ebbe occhi grandi, mediocremente incavati, di color nerognolo; sopra la guancia destra aveva un neo. La sua portatura poi era grave, e nel suo parlare aveva una tale grazia, che si guadagnava il cuore di chiunque con lei trattava. Aveva un dono molto particolare di farsi tutta a tutti, sicchè non partiva alcuno da lei senza consolazione. Anzi sapeva talmente accomodarsi alla varietà de' genii, e frammischiare nella conversazione discorsi spirituali che potrebbe anche a lei appropriarsi la lode che dà la Chiesa alla Sanese, che niuno da lei partiva che non fosse migliorato. Era di complessione sanguigna, onde non è maraviglia, se fosse il suo cuore sì disposto a concepire fiamme d'amore verso il suo diletto, e sentisse tenerezza verso il suo prossimo; inclinata parimente alla collera, il che si vedeva quando questa cangiandosi in zelo, doveva correggere mancamenti; e fu osservato che pigliava talvolta un aspetto così terribile nel riprendere, che impauriva non solamente chi era corretto, ma anche gli assistenti. Era però discretissima nel correggere, e parca nel manifestare gli altrui difetti; e niun vizio più aspramente perseguitava che l'ipocrisia e la doppiezza, parendole insoffribile il vedere ingannarsi il mondo sotto apparenza di bene, e totalmente contraria al Vangelo ogni simulazione. »

5.

S. Lorenzo Giustiniano, primo patriarca di Venezia, nel secolo undecimo. Dimorò prima in Roma, nel monastero di San Salvatore, in Lauro.

Degna di riferirsi è la pia istituzione fatta da Alessandro IV, l'anno 1261, riferita dal cardinal Baronio, cioè, che in questo giorno si facesse un solenne anniversario con i vesperi, vigilie, e con l'uffizio di nove lezioni, da cantarsi tutto in suffragio dell'anime de' sommi pontefici e cardinali, ordinando che lo stesso sommo pontefice dovesse cantare la messa, con l'assistenza de' cardinali: desse egli il pranzo a duecento poveri, e ciascun cardinale a venticinque. Facesse cantare in questa mattina duecento messe. E che, quando morisse il papa, tutti i cardinali cantassero una messa nella loro cappella, e ciascuno di essi desse il pranzo a cinquanta poveri per l'anima del defunto pontefice, con far cantare altrettante messe.

E quando morisse un cardinale, lo stesso sommo pontefice ed ogni cardinale cantasse la messa de' morti nella loro cappella; il papa facesse celebrare duecento messe, e desse il pranzo a duecento poveri per suffragio della di lui anima, e ciascun cardinale a venticinque, con far celebrare altrettante messe.

6.

Sant'Eleuterio, abate romano di Sant'Andrea, nel monte Celio, nel secolo sesto, amicissimo di S. Gregorio, il quale ne' suoi dialoghi ne attesta la santità.

7.

Sant' Evarizio, cittadino romano, suddiacono della chiesa romana, poi vescovo d'Orleans, nel secolo quarto.

« I suddiaconi della chiesa romana, chiamati ancora da alcuni *suddiaconi cardinali*, furono di tre sorti. Altri detti *regionari*, cioè quei sette instituiti da S. Fabiano, papa, per raccogliere in ciascun rione della città non solamente gli atti, ma le parole osservate a guisa di oracoli, dei santi martiri corrispondenti ai sette diaconi che soprastavano ai sette notari; e nei secoli susseguenti della Chiesa, in assenza del papa, sedevano col rimanente del clero. Ed in sua presenza stavano sempre in piedi; ai quali furono proibite dal concilio romano le nozze. V' erano altresì le diaconesse e suddiaconesse, delle quali fa menzione il secondo concilio Turonense, l'offizio delle quali era, come asserisce il cardinal Baronio, di assistere alle porte delle chiese per tener separate le donne dagli uomini, chiamate perciò ancora *custodi de' sacri vestiboli*, e di assistere al battesimo delle donne adulte, e rasciugare loro la fronte, unta col sacro crisma: nè si accettavano minori d'età di sessant'anni. Di esse ritiene ancora qualche memoria la chiesa Ambrosiana nella persona delle così dette Vecchione destinate con antico abito, e modesto ad offerire nel tempo della messa conventuale in quella nobilissima metropolitana, l'ostia per il sacrifizio; come i vecchioni porgono l'oblazione del vino che si ripone nei calici ministeriali, de' quali fa menzione con Cencio Camerario il Visconti. Altri dicevansi *suddiaconi stazionarii*, cioè quegli instituiti per ministrare al sommo pontefice quando celebrava nelle chiese ove erano le stazioni. In tanta venerazione furono ne' primi secoli d'oro

della Chiesa, che fiorivano di pietà e di fede le sacre stazioni nelle quali il papa medesimo interveniva e offeriva il santo sacrifizio con solennità. I suddiaconi vi cantavano l'epistola e le lezioni. Altri erano detti *basilicari* e *palatini*, i quali servivano al papa quando solennemente celebrava nella basilica Lateranense, e portavano avanti di esso a vicenda la croce. E questi ventun ministri erano chiamati *suddiaconi della santa chiesa Romana.* Nè devesi credere che per questo titolo fossero cardinali, se non forse ne' primi secoli. Cessarono questi ufficiali, dacchè mancarono i romani pontefici, di abitare nel Laterano, di frequentare la visita delle sacre stazioni. »

S. Grato, greco di nazione, vescovo d'Aosta, che fiorì verso il principio del secolo nono.

8.

La Natività di Maria, festa solennissima con cappella papale a Santa Maria del Popolo; a Santa Maria Maggiore; a Santa Maria in Cosmedin, dove fecero residenza alcuni sommi pontefici, ed in molte altre chiese di Roma.

La Beata Maria della Cavezza, di Madrid, moglie di Sant'Isidoro, agricoltore del secolo dodicesimo, invocata singolarmente per i dolori di testa.

Il venerabile servo di Dio D. Carlo Caraffa, fondatore della congregazione dei pii operari di Napoli, il quale, lasciata la milizia, si fece sacerdote, e fu di mirabile forza nel vincere la durezza dei peccatori.

9.

S. Corbiniano, monaco solitario in Germania, il quale venuto a Roma nel 724, a venerare i sacri limini apostolici, fu da Gregorio II fatto vescovo Frisingense.

S. Liberio, papa del secolo quarto. Al suo tempo accadde il miracoloso avvenimento della neve, caduta addì 5 d'agosto sul monte Esquilino, onde la basilica che si fabbricò si chiamò, dal nome di questo pontefice da cui fu consacrata, Liberiana. Fu sepolto nel cimitero di Priscilla.

10.

S. Nicola di Tolentino, Agostiniano. Da Eugenio IV fu annoverato tra i difensori della Chiesa. Si racconta che nei maggiori travagli di

essa, le braccia di questo Santo, in Tolentino, sogliono mandare copioso sangue.

Sant'Ilario, papa del secolo quinto, il corpo del quale si conserva a San Lorenzo, fuor delle mura.

11.

S. Sergio, papa nel secolo settimo, il quale battezzò Cedualla, re dei Sassoni, ed ordinò che dopo lo spezzarsi dell'ostia si dicesse tre volte l'*Agnus Dei*. Il suo corpo riposa nelle grotte vaticane, vicino alla confessione di S. Pietro.

12.

I Santi Protino, Lautino ed Ippolito, martiri romani verso il secolo terzo.

In questo giorno ebbe luogo il sacco di Roma, fatto da Alarico, re dei Goti.

E nell'anno 1683 seguì pure in questo giorno la memoranda liberazione di Vienna.

13.

S. Filippo, cittadino romano, nel secolo terzo, martire. Fu sepolto nel luogo ove la santa sua figliuola Eugenia fabbricato aveva un monastero di sacre vergini.

14.

L'esaltazione della Santa Croce, quando Eraclio, imperatore, vinse il re Cosroe, e la riportò dalla Persia in Gerusalemme.

Si pretende, sul fondamento d'un antico verso, che la croce del Salvatore avesse il piede di cedro, il tronco di cipresso, il traverso di palma ed il titolo d'olivo. L'uso di mettere sotto il crocifisso un cranio ebbe origine dall'opinione, che Adamo fosse sepolto nel luogo ove fu piantata la croce, nel Calvario.

I due pii imperatori Teodosio e Valentiniano avevano proibito, sotto pene rigorose, di esporre il segno della Santa Croce in luogo, dove potesse essere calpestato.

Nemini licere (sono parole della legge imperiale) *signum Salvatoris Christi humi, vel in silice, vel in marmore insculpere aut pingere.* A cui si conformò la sesta sinodo col decreto: *Omnes crucis imagines solo ac pavimento sculptas; delendas, ne pedibus calcarentur, et cunctos qui solo ac pavimento sculptas crucis imagines deinceps imprimerent, anathematis mucrone feriendos;* allegando la sagra assemblea di questo rigore la cagione: *Quia victoriae nostrae trophaeum non iniuria afficiendum sed honorandum est.* Ciò che ridusse a canone per la sua osservanza e venerazione S. Carlo Borromeo ne' suoi concilii provinciali, proibendo espressamente, sotto gravi pene, che questo segno non si potesse mettere sopra i sepolcri, ove si potesse calpestare con i piedi.

Santa Caterina, di Genova. — Nacque il 5 d'aprile del 1447, da Giacomo Fieschi e da Francesca Di Negro, famiglie ragguardevoli per antico patriziato, e per molte ricchezze; come avvenne di molte altre elette spose di Cristo, cominciò sin dai più teneri anni nel di lei cuore la fiamma dell'amor di Dio, sicchè di tredici anni volea prendere il velo nel monastero di Santa Maria delle Grazie, di Genova, dove già serviva a Dio una sua sorella maggiore; ma n'ebbe la ripulsa, e tre anni dopo dovette obbedire a' suoi genitori, dando la mano a Giuliano Adorno d'una famiglia non meno potente che i Fieschi, ma da gran tempo a loro nemica, colla quale confidossi che mercè quel matrimonio si sarebbe confermata la pace. Ma niun matrimonio poteva essere più mal combinato, poichè Caterina, quantunque bellissima, era dolce, modesta, virtuosa e divota; Giuliano avea indole subita, stravagante, dato alle pompe mondane, al giuoco, al lusso, e a tutto ciò che v'ha di più mondano, onde pigliò in avversione la moglie, e la maltrattò; sciupò il proprio patrimonio a sfogo di viziose passioni, e si ridusse alla miseria. I parenti di lei vedendola in grande afflizione, la confortarono a pigliarsi qualche distrazione, a ricevere visite, a frequentare le conversazioni. Si lasciò Caterina persuadere a cercar conforti esteriori, ed alcun tempo passò in mezzo ai divertimenti; ma non tardò ad avvedersi che era un accumulare disgusti sopra disgusti, ed aggiungere gli interni rimordimenti ai dolori che le causavano i modi dispettosi ed i laidi costumi del suo consorte; imperocchè la consolazione degli affanni conviene cercarla in quel tempio interiore che Dio si forma nel cuore dei virtuosi, e dove parla parole d'alto conforto all' anima di chi soffre lietamente per amor suo. Onde alla fine, gettatasi ai pie' del confessore, tutta si mutò Caterina d'affetti e di sentimenti, sicchè, deposta ogni sollecitudine delle cose temporali, s'accese

tutta nell'amore del suo Dio, e conformando il proprio volere perfettissimamente al volere di lui, fu insensibile a tutti i casi o prosperi, od avversi che le accadevano, onde soleva dire: *Io voglio quel che Dio vuole, come e quando Iddio vuole.* Questa ardente fiamma d'amor di Dio crebbe poi siffattamente che operò in lei, come nell'altra Caterina di Racconigi, effetti maravigliosi di ratti d'estasi e di comunicazioni interiori, il che è propriamente come un trasumanare.

Noi, restringendoci a narrarne le azioni esteriori, diremo primieramente, che per quattro anni continui si esercitò in penitenze e mortificazioni d'ogni sorta per domare il suo corpo e i suoi sensi, sicchè fossero totalmente soggetti ed ubbidienti alle impressioni dell'amor divino, che da se solo senza aiuto d'uomo la guidava ad una sublime perfezione. Per ispirazione straordinaria del divino spirito passò per lo spazio di ventitrè anni due quaresime l'anno, l'una cioè prima di Pasqua, e l'altra prima di Natale, cominciando dal giorno dopo la festa di S. Martino, senza prender cibo di alcuna sorta, fuorchè un bicchiere d'acqua con entro dell'aceto e del sale.

Essendole una volta apparito Gesù Cristo tutto grondante di sangue, colla croce in ispalla, che le disse, a quello stato averlo ridotto i peccati degli uomini, e l'amor suo verso di loro, le restò talmente scolpita nel cuore la passione del suo Salvatore, che quasi ad altro non poteva, nè sapeva pensare; e si struggeva in lagrime e in dolorosi gemiti, considerando da una parte l'infinita carità di un Dio che tanto ha patito per noi, miserabili sue creature, e dall'altra l'ingratitudine mostruosa degli uomini, che dopo un benefizio sì inestimabile non lasciano d'offenderlo e d'oltraggiarlo coi loro peccati, e di rinnovare, per quanto è dalla parte loro, la passione del loro amabile Redentore.

L'unico conforto e ristoro ch'ella trovava a queste sue pene interiori, ed agli ardori dell'infuocato suo amore, era l'accostarsi frequentemente, e quasi ogni giorno alla mensa eucaristica, di cui era sommamente famelica, trovando in essa tutte le sue delizie.

Il fuoco del divino amore che ardeva nel petto di Caterina, si stese eziandio in benefizio de' suoi prossimi. Imperocchè scorsi quattro anni di vita quasi affatto solitaria e ritirata, s'impiegò ad assistere con grande affetto gli infermi tanto nelle case particolari, quanto ne' pubblici spedali di Genova, e specialmente in quello di San Lazzaro, dove giacevano coloro ch'erano infetti di lebbra e di altri mali incurabili. Sul principio che intraprese quest'opera di carità, provò gran ribrezzo e molta avversione alle schifezze di quei miserabili poco meno che

insuperabile, ma si fece tal forza, che ne rimase poi vittoriosa; onde non provò più difficoltà a medicare le loro piaghe, a ripulire i loro sordidi panni, e ad esercitarsi ne' servigi più abbietti e stomachevoli con grande edificazione di tutta la città di Genova, nel vedere una dama di tal qualità abbassarsi per amore di Gesù Cristo a servire giorno e notte, secondo le occorrenze, le persone più meschine e più derelitte, e procurar loro tutti i soccorsi possibili sì temporali che spirituali, con una tenerezza sì grande, come se fosse stata loro madre. Quindi è, che gli amministratori del grande spedale di Genova, detto di Pammatone, pregarono la Santa a prendere sopra di sè la cura e soprintendenza del medesimo spedale, costituendola superiora di esso, e con ampla podestà di regolare secondo la sua prudenza tutte le cose che riguardavano il servizio degl' infermi e la condotta de' ministri subalterni in quel luogo pio.

Accettò volentieri Santa Caterina quest' impiego di carità, ed in esso occupossi tutto il rimanente della sua vita, con grande soddisfazione ed edificazione degli amministratori e con molto profitto dello spedale, e non minore vantaggio de' molti infermi che vi erano ammessi. Ella univa insieme mirabilmente gli ufficii di *Maria* e di *Marta:* conciossiachè, nel tempo stesso che attendeva agli esercizi dell' orazione, della contemplazione e dell' unione con Dio, in cui, come si è detto, era in modo particolare favorita dal Signore; non lasciava di provvedere e d' invigilare con grande accuratezza a tutti i bisogni del luogo pio, e di prestare ogni assistenza la più diligente a tutti gl' infermi in tutte le cose tanto spirituali che temporali.

Se la carità di questa beata dama era sì ardente e sollecita verso le persone a sè estranee, ognuno si può immaginare quanto maggiore fosse quella che nutriva nel cuore verso il suo consorte Giuliano, attesi gli stretti vincoli del matrimonio che insieme li univano. Ella pertanto non cessò mai di pregare il Signore, con grande efficacia, acciocchè si degnasse di convertirlo da' suoi traviamenti a via di salute, diportandosi sempre verso di lui con molta umiltà e mansuetudine. Ne ottenne infatti la bramata grazia; poichè molti anni prima ch'egli passasse da questa all'altra vita, si ravvide de' suoi falli; e venerando la santità di sua moglie, visse con esso lei come fratello e sorella, e si diede agli esercizi della pietà cristiana, abbracciando le pratiche di penitenza del terz' ordine di S. Francesco; ed essendo stato assalito nel fine de' suoi giorni da un male assai fastidioso e doloroso, Santa Caterina lo assistè e servì con indicibile carità, e gl'impetrò ancora da Dio la pazienza

a sopportare con merito il suo male che lo privò di vita nell'anno 1497. Sopravvisse la virtuosa donna tredici anni alla morte del marito, e continuò a vieppiù santificarsi negli esercizii di penitenza, nelle pratiche della carità verso gl' infermi dello spedale di Pammatone, e negli ardori del divino amore, il quale a poco a poco andavala consumando, finchè negli ultimi anni di sua vita le cagionò effetti straordinarii anche nel corpo, che ne restò sommamente indebolito ed oppresso da varii e gravi malori, ai quali nessuna umana medicina potè recare alcun conforto e sollievo. Così il Signore purificò, come l'oro nel crogiuolo, quest' anima eletta, e la ricolmò di celesti favori, finchè nell' anno 1510, ai 14 di settembre, nella notte seguente verso il dì 15, dopo le sei ore, la chiamò agli eterni godimenti del paradiso.

In quel punto medesimo che l'anima sua si sciolse dai legami del corpo, fu veduta da una sua figliuola spirituale andarsene al cielo adorna di splendori, e piena d'una gloria ineffabile; e il Signore si è degnato con molti miracoli, per suo mezzo operati, rendere al mondo testimonianza della di lei santità, la quale con solenne rito è stata approvata dalla Chiesa, nell'anno 1737, in cui il suo nome fu scritto nel catalogo delle Sante proposte alla pubblica venerazione de' fedeli.

15.

L'ottava della Natività della Beatissima Vergine.

S. Nicomede, prete e martire ai tempi di S. Pietro. Il suo corpo si venera a Santa Prassede ai monti.

16.

Santa Eufemia, vergine e martire nel secolo quarto. La festa di questa invitta eroina, che fu vittima di lungo e spietato martirio, si fa alla sua chiesa delle Zitelle sperse, alla colonna Traiana. La sua testa è a Santa Maria in Portico, detta in Campitelli.

S. Cornelio, papa e martire nel secolo terzo. Levò questo santo pontefice, ad istanza di Santa Lucina, matrona, i corpi dei Santi Apostoli dalle catacombe, e depose quello di S. Pietro nel Vaticano, e quello di S. Paolo nella via Ostiense. Il suo corpo si conserva a Santa Maria in Trastevere.

S. Cipriano, vescovo di Cartagine e martire, dottore della Chiesa nel

secolo terzo. Memorabili sono le parole con cui nel suo trattato *Abusionum saeculi*, ricorda che la giustizia è soffocata per dodici abusi.

1° Dal sapiente senza opere;
2° Dal vecchio senza religione;
3° Dal giovine senza obbedienza;
4° Dal ricco senza elemosina;
5° Dalla donna senza pudicizia;
6° Dal signore senza virtù;
7° Dal cristiano litigioso;
8° Dal povero superbo;
9° Dal re e dal superiore iniquo;
10. Dal vescovo negligente;
11. Dalla plebe senza disciplina;
12. Dal popolo senza legge.

Memorabile parimenti è l'elogio che questo santo prelato fa della cristiana pazienza in questi termini:

« La pazienza dunque è quella virtù che ci conserva uniti con Dio, comprime lo sdegno e modera l'ira, pone freno alla lingua che governa la mente, custodisce e regge la disciplina, resiste agli impeti della libidine, abbassa la gonfiezza dell'ambizione e dell'alterigia, estingue l'incendio degli odii, raffrena la potenza de' ricchi, sostiene le miserie de' poveri, la beata integrità delle vergini, la stentata e laboriosa castità delle vedove, l'individua carità ne' maritati. Ella è questa virtù che fa essere umile nelle prosperità, forti nelle avversità, miti e mansueti nelle ingiurie; perdona agevolmente i delitti altrui, espugna e resiste alle tentazioni, tollera le persecuzioni, corona e consuma i patimenti e i martirii. Ella è quella che stabilisce il fondamento della nostra fede. »

Il Beato Vittore III, papa del secolo decimoprimo, chiamato nel martirologio benedittino col titolo di Santo. Morì e fu sepolto in monte Cassino.

17.

Le sacre Stimate di S. Francesco.

S. Giustino, prete e martire romano nel secolo terzo, il corpo del quale si conserva a San Lorenzo fuor delle mura.

S. Satiro, fratello di Sant'Ambrogio,

Santa Teodora, matrona romana del secolo terzo, la quale serviva con immensa carità ai santi martiri.

Passò di vita in questo giorno il venerabile Roberto, cardinal Bellarmino.

Seguì in questo giorno, nel portico di San Pietro, l'anno 1595, la riconciliazione di Enrico IV, re di Francia, fatta da Clemente VIII, e per memoria della medesima fu eretta la colonna dirimpetto alla chiesa di Sant'Antonio ne' monti.

18.

S. Tommaso da Villanova, Agostiniano, arcivescovo di Valenza, segnalatissimo per la carità verso i poveri, e potente di eloquenza, del secolo decimosesto.

19.

S. Gennaro, vescovo di Benevento, e compagni, martiri in principio del secolo quarto. È celebre il miracolo del sangue di S. Gennaro, conservato nella chiesa cattedrale di Napoli, dove fu pure trasferito il suo corpo.

20.

Sant'Eustachio, martire del secondo secolo. La sua chiesa è diaconia cardinalizia, a Roma. Ivi si conserva il suo corpo con quello della moglie e dei figliuoli, altresì martiri.

Sant'Agapito, papa nel secolo sesto, che si recò personalmente in Oriente, onde abbattere l'eresia Eutichiana. Morì a Costantinopoli, dove, secondo l'uso della Chiesa greca, si canto l'*Alleluia* nei funerali. Il suo corpo fu trasferito a Roma, ed ora si venera in San Pietro.

21.

S. Matteo, apostolo, il quale convertì l'Etiopia, e vi fu martirizzato. Scrisse l'evangelio in lingua ebraica, che fu ritrovato, al tempo di Zenone imperatore, col corpo di S. Barnaba.

Il Beato Martino Cibo, discepolo di S. Bernardo, poi cardinale col titolo di Santo Stefano nel monte Celio, e adoperato dai sommi pontefici in varie legazioni; il quale, tornato all'antica solitudine di Chiaravalle, vi morì nel 1140.

S. Conone, papa nel secolo settimo.

In questo giorno, nel 1631, morì il gran servo di Dio Federico, cardinale Borromeo, arcivescovo di Milano, cugino di S. Carlo, e stato elettissimo penitente di S. Filippo Neri. Fu trentasei anni arcivescovo esemplarissimo, prudentissimo, efficacissimo. Instituì per beneficio pubblico il collegio e la biblioteca Ambrosiana; fabbricò diversi monasteri di vergini e di vedove; fece alzare da eccellenti maestri il gran colosso di bronzo sul monte d'Arona, in onore di S. Carlo.

Possedeva una villa vicino a Milano, dove talvolta si ritirava per cagion di diporto; e avendo strettamente vietato che niun cacciatore vi si potesse accostare, era divenuta l'asilo d'ogni maniera d'uccelli, i quali andavano confidentemente a pigliare il grano nelle proprie mani dell'arcivescovo. Fece così poco conto del denaro, che non conobbe mai il valore delle monete.

In tempo della famosa peste descritta con tanta evidenza di colori dal Manzoni, egli vendette tutti i suoi argenti, e ne distribuì il prezzo ai poveri.

22.

I Santi Maurizio, Esuperio, Candido, Innocenzo, Tirso, Vitale, della legione Tebea, martirizzati sul finir del secolo terzo, o nei principii del quarto, presso Agauno, nel Vallese. Un braccio di S. Maurizio si conserva a Santa Maria Maggiore. Una parte notabile del corpo si conserva nella chiesa metropolitana di Torino.

Nella basilica di San Pietro, alla cappella del Santissimo, a mano diritta, vi è un altare dedicato a San Maurizio; quivi soleano incoronarsi gli imperatori quando andavano a Roma a ricevere la corona d'oro; il cardinale ostiense ungeva loro le spalle e il braccio destro, ricevendo poi la corona e le altre insegne imperiali dall'altar di S. Pietro.

Le Sante sorelle Degna ed Emerita, figliuole di Sant'Eugenia, romane, martiri del secolo terzo. I loro corpi si conservano a San Marcello, in un'arca di porfido.

23.

S. Lino, papa e martire, primo successore di S. Pietro. Il suo corpo riposa alla basilica Vaticana presso a quello del santo Apostolo.

Santa Tecla, vergine e martire, che fu la prima donna che die' la

vita per la fede. La chiesa delle Zitelle e monache dell'arcispedale di Santo Spirito, fu dedicata al di lei nome ad istanza del cardinal Baronio.

Questa Santa, affine di poter vedere S. Paolo, da cui era stata convertita e battezzata, mentr'era ditenuto in Iconio, vendè le sue gioie e i suoi abiti, e con grossa somma ne ottenne il permesso dal custode; onde S. Giovanni Grisostomo, predicando contro all'avarizia, gridava: *Odi il fatto della Beata Tecla, essa per veder Paolo diede tutto l'oro che possedeva, e tu non dai un obolo per veder Cristo?*

24.

S. Gerardo Sagredo, vescovo Canodiense, nell'Ungheria, ed apostolo di quelle regioni nel secolo undecimo. Fu il primo martire veneziano, e prima era stato monaco ed avea fatto il pellegrinaggio di Gerusalemme.

L'ordine Carmelitano ne celebra la festa.

25.

Sant'Ercolano, soldato martire nel secolo secondo.

Marco Aurelio Cassiodoro, venerato dai monaci Basiliani col titolo di Santo, uomo di sottile ingegno e di gran dottrina, stato console e prefetto del pretorio, poi rendutosi monaco di S. Basilio nel monastero Vivariense, vicino a Squillace, in Calabria.

26.

S. Nino, famoso abate dell'ordine di S. Basilio, nel secolo decimo, fondatore del monastero di Grotta Ferrata, nell'agro Tusculano, il quale molto aggravò il proprio corpo con incredibili penitenze. Il suo corpo con quello di S. Bartolomeo, suo discepolo, riposa nel monastero di Grotta Ferrata, nella cappella Farnesiana, ove il Domenichino mirabilmente espresse col suo pennello i fatti principali del santo abate.

27.

I Santi Cosmo e Damiano, medici di nazione araba, martiri del secolo terzo. Le loro teste si conservano alla loro antica e nobile chiesa in campo Vaccino, diaconia cardinalizia uffiziata dai Francescani del terzo ordine.

S. Damaso, papa, aggiunse il nome di questi santi al canone della messa, sebbene il cardinal Bona pretenda che, non ai medici arabi, ma ad altri due fratelli, medici romani di tal nome, si debba riferire la prescritta commemorazione.

S. Vincenzo De' Paoli, fondatore della congregazione della Missione, del quale abbiamo parlato a sufficienza nell'opera. Di lui si disse con gran ragione: *Omnibus omnia factus, ut omnes faceret salvos*,

28.

S. Venceslao, duca, poi re di Boemia, martire nel secolo decimo.

« Traslazione solenne del corpo di S. Pio v, seguita l'anno 1698, in giorno di domenica nel dì suddetto, nella basilica di Santa Maria Maggiore, levato dall' altare nello scurolo vicino a quello del santo presepio, nella gran cappella di Sisto v, ove sta il Santissimo Sacramento. Fu riconosciuto dal cardinal Carpegna, vicario del papa, con l'assistenza del padre generale de' Domenicani, accomodato in una nuova cassa di verde antico, vestito di nuovo abito pontificio; e commesse furono tutte le sante ossa a' suoi luoghi del sacro corpo, con divota ed ingegnosa industria di Sebastiano Ippoliti, romano, il quale riconobbe tutte le medesime ossa, e lo rivestì nel modo medesimo con cui fu esposto per otto giorni alla pubblica venerazione: essendo preceduta nel primo giorno la cappella cardinalizia, ed ai 4 d' ottobre, giorno di S. Francesco, fu venerato dalla santità d'Innocenzo xii, con un concorso infinito di popolo per tutta questa solennissima ottava, ancora memore del segnalato patrocinio, benefizi e virtù eroiche di questo santo pontefice, terrore dei Turchi, flagello dei vizi, colonna della Chiesa, spavento dei demonii, e consolazione dei fedeli. »

29.

La dedicazione di S. Michele arcangelo.

La mole Adriana è chiamata castel Sant'Angelo, perchè è dedicata a S. Michele, in onore del quale, sulla cima di quel vasto edifizio è un oratorio al medesimo dedicato.

Alla basilica Vaticana è un' altare di celebre disegno fatto a mosaico dal cavaliere Giuseppe d'Arpino, e costrutto dal Calandra, dedicato a S. Michele, ed è uno dei sette privilegiati,

Il Beato Enrico Scarampi, vescovo di Feltre. Fu figliuolo d'Oddonino,

signore di Cortemiglia, d' una delle più illustri famiglie della città di Asti. Poche notizie ci sono di lui pervenute. Trovasi nel 1396 vescovo d'Acqui, ed ebbe molta influenza sulla Beata Margherita di Savoia, moglie a Teodoro Paleologo, marchese di Monferrato. Trattò ancora in nome dello stesso marchese il matrimonio di Giovanna, sorella d' Amedeo VIII, con Giangiacomo, conte d'Acquosana, figliuolo di esso Teodoro. Non si sa precisamente in quale anno, lasciata la cattedra d'Acqui, passasse a regger le diocesi unite di Feltre e Belluno. Intervenne poi al concilio di Costanza, e fu uno degli elettori del nuovo pontefice per la nazione italiana, essendosi allora stabilito, che oltre ai cardinali avessero voto alcuni prelati delle nazioni italiana, francese, inglese, alemanna, spagnuola. Martino V, che venne eletto in quel conclave, l'ebbe in molta stima, lo confermò nell'ufficio che già aveva di tesoriere della camera apostolica; anzi gli commise ancora l'amministrazione dal patrimonio di S. Pietro. Morì ricco di meriti addì 29 di settembre dell'anno 1440; e fu sepolto nella cattedrale di Feltre. Il suo corpo si ritrovò dopo molti anni incorrotto, e tale ancora si conserva, ed è in molta venerazione presso quei popoli.

30.

S. Gerolamo, dottore della Chiesa del secolo quinto. Da giovinetto, in Roma, apprese le lettere latine; e più adulto vi ricevette il battesimo.

Abitò poi nelle solitudini della Siria, e gran bene egli fece alla Chiesa, sia coll'esempio, sia cogli scritti.

Morì vicino al presepio di Betlemme, compianto da tutta cristianità. Si crede che il suo corpo riposi a Roma, nella cappella del presepio, per quel verso che si legge nella nave laterale, sotto l' antica sua imagine: *Recubo praesepis ad antrum.* Ma è debole indizio; al suo altare per altro si espongono colla pianeta, la stola e il manipolo con cui celebrava.

Alla chiesa di Sant'Anastasia si conserva il calice che si dice venisse da lui adoperato colla coppa di vetro, ed il piede d'ottone.

Sant'Urbano IV, papa del secolo decimoterzo, il quale instituì in Orvieto, ove dimorava, la solennità del corpo del Signore mosso da quel segnalato miracolo succeduto in Santa Cristina di Bolsenna, di un sacerdote che dopo d'aver consecrato, dubitando della verità del

Sacramento, vide con maraviglia uscire dalla sacratissima ostia che teneva in mano alcune goccie di sangue, onde ne rimase tinto il corporale. Il suo corpo si conserva nella città di Perugia, ove morì.

OTTOBRE

1.

S. Remigio vescovo, il quale convertì e battezzò il re Clodoveo nel secolo sesto.

Oggi si celebra non la morte del Santo, ma la traslazione del suo corpo.

2.

I Santi Angeli custodi.

In questo giorno nacque, nel castello d'Arona, S. Carlo Borromeo.

Il cardinale Pietro Berulle, francese, fondatore della congregazione dell'Oratorio in Francia, autore di diverse opere, del quale abbiamo parlato a suo luogo.

3.

S. Marcello, centurione romano, e martire nella persecuzione di Diocleziano.

4.

S. Francesco d'Assisi, del quale si è parlato diffusamente nell' opera che precede. Nella cappella a lui dedicata, alla basilica Vaticana, si conserva parte del cilicio della tunica, e del sangue delle stimmate di questo Santo.

S. Petronio, vescovo di Bologna nel secolo quinto, il quale fu monaco nell'Egitto, onde i Basiliani lo pongono nel catalogo dei loro santi.

5.

I Santi martiri Placido, Eutichio, Vittorino, e Flavia, fratelli e sorella, del secolo sesto.

Fu S. Placido discepolo di S. Benedetto.

6.

S. Brunone, fondatore dell' ordine dei Certosini, del quale abbiamo tenuto discorso nell'opera.

7.

S. Marco, papa nel secolo quarto, il quale ordinò che nella messa dopo l'evangelio si cantasse il *Credo* nel modo che fu stabilito nel concilio Niceno, aggiuntevi alcune parole a confutazione delle nuove eresie Macedoniane, vale a dire *Secundum scripturas — qui a patre filioque procedit, et simul adoratur — catholicam*, come riferisce il cardinal Bona, il quale chiama questo simbolo *sigillum fidei nostrae.*

Il suo corpo si conserva nella chiesa di San Marco, antico titolo cardinalizio, ed il suo capo a San Paolo.

8.

S. Simeone, profeta.

Traslazione del corpo di Santa Brigida da Roma in Isvezia, del secolo decimoquarto.

Il Beato Ugo Canessi, d' Alessandria, cavaliere Gerosolimitano. Fu figliuolo d'Armondo e di Valentina Fieschi; non si sa l'anno della sua

nascita; ascritto alla sacra milizia di S. Giovanni di Gerusalemme, fu deputato al governo della commedia di San Giovanni di Genova, e fu un lucido specchio di tutte le virtù cristiane, sicchè Dio si compiacque d'illustrarlo col dono de' miracoli, tanto in vita che dopo morte. Ottone Fieschi, arcivescovo di Genova, per comando di Gregorio IX, raccolse le memorie delle sue azioni e de' suoi miracoli, delle quali il Bosio nella sua *Storia di Malta* fece un breve compendio. Ecco le parole di Bosio:

« Sant' Ugo era di corpo picciolo e magro. Vestiva di peli, portava sopra le nude carni il cilicio, e dormiva sopra una tavola abbasso dello spedale, in quella parte che guarda verso la marina. In questi ed altri santi esercizi s'occupava egli servendo a' poveri con gran carità, dandogli con amor grande le cose necessarie, e talor anche con profondissima umiltà, lavandogli i piedi con le sue proprie mani. Era frate dello spedale di San Giovanni Gerosolimitano, e governava lo spedale di Genova, portando la croce esteriormente nel petto, come interiormente l'aveva scolpita nel cuore. Cingevasi una cintura di ferro sulle carni. Digiunava tutto l'anno in cibi quadragesimali. E per trattar più aspramente il corpo suo, non mangiava cosa alcuna cotta nella quaresima. Quando diceva l'uffizio, mostrava gran fervore; e quando stava ad udir messa, fu più volte veduto essere sollevato da terra in modo tale, che eziandio mentr'era ancor vivo, era onorato da tutti, ed universalmente tenuto per santo. »

Morì il Beato Ugo addì 8 ottobre dell'anno 1233, e fu con gran concorso di popolo sepolto nella medesima chiesa di San Giovanni di Genova, dove si conserva con molta venerazione.

Se ne celebra ogni anno la festa con grande solennità, nel medesimo giorno di sua morte, e si porta il suo capo in processione pel distretto della parrocchia, coll'accompagnamento di moltissimo popolo. Anzi, tanta è la divozione che hanno quei cittadini al Santo, che molti si dedicano al servigio di Dio, sotto la di lui protezione col titolo di *confrati*, e nel giorno della festa fanno celebrare messa solenne al suo altare. Se ne recita pertanto l'uffizio in tutta la diocesi di Genova, come sta nel comune de' confessori, ma colla seguente orazione propria, ch'è pur riferita dal Bosio:

Deus, qui dedisti servo tuo Ugoni in nomine tuo signo crucis de

durissimo saxo scatere fontem aquae vivae, demones effugare et infirmos curare, concede, quaesumus, ut cuius exequimur cultum, sentiamus effectum. Per Dominum, etc.

Premesse queste notizie della vita del Beato Ugo, noteremo, che, sebbene il Bosio non ne dica il cognome, è tuttavia indubitato che fu della famiglia Canefri d'Alessandria, come risulta dai seguenti documenti; il primo è dell'anno 1218, ed è un istrumento rogato dal notaio del sacro palazzo Tiburzio Bosco in Gamondio, ora Castellazzo; contiene la vendita d'una parte del luogo e feudo di Frissonaria, fatta all'abate del monastero di San Salvatore di Pavia, dai fratelli Canefri Armondo ed Umberto, e dai loro nipoti Anselmo, Nicolino e Francesco, e da Valentina Fieschi, moglie del sopraddetto Armondo, e da Ugone, loro figliuolo. Il secondo è del 1231, rogato parimente in Gamondio dal notaio Ramondo, d'una compera fatta da F. Ugone Canefri, figlio del fu Armondo, maestro dello spedale di San Giovanni di Genova, o sia cavaliere Gerosolomitano, e commendatario del detto spedale di San Giovanni di Genova.

Aggiungasi poi la testimonianza della cronaca manoscritta di Gian Antonio Clari, patrizio alessandrino, ove leggesi il seguente capitolo:

1233. *Obiit in janua D. F. Hugo Canefrus, miles S. Joannis, qui postea fecit multa miracula.*

Il nome poi di Ugo, o sia Ugone, vedesi frequentemente usato nella famiglia Canefri: negli anni 1181 e 1202, viveva Ugo Canefri, proposto della cattedrale d'Alessandria: un altro Ugone fu del numero dei consiglieri che intervennero alla stipulazione dell'istromento di confederazione tra le città d'Alessandria e di Mondovì nell'anno 1236, ed un altro pure incontrasi nell'istromento di convocato consulare dell'anno 1293, oltre a molti altri, che per brevità omettonsi, e che sono nominati dall'abate Ghilini ne' suoi annali stampati in Milano l'anno 1666.

Non senza ragione adoperossi Ottone Fieschi, arcivescovo di Genova, con tutta la possibile diligenza per raccogliere gli atti del Santo cavaliere, perchè passava alleanza fra le due famiglie Fieschi e Canefri.

Imperocchè la madre del Beato Ugo, nominata nell'istromento del 1218, era Valentina Fieschi, sorella d'Alberto Fieschi, de' conti di Lavagna, il che è stato ignorato dallo scrittore della vita. Onde dovea l'arcivescovo, tanto per ragionare della parentela, quanto per adempiere

l'officio suo pastorale, e la commissione datagli dal sommo pontefice, interessarsi di molto nel promuoverne la canonizzazione.

Questa vita ci è stata suggerita dal C. Cesare Niccolò Canefri, patrizio alessandrino, curiosissimo indagatore delle antichità di sua patria, il quale ci ha ancora somministrati gli opportuni documenti.

9.

S. Dionigi, areopagita, primo vescovo di Atene.

10.

S. Francesco Borgia, terzo generale della compagnia di Gesù. Il suo corpo fu trasferito a Madrid.

S. Ludovico Bertrando, Domenicano nel secolo decimosesto, con cui consultò Santa Teresa la nobile e difficile impresa del suo instituto.

11.

Memoria della prima traslazione del corpo di Sant'Agostino dall'Africa in Sardegna.

12.

I Santi Evagrio, Prisciano e compagni martiri, in principio del secolo quarto.

S. Serafino da Montegranaro, Cappuccino. Nacque l'anno 1540 in Montegranaro, nella diocesi di Fermo, di Girolamo, mastro da muro, e di Teodora, poveri ambedue, ma doviziosi per cristiane virtù che illustravano l'umile loro casa dove regnava la pace ed il santo timor di Dio; epperò, se l'educazione che diedero al loro figliuolo, non fu molto ricca per cognizione di lettere, fu condita col sale della celeste sapienza, che supera ogni dottrina. Cresciuto Serafino in età, s'acconciò a guardar le pecore in servizio d'un contadino. In tale occupazione i semi di pietà che nell'animo suo erano stati gittati, ben lungi dallo spegnersi, fruttificarono; soleva egli spesso, profittando dell'agio che gli lasciava il suo mestiere, ritirarsi in disparte, e porsi in comunicazione col suo Dio, per via della preghiera e della meditazione, scuola

questa che ne val molte, diletto che supera ogni diletto, via di perfezione sicurissima; poichè Dio si rivela ai mondi, giusti, umili e semplici di cuore, che lo ricercano in ispirito di verità, e dà loro quegli interni ammaestramenti che più profittano in un punto, che non profitti uno studio di molti anni. Morto dopo qualche tempo il padre di Serafino, fu questi da suo fratello richiamato a casa, affinchè lo aiutasse nell'arte del padre, che pure esercitava; ed essendo per sua natura aspro e collerico, diè occasione a Serafino di esercitare la pazienza, rampognandolo continuamente con villane parole, e percotendolo senza misura. Silenzio (così chiamavasi questo fratello), avendolo condotto a Loro, dove lavorava in una fabbrica, piacque a Dio che nella casa in cui dimoravano, una buona giovane leggesse frequentemente ad alta voce libri spirituali, e specialmente uno che trattava dei *Novissimi.* Serafino, avido della parola di Dio, l'udiva con somma attenzione, e rimase così atterrito al pensiero dei divini giudizi, che deliberò di rendersi Cappuccino. Fatte vive, ma inutili istanze per essere ammesso in un loro convento a Tolentino, le replicò altrove con sempre maggiore istanza, fintantochè nel 1564 fu ricevuto per frate laico nel convento di Iesi; aspre sono le prove alle quali i Cappuccini sogliono assoggettare i novizii, onde sperimentarne la vocazione. Serafino tutte le superava con sincera ilarità, aggiungendovi per proprio conto tante altre austerità e mortificazioni, che bisognò correggerlo e rattenerlo col freno dell'ubbidienza affine di conservarlo in vita. Era egli di sua natura poco atto alle cose esteriori, ed egli da tal sua inabilità pigliava occasione di sempreppiù umiliarsi, e di sopportare lietamente le frequenti riprensioni e mortificazioni, che anche dopo il noviziato per ciò gli toccarono. Quest'uomo idiota in faccia al mondo sentiva forse più altamente che ogni altro delle cose di Dio, e ne discorreva con tale eloquenza, e con tanta proprietà, che ne restavano ammirati i più profondi teologi; una semplicità accompagnata da molta prudenza, da molta convenienza, da molta amabilità e condiscendenza, governava tutte le sue azioni. Andando per le strade e per le case in cerca d'elemosina pel convento, mai non lasciava di dare salutevoli ammonimenti, inculcando a tutti la fuga del peccato e delle occasioni di peccare, ponendo sotto gli occhi del prossimo il gran pensiero dell'eternità, il che era detto in modo così grave ed efficace, che colpiva e produceva frutti maravigliosi. Procurava a tutto potere d'impedire e di disturbare i giocatori, e spesso togliea loro le carte di mano, dicendo: *Perdonatemi, non fo ingiuria a voi, ma ben la fo al demonio:* la qual cosa, per

la grande opinione di santità in cui era fra Serafino, sopportavasi quietamente.

La stessa, anzi maggior premura si dava per togliere dalle case le pitture immodeste ch'egli chiamava non senza ragione *peccati permanenti*, che così pure adoperava pei libri che colla dolcezza del verso o dello stile versan nel cuore il veleno mortifero della libidine. Quando sapeva esservi in qualche casa disunioni o scandali, egli accorreva tutto carità a farsi mediatore, e quasi sempre, ora con efficaci persuasioni, ora coll'eloquenza delle lacrime riusciva a snodare quei cuori indurati, e a ridurli in pace. I suoi superiori moltissime volte, per far prova di lui e per toglierlo dal pericolo d'invanirsi, lo trattarono in pubblico come un ipocrita ed un gabbamondo; ed egli, ben lungi dall'adontarsene, si umiliava e riceveva la riprensione come altri avrebbe ricevuto un applauso. Iddio illustrò questo suo servo con doni soprannaturali. Nel mese d'ottobre del 1604, assalito con maggior vigore da un dolore che da qualche tempo lo tormentava, egli si giudicò vicino al termine della vita, benchè il medico ed i frati pensassero diversamente; diffatti, ai 12 di quel mese rendette l'anima a Dio. Fu canonizzato da Clemente XIII, il 16 luglio del 1767.

13.

Sant'Edoardo, re d'Inghilterra, nel secolo undecimo.

I Santi Daniele, Samuele, Angelo, Donno, Leone, Nicola ed Ugolino, martiri Francescani del secolo decimoterzo.

S. Pietro Pascasio, spagnuolo, dell'ordine della Redenzione degli schiavi, vescovo di Gienna, e martire nel secolo decimoquarto.

La Beata Maddalena Panatieri, di Trino, del terz'ordine di S. Domenico. Nacque in Trino nel 1443, di famiglia morata e civile; fu allevata cristianamente dai genitori che erano persone costumate e dabbene; era dotata d'indole inclinata al bene, d'intelletto vivace, di volontà pieghevole ad ogni opera buona; e dalla natura ebbe in sorte singolari bellezze, graziose maniere, e una grand'eloquenza. Perciò vedendola i suoi genitori amica della ritiratezza, vogliosa d'imparare, frequente alla visita delle chiese, l'amavano come la pupilla degli occhi loro. Di lei si può dire, che portò il giogo della legge del Signore insino dalla sua adolescenza; imperocchè sin d'allora incominciò ad isfuggire tutte quelle cose che impediscono l'anima da salire alla cristiana perfezione, come sono la vanità del vestire, i ragionamenti oziosi,

gli eccessi nel mangiare, e la morbidezza del vivere, onde ben si scorgeva, ch'ella s'incamminava a gran passi nella via del cielo.

Sta in Trino un antico convento di padri Predicatori, ora tenuto da quelli dell'Osservanza, de'quali uno essendo confessore di Maddalena, le instillò nel cuore la divozione alla Beata Catterina da Siena. Procurò dunque la giovane d'imitarla a tutto potere, non solamente offerendo a Dio con espresso voto la sua verginità, ma ancora nell'austerità della vita, che è un mezzo potente per custodirla. Anzi, per rassomigliarsi anche nell'abito esteriore alla serafina sanese, tanto si adoperò appresso i padri Domenicani ed i parenti, che ottenne d'essere vestita del terzo abito di S. Domenico, quantunque fosse ancor giovinetta. Parve che il vedersi vestita di un tal abito le servisse di stimolo per avvantaggiarsi in virtù; attesochè di poi maggiormente s'infervorò nel servizio di Dio, e praticò con maggior rigore la penitenza.

Vestiva le sue carni delicate di ruvida lana, usava un aspro cilicio, ed ogni notte si flagellava a sangue. Un poco di paglia le serviva di letto, sopra cui anche giaceva pochissime ore, amando passare le notti in lunghissime contemplazioni; e sapendo, che coll'astinenza ci avviciniamo a Dio, e resistendo al demonio vinciamo i vizii, anzi essere il digiuno il vero alimento delle virtù, segnalossi in questa parte la serva di Dio in guisa, che si può dire la sua vita essere stata un continuo digiuno. Non contenta di quelli dell'ordine, i quali pure durano dalla festa di Santa Croce di settembre sino a Pasqua, e de'comandati da santa Chiesa, digiunava ogni venerdì, e alcuni altri giorni della settimana; e quando non digiunava, sì parcamente pascevasi, che i suoi di casa stupivano come potesse campare: così restava in ogni tempo disposta per l'orazione, che era il suo più ordinario trattenimento, ed in cui s'infervorava in modo, che spiccandosi dagli oggetti sensibili, era bene spesso rapita in estasi prodigiose, ritirandosi allora il natural calore dal suo corpo, e concentrandosi nelle interne parti, era talora ritrovata col corpo assiderato, e colla faccia rivolta al cielo, e secondo le meditazioni in cui era profondata, ora vedevasi sparger lacrime, turbarsi, inorridire, e con interrotti sospiri e gemiti chiedere misericordia e non giustizia, invocare il gran mistero della Redenzione, il sangue sparso dal divin Salvatore, chiedere moltiplicazione di flagelli temporali, ma clemente giudizio, supplicare perchè una fiamma del divino amore ammollisse la durezza del cuore dei peccatori: tal altra volta mostrava faccia lieta e gentile sorriso, e stringeva le braccia al seno, quasi facesse allegra accoglienza a qualche persona. Ma quando

riavendosi, s'accorgeva d'essere stata osservata, tutta piena di confusione, andava dicendo agli astanti: *Ora mirate dove va il cervello di una donnicciuola, non sa stare in sesto una mezz'ora, corre, corre, fa spropositi, e ne dice.* Ricercata poi che cosa veduto o sentito avesse mentre era così astratta, rispondeva con grazia impareggiabile: *Che cosa volete che io abbia veduto o sentito? Non sapete come sono le donne?* Ma ai padri spirituali, per virtù d'obbedienza e per timore di illusioni, apriva confidentemente l'animo suo.

Conobbero questi in progresso di tempo quanto fossero speciali le grazie che le faceva il Signore, quanto di abilità avesse Maddalena per parlare di Dio, e per tirare a lui le anime. E però ne' giorni festivi le ordinarono di ritirarsi in una cappella della chiesa dedicata al nome di Dio, dove convenivano colle matrone e figlie più divote del luogo, anche talora persone religiose e dotte a sentirla parlare di cose spirituali; nel che aveva una grazia tutta particolare; talchè, se parlava de' Novissimi, spaventava e compungeva chi la udiva; e se per l'opposto trattava della bontà e misericordia del Signore, ne innamorava tutti i cuori. Era opinione comune che Iddio concorreva in ciò con un lume superiore all'umano, perchè senza avere studiato, ella diceva cose altissime e teologiche, sicchè ne stupivano ancora i più dotti in quella scienza. Ed erano sì ferventi le sue esortazioni secondo le solennità che correvano, o i misteri che si celebravano, che ognuno ne partiva migliorato.

Ardeva nel cuore di Maddalena la bella fiamma della carità verso del prossimo, a segno che non v'era bisogno o spirituale, o temporale, al quale non si studiasse di provvedere. Indirizzava particolarmente le sue orazioni a favore dei peccatori, de' quali bramava così efficacemente la conversione, che infervoravasi più del solito nel raccomandargli a Dio: tanto era grande il dolore che aveva de' loro peccati, ed il timore che l'assaliva prevedendone la dannazione. Non v'era infermo, ch'ella non visitasse quasi ogni giorno, e sollecita per la loro salvezza con belle maniere e facondia celeste gl' induceva a confessarsi, adducendo loro motivi efficacissimi di contrizione. Aveva un particolare dono per togliere a' cuori gli odii ed i rancori, e bene spesso le riuscì di riconciliare nemici implacabili, obbligando taluno a chiedere anche perdono a chi l'avea offeso. Impiegavasi ancora per cavare uomini e donne da peccati difficilissimi ad emendarsi, perchè passati in lunga consuetudine. E fra molti casi involatici ancora più da' disastri sofferti dalla sua patria che dal tempo, è rimasta memoria del seguente.

Un padre del suo ordine andando a predicare in un castello del Monferrato, fu albergato da un nobile dato al brutto vizio della lussuria. La consorte di lui, dama di molta pietà, raccontogli con molte lagrime, che in sedici anni di matrimonio non aveva giammai avuto figliuoli, perchè suo marito era invischiato in una rea familiarità con una serva di casa, cui ella era obbligata di servire, come se fosse sua padrona. Il buon padre compatendo la sua disgrazia, le promise di farla raccomandare a Dio da Maddalena, e a tal effetto mandò a Trino il converso che aveva per compagno, promettendosi per tal mezzo la grazia. La serva di Dio appena vide il frate che con faccia allegra gli disse, che non era stata necessaria la sua venuta, e assicurasse pure la signora cui ella nominò, essere vicina la sua consolazione: imperocchè si rivedrebbe il marito, dal quale in avvenire sarebbe amata come consorte, e ne avrebbe fra nove mesi un figlio maschio. Ammirò il converso un tale discorso, e ben conobbe avere la Beata saputo con lume profetico la cagione del suo viaggio. Ma ritornato al castello, più ebbe d'ammirare, perchè ritrovò quel nobile tutto cangiato che si disfaceva in lacrime per i passati errori, e già aveva cacciato di casa la rea femmina. Verificossi poscia l'altra parte della profezia; conciossiachè a capo di nove mesi partorì la dama un maschio, e in seguito altri figliuoli, vivendo d'indi in poi in perfetta concordia. Era cosa gioconda il vederla ripiena di giubilo e di consolazione, allorchè avea rapita qualche anima dalle fauci del demonio; ma non perciò colle sue esortazioni, che perseverasse nel bene incominciato, che non si atterrisse per le nuove tentazioni che soffrirebbe dal demonio, e mettesse in Dio tutta la sua confidenza.

Quanto ai bisogni poi temporali del suo prossimo, ancorchè non fosse molto ricca, studiossi sempre di sollevarlo. Non incontrava mendico, che da lei non fosse assistito colla limosina, se poteva farla; e quando non ne aveva il modo, gliene faceva una spirituale, esortandolo alla pazienza, e a riporre in Dio tutta la sua fiducia. Ben è vero, che per soccorrere alla povertà altrui, ebbe a soffrire molto; perchè non di rado privossi delle cose necessarie.

A' poveri, quando erano infermi, donò spesso quella poca provvisione che a lei si mandava; e mangiava talvolta con essi, contentandosi dei loro avanzi, solita dire, che non mangiava mai sì saporitamente, come in quella occasione.

Per avere di che donare, andava ancora per la terra limosinando colle sue compagne, ed erano tutti sì persuasi del suo buon cuore e

della fedeltà nel distribuire l'elemosina, che ognuno gliela faceva volentieri.

Aveva ancora la serva di Dio un singolare rispetto alle cose sacre. Udiva con gusto la parola di Dio, che chiamava il vero cibo dell'anima e l'olio che conserva la lucerna della giustizia evangelica. Le rincresceva non poco quando cessavano i predicatori dal loro esercizio, e molti ne indusse a predicare in ogni tempo. Affezionatissima al santissimo nome di Gesù, lo nominava con profondissima riverenza di capo, e con singolare tenerezza di cuore. Riceveva per consiglio de' suoi direttori ogni giorno il santissimo sacramento dell'Eucaristia, cosa rara in quei tempi, ma con una divozione che rapiva, e si notava ancora maggiore in quaresima.

La chiesa si può dire che fosse sua casa, imperocchè ci faceva più lungo soggiorno che in casa. I suoi fratelli, per darle agio d'attendere con più di libertà a' suoi spirituali esercizii, assegnata le avevano una camera appartata, ma con tutto ciò amava meglio fare la sua dimora in chiesa. Soleva dire, che quantunque in ogni luogo si possa fare orazione, lodare e benedire Iddio, perchè egli il tutto riempie, ad ogni modo i tempii essere luoghi più proprii per questo, perchè ivi si sente la divina parola, si odono le messe, nelle imagini de'santi si ritrova un grand'aiuto per salire colla mente a Dio: ma soprattutto Iddio ci sta con maniera particolare nella santissima Eucaristia. Portava poi talmente scolpita nell'animo la memoria della passione del Signore, che la lingua, la quale suol parlare per l'abbondanza del cuore, pareva non sapesse articolare che spine, sputi, flagelli, croce e piaghe sopportate dal suo dilettissimo sposo e Signore.

E desiderando sommamente di contraccambiare amore con amore, e patimenti con patimenti, diceva con animo invitto e generoso, che il suo maggior piacere in questo mondo sarebbe stato di patire qualunque atroce tormento e morte per amore di quel Dio che morì per amor nostro.

E non è già che le mancasse di che patire, sia per parte degli uomini, sia per parte de' demonii, essendo stile ordinario della Divina Provvidenza promuovere la santità de' suoi servi con dare largamente le croci a chi le brama, per accrescimento di meriti. Ma ogni sinistro incontro alla sua umiltà pareva un nulla; si giudicava meritevole di peggio, perchè a cose maggiori era apparecchiata.

Industriavansi i demonii di disturbare i suoi esercizii spirituali, e particolarmente la molestavano quando si accingeva a fare qualche opera

di carità. Ed appunto le accadde una notte d'essere chiamata per assistere una donna partoriente, che correva pericolo della vita. Levatasi in fretta, nel calare la scala urtolla in guisa lo spirito maligno, che cadendo a precipizio, si guastò un braccio, e restò in molte parti del corpo offesa. La Beata con tutto ciò proseguì il suo cammino, perchè la carità, di cui ardeva il suo cuore, non le lasciava sentire il dolore, contentandosi di dire: *O Malatasca*, nome che dava al demonio Santa Catterina da Siena, *cosa guadagni col percuotere una cosa da nulla, com'è una donnicciuola?*

Maggiore molestia però le davano interiormente con tentarla ora di impurità, ora di presunzione, ora di disperazione; e perchè in simili cimenti, ancorchè gagliarde e pericolose fossero le battaglie, rimaneva sempre vittoriosa, raddoppiando le tentazioni, s'industriavano di farla almeno sdrucciolare nel vano compiacimento per le ottenute vittorie.

Ma ella, coll'aiuto del Signore, che l'avvalorava, mai sempre ne restava vincitrice, valendosi principalmente dell'orazione, e delle penitenze.

Se ad ogni modo la tormentavano i demonii, non le mancavano dal cielo consolazioni e visite, colle quali rimunerava il Signore la sua umiltà e la sua pazienza. Bene spesso fu favorita da Nostro Signore, dalla sua Santissima Madre, e dai Santi apostoli Pietro e Paolo, i quali le comparivano visibilmente, e seco lei discorrevano con quella famigliarità, colla quale suole un amico discorrere coll'altro amico. Nella settimana santa, e nelle feste di Pasqua, pareva del tutto estatica, contemplando que'misteri che celebra la santa Chiesa. Trasferita in ispirito non poche volte in Gerusalemme, rimirò que'santi luoghi, provando nel cuore i dolori già sofferti dal suo sposo. Nel venerdì santo fu osservato che, a proporzione de'misteri che meditava, provava nel corpo i dolori del Salvatore, essendosi veduto scorrere in lei il sangue tra carne e pelle, o colare dal capo sulla sua faccia. Arrivato poi il giorno di Pasqua, si notava, che tutta vermiglia e brillante, pareva che fosse ringiovanita. Era cosa mirabile il sentirla descrivere i luoghi di Terra Santa, meglio di coloro che vi erano stati, rappresentatile nello stato in cui erano ai tempi di Cristo.

Dalla Santissima Vergine ottenne più volte d'avere nelle sue braccia il bambino Gesù; e non è facile il ridire come allora si liquefaceva il suo cuore, e come si sfogava in santi affetti. Di tutto ciò rimasta non ne sarebbe memoria, se da'suoi confessori non fosse stata costretta a manifestare com'ella se la passava con Dio, e se essi talora non l'avessero

obbligata di palesarlo ad alcune persone di confidenza per vantaggio loro spirituale. In fine, la famigliarità ch'ella aveva con Cristo, e colla Beatissima Vergine nutriva in guisa la sua confidenza, che non dimandava mai grazia che non ottenesse, o in tutto, o in parte, l'adempimento delle sue dimande.

Fu parimente la serva di Dio favorita dal Signore del dono della profezia e de' miracoli. Quanto alla profezia, predisse assai chiaramente i disastri che dovevano avvenire alla cristianità, e specialmente alla Lombardia, cioè a dire, le pestilenze, le guerre, l'esterminio di più famiglie, gli stupri e i sacrilegi che pur troppo si videro per la calata de' Francesi, e poi anche degli Alemanni che a' tempi di Carlo VIII, re di Francia, e poscia di Ludovico XII, e del suo successore, e dell'imperatore Massimiliano, e di Carlo V, inondarono il paese.

E ciò diceva a cagione de' molti peccati che regnavano tra cristiani, vedendosi ormai, massimamente ne' capi, spenta la carità, sbandita la giustizia, e perduta la memoria di Dio e della propria salvezza. Assicurò non pertanto, che qualche tregua darebbe all'Italia di respirare la prigionia d'un grande, accennando forse quella del re Francesco, se pure non intese parlare della resa di Federigo, re di Napoli, che si diede in mano a' Francesi. E non è già ch'ella non s'interponesse con molte preghiere, digiuni e penitenze; ma il Signore in una visione mostrossi inflessibile, dicendo, che la giustizia sua doveva avere il suo luogo, perchè il mondo era incorreggibile; e andando di male in peggio, non si appigliava all'unico rimedio con cui si poteva sfuggire la sua ira, ch'era la penitenza e l'emendazione. Vietolle eziandio il Signore, come già aveva fatto ad Isaia, di pregare pei popoli; ma essa postasi a raccomandare almeno la sua patria, n'ebbe in risposta, che in grazia sua ne differiva i flagelli, e questi di fatto non vennero che alcuni anni dopo la morte della Santa; ed intanto passava la vita sua in continue lagrime, in aspri digiuni, in lunghe veglie, ed in penose afflizioni di corpo per mitigare l'ira dell'Altissimo.

In un'altra occasione vide in ispirito il pericolo in cui ritrovavasi Guglielmo, marchese di Monferrato. Era questi in Francia, dove combattendo contro due avversarii, ne restò vittorioso, il che nello stesso tempo fu manifestato a Maddalena, la quale ebbe a dire alle sue compagne: *In questo momento il nostro marchese ha vinto i suoi nemici per grazia particolare di Dio, e per le orazioni de' suoi servi.* Nè tardò a venire la nuova che così appunto era succeduto. Onde, ritornato in Monferrato il marchese, avendo risaputo tal cosa, in segno di gratitudine non

solamente la vestì di nuovo, ma d'allora in poi la teneva in conto di madre, nè le dava mai altro titolo; e portandosi in Trino, subito chiedeva di lei. Nè gli fu inutile l'averla conosciuta; imperocchè, oltre a molti buoni avvisi che gli diede, gli predisse ancora alcune cose che gli dovevano succedere. Previde ancora la propria morte tre anni prima che avvenisse, come ne rendevano testimonianza non meno le sue compagne che i suoi confessori, e fra gli altri, il padre Pietro da Civitavecchia, uomo di molto spirito e divozione.

Un suo fratello, per nome Benino, passando il Servio, fiume che scorre non lungi da Vercelli, dalla rapidità delle acque fu del tutto immerso, restando annegata la cavalcatura sopra cui egli sedeva. Nel tempo del maggiore pericolo parve a lui che sua sorella, pigliatolo, lo conducesse sano e salvo a riva, e così fu. Grande fu il suo stupore allora, parendogli che, perdutasi la bestia, egli non potesse scampare. E maggiormente stupì, quando giunto in Trino, seppe che in tal giorno ed ora aveva detto la Beata, ch'egli era stato in gran pericolo di affogarsi, ma che per grazia del Signore fra poco sarebbe ritornato sano e salvo, colla perdita sola della cavalcatura.

Era quel medesimo suo fratello di là a qualche anno infetto da lue venerea, e sì fattamente, che si temeva di sua vita. La serva di Dio, ben conoscendo che un tal male gli era accaduto per li suoi peccati, fattagli una seria correzione, si fece promettere una vera emendazione de' costumi, poi entrata nel suo oratorio, si pose a pregare per lui Gesù Cristo, e la sua Santissima Madre. Le comparvero allora tutti due, e dimandandole cosa chiedesse, loro raccomandò suo fratello. Udì Gesù Cristo che disse alla Beatissima Vergine: *Come non debbo esaudire la mia sposa che non mi dispiacque mai in cosa alcuna?* E poi a lei rivolto, le soggiunse: *Tuo fratello mi ha gravemente offeso, ma in grazia tua gli accordo la sanità; guardisi però di non più offendermi in avvenire.* Terminata la visione, portossi Maddalena a visitare il fratello, e trovollo perfettamente guarito.

Una donna di que' contorni, persuasa del potere che presso Dio aveva la sua serva, le portò un giorno un suo figlio ch'era nato cieco, pregandola di raccomandarlo al Signore, acciocchè lo illuminasse. Maddalena, presa dalla compassione, si fece rimettere il fanciullo, e richiusasi nel suo oratorio, espose le sue suppliche davanti al crocifisso. Ed ecco, che questi comparendole, pigliò la di lei mano destra, e con essa segnando gli occhi del fanciullo, restò egli in un subito illuminato. Col segno parimente della croce risanò la Beata molti infermi aggravati da

varii mali, siccome colle sue preghiere restarono feconde molte sterili che a lei avevano fatto ricorso.

Correva intanto Maddalena l'anno sessantesimo di sua vita, quando, assalita da grave infermità, chiamò a sè tutte le sorelle del terz'ordine per dar loro gli ultimi ricordi, e per licenziarsi ancora da esse. Sparsasi la fama della sua infermità pel luogo, e della sua predizione, ognuno procurò d'andarla a visitare, dimostrando colle lagrime e co' singhiozzi quanta fosse la loro afflizione, perchè perdevano in lei non solamente un grand'esemplare di virtù, ma ancora la loro consolatrice nelle tribolazioni, e la loro avvocata appresso Dio. Ella sola, imperturbabile, consolava tutti, diceva parole di somma tenerezza e edificazione, e prometteva d' essere la comune interceditrice delle grazie che desideravano dal Signore, pregandoli però a non mettervi ostacoli col peccato. Si sentì poi nella camera una fragranza di paradiso, onde niuno ne sapeva partire. Ma la Beata con umile voce supplicò, che ognuno si tirasse da parte, come per dar luogo ad altri che venivano; e da'gesti che fece, ben si potè argomentare ch'ella fosse allora visitata da personaggi del paradiso; tanto restò lieta e contenta: e da'suoi atti si scorgeva, ch'ella rimase per qualche spazio d'ora alienata da'sensi; e finalmente, dopo avère chinato il capo e la persona a guisa di chi riceve la benedizione, ritornò in sè.

Interrogata dal confessore, che cogli altri era presente, cosa le fosse succeduto, rispose con semplicità di colomba, che Gesù Cristo e la Beatissima Vergine col corteggio di molti santi, e massimamente dell'ordine, erano venuti ad assicurarla che fra poco cavata l'avrebbero dal carcere del suo corpo, e però lo pregava ad amministrarle i Santissimi Sacramenti. Pareva al confessore che ci fosse ancora tempo assai, vedendola così vivace; ma sulla sicurezza che Maddalena gli diede, poche ore restarle di vita, ordinò le fosse portato il Santissimo Viatico. La Beata nel vederlo giungere in camera, alzossi più che potè, lo adorò con profondo inchino, e colle lagrime agli occhi dimandò perdono dei suoi peccati con sentimenti di perfetta contrizione e di rara confidenza. Imperocchè paragonatasi alla Maddalena, a S. Pietro, al buon ladrone nel peccare, soggiunse, che sperava di ritrovare quella misericordia che ritrovò Maddalena amante, Pietro piangente, e 'l ladrone contrito. Raccomandò altresì con teneri affetti a Dio la sua patria, pregando il Signore a dare a tutti i suoi abitatori la grazia di pentirsi de'loro peccati, e a difenderla da ogni cattivo incontro.

Pigliato il Santissimo Viatico, e fatto il ringraziamento, dimandò

altresì l'Estrema Unzione, che subito le fu amministrata. E perchè la sua camera sempr'era ripiena di gente, fece di nuovo una fervente esortazione a tutti, dicendo: *Sempre la pace del Signore sia con voi, la santa carità sia tra voi.* Di poi soggiunse: *Or ora mi deggio partire, pregate per me*; dopo di che intonò l'inno: *Jesu nostra redemptio*, e poi l'*Ave maris stella.* Sentissi di nuovo in camera una gran fragranza d'odori, e dai segni che diede, si giudicò che fosse nuovamente visitata da personaggi del cielo. Finalmente, raccomandata di bel nuovo a Dio la sua patria, cantò il salmo: *In te Domine speravi*, e giunta a quelle parole, *in manus tuas Domine commendo spiritum meum*, dolcemente spirò ai 13 d'ottobre, alle ore quattordici, dell'anno 1583.

Fu tale il concorso de' popoli di que' contorni per vedere e venerare quel santo corpo, che non fu possibile dargli sepoltura infino a domenica; e molti assicurarono aver sentito uscire dal medesimo un odore di paradiso, che a niuno de' terreni poteva assomigliarsi. Altri rendette testimonianza di aver veduto sopra il feretro, mentre dalla sua casa si portava in chiesa una candidissima nuvola attorniata da quattro lucidissime stelle; segno evidente dello splendore di quell'anima beata, la quale, come assicuravano i suoi confessori, per una grazia singolare di Dio, non aveva giammai perduta l'innocenza battesimale, e aveva conservata quella prima grazia che nel santo lavacro le fu infusa, anzi sempre si era studiata di accrescere colle penitenze e colle orazioni, e colla pratica delle virtù.

Fu sepolta nella chiesa de' padri Predicatori. Ma sono ben da compiangersi le calamità sofferte dalla sua patria, perchè, fra le altre disgrazie ha avuto quella, che o smarritasi la memoria del luogo ove stava riposto quel sacro corpo, o forse ancora asportato in tempo di guerra, non si sa dove sia ora collocato. Per altro dopo la sua sepoltura rendette il Signore glorioso il di lei sepolcro per le molte grazie che ivi a di lei intercessione ha concedute a tutti coloro che alla Beata hanno avuto ricorso.

Scrisse brevemente la sua vita il padre Pietro Antonio Fondazucca, dell'ordine dei Predicatori da Trino, nell'anno 1644. E di lei trattano tutti gli scrittori dell'ordine, come Razzi, Piò, ed altri. Ha il titolo di Beata dall'universale divozione de' popoli, e tale la chiamano gli autori che scrivono le cose del Piemonte, avvegnachè dalla Chiesa non le sia sinora stato accordato.

14.

S. Calisto, papa e martire romano del secolo decimoterzo, il quale instituì il digiuno delle quattro tempora, e volle che a quelle epoche avessero luogo le sacre ordinazioni che prima si facevano soltanto in dicembre. Proibì il matrimonio fra parenti fino al settimo grado di consanguinità, che poi fu ridotto con miglior consiglio al quarto. Mentre salmeggiava divotamente con altri cristiani, fu preso e gittato in un pozzo annesso ora alla chiesa de' monaci Benedittini, in Trastevere. A San Sebastiano fuor delle mura è il cimiterio intitolato dal suo nome, dove sono stati sepolti 144,000 martiri.

Al suo tempo fiorì quel grand'ingegno di Tertulliano, fiorì pure Origene, illustri ambedue non meno per l'altezza della mente, che per la loro vergognosa caduta in errori anti-cattolici, perchè vollero *plus sapere quam oportet sapere.*

15.

Santa Teresa, fondatrice de' Carmelitani scalzi, della quale abbiamo parlato distesamente nell'opera.

16.

S. Gallo, abate. — Questo Santo fu compagno a S. Colombano, quando, lasciata la nativa Irlanda, si mosse verso le nostre contrade nell'intento di propagare il regno di Cristo. S. Gallo lasciò il suo nome ad un celebre monastero della Svizzera, che fu nei tempi di mezzo famosissimo per l'educazione che vi si dava, e per le scienze ed arti che vi si insegnavano non solo ai monaci, ma anche ai giovanetti che da vicine e da lontane parti vi convenivano, talchè Ekkeardo giuniore, parlando d'un monaco letteratissimo, così scriveva: *Imperciocchè egli era certamente molto fornito di buone lettere, siccome quello che era stato educato a S. Gallo* (1).

Questo monastero fu come il nocciuolo, intorno al quale si formò coll'andar del tempo la città dello stesso nome, ora capitale d'uno dei cantoni della Confederazione Svizzera.

(1) Cibrario, *Economia politica del medio evo*, vol. II, pag. 297.

Ma venendo a S. Gallo, era egli, come abbiamo accennato, nativo d'Irlanda, apparteneva ad una famiglia d'alto affare, ma si conciliò ben presto maggior riverenza pel nobile corredo delle cristiane virtù che in lui risplendeva, che pel caso di una nascita illustre. I suoi genitori l'avevano offerto a Dio, fin dal momento in cui cominciava a respirare le aure vitali, onde pochi anni dopo lo misero nel monastero di Bencor, governato prima da S. Congallo, e poi da S. Colombano.

In sì ottima scuola progredì il virtuoso giovanetto mirabilmente, sì nella bontà, che nelle lettere, sopra tutto nelle Divine Scritture, nelle quali giunse a penetrare i sensi più reconditi, ed a chiarirne con esattezza le più astruse difficoltà. Poich' ebbe vestito l'abito monastico, fu da suoi superiori obbligato a prendere gli ordini sacri, non ostante la ripugnanza della sua umiltà; e quando S. Colombano si determinò di lasciare il suo paese e venire in Francia per vivere in una totale solitudine, e propagarvi l'istituto monastico, scelse tra gli altri suoi migliori discepoli S. Gallo, il quale perciò lo accompagnò in tutti i suoi viaggi, e fu a parte delle varie persecuzioni ch'egli ebbe a soffrire in Francia, e che diremo a suo luogo. Vuolsi qui solo avvertire che quando S. Colombano, intorno all'anno 612, partì poi dalla Francia e venne in Italia, dove fondò il celebre monastero di Bobbio, il nostro Santo trovandosi afflitto da grave infermità, separossi da lui e ritirossi in un castello chiamato Arbona, situato vicino al lago di Costanza, e dimorò presso un virtuoso prete per nome Villimaro, il quale si prese cura di lui, e l'assistè con gran carità. Ricuperata poi che ebbe la primiera salute, chiese se in quelle parti v'era alcun luogo deserto in cui potesse ripararvisi e finire santamente i suoi giorni nel silenzio, nella solitudine e negli esercizi d'una salutar penitenza. Un diacono di Villimaro, nomato Witiboldo, lo accertò esservene parecchi che sarebbero molto confacevoli a'suoi desiderii, se non fossero molestati dalle fiere; ma il Santo risposegli che chi ha per protettore Iddio non dee temer nulla, come il profeta Daniele che sedea fra leoni affamati con tanta sicurezza, come fra' migliori amici. Dalla qual risposta rassicurato Witiboldo, promise di accompagnarlo in una prossima inospita selva; nella quale entrati, quando furono nel luogo di essa più aspro e deserto, si arrestarono; e Gallo vi piantò una croce in cui pose alcune reliquie che portava seco, e pieno di fiducia nel Signore disse quelle parole del salmista: *Haec requies mea in saeculum saeculi hic habitabo, quoniam elegi eam.* Quivi cominciò, o per meglio dire proseguì a condurre la sua vita penitente, e ben presto la fama della sua santità gli trasse

varii discepoli i quali vollero vivere sotto la sua condotta, e menar essi pure in sua compagnia vita santa.

Avvenne intanto che il duca Gonzone, signore di que' luoghi, si trovasse molto afflitto perchè una sua figliuola chiamata Frideburga, era malamente vessata da un maligno spirito, senza che mai le avessero giovato le preci e gli esorcismi sopra lei fatti da due vescovi chiamativi espressamente per liberarnela. Venuto in cognizione ch'entro la selva dimorava S. Gallo, stimò ch'ei potesse colle sue orazioni ottenere da Dio la bramata grazia; e per mezzo del sopraddetto prete Villimaro lo fece istantemente pregare che si portasse a visitare la sua figliuola. Non potendo il nostro Santo dare a Villimaro, attese le obbligazioni che gli professava, una negativa risposta, andò a visitar Frideburga; ed avendo fatto per essa orazione, coll'imposizione delle mani sopra il capo di lei, immantinente la liberò. Per la qual cosa, pieno il duca di giubilo, offerì al Santo de' ricchi doni, i quali egli non accettò se non per distribuirli ai poveri. Ei non volle riserbare per sè nemmeno un vaso d'argento ben lavorato per uso delle sacre oblazioni dell'altare, dicendo che così costumava il suo maestro S. Colombano, il quale non adoprò mai nel sacro ministero se non vasi di metallo di poco valore, per imitare in questo ancora l'estrema povertà del Salvatore confitto con chiodi sopra di un tronco di croce. Bensì coi soccorsi ricevuti dal suddetto duca Gonzone, fabbricò nella sua solitudine una piccola chiesa in onore della Santissima Vergine di cui era divotissimo. Eresse ancora intorno ad essa dodici celle per ricovero de' suoi discepoli, ai quali prescrisse di osservare esattamente la regola di S. Colombano. Questi furono i principii della famosa abbadia di S. Gallo, che ha sussistito fino ai giorni nostri ne' paesi degli Svizzeri, ed è la principale che tenga la congregazione de' Benedittini presso quella nazione. Essa consiste in nove abbazie di monaci, in tre prevosture conventuali, e in cinque monasteri di zitelle. L'abate di S. Gallo era principe dell'impero, ed esente dalla giurisdizione del vescovo di Costanza; benchè l'abbazia sia lontana non più che sette leghe da questa città.

Vacò in questo mentre il vescovado di Costanza, per la morte di Gaudenzio; ed essendosi in quella città radunati alcuni vescovi delle vicine diocesi per l'elezione del nuovo prelato, volsero gli occhi sopra di Gallo, e tutti d'accordo col clero e col popolo il pregarono d'assumer quel peso, dicendogli: *A voi conviene di essere di questa greggia il pastore, poichè siete erudito nelle Divine Scritture, e risplendete in ogni genere di virtù. Voi possedete una perfetta castità ed una distinta*

umiltà e mansuetudine, e dovete governare ed essere il padre de' poveri, il consolatore delle vedove, il protettore degli orfani: non negateci il favore che ardentemente vi domandiamo.

Se non che per quante istanze e preghiere gli fossero fatte sì dal duca Gonzone, sì da' vescovi, e da tutti gli altri, non fu mai possibile di vincere la sua umiltà. Bensì propose per quella sede il suo discepolo per nome Giovanni, diacono di molta pietà e dottrina, che era di quel paese, e che da lui medesimo era stato ammaestrato nelle sacre lettere: questi fu di comune consenso ricevuto e consacrato vescovo di Costanza. Il giorno della consecrazione del nuovo prelato, fece il nostro Santo un discorso che abbiamo ancora, e trovasi stampato nella biblioteca dei Padri, e nelle antiche lezioni del *Canisio*. Lo stile ne è semplice, ma vi si trova molta sottigliezza d'ingegno, molta solidità di pensieri, e molta unzione. L'autore vi parla di sè, come di un uomo occupato nelle fatiche della vita apostolica.

Non diversa umiltà, e la stessa alienazione da ogni superiorità onorevole mostrò il Santo anche nell'anno 626. Avendo finito di vivere Sant'Eustasio, abate del monastero di Luxeuil, i monaci di quella numerosa comunità elessero S. Gallo per loro abate, e spedirono a lui alcuni monaci per supplicarlo a prendere la cura di quel governo. Ma l'uomo di Dio rifiutò parimente di consentire alle loro replicate istanze, protestando che preferiva la quiete della sua solitudine a tutti i più speciosi onori del mondo.

In questo stato di umiliazione, di penitenza, di mortificazione continuò il Santo a vivere il rimanente de' suoi giorni, santificando se medesimo, e cooperando alla santificazione di quei pochi discepoli che il Signore aveva affidati alla sua custodia, non che del popolo di quei contorni. Abbiamo da' suoi biografi ch' egli lasciava di sovente la sua cella per andar ad annunziare le verità della fede; e sappiamo, che si dava in ispezialità alla istruzione degli uomini più ignoranti e dissoluti. Ritornava poscia nel suo romitorio, dove passava i giorni e le notti nella preghiera e nella contemplazione. I suoi santi esempii, non meno che le luminose istruzioni contribuivano a far camminare i discepoli sulla via angusta che avevano eletta, ed avviava tutti su quella che conduce alla gloria celeste.

Era già S. Gallo arrivato all'età decrepita, quando il prete Villimaro, di cui si è sopra parlato, desiderò che andasse a trovarlo per intervenire ad una sacra solennità che si celebrava nel castello di Arbona. Vi andò il Santo, e nel dì della festa predicò con gran fervore di spirito

al popolo che v'era concorso in gran numero. Ma poco dopo fu assalito da una violenta febbre la quale in pochi giorni consumò il suo corpo estenuato non meno dalle penitenze, che dagli anni, ed egli, colmo di meriti passò dall' ergastolo di questa vita alla beata patria del paradiso, in età di circa novant' anni, ai 16 di ottobre intorno all' anno 646. Il suo corpo fu trasferito al suo monastero, e illustrato dal Signore di molti miracoli, de' quali Valfrido Strabone, autore sincero della sua vita, tesse un lungo catalogo nel libro secondo della medesima vita.

17.

Santa Edwige, regina di Polonia, poi monaca Cistercense, nel secolo decimoterzo.

Il Beato Cherubino Testa, dell'ordine di Sant'Agostino.—Tra le chiare famiglie della terra d'Avigliana, in Piemonte, fu quella dei Testa, tra i quali fioriva un Domenico, che nel 1421 fu creato cavaliere dello Sperone d'oro dall' imperatore Sigismondo. Ebbe costui un figliuolo chiamato Filippo, da cui nacque, verso il 1451, il nostro Beato. Questi, mostrando fin dall'infanzia molta inclinazione verso le cose religiose, die' indizio della futura sua santità. A quei tempi alcuni padri eremitani stabilirono una nuova congregazione d'Agostiniani, che si chiamarono poi di Lombardia, nella quale si faceva professione d'una più stretta osservanza. Si dilatò rapidamente questa riforma nelle varie parti di Italia, ed anche in Piemonte, poichè la general corruzione di costumi facea vivamente sentire la necessità di veder sorgere uomini apostolici che predicassero non men coll'esempio che colle parole, ed influissero efficacemente sul popolo.

Mentre si trattava di fondare in Avigliana un convento a questi servi di Dio, vi predicava uno di loro, il padre Agostino Anna di Carignano, egregio banditor del Vangelo. L'infiammata sua parola operò varie stupende conversioni, e con tanto vigore toccò il cuore di Cherubino, ch' egli domandò ed ottenne l'abito Agostiniano. Segnalato già prima per modestia e pudicizia, vieppiù si segnalò nel chiostro, ed a viemeglio conservare quest'ultima gelosissima virtù, adoperava digiuni, discipline e cilizii.

Conservasi, insieme colle sue reliquie, un istrumento di penitenza che dopo morte gli fu ritrovato sul corpo, ed è una croce di cuoio lunga

un palmo e mezzo, e larga tre dita, intessuta maestrevolmente di fili di ferro armati di molte e pungentissime punte. Ardentissimo fu ancora in fra Cherubino l'amor di Dio, mantenuto ed accresciuto colla continua meditazione della vita e dei patimenti del nostro signor Gesù Cristo, che è il pane quotidiano dei Santi. Praticava eziandio lungamente, assiduamente quel gran precetto del pregare, ed assai tempo trattenevasi in un camerino oscuro vicino alla chiesa, conversando con Dio, ed è appunto il sito in cui oggi conservasi il suo corpo, dietro all'altare a lui dedicato.

Nè meno accesa e continua era in lui la carità del prossimo, la quale sgorga immediatamente dall'amor di Dio. Non parliamo dell'esatta osservanza delle regole del suo instituto, nè delle altre minori virtù che facevano bella corona alle principali da noi rammentate; basti il dire che, quasi fosse presago della corta sua vita, egli suppliva col raddoppiare il suo fervido zelo al tempo che gli doveva mancare, e vieppiù trionfarono le sue virtù, e vieppiù celeri furono i suoi passi verso la perfezione, dopochè fu innalzato al grado sacerdotale.

La circostanza d'essere Avigliana un luogo fortificato, e di grande importanza militare, esponendolo frequentemente ai tristi accidenti della guerra, fu cagione che si smarrisse la memoria delle cose operate dal Beato Cherubino, solo dalle memorie del convento si raccoglieva, che una lunga e penosa malattia avendolo travagliato, egli vide avvicinarsi desiderosamente il termine del terreno esilio, accettando i dolori che soffriva in penitenza de' suoi peccati.

Appena fu spirato, si narra che Dio glorificasse con molti prodigi la morte preziosa del suo servo, sicchè da ognuno fu acclamato per Santo; il suo felice passaggio fu a' 17 di dicembre 1479, in età di ventott'anni.

Il padre Bartolomeo Falcombello, d'Avigliana, vicario generale degli Agostiniani di Lombardia, che fioriva nei primi anni del secolo decimosettimo, essendo stato per intercessione del Beato Cherubino, liberato da imminente pericolo di morte, adornò la cappella che era stata dedicata al Beato, e ne allogò in una cassa nuova di cipresso le sacre spoglie; e fece eziandio raccogliere, per autorità dell'arcivescovo di Torino, le informazioni necessarie onde giustificare legalmente il culto reso *ab antico* al nostro Beato.

La venerabile serva di Dio suor Francesca Farnese di Gesù e Maria, dell'ordine di Santa Chiara nel secolo decimosettimo, riformatrice e fondatrice di varii monasteri.

Il venerabile padre Pietro Casani da Lucca, primo dei compagni del santo fondatore delle scuole pie, che vestisse l'abito di detta religione, predicatore eloquente ed efficace. Morì in questo giorno, nel 1647, e fu sepolto nella chiesa di S. Pantaleo.

18.

S. Luca Evangelista. Nella basilica di Santa Maria Maggiore s'espone un braccio del Santo; alla basilica Vaticana se ne conservano la testa e un dito. Le imagini del Salvatore e di Nostra Signora, che sono in Roma, e piamente si credono da lui dipinte, sono le seguenti:

Di Santa Maria in via Lata, e quivi si stima dipinta quando il Santo abitò nell'oratorio sotterraneo, ove se ne fa oggi memoria; e la dipingesse appunto come l'aveva esso veduta in Nazareth, e stimasi, come riferisce il Martinelli, la prima che egli dipingesse.

Di Santa Maria Maggiore, di somma venerazione appresso i fedeli, ed illustre per infiniti miracoli, rifugio e consolazione de' Romani, e di tutto il popolo cristiano, portata più volte in processione da S. Gregorio ne' maggiori bisogni di Roma: al di lei patrocinio si riferì la fortunatissima liberazione di Vienna dal formidabile assedio dei Turchi, dalla santa memoria d'Innocenzo XI, il quale, con festa incredibile di tutto il popolo, le ne rese grazie.

Del Popolo, di antichissima divozione, la qual sacra imagine stava nella cappella del Salvatore in cima alle scale sante; ed in occasione di una grave pestilenza, che afflisse Roma l'anno 1132 Gregorio IX, come riferisce il cardinale Baronio, la portò in processione a questa chiesa, e postala sull'altar maggiore, vedendo che con l'invocazione del di lei aiuto era cessata la pestilenza, quivi la lasciò; ed acciò con maggior culto si veneri, si mostra con gran solennità, con indulgenza plenaria e gran concorso di popolo dal giovedì di mezza quaresima sino all'ottava di Pasqua, perchè in tal giorno Pasquale II pose la prima pietra dell'altar maggiore.

Di S. Bernardo alla colonna Traiana, la cui antica e celebre venerazione e memoria è stata dalle oscurità e squallore, modernamente dalla generosa pietà dell'arciconfraternita del Santissimo nome di Maria messa nello splendore presente, quivi riposta e venerata da' fedeli, per togliere tutte le antiche e superstiziose profanità del foro Traiano.

Delle Grazie, di vivi e maestosi colori, vicino alla Consolazione,

ove già fu il tempio della dea Vesta, fabbricato da Romolo, ora conservato con felice cambio alla regina delle vergini.

Di Sant' Agostino, recata a Roma dopo la fuga de'monaci dall'Oriente, da alcuni Greci dopo la presa di Costantinopoli, e pervenuta nelle mani del cardinal Guglielmo Estoutevilla, detto il Rotomagense, il quale dopo di aver con regia magnificenza edificata ed ornata la chiesa, le donò, per ultimo compimento della sua pietà, questa sacra imagine, che, come asserisce Ambrogio Landucci nel suo trattato della Madonna del Popolo, seco sempre si portava al collo il Santo Evangelista, e con essa volle essere sepolto. Dicesi trovata nel suo sepolcro, e perciò osservasi più piccola delle altre da lui dipinte.

Dipinta da S. Luca parimente tiensi la divotissima imagine di Nostra Signora in Araceli, la quale fu portata in processione nel tempo di S. Gregorio, con quella di Santa Maria Maggiore, nel tempo che Roma fu travagliata dalla peste, udendosi in aria gli angeli cantare *Regina coeli laetare*, aggiungendovi il sommo pontefice: *Ora pro nobis Deum alleluia*, ed osservando sopra la mole di Adriano un angelo che riponeva una spada insanguinata nel fodero, mostrando che era cessato il flagello della pestilenza.

Ed è degno d'osservazione, che tutte queste imagini sono state fatte sovra una tavola di legno, per lo più di cedro, o d'altra sorte di legno resistente alle ingiurie dei tempi.

S. Giuliano Saba, abate. — S. Gerolamo annovera questo Santo fra i più celebri modelli dello stato monastico, e S. Giovanni Grisostomo che lo conobbe di persona ne parla come d'un vero filosofo, e d'un perfetto cristiano. In età ancor fresca, verso l'anno 330, si ritirò in una foresta della Mesopotamia, e trovata una spelonca sull'entrata dei deserti dell'Ostroene, fissò in essa la sua dimora, e vi condusse fino alla vecchiezza una vita più angelica che umana. Sappiamo da Acacio, vescovo di Berea, che il suo cibo era un po' di pane d'orzo con sale, e che non ne prendea che una volta la settimana, astinenza che parrebbe favolosa, se non soprabbondassero gli esempii d'altri santi anacoreti d'Oriente, e le testimonianze di gravissimi scrittori; l'acqua era la sua bevanda, la nuda terra il suo letto; i suoi riposi erano brevi, e con questo metodo erasi ridotto a tanta estenuazione, che la pelle s'informava dalle ossa, e pareva uno scheletro ambulante. Questa durissima vita parea dolce a Giuliano, perchè la sua mente e il suo cuore non erano su questa terra, ma nel cielo. La contemplazione delle cose divine,

il salmeggiare, il profondarsi nei pensieri dell'altra vita occupavano tutto il suo tempo. Le belle imagini dei salmi, divinamente ispirati, gli fiorivano sulle labbra, onde spesso s'udiva ripetere: *Oh quanto sono dolci, mio Dio, le tue parole alla mia bocca! I giudizii di Dio sono veri e giusti, e desiderabili più che l'oro e le gemme. Gustate e vedete quant' è soave il Signore: beato l'uomo che in lui ripone la sua speranza. L'anima mia è sitibonda di Dio, come d'una fonte, ove solamente può estinguere la sua sete.*

Poichè ebbe dimorato molti anni tutto solo in quel deserto, Iddio dispose che gli si unissero alcuni, i quali desideravano di viver sotto la sua disciplina, e d'imitare i suoi esempii. Pochi furon costoro dapprima, ma crebbero poscia fino al numero di cento; fra' quali alcuni come *Agrippa*, *Asterio*, *Giacomo di Persia*, e parecchi altri riuscirono assai celebri per santità e dottrina. Egli prescrisse loro i medesimi esercizii di penitenza da lui praticati, e specialmente il canto dei salmi. Si nutrivano come lui di pane d'orzo con sale, beveano acqua, e probabilmente non cibavansi ogni giorno; giacchè, per quanto apparisce dal racconto di Teodoreto, ve n'erano alcuni di assai gracile e debole complessione. Passavano la notte tutti insieme nella caverna che servia loro di ricovero, e nel dì andavano a due a due nel deserto; ed uno di loro ginocchioni adorava Iddio, mentre l'altro cantava in piedi quindici salmi, dopo di che questo mettevasi genuflesso, e stava l'altro in piedi cantando le lodi di Dio. Replicato quest'esercizio più volte, facevano ritorno alla loro caverna per cantarvi insieme i vespri, poi ne' giorni stabiliti della settimana cenavano nel modo anzidetto. Però in progresso di tempo aggiunsero al lor nutrimento gli erbaggi e i fichi secchi che raccoglievano nel deserto, e che conservavano acconci dentro vasi di terra. Ma perocchè accadeva sovente che si corrompevano a cagione dell'umidità della spelonca in cui li custodivano, pregarono il Santo a contentarsi che fabbricassero una casuccia dove potessero riporre quei vasi, e conservare il lor alimento immune dalla corruzione. Avendovi Giuliano condisceso, essi, in tempo ch'egli era assente, fabbricarono la casuccia alquanto più grande che il Santo non aveva disegnata, e al suo ritorno vedendo quel tugurio maggiore di quello che aveva egli prescritto: *Io temo*, disse, *o fratelli, che mentre allarghiamo l'abitazione terrena, noi non restringiamo l'abitazione celeste. Ricordatevi che per breve tempo abbiamo da stare quaggiù, dove tutto presto finisce; ma che il celeste abitacolo è eterno, e non avrà mai fine.*

Tuttavia, perchè era uomo mansuetissimo e compiacente, tollerò ciò che era stato fatto, e si contentò che di essa si servissero nella maniera che volevano. Il Signore si degnò d'illustrare la santità del suo servo con molti miracoli, e parecchi ne leggiamo in Teodoro e nella storia Lausiaca; fra' quali notabile, e nello stesso tempo assai profittevole alla Chiesa, fu quello ch'egli operò nella città d'Antiochia, dove confuse gli eretici ariani, i quali, sostenuti dalla potenza dell'imperatore Valente, furiosamente perseguitavano i cattolici. Erano già quaranta e più anni dacchè il Santo viveva nascoso nel suo deserto, quando fu obbligato ad uscirne dalle preghiere dei cattolici d'Antiochia, sì per recar loro soccorso nella persecuzione che soffrivano, sì per ismentire gli ariani, i quali per ingannare i semplici e trarli dal loro partito spacciavano, coll'imprudenza che è propria degli eretici, essere Giuliano della loro comunione, e seguace caldissimo della loro credenza. Venne pertanto il Santo nell'anno 372 in Antiochia; fu incontrato da maggior concorso di popolo che se foss'egli stato un preside, o lo stesso imperatore. Ma egli non volle prendere alloggio dentro la città, e si ricoverò in una grotta fuor delle mura di essa, la quale, secondochè correva la fama, aveva servito di ritiro all'apostolo S. Paolo.

Iddio permise che appena giunto colà fosse assalito da una violenta febbre, che fece dubitare della sua vita. Di tale sventura restarono molto turbati i cattolici, ed uno di essi, cioè Acacio, quegli che fu poi vescovo di Berea, rappresentando al Santo vecchio la turbazione del popolo, egli rispose: *Non cruciatevi, perchè se la mia sanità è necessaria, Iddio me la restituirà subito.* Ciò detto, si prostrò colle ginocchia e colla fronte per terra, nella qual positura era suo costume di orare, e pregò il Signore che gli rendesse la sanità, se da quella era per tornarne qualche utilità alla Chiesa. Non aveva ancor finito di pregare, che gli scorse per tutto il corpo un sudore freddo ch'estinse il calore della febbre, e trovossi rimesso in salute.

Si portò poscia alle adunanze de' cattolici, e così dissipò le menzogne sparse dagli eretici sopra di lui. Operò ancora innumerabili guarigioni in ogni sorta d'infermi, e tra gli altri vi fu il conte dell'Oriente, il quale trovandosi gravemente ammalato, mandò pregarlo umilmente, che si compiacesse di venire a visitarlo, come fece, restituendogli istantaneamente la sanità, e ordinandogli che di essa rendesse a Dio solo, autore d'ogni bene, le debite grazie. Ma il miracolo più strepitoso che in questa occasione operò, e che vien narrato da Teodoreto, è il seguente. Passando un giorno il Santo per una contrada della città,

avanti la porta del palazzo imperiale, gli si accostò un povero, che avendo perduto l'uso delle gambe, si strascinava per terra; stese costui la mano, e toccando con fede il mantello del Santo, rimase subito guarito; perlocchè saltando in piedi e correndo in presenza di tutti, esultava a imitazione dello storpiato degli atti apostolici, che fu risanato da' Santi apostoli Pietro e Giovanni.

Un tal prodigio trasse tutto il popolo di Antiochia a osservare il mendico, e tutti lodarono e benedissero il Signore, che è mirabile nei suoi santi. Anche gli eretici ne rimasero maravigliati e confusi, ma non per questo, almeno la maggior parte vollero aprire gli occhi e conoscere la verità della fede, e rinunziare ai loro perversi errori; seguendo così il pravo esempio de' perfidi giudei, che alla vista del miracolo sopraddetto degli Apostoli rimasero nella loro incredulità.

Dopo che Giuliano ebbe renduta la testimonianza dovuta alla cattolica fede in Antiochia, se ne partì per ritornare alla sua cara spelonca. Nel passare ch' ei fece per la città di Ciro, distante due giornate d'Antiochia, trovò quei cittadini in una somma inquietudine, perchè gli ariani avevano colà invitato per vescovo un sofista della loro setta. Temendo essi il veleno de' suoi perniciosi discorsi, ricorsero a S. Giuliano, il quale li esortò a confidare in Dio, ed a seco unire le loro preghiere, avvalorandole col digiuno e con altre opere buone, affinchè il Signore li liberasse dal contagio di quell' uomo pestilenziale com' essi fecero. Esaudì Iddio le loro orazioni, perchè nella vigilia della festa, in cui l' eretico dovea predicare al popolo, fu il misero sorpreso da un male così violento, che nello spazio d'un solo giorno lo tolse dal mondo, e lo precipitò nell' abisso infernale. Così il venerabile vecchio, carico de' trionfi riportati per la divina virtù contro i nemici della fede cattolica, giunse dopo altri cinque giorni di viaggio al luogo della sua dimora, e riunitosi co' suoi amati discepoli, visse ancora lungo tempo, dice Teodoreto, nelle pratiche della più austera penitenza, finchè da questa misera valle di lagrime passò agl' immortali godimenti del paradiso verso il fine del quarto secolo.

La sua memoria rimase onoratissima e venerabile in tutto l'Oriente, e specialmente in Antiochia, dove predicando S. Giovanni Grisostomo si servì della gloria che S. Giuliano acquistata si aveva per mostrare qual sarà quella che Dio darà in cielo a' suoi servi; mentre tanta lor ne concede eziandio sulla terra, comecchè non abbia loro promesso che affanni e pene. « Voi sapete, dic' egli, e avete udito, e alcuni di voi hanno ancora veduto Giuliano, uomo veramente ammirabile. Era

egli un contadino nato bassamente, e privo d'ogni umana erudizione, ma ripieno di grazia e di virtù. Quando egli entrò in questa città, vi fu accolto con gran concorso di popolo, e con tanto onore, che nessun altro personaggio ne ha ricevuto altrettanto. Anche al presente il nome di lui non vi è forse in grandissima venerazione? Ora, se tali cose si fanno in questo mondo, in cui Iddio non ha promesso nulla di bene temporale a'suoi servi, pensate voi quanto grandi sieno quei beni che sono loro apparecchiati in cielo! Se tanto onore ricevettero dove erano pellegrini e forestieri, quanta gloria non godranno nella celeste patria di cui sono cittadini? Se dove il Signore non ha loro promesso se non afflizioni, pure sono sì grandemente venerati, qual onore e qual felicità non avranno in paradiso dov'egli ha promesso di largamente ricompensarli? » Questa riflessione dell'eloquente Grisostomo serva anche a noi d'eccitamento a disprezzare tutte le cose terrene, e ad aspirare all'acquisto degli eterni ed immensi beni celesti. *Conversatio nostra in coelis est*, dice l'Apostolo parlando in nome suo e di tutti i fedeli, il nostro cuore, i nostri affetti tendano dunque colà donde siamo venuti, e piaccia a Dio che coll'esercizio delle cristiane virtù giugner possiamo a quella patria felicissima che ci è destinata, e che occupata una volta, godremo per tutta l'eternità.

19.

S. Pietro d'Alcantara, Francescano, che fu confessore di Santa Teresa, e ristaurò, in alcuni luoghi della Spagna, il primiero e più rigoroso instituto di S. Francesco.

20.

Sant'Artemio, prefetto augustale, martire sotto Giuliano apostata; il suo corpo riposa nella chiesa d'Araceli.

21.

Sant'Orsola, colle compagne vergini e martiri, nel secolo quinto.

Sant'Ilarione, abate nel secolo quarto, discepolo di Sant'Antonio, abate.

22.

La consecrazione di San Nicola a Capo le Case.

23.

S. Giovanni da Capistrano, minor osservante di S. Francesco nel secolo decimoquinto. Si dice che abbia convertito oltre a 200,000 eretici e scismatici, non bastando le chiese e le piazze al numero de' suoi uditori, ma uscendo a predicare nelle pubbliche campagne.

24.

S. Mauro, martire romano del secolo terzo, il quale fu sepolto nel cimiterio di Pretestato, e si crede che riposi ora a San Carlo, alle Quattro Fontane.

25.

S. Crisanto, e Sant' Adaria, sua moglie, martiri del secolo terzo.
S. Bonifacio, papa in principio del secolo quinto, amicissimo di Sant' Agostino.

26.

Sant' Evaristo, papa e martire del secolo secondo, il quale si dice che abbia diviso i titoli delle chiese di Roma, e che ordinasse la benedizione del sacerdote nella celebrazione dei matrimonii.
Il suo corpo riposa nelle grotte vaticane.

27.

Sant' Ivo, del terz' ordine di S. Francesco.
Sant' Elesbaano, re dell' Etiopia nel secolo sesto, che abbandonata la regia porpora, si rendette monaco Basiliano.

28.

I Santi apostoli Simone e Giuda Taddeo, i cui corpi riposano nella basilica Vaticana, all'altare ai medesimi dedicato.

29.

S. Candido, martire.

Santa Fabiola, matrona romana, della cui esemplarissima carità nel fondare ospedali, e nell'assistere gli infermi rende splendida testimonianza S. Girolamo, chiamandola *Laudem christianorum, miraculum gentilium, luctum pauperum, solatium monacorum.*

Beato Angelo d'Acri.—Nacque in Acri, terra popolosa della Calabria, il 19 d'ottobre del 1669, di genitori poveri, ma timorati di Dio. Chiamossi al battesimo Luca Antonio; e mutò poscia questo nome in quello d'Angelo quando entrò in religione; fu semplice, buono e divoto fin da fanciullo.

A suo tempo, fece notabili progressi nelle lettere, nei costumi, e nella gravità del tratto. Nelle vigilie della Beata Vergine soleva digiunare a pane ed acqua. Ogni dì meditava lungamente la passione di Gesù Cristo, riandandone colla mente i dolorosi misteri. In età di diciotto anni entrò in noviziato tra i Cappuccini, ma poi, per suggestione del demonio tornò al secolo; pentito poscia d'essere uscito dal chiostro, vi rientrò, e poscia ne uscì di bel nuovo, finchè ammesso per la terza volta, superò felicemente le più fiere tentazioni del senso, e si mantenne fedele al suo Dio. Un giorno, che gli assalti erano più forti, temendo di cadere si volse ad un crocifisso, ed esclamò: *Signore, io non ne posso più, datemi aiuto*; e sentì come una voce interna che gli rispondeva: *Fate quello che faceva fra Bernardo da Cuorleone*; ed egli investigatene tosto le usanze, e trovando che fra Bernardo disciplinavasi ogni mattina in sull'alba, cominciò ad imitarlo, e continuò per tutta la vita. Fatta la professione religiosa, ne adempiè gli obblighi con somma esattezza, e s'inoltrò rapidamente nella via della perfezione.

Oltre la solita disciplina in sull'alba, disciplinavasi a sangue tre volte la settimana: dormiva in sul nudo terreno, e sotto la tonaca poneasi fascetti di erbe pungenti; talora si ravvolse ancor fra le spine, ed ogni venerdì mettevasi in bocca un poco di sale o di fiele di bue, in memoria del fiele onde fu abbeverato il Salvatore in sulla croce. A provare la sua

virtù fu per qualche tempo trattato aspramente da' suoi superiori, e pubblicamente punito per falli che non aveva commesso; ma sopportando egli tutto in silenzio colla più eroica pazienza, meritava poi di esser proposto come modello di perfetta virtù. Ordinato sacerdote, e destinato alla predicazione, ne assunse lietamente l'incarico; ma nel suo primo quaresimale si avvide che non potea mai recitare la predica come l'avea imparata; derivava ciò verosimilmente dal malvezzo che hanno molti cattivi oratori, e molti giovani inesperti, di ricercare la pompa dello stile e l'audacia dei traslati, imperciocchè, quando ricorrendo a Dio si sentì internamente ammonire di predicare con stile piano e famigliare, ciò fece superar facilmente quell'ostacolo.

La bellezza del Vangelo fa la bellezza dello stile, quando se ne rende con verità e con semplicità il senso, e non v'ha bellezza più efficace. Diventò per tal mezzo il nostro Beato un celebre missionario potente in opere ed in parole. Il crocifisso e la Santa Scrittura erano i suoi autori, e Dio l'assisteva di tanti lumi, che quando interpretava il sacro testo, facea l'ammirazione di tutti. Per lo spazio di trentotto anni esercitò l'apostolico ministero, scorrendo tutta la Calabria. Cominciava la missione in novembre, e la continuava fino al giugno; poi tornava al convento; viveva in ritiro ed in orazione, e predicava le feste nella propria chiesa.

I suoi discorsi avvalorati dagli esempi, avean quel successo che quasi mai non manca a chi annunzia il Vangelo secondo lo spirito del medesimo. Senza numero erano le conversioni dei peccatori più ostinati, le restituzioni, il riparamento degli scandali, l'abbandono delle occasioni, e le stabili mutazioni di vita. Promoveva dovunque la divozione verso l'augustissimo sacramento, la passione del Redentore, e le pene dell'addolorata sua madre.

A questo effetto, nei paesi in cui predicava, erigeva una croce in qualche luogo elevato per rappresentarvi il calvario.

Per guadagnar anime a Dio usava ogni industria, e sosteneva disagi e patimenti d'ogni maniera, ricusando sempre di accettare temporali ricompense in premio di sue fatiche. La cura indefessa nell'ascoltare i peccatori e nell'aiutarli a risorgere dai loro peccati lo impedivano di prendere perfino il cibo e il sonno necessario, sicchè temendo i compagni che non avesse a soccombere sotto il troppo grave peso, ed esortandolo a volersi aver più riguardo: *No, no*, rispondeva, *che dite, miei fratelli! Oh quanto costa un'anima! Sarebbero bene impiegate tutte le fatiche del mondo per l'acquisto di un'anima sola.*

Alla cura dello spirito aggiungeva anche quella dei corpi. Amava i poveri, e sottraeva a se stesso il proprio alimento per darlo ad essi, e soccorreva gli ammalati per quanto poteva. Uno zelo ed una carità così grande non mancò di trovare i suoi oppositori, e vi fu chi in pubblico ed in privato lo caricò più volte di villanie e d'improperii. Anche i demoni ebbero a molestare questo terribile loro nemico, ed una caduta in cui si ruppe una gamba, venne attribuita alle potestà dell'inferno. In nessuna delle contraddizioni che il nostro Beato ebbe a soffrire, non si lasciò mai sfuggire il più piccolo lamento, unendo la sofferenza al più alto dispregio di se medesimo, ed all' umiltà più profonda che mostrò costantemente anche verso i suoi dipendenti allorchè nel suo ordine sostenne le cariche di guardiano, di provinciale, e di visitatore generale. Iddio all' opposto glorificò il suo servo anche in questa vita col dono dei miracoli, della penitenza dei cuori, e della contemplazione soprannaturale. Non solo quando pregava e diceva la messa, ma eziandio predicando rimaneva estatico fuori dei sensi, e la sola obbedienza lo richiamava tosto a sè. Mentre annunziava la divina parola, sovente il popolo lo vedeva circondato da luce maravigliosa, ovvero con una stella in fronte. Nella città di Rossano gli fu presentato un cieco nato; il Beato gli toccò un occhio, che tosto s'aperse alla luce; richiesto d'illuminare anche l'altro, rispose che bastava un solo per guadagnarsi il pane. Ad alcuni peccatori che in confessione dimenticavano i loro peccati, ci suggeriva il numero dei medesimi, additava le circostanze. Alla fama di tali prodigii cresceva la venerazione dei popoli non solo, ma altresì dei prelati che lo chiamavano a santificare le loro greggie. Molte volte il clero ed il popolo andavano con solenne pompa ad incontrarlo, e lo accompagnavano trionfalmente; molti gli tagliavano pezzi del suo mantello: chiamato a predicare a Napoli, la semplicità del suo dire dispiacque, talchè alla terza predica la chiesa era vuota, perlocchè il rettore della chiesa lo congedò con modi scortesi; il Beato se ne partiva contento per la Calabria, allorchè l'arcivescovo lo fece richiamare, e gli ordinò di ripigliar le sue prediche.

La morte subitanea che colpì, sortendo di chiesa, il più accanito dei suoi dileggiatori gli trasse tanto concorso, che furono necessarie le guardie per mantener l'ordine, e difendere il Beato dalla moltitudine che voleva toccarlo, e pigliar qualche pezzo de' suoi vestimenti.

Sei mesi prima della sua morte perdette la vista, e ciò che è ammirabile, ricuperava ogni giorno quel tanto che era necessario per poter dire la messa, e recitare il salterio. Consumato da un interno

ardore, che gli toglieva le forze e lo rendeva ansante, Angelo si fece condurre in chiesa per ricevere il viatico, e ripetendo sovente nella sua malattia: *O quanto è bello amare il Signore!* Abbandonò questa valle di pianto il 30 ottobre del 1739.

Ai 17 giugno 1821 Pio VII riconobbe il grado eroico delle sue virtù teologali e morali, e Leone XII nel 1825, dopo d'aver dichiarato l'autenticità di tre miracoli, lo ascrisse solennemente nel novero de'Beati.

30.

Commemorazione di S. Quirico, martire alla basilica Vaticana.

31.

I Santi Nemesio diacono, e Lucilla sua figliuola, martiri del secolo terzo, i corpi dei quali riposano a Santa Maria Nuova, in campo Vaccino.

Sant'Arnolfo, martire, monaco della Novalesa. — In principio del secolo decimo i Saracini annidatisi poco prima a Frassineto sulle coste della Provenza, non lungi da Nizza, faceano quindi continue e sanguinose scorrerie dai due lati delle Alpi, scagliandosi con maggior furore sui monasteri che promettevano più ricco bottino. In una di cotali incursioni, giunti al monastero della Novalesa, appiè del Moncenisio, vi ritrovarono un venerabile vecchio, il quale non aveva voluto o potuto fuggire, ed in odio del nome cristiano lo trucidarono.

Il suo corpo conservavasi colà nello stesso reliquiario ove era riposto quello di Sant'Eldrado; ma il capo ed un braccio si conservavano in due separati reliquiarii.

Alcuni scrittori danno ad Arnolfo il titolo d'abate; altri solamente quello di monaco.

NOVEMBRE

—

1.

La solennità d'Ognissanti, instituita da S. Bonifacio IV. Di questa solennità scrisse con mirabile eloquenza il venerabile Beda:

Oggi, dilettissimi, celebriamo in una sola festiva allegrezza la solennità di tutti i Santi, per la compagnia de' quali giubila il cielo, del loro patrocinio si rallegra la terra, de' loro trionfi s' incorona la Chiesa: la cui confessione quanto più travagliata, tanto più risplende. O nostra beata madre, così nobilmente illustrata dalla divina potenza, così abbellita dal glorioso sangue de' martiri, così ornata dall' illibato candore delle vergini. Su dunque, o fratelli, intraprendiamo coraggiosamente il viaggio di questa nostra vita. Ritorniamo alla nostra celeste città, ove siamo a caratteri d' oro descritti e destinati. Non siamo già per quella beata patria ospiti, ma cittadini de' Santi, e famigliari di Dio, suoi legittimi eredi e coeredi di Cristo.

2.

La commemorazione di tutti i fedeli defunti, introdotta già nella Chiesa Orientale ed Occidentale per antica tradizione, rimessa poi in osservanza da Sant'Odilone, abate verso il 1000, tra suoi monaci, e poco stante dal pontefice in tutta la Chiesa.

Ne' rituali antichi si faceva commemorazione dei morti non solo nel terzo, settimo e trentesimo giorno *a die obitus*, ma anche nel ventesimo, quarantesimo e sessantesimo. Gli anniversarii poi sono rammentati

da Tertulliano nel suo trattato *De corona militum*, con queste parole: *Pro anima eius offerat annuis diebus dormitionis eius.*

Degne da riferirsi sono le cerimonie che usavano i Romani ne' loro funerali, per qualche somiglianza che hanno con le nostre ecclesiastiche.

Costumavano essi di star vicini al letto del moribondo parente per raccogliere l'ultime sue parole e l'ultimo suo sospiro; la madre, o il più prossimo parente, a cui spettava chiudergli gli occhi. Poi fatto tra di loro i parenti qualche discorso del morto, venivano tutti successivamente a baciarlo ed abbracciarlo, con grandi pianti e lamenti. Lavavano ed ungevano, con unguenti fatti di miele, cera ed altri liquori, il cadavere, acciò (come si persuadevano), se rimasto vi fosse qualche spirito, si risvegliasse. Usavano il miele, come simbolo de' morti, sì come il fiele de' vivi. Si custodiva in casa per sette giorni da alcuni chiamati *libitinàrii*, così detti da Libitina, dea della morte. Si continuava ogni giorno a ungere, lavare e baciare il defunto, e piangerlo tutti di casa in abito mesto; stracciandosi le vesti, senza tagliarsi i capelli e la barba, col fuoco estinto, colla casa tutta ricoperta a bruno. Le matrone stavano scapigliate, ed incurvate. Nell' ottavo giorno si cominciava con molte cerimonie il funerale; nel nono si ornava di vesti preziose: ponevano in bocca del morto un denaro per pagare (com' essi credevano) il nolo a Caronte. Indi levavasi da casa accompagnato da tutti i parenti. Si esponeva nel decimo il di lui ritratto, e si accompagnava al rogo con suoni e canti, precedendo i figliuoli col letto su le spalle, e gli archimimi, l'ufficio de' quali era rappresentare con gesti della persona, del volto, e de' portamenti il morto. Dal foro si conduceva ai rostri, ove si recitava un' orazione in di lui lode; camminava avanti e dopo la bara gran numero di gente con fiaccole accese. Giunto al rogo, ove si doveva abbruciare; e dove stava apparecchiata una cena per gli dei Mani; quivi il più congiunto entrava nel rogo, e dava al morto l'ultimo bacio, ed unzione; porgendogli alla bocca una bevanda di mirra. Prima di accendersi il rogo si spargeva di vino, e con alcune orazioni invocavano i venti, perchè presto aiutassero a farlo ardere; e perciò vi ponevano entro pece e resina. Combattevano in prospetto di esso i gladiatori chiamati Bustuarii dalla parola latina *bustum*, con cui vien chiamato il rogo. Ridotto dal fuoco in cenere il cadavere, lavavano quelle ceneri, le baciavano, e poi con molte lagrime e pianti le riponevano dentro le olle, o urne di terra, delle quali molte si trovano ancor oggidì tra le ruine delle fabbriche. Queste erano l' esequie de' nobili in campo Marzo. Per

i plebei si facevano i lor sepolcri due miglia fuori della città, per decreto del senato, e per legge delle dodici tavole.

L'uso dei lumi ai cadaveri, tanto prima di seppellirsi, come dopo, era in uso appresso ai gentili ed è tollerato dai cristiani perchè non ripugna alla fede. Il che si ha dalla legge Mevia: *Servus meus, et Eutichia et Hirene, ancillae meae, omnes sub hac conditione liberi sunto, ut monumento alternis viribus lucernam accendant, et solemnia morti peragant.*

3.

S. Malachia, di monaco di Chiaravalle, sotto la disciplina di S. Bernardo che ne scrisse la vita, fatto arcivescovo e primate d'Irlanda. Corrono, non senza fondamento, sotto il suo nome certe profezie riguardanti i sommi pontefici, le quali trovano fede presso le persone di grossa pasta.

Il Beato Giovanni Gromis. — Nacque in Biella, dalla nobile famiglia di questo nome, discendente dall'antico casato De-Capris. Dopo aver imparato in patria i primi erudimenti, fu mandato all'università di Torino, onde attendesse allo studio delle leggi civili. Ma il giovanetto assai più si compiaceva delle scienze canoniche e della cristiana filosofia, e nella cognizione del dritto canonico progredì siffattamente, che venne in grande stima. Il vescovo, conoscendo la sua dottrina e la regolarità de' suoi costumi lo confortò ad abbracciare lo stato ecclesiastico al quale Giovanni era chiamato, e da cui lo ritraeva solamente la sua profonda umiltà. Fatto sacerdote, fu poco stante eletto alla dignità d'arcidiacono della cattedrale, che tenne per alcuni anni. Ma poi desiderando di vivere tutto a Dio, rinunziò alla medesima, e tornò in patria, dove stette qualche tempo colla madre, e donde si condusse poscia a Vercelli quasi occultamente per non essere conosciuto, affine di venerare le reliquie del Santo martire Eusebio. Ma il vescovo Urbano Bonnivardo lo seppe, e con grande allegrezza lo accolse; obbligatolo poi a pigliare stanza in Vercelli, lo nominò arciprete di quel capitolo.

Il Beato Amedeo, duca di Savoia, e la piissima duchessa Violante risiedevano allora a Vercelli. Avendo essi conosciuto ed apprezzato il gran merito di Giovanni Gromis, lo nominarono loro elemosiniere, e gli diedero altre commissioni di grande importanza, nelle quali egli segnalò la sua capacità e la sua fede.

Trovandosi una volta a Milano, incaricato d'una negoziazione col

duca, e visitando la chiesa miracolosa di Santa Maria, che chiamano di San Celso, incontrò due monaci vestiti di panno di color bigio, i quali, forse per ispirazione divina avvertiti dei meriti del nostro Beato, si prostrarono davanti a lui, ringraziando il Signore che li avea fatti degni d'incontrarlo. Egli, benchè confuso di quell'atto, ammirò l'umiltà di quei monaci, e molto più i loro discorsi pieni dello spirito di Dio, onde si lasciò persuadere a visitare il loro monastero situato due miglia lungi dalla città, dove fu accolto con gran festa, e dove rimase sempre più edificato della regolare esattissima osservanza che si praticava tra quei romiti di S. Gerolamo. Anzi, tanto s'innamorò di quella vita, che passò molti giorni in quel monastero, vivendo come gli altri monaci, e superandoli nelle astinenze, nelle orazioni e nei rigori della disciplina. Ma avute poi lettere dai principi e dal vescovo, che gli comandavano di far pronto ritorno, egli obbedì, e tornò a Vercelli accompagnato da due monaci, e da maestro Cristoforo Castellano, famoso architetto; affine di mandar ad effetto il disegno che avea formato di fabbricare un monastero ai Gerolamiti, nella sua patria. Dopo aver reso conto della sua legazione, s'incamminò pertanto verso Biella; ma pervenuto a Chiavazza, il rettore della chiesa parrocchiale, inteso il suo disegno, gli profferse la propria chiesa, e lo pregò di fondare colà il convento di cui si trattava, e così appunto si fece.

Egli visse in quell'instituto alcuni anni, recandosi tempo a tempo a Vercelli, a soddisfare il debito della sua arcipretura.

In Chiavazza non godeva il sant'uomo quella pace ch'egli desiderava, non potendo, a cagione dell'uffizio parrocchiale, godere quell'ozio che è necessario per trattenersi col suo Dio nella contemplazione. Propose pertanto a' monaci di ricercare qualche luogo più solitario per fabbricarvi un altro monastero; e finalmente determinò di valersi della sommità d'un monte nella parte settentrionale di Biella, a' piedi del quale scorre il fiume Cervio. Alcuni che ciò riguardavano col corto lume della ragione, procurarono di fargliene deporre il pensiero, per essere quel luogo ripieno di aspre rupi e di folti sterpi, incolto e sprovveduto di tutto ciò che può essere bisognevole per fabbricare; ma soprattutto infame, perchè ivi si giustiziavano i malfattori.

Ma il servo del Signore, che rimirava la cosa cogli occhi animati da viva fede, rispondeva benignamente a tutte quelle ragioni, che l'unigenito figliuolo di Dio aveva voluto operare la nostra salute sopra il monte Calvario, tra' ladroni; e quanto alle difficoltà che si proponevano, sperar lui, coll'aiuto dell'Altissimo, per l'intercessione della Beatissima

Vergine e di S. Gerolamo, di superarle tutte; laonde continuò nella sua opinione.

Intanto essendosi sparsa la fama di tal deliberazione dell'uomo di Dio, venne una gran moltitudine d'uomini cogli strumenti adattati al lavoro, e gettato a terra il patibolo, raccolte le ossa disperse, incominciarono a purgare quel luogo dai virgulti e dalle spine, e a formare una strada che con minore incomodo conducesse alla sommità del monte, sollevato all'altezza di un miglio a cagione dell'asprezza del sito che obbligò a fare la strada a traverso, e non diritta. La maggiore difficoltà consisteva in ritrovare un sito a proposito per cavare un pozzo d'acqua viva e durevole; nè piccola fu la contesa che per ciò ebbero gli artefici, i quali avevano poca speranza d'incontrare tra quelle rupi una vena d'acqua. Ma arrivato Giovanni, piantato in terra il suo bastone, *qui cavate*, disse loro, *imperocchè io confido che Gesù Cristo, nostro Signore, il quale accordò la sua grazia a' Samaritani che vennero a ritrovarlo presso al pozzo di Giacobbe, noi ancora renderà degni della sua grazia, e ne renderà acqua salubre.*

Cavossi dunque nel posto indicato dal Santo la terra, infintantochè incontratosi nel profondo un gran sasso, in esso fece fare una buca quadra all'altezza d'un uomo, e sopra tale pietra ordinò che si ergessero le fondamenta del pozzo.

Rimaneva sì poca apparenza che dovesse riempiersi d'acqua il pozzo, che molti disapprovarono gli ordini del servo di Dio. Nel mattino seguente però non poco ebbero da maravigliarsi, vedendo che l'acqua aveva sormontate le fondamenta, onde lo attribuirono a' meriti ed alle preghiere del Beato, non essendo cosa naturale che in una notte tra le rupi sorga tant'acqua, la quale continuamente provvide di poi gli operai del necessario rinfrescamento.

Terminata la strada, il pozzo e una scala di varii gradini di pietra, si andò accrescendo il numero de' lavoratori, essendo venuti sì da Milano, che da Crema alcuni mastri di varie professioni. E perchè grande era il numero degli operai, convenne dividergli in varie squadre, ed assegnar loro soprastanti che invigilassero all'opera, ed ancora qualche scrivano che notasse i nomi e le giornate che quelli facevano.

Ammirabile era la concordia e il silenzio in tutti. Tanta era la moltitudine della gente minuta che dal basso del monte, e dal fiume si facevano passare a mano sulla sommità le pietre ed i materiali. In fine colla diligenza del Beato, in cinque anni fu terminata una chiesa vasta di mole, e ricca di marmi, col monastero attiguo, che fra i più ampii

e ben intesi del Piemonte si può annoverare. Procurogli poi rendite sufficienti pel mantenimento de' monaci, sì con unire al monastero i priorati di Santa Maria di Chiavazza, di San Michele di Bellino e di San Pietro di Saluzzola, che con donargli un podere di cinquanta giornate, situato nelle fini di Valdengo, con peschiera e casa, come ne appare per iscrittura, la quale è sottoscritta ancora da un suo fratello che chiamavasi Bartolomeo.

Provvide parimenti la chiesa di tutti i fornimenti necessarii per l'uffiziatura e la biblioteca di libri in ogni materia.

Mentre il Beato si ritrovava al monastero per accudire all'opera, non tralasciava di visitare caritatevolmente nelle case di quei dintorni gli infermi ed i poveri; ed entrato un giorno in Chiavazza, nella casa di mastro Stefano dei Grossi, il quale da più d'un anno giaceva in letto, oppresso da tale infermità, che non si moveva senza l'altrui aiuto, usogli molti termini di compassione, e quindi con tuono più risoluto gli soggiunse: *Stefano, figliuol mio, già si va avanzando al termine desiderato il nostro edifizio; or prima che sia del tutto compiuto io voglio che lo vediate.* Rispose l'infermo: *Mio carissimo padre, ben vorrei, non solamente vederlo, ma anche contribuire al finimento coll'opera mia. E pure mi convien darmi pace, perchè da alcun tempo non posso muovermi senza l'altrui aiuto.* Replicò allora il servo di Dio: *Sorgete su nel nome di Dio, vestitevi e seguitatemi.* Sforzossi il buon mastro di adempiere il comando, e con sua grande meraviglia si sentì in forze d'alzarsi e di camminare con lui sino all'altezza del monte con pari passo: anzi, colà giunto: *Non sia mai vero,* disse, *che questa gran macchina abbia a finire senza il mio aiuto:* e subito cogli altri mastri si pose a lavorare, lodando il Signore, ammirabile nei suoi servi.

Non era poi sì intento il Beato a quella grand'opera, che tutto ad essa donasse il suo avere. Appena s'intraprese, a' suoi tempi, in Vercelli cosa di pietà, alla quale non contribuisse col consiglio e col danaro. Monsignor Bonivardo, che fondò un collegio di sei fanciulli per cantare le divine lodi nella cattedrale, fu da lui aiutato, consentendo che per loro mantenimento si unisse a quell'opera pia un suo benefizio, anzi, a sue spese, fabbricò una casa, dove ora si vede la chiesa di San Carlo, presso al seminario, e provvide la loro cappella di sacre suppellettili, e di alcuni vasi d'argento. Impegnò ancora la duchessa Bianca Maria a compiere la fabbrica della chiesa e del convento di Santa Maria di Betlemme, presso le mura di Vercelli, ora uffiziata da' padri Minori

dell'Osservanza. Edificò parimente la chiesa di San Bartolomeo, fuori delle mura di Vercelli, ch'era ridotta in pessimo stato, e si adoperò, affinchè fosse data a' padri Gesuati, laddove a' tempi andati veniva servita da' Canonici Regolari di Sant'Eusebio. In fine, fece un ottimo uso sì de' talenti donatigli da Dio, che de' beni patrimoniali e delle rendite de' suoi benefizii, valendosene a prò de' poverelli, o per accrescere il culto divino.

In sua assenza avevano i direttori della fabbrica fatto lavorare un bellissimo marmo quadrato, e riposto lo avevano sopra la porta della chiesa di S. Girolamo con quest' iscrizione:

JOANNES DE GROMIS, ARCHIPRESBYTER VERCELLENSIS COLLEM
EX PROFANO RELIGIOSVM AD HONOREM SANCTI HIERONYMI
FECIT MDXII.

Il Beato nel vederlo, esclamò: *O buon Gesù, non a noi, ma al vostro nome di Dio gloria*; e non si diè pace, infinchè da' mastri non fu levato di là quel marmo, il quale fu poi fatto da lui riporre sotto d'una scala, talchè non si sarebbe mai più veduto, se in occasione di qualche riparazione molti anni appresso non si fosse dissotterrato. Per opera d' un priore di quel monastero sta ora collocato nella chiesa sotterranea.

La sua pietà e consumata prudenza lo resero caro a' principi e ai prelati, i quali a lui appoggiarono affari di somma importanza. Il cardinale Domenico Della Rovere, vescovo di Torino, a cagione degl' impieghi che aveva nella corte romana, non potendo fare continua residenza nella sua diocesi, pensò di non poter meglio acquetare la sua coscienza, che col dichiarare un tant' uomo suo vicario generale, per governarla; e con tale qualità lo ritroviamo intitolato nelle patenti del dottorato di fra Bernardino Prato da Riva, presso Chieri, il quale fu poi ministro generale de' Minori, e arcivescovo d'Atene. Ma, o sia per l'obbligazione ch'egli aveva di fare in Vercelli la residenza, o a titolo di passare lontano dai rumori la vita, rinunziò a quell'onore.

Correva intanto il Beato Giovanni l'anno sessantesimo di sua età, quando sapendo per rivelazione che si avvicinava il fine del suo vivere, come lo manifestano le cose che accaddero, si dispose alla morte con quegli atti che sono proprii de' Santi. Portatosi in Biella, e raccolte

le poche suppellettili che ancora gli restavano, le consegnò a' monaci. Poi raunatili pigliò da loro comiato dicendo:

Miei carissimi fratelli dilettissimi in Cristo, io rendo infinite grazie al Signore per tutti i doni che si è degnato d'accordare a me, sua vile fattura, e particolarmente per avermi aggregato alla vostra santa compagnia. Si avvicina il giorno di mia morte, non vi attristate per ciò, nè si turbi il cuor vostro. Se non è del tutto compita la fabbrica del monastero, i miei fratelli saranno in vostro aiuto per terminarla, come ne gli ho pregati.

Così disposte le cose, si armò coi santissimi sacramenti e coll'orazione, e accompagnato dalle lagrime de' monaci uscì dal monastero. Andò in seguito a licenziarsi dalla pia sua genitrice, che chiamavasi Giovanna, alla quale dimandò con grand' istanza la benedizione. Questa nell'intendere che ben tosto doveva mancarle un tal figlio, svenne tra le braccia de' suoi, e gittando un mar di lagrime, fu di nuovo pregata da Giovanni ad accordargli la sua benedizione, dicendo non essere quello tempo di piangere, ma bensì di contentarlo, perchè a tutti è inevitabile la morte. La divota dama rispose allora, *se così è, mio carissimo figlio, adempiasi il divino volere*; e poste le ginocchia a terra, vicendevolmente si benedissero. Salita poi una piccola mula, della quale servivasi nel viaggiare, si pose in cammino coll'accompagnamento di alcuni suoi famigliari. Fu osservato che fece tutta la strada che conduce da Biella a Vercelli, recitando salmi, o in orazione cogli occhi sollevati al cielo.

Giunto alla porta della città, disse a coloro che lo accompagnavano, di fermarsi, perchè gli stava davanti la morte, onde calandolo dalla mula, si sforzavano di recargli sollievo: Ma egli, *basta*, diceva, *basta fratelli*, e sollevando gli occhi e le mani al cielo, pronunziò con singolare devozione le parole del Salvatore, *in manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*, e come se dolcemente si addormentasse, spirò. Fu subito portato il suo corpo nella vicina chiesa di Sant'Andrea, perchè si faceva notte; ed avendolo vestito cogli abiti sacerdotali, gli posero in capo una corona d'alloro e di mirto.

Nella seguente mattina tutti gli ordini della città col vescovo e clero si radunarono per fargli sontuose esequie proporzionate ai meriti di un tant' uomo, che per le sue virtù guadagnata si era la stima e l'amore di tutti. Con tale accompagnamento fu portato alla cattedrale e riposto

nel sepolcro, che molti anni prima si era fatte apparecchiare. Stava questo nella cappella di Santa Maria da lui eretta, leggendosi presso al primo gradino dell'altare questa iscrizione:

HOC VIRGINI SACELLVM ET SIBI SARCOPHAGVM
JOANNES GROMVS VIVENS POSVIT 1496.

Restò colà il suo corpo per lo spazio d'anni sessanta, insinchè rinnovandosi la chiesa a' tempi di monsignor Bonomio, fu ritrovato tutto intero, sebbene maneggiandolo si ridusse in ossa. Aveva ancora gli abiti sacerdotali in buonissimo stato colla croce al collo. E non poca maraviglia recò l'osservarsi che la ghirlanda che teneva in capo era sì verdeggiante, come se di fresco fossero state pigliate dall'albero quelle frondi; il che fu ascritto alla laureola di vergine che si era meritata in cielo.

Nè fu minore in Biella il cordoglio universale allorchè giunse la nuova della morte del servo di Dio; ma dopo il dolore e le lacrime si serenarono gli animi in pensare che avevano acquistato un protettore di più in cielo. Continuossi la fabbrica del monastero, onde in breve la chiesa fu compiuta, e vagamente di pitture adornata, non essendo più allora d'ostacolo l'umiltà del Santo; si collocarono in varii luoghi le armi nella nobile sua casa con questa iscrizione:

ANNO SALVTIS MDXVII QVINTO POST JACTVM PRIMARIVM LAPIDEM JOHANNES GROMIS ECCLESIAE VERCELLENSIS ARCHIPRESBYTER FVNDATOR COLLEM HVNC EX PROFANO RELIGIOSVM EX STERILI VBEREM FACTVM AD HONOREM S. DOCTORIS HIERONYMI SACRARI CVRAVIT VT FIERET MONS PINGVIS MONS IN QVO BENEPLACITVM ESSET DEO HABITARE IN EO VSQVE IN FINEM.

Dopo la morte del servo di Dio, sorsero dal loro scandaloso letargo gli uomini che avevano dissimulato fino a quel punto le eroiche virtù di lui, aprirono anch' essi la bocca all' osanna, e rammentarono che la

sua astinenza lo rendea macilento per modo, che si poteva dire di lui come di S. Basilio, che non aveva se non ossa, spirito e pelle.

È fama ch'egli conservasse il giglio della verginità; non stava mai in ozio, alternando l'occupazione e la preghiera; glorificò Iddio questo suo servo con miracoli, de' quali alcuni vennero registrati da' suoi biografi.

4.

S. Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano e cardinale. Il suo corpo giace nello scurolo della metropolitana di Milano. S. Carlo venne pellegrinando a Torino per venerare l'insigne reliquia della Santissima Sindone.

5.

S. Zaccaria, profeta, padre di S. Giovanni Battista, e marito di Santa Elisabetta.

6.

S. Leonardo, discepolo di S. Remigio, protettore dei carcerati nel secolo sesto. — Era questi un gentiluomo francese stretto in parentela colle prime famiglie della Francia, e provveduto di onori, di agi, di amplissime facoltà. Vuolsi che Clodoveo, già fatto cristiano, perchè onorava i genitori di lui, lo levasse al sacro fonte, e che S. Remigio, dopo averlo istruito nei santi misteri e nelle verità fondamentali della nostra credenza, gli amministrasse il santo battesimo. E ben egli seppe approfittare degl'insegnamenti d'un sì eccellente maestro, imperocchè non appena conobbe gli obblighi che il cristianesimo impone a coloro che lo professano, e le ricompense che sono promesse ai discepoli fedeli di Gesù Cristo, che risolvette di rinunziare al mondo, e di abbandonare la corte per trar profitto dalle lezioni e dagli esempii di quello,

al quale andava debitore del dono più prezioso. Fedele imitatore del maestro, ei ne ritrasse in se stesso tutte le virtù, ed ispezialtà il disinteresse, lo zelo e la carità.

Predicò per alcun tempo la fede, e si afferma ch'era dotato d'una eloquenza naturale, che avvalorata dallo studio delle divine scritture, non che dall'umiltà, dalla modestia, dallo zelo per la gloria di Dio, e per la salute dell'anima, tornava di molta efficacia. Se non che, appunto perchè seppe che la fama facea dovunque risuonar per la Francia il grido della sua abilità e delle sue belle virtù, temendo di essere richiamato in corte, e d'altra parte ardendo di un focoso desiderio di consacrarsi interamente a Dio nella solitudine, partì di nascosto, e ritirossi nel territorio di Orleans.

Era due leghe distante da questa città il monastero di Miscy, fondato nel 508 da Sant'Euspizio: avea allora per superiore S. Massimino, nipote del fondatore che era assai rinomato per l'eminente sua santità. Leonardo si pose sotto la sua disciplina, e fece professione a Miscy, ove ebbe a trovare dei modelli di perfezione, specialmente nel superiore, e in S. Leto, che aveano quivi abbracciata la vita monastica.

Dopo la morte di S. Massimino, avvenuta nel 520, S. Lifardo, suo fratello, che avea rinunziato al mondo in età di quarant'anni, fondò un monastero a Meun, sulla Loira, il qual monastero dopo aver sussistito fino all'undecimo secolo, fu secolarizzato nel 1068, è cangiato in un capitolo di canonici secolari.

Leonardo, che bramava una solitudine più perfetta, abbandonò Miscy verso quello stesso tempo, e passò nel Berry ove convertì molti idolatri. Quindi giunse nel Limosino, e pose sua dimora nella foresta di Pauvain, quattro leghe lungi da Limoges. Narrasi che quivi dimorando in continua conversazione con Dio, avvenne ch'essendo in grave pericolo di perdere la vita la moglie di Teodoreto, figlio di Teodorico, re d'Austrasia, a cagione d'un parto difficilissimo, e già essendo sfidata dai medici, essa fu in un momento ristabilita in salute, la mercè delle preci del Santo. Per lo che gratissimo il re Teodoreto al favore impartitogli, e ammiratore insieme delle virtù di Leonardo, gli fece dono di una parte della foresta ove abitava; il qual dono accettato da lui, si fabbricò un oratorio nel luogo detto Nobiliac o Noblac. Quivi tutto il suo cibo consisteva in erbe e frutti selvatici; e vi rimase per molto tempo pressochè sconosciuto agli uomini, non altri avendo che Dio a testimonio dell'austerità di sue penitenze. Avendolo il suo zelo mosso ad instruire i popoli di quel vicinato, seppe co'suoi discorsi toccar il

cuore a molti, tra' quali parecchi sentironsi animati dal desiderio di imitare la sua maniera di vivere. Andarono adunque a trovarlo nel deserto, e ciò diede cominciamento ad un monastero che divenne poi celebre, e al quale fu posto il nome di Noblac, o di San Leonardo di Noblac.

Il re, compreso da somma venerazione pel nostro Santo, di cui la fama erasi per tutto sparsa a cagione dei suoi miracoli, volle un giorno obbligarlo ad accettare altri doni di gran valore: ma il Santo modestamente risposegli: *Che il dono di Dio non comprasi con oro od argento, ma viene somministrato ai fedeli secondo la loro fede. Sire*, gli soggiunse, *date ai poveri, alle vedove, ai pupilli, ai bisognosi ciò che per me avete destinato, acciocchè possiate colle limosine acquistarvi il regno dei cieli. In quanto a me non ho bisogno di cose tali: la mia unica premura è di servire a Dio in luoghi appartati, dove non avendomi a mescolare colle creature, possa senza distrazione possederlo.*

Il re rimase edificato da questo discorso, ed accrebbe immensurabilmente la stima e riverenza che aveva per lui.

Quando Leonardo era ancora nel mondo, aveva una tenera carità per i prigionieri, e si adoperava con zelo instancabile per procacciare loro tutti gli aiuti di cui aveano bisogno, e specialmente per ritirarli dal vizio: anzi, ottenne anche la libertà di parecchi. Quindi si rese particolarmente commendevole per la stessa virtù, quando la sua santità ebbelo fatto conoscere nel Limosino. L'autore della sua vita racconta che alcuni prigionieri furono liberati in modo miracoloso dalle loro catene mercè delle sue orazioni, e che il re accordogli come privilegio speciale di poterli alcune volte mettere in libertà; del qual privilegio intorno a quel tempo cominciarono a godere altresì alcuni vescovi ed altri ragguardevoli personaggi.

Avendo il Santo ricolma la misura delle sue buone opere, andò a riceverne la ricompensa su in cielo ai 6 di novembre, circa l'anno 559. La chiesa dedicata in suo onore a Noblac, venne per molto tempo uffiziata da canonici regolari, e godette ancora di molti privilegi. S. Leonardo è patrono di molte chiese in Francia, ove è onorato con particolare divozione: nè era meno celebre il culto di lui in Inghilterra, prima della pretesa riforma. Nella lista delle feste, pubblicata a Worcester, nel 1240, vedesi che quella di S. Leonardo era solennizzata sino a mezzodì, che vi era obbligo di ascoltare la messa, e che non vi erano permesse altre opere, che quelle della campagna. Questo Santo è particolarmente invocato in favore de' prigionieri, e dalle femmine

ne'dolori del parto; e gli vengono attribuiti molti miracoli, fra'quali è assai strepitosa la liberazione di Martello, signore di Bacqueville, nel paese di Baux, avvenuta nel secolo decimoquarto. Era egli stato preso dai Turchi con due altri gentiluomini francesi. Il rigore e la lunghezza della sua cattività cominciarono a torgli ogni speranza di più rivedere la patria. Lo schiavo che lo serviva, e al quale avea sovente parlato dell'eccellenza della religione cristiana, lo rese un giorno avvertito, che nel dì vegnente dovea essere condannato a morte. Tosto egli si pose in orazione, e invocò quasi per tutta quella notte S. Leonardo colla più viva confidenza, facendo voto di fabbricare una cappella in suo onore se lo liberasse dal pericolo di cui venia minacciato. Egli si addormentò, e quando si riscosse, si trovò miracolosamente trasportato sull'entrata della foresta Bacqueville, coi ceppi ancora alle mani ed ai piedi; quindi non perdette un istante a fargli fabbricare una cappella nel suo castello, in atto di gratitudine al suo liberatore. Questo fatto è riferito da un gran numero di storici; e benchè parecchie circostanze, le quali vi si sono aggiunte, non siano egualmente certe, tuttavia la tradizione degli abitanti di quel luogo, la divozione singolare verso S. Leonardo, e varii monumenti che esistono anche a'nostri giorni, non permettono di dubitare che il signore di Bacqueville non sia stato debitore al Santo della sua liberazione.

7.

S. Villebrordo, vescovo di Maestricht nel secolo ottavo.

8.

I Santi Coronati, fratelli martiri, Severo, Severiano, Carpoforo e Vittorino, verso il secolo quarto.

S. Deusdedit, o Deodato, papa nel secolo settimo; riposa nella basilica Vaticana.

In questo giorno, l'anno 1620, seguì la memorabile vittoria di Praga vinta da Ferdinando II, e per esso da Massimiliano, duca di Baviera, contro gli eretici collegati della Germania, attribuita alla protezione

d'un'imagine di Nostra Signora che portava al collo percorrendo ed infervorando le schiere cattoliche il padre Domenico di Gesù Maria, Carmelitano scalzo; quest'imagine fu poi portata a Roma, e riposta nella chiesa di San Paolo, che si chiamò quindi Santa Maria della Vittoria.

9.

Consecrazione della basilica Lateranense fatta da S. Silvestro, papa in principio del secolo quarto.

10.

S. Giusto, vescovo, il quale essendo monaco di Sant'Andrea, nel monte Celio, fu da S. Gregorio insieme con altri Santi mandato in Inghilterra a predicare il Vangelo.

Sant'Andrea Avellino, contemporaneo di S. Carlo Borromeo, a cui fu carissimo. Fu prima avvocato, poi chierico regolare Teatino.

S. Baudolino, protettore della città d'Alessandria; nacque questo Santo nella villa del Foro, così chiamata per essere a' tempi romani luogo di pubblico mercato a tre miglia dal sito dove poi sorse la città d'Alessandria, e visse al tempo del re Luitprando, in principio del secolo ottavo. In tanta distanza di tempi poche notizie sono a noi pervenute, ma si sa da Paolo Diacono che viveva in un romitorio da vero anacoreta, e che Iddio l'aveva favorito con doni soprannaturali, per cui conosceva perfino gli altrui pensieri, onde lo stesso re Luitprando si raccomandò alla sua intercessione; il grido di santità in cui era venuto Baudolino, gli mosse contro l'invidia de'canonici che uffiziavano la chiesa del Foro, sicchè lo accusarono prima al vescovo d'Acqui, alla cui diocesi apparteneva quel luogo, poi al vescovo di Tortona, a cui l'arcivescovo di Milano avea delegata parte della sua giurisdizione; gli apposero vizii nefandi, e lo dipinsero come un ipocrita scelleratissimo; ma tanto il primo quanto il secondo vescovo avendo investigato con diligenza il vero, trovarono esser tutto il contrario di ciò che gli accusatori aveano narrato, e riconosciuta non solo l'innocenza, ma la santità di Baudolino, testificata dal dono dei miracoli, gli conferirono di

comune accordo la giurisdizione vescovile sulla villa del Foro, sua patria, e sul paese vicino, di modo che convien credere che fosse sacerdote. Esercitò egli quel carico con molta prudenza e dolcezza, anche verso a quei falsi accusatori, e ai 10 di novembre dell'anno 740 andò in cielo a conseguir la mercede promessa al servo buono e fedele dal padrone evangelico.

Il suo corpo fu sepolto nella chiesa del Foro, finchè nel 1168 essendosi costrutta la città d'Alessandria per opera eziandio di quei terrazzani, le sacre reliquie di Baudolino vennero in quella città trasferite.

11.

S. Martino, celebre vescovo di Tours, nel secolo quarto. Fu prima monaco dell'instituto di S. Basilio, ed abate di Poitiers.

S. Bartolomeo, abate dell'ordine di S. Basilio, compagno e discepolo di S. Nilo, nel monastero di Grotta Ferrata.

12.

S. Nilo, anacoreta. — Fiorì nel secolo sesto, ed usciva da un'antica ed illustre famiglia d'Ancira, nella Galazia.

Gli alti suoi natali, le ricchezze, lo studio con cui aveva aggiunto ai doni della fortuna quelli assai più degni del sapere, lo rendettero accetto all'imperator Teodosio il Grande, da cui fu chiamato a cariche insigni, ed infine alla prefettura della città di Costantinopoli. Condusse in moglie una gentildonna non meno nobile e ricca, che virtuosa, dalla quale ebbe due figliuoli maschi.

In mezzo a queste umane prosperità e grandezze, le quali pareva che dovessero attaccarlo strettamente al mondo, udì Nilo la voce del cielo che internamente lo chiamava al disprezzo di tutte le cose terrene e caduche, e all'acquisto dell'evangelica perfezione. Laonde, circa l'anno 390, col consenso della sua moglie, voltò le spalle al mondo e si ritirò nella solitudine del monte Sinai, a menar vita eremitica e penitente, conducendo seco uno de' suoi figliuoli chiamato Teodulo, a cui il Signore aveva ispirato i medesimi sentimenti, e lasciando l'altro figliuolo per

compagnia e consolazione della sua buona consorte. Quanto rigida fosse la penitenza che si praticava da quei santi anacoreti, che in celle separate l'una dell'altra abitavano in quella laura, fu da noi detto altre volte. Qui solamente accenneremo le battaglie che S. Nilo dovè sostenere in quel deserto cogli spiriti maligni, nemici implacabili dei servi del Signore, le quali egli descrive nelle sue lettere ad alcuni monaci per confortarli a non perdersi d'animo e di coraggio in simili combattimenti.

« Non vi atterriscano, dic' egli, nè vi mettano in apprensione le minacce de' maligni spiriti, nè i loro spauracchi, non gli scuotimenti improvvisi delle vostre celle, non i lampi e le scintille di fuoco, non le voci diverse e le varie forme, or di serpenti, or di cammelli, or di bestie feroci ch' essi prendono, e nemmeno gli spettri, e i notturni e repentini assalti, non le risa disordinate, non le danze e apparenze lascive, nè altri simili sforzi con cui mi significate di essere molestati in codesti vostri ritiri. Non vogliate, dico, temerli; nè vi spaventino tali apparenze. Le stesse, e molto più gravi, abbiamo anche noi spesse volte sperimentate, e sappiamo averle provate altri ancora prima di noi. Tutto ciò è un nulla, e si ha da tenere per nulla. Portatevi pure da uomini valorosi, e adoperate le armi spirituali per abbattere cotesti nemici.

« Queste armi sono una viva fede in Gesù Cristo, e con umile ricorso al suo celeste aiuto; sono i digiuni e le vigilie, il canto dei salmi e le genuflessioni, e il dormire sulla terra; sono le sagre lezioni, il segno salutare della croce, l'umiltà e la pazienza. Adoperate queste armi, diffidate di voi stessi, e confidate in Dio, e vedrete che gli avversarii si dilegueranno siccome al vento si disfa la nebbia. » E in un' altra lettera scritta ai medesimi monaci, egli dice: « Chiunque è infestato dal demonio, si ricoveri in Cristo; ove il nemico della nostra salute, benchè ci perseguiti, non può aver luogo. Nè trascuriamo il lavoro delle mani, del quale si gloriava in mezzo alle sue apostoliche fatiche, e tra le innumerabili sue molestie S. Paolo. »

Ora non v' è luogo a dubitare che il Santo non facesse uso per se stesso degli esercizi che altrui suggeriva, e che per mezzo di tali espedienti non riportasse piena vittoria. Ma oltre a' prefati esercizi comuni agli altri monaci, sappiamo ch' egli si occupava eziandio nel comporre delle opere ascetiche di molto pregio, e nello scrivere molte lettere ad ogni sorta di persone che lo consultavano da tutte le parti, per essere da lui istruite o nelle regole de' costumi, o nella intelligenza delle

divine scritture, o ne' dogmi della Chiesa, mercè l'alta fama della sua dottrina e della sua sapienza, che si era sparsa per tutto l'Oriente. In fatti, in queste lettere che sono giunte fino a noi, oltre l'eleganza dello stile e la proprietà dell'espressioni, si ammira la sua profonda dottrina delle cose divine; acquistata, com'egli confessa, nel silenzio della solitudine, nella meditazione dei divini libri, e nella separazione dal tumulto del secolo; poichè il credere, dic'egli, di poter apprendere la vera scienza de' Santi tra le cure e turbolenze del mondo, è lo stesso che seminare tra le spine che soffocano il buon seme, e non lo lasciano germogliare. Spicca in queste sue lettere l'ardore della sua carità, e una mirabile libertà evangelica con cui riprendeva i disordini anche di coloro che si trovavano elevati in posti sublimi, e tra gli altri dello stesso imperadore Arcadio, che regnava in Oriente, ammonendolo con gravità di parole ed energia di sentimenti a togliere dalla Chiesa lo scandalo cagionato dall'esilio di S. Giovanni Grisostomo, oppresso dalla cabala di alcuni vescovi suoi nemici. Prese S. Nilo a petto la difesa del Santo Dottore, nulla temendo le insidie e la potenza degli avversarii di lui, nè lasciò di declamare con tutte le sue forze contro le ingiustizie e le violenze usate contro quell'eroe della fede; ond'è, che da alcuni è stato S. Nilo riguardato come uno de' discepoli del medesimo S. Giovanni Grisostomo.

Mentre S. Nilo, in compagnia del suo figliuolo Teodulo attendeva a servire Iddio con pace e tranquillità di spirito e a santificarsi nella solitudine del monte Sinai, accadde, circa l'anno 430, l'invasione dei Saracini, i quali commisero contro quei santi anacoreti i più spietati eccessi. In tale incursione quei barbari condussero in ischiavitù il sopraddetto Teodulo, il quale soffrì con invitta pazienza gli oltraggi e gli strapazzi onde fu da coloro maltrattato, sicchè corse anche pericolo di perdere la vita. Ma finalmente avendolo essi venduto come un vile schiavo, capitò nelle mani del vescovo di Eleusi, il quale accogliendolo con molta umanità e ordinandolo chierico, lo destinò per sagrestano della sua chiesa. Intanto l'afflitto padre S. Nilo, nulla sapendo della sorte del suo figliuolo Teodulo, e temendo che fosse stato trucidato da quei barbari, era inconsolabile della perdita di lui; e per averne qualche notizia, andò vagando per molti luoghi, finchè non gli fu detto che quel suo caro figliuolo si trovava in Eleusi. Andò pertanto colà il Santo vecchio, e nel vederlo si può ognuno immaginare qual fosse l'allegrezza di ambidue, e quali rendimenti di grazie fecero a Dio pel benefizio ricevuto. Il virtuoso prelato, presso di cui stava Teodulo come

suo schiavo per averlo comprato da' Saracini, accolse Nilo con somma cortesia e carità, e non solamente gli rendè libero senza alcuno sborso di denaro il figliuolo, ma inoltre lo pregò a fermarsi nella città medesima di Eleusi, al servizio della sua chiesa, volendo imporre le mani ad ambidue, a lui cioè, ed a Teodulo, e ordinarli sacerdoti. Ma bramando S. Nilo far ritorno alla sua diletta solitudine del monte Sinai, il vescovo credè di non dovere usargli violenza su tal particolare; bensì impose le mani in ogni modo ad entrambi, e li ordinò sacerdoti non ostante la loro ripugnanza, giudicandosi eglino indegni di sì eminente carattere. Tornò pertanto S. Nilo col suo Teodulo nella solitudine del monte Sinai, dove continuò gli esercizi della sua penitenza anche più austera di prima, per averne fatto voto a Dio allorchè andava in cerca del medesimo suo figliuolo; finchè pieno d'anni e colmò di meriti passò alla gloria immortale del paradiso.

Non si sa l'anno della sua morte, la quale probabilmente avvenne nel giorno 12 novembre, in cui dalla Chiesa greca e latina se ne celebra la memoria.

S. Martino, papa e martire nel secolo settimo, stato prima monaco di S. Basilio, esiliato da Costante imperatore nel Chersoneso, dove morì. Nella chiesa di San Martino ne' monti, è a lui dedicato l'altar maggiore in cui riposa il suo corpo.

Il Beato Giosafat, archimandrita della Russia, dell'ordine di S. Basilio, arcivescovo in Polonia, e martire nel secolo decimosettimo. Ebbe il capo spaccato dai scismatici.

13.

Sant' Homobono, confessore, di professione mercante e sartore nel secolo duodecimo. Appena morto, fu messo nel numero dei Beati da Innocenzo III.

Il Beato Ardizio da Vercelli. Fiorì lungo tempo nella città di Vercelli la famiglia de' Corradi, signora di Lignana, e di molti altri feudi, della quale si crede fosse il cardinale Ardizzone a' tempi di Lucio III. Dalla medesima trasse sua origine il Beato Ardizio, compagno del serafico P. S. Francesco. Questi, passata lodevolmente la sua adolescenza

in patria, spinto dalla divozione fe' voto di portarsi a Roma per venerare le reliquie de' Santi Apostoli. Ed appunto di quest'occasione si valse Iddio per tirarlo a vita più perfetta.

Intrapreso dunque il suo viaggio, felicemente incontrossi in due religiosi dell'ordine de' Minori, l'uno chiamato fra Matteo, e l'altro fra Martino, dalla cui faccia usciva un tale splendore, che non solamente egli ne restò cieco, ma cadde come morto in terra. Nel medesimo tempo se gli presentò in visione intellettuale il P. S. Francesco, che per lui pregava, e meritò di sentire la voce di Cristo che gli diceva: *Quegli, per cui sì istantemente preghi, sarà tuo.* Or mentre se ne stava Ardizio steso a terra, i due religiosi, sopraffatti dallo stupore, si studiarono di sollevarlo, e poi pigliatolo per la mano, il condussero al loro patriarca che abitava in San Damiano, sperando che per mezzo di lui egli ricupererebbe la vista corporale, e riceverebbe ancora qualche grazia pel suo spirituale vantaggio.

Lo accolse il santo padre con carità, e gli disse: *Sia il benvenuto il figliuolo di Catterina* (così chiamavasi sua madre, come Iddio aveva manifestato al Santo), *ricevete la benedizione di Colui che benedisse Giacobbe, il quale vi ha accecato per illuminarvi. E perchè è già venuto il tempo che rivediate la luce, e restiate illustrato di sovrumano chiarore nell' anima, vi comando nel nome dello Spirito Santo che apriate gli occhi, e vediate come prima.* Nello stesso istante accadde ivi quel prodigio che si era ammirato in Saulo per le parole d'Anania; Ardizio ricuperò la vista del corpo, e illustrato nella mente, conobbe quanto fosse disprezzevole il mondo, dimandò l'abito religioso, e l'ottenne.

Vestito dell'abito de' frati Minori, ben diè a divedere ch' egli era unito di volontà al santo fondatore, studiandosi di camminare sovra i suoi passi, talchè contento d'un solo abito col cordone, come prescrive la regola, così astinente, che appena gustava un tozzo di pane, non avendo altro letto che la nuda terra, con un legno per guanciale; era d'ammirazione a tutti i religiosi. Anzi, non contento di questi pessimi trattamenti, co' quali tormentava il corpo, pativa freddo e caldo senza punto lamentarsi o ricercar sollievo; usava ogni giorno la disciplina, e portava aspri cilicii sulla carne, cosa che doveva essergli molto dolorosa per essere stato allevato in una casa nobile, e tra le morbidezze del secolo. Conoscendo poi che un vero frate Minore non dee vivere a sè solo, ma altresì giovare agli altri, infiammato dallo zelo ad esempio del suo santo padre, si diede al laborioso esercizio della predicazione. Nelle sue prediche fece conoscere non meno l'eccellenza

della sua dottrina, che l'ardore del suo zelo; onde guadagnatasi la stima e l'affetto de' popoli, non gli fu difficile il moltiplicare i conventi della sua religione nella Marca, che fu la fortunata provincia nella quale per lo più ebb' egli a seminare la divina parola.

Quasi però questo non fosse teatro bastante per l'ampiezza del suo zelo, dopo la morte del santo padre passò alle terre degl'infedeli con disegno, o di convertire que' popoli negli errori involti nel maomettismo, o di guadagnarsi la corona del martirio. Ma non incontrò egli miglior fortuna del suo santo patriarca Francesco. Imperocchè quantunque predicando un giorno alla porta di una città, coll'efficace voce de' miracoli, non che della fervente sua dottrina convertisse molti di quei Mori, ad ogni modo sollevatasi contro di lui una gran truppa d'infedeli, fu costretto di partirsene; sicchè vedendo che non doveva sperare profitto, stabilì di ritornare in Italia.

Volle però prima visitare i santi luoghi di Gerusalemme, dove passò alcun tempo in esercizii di divozione con gran godimento del suo spirito: e finalmente, dopo l'assenza di quattro anni, si restituì alla sua provincia, dove fu accolto con singolari acclamazioni. Fra tutte le città si distinse Sinigaglia; perchè sparsasi la fama che colà egli giungere doveva, i cittadini con gran festa gli uscirono incontro, cantando: *Benedetto sia il nostro padre, che se ne viene nel nome del Signore; benedetto sia Iddio che ce lo ha dato per protettore della nostra patria.* Segnalò l'Altissimo la di lui entrata con molti e palesi miracoli raccontati alla rinfusa dagli scrittori, dicendo, che oltre a dieci lebbrosi che furono risanati, egli guarì colle sue orazioni e colla sua benedizione molti che erano oppressi dalla febbre, o da altre ostinate malattie.

Era Ardizio giunto ad una età assai avanzata, quando carico anche più di meriti che di anni, fu assalito da grave infermità, foriera di quella gloria alla quale aveva mai sempre aspirato. Dimandò adunque, e ricevette con somma divozione i sacramenti, e tra le lagrime ed i singhiozzi de' suoi fratelli, passò da questa vita con una pace che dava indizio della purità di sua coscienza. Nel punto ch' egli spirò fu veduta una candida nuvoletta, come se uscendo dal suo corpo salisse all'insù; si udì da molti una soavissima melodia d'angioli, quasi cantando gli tenessero compagnia nell'andare in cielo; e si sentirono suonare da sè tutte le campane della città, con istraordinaria maraviglia ed uguale commozione de' cittadini.

Si sparse in un subito la fama della morte del servo di Dio, così prodigiosamente manifestata dal Signore; onde grandissimo fu il

concorso della gente, che ancora da' luoghi circonvicini portaronsi a visitare quel santo corpo. Ognuno procurava d'avere qualche cosa che avesse servito a di lui uso per conservarlo come reliquia; e per consolazione de' popoli, anzi per appagarne la divozione convenne lasciarlo tre giorni sopra la terra, nel qual tempo molti coll'invocarlo furono risanati da varie infermità; ad altri fu restituita la vista e l'udito, ed altri restarono liberati dall'infestazione degli spiriti maligni. Seguì la sua morte nel convento di Sinigaglia, che più volte ha sperimentato quale sia il suo potere in cielo, onde ne invoca l'aiuto nelle pubbliche calamità. E rimasta memoria della miracolosa estinzione del fuoco, che appiccatosi a' quattro lati della città, minacciava di consumarla interamente nell'anno 1381. Veduto da' regolatori del pubblico, che ogni altra industria a nulla giovava, pigliarono risoluzione di far portare processionalmente la cassa del loro Beato protettore in mezzo alla piazza; il che fatto, da sè le fiamme cessarono, e non restò alcun vestigio di fuoco, talchè niun danno si vide in quelle medesime case che prima si giudicavano incenerite.

Si celebrà la festa del Beato nel giorno di sua morte, che seguì ai 13 di novembre dell'anno 1236, o l'anno antecedente, come scrivono gli altri.

L'autore del *Leggendario Francescano* dice che la sua vita fu trascritta, dagli archivi della chiesa di Vercelli, da monsignor Bonomio, vescovo di quella città, prelato assai noto al mondo per le sue virtù, e per varie legazioni addossate al suo valore da' sommi pontefici.

S. Diego d'Alcalà, minor osservante dell'ordine di S. Francesco nel secolo decimoquinto.

S. Nicolò, papa nel secolo nono, il cui corpo riposa nelle grotte Vaticane.

S. Stanislao Kostka, nobile polacco, novizio della compagnia di Gesù, dove in breve, consumato dai fervori del suo spirito, giovine d'anni e maturo di santità si morì.

14.

S. Menna, prefetto augustale nell'Egitto, e martire nel secolo quarto.

15.

S. Leopoldo, marchese d'Austria in principio del secolo decimosecondo.

Sant'Alberto Magno, così detto per la vastità del suo ingegno, dell'ordine dei Predicatori, del secolo decimoterzo.

La Beata Lucia da Narni, monaca del terz'ordine di S. Domenico, in principio del secolo decimosesto, la quale ricevette l'impressione delle sacre Stimmate, come S. Francesco e Santa Catterina da Siena.

16.

Sant'Edmondo, arcivescovo di Cantorbery, in Inghilterra.

17.

S. Gregorio il Taumaturgo, del secolo terzo.

S. Gregorio Turonense, storico del secolo sesto.

Santa Geltrude, monaca Benedittina nel secolo decimosecondo.

Sant'Ugo, Certosino, vescovo di Lincoln nel secolo decimosecondo.

La Beata Salomea, regina di Polonia, poi religiosa Clarissa nel secolo decimoterzo.

18.

La dedicazione delle basiliche dei Santi apostoli Pietro e Paolo.

Sant'Oddone, abate Cluniacense, il quale fu chiamato a Roma da Leone VII, a riformare varii monasteri nel secolo decimo.

19.

S. Ponziano, papa e martire nel secolo terzo. Fu martirizzato in Sardegna, e poi il suo corpo trasferito a Roma, e sepolto nel cimitero di Calisto.

20.

S. Felice di Valois, uno dei due fondatori dell'ordine dei Trinitarii, del riscatto del quale si è già parlato nell'opera.

21.

La presentazione al tempio della Beata Vergine.

S. Gelasio, papa del secolo quinto, il quale dichiarò quali fossero i libri canonici e quali gli apocrifi, estirpò varie superstizioni romane, e fra le altre le feste dei Lupercali; compose alcuni inni. Il suo corpo è sepolto nella Confessione di S. Pietro.

S. Colombano, abate. — La Gran Bretagna e l'Irlanda aveano ricevuto con grandissima facilità la civiltà e le lettere dei Romani, e con grandissima felicità le conservarono meglio che ogni altra provincia, anche per entro alla caligine del medio evo. Colà pure fiorirono entro a popolosi monasteri uomini di santa vita, i quali e cogli scritti e colla voce e coll'esempio non solo promossero la perfezione cristiana nelle isole native, ma la diffusero ancora in lontani paesi. Uno di questi uomini insigni è S. Colombano, fondatore del monastero di Bobbio, che fu come quello di S. Gallo, e tanti altri monasteri dei Benedittini, un emporio di ogni maniera di dottrine sacre e profane. Noi ne riproduciamo qui le brevi, ma sicure notizie date dai benemeriti autori dei fasti della Chiesa da noi già in molte simili occasioni intieramente seguitati.

S. Colombano, o *Colomba* come altri lo chiamano, nacque nella provincia di Leinister, in Irlanda, verso la metà del sesto secolo. Se prestiamo fede al monaco Giona, scrittore contemporaneo e accurato suo biografo, fu egli da Dio prenunziato al mondo sotto la figura del sole; perocchè la buona madre di lui, mentr'erane incinta, sognò che dovea mettere al mondo un sole che avrebbe illuminato tutta la terra, ove però a lei si applichi il detto d'Isaia: *Ecce dedi te in lucem gentium ut sis salus mea usque ad extremum terrae.*

Da questa favorevole interpretazione datale da persone intelligenti e divote, fortissimo eccitamento ella colse di essere attenta e sollecita nella educazione del figliuolo, che appena nato, colle grazie del volto, le ben formate sue membra, e la sua molta vivacità, già facea presagire dover lui essere un giorno un grand'uomo. Fu quindi allevato con moltissima cura nel timor santo di Dio, e dopo aver ella piantati nel cuore dell'amabile bambinello i primi germi della cristiana pietà, e instruitolo de' misteri della nostra santissima religione, lo applicò di buon'ora allo studio delle lettere e delle scienze, nelle quali fece progressi mirabili. Atteso il suo fervido ingegno, e la prodigiosa memoria, corse con fermo passo la gramatica, la rettorica, la geometria, indi tutto si diede alla Sacra Scrittura ed ai Santi Padri, pienamente convinto che tutto il sapere umano son frasche inutili se non viene da Dio, e in lui non finisce, che è la stessa infinita sapienza e verità.

Siccome Colombano era dotato delle migliori qualità naturali di animo e di corpo, per cui guadagnava con soavi attrattive i cuori di quelli che seco lui conversavano; così la pudicizia di lui fu posta a duro cimento dagli assalti di donne impudiche, le quali agognavano a fargli perdere il giglio candido della innocenza; ma il virtuoso giovane dalla divina bontà fu protetto per modo, che seppe guarentirsi da tutte le insidie; e perchè queste si rinnovavano, si indirizzò ad una pia e santa donna, per imparare da lei come più agevolmente difendersi ed avviarsi sul sicuro sentiero della cristiana perfezione. Era già lungo tempo che vivea questa donna separata dall'umano consorzio, ed era grande assai la fama di lei nel paese; il perchè quand'essa il vide, e fatta fu conscia dei timori che lo teneano in angustie, inspirata da Dio, così gli parlò: « Figliuol mio, quand'abbiate veracemente intenzione di combattere contro il comune inimico, imitatemi, che coll'aiuto di Dio ne trionferete. Io il vinsi fuggendo: ha dodici anni interi dacchè ho lasciata la mia casa, e qui stommene nascosta e rinchiusa in continua meditazione delle eterne verità. Se la fragilità del mio sesso non

metteva confini al mio zelo, avrei passato il mare, e mi sarei ritirata nei recessi più cupi d'un rimoto deserto. Essendo voi nell'adolescenza, nella quale signoreggiano le passioni con maggior impeto; esposto ad udire o volontariamente, o per forza parole, che come freccie avvelenate possono ferire la vostra onestà, avete forse posto in obblio la caduta del primo Adamo, la disgrazia di Sansone sedotto da Dalila, la disavventura di Davidde corrotto da Bersabea, la pazzia di Salomone per amore divenuto idolatra? Se non l'obbliaste, fuggite, deh! fuggite il pericolo; sottraetevi a ciò che ha cagionato la rovina di molti. Badate bene che dal mondo non potete aspettarvi che danni e perdizione eterna. In Dio solo si trova pace, tranquillità e contentezza terrena anche in questa vita, gaudio e beatitudine eterna nell'altra.

Rimase, come ognuno può credere, spaventato il virtuoso giovane in udire queste parole; e conoscendo molto bene che senza una forte risoluzione non poteva aspirare a quella perfezione a cui ardentemente desiderava di pervenire, deliberò di ritirarsi affatto dal mondo, e di togliersi dagli occhi degli uomini per consacrarsi tutto al divino servizio e all'acquisto dei beni celesti. Allorchè la madre si accorse di questo suo disegno, come quella che amavalo tenerissimamente, e che nella compagnia di lui avea riposte le sue delizie, fece tutti gli sforzi maggiori, e mise in opera le preghiere, i singhiozzi e le lagrime, a fine di distorlo da tal pensiero, e di ritenerlo presso di sè. Ma l'animoso giovane, armatosi il petto di quella sentenza del Salvatore: *Chi ama il padre e la madre più di me, non è di me degno*, non si lasciò ammollire dalle tenerezze materne; e pieno di fuoco celeste e di generoso coraggio, volle seguire la divina inspirazione che lo chiamava alla vita solitaria.

Fiorivano a quei tempi in Irlanda molti monaci commendabili pel loro sapere e per la lor santità, sicchè quell'isola potea dirsi il nido dei Santi, il soggiorno delle scienze ecclesiastiche. Fra' monasteri era celebre quel di Benchor, nella contea di Down, ch'era stato fondato da S. Congallo, circa l'anno 530.

E quivi appunto S. Colombano si riparò, e vi prese l'abito vivendoci parecchi anni nelle più austere pratiche della penitenza e della mortificazione, nulla più desiderando che portare il giogo di Gesù Cristo, sempre leggero e soave a quelli che lo portano di buon cuore. Le ordinarie sue meditazioni erano sopra quella massima del Vangelo, che bisogna rinunziare a se stessi, e portar la croce e seguire il Salvatore.

E perchè queste meditazioni le accompagnava con una fedele esecuzione, senza tuttavia mai pretermettere lo studio delle Divine Scritture e dei Padri, sì rapidi furono i suoi progressi nelle scienze che appartengono alla religione, e fomentano la pietà, che ne fu stimato per qualche modo l'oracolo.

Compose, mentre era ancora assai giovane, un commentario sui salmi, affine di poter egli e i suoi fratelli recitare questi divini cantici con più divozione, dopo averne schiarito le difficoltà che vi si trovano. Ci duole che quest'operetta giovanile di lui sia ita perduta. Tritemio afferma che era scritta *eleganti stylo*. Pare che l'*Hartmoto*, abate di San Gallo, intorno all'anno 880 l'abbia veduta, ma non si sa che siane poscia avvenuto.

Animato il Santo da vivo desiderio di rinunziare più perfettamente al mondo e a tutti i beni che avrebbero potuto legarlo alla terra, determinossi, come Abramo, di passare in altra straniera contrada. Comunicò il suo disegno a S. Congallo, e pregollo di dargli la sua benedizione. Il Santo abate gli mosse da prima qualche difficoltà, perchè temea di perdere un religioso di tanto merito; ma poscia accondiscese alla sua domanda, persuaso che il virtuoso giovane agisse dietro una inspirazione soprannaturale, nè avesse altro di mira che la maggior gloria di Dio. Il nostro Santo partì adunque da Benchor, con dodici altri monaci, essendo allora in età di circa trent'anni: passò in Brettagna, e di là nelle Gallie, ove giunse intorno all'anno 585.

Infocossi il suo zelo quando quivi egli vide così trasandata la disciplina ecclesiastica; il che veniva tra per le scorrerie dei barbari, e per la trascuranza dei vescovi. Le sante regole della penitenza non vi si osservavano più. Colombano predicò in tutti i luoghi per cui ebbe a passare, e la santità di sua vita diè maggior forza alle sue istruzioni. Era sì profonda la sua umiltà, che metteasi al disotto de' suoi compagni. Essi non aveano che un solo cuore ed una sola anima: se alcuno veniva a cadere nel più piccolo fallo, tutti si univano per indicare il modo di ripararlo: tutto era comune tra loro; il loro esempio inspirava la pietà per ogni dove passavano.

La fama di S. Colombano giunse tantosto alla corte del re di Borgogna, che era Gontranno e non Sigeberto, come alcuni autori hanno preteso. Egli pregò Colombano di fermarsi nel suo regno, e gli permise di fabbricarsi un monastero dove più gli piacesse. Il Santo scelse il castello di Anegrai, il quale non era che un mucchio di rovine posto nel deserto dei Vosgi. Quivi innalzò egli il suo primo monastero, che non

esiste più da lunga pezza. Ma questa casa fu bentosto troppo piccola per ricevere tutti quelli che chiedeano di vivere sotto la disciplina del servo di Dio. Perlocchè, otto miglia lungi di là, fabbricò egli un secondo monastero, conosciuto sotto il nome di Luxeuil, e che divenne il luogo principale del suo ordine. Vedemmo altrove che tra' compagni del nostro Santo eravi S. Gallo personaggio di gran qualità, non meno per la cospicua sua schiatta, che per le esimie sue belle virtù; e vedemmo ancora com'egli, unitamente a' suoi compagni, conduceva quivi una vita al sommo penitente e applicatissima a tutti gli esercizii della professione monastica. E Iddio si compiacque per infervorarlo anche più di favorir il suo servo Colombano col dono dei miracoli: fra molti che di continuo operava non fia discaro al pio nostro lettore d'udire il seguente.

Erano da tre giorni que' poveri monaci privi affatto di provvigioni, e per sopraccarico uno di loro trovavasi gravemente infermo, nè sapevano come soccorrerlo. In tali angustie, non altro potendo, fecero ciò che dice il salmista: ne riposero con ferma fede la cura nelle mani del Signore; e la Provvidenza accorse al riparo in una maniera di sè degna. Imperocchè non appena ebbe Colombano finita la sua fervente preghiera, ecco presentarsi alla porta del monastero un uomo che avea quivi recate molte provvisioni per offrirle a que' servi di Dio in elemosina; e nello stesso tempo pregarli che raccomandassero a Dio la sua moglie, da sè lasciata sfidata dai medici, e in agonia. S. Colombano accolse con grato animo, e ringraziando il Signore, la fattagli offerta; indi postosi co' suoi monaci in orazione, pregò Iddio di voler porgere la pietosa sua mano alla infelice inferma per consolazione di sì generoso benefattore. Cosa mirabile! Tornato a casa, quel dabbenuomo trovò guarita la consorte e colmi di gioia tutti i domestici: ed informatosi in qual ora la febbre avessela abbandonata, conobbe essere stata appunto quella nella quale il Beato solitario avea pregato per lei.

Questo ed altri prodigi, co' quali degnossi il Signore di illustrare il suo servo, rendettero prestamente celeberrimo il nome di Colombano per tutti que' contorni, e trassero molte genti in quella foresta, desiderose di ammirare di presenza le virtù di lui: molti ancora chiesero di porsi sotto la sua disciplina, e divenire suoi discepoli. Non potendo egli rigettarne le instanze, crebbe il numero dei monaci a segno, che fu obbligato a fondare un terzo monastero, a forse tre miglia da Luxeuil, che fu detto Fontaines, perchè era in un luogo in cui si trovavano molte sorgenti d'acqua: negli ultimi tempi esso non era più che un

priorato dipendente da Luxeuil. Queste case aveano tutte un superiore particolare, ma Colombano soggiornava successivamente in ciascuna. Egli facea a' suoi monaci spesso discorsi o istruzioni sui doveri del loro stato: e noi ne abbiamo sedici stampati nella biblioteca dei Padri. Si ammira in essi grande conoscenza delle cose spirituali, tenera pietà, unzione singolare e dottrina più che umana, secondo l'espressione di un autore contemporaneo.

Parlando del disprezzo del mondo, il Santo ha queste parole: « O instabile vita! quanti uomini non hai tu ingannato, sedotto, accecato! S'io considero la rapidità del tuo corso, tu mi sembri un nulla, la tua durata non è più reale di un'ombra. Quelli che a te si stringono, non ti conoscono bene, e quelli soltanto ti conoscono veramente che sprezzano i tuoi piaceri. Tu ti mostri e sparisci in un momento a guisa di fantasima. A che ti poss'io paragonare, se non alla corsa leggiera di un viaggiatore, al rapido volo di un augello, ad una nube che si dilegua in un istante, ad un vapore che si dissipa in un momento. »

Dicemmo che S. Colombano non avea trascurato in gioventù lo studio delle belle lettere. Abbiamo di lui eloquenti lettere. Abbiamo di lui delle poesie sopra argomenti di pietà e di morale, che provano che egli era buon poeta pel suo secolo, e che non ignorava nè la storia profana, nè la mitologia.

Ma tra le sue opere quella che è più stimabile, è la sua regola, la quale è un vero trattato della professione monastica; posa ella sull'amor di Dio e del prossimo, che è comandato a tutti, e questo fondamento sostiene tutto il resto dell'edifizio spirituale che il Santo vuole innalzare. Inculca l'obbedienza, la povertà, il disinteresse, l'umiltà, la castità, la mortificazione dei sensi e della volontà, il silenzio e la saggezza che fanno discernere il bene dal male. Egli rafforza tutte queste istruzioni con passi della Scrittura, e colla applicazione dei grandi principii della morale. I monaci non mangeranno che sulla sera, nè si ciberanno che d'erbe e di radici, alle quali aggiungeranno un poco di pane. Tuttavia il nutrimento sarà corrispondente alle fatiche. Mangieranno tutti i giorni affine di conservarsi in forza, troppo necessaria all'adempimento dei loro doveri. I digiuni, l'orazione, la lettura e il lavoro sono prescritti in ciascun dì. Il numero dei salmi e dei versetti da recitarsi in ciascheduna parte dell'offizio è esattamente notato. S. Colombano aggiugne ch'egli ha ricevuto questi regolamenti dai suoi padri, cioè dai monaci d'Irlanda. Piegava il ginocchio alla fine di ciascun salmo; ed oltre alla preghiera pubblica, ve n'erano di particolari

che si recitavano nella cella. Ma il Santo raccomandava soprattutto la preghiera del cuore, e l'unione continua con Dio.

Alla regola di S. Colombano tien dietro il *Penitenziale*, che è una raccolta di penitenze, le quali s'imponevano ai monaci per li diversi falli in cui cadevano, comunque piccioli essi fossero. Chiunque mancava a rispondere *Amen* all'orazione che si diceva avanti e dopo il pranzo, avea sei colpi di staffile. Si dava la stessa pena a quegli che rompeva il silenzio in refettorio, che sorrideva all'officio. Con cinquanta colpi di staffile si castigava chi avesse parlato con collera, o fatto alcuna replica al superiore. Eranvi anche dei falli che si punivano con duecento staffilate, ma non se ne davano che venticinque per volta. Era imposta una penitenza ai monaci, che dopo aver finito l'opera loro assegnata, non chiedevano un altro lavoro, o facevano alcuna cosa senza l'ordine del superiore. Oltre a queste penitenze, eranvi ancora dei digiuni, delle austerità, delle umiliazioni straordinarie. Quando i monaci uscivano di casa, o vi entravano, chiedevano la benedizione del superiore, e si presentavano davanti al crocifisso; facevano il segno della croce sopra tutto quello che serviva al loro uso prima di porvi la mano, e l'ommissione di questa pratica era punita con sei colpi di staffile. Vi ha un altro *Penitenziale* di S. Colombano, nel quale sono le penitenze canoniche che si dovevano imporre per ogni sorta di peccati, e per ogni maniera di persone.

Era usanza del nostro Santo prepararsi alla celebrazione delle grandi feste col passare alcun tempo in una intierissima solitudine; e a questo effetto si ritirava in una caverna a qualche distanza dal monastero. Quando il suo ritiro era più lungo del consueto, o i monaci aveano bisogno del suo consiglio, gli spedivano un giovine religioso, chiamato Domoaldo, il quale avea anche cura di portargli dell'acqua, non essendovene sulla montagna. Avvenne una volta, che procrastinando il Santo il suo sospirato ritorno, Domoaldo stanco di prestargli il servigio dell'acqua, che certamente non era grandissima difficoltà, fra se stesso ne mormorò, credendo di correre pericolo della vita, quantunque volte ei saliva carico su per l'erta al luogo di penitenza del suo maestro. Il Santo abate, conosciuta la pena di lui, e non giudicandola irragionevole, dissegli per condiscendenza. *Figliuol mio, cavate colà* (e gl'indicò il luogo) *un poco la rupe. Iddio che diè l' acqua al popolo d' Israele ci può fare la stessa grazia.* Ubbidì il fratello, e mentr' ei stava scavando e sgombrando le pietre, Colombano inginocchiatosi, pregò il Signore di soccorrerlo.

La sua orazione fu immantinente esaudita, mercè che si vide zampillar una fonte d'acqua fresca e purissima, con che venne ad adempirsi la sacra parola: *Omnia quaecumque orantes petitis, credite, quia accipietis, et evenient vobis.*

S. Colombano celebrava la Pasqua nel quattordicesimo giorno della prima luna dopo l'equinozio di primavera (benchè questo dì non cadesse in domenica), secondo il costume degli Irlandesi. I vescovi di Francia gliene fecero un rimprovero; ed egli consultò sopra tal punto S. Gregorio, sommo pontefice.

Nella lettera che gli scrisse, insistette sull'autorità di Sant'Anatolio, vescovo di Laodicea nel 280, e sulla pratica degli occidentali, cioè degl'Irlandesi. Dietro a questa prima lettera ne scrisse una seconda; ma S. Gregorio non rispose nè all'una nè all'altra; il che fa credere che non le abbia ricevute. Intorno a quello stesso tempo, e dodici anni circa dopo il suo arrivo in Francia, S. Colombano scrisse ai vescovi della Gallia riuniti in concilio, dopo aver ad essi raccomandato le virtù dell'umiltà e della carità, li prega di voler permettere che ciascuno si tenga alla propria usanza circa il tempo in cui si deve celebrare la Pasqua. Essendo morto S. Gregorio nel 604, Sabino e Bonifazio III occuparono successivamente la santa sede, uno cinque mesi e diciannove giorni, l'altro otto mesi e ventitrè dì. Colombano scrisse ad essi come avea fatto con S. Gregorio; nè sappiamo qual fosse l'esito di questo affare: però si crede che i vescovi delle Gallie si acquietassero, nè si pigliasse veruna risoluzione verso la sua persona, massimamente avendo riguardo alla sua santità ed al gran concetto in cui era presso dei popoli, che per cagione delle austerità della sua vita, e pe' suoi miracoli lo rispettavano e veneravano come un apostolo ed un profeta.

Se non che il Signore, per purificare il suo servo, permise che una furiosa bufera si sollevasse contro di lui, per cui fu costretto a sortire di Francia; il che avvenne per le cagioni che qui diremo colla maggiore possibile brevità.

Childeberto, che morì nel 596, avea lasciato due figli, Teodeberto e Teodorico, de' quali il primo fu re d'Austrasia, e il secondo re di Borgogna: essendo giovani, l'imperiosa Brunechilde lor avola regnava col loro nome. Teodorico, che aveva in somma riverenza S. Colombano, il quale soggiornava ne' suoi Stati, andava sovente a visitarlo; e il Santo abate, che molto bene e con dolore sapea la vita dissoluta ch'ei conducea, più volte lo ammonì colle buone; nè queste giovando, lo riprese ancora con maggior forza, e per ultimo lo strinse a fare un maritaggio

degno di lui. Il principe promise di correggersi e di seguire il suo consiglio: di che Brunechilde, la quale temeva che una regina non le facesse perdere quel credito che ella godeva presso il nipote, ne concepì fortissimo sdegno, e contro Colombano assai s'adirò. Il suo risentimento crebbe vieppiù quando il Santo ricusò di dar la benedizione ai figli naturali del re. *Essi non possono*, diss'egli, *essere eredi dalla corona, perchè sono figli della dissolutezza.*

Non passò però molto tempo, che Brunechilde essendosi presentata per entrare nel monastero di Colombano, egli le negò l'ingresso, perchè s'era fatta una legge di non permetterlo a nessuna donna, e neppure agli uomini che viveano nel secolo. La collera della superba principessa per tal ripulsa non tenne più modo: ella deliberò di trarne solenne vendetta.

In questo mentre il re non mantenendo la promessa di congedare le sue drude, Colombano gli scrisse una lettera, in cui gli faceva severi rimproveri, e minacciavagli la pena della scomunica, se non cangiava costumi. Brunechilde colse questa occasione per attizzare il re contro il Santo, e ne venne a capo. Era già vent'anni che il Santo era stanziato nelle Gallie, quando all'improvviso fu da due ufficiali e da soldati, inviati dalla inferocita regina, in nome del re Teodorico, violentemente estratto dal suo monastero di Luxeuil, e tradotto a Nantes, con ordine di non abbandonarlo sinchè egli non si fosse imbarcato per l'Irlanda: ciò avvenne l'anno 610. Pare che da Nantes scrivesse il Santo una lettera ai monaci di Luxeuil, nella quale gli esortava alla pazienza, all'unione, alla carità. Egli s'imbarcò, ma i venti contrarii forzarono il vascello a rientrare nel porto.

Quindi ei dovette ritirarsi presso Clotario II, re di Neustria, dal quale fu accolto con molta cortesia, e pregato a fermarsi ne' suoi Stati insieme con que' monaci che lo seguivano nell'esilio. Il Santo ricusò di accettare l'offerta, sì per non dare cagione di disturbi tra Clotario e Teodorico, che lo perseguitava, e sì ancora perchè si sentiva inspirato dal Signore ad andare a predicare la dottrina di Gesù Cristo in alcune terre ove gli abitatori giacevano tuttavia involti nelle tenebre dell'idolatria. Bensì predisse a Clotario, che sarebbe padrone di tutta la monarchia francese in meno di tre anni: predizione che avea fatto in due o tre altre occasioni, viaggio facendo, e che appuntino si verificò.

Partito adunque da Clotario, venne alla corte di Teodeberto, che lo accolse parimente con molta bontà. Sostenuto dalla protezione di questo principe, mosse co' suoi discepoli, che erano venuti a raggiugnerlo, per

alla volta del lago di Zurigo, e si pose in una solitudine vicina a Zug. Gli abitanti di questa contrada erano non meno feroci, che amanti delle superstizioni del paganesimo. Colombano predicò loro il vero Dio in un giorno nel quale si preparavano a fare un sacrifizio.

Quivi egli vide un tino pieno di birra, che era posto in mezzo a quella folla, e domandò che cosa stessero per fare. Gli risposero esser questa un'offerta destinata al loro dio *Wodan*. Colombano soffiò sopra il tino, il quale si ruppe di botto con gran fracasso, e la birra si sparse tutta per terra. Que' barbari ne rimasero tutti attoniti; e Colombano giovossi di questo stupore per esortarli ad abbandonare le loro superstizioni. Molti infatti si convertirono e ricevettero il battesimo; altri, che dopo essere stati battezzati erano tornati all'idolatria, rientrarono sotto il giogo del Vangelo. S. Gallo, discepolo del nostro Santo, appiccò il fuoco ai templi dei pagani, e gittò nel lago tutte le offerte che vi si trovarono, credendo averne l'approvazione del popolo, che facea mostra di disposizioni favorevoli.

Ma questo fatto irritò quelli che persistevano nell'idolatria di maniera, che disegnarono di togliere la vita a S. Gallo, e cacciare Colombano con aspri modi e percosse fuori del loro paese. I santi missionarii, fatti conscii di tal disegno, si ritirarono ad Arbona, sul lago di Costanza, ove furono accolti da un prete virtuoso nomato Villemaro, il quale fece loro conoscere una piacevole vallata, posta in mezzo alle montagne, ove si vedeano le rovine di una piccola città detta *Brigantium*; e che oggi è appellata Bregentz. Colombano e i suoi compagni trovarono in questo luogo un oratorio dedicato a Santa Aurelia, intorno al quale si costruirono delle cellette. Il popolo in mezzo al quale stavano per istabilirsi, aveva ab antico avuto qualche conoscenza del cristianesimo; ma era ricaduto nell'idolatria, ed aveva posto nell'oratorio medesimo tre figure di rame dorato, che adorava come le divinità tutelari del paese. S. Gallo, che sapea il loro linguaggio, annunziò a questa gente Gesù Cristo, e fece gran numero di conversioni; Colombano spezzando gl'idoli, e gettandoli nel lago, asperse la chiesa con l'acqua benedetta, e girando attorno ad essa co' suoi discepoli, e cantando salmi, ne fece la dedicazione. Disse la messa sull'altare dopo avervi fatto delle unzioni e postovi sotto le reliquie di Santa Aurelia. Il popolo ne fece gran festa, e ciascuno tornò alle sue case, determinato di non voler più adorare che il vero Dio.

Il nostro Santo rimase più di tre anni a Bregentz, e vi fondò un monastero ove alcuni de' suoi discepoli lavoravano l'orto, altri avevano

la cura degli alberi da frutto, ed altri attendevano alla pesca: il nostro Santo tesseva le reti. Mentre egli era inteso a questo stabilimento, si accese la guerra tra i re Teodeberto e Teodorico; il primo de' quali fu disfatto; ed essendo stato dato dagli stessi suoi sudditi in mano di suo fratello, questi lo mandò a Brunechilde, loro avola, che l'obbligò a prendere gli ordini sacri; e pochi giorni dopo fu messo a morte.

Quando Colombano vide che Teodorico era divenuto signore di quel paese, ov' egli erasi ritirato, considerando che la sua vita non più vi fosse in sicuro, passò in Italia con molti suoi discepoli. Ma S. Gallo, ritenuto dalla febbre, non ve lo potè accompagnare: quindi si fabbricò un monastero che anche oggidì porta il suo nome, ed è a qualche distanza da quello che avea fondato il benedetto suo maestro.

Giunse il nostro Santo nel 613 in Italia, ove Agilulfo, re dei Longobardi, che avea per insinuazione della regina Teodolinda, sua consorte, alcuni anni prima abbracciata la religione cattolica, lo accolse a parole di grandissimo onore, e lo eccitò a fermarsi nel regno. Il Santo vi acconsentì; ed assistito dalla protezione di questo principe, fondò il celebre monastero di Bobbio, in un deserto in mezzo alle montagne dell'Apennino, presso il fiume Trebbia.

Quivi fece fabbricare in onore della Santa Vergine anche un oratorio, nelle cui vicinanze era una spelonca dov' egli si ritirava in quaresima e in altri tempi dell'anno, nei quali non veniva al monastero che le feste e le domeniche. Questa badia fu la prima edificata dai re Longobardi. Copia sussiste ancora del reale diploma che Agilulfo spedì da Milano al nostro Santo, col quale quattro miglia di terreno gli cede nel circuito del monastero. Non si può dire appieno di quanta utilità tornasse questa insigne badia, primieramente alla Chiesa di Dio pe'dotti e santi uomini che in essa fiorirono; di poi ben anche alle lettere e scienze profane per la quantità di autori d'ogni maniera che la mercè di que' monaci quivi ci furono conservati. Il Muratori ne ha pubblicato il catalogo scritto com' egli pensa nel decimo secolo, e l'abate Peyron lo ha non ha guari riprodotto con ampie e dottissime illustrazioni.

L'affare dei tre famosi capitoli, che il quinto concilio generale, o secondo di Costantinopoli, e papa Vigilio aveano condannato come favoreggianti il nestorianesimo, menava allora molto rumore in Italia. I vescovi dell'Istria, ed alcuni dell'Africa, presero a difendere questi scritti con tanto calore, che fecero uno scisma, separandosi dalla comunione del papa e della Chiesa cattolica. I Longobardi si posero dal loro partito, sotto pretesto che la condanna dei tre capitoli traesse

seco anche quella del concilio di Calcedonia; ma si comportarono essi in tal modo solo dietro a relazioni vaghe ed infedeli. Del resto questa ignoranza del vero stato delle cose non dee recar meraviglia, perciocchè l'Occidente non avea quasi veruna corrispondenza coll'Oriente, e poco vi si intendea la lingua greca; per lo che quanto avvenia presso gli Orientali, era assai imperfettamente conosciuto dagli Occidentali. Papa Gregorio il Grande tollerò la condotta di questi ultimi, e soprattutto dei Longobardi, l'errore dei quali veniva da ignoranza; continuò a comunicare con essi, sperando che qualora si fossero schiariti i fatti, essi non ricuserebbono di rendere omaggio alla verità. Scriveva ad essi, mandava loro dei regali; ed avea grande corrispondenza col re Agilulfo e la regina Teodolinda, tutti e due commendevoli pel loro zelo e pietà, e che aveano tratto i Longobardi dall'arianismo, e fondato chiese e monasteri.

S. Colombano, il quale non conosceva l'affare dei tre capitoli, che sulle voci confuse che se ne spargeano in Occidente, scrisse a Bonifacio IV, onde volesse adunare un concilio in cui definire su ciò che si spargeva a disonore di Vigilio, perchè se era vero quanto di lui si diceva, che cioè si fosse mostrato variamente favorevole a contrarii partiti eretici (del che però egli si mostra dubbioso), si cessasse dal recitare il suo nome nei distici, e così si togliesse lo scandalo. Nella stessa lettera poi si vede assai aperto lo zelo e l'attaccamento di S. Colombano pei successori di S. Pietro nella sede apostolica, e la ferma sua risoluzione di vivere inviolabilmente in questi sentimenti, ne' quali in fatto persistette sino alla morte, nè mai si unì agli scismatici dell'Istria.

Qualche mese dopo l'assassinio di Teodeberto, morì in Francia Teodorico suo fratello, ed ebbe a successore suo figlio Sigeberto, ancora fanciullo, sotto il nome del quale regnò Brunechilde, sua bisavola. Avendogli Clotario rotto la guerra, lo fece prigione co' suoi due fratelli, e condannò Brunechilde ad una cruda morte. Con ciò egli divenne signore di tutta la monarchia, e tornandogli a memoria la predizione di Colombano, gli fece proporre per Eustazio, abate di Luxeuil, di tornare in Francia; ma il Santo rispose che non poteva abbandonare l'Italia, e scrisse insieme al re, esortandolo a menare una vita più cristiana. Clotario, per dargli una testimonianza di stima, accordò la sua protezione al monastero di Luxeuil, del quale accrebbe di molto le rendite.

Il Santo abate, a quanto ne dice Giona, suo istorico, si fece a

combattere con tutta forza, ed insieme con molto profitto gli Ariani, che erano ancora tra i Longobardi, e compose contro la loro eresia una dotta opera che abbiamo da molto tempo perduta. Egli morì a Bobbio, alli 11 di novembre del 615, e dicendo nel suo poema sopra Fedolio, il quale sembra scritto da lui poco prima della sua morte, che era nella sua diciottesima olimpiade, veniam a sapere che dovea avere almeno settantadue anni. I Benedittini francesi lo qualificano nel loro breviario uno dei principali patriarchi della vita monastica, massime in Francia, ove la più parte dei monasteri seguì la sua regola sino al regno di Carlomagno, nel qual tempo fu ricevuta dappertutto quella di S. Benedetto per conservare l'uniformità. S. Colombano è onorato in molte chiese di Francia e d'Italia; e nella diocesi di Lodi avvi un colle amenissimo, celebre per la feracità e squisitezza delle sue vigne, che porta il suo nome. Il borgo sottopostovi, che credesi edificato da Federico imperatore nel 1164, e la chiesa parrocchiale, portano entrambi il nome di S. Colombano.

22.

Santa Cecilia, vergine e martire del secolo terzo. Alla sua magnifica chiesa in Trastevere, che fu la casa paterna di lei, giace il suo corpo in un ricco deposito, ove fu trasferita dal cimiterio di Calisto. Dopo 800 anni fu rinvenuto questo sacro corpo nella restaurazione del coro, e riconosciuto per ordine del papa dal cardinal Baronio, il quale ammirò così soda ed intiera la santa, come se di fresco vi fosse stata posta coi veli e panni ancora bagnati di sangue; sotto alla veste tessuta d'oro, siccome conveniva all'alta sua condizione, si scoprì un aspro e ruvido cilizio.

23.

S. Clemente, papa e martire, battezzato ed ordinato da S. Pietro, fu affogato nel mare, nel Cherzoneso, dove era esiliato, e di là fu portato a Roma da due monaci Basiliani.

Conservasi il suo corpo al titolo cardinalizio di S. Clemente, nel monte Celio.

24.

S. Grisogono, martire nel principio del secolo quarto. Si conserva la sua testa al titolo cardinalizio da lui denominato, in Trastevere.

25.

Santa Catterina, vergine e martire, chiamata dai Greci la *Grande*, nel principio del secolo quarto. Il suo corpo si conserva sul monte Sinai, dove si dice essere stata portata dagli angeli.

26.

S. Silvestro, abate, fondatore de' monaci Silvestrini nel secolo decimoterzo.

S. Sirizio, papa del secolo quarto, mentovato nel martirologio di Beda.

Il suo corpo è sepolto in Santa Pudenziana ai Monti.

B. Leonardo da Porto Maurizio. Nacque in Porto Maurizio, città della riviera occidentale di Genova, alli 20 di dicembre del 1676, e si chiamò al battesimo Paolo Gerolamo.

Domenico Casanova, di lui padre, fu quegli che, perduta in breve la moglie, pigliò cura diligente della sua educazione, e coltivò le gentili inclinazioni e i cari affetti che già si svolgevano nel fortunato fanciullo per la preghiera, la penitenza, la divozione a Maria, e il vivo zelo che fin d'allora dimostrava della propria e dell'altrui eterna salute.

Di dodici anni fu inviato a Roma col pensiero di farne un medico. Colà, dopo d'aver imparata la grammatica privatamente, attese anche

allo studio delle umane lettere, alla rettorica ed alla filosofia nel collegio romano, con profitto appieno corrispondente all'aspettazione dei superiori, ed alla sottigliezza del suo fervido ingegno. Intanto già pensava il pio giovinetto, come potesse impiegare per lo maggior bene della sua anima quelle poche ore che gli sopravanzavano dalle occupazioni scolastiche, e che da' suoi compagni si solevano consumare in vani divertimenti e trastulli. Si fece perciò ascrivere alla congregazione dei padri Gesuiti, la cui instituzione avea per principale scopo d'andar raccogliendo per le contrade di Roma la gente idiota, e condurla alle pubbliche istruzioni: il che egli prese ad eseguire con singolare sollecitudine e carità. Volle anche ascriversi all'oratorio di S. Filippo nella chiesa nuova; e dalle adunanze che ivi teneansi, confessò egli più volte di poi d'aver ricavati grandi vantaggi spirituali. Insomma, in tutto il tempo della sua adolescenza, ei condusse una vita così divota, innocente ed insieme mortificata e penitente, che potea proporsi ai suoi coetanei qual vero modello di perfezione cristiana.

Procedendo il nostro Paolo Gerolamo di bene in meglio, bramava ardentemente d'unirsi sempre più al suo Dio. Andava perciò tra se medesimo divisando d'abbracciare lo stato religioso, al quale fin da ragazzo avea sentito una forte inclinazione. Per non condursi tuttavia con leggerezza in affare di tanto momento, cominciò a ricorrere con fervorose e frequenti orazioni al celeste padre dei lumi, perchè gli facesse conoscere la sua volontà; quindi accrebbe i suoi digiuni, le sue penitenze, e consultò il padre Grifonelli dell'Oratorio, personaggio non men dotto e prudente che pio, e suo direttore spirituale. Questi, udita la sua confessione generale, e messa alla prova la sua ubbidienza, pazienza, umiltà e sincero disprezzo di se medesimo, conchiuse, senza esitare, che Iddio veramente lo chiamasse alla professione monastica. Ma a quale fra tanti instituti darà egli la preferenza? Piacque a Dio che, trovandosi un giorno il divoto giovane sulla piazza detta di Gesù, vide passare due religiosi in abito povero sì, ma di grave e modesto portamento. Erano essi due minori osservanti riformati, detti in Roma del *Ritiro di S. Bonaventura*. Sentissi ei tosto nel cuore una secreta commozione; e non sapendo di qual ordine essi fossero, tenne lor dietro sino al convento. Entrato in chiesa, mentre appunto s'intonavano quelle parole di compieta: *Converte nos Deus salutaris noster*, provò di bel nuovo una sì chiara celeste illustrazione, che lo fece esclamare: *Haec requies mea*: questa dev' essere la mia futura abitazione, e questa voglio che sia. Persuaso adunque, tal essere la volontà di Dio Signore, non

fece più alcun conto nè delle minacce, nè delle promesse de' suoi parenti, nè di tutti gli ostacoli che gli si attraversarono per distoglierlo da una tale risoluzione; e presentatosi ai rispettivi superiori, ed avutone il consenso, vestì ai 2 d'ottobre dell'anno 1697 l'abito religioso in Santa Maria di Ponticelli, cangiando il nome di *Paolo Gerolamo* in quello di *Leonardo*.

Fatta a suo tempo la solenne professione, venne destinato agli studii nel suddetto convento di S. Bonaventura. Nel qual tempo non solo egli eseguì colla più scrupolosa esattezza tutte le discipline dell'ordine, ed i rigori della più stretta osservanza francescana, ma ripieno di zelo anche dell'altrui salvezza, con santa industria introdusse tra i suoi condiscepoli certe spirituali conferenze quotidiane onde facilitare l'acquisto d'ogni più bella virtù. Presentatasi quindi l'occasione, domandò, ad imitazione del suo patriarca S. Francesco, d'andare con monsignore di Tournon a predicare il Vangelo agli infedeli nella China colla generosa disposizione di spargere ivi il suo sangue per la gloria di Dio.

Sebbene i superiori non istimassero di dargli tal permissione, ammirando però il suo zelo per appagarlo almeno in parte, lo deputarono, ancor diacono com'era, a predicar la quaresima alle zitelle del conservatorio di S. Giovanni di Laterano; il che egli eseguì con tanta edificazione e profitto, che il rettore di esse ebbe a dire: *Questo giovine sarà una tromba sonora del Vangelo, che ridurrà molti peccatori alla via della salute.* Fu intanto ordinato sacerdote, e poscia fatto lettore in filosofia. Ma l'indefessa sua applicazione allo studio, non comportabile col gracile temperamento, e colle rigorose penitenze gli fecero a sgorghi uscire il sangue di bocca, e lo minacciarono di prossima etisia. Dovette perciò desistere da ogni fatica; e poich'ebbe usato quanti rimedii seppe l'arte proporgli, fu mandato a respirar aria più salubre a Napoli, a Vellecorsa, ed in patria; ma tutto fu indarno. Disperando allora S. Leonardo d'ogni umano soccorso, si rivolse al potente patrocinio di Maria Santissima, promettendole, se ricuperava la sanità, di impiegare tutta la sua vita a benefizio delle anime. Ed ecco cessargli prodigiosamente gli sbocchi di sangue, eccolo ricuperare in breve tempo la perduta sanità, e ottenere migliori forze di prima. Egli allora, colla debita licenza de' superiori, depose immediatamente i sandali, e a pie' nudi affatto s'accinse all'apostolico suo ministero.

Cominciò dal far due missioni in patria con grande frutto, e poi due altre in Ortovero ed in Rezzo. Indi, chiamato a Caramagna per sermoneggiare il giorno di S. Bartolomeo, vi predicò con zelo così

efficace, che sradicò l'antico abuso di profanare quella festa con suoni e balli indecenti. Ciò inteso, monsignor Spinola, vescovo d'Albenga, ringraziò il Signore d'avergli mandato un sì zelante operaio evangelico, e gli diede ampia facoltà di predicare in tutta la sua diocesi. Chiamato in questo mezzo da Cosimo III, gran duca di Toscana, a convertire con tre altri religiosi il convento dei padri Minori Osservanti, detto di *S. Francesco al Monte*, in un nuovo chiostro di padri Riformati, nel ritiro di Roma, dovette lasciare il suolo genovese, dove egli bramava di fermar sua dimora, e portarsi a Firenze.

Qui appena giunto venne incaricato d'impiegare il suo zelo ne' sermoni sulle stazioni della *Via crucis*, eretta su per l'erta del monte, e già da gran tempo soliti a farsi ogni venerdì della quaresima. Spiegò egli i santi misteri con tanta forza ed unzione, e le sue parole furono animate da tanta grazia celeste, che bastò questa volta non solo a smentire le maligne calunnie, con cui molti cercavano di denigrar la fama dei nuovi religiosi, ma ancora a svellere per sempre la rea costumanza di stravizzi e pubblici scandali, co' quali il demonio soleva deturpare la santità di que' giorni. Contentissimo il religioso principe del riportato frutto, il richiese più volte a predicare per bisogni dello stato, intervenendo sovente a' suoi sermoni egli stesso con tutta la sua corte.

Ed è ben degno di speciale memoria un triduo che fece il nostro Beato nella metropolitana di Firenze in un tempo che si temeva fortemente una terribile strage epidemica degli animali; nella quale occasione ammonì egli quel popolo, e tanta efficacia e tanti frutti di penitenza ne colse, che la liberazione del minacciato flagello fu in gran parte riconosciuta dallo zelo del Beato Leonardo.

Frattanto fu egli eletto guardiano del nuovo ritiro. In quest'uffizio, che tenne per ben nove anni, tutto s'impiegò a farvi fiorire la più stretta osservanza regolare, e massimamente a mantenervi lo spirito vero di povertà. Bramoso eziandio di maggior rigore, ottenne un luogo assai solitario sulla cima d'un monte detto la *Madonna dell'Incontro*, sei miglia distante da Firenze, dove colle limosine d'un nobile fiorentino fece costrurre dieci rustiche cellette pei religiosi, e quattro pei forestieri, tutte coperte di canne.

Su quell'inospite vetta conduss'egli una vita poverissima, austerissima, solitaria, contemplativa, e fu il primo ad abitarvi. Quivi, per tutto il corso di ventidue anni che si trattenne in Toscana, soleva ritirarsi due volte l'anno a far gli esercizi spirituali con molti altri religiosi di diverso instituto. Di là poi ripieno dello spirito divino, ed infiammato

di novello vigore apostolico, scendeva a muover guerra ad ogni vizio, riportando insigni trionfi sul demonio, e sterminando i pubblici abusi, cosicchè veniva chiamato *l'apostolo della Toscana, la tromba dello Spirito Santo.* E per tacere di tanti altri mirabili frutti del suo ardente zelo, basti qui riferire ciò che successe in Livorno. Questa città essendo porto di mare, ed accogliendo nel suo seno da ogni parte ebrei, turchi, eretici ed infedeli, che si fanno promiscuo commercio, era giunta al più lagrimevole stato di scostumatezza.

Or mentre que' cittadini stavano preparando un gaio e festevole carnovale, venne il Beato Leonardo ad intimarvi la missione. In questa ei predicò con tanto calore e con tal energia, che di comune consenso si chiusero i teatri, si abolirono le maschere, cessarono le gozzoviglie, più di quaranta cortigiane si convertirono, e tale si fece mutazione di costumi, che Livorno parve convertita in una Ninive santificata con grande stupore di tutti.

Troppo lungo sarebbe il voler indicar le città e i villaggi che udirono la sua voce apostolica, e quanti salutari frutti di penitenza produsse la divina grazia, che accompagnava dovunque i suoi sudori. Basti il dire ch'egli per ben quarantaquattro anni esercitò quasi continuamente il sacro suo ministero, e che nel giro di questi scorse ottantotto diocesi, diede trecentoventisei missioni, senza contare i tridui, gli esercizii, gli ottavari, le prediche particolari, che sono senza numero, e che Iddio di quando in quando secondava il suo zelo, anche con inusitati prodigi, ora per ammollire la durezza dei cuori più ostinati, ed ora per confondere la malignità de' suoi avversarii e dei nemici del bene. Ne sia però lecito d'aggiungere ancora poche parole intorno alla missione ch'egli fece nell'isola di Corsica. Sapendo assai bene la republica di Genova come fruttuoso fosse lo zelo di Leonardo, richiamollo a sè, indi fece premurosa istanza al sommo pontefice, affinchè volesse destinarlo ad evangelizzare nella Corsica. Per verità, assai scabrosa era quest'incumbenza, mercè che quell'isola trovavasi in grande movimento per sottrarsi dal dominio della republica, ed il beato Leonardo era di nazion genovese.

Ciò nulla ostante, ad altro non pensando che ad ubbidire, e pieno di fiducia in Dio, che gl'imponeva questo incarico per la voce de' suoi superiori, s'accinse coraggiosamente all'impresa, ed approdò a quell'isola nel maggio del 1744. Le usure, i furti, gli odii, le vendette, gli omicidii, i concubinati, la scostumatezza eziandio di non pochi ecclesiastici, insomma ogni maniera di mali inondava allora la Corsica

infelice; e contro tanti e sì fieri nemici aveva il nostro Santo a combattere. A tutto questo s'aggiugne che le città erano tutte sventuratamente divise in varie fazioni, accanite le une contro le altre. Chi può spiegare i travagli e i pericoli ch'ei dovette perciò incontrare per que'monti alpestri, e per quelle scabrosissime vie onde abbattere e sradicare i vizii, e pacificare le sanguinose discordie a fronte di mille e mille armati di spade, coltelli, archibugi? Ad ogni modo egli seppe così opportunamente adoperare or la mansuetudine dell'agnello, ed ora l'intrepidezza del leone che gli riuscì di correggere una gran parte di tanti abusi, convertire alcuni capi di fazione de' più feroci e ostinati, e ristabilire la primiera concordia. Più segnalati forse ancora sarebbero stati i trionfi dell'evangelico suo zelo, se una grave caduta non l'avesse costretto ad abbandonare la Corsica e far ritorno a Genova per curar le sue piaghe.

Ricuperata la sanità, ripigliò altre missioni per la riviera di levante; poscia passò a Lucca, indi a Ferrara, Bologna, Ravenna ed Ancona, raccogliendo in ogni parte copiosi frutti di penitenza. Trovandosi egli in quest'ultima città, ricevè da Benedetto XIV l'ordine di portarsi a Roma per disporre il popolo romano al giubileo dell'anno 1750, che s'avvicinava. Giunto nella capitale del mondo cristiano, fece la sua prima missione nell'ampia piazza Navona, quindi nella piazza di Santa Maria in Trastevere, poi alla Minerva, a Sant'Andrea della valle, e diede varii spirituali esercizi in altre chiese, con sì copiosi frutti di conversioni, che, a detta delle persone più istrutte, l'anno santo non fu mai per l'addietro così bene santificato. Era intanto il Beato Leonardo, e per l'avanzata sua età, e pei lunghi suoi travagli e patimenti così fiacco e spossato, che non si credeva di dover più muoversi da Roma. Ma per le calde istanze fatte dalla republica di Lucca al sommo pontefice, gli convenne di bel nuovo recarsi colà a far diverse sacre missioni, le quali, sebben la carne fosse inferma, intraprese però con molto coraggio e spirito pronto. Passò indi a farne due altre in Broncoli ed in Gallicano; e finalmente tre altre sulle montagne di Bologna, ma con sì grave stento, che più d'una volta gli mancarono le forze e la voce. Ricevè allora un'affettuosissima lettera di Benedetto XIV, che lo invitava a venir presto a Roma.

Partitosene in calesse, secondo l'ordine del papa, ai 15 di novembre dell'anno 1751, fu per la strada sorpreso da ben gagliarda febbre. Lungi dal turbarsi, dimostrossene assaissimo lieto e contento, prevedendo prossima l'ora della sospirata eterna retribuzione. Per lo che, arrivato

in vicinanza di Roma, fece al compagno intonare il *Te Deum*, e seco lui recitollo. Smontato con gran pena, andò a ricoverarsi nell'infermeria del ritiro di S. Bonaventura. Ivi ricevè tutti i santi sacramenti colle più divote disposizioni; e dopo d'aver fatta la sua professione di fede ed un breve sermone affettuoso ai circostanti correligiosi, inconsolabili della imminente sua perdita, ai 26 dello stesso mese, spirò la sua beata anima in età d'anni settantacinque. Appena, la mattina susseguente, giunse la nuova di sua morte agli orecchi di Benetto XIV: *Abbiam perduto assai*, disse egli colle lagrime agli occhi, *ma abbiam guadagnato un protettore in cielo;* e tosto diede ordine di assumere le debite informazioni per incominciare il processo di sua beatificazione.

Fu poi questa solennemente dichiarata dal sommo pontefice Pio VI, nel 1796, quarantacinque anni dopo la sua preziosa morte.

27.

Preclaro ornamento della stirpe di Savoia, che vanta sì gran numero non d'eroi solamente, ma di amici di Dio, fu la Beata Margherita, figliuola d'Amedeo, principe d'Acaia, e di Catterina di Ginevra. Nel 1405 fu condotta in isposa da Teodoro II, Paleologo, marchese di Monferrato.

Eletto il marchese Teodoro, suo marito, governatore di Genova e generale dell'armi, si condusse parimente Margherita, l'anno 1409, in quella città, ove fece la sua solenne entrata accompagnata dal Beato Enrico Scarampi, vescovo allora di Feltre, con un seguito degno di sì gran principessa.

Ebbe ivi occasione di sentire per la seconda volta le ammirabili prediche di S. Vincenzo Ferrero, le quali, siccome altre volte sentite, gettarono nel suo cuore sì ben disposto i primi semi della vera pietà e divozione, così allora finirono di determinarla a darsi a Dio. Toltole con una morte intempestiva, che accadde ai 2 di dicembre del 1418, il marito, separazione ch'ella soffrì con ammirabile costanza, fece voto di perpetua castità; e per allontanarsi da ogni imbarazzo di corte, e dalle pompe del secolo, si ritirò nella città d'Alba; talchè, se nel matrimonio fu uno specchio di virtù per le maritate, nello stato vedovile poteva servire d'esemplare ad ogni vedova cristiana. Esattissima a

praticare quanto a quello stato prescrive l'Apostolo, con somma diligenza accudiva al governo domestico de' cortigiani, fra quali niuno voleva che non fosse virtuoso, e al provvedimento de' poverelli, de' quali era riputata la madre. Ebbe allora molte sollecitazioni per parte del duca di Milano Filippo Maria Visconti, il quale aveva anche senza sua saputa ottenuto dal papa la dispensa del voto semplice di castità, con cui ella si era obbligata a non volere altro sposo che il crocifisso; ma costante nella sua risoluzione, rigettò quelle onorevoli nozze, degna che perciò di lei si dicesse, come di Giuditta, *Perchè hai amato la castità, sarai benedetta in eterno.*

Fu suo pensiere di rendersi subito religiosa per troncare ogni occasione a' principi di più ricercarla; non potè però sì tosto eseguire il suo pensiero. Non tardò tuttavia molto a vestire l'abito del terz'ordine, che portò ben trent' anni, con cui aveva maggior libertà di visitare gli infermi, d'andare agli spedali, di sollevare i poveri, di consolare gli afflitti, di accudire a tutte quelle opere che raccomanda la carità cristiana, cose nelle quali impiegava tutto quel tempo che le restava libero dall'orazione. A questa aveva un affetto singolare, e ne faceva le sue più care delizie, siccome non poco giovava a distaccarla da tutte le cose create, e ancora da se medesima. Anzi da quella ricavava quei lumi che le facevano considerare per un nulla, e però indegno de'suoi affetti tutto ciò che non è Dio.

Ma non era pago il suo cuore se non si dava del tutto a Dio con fare i voti solenni della religione, che fu sempre suo scopo insino da che udì le prediche di S. Vincenzo Ferrero, prima in Piemonte, e poi in Genova; onde animata dal medesimo Santo, che le apparve dopo morte, tanto si adoperò, che potè mettere in esecuzione il suo desiderio. Aveva dal Sommo Pontefice ottenuto di fondare un monastero nella prepositura di Santa Maria Maddalena, ch' era stata degli Umiliati, e di unire al monastero una badia di religiose di S. Benedetto, ove molto era scaduta la regolare osservanza. Laonde raunate alcune damigelle sino al numero di tredici, tutte ripiene di buona volontà di darsi a Dio, e di condizione distinta, nell'anno 1446 fondossi il monastero, concorrendovi il Beato Alerino Rambaudi, vescovo d'Alba.

Non cominciò però essa ad abitarlo, che nell'anno 1448; e due anni dopo fegli una donazione irrevocabile de' proprii beni, che non erano pochi, consistendo in terreni, molini, palazzi, campi, vigne, prati e simili. Sino allora aveva portato l'abito di terziaria di Sant'

Agostino; cambiollo in quello di S. Domenico per concessione di Nicolò V, il quale destinò suor Filippina d'Estorgi, monaca in Santa Catterina di Milano per indirizzare sì le nuove religiose, che lei nella regolare osservanza. Non volle però il papa, ch'ella fosse tenuta alle leggi della clausura, permettendole d'uscire, quando lo giudicherebbe in compagnia d'alcune religiose: ma la Beata aveva tanto amore alla ritiratezza, che non si servì giammai di tale libertà, se non in casi di somma premura, e specialmente per andar a visitare il marchese, suo figliastro, il quale, infermo in Casale, desiderava sommamente di vederla.

Fece poi a suo tempo la professione religiosa, col formolario che si usa nel monastero, creduto dettatura della Beata.

Molti sono i privilegi che in grazia d'una tanta principessa furono accordati a quel convento, fra' quali dee contarsi l'essere posto sotto la protezione immediata della Santa Sede, e confidato alla cura del padre generale dell'ordine dei Predicatori; il confessore col titolo di vicario apostolico in certi tempi ha facoltà di assolvere ancora da' casi riservati al papa. Quelli che servirono la Beata furono uomini di tutta probità; il primo fu il padre Manfredo da Vercelli, cognominato per le sue virtù il *santo uomo*; il secondo, il padre Giacomo Bellini da Novara, uomo di tal zelo, che soffrì prigionie e persecuzioni; il terzo, il padre Giovanni Meynier, che da lei fu dichiarato poco prima di morire confessore e vicario perpetuo del monastero, secondo il privilegio a lei accordato da tre sommi pontefici. A questo assegnò, durante la di lui vita, ventidue ducati d'oro d'annua pensione, col consenso non solamente delle religiose, ma eziandio del marchese di Monferrato, dichiarato protettore del monastero.

Fiorì, a' tempi della Beata Margherita, in quel sacro chiostro la regolare osservanza in guisa, che le monache venivano universalmente stimate e venerate; e la Dio mercè, ancora a'dì nostri sono in vigore le ordinazioni della santa fondatrice. Fu la Beata lungo tempo priora, non incontrandosi nelle elezioni che facevano le monache, chi avesse difficoltà d'avere per madre quella, che oltre all'avere dato il primo essere al convento, lo manteneva, e coll'esempio e cogli insegnamenti, sempre nel primo fervore.

Ascriveva, a' suoi tempi, il padre Razzi alla divozione delle religiose l'essere stato quel monastero in tante occasioni di guerre e di assedii della città, rispettato dagli eserciti, a tal che in dugento anni nulla ha patito, cosa ch'ei tiene in conto di miracolo, e che si dee ancora attribuire alla protezione della Beata. Ma delle sante ordinazioni della

zelante priora molto vi sarebbe che dire. Non voleva che alcuna delle religiose andasse al parlatorio senza licenza della superiora, e senza ascoltatrice; cosa che, quantunque comandata in qualche regola, poco era praticata in quei tempi. Esigeva un rigoroso silenzio in certe ore, e in varii posti del monastero; e quanto al suo particolare tanto amava il silenzio, che per chiudere e per aprire la porta esteriore si valeva di un muto, e per chiamare a sè le monache si serviva di un cervo, di cui a suo luogo conteremo maraviglie. Le voleva esatte all' ufficio divino, e frequenti all'orazione, ed aveva gran forza di muoverle il suo esempio, perchè dall'uffizio non si dispensava senza cagioni rilevanti, e nell'orazione, ad esempio del suo santo patriarca Domenico, passava buona parte della notte prima e dopo mattutino in chiesa. Visitava non di rado le celle, i dormitorii e le officine, affinchè nulla si facesse che fosse contrario alla modestia e professione religiosa.

Nel ricevere le monache alla religione andava con somma cautela licenziando quelle nelle quali non vedeva segni di buona riuscita. In un'occasione però non potendo senza incontrare lo sdegno di persone grandi rimandare una novizia in cui non si scorgeva legittima la vocazione, ebbe ricorso a Dio, e colle sue orazioni ottenne che la damigella dimandò essa medesima di ritornare al secolo, come seguì con grande consolazione delle monache, e senza verun disturbo dei parenti. Era in somma zelante della salvezza delle anime alla sua cura commesse, delle quali talvolta le manifestava Iddio gli spirituali bisogni.

Le sue penitenze furono, e molte in numero, e lunghe per durazione, e rigorose all'estremo. Già nel palazzo usava cilicii e discipline, e praticava austeri digiuni: ma vestito ch' ebbe l'abito religioso, vestì ancora un orrido cilicio sulle carni nude, tessuto di pungenti peli di cavallo, aggiungendovi ogni notte il flagellarsi con catenette di ferro, solita di trattare il suo corpo da bestia da soma. Era a lei famigliare il dirgli: *Asinello mio, non istar a ricalcitrare, perchè ti voglio domare.* Ora, avvegnachè seco stessa fosse così rigorosa, era però tutta carità verso del suo prossimo. Prima d'entrare nel monastero aveva ottenuta da Eugenio IV la cura dello spedale di Santa Maria degli Angioli. Colà ogni giorno andavasene colla corte a cibare, a medicare e a consolare i poveri infermi e bisognosi.

Gli afflitti ritrovavano parimente in lei protezione, come lo sperimentò la madre Bianchetta Alfieri, badessa di un monastero dell'ordine di S. Benedetto, dedicato a S. Martino, di cui compaiono ancora alcuni vestigi presso la porta, che tiene il nome di quel santo. Era stata quella

spogliata del suo priorato, anzi ancora maltrattata ed accusata alla Santa Sede. Ne prese Margherita la difesa, e avendo dimostrato al Sommo Pontefice ch'erano imposture le calunnie addossatele, confuse i calunniatori: ma perchè fu estinto il monastero, le assegnò, oltre ad un albergo proporzionato, una pensione di venti ducati d'oro da prendersi sopra i proprii beni, come ne consta per carta dei 7 di maggio del 1448.

Anche la madre Francesca Sacchis, di Savona, badessa di Nostra Donna delle Grazie, monastero che per autorità apostolica fu unito a quello di Santa Maria Maddalena, fondato dalla pia principessa, da lei ottenne tutte le rendite del priorato e della chiesa di Santa Cecilia.

E ciò parendo poco al suo gran cuore, le assegnò ancora buona somma di contante, e quantità di vettovaglie per la sussistenza di lei, e delle poche religiose che restavano in vita; onde si può dire che migliorarono di condizione, perchè le rendite di quella casa religiosa erano state dissipate, siccome l'osservanza era ita in confusione, il che diè motivo di sopprimerla.

Della sua ubbidienza a' confessori e del suo distaccamento dalle cose create, ne rendono testimonianza fra molti casi che non furono registrati, i due seguenti. Aveva la Beata allevato un piccolo cervo, tanto docile e domestico, che l'accompagnava in ogni luogo, salvo che nel dormitorio e nella chiesa, ove aveagli proibito d'entrare. Essendo superiora, bastava che accennasse di voler congregare le monache o pel capitolo, o per altro, che il cervo tirando co' denti la corda, suonava il campanello. Quando voleva parlare con qualche religiosa, con un cenno si faceva intendere, e la bestiuola chiamava chi ella voleva; cosa che maravigliosamente ricreava, e con ragione grandemente si ammirava da tutto il monastero. Il confessore ancora stupiva non poco, e benediceva il Signore, che alla sua serva dava un tal potere. Ad ogni modo, temendo in essa qualche vanità, attacco o distrazione, dopo alcuni anni ordinolle di rimandare il cervo; e la Beata ubbidì prontamente senza mostrare una minima ripugnanza.

Con pari virtù si distaccò da suor Benentina de' Boccomelli d'Alba. Questa figlia era stata da Margherita allevata sin da' suoi più teneri anni; e la coltura di lei l'aveva renduta una delle più osservanti religiose a segno, che la Beata amavala anche più per le sue eccellenti virtù, che per averla educata sin dalla sua fanciullezza. Il confessore volendo, o dare occasione di merito all'una e all'altra, o fare prova

del distaccamento della principessa, le comandò di non più parlarle, qualunque occasione gliene venisse. Non ebbe ripugnanza la Beata ad ubbidire, insinchè, provato il vero distaccamento, il confessore rivocò il duro comando.

Lunga assai, se consideriamo il corso comune degli uomini, fu la carriera di questa gran serva di Dio; imperocchè giunse all'anno ottanta di sua vita, essendo vissuta venti anni in casa del padre, quindici col marito, trenta nella congregazione del terz'ordine, e gli ultimi quindici nel monastero.

Arrivata dunque a quell'età, infermossi gravemente. Laonde non fu difficile sì a lei che alle suore il giudicare che si avvicinava l'ultima sua ora, cui ella aspettava colle sante impazienze dell'Apostolo per andare ad unirsi con Cristo, e che le religiose non avrebbero mai voluto che giungesse per non restare prive de' suoi ammaestramenti, e de' suoi esempi. Munita dunque de' santi sacramenti, con nuovi segni manifestò Iddio la sua morte esser vicina. Primo, fu veduta ne' quaranta giorni che durò la malattia, nell'aria una cometa, o nuova stella che si fosse, come per appunto seguì sul monastero di Fossanuova, prima della morte di S. Tommaso d'Aquino. Secondo, le comparve due giorni prima in camera il Salvatore, e ne diede ella medesima dimostrazione, volendosi levare dal letto per andargli incontro, dicendo, che l'invitava ad andare. Terzo, un gran lume rischiarò il monastero tutto. Quarto, fu udito lo strepito come di gente che entrasse nella sua camera. Quinto, nella festa di Santa Cecilia si sentirono canti angelici e melodie celesti. Sesto, il padre confessore, e ancora il medico trovarono seco lei due gran dame, che dagli abiti e dall'aspetto giudicarono essere le Sante Catterina da Siena e Santa Cecilia, delle quali era la Beata divotissima. Settimo, e alle medesime Sante fu attribuita la salmodìa celeste, che si sentì nel punto di sua morte. Ottavo, nella notte che morì furono veduti e uditi da' cittadini cori d'angioli, che con lumi in mano, cantando inni, andavano alla volta del monastero. Nono, le campane del monastero sonarono de sè lungo tempo in aria festiva nel punto di sua morte: tutti segni co' quali volle Iddio manifestare i grandi meriti e le prerogative singolari di questa Beata principessa, la quale mancò da' mortali ai 23 di novembre del 1464.

Il suo corpo si conserva incorrotto nel monastero che ebbe la sorte d'averla a fondatrice.

Clemente x concedette all'ordine Domenicano la facoltà di farne l'ufficio, e Benedetto xiii estese tal facoltà a tutti gli Stati del re.

28.

S. Gregorio III, papa, prima monaco dell'ordine di S. Basilio nel secolo ottavo. Il suo corpo riposa nelle grotte Vaticane.

Il Beato Giacomo della Marca, minor osservante di S. Francesco; potente nella predicazione, che molto si travagliò contro agli eretici. Fiorì nel secolo decimoquinto, e fu commissario apostolico di varii sommi pontefici.

29.

I Santi martiri Saturnino, Seniore e Sesinio diacono, in principio del secolo quarto.

30.

Sant'Andrea, apostolo, fratello maggiore di S. Pietro, prima discepolo di S. Giovanni Battista, e poi di Gesù. La sua testa si conserva nella basilica Vaticana.

Altre reliquie notabili sono in varie chiese di Roma.

DICEMBRE

—

1.

Sant'Eligio, prima orefice, e poi vescovo nel secolo settimo.

2.

Santa Bibiana, vergine e martire romana del secolo quarto. Il suo corpo riposa nella chiesa a lei intitolata nell'Esquilino, in ricco deposito di diaspro orientale. Il capo di questa Santa si conserva nella basilica di Santa Maria Maggiore.

S. Pier Crisologo, arcivescovo di Ravenna. La patena mistica del Santo, così detta perchè piena di simboli e d'emblemi, si conserva nella chiesa d'Imola.

3.

S. Francesco Saverio, della compagnia di Gesù, apostolo delle Indie, e dei primi compagni di Sant'Ignazio.

S. Galgano, celebre eremita delle montagne di Siena, nel secolo decimosecondo.

4.

Santa Barbara, vergine e martire nel secolo terzo.

S. Bernardo, cardinale di S. Grisogono, dell'instituto di Vallombrosa, vescovo di Parma nel secolo decimosecondo.

Sant'Annone, arcivescovo di Colonia nel secolo decimoprimo.

5.

S. Saba, abate dell'ordine di S. Basilio nel secolo sesto, il quale fondò nella Palestina sette monasteri di monaci detti *la gran laura*; il suo corpo riposa in Venezia, nella chiesa di Sant'Antonino. Alla chiesa intitolata al suo nome in Roma, tra il monte Aventino ed il Celio, furono anticamente oltre a duecento monaci Greci, i quali scompartivano le divine lodi tra il giorno e la notte, in modo da renderle perenni, e chiamavansi perciò Acemeti.

6.

S. Niccolò, detto per antonomasia il *Grande*, vescovo di Mira, e dal deposito ove giace di presente il suo corpo miracoloso detto di Bari: fiorì in principio del secolo terzo. È il protettore principale della nazione russa.

7.

S. Gerardo, di nazione francese; da monaco di S. Basilio fatto vescovo di Velletta, nel secolo sesto.

8.

L'immacolata Concezione di Maria Vergine, la qual festa fu celebrata prima dai Greci che dai Latini.

Sant'Eutichiano, papa e martire nel secolo terzo, il quale, dicesi, seppellisse di propria mano 342 martiri.

S. Siro, primo vescovo di Pavia, il quale vuolsi che sia stato ordinato da S. Pietro.

9.

Santa Leocadia, vergine e martire di Toledo, nella Spagna, in principio del secolo quarto.

10.

S. Melchiade, martire, il quale abolì il digiuno della domenica in memoria dell'allegrezza della risurrezione di Gesù Cristo.

11.

S. Damaso, papa spagnuolo del secolo quarto, il quale ordinò che alla fine d'ogni salmo si aggiugnesse il *Gloria Patri*, che nel principio della messa si recitasse la confessione. Chiamò a Roma S. Gerolamo per suo segretario delle lettere ai vescovi. Il suo corpo riposa nella chiesa da lui fondata e dotata in onore di San Lorenzo, e chiamata perciò San Lorenzo in Damaso. La sua testa si conserva nella basilica Vaticana.

12.

S. Silesio, martire romano nel secolo terzo, decapitato sotto l'imperatore Aureliano.

13.

Santa Lucia, vergine siracusana e martire del secolo terzo.

14.

S. Spiridione, vescovo vissuto per qualche tempo nelle campagne dell'isola di Cipro a governar pecore, poi sublimato al ministero episcopale. Fiorì nel secolo quarto.

L'ordine Carmelitano lo venera come suo religioso.

Il Beato Giovanni della Croce, spagnuolo, Carmelitano scalzo, figliuolo primogenito dell'instituto di Santa Teresa, del quale si è parlato a sufficienza nell'opera.

15.

I Santi martiri Antonio, Teodoro, Ireneo, Saturnino, Vittore, con altri diecisette uccisi sotto la persecuzione di Valeriano, nel secolo terzo.

16.

I Beati fanciulli di Babilonia Sidrac, Misac e Abdenago, salvati miracolosamente dal fuoco della fornace. È una tradizione soggetta certamente a gravissime eccezioni, quella che afferma conservarsi i loro corpi a Sant'Adriano in campo Vaccino. La storia di questi Beati fanciulli trovavasi frequentemente dipinta negli antichi sacri cimiteri.

17.

S. Lazzaro, vescovo di Marsiglia, fratello di Santa Maria Maddalena, e di Santa Marta. Dal suo nome s'intitolò l'antico ordine cavalleresco ed ospitaliero, che si dedicò all'assistenza dei leprosi, i quali perciò furono anche detti *lazzarosi*. Nel secolo decimoquinto quest'ordine fu unito con quello di S. Maurizio.

Questo Santo potrebbe giustamente appellarsi l'uomo beato e felice.

Esso fu qualificato suo amico dal divin Redentore. *Lazarus amicus noster*; e dal Vangelo è detto quell'amico ch'egli amava con gran tenerezza: *Ecce quem amas.* Ora quale maggiore beatitudine, qual maggiore felicità sperare possiamo in questa valle di lagrime dell'essere certi e sicuri dell'amicizia e tenerezza di Dio! Quale maggior gloria dell'avere meritato colle nostre virtù, colla nostra condotta un miracolo così stupendo siccome fu quello d'essere tratti dal sepolcro dalla voce medesima del Salvatore? Questa semplice considerazione basta per farci comprendere le sopra eminenti qualità di S. Lazzaro, meritamente rammemorate in questo giorno da tutto il mondo cristiano.

Era egli nativo di Betania, castello tre miglia distante da Gerusalemme, e si può credere che la sua famiglia fosse di onorevole condizione, perocchè Gesù Cristo solea presso di essa alloggiare quando colà si portava. Non si sa precisamente il tempo nel quale avesse la bella sorte di conoscere il Messia sì ardentemente desiderato, e di avere la felicità di ottenere la speciale sua benevolenza. Però è probabile che ella fosse delle prime della Giudea, e che Lazzaro, il quale conduceva una vita regolarissima, non avesse appena udito parlare del Salvatore, che siane divenuto suo fedele discepolo. Sappiamo che avea due sorelle nomate Marta e Maria; ed è nota la risposta ch'ei diede a Marta allorchè alloggiando presso di loro, ella tutta intenta in preparare le vivande, vedendo che la sorella postasi a sedere a' piedi di Gesù, stava udendo le sue parole, disse al Signore che la eccitasse ad aiutarla. Al che rispos' egli: *Marta, Marta tu sei sollecita, e ti travagli intorno a troppe cose, mentre d'una sola fa di mestieri. Maria ha scelta la buona parte, la quale non le sarà tolta.* Insegnamento d'infinita sapienza, troppo vero essendo che tutti i negozii del mondo, per quanto sien grandi, sono un nulla a petto al massimo affare dell' eterna nostra salute.

Ora avvenne un dì fra gli altri, che stando Gesù di là dal Giordano, perchè gli ebrei lo cercavano a morte, Lazzaro s'infermò gravemente. Per lo che le due sorelle, spaventate dal pericolo ch' ei morisse, spedirono un messo al Redentore, con ordine di dirgli queste precise parole: *Signore, quegli che amate, è infermo.* Intesa l'ambasciata, null'altro mandò loro in risposta, se non che l'infermità del fratello non doveva atterrirle, imperocchè non sarebbe egli morto, ma che Iddio ne avrebbe tratta da quella infermità la sua gloria, e che il figliuolo dell'uomo ne sarebbe stato glorificato. Tale risposta consolò alquanto le due sorelle,

ma ben presto perdettero ogni conforto, allorchè aggravatosi il male, lo videro in breve tempo condotto al sepolcro. Conosciuta che ebbe il Redentore la morte di Lazzaro, disse a' discepoli: *Andiamo, perchè il nostro amico Lazzaro dorme, e voglio recarmi a svegliarlo.* Eglino intesero del sonno di questa vita, e gli ricordarono come i giudei poco fa lo volevano lapidare, e però non esser sicuro il di lui ritorno: ma Gesù ben sapendo ciò che avvenir doveva, continuò il suo viaggio lentamente, perchè più tardo fosse il suo arrivo, e l'opera di Dio vieppiù manifesta.

Betania era, come dicemmo, poco lungi da Gerusalemme; laonde, per la morte di Lazzaro molti giudei sì parenti che amici, ed altre persone di conto colà si portarono per condolersi del fratello defunto, e piagnere con le sorelle l'amara dipartita di lui. Stavano in buon numero i giudei nella casa di Marta, adempiendo questo uffizio di urbanità, quand' ella intese che si avvicinava Gesù. A questo avviso animata dalla fidanza che in lui solo aveva riposta, s'alza prestamente, abbandona tutti, ed esce fuori per incontrare il divino Maestro. Appena lo vide, che piangente gli disse: « Signore, se foste stato qui, mio fratello non sarebbe morto ». Vostro fratello, soggiunse Gesù, risusciterà. So che risorgerà, rispose Marta, nel giorno estremo in cui seguirà la universale risurrezione. Io sono la risurrezione e la vita, replicò Gesù: chi crede in me, quand'anche fosse morto, vivrà, e chiunque vive e crede in me non morrà in eterno. Nulla più replicò Marta, e credendo alla parola di Cristo, corse alla casa per avvisar la sorella dell'arrivo del loro Divino Maestro; dicendole sotto voce, che Gesù era arrivato. Maria si alzò subito per andar incontro a Gesù. Coloro ch'erano presenti vedendola sì all'improvviso partire, pensarono che si portasse al sepolcro di Lazzaro per piagnerlo novellamente, sicchè tutti d'accordo la seguirono. Trovò ella il Maestro ancor fuori del castello, e gettatasi a'suoi piedi colle lagrime agli occhi: *Ah Signore*, gli disse, *dove siete stato mai per tanto tempo? Ci avete mancato ne' nostri maggiori bisogni? Certamente, se foste stato qui, il mio caro fratello non sarebbe morto.* A quelle voci, accompagnate da un caldo pianto, lagrimavano parimenti gli ebrei che la seguivano.

Un sì tenero spettacolo mosse a compassione il Divin Salvatore, e la commozione del suo cuore apparì eziandio su la sua faccia; indi disse loro: *Dove lo avete voi seppellito?* Ed esse: *Venite, Signore, venite a vedere il luogo del suo sepolcro.* A queste parole pianse Gesù, il che fece dire ad alcuni ebrei: *Vedete quanto lo amava.* Altri

ancora dicevano: *S' egli aveva aperti gli occhi ad un cieco nato, ed operato altri prodigi, perchè non impedire la di lui morte?* Intanto Gesù arrivò al sepolcro, ch'era una caverna nel macigno incavata, e chiusa da grossa pietra, Al vederla non potè trattenere la sua tenerezza per modo, che non gli uscisse qualche grave sospiro, indi comandò che tolta fosse d'innanzi la pietra: ma la virtuosa Maria, dimentica delle parole del Redentore, gli disse con santa semplicità, ch'essendo il cadavere già da quattro giorni sepolto, non avrebbe potuto non cagionar molto fetore. Allora Gesù le rinfacciò la sua poca fede, dicendole: *Non temete: non vi ho detto che se avrete fede, vedrete manifestarsi la divina gloria?* Fu dunque levata la pietra, e Gesù alzati gli occhi al cielo, fatta breve orazione all'eterno suo Padre, disse in tuono di maestà e di possanza: *Lazzaro uscite fuori.* A questo imperioso detto, ecco fuggire la morte e ritornare la vita. Il defunto si alza, respira, apre gli occhi, si muove; aveva egli ancora le mani e le piante legate con le fascie, e il volto coperto dal sudario con cui era stato sepolto. Gesù ordina che tosto sia sciolto, e levato gli sia il sudario. Ad un prodigio sì manifesto e sorprendente, tutti coloro ch'erano presenti, alzate le mani al cielo, gridano *miracolo.* Molti si gettano a' piedi del Salvatore, lo riconoscono per vero Messia, e si persuadono della sua divina onnipotenza. La fama se ne sparge per tutta Gerusalemme, e da tutti i luoghi vicini le genti corrono in folla per vedere un uomo tornato dall'altro mondo. Ognuno parla con ammirazione e stima del nuovo Profeta, si mostra inclinato di credergli e a seguitarlo: cose tutte le quali siccome accrebbero molto il frutto della predicazione di Cristo, così vieppiù eccitarono l'odio, la rabbia degli Scribi e Farisei. Questa si aumentò molto più allorchè sedendo Gesù a mensa in casa di Simeone, signor ricco e rinomato in Betania, videro sedente assieme cogli altri Lazzaro, quell'uomo, che con la sola sua presenza era un eloquentissimo predicatore per far conoscere a tutto quel popolo la possanza e santità di Gesù, che lo aveva ridonato alla vita. Il miracolo faceva troppo strepito per esser occorso in un personaggio notissimo, sicchè la turba seguace di Cristo vieppiù si accresceva; onde spinti i nemici del Redentore, e i principi della sinagoga risolvettero di torsi dagli occhi uno spettacolo che sì li crucciava, con uccidere Lazzaro risorto. Tanta era la passione che li acciecava, di credere non poter risuscitare un uomo ucciso chi aveva fatto risorgere un morto. Ed avrebbero senza dubbio eseguiti i loro perfidi disegni, se non avessero temuto di dare con ciò una occasione al Salvatore di fare un nuovo miracolo.

Il Vangelo non ci fa sapere più cosa alcuna del nostro Santo. Si crede che fra tutti i discepoli di Gesù Cristo, ei fosse uno di quelli ch'ebbero maggior parte nelle umiliazioni e nella gloria di lui. L'amor tenero che il Salvatore avea per lui, il segnalato benefizio che ne avea ricevuto, debbono averlo vieppiù attaccato al divino Maestro, per lo che non può dubitarsi che testimonio non fosse della sua passione, della morte e delle sue apparizioni dopo la sua risurrezione; e non ricevesse lo Spirito Santo insieme cogli Apostoli e cogli altri discepoli il giorno della Pentecoste.

Credesi che quando la rabbia degli ebrei mosse quella feroce persecuzione contro i fedeli, nella quale fu fatto morire Santo Stefano, primo de'martiri, anche S. Lazzaro unitamente a Marta e Maria sia stato cacciato dalla Giudea, e che essendosi posto in mare approdasse a Marsiglia, e siane stato il primo vescovo. Aggiugnesi ancora che sotto l'impero di Vespasiano, dopo aver fondato quella chiesa, abbiala inaffiata col suo sangue, riportando la corona del martirio. Certo è che nel quarto secolo credevasi aver egli vissuto trent'anni dopo la sua risurrezione, e che molte chiese antichissime, dedicate al suo nome, si trovano rammemorate dagli scrittori.

Di tre soli morti risuscitati da Gesù Cristo si fa menzione nel Vangelo, benchè molti altri ne abbia richiamati da morte a vita, perchè, dice Sant'Agostino, sono essi una figura di tre sorta di peccatori che incorrono la morte spirituale dell'anima. Alcuni peccano interiormente e col solo pensiero, ed appena hanno peccato, se ne dolgono e tornano a penitenza: e questi facilmente ricuperano la grazia di Dio, ch'è la vita dell'anima, come nella sua propria casa, e con una sola parola di Gesù ritornò in vita la figlia del principe della sinagoga, poco prima defunta. Altri commettono peccati esteriori, specialmente con parole, e tardano qualche poco di tempo a convertirsi: e questi hanno bisogno di maggior fatica per risorgere alla vita della grazia, onde Gesù volle toccare e fermare il cataletto prima di risuscitare il figlio della vedova di Naim, mentre era portato a seppellire fuori della città. Altri finalmente, dopo aver peccato, differendo lungo tempo la penitenza, e ritornando spesso a'medesimi peccati, marciscono, e si corrompono nel vizio, come Lazzaro quattriduano nel sepolcro. E per costoro, come abituati nel male, si richiedono sforzi grandi, ferventi preghiere e lacrime di penitenza significate nel grido, nel fremito e nelle lacrime sparse da Gesù prima di risuscitare Lazzaro. Avverte perciò Sant'Agostino chi pecca a non differire dopo il peccato la penitenza per non

cadere in un sì lagrimevole stato e precipizio, da cui, ordinariamente parlando, si risorge difficilmente. Noi beati pertanto, se sapremo trarre profitto da queste giudiziose considerazioni; e qualunque sia lo stato della nostr'anima, beati noi, replichiamo, se pei tre morti risuscitati da Cristo sapremo far senno per risorger noi pure dalla morte del peccato alla vita della penitenza, e della grazia del Signore.

Il Beato Franco da Siena, dell'ordine Carmelitano. Per custodia del silenzio usò portar sempre in bocca una palla di piombo; fiorì nel secolo decimoterzo.

18.

Si celebra in varie parti della cristianità, e specialmente in Ispagna, per decreto del concilio di Toledo la festa dell'incarnazione del Verbo Divino, secondo il costume della Chiesa Orientale, seguitato da altre dell'Occidente.

19.

Santa Fausta, madre di Sant'Anastasia. Il suo corpo, insieme con quello della santa figliuola, riposa nella chiesa di Sant'Anastasia, alle radici del Palatino.

Il Beato Calisto II, papa nel secolo decimosecondo.

20.

I Santi Ammone, Zenone, Tolomeo, Ingene e Teofilo, soldati martiri del secolo terzo.

Il Beato Bonifazio di Valperga, vescovo d'Aosta. Appartenne all'illustre casa di questo nome, e fu nipote d'Ardoino, vescovo di Torino, e fiorì nel secolo decimoterzo.

Giovinetto, volle appartarsi dal mondo, e pigliò l'abito di monaco

nella badia Fruttuariense, d'onde si sparse talmente la fama della sua santità, dottrina e prudenza, che fu eletto vescovo d'Aosta, nel qual grado sublime sedette ventiquattro anni con edificazione così universale dei popoli, che alla sua morte la voce pubblica lo acclamò per santo. Fu sepolto nella chiesa di Sant'Antonio, d'onde nel 1622 furono le sacre ossa solennemente trasportate nella chiesa cattedrale.

21.

S. Tommaso, apostolo, chiamato anche Didimo, di professione pescatore. Intorno a questo Santo apostolo, che evangelizzò i popoli delle Indie orientali, e coronò le sue fatiche con un glorioso martirio, è degno di essere riferito ciò che disse in una delle sue omelie S. Gregorio Magno:

« Non fu già caso, ma consiglio e disposizione sovrana della divina clemenza, che questo eletto discepolo fosse nel tempo della resurrezione absente dagli altri Apostoli, e che poi venendo udisse, udendo dubitasse, dubitando toccasse, e toccando le piaghe del Salvatore credesse; perocchè fu maraviglioso il modo che tenne il Signore acciocchè dubitando egli mentre toccava le piaghe del corpo al suo maestro, rimanesse il discepolo convinto e risanato, e con esso restassero guarite le piaghe della nostra infedeltà. Imperocchè fu più profittevole a noi la miscredenza di Tommaso, che non fu la credenza degli altri discepoli, perchè nell'istesso tempo che egli si disingannò, toccando le piaghe, la nostra mente, tolto ogni dubbio, si stabilisce nella fede. Così appunto permise Cristo che il suo discepolo dopo la sua risurrezione vacillasse nel credere senza punto abbandonarlo nella di lui infedeltà.

« E riesce di molta consolazione ciò che segue nel suo Evangelio: *Beati quelli che credettero ciò che non videro*; e noi siamo per buona sorte segnati in cielo, se con le nostre opere autentichiamo quel che professiamo di fede; atteso che quello realmente crede, il quale mette in esecuzione con l'esercizio delle azioni virtuose ciò che si vanta di credere. »

Il sepolcro di questo Santo apostolo era in Edessa di Soria, e San Giovanni Grisostomo dice, che vi era innumerevole concorso di popoli dall'Oriente e dall'Occidente.

22.

S. Flaviano, martire spagnuolo nel secolo quarto.

23.

S. Servolo, povero paralitico romano del secolo sesto, il quale mendicando sotto il portico di S. Clemente, nel monte Celio, senza potere neppur volgersi nel suo letticciuolo, o porsi il cibo in bocca, dispensava una gran parte delle limosine che riceveva per mezzo di sua madre e di suo fratello ad altri poveri, e dalla lettura di libri spirituali, e dal canto d'inni e di salmi, conforto andava ritraendo e vigore. Il suo corpo riposa nella stessa chiesa di San Clemente.

24.

Santa Tarsilla, vergine, zia di S. Gregorio, papa nel secolo sesto.

La Beata Teodora, vergine romana, la quale commossa d'una predica da un frate Francescano, abbandonata la casa ed i ricchi parenti, si fe' monaca nel monastero di Santa Lucia di Foligno. Il suo corpo giace nel coro della chiesa di San Cosmato, in Trastevere.

Antichissimo tra i cristiani fu l'uso d'augurarsi in voce od in lettere le buone feste, e ne abbiamo memoria in S. Cirillo ed in Teodoreto.

25.

La Natività del nostro signore Gesù Cristo. Celebrano i sacerdoti in questo giorno solenne tre messe per antichissimo instituto di S. Telesforo, papa, per significare, come vogliono alcuni, le tre leggi naturale, scritta ed evangelica, il che viene espresso in questi versi:

Quarum prima tibi tempus quo lege carebant,
Altera dat Moysen, designat tertia Christum.

Alla basilica di Santa Maria Maggiore si mostrano la cuna, il presepio, il fieno e le fasce del bambino Gesù.

Santa Anastasia, matrona romana martire, arsa viva nell'isola Palmaria, in principio del secolo quarto.

Santa Eugenia, vergine e martire romana. Il suo corpo riposa sotto l'altare di Sant'Antonio di Padova, nella basilica dei Santi Apostoli.

26.

Santo Stefano, protomartire. Il suo corpo riposa nella confessione della basilica di San Lorenzo, fuor delle mura. Nella chiesa di Santo Stefano rotondo, che fu già tempio di Fauno, nel monte Celio, Nicolò Pomarancio, Matteo da Siena ed il Tempesta espressero al vivo la varietà dei supplizii con cui si sfogò nelle membra innocenti dei confessori della fede la crudeltà dei tiranni.

S. Dionisio, papa nel secolo terzo, il quale divise tra il clero, le chiese ed i cimiteri dei martiri. La sua festiva memoria si fa nel dì seguente a San Silvestro in capite, che si crede da lui fondato.

S. Zosimo, papa, dell'ordine di S. Basilio nel secolo quinto. Ordinò che niun servo potesse essere ammesso agli ordini sacri, e pose divieto ai chierici di bere in pubblico, se non per grave necessità. Il suo corpo giace a San Lorenzo fuor delle mura.

27.

S. Giovanni, apostolo ed evangelista, chiamato all'apostolato in età d'anni ventidue. Le sole reliquie che si citino di quest'apostolo, sono il calice in cui gli fu dato a bere il veleno; la catena con cui fu condotto a Roma legato; una sua veste e le forbici, colle quali fu tosato quando fu accusato di magia; si conservano a San Giovanni in Laterano.

28.

I Santi Innocenti, martiri, chiamati dalla Chiesa primi fiori e primizie dei martiri. Nella basilica di San Paolo si conserva, dicesi, la metà di cinque loro corpi, mentre l'altra metà è a Santa Maria Maggiore, nella cappella del Presepio.

I Santi Domnione e Rogaziano, preti romani, amicissimi di S. Gerolamo, il quale dedicò loro alcune sue opere; non si sa dove riposino i loro corpi.

29.

S. Tommaso, arcivescovo di Cantorbéry, martire del secolo decimosecondo. La cocolla e la veste di questo Santo, quando fu ucciso, ancora aspersa di sangue, si conserva a Santa Maria Maggiore in Roma.

S. Trofimo, vescovo d'Arlés, il quale si dice essere stato consecrato vescovo da S. Paolo.

30.

La Beata Margherita Colonna, dei principi di Palestina, religiosa dell'ordine di S. Francesco. Il suo corpo si conserva nel monastero di San Silvestro in capite.

31.

S. Silvestro, papa nel secolo quarto, il quale battezzò l'imperator Costantino, e lo indusse a fabbricare in Roma molte basiliche. Celebrò il primo concilio romano; vietò ai sacerdoti di comparire avanti ai tribunali laici; decretò che il santo crisma far non si potesse che dal

vescovo, e fece molte altre cose degne di memoria. La testa di questo santo papa si conserva a San Silvestro in capite. Parte del corpo si conserva a San Martino ai Monti, dove si mostra ancora l'antico oratorio, ove soleva orare e celebrare privatamente; la mitra tessuta di seta e d'oro, di figura rotonda, di colore azzurro, coll'effigie della Beata Vergine, col bambino in braccio in mezzo a due angeli vestiti di dalmatica, la qual mitra dicesi venisse da lui usata.

S. Zotico, prete romano del secolo quarto, che l'imperator Costantino condusse nella nuova Roma per valersene a fondarvi un governo regolare. Si ha memoria che sia stato il primo a raccogliere e nutrire gli orfani dalla costituzione di Leone ed Antemio, imperatori. In Roma ebbero lo stesso merito S. Pammachio pei pellegrini, e Santa Paola per gli infermi, come racconta S. Gerolamo.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME

INDICE DEGLI ORDINI RELIGIOSI

COMPRESI NEL SECONDO VOLUME

COLL' INDICAZIONE PEL COLLOCAMENTO DEGLI INTAGLI

Pag.

Ordine di S. Giovanni di Dio – Religioso Spedaliere del Buon Gesù 5
Monache dell'Annunziata. — Monaca dell'Annunziata 11
— della Concezione o Concezioniste 16
Ordine della Visitazione. — Monaca dell'ordine della Visitazione 23
— della Presentazione di Maria Santissima. — Monaca della Presentazione, in Fiandra (1) . 29
Religiosi del Verbo Incarnato. — Monaca del Verbo Incarnato in abito di cerimonia 32
Francescane di Santa Elisabetta. — Monaca Francescana di Santa Elisabetta 35
Casa di Dio di Parigi (Hôtel-Dieu) 39
Spedalinghe di varii instituti 43
Betlemiti. — Monaco Betlemita 51
Somaschi. — Religioso Somasco 55
Preti dell'Oratorio. — Padre dell'Oratorio in Italia 60
Congregazione dell'Oratorio di Gesù in Francia.—Padre dell'Oratorio in Francia 65
Preti della Dottrina Cristiana.—Religioso della Dottrina Cristiana 69
Barnabiti.—Barnabita 73
Monache Angeliche e Guastalline 78
Chierici regolari ministri degli infermi, o Frati della Buona Morte. — Chierico regolare attaccato al servizio degli ammalati 81
Chierici regolari delle Scuole Pie. —Chierico regolare delle Scuole Pie 85
Chierici regolari minori 89
Fugliensi 92
Monache Fugliensi 97
Congregazione di Nostra Donna.—Monaca della congregazione della Madonna 99
Congregazione di S. Mauro.—Benedittino della congregazione di S. Mauro 103
Suore di Nostra Signora di Misericordia.—Monaca della Madonna della Misericordia 108
Preti della Missione, detti in Francia Lazzaristi 113
Instituti di carità fondati da S. Vincenzo de' Paoli. – Suora della Carità di S. Vincenzo de' Paoli . 119
Genoveffani.—Monaco Genoveffano 124

(1) Nell' iscrizione sotto l' intaglio, per errore stampossi *Monaca della Visitazione in Fiandra*, a vece di *Monaca della Presentazione in Fiandra.*

Pag.

Benedittine dell' adorazione perpetua del Santissimo Sacramento.—Benedittina dell' adorazione perpetua del Santissimo Sacramento 129
Figlie del Buon Pastore.—Figliuola del Buon Pastore 135
Spedalinghe de la Flèche.—Monaca spedaliere della Flèche 140
Fanciulle di Santa Genoveffa e Suore della Santa Famiglia.—Figliuola di Santa Genoveffa . . 143
Ordine della Trappa.—Monaco Trappista 148
Poveri volontarii.—Povero volontario di Fiandra 157
Buoni figliuoli (Bons fieux) 159
Fratelli Calzolai e fratelli Sarti 162
Fratelli delle Scuole Cristiane 165
Notizie sull' Istituto della Carità 167
Calendario dei Santi, e principalmente di quelli appartenenti agli Ordini Religiosi 175

AVVISO

per chi possiede le due opere degli Ordini Religiosi e Cavallereschi:

L' intaglio del *Templario* collocato nella Dispensa 85 e 86 vuol essere posto negli Ordini Cavallereschi, a pag. 113.

12200gu Astr 80

250

300

200

86

C. F. S